Anno III. N. 1 e 2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1897

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

H. GRISAR. *Note archeologiche sulla mostra di arte sacra antica a Orvieto* . . . . . . Pag. 5

E. STEVENSON. *Di un insigne pavimento in musaico esprimente la geografia dei luoghi santi scoperto in una basilica cristiana di Madaba in Palestina* . . . . „ 45

O. MARUCCHI. *Una nuova scena di simbolismo sepolcrale cristiano* . . . . „ 103

P. CROSTAROSA. *Catacombe romane. Scavi dell'ultimo triennio* . . . . „ 113

O. MARUCCHI. *Conferenze di archeologia cristiana* „ 131

E. STEVENSON. *Edmondo Le Blant, Necrologia* . „ 145

Notizie.

O. MARUCCHI. *Nuove scoperte a Madaba (Palestina)* „ 147

E. STEVENSON. *Bibliografia* . . . . „ 150

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla LIBRERIA SPITHÖVER, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino*, Comm. E. STEVENSON, Lungotevere Vallati, palazzo Centopreti, Roma. Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Anno terzo

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1897

NOTE ARCHEOLOGICHE
SULLA MOSTRA DI ARTE SACRA ANTICA A ORVIETO

Le esposizioni sono per gli archeologi giorni di festa. Mentre in generale occorrono lunghi viaggi per vedere e studiare gli oggetti, e mentre troppo spesso lo studioso trova ostacoli sia nella ristrettezza del tempo sia nell' assenza delle persone necessarie, o a cagione di permessi negati, di chiavi perdute, di mancanza di ordine e di tante altre difficoltà ben note agli uomini del mestiere; nelle esposizioni invece si apre il più favorevole campo allo studio, e particolarmente ai confronti, che sono le arterie della vita per l' archeologia.

Nello scorso ottobre ci siamo largamente serviti dei vantaggi dell' esposizione artistica ed archeologica di Orvieto per esaminare i tesori ivi raccolti. Ci siamo ancora una volta convinti, che il patrimonio delle produzioni artistiche d' Italia nel medio evo è un libro di storia e di arte inesausto, non ostante gli spogliamenti cui il paese è stato sempre soggetto.

La scienza deve pertanto esser grata a quei coraggiosi, che hanno messo in esecuzione una sì bella intrapresa, quale è stata l' esposizione nell' antica città dei papi e nel palazzo di Bonifacio VIII. Dobbiamo esser grati in particolare al noto storico Luigi Fumi, Orvietano, autore e promotore principale dell' opera.

Il primario valore dell' esposizione ha consistito negli oggetti di arte sacra dei secoli che corrono dal XIII al XVI, relativi al culto liturgico. Siccome la mostra era quasi un' appendice del congresso eucaristico, così è avvenuto che la maggior parte delle cose inviatevi stava in istretta relazione col culto della sacra eucaristia.

In questo articolo ci occuperemo soltanto di alcuni più importanti oggetti dell' antichità e dell' alto medio evo, lasciando per necessità da parte il ricco e stupendo arsenale di creazioni artistiche del rinascimento, il quale forse presso la maggior parte dei visitatori esercitò più fascino che non il rimanente dell'esposizione. Quanto all' antichità ecclesiastica poi bisogna anzi tutto avvertire che occorrerà escludere dai suoi confini un certo numero di oggetti, che solo per falsa e tradizionale denominazione, come vedremo, andavano ornandosi di nomi spettanti alla prima età della chiesa ed ai primordî del medio evo.

§ 1.

Oggetti dei primi sei secoli. Avorii. Teche eucaristiche. La teca di Pesaro e di Bobbio.

I primi sei secoli erano rappresentati in prima linea da alcuni avorî, veri cimelî dell' esposizione.

Si ammirava il celebre dittico di Aosta, colla figura così viva e naturale dell' imperatore Onorio ripetuta due volte, scolpita per ordine del console ordinario Anicio Probo nell' anno 406 [1]. Questo dittico è stato pubblicato più volte. Si vedeva pure il dittico d' avorio del museo Barberini di Roma, colla figura d'un console anonimo fasciato del ricco *lorum* del secolo V [2]. Vi era altresì la teca rotonda in avorio appartenente alla cattedrale di Pesaro, opera del VI o VII secolo, pubblicata la prima volta da Giovanni Battista Passeri [3]. Essa porta in rilievo le scene della

[1] Si veda Garrucci, *Arte cristiana*, tav. 449.

[2] Pubblicato dalla fotografia presa in Orvieto nella mia dissertazione sul pallio ecclesiastico e sul *lorum* consolare, inserita nella recente *Festschrift zum Jubilaeum des deutschen* Campo santo *zu Rom*, pag. 98.

[3] *De artophorio ecclesiae Pisaurensis* nella Appendice al III vol. del Gori, *Thesaurus veterum diptychorum*, pag. 67 ss., tav. 23. Secondo il Stuhlfauth, *Die altchristliche Elfenbeinplastik* (1896), pag. 125 e 202 la teca sarebbe del VII secolo e della scuola di Monza.

guarigione del cieco nato, della risurrezione della figlia di Jairo e della emorroissa risanata. La teca di Pesaro è chiamata nel catalogo dell' esposizione: scatoletta *eucaristica* del secolo XIV o XV. Una indicazione cronologica così singolare dipende manifestamente da errore del proto. Il nome di vaso *eucaristico* però non è forse tanto privo di fondamento.

Si sa dall'opera del p. Garrucci e da altre pubblicazioni [1], che sussiste ancora una quantità di simili teche (*capsae*), sia di avorio sia di argento o altre materie, ma che la determinazione dell' uso, cui erano destinate, in molti casi riesce assai difficile. Le sole scene religiose, che le ornano, non offrono una base sicura per asserire in ogni caso, che cotali teche servirono a conservare le sacre specie. Ciò vale p. e. anche per la teca d' avorio del museo Vaticano [2]. Altra cosa è, se sono decorate espressamente con rappresentazioni relative al mistero del corpo di Cristo, come p. e. la pisside eburnea cartaginese del museo civico di Livorno, illustrata dal de Rossi [3]. Quando però la forma esterna e le dimensioni delle teche convengono con quelle, che si riconoscono per eucaristiche, come è difatti il caso della teca di Pesaro, allora anch' esse, almeno con probabilità, si potranno dire *teche eucaristiche* o *pissidi*; supposto che le immagini non accennino piuttosto alla conservazione di reliquie, come quella di san Menna sulla *capsa* di avorio o lipsanoteca trovata a Roma [4].

Quanto alla nostra teca di Pesaro osserveremo che lo scultore ha condotta l' opera non senza abilità e sentimento. Lo mostra

[1] Garrucci, tav. 427-447. Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. V, p. 57 ss.; planches 363-373.

[2] Rohault de Fleury, l. c., pl. 466.

[3] *Bullettino di archeologia cristiana* 1891, tav. 4-5.

[4] Garrucci, tav. 440, n. 3, dove osserva: « Questa pisside viene, quasi starei per dire, a risvegliarci da un lungo sonno. Noi riposavamo sull' unico uso assegnato dal Passeri a questo genere di sacri monumenti, e vuol dire che si tenevano in conto di *artophoria* ossia di pissidi, destinate a conservare l' eucaristia per gli infermi » (p. 61).

specialmente la faccia del dolente padre della defunta giovinetta, il quale la raccomanda alla divina potenza di Cristo senza accorgersi che la figlia già si alza con gli occhi aperti. Un confronto col disegno dello stesso vaso presso Garrucci, tav. 439, n. 1, ci ha persuaso che neanche il suo disegnatore ha reso il vero carattere dei rilievi. Crediamo utile perciò di pubblicarne il lato dove scorgesi Jairo, riproducendolo direttamente dalla fotografia da noi presa in Orvieto (fig. 1).

FIG. 1.

Quando san Colombano di Bobbio andò a Roma per venerarvi i sacri sepolcri, ricevette da san Gregorio Magno un esimio dono, quello cioè di una pisside eburnea conservata ancor' oggi in Bobbio. Così la pia leggenda nel luogo che possiede questo tesoro. Vedemmo il rarissimo vaso nell' esposizione; ammirammo le figure di fine lavoro in alto rilievo, onde è rivestita la teca alta 16 centimetri e larga nella parte superiore 13 cent., e ci

fu permesso di trarne la fotografia. La leggenda però è, ci dispiace a dirlo, priva di ogni fondamento. Ma la denominazione di *pisside eucaristica* potrà almeno essa sostenersi con ragione?

I rilievi della teca non mostrano soggetti propriamente cristiani, ma piuttosto indifferenti. Da un lato dominano le scene della caccia di diverse bestie, dall' altro, il principale, la bella e grande effigie di Orfeo colla lira, attorniato da una moltitudine di animali, come la pecora, la capra, la scimmia, il leone, il leopardo ed altri, e poi da figure mitologiche, come il centauro, il grifo alato, il drago, il satiro, che lo ascoltano. L'orlo superiore mostra diverse scene della vita campestre. Siccome questo capolavoro di arte non è divulgato nè dal Garrucci nè dal Rohault de Fleury, anzi nemmeno è citato da questi, là dove tessono la serie delle teche o pissidi d' avorio, giova pubblicarlo in apposita tavola fototipica (tav. I).

Il p. Cahier tratta nei *Nouveaux Mélanges*[1] d' una pisside eburnea di Brioude colla scena dell' Orfeo del tutto simile alla nostra, e senza nessuna esitazione la dichiara pisside cristiana ed eucaristica. Anche alla nostra teca nel catalogo dell' esposizione orvietana non mancò il nome di pisside liturgica.

La teca di Brioude è però d' una età assai più tarda della bobbiense, come risulta dalla decadenza delle sue forme artistiche. Essa spetta forse al secolo V o VI. Così può darsi che l' Orfeo in essa rappresentato sia realmente di origine cristiana ed insieme simbolo del Salvatore. Ma la teca di Bobbio, lavoro nel suo genere eccellente, appartiene secondo ogni probabilità ai tempi classici, forse al II secolo dopo Cristo. Perciò sembra più sicuro escludere che sia stata sin dall'origine un vaso sacro cristiano e molto più eucaristico, ed asserire solamente, che forse nei tempi posteriori venne adoperato dai cristiani ad uso ecclesiastico, per

[1] Année 1874, p. 25. Cf. Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. V, p. 62 e planche 364.

la conservazione cioè di reliquie o di qualunque altra cosa sacra. Contro l' uso eucaristico qual pisside sorge una piccola difficoltà dalla forma troppo alta dell' oggetto, che varia dalle antiche pissidi eburnee. Osserviamo ancora solo alla sfuggita, che certi autori, al nostro parere, vanno troppo oltre estendendo l'appellazione antica di *turris*, come utensile dell'eucaristia, ad ogni genere di pissidi, senza distinguere forme, paesi e secoli [1].

§ 2.

L'ampollina di Pesaro. Bulla di bronzo col monogramma. Anelli e vetro d'oro. Oggetti falsi. Raccolta d'impressioni di medaglie antiche e pietre incise. Il calice di Feltre. La campana di Viterbo.

Oltre la suddetta teca colle scene bibliche Pesaro avea mandato un oggetto assai antico ed interessante, chiamato nel catalogo « vasetto eucaristico di terra cotta ».

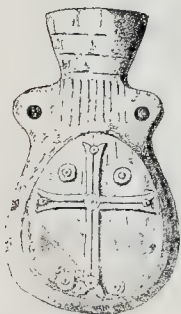



FIG. 2.

Resti al caro monumento dell' antica pietà cristiana tutto il suo valore; ma perchè dirlo vaso eucaristico? Per quale ragione tutto ha da diventare eucaristico nell' esposizione del congresso eucaristico? Vero è che il Passeri attribuì a questo piccolo oggetto il carattere d' un vaso delle sacre specie, portato dai fedeli, come egli dice, al collo, specialmente nei lunghi viaggi. Il cattivo disegno da lui divulgato poteva in qualche maniera favorire la sua spiegazione o piuttosto apparire meno contrario ad essa [2].

[1] Si veda sull' appellazione *turris* la pag. 467 della nostra nota archeologica intorno alle colombe eucaristiche citata più sotto alla pag. 19, n. 2.

[2] Il disegno è ripetuto dal Rohault de Fleury, l. c., pl. 369, p. 58. L'autore già dubita dell' uso eucaristico.

La nostra pubblicazione del vaso (fig. 2) ed il confronto con altri simili vasi fittili dell'antichità mostrano chiaro, che si tratta piuttosto di una di quelle ampolle, in cui i pellegrini raccoglievano come reliquie gli olii ardenti innanzi ai venerati sepolcri dei santi, e le quali, come sembra, furono portate appese dinanzi al petto [1]. Il collo del vaso è troppo stretto, per potere avere contenuto le specie del pane, lasciando esso appena passare il dito mignolo; e di più la vile materia, onde il vaso è fatto, non corrisponde alle usanze di quell'età relative alla sacra eucaristia. Il lato

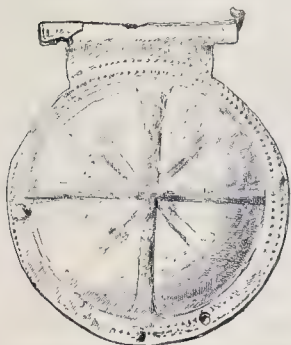
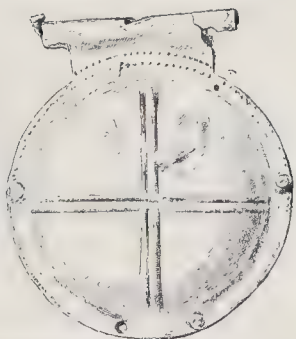



FIG. 3. FIG. 3 *a*.

opposto è decorato nella medesima foggia d'una croce fra quattro tondi accompagnata dall'alfa coll'omega. L'altezza è di m. 0,10.

Notiamo ancora fra le cose più antiche della mostra la singolare bulla di bronzo della collezione del comm. Augusto Castellani a Roma, della quale diamo per la prima volta un disegno rappresentante i due lati in misura quasi naturale (fig. 3 e 3 *a*). Le

[1] Cf. de Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1869, p. 31: *Ampolla dell'olio di S. Menna martire scoperta in Arles*, e la nuova trattazione del medesimo nello stesso *Bull.* 1872, p. 25 ss. colla tav. 2, 4-5. De Waal, *Die Menas-Krüglein* in *Römische Quartalschrift* 1896, 244 ss., Taf. 4.

due conche, che nella figura appariscono unite insieme da grossi chiodi posteriori, forse lo erano in ugual modo fin dal principio. Di sopra è l' apparecchio per portare la bulla sospesa al collo. Nell' interno essa sembra ora vuota.

Non ostante che il bronzo sia assai corroso dall' ossidazione, si riconosce abbastanza bene una croce sul lato anteriore, la quale è forse la monogrammatica ⳩, ed un' altra sul lato posteriore, la quale pare congiunta in maniera monogrammatica col X. Perciò è facile la congettura, che la bulla abbia servito per contenere una qualche cosa sacra, come un testo della sacra scrittura o una reliquia. Il lavoro è senza arte e prodotto volgare d' una fabbrica. Non è da pensare neppure da lontano ad un confronto colle bulle dei nobili fanciulli. Neanche le *phalerae* dei cavalli offrono una vera somiglianza colla nostra, essendo esse più grosse e fatte come palle, che coi pezzetti di metallo o di pietra, chiusi dentro, agitandosi producevano suoni. Qui si ha da fare piuttosto con uno dei soliti filatteri dei fedeli, appeso forse anche a qualche immagine o messo al collo di qualche defunto [1].

Fra gli interessanti oggetti sacri esposti dal Castellani si trovavano anche due anelli di bronzo ed un fondo di vaso in vetro con sottile foglia d' oro esprimente antichi segni cristiani. Si vedano le figure n. 4, 5 e 6.

[1] Non abbiamo trovata citata nessuna bulla sia di bronzo sia di altro metallo col monogramma o colla croce. Intorno alla bulla reliquiaria di Porto si veda il de Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1872, p. 19 ss., e Rohault de Fleury, l. c., p. 59, pl. 370, il quale però erroneamente crede che il de Rossi l'abbia tenuta per eucaristica. Sulle bulle dei defunti v. de Rossi, *Roma sott.* III, 584. Sulle stesse nell'uso della vita civile v. Marquardt, *Vie privée des Romains* (trad. dal tedesco) 1, 100 ss. — Al contrario capse reliquiarie di altre forme non sono infrequenti. Di una capsa d' argento di forma quadrata, scoperta recentemente in una tomba dell'abside della basilica di Santa Sofia, parlò il Le Blant nell'Académie des inscriptions 1896, Juillet 24. Sopra un lato essa porta un monogramma costantiniano, sull'altro una croce monogrammatica. — La misura del diametro della nostra bulla è di sei centimetri e mezzo, l'altezza totale di sette e mezzo, la grossezza del ventre di un cent. e quattro mill.

Il primo anello ha il cerchio battuto semitondo sostenente una targa rotonda, sulla cui parte piana sta inciso d' incavo il monogramma di Cristo, disposto a rovescio, qual matrice di sigillo. L' altro ha il cerchio rastremato semitondo, sul quale sono incise due foglie di palma, i cui steli nascono dalla targa rotonda rilevata in sulla cima dell' anello. Sul piano della targa è incisa una croce con i caratteri A M P Λ.

Questo monogramma può dare, considerando come lettera I una delle aste, gli elementi della parola MAPIA. Il nome greco di Maria, innestato ad una croce, converrebbe, insieme allo stile

FIG. 4. FIG. 5. FIG. 6.

dell' esecuzione, all' epoca bizantina di Roma e d' Italia, cioè al secolo incirca VI.

Abbiamo messo in mezzo fra gli anelli il detto fondo di vetro dorato. Non vogliamo però farci garanti della genuinità dell' oggetto, sapendo quanti di tali vetri sono stati fabbricati ai nostri tempi. Il trovarsi le iniziali S P (*sanctus Petrus ?*) ai lati del monogramma di Cristo è cosa alquanto singolare, e poi la paleografia tonda e piena e la forma dei puntini varia notevolmente da quel che siamo avvezzi a vedere sui vetri genuini. Aggiungiamo che anche lo stato dell' ossidazione del vetro non ispira molta fiducia.

Osservammo nell' esposizione un altro oggetto, non della col-

lezione Castellani, ma mandato da altra parte, che senza esitazione deve appellarsi falso. È una tavoletta di bronzo in forma quadrata, di m. 0,10 incirca di larghezza e di altezza, colla rappresentazione in rilievo della creazione. Il creatore, disegnato colle sembianze del Salvatore, sta in piedi a sinistra e stende la mano destra verso una serie di volatili in alto e un numero di pesci e bestie marine abbasso, tutti, volatili e pesci, ordinati in regolari schiere. Della medesima tavoletta più copie sono apparse in varî tempi sul mercato antiquario di Roma. Esaminando bene la superficie verde e quasi ossidata si trova che è artefatta. Il disegno è una imitazione poco bene intesa di pitture medioevali del 1100 o 1200; ma nondimeno pare che il falsario abbia preteso di riferirlo ad una età vicina ai tempi classici; giacchè sul dosso si legge l'iscrizione in caratteri romani: Q· CRANVS. M· F e più basso CEPHOR (per *Nicephor ?*).

Una grande esposizione di impronte in gesso destava a Orvieto in maniera speciale l' attenzione degli archeologi. Essa si componeva di 3000 esemplari ed era stata mandata dal direttore dell' istituto professionale di San Michele a Roma, signor A. Mancinelli. Le impressioni, fatte con arte, tenevano perfettamente luogo degli originali, che erano medaglie, anelli, sigilli, monete e simili cose, cominciando dalla somma antichità fin giù per tutti i secoli del medioevo. Possiamo dire con piena sicurezza, che per il medioevo, fino al tempo del rinascimento inclusivamente la collezione è di pregio insuperabile non solo quanto a dovizia e bellezza degli oggetti, ma anche per la incontestabile autenticità degli originali. Le medaglie dei papi moderni vi trovano un grande aumento di esemplari inediti. Quanto all'antichità, specialmente classica, non siamo competenti.

All' antichità ecclesiastica appartengono due begli oggetti dell' esposizione, se non si vogliono piuttosto assegnare al primo medio evo. L' uno è il calice di Feltre, l' altro la campana di Viterbo.

Il calice argenteo di Feltre, scoperto nel 1875 presso Zamon nel Tirolo italiano, è il più antico che sia insignito di iscrizione oblatoria, anzi è forse l'unico di tutto il tempo anteriore al secolo XI. Dell' iscrizione, che corre intorno al labbro: + DE DONIS DEI VRSVS DIACONVS SANCTO PETRO ET SANCTO PAVLO OPTVLIT, ha trattato il de Rossi [1], assegnando il calice al secolo incirca VI. Però il disegno da lui pubblicato è stato eseguito da mano troppo inesperta, sicchè specialmente i caratteri dell' iscrizione si vedono assai alterati nella tavola. Esaminando l' originale o una riproduzione fotografica, il giudizio cronologico forse si modifica un poco; e sorge la tentazione di abbassarne l' età di qualche secolo. Il calice è alto m. 0,20, e la grande coppa ha la capacità di un litro e mezzo.

La campana di Viterbo, la cui iscrizione dice: *in honorem* DNI · N*ri*. *iesu* CRISTI ЄT SCI· *mihael*IS· ARhANGЄLI *(offert?)* VIVЄNTIVS . . . deve anche essa alle cure del de Rossi la pubblicazione e l' illustrazione [2]. Il disegno a tavola III-IV dell'anno 1887 del *Bullettino* non lascia a desiderare. Basta dunque ricordare che la campana, dissepolta nelle vicinanze di Viterbo, è anche essa il più antico oggetto del genere. Di presente appartiene al museo Falcioni di Viterbo.

§ 3.

Cassette di legno pel viatico. Colomba eucaristica. Calice così detto di S. Girolamo e altarino di S. Geminiano. Altare portatile detto di S. Giovanni Crisostomo.

Passando ora ai più importanti utensili eucaristici dei susseguenti secoli, incontriamo due interessanti cassette pel viatico. Ne diamo una, riproducendola per la prima volta colla foto-

[1] *Bull. di arch. crist.* 1878, p. 160 ss.
[2] *Bull. di arch. crist.* 1887, p. 82 ss.

grafia (fig. 7). Le cassette appartengono all' antica chiesa di Lugnano presso Amelia nell' Umbria. Che la scatola che pubblichiamo fosse destinata a portare la santa eucaristia, lo si deduce dall' iscrizione:

PRO PANE VITE
+ MAĪST̄ IOANI ME FECIT

La testa coronata, che serve di manico del coperchio scorrente, sembra ricordare la presenza del Signore in questo povero arnese, opera di un *magister Johannes* eseguita per la modesta chiesa

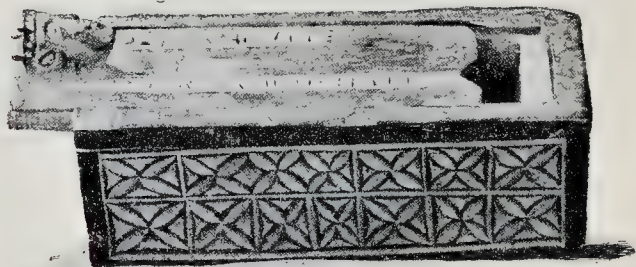



FIG. 7.

dell' Umbria. I lati sono intagliati a formelle geometriche. Nell' interno non si scorge nulla che indichi, che vi sia stato inserito, fissato con chiodi, un altro vaso di metallo. Probabilmente le ostie si portavano dentro il legno in una teca metallica mobile, o anche involte in un piccolo corporale. La lunghezza di tale curioso oggetto è di soli 12 cent.

L' altra scatoletta, della stessa forma e dimensione, ma più povera ancora, non è adorna nè d' iscrizione nè d' intagli, ma mostra invece sul coperchio scorrente tre circoli, ciascuno con una stella a sei raggi disegnati a compassi e trilobi, ed altri simili raggi di stelle sotto. I circoli e le stelle sono eseguiti in rosso. Non è probabile, che abbiano qualche significato simbolico, spe-

cialmente eucaristico, come si è creduto. Vi è poi, scritto in nero, tutto il principio dell' evangelio di san Giovanni (1, 1-14), cominciando dall' orlo superiore del coperchio, fino al destro angolo inferiore d' uno dei lati lunghi. L' altro lato lungo contiene, altresì in caratteri neri, il testo di san Giovanni 15, 26: *Cum autem venerit Paraclitus* etc. fino a 16, 4, premessa la solita formola: *In illo tempore dixit Jesus discipulis suis.*

Il principio dell' evangelio di san Giovanni si recitava presso gli ammalati, come suggerisce ancor oggi il *Rituale romanum* [1]. Si può dunque congetturare, che questa seconda scatoletta nelle visite degli infermi accompagnasse l' altra, e che, mentre la prima era riservata al *pane della vita*, cioè al viatico, la seconda servisse a contenere per l' unzione degli ammalati l' olio santo in una teca metallica; tanto più che l' altro testo della seconda scatoletta parla, sebbene in generale, della virtù dello Spirito Santo, il quale è operatore della grazia dell' estrema unzione.

Vista la paleografia della prima scatola e l' uguaglianza del lavoro, pare che tutte e due si possano assegnare al secolo incirca XII [2]. E a questo tempo corrisponde anche l' ornato della testolina, che ricorda lo stile detto romanico, il quale amò di porre simili figure sui vasi sacri [3].

Un utensile eucaristico assai importante per l' Italia era nell' esposizione la piccola colomba di rame dorato dell' antica abbazia di Frassinoro presso Modena. Si conoscono solo due altri esemplari di tali colombe in Italia, quello di Milano e quello di Barletta. La graziosa figurina della nostra colomba, conforme al costume durato in molte chiese fin verso la fine del medio evo, stava

[1] Tit. 5, cap. 4 fin.

[2] Questo tempo ha assegnato alle due scatole anche il Fumi, il quale ne fa un cenno nella dissertazione *Urbano IV e il sole eucaristico* inserita nel periodico *Studi e documenti* vol. 17 (1896), p. 295.

[3] Otte, *Handbuch der kirchlichen Kunstarchäologie*, 5. ediz. vol. I, p. 237, cita p. e. la pisside metallica di Sigmaringa con un busto femminile *coronato* sul coperchio.

sospesa sopra l'altare, portando in una cavità del dorso, chiusa da coperchietto, la sacra particola. L'opera proviene dalle fabbriche di Limoges, come lo provano i caratteristici smalti sopra

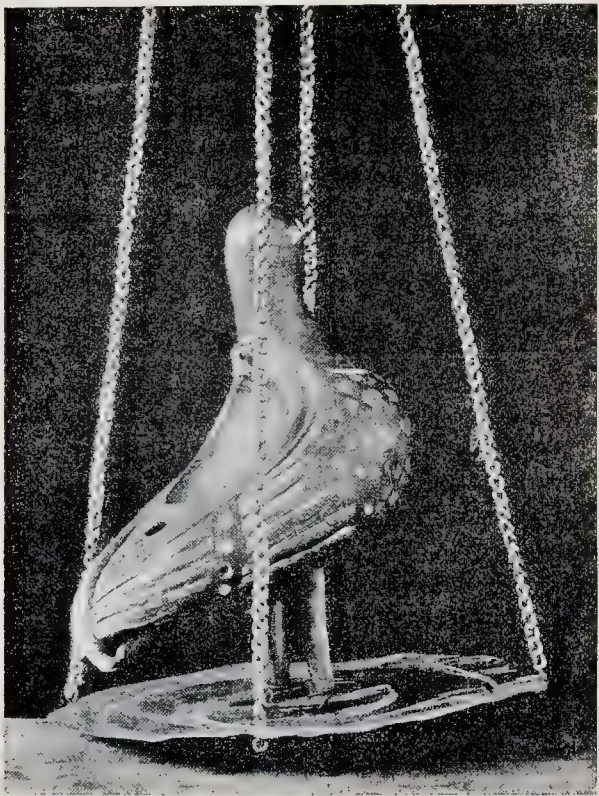



FIG. 8.

le ale ed il confronto colle diverse colombe di Limoges conservate ancora nella Francia e nella Germania. Di questa colomba e dell'uso in generale di tali pissidi singolari ho trattato recentemente nelle mie *Note archeologiche* inserite nella *Civiltà Cattolica*, dove ho pubblicato la colomba veduta da un lato.

Pubblico la riproduzione dell' altro lato, rimandando il lettore alla dissertazione citata [1] (fig. 8).

Il vaso eucaristico, appartenente alla chiesa di s. Anastasia a Roma e appellato nel catalogo dell' esposizione semplicemente *Calice di san Girolamo*, non ha diritto a questo glorioso nome per tutte le parti, onde di presente si compone; essendo che il piede mostra chiaramente le forme della tarda età gotica e il piattello sovrapposto un' altra origine di certo non anteriore. Ma l' importanza del così detto calice consiste forse nel vaso tondo di majolica con figure di anitre in rilievo, che sta sopra al

FIG. 9.

piattello ed ora è conservato solo in frammenti. È possibile che tal vaso sia stato un antichissimo artoforio o capsa per il pane consacrato. Diciamo è possibile, perchè l' oggetto si sottrae ad un esame accurato, chiuso come è sotto vetro e sigillato, e solo dalla forma sua non tanto dissimile dalle antiche pissidi d'avorio si possono desumere gli elementi di una qualche congettura [2].

Un altarino portatile inviato da Modena all' esposizione si presta meglio allo studio. Ne abbiamo presa la fotografia da un fianco (fig. 9). Questo altare e reliquiario insieme consiste di una

[1] *Civiltà Catt.* 1896, vol. IV, pag. 463 ss.

[2] Il museo vaticano conserva un simile calice o piuttosto ciborio, che consiste di una antichissima pisside o capsa d'avorio con rilievi cristiani e di un piede assai più recente. L'avorio proverrebbe dalla chiesa di sant'Ambrogio a Milano; Rohault de Fleury, vol. V, pl. 366 e pag. 65.

capsella ornata da quattro tavolette con figure di santi e sostenuta da quattro piedi, e di un pezzo quadrato e oblungo di serpentino, steso sul piano superiore. La riproduzione omette i piedi, formati da una testa posante sopra una zampa di leone in istile romanico. Abbiamo qui uno dei più antichi tipi di altari portatili che si conoscano, appartenendo esso al secolo XII incirca. Delle origini di questo sacro utensile, chiamato altarino di san Geminiano, non si sa nulla di certo. A san Geminiano può avere appartenuta al sommo la pietra. L' iscrizione in parte visibile nella nostra figura dice: ✠ QVANTVS IN HAC PARVA THESAVRVS CLAVDITVR THECA. E la lastra è circondata da questi altri versi similmente in argento: ✠ HAC DOMINI SACRA CORPVS MACTATVR IN ARA | QVO SVMPTO VIVIT DIGNVS REVS INDE PERIBIT [1].

I sei santi che si vedono nella fig. 9 sono i sei apostoli, con san Pietro tenente le chiavi al primo posto a destra di chi guarda. Ad essi rispondono altri sei santi dal lato opposto. A sinistra, sul lato più stretto e principale, davanti al quale stava il sacerdote celebrante, è in mezzo effigiato il Salvatore nel trono, tenente il libro e benedicente con due dita. Intorno a lui si leggono le sigle IHC e XPC. Egli ha alla sua destra un santo colla scritta S GEMINIAN e a sinistra un altro col nome S NICOLAVC, ambedue senza bastoni pastorali. Dal primo, che sta al più degno luogo, può esser venuta l'appellazione di « altarino di san Geminiano », specialmente se reliquie di lui furono deposte nella teca. L' altro lato stretto mostra in mezzo la Madonna in trono senza bambino e colle braccia stese da orante, SCA MARIA, poi s. Pietro alla sua destra e s. Paolo colla spada a sinistra. Tutti i santi sono senza l' indicazione del nome all' infuori dei tre accennati. La misura della lunghezza è m. 0,25, della larghezza 0,15.

[1] Cf. Rohault de Fleury, vol. V e pag. 24 e 43, dove parla di questo altare. Però la riproduzione nella tav. 343 presenta solo il piano superiore e il piano inferiore, senza il totale e i rilievi della nostra figura. Le tavole 340-358, tutte con antichi altari portatili, offrono un largo campo pei confronti.

Un altro altare portatile si vedeva nell' esposizione, mandatovi da un esimio membro del capitolo della cattedrale orvietana. L' altare è chiamato nel catalogo: « pietra sagra, dove celebrava la messa san Giovanni Crisostomo ». L' aggiunta indicazione cronologica « secolo III » è un errore tipografico, e vorremmo credere che lo sia anche il nome di san Giovanni Crisostomo. Altrimenti sarebbe da domandare se si ha una idea degli argomenti storici che occorrono per affermare seriamente la relazione di quell'oggetto col santo del IV e V secolo? La pietra rettangolare e oblunga di porfido rosso, quasi della stessa misura dell' altarino antecedente, qui non forma parte d' un cofanetto reliquiario come nel citato caso, ma è semplicemente cinta da un orlo in argento dorato.

Vale anche per quest' altarino il già detto su quello di Modena, cioè che è un lavoro del secolo XII incirca. I giri dell' ornato a rilievo, che corrono nell' orlo, sembrano di quel tempo, anzi sono gli stessi che quelli dell' altarino modenese, soltanto sono un po' più sviluppati. Ambedue sono preziose memorie delle antiche usanze eucaristiche.

§ 4.

Le più antiche pissidi di metallo.
Origine degli ostensorii e primi tipi dei medesimi all' esposizione.
Calici. Calici sepolcrali.

Un gran numero di importanti pissidi e ostensorii dell' alto medio evo rappresentavano nella mostra orvietana le usanze successive di quel periodo relativamente alle custodie del sacramento.

Anzitutto attiravano l' attenzione dell' archeologo due pissidi di forma assai esigua, opere del 1200 incirca, l' una mandata da Pienza, l' altra provegnente dalla collezione privata del p. Gen. Calenzio a Roma. Basta dare qui una riproduzione della seconda

(fig. 10), perchè sono fra loro similissime, sebbene quella di Pienza manifesti un lavoro più fino e sia decorata di smalto. Esse fanno parte di quel genere di pissidi di Limoges, del quale hanno trattato il Barbier de Montault, il Rohault de Fleury ed altri [1]. Come le colombe menzionate di sopra così anche le pissidi sono di origine francese. Esse sono di rame. Al di dentro e parzialmente

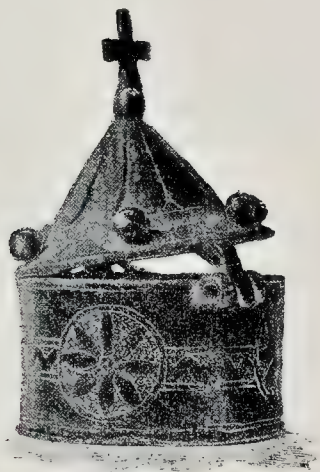



FIG 10.

anche fuori sono dorate. Ambedue si vedono ornate ugualmente di stelle chiuse da un cerchio, le quali sulla pisside di Pienza appariscono anche sul coperchietto. L'altezza della pisside qui riprodotta è di met. 0,10 fino alla cima della croce.

Pissidi più perfezionate dello stesso secolo o del seguente

[1] Barbier de Montault, *Les pyxides limousines de l'exposition d'Angers en 1895*, nel *Bulletin de la Société scientif. de la Corrèze* (Brive, France) vol. XVIII, an. 1896. Rohault de Fleury, vol. V, p. 90 ss. colle relative tavole.

erano quelle mandate da Foligno e da Trapani, graziosi e svelti tipi mostranti l' uso che allora man mano si diffondeva di conservare la piccola teca delle sacre specie in una palla o coppa di finissimo cristallo di rocca, messa artisticamente sopra un piede di argento o anche di cristallo con ornati metallici. Al di sopra il coperchietto di cristallo è coronato da una preziosa croce.

Si sa ora con certezza, che l' uso degli ostensorii non risale oltre il secolo XIV. La loro origine è connessa colla pubblica esposizione del sacramento, la quale verso la fine del detto secolo cominciò lentamente ad introdursi. A Orvieto si potevano osservare diversi saggi dei primi tentativi o sforzi, per così chiamarli, di accomodare all'uso di ostensorio i reliquiarii, cioè quegli oggetti che per la loro forma si adattavano di più alla nuova destinazione. Infatti quei tabernacoletti cuspidati di stile gotico del 1200 e 1300 che contenevano in un vano traforato nel mezzo e per lo più sotto cristallo le reliquie dei santi, furono i primi vasi sacri, che si dovettero prestare a diventare ostensorii. Anche il nome stesse *ostensorium* o *monstrantia* era prima qua e là adoperato per significare cotesti reliquiarii. Essi *ostendebant* nei vasi finestrati le sacre ossa, ed in certe occasioni venivano *monstrati* in pubblico, solennemente, e baciati dal popolo fedele [1].

Il più antico ostensorio dell' esposizione sembra sia quello di Arezzo: una bella torretta gotica di rame dorato, ad alte finestrine, con tetto chiuso e acuminato, e con un grazioso piede. Pare lavoro del secolo XIV. L' altezza è di m. 0,31. Potrebbe

[1] Corblet, *Histoire . . archéologique du sacrement de l' eucharistie* (1885) vol. II, p. 315. Piacenza, *Sulle esposizioni del ss. sacramento*, ed. 2ª p. 25. Quest'ultimo piccolo scritto liturgico contiene buone indicazioni storiche nel cap. 7: *Dal reliquiario all'ostensorio*. L' autore dubita se un certo ostensorio di rame dorato del museo cristiano vaticano venga con ragione dal Barbier de Montault assegnato al secolo XIII. Dopo veduto il così detto ostensorio non solo possiamo confermare questi dubbii intorno alla sua età, giacchè l' oggetto ci sembra piuttosto essere del secolo XIV, ma crediamo anche che i dubbii si possano estendere sull' uso, cioè se sia reliquiario ovvero ostensorio.

credersi veramente un reliquiario, se non vi fosse dentro l'antica *lunula* per l'ostia. Sul piano del piede sta scritto OP̄RA, e vuol dire: proprietà dell'opera o fabbrica del duomo.

Da Torino si ebbe dall'arcivescovado un ostensorio con teca aperta in mezzo di forma quadrata; il tutto compreso il piede misura met. 0,27 fino alla cima dei quattro pinacoli. È una singolare composizione di diversi elementi, tentata nel 1300 o 1400, giacchè tanto il piede quanto il nodo tradiscono altri stili e diverse provenienze da quella della teca quadrata stessa.

Più unità offre l'antico ostensorio del capitolo di Pienza, anch'esso quasi ancora un perfetto reliquiario del secolo XIV. È finestrato e ha la cupolina, la quale si può levare per intromettere la lunula. Di presente però vi si conserva nell'interno il sacro olio in piccola capsa, altro esempio delle mutate destinazioni di utensili venuti fuori di uso.

Quella bella torretta di rame dorato della collezione del p. Calenzio, chiamata dal catalogo « ostensorio del secolo XV », è probabilmente piuttosto rimasta sempre reliquiario qual'era in origine anzichè passata, come altri fratelli, all'altro uso di ostensorio eucaristico.

Passando ai calici lascio malvolentieri da banda molte opere magistrali del medio evo, come il famoso calice smaltato di Veroli alto non meno di met. 0,38, colla patena del singolare diametro di met. 0,31, ornata anch'essa di smalto [1]; il celebre calice di Bessarione conservato in Grottaferrata coll'iscrizione BESSA · | CARDI · | NICEN · | EPI · TOS · | PATRI · | CONS $^{O}_{T}$ ✠ [2]; ed il piccolo calice di Nocera Umbra, per le sue forme armoniose forse il più bello dell'esposizione, colla scritta ✠ DVCI | VS ·

[1] Si vedano le note nel Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. IV, p. 138, mandate all'autore dal comm. E. Stevenson.

[2] Il cardinale Bessarione avea fra le altre dignità quelle di abbate commendatario di Grottaferrata, di vescovo di Nicea, di vescovo di Tuscolo (Frascati) e di patriarca di Costantinopoli.

D|ONATI · | Є SOTI | FECIЄ | ROT ME, la quale fa meno onore al latino dell' orefice che non l' opera alla sua rara perizia.

Notevole è un calice di rame a nodo liscio del municipio di Narni, che si volle al principio chiamare « calice di san Francesco ». Erasi però dimenticato che san Francesco non ebbe mai l'ordinazione sacerdotale: si corresse dunque « di san Bernardino ». E questa appellazione combina se non altro tanto col fatto che il santo predicatore passò per quelle parti dell' Umbria, quanto colle forme del 1400 offerteci dal modesto calice. Si tratta tuttavia di un utensile povero e semplice, come sono quei calici, che nel 1400 e prima, si mettevano spesso nelle mani dei defunti per farli poi scendere con essi nella sepoltura. Diversi di codesti calici, tornati alla luce, hanno già sconcertato i giudizî, perchè sembrano molto più antichi che non sono in realtà. Ne abbiamo due tipi di stagno nel tesoro della basilica vaticana. Ivi mi meravigliai al sentire dire da una guida, che era un calice dei primi secoli della chiesa. Un consimile calice sepolcrale si trovava anche nella mostra orvietana colla sua vera denominazione. Era quello in piombo della fine del 1500 inviato da Molfetta.

§ 5.

Croci processionali ed altre.
La croce di Volterra. La croce greca di Grottaferrata.

Volendo accennare altri oggetti non direttamente eucaristici, verrebbero in prima linea la grande e solenne serie delle croci processionali, nobile campo, nel quale si segnalò con una certa predilezione l' arte medioevale, specialmente dell' Umbria e degli Abruzzi. La palma, nella mostra, ottennero naturalmente le due mirabili croci del capitolo Lateranense, l' una del 1200 colle scene dell' Antico Testamento intorno all' albero della crocifissione da un lato e l' albero del peccato dei protoparenti dall' altro, tutto

un' opera a sbalzo; la seconda, uno dei più compiuti lavori del secolo XV che esistono in Italia, colle scene della passione e della risurrezione intorno al crocifisso, le figure degli evangelisti intorno al Salvatore in trono, e l' iscrizione OPVS NICOLAI DE GVAR|DIA GRELIS MCCCCLI.

Le croci più preziose per smalti antichi bizantini, fra le non processionali, erano quelle di Cosenza, di Gaeta e di Velletri, l' ultima illustrata dal cardinale Stefano Borgia con tutta l' erudizione del secolo passato, ma che aspetta ancora una fotografica riproduzione ed una illustrazione conforme alla scienza storica ed artistica un po' progredita del secolo XIX.

Osservai una croce di rame inviata da Volterra, alta m. 0,37, di esecuzione assai semplice, dove il Cristo ha in testa come in tanti altri esempi la corona non di spine ma reale, ed è vestito d' un lungo perizoma fino alle ginocchia. I piedi sono inchiodati l'uno accanto all' altro. A prima vista pare una delle croci di Limoges del secolo XIII incirca, ma è fatta con più gusto e più cura. Osservandola da vicino scorsi la seguente iscrizione coi caratteri disposti a destra e a sinistra del crocifisso nel modo seguente:

C M
A A
N S
P T
A R
N O
A F
D E
I C
DO [illegible] ITME

Con migliori mezzi di quelli che erano a mia disposizione si potrà probabilmente arrivare a leggere le troppo corrose lettere

in basso e a vedere se il *mastro Canpana* sia forse di Pola, Poli, Pofi ecc., o anche di Roma, nel qual'ultimo caso si avrebbe un acquisto per la storia artistica della città eterna nel medio evo.

Nel seguente schema esibisco la copia d'una iscrizione greca posta sopra una croce di rame votiva assai semplice, mandata dall'abbazia di Grottaferrata. Essa sarebbe, secondo il catalogo, opera del secolo XIII, ma forse è di tempo più tardo. È alta metri 0,34.

T
C
O
I
T
H
Π
A
N
A
Γ
N
ΠPOCHΞЄKωNCTANTINωOCЄICΠAΘωNΛVCIN
M
H
T
P
I
T
O
Y
Θ
Є
O
Y
Λ
O
Γ
ȣ

L' iscrizione dice:

+ *Σοὶ τῇ παναγνῳ μητρὶ τοῦ θεοῦ λόγου* | *προσῆξε Κωνσταντῖνος εἰς παθῶν λύσιν.* La lettera T, che sta al principio, fa probabilmente le veci della croce, colla quale sogliono incominciare le iscrizioni del medio evo [1].

§ 6.

Sull'uso di alcuni oggetti di metallo. Profumiere del monastero della Cava. Leone di Viterbo. Statuetta di Loreto con ciborio. Candeliere di stile arabo e dossale della Mentorella.

Rivolgiamoci ad alcuni oggetti, la determinazione dei quali offriva qualche dubbio o difficoltà non solo ai visitatori ordinarî ma anche ai più colti.

Il bello e piccolo arnese in metallo, di cui segue la riproduzione (fig. 11), è forse un incensiere, come si è creduto, o un profumiere o uno scaldamani? Il tutto è lavorato di bronzo e consiste di tre parti o piani, dei quali si può alzare il superiore e levarlo insieme col medio. I fili di ferro, che ora attaccano il medio all' infimo, sono posteriori. La parte infima è forata da quattro croci ed altrettante aperture ordinate in forma di croce, e la porticina ha l' ornato di una croce formata da sei punti. L' interno è tutto vuoto, ma secondo ogni apparenza dovette servire a contenere carboni accesi che s'introducevano per la porticina. L' altezza di tutto l' edificio è di soli m. 0,21. Il lavoro è tale che resta difficile l' assegnarlo ad una determinata epoca del medio evo; sembra però piuttosto di tempo posteriore al 1200 an-

[1] Il Piacentini, *Epitome graecae palaeographiae* (1735) p. 29, dà la stessa croce con errori e legge p. e. a destra alla fine *εἰς πλοίως λύσιν*, *in solutionem navium.* Egli dice che la croce proviene dal monastero dei Basiliani, di Rosarno, ma non sa nulla del donatore Costantino o del tempo della donazione.

zichè di età più antica. L' idea di incensiere secondo noi deve escludersi per cagione della mancanza di occhielli per le catenelle, le quali non ci sono mai state.

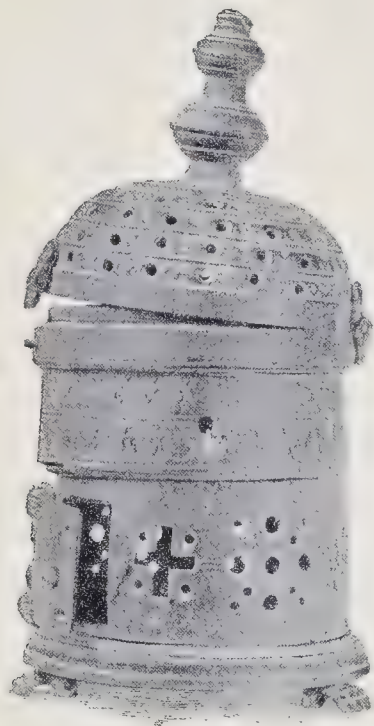



FIG. 11.

Quanto si attiene ai riscaldamani, certo è che erano in uso anche in Italia cotali apparecchi di metallo, come lo prova p. e. il passo di un inventario di S. Maria Maggiore a Roma della fine

del secolo XV [1]. Nel tesoro della basilica vaticana se ne hanno ancora due esemplari in forma di palle, l'uno dei quali, del secolo XIII, è ornato con ricchezza di figure e porta nell'interno un ingegnoso apparecchio di fili di ferro, mediante il quale i carboni stavano sempre diritti, senza rovesciarsi, comunque si muovesse la palla [2]. Il nostro arnese non offre tanta comodità a chi vuol riscaldarsi le mani. Perciò sembra per esso più conveniente la denominazione di profumiere o anche di incensiere stabile, come quelli che si vedevano in diverse chiese dell'antichità e del medio evo. Si confronti p. e. quanto al tempo più antico, l'incensiere stabile di Mannheim del quinto o sesto secolo coi due monogrammi ⳩ nei fori del coperchio [3].

Più facile riesce la determinazione dell'oggetto seguente, intorno al quale sentimmo farsi diverse domande. È un leone di rame, inviato dal museo Falcioni di Viterbo. Al di dentro è vuoto, ha sulla testa un'apertura e fra i denti un becco forato. Con ciò pare data la risposta, cioè che s'infondeva per la testa il liquido, il quale versavasi poi per la bocca. C'è anche il manico del vaso, e consiste nella figura d'un serpente, il quale partendo dalla coda del leone volge le spire verso la testa del medesimo entro la quale penetra vibrando la propria. Anzi l'oggetto si determina ancora più, se si osserva l'antica scritta sul dorso del leone SAC. S. MAR. AD GR. Il vaso era dunque proprietà del monastero di S. Maria *ad gradus* in Viterbo, edificio il quale esiste ancor oggi, e serviva probabilmente da acquamanile nelle funzioni più solenni. La figura del leone potrebbe ricordare il leone dello

[1] *Una pila rotunda de aere deaurato ad calefaciendum manus praelati celebrantis.* Barbier de Montault, *Oeuvres* vol. I, p. 377. Si hanno altri testi consimili in altri inventarii e in documenti più antichi nel Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. IV, p. 139.

[2] Barbier de Montault, l. c. 376. Rohault de Fleury, l. c. p. 140.

[3] Rohault de Fleury, vol. V, pl. 415 e pag. 153.

stemma di Viterbo. La sua forma artistica, stilizzata secondo le norme dell'età romanica, corrisponde piuttosto al secolo XII o XIII che al secolo XV, assegnatogli dal catalogo.

Una statuetta della Madonna in trono col bambino era stata mandata dal pio Istituto della S. Casa in Loreto colla seguente indicazione: « Ciborio di metallo smaltato e dorato, reputato (ad eccezione dello sportello) del secolo X, costrutto a forma di trono, su cui è seduta la Vergine con il bambino ». Altri inclinava a credere, che il supposto ciborio, adoperato per trono della Vergine, fosse una qualche rappresentanza della santa casa loretana, avendo esso colla sua porticina finestrata e col tetto cinto da quasi merli in certa maniera la configurazione di una casa. Non è però difficile convincersi, che il tutto vuol piuttosto esser considerato come semplice statuetta, fornita d'uno dei consueti reliquiarii.

Le immagini dei santi servivano tanto spesso per conservare reliquie, che perfino sotto le pitture sacre si scoprono qualche volta delle cassettine che le contengono, come io stesso ho vedute a Sutri dietro la tavola bizantina antichissima del duomo rappresentante il divin Salvatore.

La cosa principale è dunque senz'altro la grande figura della Madonna sotto il baldacchino, portato da quattro snelle colonnine, e sormontato da una torretta colla croce, come i ciborî degli altari medioevali di Roma. L'alta sedia sulla quale sta assisa la Vergine, è lavorata in forma di reliquario, ed ha di dietro una ricca porticina di stile gotico già avanzato, per la quale s'introduceva la reliquia. L'opera pare sia del secolo XIII incirca.

Dall'alta cima dove siede sopra Tivoli il santuario della Mentorella erano scesi all'esposizione due preziosissimi oggetti di metallo, la cui originaria destinazione non è stata determinata nè dai mittenti nè dal catalogo. L'uno era un arco di metallo riposante sopra una asta trasversale, con belle figure e in-

cisioni, in parte indorate; l'altro un vaso di bronzo in forma di base con sopra il vano di un piccolo astile. Il vaso è decorato di eccellente opera in niello, con figure di stile arabo e con caratteri così detti cufici. Ambedue queste opere possono appartenere al secolo XIII o XIV. Non giova entrare in una descrizione più minuta senza produrre le fotografie, le quali daremo altrove adoperando le negative magistralmente eseguite per noi dal comm. Carlo Tenerani di Roma. Bastino i seguenti cenni.

Il secondo dei detti utensili ha confronti a Roma nel « museo profano » della biblioteca vaticana e nel museo artistico e industriale. Esso è il piede d'un candelabro, o meglio il candeliere stesso. Il primo si dà a riconoscere per il dossale d'un sontuoso seggio di qualche vescovo o abbate. A ciò alludono anche il faldistorio e la mitra effigiati nell' alto dell' arco. Ed alla persona del vescovo o abbate sembra che s'indirizzi l'iscrizione che si trova nella parte posteriore intorno alla figura di san Gregorio Magno: + SPC ALMVS EGO TEGAS VT TEGENDA TE TEGO | VIR DICO PASCE GREGES QVIA NVLLIS EPVLIS EGES. Sopra la testa di san Gregorio si legge QVI SITIT VENIAT. Una terza iscrizione è nella parte anteriore intorno all' agnello divino, che sta sotto una simbolica porta: + EGO SVM OSTIVM Ī OVILE OVIVM. Oltre ciò ciascuno dei dodici profeti e santi dell' Antico Testamento e ciascuno dei dodici apostoli rappresentati in rilievo ha la sua scritta corrispondente.

§ 7.

Capilavori dell'arte medievale. Reliquiarii. Il paliotto di Città di Castello. Turiboli. Dittici di reliquie. Paramenti del 1200 e 1300.

Non vogliamo omettere di toccare almeno di passaggio alcuni oggetti medioevali primeggianti per il gusto e la ricchezza dell' opera, oggetti attisimi a ricreare gli sguardi ed il cuore

dello studioso stanco di fare minuti studî e confronti o di copiare iscrizioni.

Il lavoro di oreficeria che più degli altri attraeva gli amatori della vera arte, e che saziava, per così dire, ogni desiderio di chi bramava godersi il bello nelle sue forme ideali e religiose, era il meraviglioso reliquiario di san Savino, esposto dall' *opera* del duomo di Orvieto. In questo lavoro tanto difficile (essendochè si tratta di un reliquiario in forma di torretta per un cranio) e pur condotto con tanta leggiadria insieme e severità di stile, i maestri Ugolino Vieri e Viva Sienese han superato sè stessi. Crediamo di non esagerare dicendo, che il reliquario di san Savino è stato il cimelio più bello dell' esposizione. Esso è un degno rivale del famoso reliquiario orvietano del santo corporale dello stesso Ugolino Vieri, opera che porta la data del 1337.

Il reliquiario di san Savino nell' esposizione era seguito da una scelta serie di altri reliquiarî i quali offrivano una somma varietà di forme specialmente gotiche, ed una vera profusione di ornati, rilievi, smalti, nielli, gemme preziose, oggetti tutti di tale ricchezza e cura artistica da mettere in splendida evidenza la pietà dei nostri padri, e la loro devozione verso i santi, non meno che il loro gusto del bello.

Fra essi nominiamo i reliquiarî del principe Massimo di Roma, non che quelli di Pienza, di Amelia, di Foligno.

Un altro capolavoro, la cui contemplazione dava sempre nuova soddisfazione alla mente, era il paliotto di Città di Castello, eseguito a cesello su lastra d' argento del secolo XII, con in mezzo la figura del Salvatore benedicente e attorno nove scene del sacro evangelio. Città di Castello avea mandato oltre a ciò il più bel pastorale dell' esposizione, la cui parte curva d' argento con ornati d' oro ha la figurina d' un vescovo che in ginocchio colle mani elevate venera la Madonna.

Fiesole avea inviato un turibolo d' argento di forma esago-

nale con due ordini di torri merlate. Da Alatri e da Torino erano venuti due turiboli del 1200, lavorati in bronzo e di disegno ed esecuzione quasi identici. Un terzo, affatto consimile per fino nei particolari, è pubblicato dal Rohault de Fleury ed appartiene alla collezione Frésart. Il de Fleury ne cita inoltre due analoghi della collezione Basilewski e del museo Vaticano [1]. La fabbrica donde questo genere di turiboli proviene deve essere una sola e ha da cercarsi in Italia. Ma quale sia, è ancora difficile a dirsi.

Alatri avea inviato anche una importante tavoletta reliquiaria in forma di dittico, del 1200, proprietà della parrocchia di Monte Fumone. Della stessa età incirca sono la tavoletta smaltata colle figure di due santi venuta da Torino, non che la tavoletta o dittico con rappresentazioni in oro sopra vetro e l'altra più preziosa ancora in avorio colorato, ambedue inviate da Recanati.

Il museo Barberini di Roma avea esposto la doppia tavoletta in avorio colle venti scene dell'evangelio aggruppate intorno al Salvatore ed intorno alla Madonna, opera del miglior tempo dello stile bizantino del medio evo, forse del secolo X. Da Modena finalmente si ebbe un evangeliario le cui due rare copertine, fatte di tavolette di argento, esprimono l'una in mezzo il Salvatore coll'ampia fascia svolazzante del pallio, l'altra una crocifissione in avorio e intorno le immagini dei quattro evangelisti incise in argento [2].

Fra gli antichi paramenti spiccavano anzitutto un celebre

[1] *La Messe*, vol. V, p. 165. Cf. pl. 426. Il turibolo del museo vaticano ha fra tutti le dimensioni più grandi.

[2] Notiamo come curiosità, che il nome di S. Luca è disposto a rovescio, cioè così AƆV⅃, segno sicuro, che i nomi non sono fatti dalla mano
S
d'un incisore ma per mezzo d'una stampiglia. I nomi *Jesus* e *Joannes* sono scritti col G: GESVS, GOANES.

cimelio del capitolo vaticano, cioè la dalmatica della coronazione degli imperatori, detta spesso per errore dalmatica di Carlo Magno o di san Leone III; poi l'omoforio o pallio di Grottaferrata, altra volta proprietà del metropolita Teofane di Patrasso. Ambedue queste opere di ricamo, coperte di numerose scene sacre, sono ora riconosciute come produzioni quasi coetanee dell'arte bizantina del secolo XII o XIII [1].

Per finezza di lavoro e vivacità di disegni risplendeva l'antico piviale della basilica lateranense, detto di Bonifacio VIII, coi suoi trenta campi ripieni di scene e con una moltitudine di figure e ornati separati. La tecnica del lavoro è quella dei ricami francesi o tedeschi dei secoli XIII e XIV. Col detto piviale lateranense si prestava ad un confronto il piviale di Pienza, rappresentato però (lo diciamo con dispiacere) solo per mezzo di riproduzioni.

E qui ci sia pur lecito di esprimere il rincrescimento di molti, di non aver incontrato nell'esposizione gli importantissimi parati del 1200 e 1300 conservati nel museo del duomo di Anagni, che sono per molti riguardi simili ai capilavori del Laterano e di Pienza, e che insieme con altri oggetti del ricco tesoro medioevale di quella cattedrale (anch'essi pur troppo rimasti invisibili) avrebbero fatto nella mostra di Orvieto una splendida figura.

[1] Si veda sul pallio di Grottaferrata la mia *Nota archeologica* nella *Civiltà Catt.* 1897, I, 220 ss. con due riproduzioni.

§ 8.

Paramenti con denominazioni leggendarie ed erronee. Vesti di s. Nonnoso e di s. Anastasio. Vesti di s. Bonifacio di Ferento. Guanti di s. Cassio. Mitra di s. Bonaventura. Pianeta e tonacelle di s. Agostino. Origini di simili errori. Conclusione.

Peraltro non giova protrarre più oltre i cenni generali sulle cose migliori del medio evo riunite nel palazzo orvietano di Bonifacio VIII. Sappiamo troppo bene, che enumerazioni fatte così alla sfuggita meno convengono al carattere del *Nuovo Bullettino*, che osservazioni adatte a promuovere gli studî della nostra disciplina. Ci perdonino dunque i benevoli espositori, se tralasciamo perfino la menzione dei tanti altri preziosi oggetti medioevali, i quali anche senza contare i già nominati avrebbero meritato una visita alla mostra di Orvieto.

Dunque per finire vogliamo fare una piccola rivista ragionata di certe false appellazioni attribuite ad alcuni oggetti, e specialmente dei nomi di alcuni santi dell' antichità ecclesiastica congiunti a quegli oggetti senza ragione. Ci si perdonerà se manifesteremo qui schiettamente e con ogni franchezza e sincerità il nostro pensiero intorno a tradizioni che riteniamo infondate e impossibili a sostenersi di fronte ai canoni archeologici e alla critica storica.

Abbiamo già di sopra espresso le nostre riserve o almeno accennnato alle distinzioni da farsi in quanto a cose per altro assai preziose, come la pisside detta di san Colombano, il calice di san Francesco o di san Bernardino, l' altarino di san Giovan Crisostomo, l' altarino di san Geminiano, la dalmatica di Carlo Magno o di san Leone III,il calice di san Girolamo e certi calici creduti dei primi secoli. Questi oggetti restano sempre di alto

pregio, ancorchè lo storico non possa con buona coscienza conceder loro l'aureola accidentale della loro connessione con questo o quel santo ovvero il nimbo fumoso d'una pretesa somma antichità.

Continuando a ragionare di altre consimili denominazioni siamo ben lontani dal voler criticare gli autori del cataloghetto dell'esposizione. Giacchè sappiamo che essi ammettendo siffatti titoli non intendevano di assumerne la responsabilità, ma desideravano prudentemente di non offendere i diversi proprietarî degli oggetti, dalla cui buona volontà dipendeva che questi fossero inviati o no alla mostra. L'esperienza insegnò loro ad avere pazienza in siffatto argomento. Un certo capitolo p. e. ritirò la promessa spedizione di qualche scatola antica ed interessantissima solo perchè ebbe osservazioni sulla denominazione: *scatola che servì al bambino Gesù!*

Ed entrando nell'argomento alquanto spinoso chiederemo se gli esposti paramenti di san Nonnoso, del VI secolo, siano realmente tanto antichi o non piuttosto d'una età assai più recente? Due pianete, un camice, una mitra e un paio di calzari, mandati da Castel Sant'Elia, dove si conservano, aveano nel catalogo l'indicazione « appartenuti a *san Nonnoso* abbate », e in una tavoletta inviata colle cose stesse si dichiarava, che il celebre scrittore Bolgeni avea portato queste vesti degli abbati *sant' Anastasio* e Nonnoso nel 1805 a Roma, per confutare un opuscolo, contro il fasto dell'odierna romana chiesa. Il Bolgeni, membro della Compagnia di Gesù fino alla soppressione, fu dotto in altre materie, ma non nelle antichità liturgiche. Le forme dei parati, ch'egli ammirò come antichissime, oggidì sono riconosciute come impossibili ad attribuirsi al secolo VI, nel quale erano ancora in uso al sacro altare le forme dei vestiti comuni del mondo antico. Sebbene una sola occhiata lo manifesti a quelli che son versati nella storia delle vesti sacre; nondimeno abbiamo voluto fare l'esame con minuta accuratezza, anche per determinare quanto

più fosse possibile la vera età di quei bei parati. Abbiamo perfino vestito con qualcheduno di essi un sacerdote, per osservarne meglio il taglio e farne la riproduzione in fotografia. Queste vesti sono tutte fattura del secolo XIII incirca, come risulta chiarissimamente dai riscontri con molte altre vesti, che hanno questa sicura data.

La mitra di san Nonnoso in primo luogo trova il suo confronto e la sua vera determinazione cronologica nella mitra esposta proprio nella sua immediata vicinanza, quella cioè di san Celestino V, che è dimostrato essere stata proprietà del detto papa. Ambedue codeste mitre hanno la stessa bassa e graziosa forma del 1200. L'altezza dell'una e dell'altra è di soli 23 centimetri colla larghezza di 29. Ambedue hanno gli stessi ornati (nella seconda sono strappati), consistenti in un orlo ricamato orizzontale, posto intorno alla parte inferiore, e un altro verticale in mezzo, della stessa larghezza del precedente [1].

Le così dette scarpe di san Nonnoso sono di finissimo cuoio rosso e nero, con ornati di altro cuoio dorato e di fili in seta rossa. Esse presentano un vivo contrasto colla forma e colla maniera semplice di calzarsi ai tempi del santo, in ispecie considerando le usanze monastiche di allora. Per contrario esse sono perfettamente simili alle scarpe liturgiche dei vescovi ed abbati del secolo XIII, la quale età con un certo lusso amò proprio quel taglio di scarpe alte, e le decorò con sontuosi ornati di varî colori. Si vedano le tavole relative presso il Rohault de Fleury [2]. L'altezza delle scarpe di san Nonnoso è di cent. 18 e mezzo.

Delle due pianete, che si vogliono aver servito allo stesso

[1] La mitra di s. Celestino V, che lo scrivente ha avuto la fortuna di ritrovare, non è ancora pubblicata. Si confrontino frattanto le mitre disegnate nel Rohault de Fleury, *La Messe*, vol. VIII, pl. 665, e la fotografia n. 142 del Simelli che dà la mitra del tesoro di Anagni.

[2] Vol. VIII, pag. 189 ss. e pl. 676, 677, 678.

santo, l'una è di tela semplice e bianca, l'altra di seta rossa. La prima porta dalla parte del dosso una croce, formata di due tenui striscie di tela turchina, e ha davanti una egual croce, però senza il braccio superiore, le veci del quale sono tenuti dai due orli dell'apertura per il collo. Il collo è cinto posteriormente da un piccolo cappuccio. L'ampia veste discende dalla parte di dietro fin al suolo e davanti in forma triangolare fin sotto le ginocchia. Il panneggiamento largo e decoroso copre le braccia per tutta la lunghezza e deve venir ripiegato alle maniche perchè rimangano libere le mani. Siamo dunque nel perfetto sviluppo della casula del medio evo, il che facilmente si riconosce dando un'occhiata alle tavole relative dell'opera citata [1].

Come questa casula di tela di Castel Sant'Elia serviva alle funzioni ordinarie, così l'altra di seta rossa si usava nelle feste più solenni. Essa non è tanto ampia come la precedente; ha anche 10 centimetri meno di lunghezza, ed è decorata sul dorso d'una sola stretta striscia verticale in ricamo d'oro e seta rossa. Questa pianeta è di età forse un poco più recente che l'altra.

Il camice *Nonnosiano* finalmente, in paragone coi moderni camici, non offre nessun particolare degno di menzione, fuori della sua grande lunghezza. Esso può convenire a diverse epoche dell'alto medio evo, ma non è giammai quella tunica degli ultimi secoli dell'epoca antica e classica, onde derivò man mano la odierna alba o camice.

I paramenti detti di San Bonifacio di Ferento (sec. V) nell'esposizione si trovavano in condizioni che li sottraevano quasi del tutto allo studio e perfino all'osservazione. Non solo si trovavano chiusi in una cassa sotto vetro e sigillati, ma anche erano collocati in un posto della sala tanto alto, che un esame riusciva

[1] Vol. VIII, pl. 611 ss. La massima larghezza della pianeta descritta, cioè sotto la metà della croce, è di met. 1,84.

quasi impossibile. Tre sole cose si sono potute stabilire con sicurezza: 1° che la forma ed il taglio di alcuni di essi sono in chiara opposizione coll' età di San Bonifacio; 2° che i caratteri leggibili sopra certe parti sono del tipo usato nel secolo XII o XIII; 3° che alla detta età convengono anche certi particolari come la decorazione del camice, che ha sul petto il noto ornato quadrato e oblungo di ricamo d' oro, alto circa 15 centimetri, e mostra gli orli d' oro intorno al collo, alle maniche e alle estremità inferiore.

Sarà certo vero quel che si diceva in una tavoletta apposta ai parati, che essi cioè nel 1170 dopo distrutta la città di Ferento passarono alla vittoriosa Viterbo. L' acquisto fu certo più ricco e splendido che non sarebbe stato quello di vesti come quelle descritte di Castel Sant' Elia. Nelle ultime si palesa la povertà dei monaci di quell' eremo, nelle prime la ricchezza d'un vescovo nobile ed amante dell' arte sacra. Ma in ogni caso quei parati non sembrano molto anteriori alle suddette guerresche fazioni.

« I guanti di San Cassio » se fossero i veri del santo vescovo sarebbero per la cattedrale di Narni un tesoro, il quale risalirebbe allo stesso sesto secolo. Invece sono guanti vescovili del secolo XIII. Osservai attraverso il vetro dell'angusta cassetta, in che sono chiusi, con certezza, che il tessuto di seta ha sopra ambe le mani i noti grandi tondi di ricamo con entro alcune sacre figure, cioè nell' uno l' agnello di Dio col nimbo e colla scritta: ✠ AGNVS DEI etc., nell' altro, e probabilmente quello della destra mano del vescovo, la quale benediceva, la mano di Dio col dito esteso e la scritta ✠ EX ALTO NOS BENEDICAT DEVS. Tutto ciò combina non solo col costume e coll' arte del XIII secolo, ma anche coi disegni dei guanti che sono noti come spettanti al detto tempo p. e. quelli di Canosa, di Toulouse, di Rouen e di altri luoghi che abbiamo nel Rohault de Fleury, dove si-

milmente si vede perfino l'agnello e la mano di Dio che benedice [1].

La « mitra di San Bonaventura », esposta dal collegio delle missioni di Bagnorea, per corrispondere all' età del santo dovrebbe avere la forma bassa accennata di sopra, e tutta propria delle mitre della seconda metà del secolo XIII. Invece ha un' altezza assai più grande, quella cioè delle mitre del 1500, e ciò che non è di minore importanza, le figure non mostrano il carattere di quelle del medio evo, ma un disegno perfetto, corrispondente a quel secolo di rinascenza per le arti.

Poco attendibile è anche l' indicazione venuta da Cagliari per certi paramenti antichi appartenuti, come si diceva, a *Sant'Agostino dottore*. Come al nome di Sant'Agostino si congiunge una serie di falsi scritti, ma certo non sempre mediocri, così la sua grande memoria è stata connessa con vesti di origine apertamente assai più tarda, ma certo non di poco pregio. La descrizione con disegni, pubblicata recentemente dal can. E. Serra (Cagliari 1897), ne rivela la vera età quasi contro l'ottima intenzione dell'autore.

Per conchiudere ci sia lecito di indicare sommariamente alcune ragioni, che nei casi sopra indicati ed in molti altri consimili hanno prodotto gli involontarii errori, in conseguenza dei quali sono stati attribuiti nomi di santi a sacri utensili, che con essi non hanno relazione di sorta, ovvero hanno solo relazione indiretta. Sono per lo più scambi commessi in buona fede in tempi passati di assai poca critica e di tanto maggior voglia di possedere memorie sante di notevole valore.

L' origine più frequente di siffatti sbagli proviene dalle appellazioni prese anticamente dai luoghi o dalle chiese, e in seguito

[1] Vol. VIII, pl. 679; pag. 196, 204, 206. Cf. Barbier de Montault, *Les gants pontificaux* (Extrait du *Bulletin monumental*, 1876-1877), specialmente la tavola cromolitografica alla pag. 104.

interpretate falsamente. I paramenti p. e. di S. Nonnoso di Castel Sant' Elia e quelli di San Bonifacio di Ferento potevano al principio chiamarsi benissimamente così, perchè appartenenti al luogo sacro, alla chiesa, all' abbazia dei santi, forse anche come doni offerti nei detti luoghi ai santi stessi, conformemente agli usi medioevali.

Altre appellazioni simili s' intendevano da principio delle statue dei santi, e non delle loro persone. Se per esempio a Bagnorea fosse stato l' uso di vestire una statua del gran santo locale, Bonaventura, di vesti pontificali, come si faceva altrove e come si costuma ancor' oggi a San Pietro in Vaticano, colla statua del principe degli apostoli nella sua festa, allora la mitra sopra accennata di San Bonaventura era in origine non altro che la mitra della statua del santo dottore.

Gli altari dei santi ebbero talvolta, come è noto, utensili applicati al loro esclusivo servizio; e in tale caso un calice di San Francesco (vedi sopra p. 23) significò semplicemente un calice riservato alle messe nell' altare del santo.

Non sono meno infrequenti quelle appellazioni di suppellettili con nomi di santi, le quali furono occasionate dai sepolcri degli stessi santi, specialmente nelle traslazioni e nelle ricognizioni posteriori. Tali appellazioni riuscivano forse più capaci delle altre a produrre sbagli intorno all'età degli oggetti, in quanto l'errore era più difficile a scansarsi. Mettiamo il caso che le reliquie di Sant' Agostino in occasione di qualche ricognizione antica della sua tomba siano state involte in drappi fini, e che i medesimi drappi, cambiati in seguito con altri, siano stati conservati, come si suole, con venerazione. Essi allora potevansi dire drappi o panni di Sant' Agostino, e da ciò a chiamare vesti sacre di S. Agostino alcuni paramementi correva poco, se i drappi doveano posteriormente servire per ornare questi o essere adoperati nella loro fattura.

Tutte queste denominazioni, intese nel loro giusto senso per

un certo spazio di tempo, potevano coll' andare degli anni prendere un altro significato, cosa assai facile per chi non era addentro nella storia e archeologia. Si passava lentamente al concetto dell' appartenenza alla persona del santo stesso. Però non vogliamo certo negare, che l' immaginazione del medio evo e anche di tempi più a noi vicini, operava talvolta anche senza aver bisogno di una tale occasione estrinseca. Non sappiamo forse, che perfino un ingegno come quello del gesuita Atanasio Kircher (il quale per altro visse in un tempo che si occupò assai poco di archeologia cristiana e di storia dell' arte) dichiarò e fissò nella memoria dei posteri come *croci di Costantino Magno* certe croci della Mentorella, le quali datano in realtà del XIV secolo e non del IV, errando solamente di mille anni [1]? Ben a ragione, dunque, una di esse fu collocata in luogo modesto all' esposizione di Orvieto, senza ricevere quell' insigne, anzi primo posto fra tutti che le sarebbesi dovuto assegnare, se l' origine costantiniana fosse stata vera.

L' esposizione orvietana tanto bene riuscita ci ha offerto opportunissima occasione di esporre qualche cenno archeologico sopra alcuni monumenti dell' antichità e del medio evo poco fin' ora conosciuti; e l' abbiamo fatto con gratitudine e amore pel paese, che nel suo seno ha creato una tanta ricchezza di ingegno e di arte. L' esposizione ci ha dato altresì modo di pronunziare intorno ad una serie di oggetti portanti gloriose ma mal fondate appellazioni certe riserve, che vorrebbero essere per l' esposizione presso a poco quello stesso, che sono per le opere di Sant' Agostino le *Retractationes*.

[1] *Historia eustachio-mariana*, p. 132 s. Fra le prove per la sua tesi, *has cruces a Constantino huic ecclesiae relictas esse*, troviamo anche questa: *Quoad formam crucibus Lateranensis ecclesiae similes sunt, ut non aliunde quam ab eodem donatore profectae videantur.* Ma la principale croce del Laterano porta l'espressa data del 1451! Vedi sopra pag. 26.

Gli scritti del grande dottore nulla hanno perduto colle *Retractationes*, anzi hanno guadagnato assai. E così la magnifica mostra d'Orvieto è lontanissima dal veder offuscate le sue glorie per le osservazioni fatte nelle precedenti linee, osservazioni favorite per altro e provocate dagli stessi capi della bella intrapresa, e che colla debita misura dovrebbero applicarsi con largo amore della verità e del verace decoro della casa di Dio, dovunque si conservano tesori di falsa o dubbia denominazione.

Godremo della speranza di veder fra qualche anno riunita un'altra esposizione sacra e archeologica nella penisola. Questo primo tentativo nell'Italia centrale e meridionale riuscito con esito così splendido non può se non incoraggiare nuove imprese consimili [1].

H. Grisar S. I.

[1] La presente dissertazione era già composta, quando sono apparsi due lavori sopra l'esposizione di Orvieto dedicati però piuttosto al lato artistico della medesima che a quello archeologico. L'uno è del sig. A. Pératé, *L'exposition d'art religieux à Orvieto*, nella *Gazette des beaux-arts* t. 16, 1896, p. 497-505; l'altro più lungo del sig. E. Bertaux, *L'esposizione di Orvieto e la storia delle arti*, nell'*Archivio stor. dell'arte*, 1896, p. 405-426. — Il ritardo frapposto alla pubblicazione di questo fascicolo del *Bullettino* ha fatto sì che mentre il mio articolo era sul punto di essere tirato è uscito in luce a cura del Comitato un nuovo catalogo dell'esposizione col titolo: *Esposizione eucaristica in Orvieto a. 1896* (estratto dagli Atti del Congresso Eucaristico), Orvieto 1897. È assai migliore di quello che abbiamo citato ed è corredato di molte note. Non ne abbiamo però potuto fare qui alcun caso.

DI UN INSIGNE PAVIMENTO IN MUSAICO

ESPRIMENTE LA GEOGRAFIA DEI LUOGHI SANTI SCOPERTO IN UNA BASILICA CRISTIANA DI MADABA NELLA PALESTINA.

Nel paesello di Mâdebâ, sorto sulle rovine dell' antica Madaba o Medaba nella Palestina, è avvenuta alla fine dello scorso anno 1896 una meravigliosa scoperta destinata ad eccitare al sommo grado l' attenzione e lo studio dei dotti di tutte le nazioni colte. Si tratta di un pavimento in musaico, trovato in un edificio sacro ed esprimente l' antica carta geografica della Palestina, di porzione della Siria e dell' Egitto, e più propriamente di quelle regioni ove si è svolta la maggior parte degli avvenimenti narrati dalla Bibbia, aggiuntivi luoghi e santuarî che erano in particolare venerazione nei secoli cristiani. La somma importanza di questo prezioso documento intorno ai luoghi santi, che ornava il piano di una basilica cristiana, benchè sia piuttosto geografica, pur nondimeno è in così stretta relazione colla cristiana archeologia, tanto per l' età in che fu eseguito il musaico e per il luogo dove è stato rinvenuto, come per il soggetto della rappresentanza, che sarebbe venir meno allo scopo del nostro *Bullettino* il non darne in esso una qualche notizia. Il tema vasto e difficile dovrà essere l' oggetto di serî e replicati studî, specialmente da parte di coloro che si sono più specialmente occupati della geografia di quelle contrade ed espressamente professano l' archeologia e topografia dei luoghi santi. Niuno perciò si aspetti da me che io esaurisca l' argomento. Intendo soltanto limitarmi ad un esame e comento, destinato a render nota in Italia questa insigne scoperta e a dare

ai lettori del *Bullettino* una nozione del suo valore archeologico, non già ad illustrarla pienamente sotto ogni suo aspetto.

La prima notizia del trovamento si deve al Rmo P. Cleofa bibliotecario del convento greco del S. Sepolcro, il quale ne ha divulgato in questi giorni un breve ma accurato resoconto, assieme alle leggende greche che accompagnano la rappresentanza [1]. Il musaico è stato poi riprodotto dai pp. Francescani di Terra Santa in un disegno di cui mi è stata inviata copia dalla somma cortesia del Rmo padre Zaccaria, professore nel seminario patriarcale latino di Gerusalemme, e ben noto ai lettori del *Bullettino* per altre importanti comunicazioni. Si vegga questa riproduzione nella tav. II-III del presente fascicolo [2]. Altri particolari sulla basilica o chiesa dove è stato scoperto il pavimento suddetto mi sono stati forniti per mezzo del prelodato Zaccaria dai RR. Padri Domenicani che hanno fondato in Gerusalemme un centro assai lodato di dotti studî e d' insegnamento della storia biblica. A tutti rendo le dovute grazie facendo voti perchè le notizie che divulgo in questi fogli siano presto seguite da una pubblicazione veramente completa e degna dell' argomento.

Mâdebâ è un villaggio che si è formato di recente sul posto dell' antica *Medaba* o *Madaba* a cura del patriarcato latino di Gerusalemme, i cui sacerdoti missionarî hanno fondato ivi una parrocchia. La città primitiva, vetustissima e anteriore all' età di

[1] *Ὁ ἐν Μαδηβᾷ μωσαϊκὸς καὶ γεωγραφικὸς περὶ Συρίας, Παλαιστίνης καὶ Αἰγύπτου χάρτης ὑπὸ Κλεόπα Μ. Κοικυλίδου*. Gerusalemme, 8 marzo, 1897.

[2] Debbo avvertire che il minuto confronto di questo disegno colla descrizione del musaico e la edizione delle sue epigrafi data dal Cleofa mi ha reso accorto che qualche leggenda e rappresentanza del minuto ed intricato documento geografico è stata per errore dimenticata nella riproduzione suddetta. Nel testo però ho sempre supplito a queste mancanze, indicandole esattamente sulle tracce di quanto ne dice il Cleofa. Ad ottenere una edizione perfetta, occorrerebbe che il musaico fosse riprodotto direttamente colla fotografia, il che speriamo sarà fatto a cura dei dotti che si occupano della Palestina. La fototipia che esibisco ai lettori, per la troppa piccolezza dell' originale fotografico, ha il difetto che alcune fralle iscrizioni appena si possono discernere.

Mosè, spettava ai Moabiti. Conquistata dagli Amorrei, fu indi presa dagli Israeliti che l'assegnarono alla tribù di Ruben, e dopo varie vicende tornò in potere dei Moabiti, siccome è narrato nella celebre stela di Mesah re di Moab, uno dei più antichi documenti epigrafici che ci siano pervenuti. Appartenne più tardi ai Nabatei, ed ebbe importanza anche nei tempi cristiani sapendosi che divenne sede vescovile [1]. Iniziati dalla prelodata missione patriarcale degli scavi, dagli antichi ruderi della città fu tratto un buon numero di monete che cominciando dai primordi della numismatica giudaica scendono fino ai tempi inoltrati dell' impero romano. Questa raccolta pregevole per la sua provenienza, fu donata nel 1887 al pontificio Gabinetto Numismatico Vaticano dal compianto comm. G. B. de Rossi, cui era stata offerta, ed oggi, ordinata da me in separata serie, è serbata in apposito tiretto del citato Medagliere. Scavi ulteriori dei citati missionarî hanno indi fatto rinvenire nel 1889 a Medaba una preziosa iscrizione in caratteri nabatei ricordante l'anno 46 di Areta, re dei Nabatei, menzionato da s. Paolo come sovrano in Damasco allorchè l' apostolo corse pericolo di essere ivi preso e tratto nel carcere [2]. Questo notevole testo epigrafico oggi è riposto nella sala Orientale dei Musei Vaticani [3].

Essendosi stabilito non ha guari di costruire una nuova chiesa nel medesimo luogo, si sono adoperati a tale scopo i fondamenti di una vetusta cristiana basilica divisa in tre navi, col suo nartece, l'atrio ed altre costruzioni accessorie. Ne divulgo nella medesima tav. II-III la pianta eseguita dai pp. Domenicani e trasmessami assieme alle seguenti notizie. L' atrio è in gran parte distrutto, ne rimane però il pavimento composto di grosso musaico bianco; e nell' area del suddetto si sono trovati varî avanzi di capitelli,

[1] Intorno alla storia di Medaba v. Fabiani negli *Atti della Pont. Accademia di Archeologia,* serie II, t. II, p. 33 e sg.

[2] II *Cor.*, XI, 33.

[3] V. De Rossi negli *Atti d. Pont. Acc. di Archeologia,* serie II, t. IV, p. 449 sg.

colonne, basi, cornici ecc. Il nartece ha il pavimento pure in musaico bianco. La stanza che è a destra della chiesa è similmente ornata di musaico, ma con uccelli e fogliami circondati da una di quelle decorazioni che soglionsi chiamare greche. La basilica è lunga circa venticinque metri, larga diecisette, comprese le navate laterali che erano separate dalla principale da una serie di pilastri o di colonne [1], ed è orientata in modo che l'abside si trova perfettamente a levante. Nella parte più prossima al bema è superstite il pavimento composto di finissimo musaico a varî colori esprimente la suddetta carta geografica, di cui niuno avea inteso l'importanza, finchè il Cleofa, visitando i lavori nel fine dell'anno decorso, ne riconobbe l'altissimo pregio. Disgraziatamente questa parte del monumento, la più insigne per valore archeologico e storico, è assai mutila, e ne rimane soltanto una porzione compresa fra l'asse centrale dell'edificio e l'estremità della navata destra. La parte sinistra è interamente perduta, all'infuori di qualche lacero avanzo di poco o niun conto. Nella pianta citata è segnato esattamente il posto occupato dal musaico. Dall'esame che faremo di questa topografia si vedrà che essa non dovea estendersi verso l'abside oltre l'ultimo pilastro all'incirca, e dal lato opposto non dovea avanzarsi più innanzi della metà presso a poco dell'aula nel senso della sua lunghezza. Insomma il musaico contenente la pianta dei luoghi santi doveva costituire una striscia stretta e regolare che copriva il suolo in tutta la sua larghezza comprese le navi laterali, ma in lunghezza occupava soltanto una piccola porzione della chiesa, limitata certamente dalle sue parti e divisioni liturgiche.

Le città ed i luoghi varî indicati nel musaico sono delineati come nelle piante prospettiche, le principali fralle prime colla cinta delle mura e con edificî nell'interno espressi coll'intenzione evidente di riprodurre qualche parte del vero o almeno qualche

[1] Se ne sono trovati soltanto i fondamenti.

caratteristica topografica principale; le città minori e gli altri luoghi come gruppi di case, o come piccoli castelli turriti, o ancora come semplici edifici. Ogni delineazione è accompagnata da una leggenda in greco, ossia il nome e spesso storiche indicazioni la cui fonte principalissima designerò dopo compiuta la breve analisi promessa. La orientazione è da levante a ponente come quella della basilica, sicchè lo spettatore vedeva i luoghi sul pavimento nella medesima giacitura in cui si trovavano in realtà. La parte superstite della pianta comincia col Giordano e le sue ripe poco prima che quel fiume vada a precipitarsi nel mar morto, e prosegue fino all' estremità meridionale di questo lago. Verso ponente ed il Mediterraneo esiste la corrispondente porzione della Palestina con molte lacune però e mutilazioni. A levante è una parte del paese dei Moabiti; ed è perita proprio quella porzione ove dovea trovarsi la città di Medaba. Dopo una grande lacuna si trovano i confini della Palestina verso l' Egitto, una parte del deserto e quasi tutto il delta del Nilo. I fiumi sono indicati con cura; i più grandi con pesci che guizzano nelle acque. Sul mar morto navigano barche coi loro nocchieri. Il sistema orografico dei monti è espresso con relativa precisione. Nella disposizione geografica delle varie città manca l' assoluta esattezza; difetto però che è ben noto essere stato proprio degli antichi. Ciò nondimeno una parte degli errori in certo modo sparisce se si tiene conto del metodo usato nel tracciare e disporre le varie parti della corografia; il che avremo occasione di osservare più innanzi. Insomma, nella sua sostanza, la carta delineata nel pavimento della chiesa di Mâdabâ è del più alto valore per l' antica geografia ed è documento cui spetta un posto primario nella storia delle mappe corografiche dell' antichità.

Incomincio l' esame del musaico dalla sua parte superiore partendo dalla riva sinistra del Giordano. La prima leggenda che s' incontra in quel posto è la seguente: AINωN ЄNΘA NYN O CAΠCAΦAC·

Dall' etimologia della voce *Ainon* che viene dall' ebraica *Hajin*, la quale significa fonte, risulta già che il luogo dovea avere preso il nome da sorgenti d' acqua, e di fatto, vedremo fra breve che il sito dove il Precursore battezzava presso al Giordano ebbe la medesima appellazione *quia aquae multae erant illic* (*Joh.* III, 23). Nella pianta dataci dal musaico questo Ainon è rappresentato precisamente come sono indicate le sorgenti d' acqua di Calliroe di cui parleremo fra breve, il che rende completa la prova che si tratta di fonti. Il nome di *Sapsaphas* è però assolutamente ignoto. Nè Eusebio, nè s. Girolamo, nè i tanti autori antichi che ricordano i luoghi della terra santa ne fanno parola. Soltanto uno scrittore del secolo VII, Giovanni Moschus, ricorda una grotta di s. Giovanni Battista detta di *Sapsas*, situata all' oriente dal Giordano e non lungi dalla chiesa del Battesimo del Signore [1]. Ora, nella pianta che illustro, Sapsafas sta proprio all'est del Giordano ed incontro a Betabara, dove è più universalmente riconosciuto il luogo del battesimo di Cristo, e questo nome se non è lo stesso di Sapsas però gli è molto somigliante. Siffatta coincidenza filologica e quella topografica sono assai notevoli e non sembrano lasciar dubbio sulla identità dei due luoghi, Sapsas e Sapsafas.

Il Giordano indi si getta nel mar nero, o lago asfaltite, designato dalla seguente leggenda: (ΑΛ)ΥΚΗ Η ΚΑΙ ΑCΦΑΛΤΙΤΙC ΛΙΜ(ΝΗ) (Η ΚΑΙ ΝΕΚ)ΡΑ ΘΑΛΑCCA. Due navi si scorgono sulle onde, una ha l' albero colle vele ammainate, un marinaio al timone ed un altro la cui figura mutila sembra stare in piedi. L' altra barca è più piccola ed anche ivi il musaico è mutilo lasciando vedere solo le gambe di un marinaio. Mentre i pesci abbondano nelle acque del Giordano, neppure uno è segnato in quelle acri e salse del lago.

Procedendo più innanzi troviamo sulla riva del mare morto

[1] V. Heidet nel *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux, II, 287-8 alla voce *Carith*; cf. Cleofa, l. c., p. 11.

un luogo denominato ΘΕRΜΑ ΚΑΛΛΙΡΟΗC. Dall' etimologia della parola greca Calliroe risulta chiaramente che anche qui sorgevano fonti, e che fossero termali lo dichiara il musaico e lo confermano gli antichi. Solino dice che Calliroe era luogo prossimo a Gerusalemme *calore medico probatissimus et ex ipso aquarum praeconio sic vocatus* (35, 4). Plinio: *eodem latere est calidus fons medicae salubritatis Calirroe aquarum gloriam ipso nomine praeferens*[1] (v, 14.3).

Da s. Girolamo impariamo che *Callirhoe dicitur; ubi aquae calidae prorumpentes in mare Mortuum defluunt* (*Quaest. in Genes.* X, 9). La pianta esprime assai bene le condizioni del luogo, ponendolo a poca distanza dalle ripe del mare morto, con un segno rotondo indicante le scaturigini o il bacino delle acque ed il canale pel quale queste vanno a sgorgare nel lago, nello stesso modo come è indicata l'altra sorgente che abbiamo già veduta sulla ripa del Giordano col nome di Sapsafa. Le terme di Calliroe corrispondono alle odierni sorgenti di *Hammâm ez-Zerqa*, intorno alle quali v. il Legendre nel Vigouroux, *Dict. de la Bible*, I, 69 sgg.

Poco sopra si scorgono le ultime lettere di un nome: ... ΑΡΟΥ, che il Cleofa supplisce con riserva (Β)ΑΡΟΥ ovvero **Βαιταρούς**, ignoro su quale fondamento.

Fra i monti della regione moabitica vediamo segnate due città coi nomi di ΑΪΑ e di ΘΑΡΑΙC. Della seconda non conosco notizia. La prima il Cleofa confronta coi luoghi nabatei chiamati *Αἰαμενή* e *Αἰανῖτις*[2]. Forse si può pensare ad *Ahie* o *Achalgai* ricordata da Eusebio e s. Girolamo non lungi da Rabbath Moab, metropoli dei Moabiti detta poi Areopoli, *in collibus ... e regione quon-*

[1] Fl. Giuseppe (*Antt.* XVII, 6, 5; *B. I.* I, 33. 5; cf. Rufin. *Hist. eccl.* I, 8) ci narra che vi andò Erode Magno a curare l'atroce suo morbo, e che era nella tribù di Ruben, dove di fatto lo vediamo collocato nel nostro musaico.

[2] L. c., p. 12.

dam Moab, nunc Areopoleos ad orientalem plagam [1]. E di fatto, *Aia* nella nostra pianta è posta fra le colline o monti delle terre moabitiche e nabatee a levante del mar morto. Maggiore certezza si avrebbe se nel musaico fosse segnata Areopoli, ma questa città manca essendo distrutto il pavimento nel luogo ove dovea trovarsi. Siccome però è indubitato che stava al nord di Caracmoba, ossia a sinistra della città che si scorge all' estremità superiore, perciò non trovo serie difficoltà contro la proposta identificazione di Aia colla Ahie dei citati scrittori.

Fra Calliroe ed Aia vediamo un corso d' acqua di una certa importanza. Questo non può essere altro che il famoso grosso torrente *Arnon*, detto oggi *Vadi el-Modjb*, che si precipitava nel mar morto servendo di confine fra i Rubeniti ed i Moabiti [2]. Imperocchè a sinistra è Calliroe che si trovava nella tribù di Ruben, e a destra sono regioni indubbiamente moabitiche. Parallelo all' Arnon vedesi un altro fiume o torrente verso il sud che si gitta come il primo nel lago asfaltite. Allato è scritto verticalmente la fine di un nome ... ΑΡЄΑ, che deve senza dubbio essere quello del torrente in quistione, così pure verticalmente essendo disposti nel musaico i nomi dei varî bracci del Nilo. Nel disegno dei pp. Francescani, come nella edizione del Cleofa, l'ultima lettera è una A. Io però sospetto che esista qui uno scambio colla similissima lettera Δ e che il nome suddetto debba leggersi e supplirsi (Ζ)ΑΡЄΔ, poichè così precisamente chiamavasi un torrente che dai monti di Moab scendeva al mar morto presso la sua estremità meridionale.

Più su è un luogo detto ΒΗΤΟΜΑΡϹЄΑ Η ΚΑΙ ΜΑΙΟΥΜΑϹ. È noto il porto di Gaza col nome di Maiuma, e ne parleremo

[1] *Eusebii Pamphili onomasticon urbium et locorum s. scripturae graece cum lat. Hieronymi interpretatione*, edd. Larsow et Parthey, Berol. 1862, p, 23. Cito questa edizione, avvertendo che l' onomastico è stato edito di nuovo dal Lagarde, *Onomastica sacra*, Gottingae 1887.

[2] V. Tristram, *The land of Moab*, p. 121 sgg.

a suo luogo. Ma Betomarsea detta pure Maiuma nei Moabiti mi è interamente sconosciuta.

Di una certa importanza è la città di cui è superstite in parte la delineazione nell' estremo lembo superiore del musaico, accompagnata dalle lettere .... AXMωBA. Si supplisca questo nome nel modo seguente: (*Χαρά*)*χμωβα* (Qir Mô'âb, v. *Isaia*, XV, 1). È ricordata da Stefano Bizantino nella Palestina terza, e da Uranio (presso il medesimo Stefano) il quale inverte così: **Μωβουχάραξ** le parti di cui la parola è composta [1]. Tolomeo (V, 17. 5) la chiama *Χαράκωμα*. Si pone dai topografi ad *El-Kerak* al sud di *Er-Rabbah* ossia Areopoli.

All' estremità sud-est del lago è segnata una città col nome BAΛΑΚ Η Κ(ΑΙ)C(ΗΓωΡ Η ΝΥΝ) ΖΟΟΡΑ. È la famosa Segor, ed è importantissimo il trovarla indicata in quel posto, poichè la sua posizione è stata l'argomento di lunghe discussioni, ed oggi, con questa nuova scoperta, possiamo constatare che l'opinione, la quale testè ha trionfato, è pienamente conforme a quella dell'autore della nostra carta corografica. Esiste anche accordo colle testimonianze di Eusebio e di s. Girolamo. Il primo, dal quale ho tratto i supplementi fra parentesi, si esprime così: *Βαλά, ἣ ἐστι Σηγώρ, ἡ νῦν Ζωαρὰ καλουμένη, μόνη διασωθεῖσα ἀπὸ τῆς τῶν Σοδομιτῶν χώρας · ἣ καὶ εἰς ἔτι νῦν οἰκεῖται τῇ Νεκρᾷ παρακειμένη θαλάσσῃ, καὶ φρούριόν ἐστι στρατιωτῶν* [2]. *Καὶ φύεταί γε παρ' αὐτῇ τὸ βάλσαμον καὶ ὁ φοῖνιξ, δεῖγμα τῆς παλαίας τῶν τόπων εὐφορίας* [3]. Al che s. Girolamo osserva: *Segor hebraice, Zoara syriace nuncupatur. Bala autem interpretatur absorbta* [4]. Nel citato testo di Eusebio la massima parte dei codici ha

[1] V. Pape, *W. der griechischen Eigennamen*, s. v.

[2] Cf. la *Notitia dign. Orient.* ed. Böeking, I, p. 79, dove sono indicati come residenti a Zoara a disposizione del *dux Palestinae* gli *equites sagittarii indigenae*. V. Steph. Byz. s. v.

[3] *Onom.*, p. 94. Nel musaico Segor è circondata da alberi di palma i quali certamente alludono alla fertilità del suolo indicata da Eusebio.

[4] L. c., p. 96.

Ζοωρὰ invece di **Ζωαρὰ**, ed in altri passi del medesimo scrittore si legge **Σοορὰ** e **Ζοορὰ** conformemente alla grafia usata nel musaico [1]. *Balak* è forma che, per quanto io so, trovasi adoperata solo nei Settanta e nel pavimento madabense.

La posizione di Segor alla estremità meridionale del mar morto, da molti negata, è pure quella indicata da s. Girolamo, perchè questi volendo mostrare l'estensione del lago nella sua lunghezza lo dice posto *inter Jericho et Zoaram* [2], e Gerico essendo proprio in cima presso il Giordano, è chiaro che Zoara ponevasi da lui alla opposta estremità.

Del rimanente Flavio Giuseppe attesta con evidenza la medesima cosa e colloca Zoara nell'Arabia Petrea [3]. Fu sede vescovile [4]; e si osservi che nella *Notitia Antiochiae ac Ierosolymae patriarcatuum*, trovo indicata una città col nome di Zora, manifestamente la medesima, come vescovato sottoposto alla sede metropolitana di *Rabba Moabitis* ossia di Areopoli la cui posizione a levante del mar morto abbiamo già accennata di sopra [5]. Segor è nominata fralle città di Moab nella s. Scrittura [6]. Se dunque, come tutto fa supporre, la Segor biblica corrisponde alla città di Zoara, non può cader dubbio intorno alla posizione di essa nella estremità meridionale del mar morto dalla parte delle terre moabitiche.

Si è disputato però, come ho detto, intorno a questa ubiquazione di Segor, alcune testimonianze non sembrando accordarsi col posto sopra determinato. E perciò si è sospettato che potes-

[1] *Onom.*, p. 200, 344. Fl. Giuseppe (*Antt.* I, 11. 4) la chiama Ζοώρ.

[2] *Onom.*, p. 277. Vedi anche Arculfo: *cuius longitudo* (cioè del lago) *usque ad Zoaros Arabiae stadiis DLXXX dirigitur*; *Itinera Hierosolymitana* ed. Tobler et Molinier, Genevae 1879, p. 179.

[3] *Bell. Jud.* IV, 8, 4; cf. Ptolom., V, 17. 5, e Arculfo nel passo citato nella precedente nota.

[4] Lequien, *Oriens christ.* III, 738.

[5] *Itinera* cit.

[6] *Hierem.*, XLVIII, 34 ; cf. Eusebio e s. Girolamo, *Onom.*, p. 200. 201, 331, e s. Girolamo, *Comm. in Isaiam*, XV.

sero avere esistito due città dello stesso nome, l'una prossima al luogo dove il Giordano entra nel lago, l'altra all'estremità del lago stesso [1]. Ma veramente il passo del Deuteronomio (XXXIV, 1 segg.) che si adduce per riconoscere una seconda Segor non lungi dalla foce del detto fiume non parmi decisivo. Ivi è narrato che Mosè salì sul Nebo e che da esso il Signore gli fece contemplare tutta la terra promessa. Il Nebo è l'alta montagna situata incontro a Gericho, dalla parte opposta del Giordano. Segue nel sacro testo l'enumerazione delle regioni vedute da Mosè, ed in primo luogo *ostendit ei Dominus omnem terram Galaad usque Dan,* poi le terre di Neftali, Efraim, Manasse e Giuda insino al mediterraneo, finalmente *australem partem et latitudinem campi Jericho .... usque Segor*. Questa enumerazione segue manifestamente l'ordine geografico, abbracciando prima le regioni poste al nord, indi quelle ad occidente e finalmente quelle al mezzodì da Gerico a Segor, la quale perciò dovea trovarsi precisamente vicino ai confini estremi meridionali della Palestina, e proprio circa il luogo ove vediamo Zoara nel musaico. D'altra parte è vero che s. Paola sembra avere avuto in mente una Segor diversa da quella dell'estremità del mar morto e più vicina a Gerico, poichè contemplando dalle medesime alture del Nebo la terra santa pare riunire assieme *et vineas Engaddi* (Engaddi era non molto lungi da Gerico sul versante occidentale del mar morto) *et Segor... que prius Bala vocabatur et in Zoaram id est parvulam syro sermone translata est* [2]. Il che sarebbe confermato da s. Antonino, il quale afferma che *de Jordane usque ad locum in quo Moyses de corpore exivit sunt milliaria octo et exinde non multum longe ad Segor, in quibus locis sunt multi eremitae* [3]. Ciò nondimeno

[1] V. Gamurrini, *S. Silviae Aquitanae peregrinatio ad loca sancta,* Romae 1887, p. 54; cf. la nuova edizione di questo insigne documento negli *Studi e documenti di Storia e diritto,* 1888, p. 120.

[2] *Itinera,* p. 36.

[3] *Itinera,* p. 97; Gamurrini, l. c., p. 54.

occorre osservare che l' itinerario di s. Paola è stato scritto da s. Girolamo, il che per naturale conseguenza porta che in quel testo si debba alludere alla medesima città ricordata da lui sulle tracce di Eusebio all' estremità del mar morto. Nel prezioso itinerario scoperto dal ch. comm. G. F. Gamurrini e da lui ragionevolmente attribuito a s. Silvia d' Aquitania e giudicato come scritto negli anni 385-388, la pellegrina, salito come s. Paola il Nebo per contemplare da quel monte le terre promesse dal Signore ad Abramo, narra di avere scorto, tenendosi volta all' occidente: *in sinistra parte... terras sodomitum omnes, nec non et Segor; quae tamen Segor sola de illis quinque hodie constat* [1]; ora Zoara veniva a trovarsi precisamente alla sinistra di chi dal Nebo contemplava la Palestina guardando il mediterraneo. S. Silvia racconta anche di essere stata raggiunta sul Nebo dal vescovo di Segor [2], il quale, ove non fosse quello stesso della sede di Zoara, sarebbe necessario supporre un' altra sede vescovile col nome di Segor del tutto sconosciuta ed inverosimile.

Del rimanente il Clermont-Ganneau, che ha studiato con assidua cura la topografia delle cinque città sodomitiche, tiene come indubitato che Segor-Zoara trovavasi al sud-est del mar nero, vale a dire precisamente dove ne è indicata la presenza nel nostro musaico [3].

Presso a Zoara si leggono le parole ΤΟ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ Λ···, le quali indicano certamente un santuario. Di fatto, così vedremo indicata la memoria di un s. Vittore nelle vicinanze di Gaza, quelle di Giona presso Joppe e di Eliseo vicino a Gerico ed altre. L' eponimo però ne resta incerto, il musaico essendo ivi perito. Rimane solo l'iniziale del nome, Λ. Non so se nel caso nostro possa pensarsi ad un' edificio consacrato in ricordo di Loth, la cui me-

[1] Gamurrini, l. c., p. 54, 55.
[2] L. c.
[3] V. la *Revue critique d' histoire et de littérature*, sett. 1885, p. 172.

moria nella Bibbia è, come è noto, intimamente connessa colla città di Segor.

La mutilazione del musaico non permette di scorgere altro nella regione di levante testè percorsa. Rivolgiamoci perciò a ponente incominciando il nostro esame dalle sponde occidentali del Giordano all' estremità sinistra del pavimento. Ivi troviamo ΑΙΝΩΝ Η ΕΓΓΥC ΤΟΥ CΑΛΗ(Μ) [1]. Questa località è indicata colle stesse parole da Eusebio: *Αἰνών, ἐγγὺς τοῦ Σαλειμ* [2], il quale soggiunge che si mostrava tuttora ad otto miglia da *Scythopolis* verso il mezzodì, vicino al Salim ed al Giordano. Era il fonte dove, secondo il vangelo di s. Giovanni (III, 23), il Precursore battezzava [3]. Ricorderò soltanto fralle varie testimonianze storiche che se ne hanno l' interessantissima descrizione che ne fa s. Silvia, la quale partendosi da quel luogo narra di avere portato seco le eulogie di s. Giovanni Battista [4].

A destra è ΚΟΡΕΟΥC, facilmente la città che col nome di *Κορέα* o *Κορέαι* è rammentata da Fl. Giuseppe [5], prossima ai confini settentrionale della Giudea [6]. Fra questo luogo e Betabara, di cui fra breve parleremo, scorgesi a traverso del Giordano una cosa somigliante ad una bilancia, ossia a quell' arnese composto di travi, lungo il quale scorre appeso un sostegno, che è adoperato per far passare uomini ed animali da una parte all' altra dei fiumi. Ivi presso, sulla sponda occidentale è una specie di torre con scala esterna accanto a segni incerti, forse animali o piante.

[1] Ovvero CΑΛΙ(Μ)?

[2] *Onom.*, p. 28.

[3] Intorno a questo luogo v. Vigouroux, *Dict. de la Bible*, II, 287, e Zanecchia, *La Palestina d' oggi studiata e descritta nei suoi santuari e nelle sue località bibliche e storiche*, Roma 1896, II, p. 39.

[4] Gamurrini, *S. Silviae peregr.*, p. 59, 60.

[5] *Bell. Iud.*, I, 6, 5; cf. IV, 8, 1 e *Antt.*, XIV, 3, 4.

[6] Coreous certo non è il *Κοῤῥάθ* dei Settanta, ossia la valle di Corra dove si ritirò il profeta Elia e che era non lontana, ma di là dal Giordano; v. Heidet nel *Dict. de la Bible* del Vigouroux, I, 285 e sg.

Indi, in caratteri alquanto più grandi, è notato: ΓΑΛΓΑΛΑ ΤΟ ΚΑΙ ΔωΔΕΚΑΛΙΘΟΝ. Galgala è luogo assai celebre nella Bibbia. S. Girolamo [1], seguendo Eusebio, ne parla più volte compendiando la storia narrata nei sacri testi e ponendola *ad orientalem plagam antiquae Jerichus cis Jordanem, ubi Jesus secundo populum circumcidit et pascha celebravit, et deficiente manna triticeis panibus usus est Israel.* Le *dodici pietre* di cui parla l' epigrafe sopra riportata sono quelle dell' ara eretta ivi dalle tribù, ognuna col contributo di un sasso tolto al Giordano, dopo il passaggio del fiume fatto da Giosuè (*Jos.*, IV, 2 seg.); anche l' ara è rappresentata nel musaico composta con quelle pietre. *In ipso loco*, dice il medesimo s. Girolamo, *lapides quoque, quos de alveo Jordanis tulerant, statuerunt; ubi et tabernaculum testimonii fixum multo tempore fuit..... ostenditur usque hodie locus desertus in secundo Jerichus milliario, ab illius regionis mortalibus miro cultu habitus* [2]; e s. Antonino, parla di una basilica ivi eretta: *lapides vero illi, quos levaverunt filii Israel de Jordane, non longe a civitate Jericho positi sunt in basilica post altare et ante basilicam est campus* (*etc.*)[3]. Più tardi, ai tempi di Willibaldo la chiesa era *lignea et non magna* [4]. Nella nostra pianta Galgala sta a nord-est di Gericho, alquanto diversamente da quanto si ritiene dai topografi della Palestina che la pongono verso il sud-est a *Tell Telgiûl.* Questo spostamento però non deve fare meraviglia in un documento dove non esiste certo la esattezza topografica delle carte moderne.

Presso il luogo ove il Giordano entra nel mar morto è scritto:

[1] *Onom*, p. 143.

[2] *Onom.*, l. c., cf. p. 127. V. anche gli itinerarî di s. Paola (*Itinera*, p. 37) e di Teodosio (l. c., p. 67), il Burdigalense (l. c., p. 19) ed Arculfo (l. c., p. 177).

[3] *Itinera*, p. 99.

[4] *Itinera*, p. 263. Intorno ai creduti vestigi di questa chiesa v. Zanecchia, *La Palestina*, II, p. 33, 34, e Liévin, *Guide de la Terre Sainte*, 1887, II, p. 296, 297.

ΒΕΘΑΒΑΡΑ ΤΟ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΙΩΑΝΝΟΥ (ΤΟΥ ΒΑ)ΠΤΙΣΜΑΤΟΣ [1]. Il ch. Heidet ha dottamente discusso tutte le quistioni che si riferiscono al sito del battesimo di Cristo ed al nome che se ne ha nella storia [2]; basta qui riassumerle brevemente. Nella Volgata il maggiore numero dei codici ed i più antichi chiamano questo luogo *Bethania* (*Joh.*, I, 28). Altri codici greci, siriaci ecc., però hanno *Bethabara*, e dalla testimonianza di Origene (*in Joh.*, l. c.) risulta che questa lezione è pure assai antica. Come Origene, così s. Epifanio (*Adv. haer.*, II, 51) e s. Giovanni Crisostomo (*Hom. in Joh.*, XVI, 1) danno la preferenza al nome scritto nel nostro musaico dichiarandolo più sicuro dell'altro, e adducendo il primo per motivo che una *Bethania* prossima al Giordano era ignota, mentre esisteva veramente in quei luoghi una *Bethabara*. Eusebio, s. Girolamo (*Onom.*, p. 109), ed in genere i padri dei primi secoli, consentono nel riconoscere in Betabara il posto del battesimo di Cristo. Tutto ciò costituisce un argomento se non assolutamente certo però assai probabile in favore di cotesta località.

S. Paola vi si recò in pellegrinaggio. Circa il 530 il pellegrino Teodosio vide nel luogo una chiesa eretta in onore di s. Giovanni Battista dall'imperatore Anastasio [3]. Poco dopo, nel 570, s. Antonino vi notò un grande monastero intitolato col nome del Precursore e descrive le belle cerimonie di cui fu ivi spettatore [4]. Numerosissime sono le testimonianze posteriori di descrittori e visitatori dei luoghi santi che proseguono senza interruzione fino quasi ai tempi moderni. Nel 1881 sono state esplorate le antiche rovine esistenti in quel luogo, che si trova incontro

[1] Nel disegno ΒΗΘΑΒΑΡΑ; il Cleofa corregge nell'errata ΒΕΘΑΒΑΡΑ. Mancano nel disegno le lettere che ho poste fra parentesi. Il Cleofa non nota però nessuna lacuna in quel posto, l. c., p. 13.

[2] *Dict. de la Bible*, alle parole *Betharaba* e *Béthanie*, 2.

[3] *Itinera*, p. 68.

[4] L. c., p. 97, 98.

a Gerico, sulle sponde del Giordano a due kilometri al nord del *Vadi Kelt*, e vi sono stati trovati i ruderi di una chiesa e di edifici del secolo incirca V misti ad altri di età posteriore [1]. Stando alla testimonianza del secolo VII che abbiamo addotta nel trattare di Sapsafa, una grotta di s. Gio. Battista avrebbe esistito proprio incontro, ma dall' altra parte del Giordano. Ed è notevole che Eusebio pone quivi, e non al ponente del fiume, Betabara, forse indottovi dalle tradizioni relative al Precursore esistenti in quel luogo. Il musaico in ciò dà torto ad Eusebio, e conferma la tradizione generale.

Nel musaico si scorge a Betabara un edificio che molto probabilmente è una chiesa. Se è quella eretta tra il secolo V ed il VI da Anastasio I, ricordata da Teodosio, si avrebbe un dato cronologico intorno all' età del pavimento, o almeno del prototipo usato da chi lo eseguì nella chiesa di Madaba, il quale perciò non sarebbe anteriore a quell' imperatore.

Sotto a Betabara si legge: ΑΛωΝ ΑΤΑΘ Η ΝΥΝ ΒΗΘΑΓΛΑ [2]. *Bethhagla* è il nome dell' antica città cananea situata ai confini della tribù di Benjamin e di Giuda e ricordata molte volte nella Bibbia. S. Girolamo la mette a tre miglia da Gerico e a due dal Giordano, e la identifica con l' ara del grano detta *Atad*, dove Giuseppe trasportò e pianse il cadavere di Giacobbe (*Gen.*, L, 10-13): *Area Atad... nunc vocatur Bethagla* [3]. Nel musaico il nome dell' ara naturalmente è tradotto in greco, ΑΛωΝ. I dotti sono concordi nel porre Betagla dove l' ha collocata s. Girolamo, luogo che corrisponde alle indicazioni della Bibbia e che coincide coll' odierno *Hadjlâ* [4]. Non sono però ugualmente certi che sia ancora il posto dell' ara di cui parla

[1] V. Guérin, *Description de la Palestine*, I, p. 111 e sgg.

[2] Nel disegno mancano le due prime lettere di questa leggenda; lacuna che non è rilevata dal Cleofa, l. c., p. 14.

[3] *Onom.*, p. 57.

[4] Robinson, *Biblical researches in Palestine*, Lond. 1856, I, p. 544 sgg.; Guérin, *La Palestine*, *Samarie*, I, p. 53 sgg.

il Genesi. L'autore della carta ha seguito ciecamente in ciò s. Girolamo o la tradizione adottata da lui. Non occorre trattenersi sull'argomento che è stato svolto abbastanza da altri [1], come pure basta accennare la prossima ΙЄΡΙΧω, celebre città della tribù di Benjamin, la quale è rappresentata come avente una certa importanza con porta e recinto turrito. Oggi il villaggio di *Ev-Rihâ* ne ricorda alquanto il nome; ma la Gerico primitiva dovea trovarsi più vicino ad *Aïn-es-Sultân*, o fontana di Eliseo (v. Guérin, *La Palestine*, *Samarie*, I, p. 46 sg., 132 sgg.). Era riputata pei suoi palmizi, e colui che ha eseguito la carta corografica sembra aver voluto ricordare questa fama disegnandovi attorno degli alberi di palma.

Accanto a Gerico è un edificio colla leggenda; ΤΟ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ЄΛΙCΑΙΟΥ. Abbiamo già veduto come sul nostro musaico siano indicati così gli antichi santuarî, e di fatto presso Gerico i visitatori della Palestina descrivono il fonte miracoloso del profeta Eliseo, il quale, come è noto dalla s. Scrittura, rese potabili le acque malsane di una sorgente in segno di gratitudine verso gli abitanti di quella città (IV *Reg.* 2, 19); ed indicano ivi una chiesa. L'autore anonimo dell'itinerario da Bordò a Gerusalemme, che scrisse nell'a. 333, lo ricorda così: *A civitate* (*Jericho*) *passus mille quingentos est fons Helisei prophetae,* e segue narrando varî portenti [2]. Teodosio, autore del secolo sesto, lo pone a 2 miglia da Gerico, aggiungendo: *memoria s. Helisei ibi est ubi fontem illum benedixit et super ipsa memoria ecclesia fabricata est* [3]. Detto fonte corrisponde oggi colla sorgente denominata *Aïn-es-Sultân*, già ricordata di sopra.

La prossima ΑΡΧЄΛΑΙC è senza dubbio la città o piuttosto

[1] Esso è pienamente trattato dal Legendre nel *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux, I, 1590 e 1685, e dal Vigouroux stesso, ibid., I, 1198.
[2] *Itinera*, pag. 19; cf. il pellegrinaggio di s. Paola, ivi, pag. 37.
[3] L. c., pag. 68.

il borgo fondato da Archelao etnarca figlio di Erode [1]. La tavola di Peutinger la colloca fra Gerico e Scitopoli [2], che essendo molto più al nord perciò non comparisce nella parte superstite del pavimento madabense.

Più sotto, all' orlo della frattura del musaico è segnata come una grande città: (N)ЄΑΠΟΛΙC, la notissima *Flavia Neapolis*, succeduta all' abbandonata *Sichem* e costruita sotto Vespasiano vicino al monte Garizim, come dichiara Tolomeo, V, 16, 5, detta oggi Nâbulus e Naplus. La sua situazione indubitata fra i monti *Garizim* e *Gebal* o *Hebal*, la cui posizione è anch'essa conosciuta con certezza [3] rende inesplicabile l' asserzione di Eusebio e di s. Girolamo i quali pongono quelle due montagne presso a Gerico dichiarando in errore i Samaritani che le collocavano presso Neapolis [4]. Il musaico si attiene ad una via di mezzo mettendole fra Gerico e Neapolis, dove sono indicate colle leggende ΓЄBAL e ΓAPIZIM [5]. Se non che sotto a Gerico vediamo di nuovo indicati i medesimi monti, e cioè TOYP ΓωBHΛ e TOYP ΓAPIZIN, poichè non credo si possa dubitare che la sincope TOYP equivalga a *Τοῦρος* ossia *τὸ ὄρος*. Questa duplicazione con notevoli varianti ortografiche è oscura; forse è dovuta all' avere collocato nel luogo stesso ove sono quelle leggende l' indicazione di varie altre località che si trovavano nelle vicinanze delle suddette montagne, ossia (CYX)AP NYN

[1] Fl. Gius. *Antt.* XVII, 13, 1; XVIII, 2, 2; Ptol., V, 16, 7. Prima di ΑΡΧЄΛΑΙC il musaico è mutilo e mostra le due lettere finali IC di una parola che non parmi probabile abbia a supplirsi (ΠΟΛ)IC; forse è il residuo del nome di un altro luogo o città.

[2] Cf. Plin. XIII, 9, 4.

[3] Il Garizim oggi si chiama *Gebel et-Tûr* ed il Gebel *Gebel Sulemiie.* La bibbia li colloca l'uno incontro all' altro come sono di fatto; sul primo furono benedetti gli osservatori della legge, mentre sul secondo si proferivano le maledizioni contro i trasgressori della medesima (*Deut.*, XI, 29; XXVII, 4; XXVII, 12 e 13; *Jos.*, VIII, 30-35).

[4] *Onom.*, p. 146, 147.

[5] Il Cleofa ha ΓΑΡΙΖЄΙΜ, l. c., p. 14.

ΧωΡΑ [1] ΟΠΟΥ Η ΠΗΓΗ ΤΟΥ ΙΑΚωΒ; ΤΟ ΤΟΥ ΙωCΗΦ; CΥΧЄΜ Η Κ(*αὶ*) CΙΚΙΜΑ Κ(*αὶ*) CΑΛΗΜ.

Il gruppo suddetto è illustrato dal passo seguente dell' anonimo autore dell' itinerario burdigalense: *Civitas Neapolis; ibi est mons Garizim.... Inde ad pedem ipsius locus est, cui nomen est Sichem. Ibi est monumentum ubi positus est Joseph* [2] *in villa, quam dedit ei Jacob pater eius... Inde passus mille locus est cui nomen Sichar, unde descendit mulier samaritana ad eundem locum, ubi Jacob puteum fodit ut de eo aquam impleret et d. Jesus Christus* [3] *cum ea locutus est....* [4]. S. Girolamo traducendo Eusebio pone presso a Sichar nelle vicinanze di Neapolis il pozzo della Samaritana ed aggiunge che ivi *nunc ecclesia fabricata est* [5]. Il medesimo santo nel narrare il pellegrinaggio di s. Paola dice: *transivit Sichem.... et ex latere montis Garizim extructam circa puteum Jacob intravit ecclesiam* [6]. Da Beda sappiamo che questa chiesa era *quadrifida, hoc est in crucis modum facta, in cuius medio* si trovava il *fons Jacob 40 cubitis altus, de quo Dominus aquam a muliere samaritana petere dignatus est,* e s. Silvia, se è suo il frammento che contiene questa testimonianza, la dice situata a due miglia da Neapolis [7]. Nel *Commemoratorium de casis dei,* documento dell' epoca carlovingica, il santuario del pozzo è detto *ecclesia magna* [8]. Un' altra chiesa vide la pellegrina d' Aquitania a cinque-

[1] Nel disegno ΚωΡΑ; il Cleofa, l. c., p. 14, ΧωΡΑ; sembra però esistere una lacuna nel musaico a principio di questo nome che facilmente è mutilo.

[2] Cf. *Josue,* XXIV, 32.

[3] Cf. *ev. Joh.,* IV, 5, 6.

[4] *Itinera,* p. 16.

[5] *Onom.,* p. 347.

[6] *Itinera,* p. 37.

[7] Gamurrini, *S. Silviae peregr,* p. 129 e 130. Cf. gli itinerarî di Teodosio e Willibaldo, *Itinera,* p. 71, 269.

[8] *Itinera,* p. 204. Questo prezioso documento è stato scoperto dal De Rossi e da lui pubblicato nel *Bullettino* (1865, p. 84 e sgg.). Studian-

cento passi dalla prima ed era sul sepolcro di Giuseppe, il *τὸ τοῦ Ἰωσήφ* del nostro musaico [1]. Il pozzo della Samaritana esiste tuttora vicino a Naplus ed è chiamato *Bîr Jakûb*. L'antica chiesa è sparita, ma ne rimangono alcune colonne e le rovine di quella eretta dai crociati nel 1130, i quali inclusero il pozzo in una delle absidi [2]. La tradizione dei tempi più antichi mostra poi il sepolcro di Giuseppe a *Kabr Jûsef*, ma la chiesa è distrutta.

Quanto a Sichem Eusebio e s. Girolamo si esprimono così: *Sichem et Salem quae latine et graece Sicima vocata est civitas Jacob nunc deserta. Ostenditur autem locus in suburbanis Neapoleos iuxta sepulcrum Joseph* [3]. Questa identificazione di Sichem e Salem è adottata dall'autore della nostra carta corografica. I dotti però oggi distinguono un luogo dall'altro, ponendo Sichem a poca distanza da Neapolis che gli succedette, presso al villaggio di *Balâtah*, e Salem nel luogo detto tuttora *Sâlim* [4].

Presso al riferito gruppo sono le parole seguenti; ΙωCΗΦ ЄΥΛΟΓΗCЄΝ CЄ Ο ΘЄΟC ЄΥΛΟΓΙΑΝ ΓΗC ЄΧΟΥCΗC ΠΑΝΤΑ ΚΑΙ ΠΑΛΙΝ ΑΠЄΥΛΟΓΙΑC ΚΫ Η ΓΗ ΑΥΤΟΥ [5], in cui il Cleofa giustamente ravvisa la benedizione data da Giacobbe al figlio Giuseppe riprodotta quasi *ad verbum* dal Genesi, XLIX, 25 (cf. *Deuter.*, XXXIII, 13) e posta in questo luogo per indicare le terre benedette dal patriarca.

dolo io a Basilea mi sono avveduto che le due membrane sulle quali esso è scritto si congiungono insieme, in modo che il testo il quale sembrava mutilo e mancante nel mezzo, invece non offre se non poche lacune nei due laceri orli della pergamena. Di ciò si è avveduto anche il Tobler (v. l. c *praef.*).

[1] Gamurrini, l. citato, p. 124, 125 e 130. Cf. s. Girolamo, in *Genes.*, XLVIII, 22.

[2] V. De Vogüé, *Les Églises de la Terre Sainte*, Paris 1860, p. 356-73, 425.

[3] *Onom.*, p. 346, 347.

[4] V. Zanecchia, *La Palestina*, II, p. 373 e 379.

[5] Nel disegno ЄΥΛΟΓΗCЄ Ο ΘЄΟC, ΤΗC (invece di ΓΗC), ΑΠΑΥΛΟΓΙΑC. Ho seguito le lezioni più corrette del Cleofa, l. c., p. 15.

Vicino ai monti Garizim e Gebal si legge ΑΝΑ(ΤΟΛΙΚΟΝ ΟΡΙ)ΟΝ ΤΗC ΙΟΥΔΑΙΑC (ΑΚΡ)ΑΒΙΜ Η ΝΥ(Ν) ΑΚΡΑΒΙΤ-(ΤΙΝΗ)[1], parole che trovano il consueto riscontro nell'onomastico di Eusebio e di s. Girolamo: *Acrabim terminus Judeae provinciae ad orientem... Est autem et vicus nunc usque grandis novem millibus a Neapoli contra orientem descendentibus ad Jordanem et Jerichum, per eam quae apellatur Acrabittene*[2]. Non lungi, con poca esattezza geografica, è collocata Silo: CΗΛω ΕΝΘΑ ΗΝ Η ΚΙΒωΤΟC[3], leggenda che allude al capo XVIII, 1 di Giosuè in cui è narrato che il popolo d'Israello si riunì a Silo dove fu stabilito il *tabernaculum testimonii*. Eusebio la indica così: *Σηλώ... ἐν ταύτῃ κατέμεινε τὸ πρὶν ἡ κιβωτός*[4]. Risponde al luogo detto oggi *Kirbet-Sêlun*.

A destra di Sichem si legge: ΑΡΜΑΘΕΜ Η ΑΡΙΜΑΘΕ[5]. Questa è la famosa Arimatea intorno alla vera posizione della quale tanto hanno disputato gli eruditi[6]. Sarebbe qui troppo lungo il riassumere il grave quesito; soltanto è opportuno osservare che la opinione la quale colloca quella città dove è oggi il villaggio di *Rentis* è confermata dal nostro musaico. Rentis è a circa 9 miglia al nord-est di Lidda (Diospoli); ora quest'ultima è segnata nel musaico precisamente al sud-ovest di Arimatea, dal che si rende manifesto come, nonostante la imperfezione della carta topografica madebense, pur nondimeno rimanga assolutamente escluso *Ramleh*, luogo designato da altri come quello

[1] Seguo la lezione ed i supplementi del Cleofa, l. c., p. 14. Nel disegno l'ultima parola è scritta così: ...PABITTA...

[2] *Onom.*, p. 32, 33.

[3] CΗΛω ha il Cleofa, l. c., p. 15; CΙΛω il disegno.

[4] *Onom.*, p. 338.

[5] Traggo questa indicazione dal Cleofa, nel nostro disegno si legge soltanto ΑΡΗΜΑΘΕ.

[6] V. Guérin, *Palestine, Judée*, T. I, p. 48 sgg.; Robinson, *Biblical researches*, III, p. 40 sgg.; Zanecchia, *La Palestina*, I, p. 69 sgg., II, p. 306 sgg.

della controversa Arimatea [1], perchè posto al sud di Lidda, in direzione totalmente contraria.

Procedendo verso l'orlo inferiore del musaico troviamo un residuo della leggenda in caratteri più grossi degli altri, con cui era indicata la tribù (ΚΛΗΡΟϹ ЄΦΡ)ΑΙΜ. Poscia, nella direzione di Lidda si leggono i nomi: ΘЄΡΑϹΠΙϹ [2] e ΒΕΤΟΜΕΛΓЄΖΙϹ, località che mi sono interamente ignote.

Gofna [3], ΓΟΦΝΑ, è un luogo che nel musaico è posto fra Neapolis e Gerusalemme, ed Eusebio attesta precisamente che era presso la strada che congiungeva le due città, a 15 miglia dalla seconda [4]. Corrisponde al sito detto oggi *Djifnéh* [5].

Presso a Gofna, ma più a levante, è indicata ΛΟΥΖΑ Η ΚΑΙ ΒЄΘΗΛ [6] con sufficiente esattezza topografica, poichè stava a 12 miglia da Gerusalemme e come essa a destra della via che andava a Neapolis [8]. Eusebio la chiama *Βαιθὴλ*, *Βηθὲλ*, *Βηθὴλ* [7], e seguendo questo storico s. Girolamo la dice *parvus vicus. Sed et ecclesia aedificata est ubi dormivit Jacob pergens Mesopotamiam* [9]. Si chiamò *Luza* prima che Giacobbe vi avesse la famosa visione della scala (*Genes.*, XXVIII, 10-22; XXV, 1), in conseguenza della quale il patriarca vi consacrò la pietra e quindi l'ara che spiegano il nome ebraico di Betel. Il luogo

[1] V. Jacquier, nel Vigouroux, *Dict. de la Bible* s. v. *Arimathée*, I, 958 sgg.

[2] Seguo la lettura del Cleofa (l. c., p. 17); nel disegno trovo soltanto (Θ?)ЄΡΑϹ.

[3] V. Joseph. *Antt.* XIV, 11, 2; *B. I.* I, 11, 2; cfr. ivi, II, 20, 4 e Plin. V, 15, 1.

[4] *Onom.*, p. 356, v. anche s. Girolamo, l. cit., pag. 13, alla parola *Adasa*.

[5] Vigouroux, *Dict. de la Bible* s. v. *Adarsa*, I, 213; Robinson, *Bibl. researches*, II, p. 264.

[6] La parola Η manca nel disegno e nel testo del Cleofa, il quale l'aggiunge nell'errata.

[7] *Eusebii Onom.*, p. 10, 92, 266.

[8] Ll. cc.

[9] L. c., p. 11; cf. il frammento attribuito a s. Silvia, Gamurrini, *s. Silviae peregr.*, p. 133.

secondo le antiche testimonianze era al sud di Silo (*Jud.*, XXI, 19) e al nord di Rama (*Jud.*, IV, 5), all'incirca come nel musaico. È stato identificato col villaggio di *Betin* [1].

Vicino a Betel e a Gofna si leggono i nomi PAMA, ΓΑΒΑωΝ e PEMMωN. Eusebio e s. Girolamo determinano nel seguente modo la situazione e la relazione reciproca di questi luoghi: *Gabaon... et nunc ostenditur villa eodem nomine in quarto milliario Bethelis contra occidentalem plagam iuxta Rama et Remmon* [2]. — *Rama in tribu Beniamin ... in sexto milliario ab Aelia* (Gerusalemme) *ad septentrionalem plagam contra Bethel* [3]. — *Remmon... hodieque est vicus nomine Remmon, iuxta Aeliam contra aquilonem in XV eius milliario* [4]. Rama corrisponde al luogo detto oggi *Er-Râm* (v. Robinson, *Bibl. res.* I, 576; Guérin, *Samarie*; I, 190 seg.); Gabaon ad *El-Djib* (Guérin, *Judée*, I, 385 seg.); Remmon a *Rammûn*.

Più sopra, all'orlo della frattura del musaico è scritto ΕΦΡωΝ Η ЄΦΡΑΪΑ ЄΝΘΑ ΗΛΘЄΝ Ο $\overline{\text{KC}}$ [5].

Eusebio e s. Girolamo identificano questi due nomi, il secondo dei quali nella traduzione latina è scritto *Ephraea* come nel musaico, mentre l'originale greco ha *Ephraïm* [6], e li dicono il medesimo Ephraim dove secondo il vangelo (*Joh.*, XI, 54) si ritirò Gesù Cristo coi suoi discepoli prima della passione. Nel testo ebraico della Bibbia si legge *Efrôn* (II *Paralip.*, XIII, 19). È probabile che il luogo corrisponda coll'odierno *Taibé*, a poca distanza di Remmon verso il nord [7].

[1] Vedi Legendre nel *Dict. de la Bible* del Vigouroux, e Guérin, *Judée*, III, p. 16 e seg.

[2] *Onom.*, p. 131; cf. p. 25 e s. Girolamo *in Oseam*, V.

[3] L. c., p. 309.

[4] L. c., p. 315.

[5] Così il Cleofa, l. c., p. 15; per colpa del disegnatore mancano nella nostra riproduzione le tre prime parole.

[6] *Onom.*, p. 197.

[7] V. Robinson, *Biblical res.*, I, p. 447; Guérin, *Palestine* (*Judée*), III, p. 47.

In cima, là dove il musaico offre una grande lacuna verso il mare morto, si veggono le seguenti lettere CA . . ., che penso essere forse le iniziali di *Sara* o *Samaraïm*, città ai confini della tribù di Beniamin non molto lontana da Gerico, la quale si crede abbia esistito dove è oggi *Kirbet-es-Sumra* [1]. Precisamente sotto quelle mutile lettere [2] si trova la leggenda: AIΛAMωN ЄNΘA ЄCTH H CЄΛHNH ЄΠI TOY NAYH [3], dalla quale è manifesto che l'autore della carta ha voluto alludere (chiamandolo però Ailamon, se la lettura del Cleofa è esatta) al luogo detto Ajalon (*Αἰλών*, *Αἰαλών* e *Αἰλώμ* nei Settanta) dove Giosuè ordinò al sole *contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Ajalon* (*Josue*, X, 12). S. Girolamo dice: *Ajalon vallis atque praeruptum super quod, orante quondam Jesu, luna stetit juxta villam quae usque nunc Ajalon dicitur contra orientem Bethelis, tribus ab ea millibus distans* [4]. Ailamon è lezione nuova del musaico. Nel testo greco di Eusebio si legge: *Αἰλώμ . . . νῦν Αἰλών* [5]. Il Robinson ha identificato Ajalon col villaggio attuale di *Yalô* [6].

Conviene osservare che l'autore della carta ha cagionato uno spostamento notevole nell'insieme delle ultime città che abbiamo annoverate. Di fatto, Gofna, Bethel, Rama, Gabaon ed Ajalon erano scaglionate dal nord al nord-ovest di Gerusalemme, mentre nel musaico sono spinte troppo verso il Giordano ossia verso il nord-est della città santa. Viceversa tutto il gruppo che vediamo fra Gerusalemme ed il basso, e alquanto a destra, dove primeggiano Lidda, Nicopoli, Jamnia ed altri luoghi fino ad Azot è

[1] V. Conder, *Names and places in the Old and New Testament*, 1889, p. 184.

[2] Circa questo medesimo luogo il Cleofa, l. c., p. 14, ha letto la leggenda mutila seguente: NЄMH H K(*αὶ* . . . . .) che nel disegno non si scorge. È luogo o città che io ignoro.

[3] La tolgo dal Cleofa, l. c., p. 16; nel disegno se ne scorge solo una parte imperfetta.

[4] *Onom.*, p. 25.

[5] L. c., p. 24.

[6] Vedi il Guérin nel *Dict. Bibl.* del Vigouroux, I, 296, 297.

interamente spostato in direzione contraria, cioè verso il sud, mentre dovrebbe trovarsi verso la sinistra ossia nella regione nord-ovest ed ovest di Gerusalemme. A parte questa irregolarità della carta, i singoli luoghi sono approssimativamente ben disposti fra di loro nei due gruppi. Più volte mi si è affacciato alla mente il dubbio se la circostanza sopra esposta, la quale tende a dare una forma oblunga all' aggruppamento dei luoghi disponendoli alla sinistra ed alla destra di Gerusalemme, possa dipendere dall' essersi seguito come nella tavola di Peutinger l' andamento delle principali vie romane che si partivano da Gerusalemme. Ma veramente non è certo che sia così, ed il modo speciale con cui fu delineata la carta sembra avere avuto altra ragione ed origine.

Gerusalemme, Η ΑΓΙΑ ΠΟΛΙϹ ΙЄΡΟΥϹΑ(ΛΗΜ), nel nostro musaico è rappresentata come la città principalissima di tutta quella parte della carta geografica che è superstite nel pavimento della basilichetta madabense, e dovea essere centro e primaria rappresentanza dell' intero musaico. Dall' autore della corografia è collocata nella tribù di Benjamin, imperocchè senza alcun dubbio così deve supplirsi la leggenda delineata ivi presso in caratteri più grandi: ΚΛΗΡΟϹ (ΒЄΝΙΑΜΙΝ), sapendosi che la città santa per essere situata ai confini di questa e della tribù di Giuda è ascritta talora all'una e talora all'altra. Il nome della tribù di Giuda (ΚΛΗΡΟϹ) ΙΟΥΔΑ nel musaico si trova a destra di Gerusalemme. Al nord della citta è l' epigrafe ΒΕΝΙΑΜΙΝ ϹΚΙΑΖЄΙ Ο $\overline{\text{ΘϹ}}$ ЄΠΑΥΤω ΚΑΙ ΑΝΑ ΜΕϹΟΝ ΤωΝ ΟΡΙωΝ ΑΥΤΟΥ ΚΑΤΕΠΑΥϹЄΝ. Queste sono le parole pronunziate da Mosè a Beniamino allorchè prima di morire benedisse le tribù d' Israele: *Καὶ τῷ Βενιαμὶν εἶπεν· Ἠγαπημένος ὑπὸ κυρίου κατασκηνώσει πεποιθώς, καὶ ὁ θεὸς σκιάζει ἐπ' αὐτῷ πάσας τὰς ἡμέρας, καὶ ἀνὰ μέσον τῶν ὤμων αὐτοῦ κατέπαυσε* (*Deut.*, XXXIII, 12). Se la lezione ΟΡΙωΝ del musaico è certa essa costituisce una variante al testo biblico, non però una diversità nel senso, poichè i commentatori sono d' accordo nel riconoscere che qui si fa allusione al tempio di Gerusalemme

il quale dovea riposare nella città santa quasi come sulle spalle di Benjamin. La città ha forma elissoide ed è circondata da mura colle loro porte e le loro torri. Nell' interno sono delineati numerosi edificî, portici e strade, ed è evidente che non tutto è fantastico ivi, ma che l'autore della pianta ha voluto disegnare una topografia con elementi veri e reali, non imaginarî. Non io però intraprenderò una analisi minuta di questa topografia per identificare luoghi ed edifici. Questo compito è arduo e va riservato a chi ha particolarissima conoscenza dell'argomento. Tanto più che il disegno di cui io adesso posso disporre, e che è sotto gli occhi dei lettori, è di proporzioni troppo esigue e ridotte per essere base sicura di una consimile indagine. Passo pertanto oltre con franchezza per seguitare e compiere la rapida analisi che ho principiata allo scopo di dare ai lettori del *Bullettino* una idea sommaria del prezioso musaico.

Veniamo adunque ai dintorni di Gerusalemme. Il pavimento ha un grosso squarcio fra il levante di questa città ed il mar morto. In tale direzione nel breve lembo superstite si leggono le lettere ΓΗΘC . . . , residuo del nome **Γεθσεμανῆ**, il ben noto Getsemani fra Gerusalemme ed il monte degli olivi. Ivi ai tempi di s. Girolamo era costruita una chiesa: *Gethsemani locus ubi salvator ante passionem oravit . . . nunc ecclesia desuper aedificata* [1]. Eusebio ricorda nel medesimo testo che i fedeli pregavano sul luogo, ma non fa cenno del santuario [2], il quale verosimilmente è la *ecclesia elegans eodem loco ubi oravit Dominus* rammentata da s. Silvia [3]. Il sacro edificio perciò sembra essere stato costruito frai tempi dello storico citato e quelli della pellegrina di Aquitania, che viaggiò circa gli anni 385-388, e del parafraste s. Girolamo che scrisse nel 389.

Nel basso di Gerusalemme, fra il nord e l'occidente, sono

[1] *Onom.*, p. 153.
[2] L. c., p. 152.
[3] Gamurrini, *s. Silviae peregr.*, p. 94.

le leggende ΤΟ ΤЄΤΑΡΤΟΝ e ΤΟ ΕΝΝΑ. Il Cleofa suppone che possano essere nomi locali derivati dalle cifre milliarie della distanza da Gerusalemme [1]. Eusebio ricorda un luogo detto *Ἐννά* posto presso il deserto di Cades [2]; nulla però ha che vedere col secondo dei due sopra riferiti, la cui esistenza dal solo musaico ci viene rivelata.

Più sotto è scritto ΒЄΘωΡωΝ. Tre luoghi sono conosciuti con questo nome. Uno era al levante del Giordano, e perciò niente ha di comune con quello indicato nel musaico. Gli altri due erano detti *Βαιθώρων ἡ ἄνω* e *Βαιθώρων ἡ κάτω* (*Sept.*) e si trovavano vicini l'uno all'altro, tanto da confondersi, sulla frontiera di Benjamin e di Efraim, appartenendo a quest'ultima tribù. Eusebio li ricorda così: *Βηθθορών . . . εἰσὶ κῶμαι β' ὡς ἀπὸ σημείων Αἰλίας ιβ' ἐπὶ τὴν εἰς Νικόπολιν ὁδόν* [3]. I topografi li riconoscono nel luogo di due villaggi che conservano ancora in arabo il suono dell'antico nome e le designazioni di superiore ed inferiore, *Beit-Ûr el-Fôqá* e *Beit-Ûr el-Tahta*, sulla strada che da Gerusalemme va a Joppe passando per Lydda, assai probabilmente quella stessa via che fece s. Paolo allorchè da Gerusalemme fu condotto ad Antipatride, e poi a Cesarea per giustificarsi davanti a Felice, il governatore romano (*Act.*, XXIII, 31, 32) [4]. Il posto non corrisponde però con quello indicato nella nostra topografia che è troppo prossimo a Gerusalemme, perciò o il ΒЄΘωΡωΝ del musaico è una località diversa ed ignota, o lo spostamento è dovuto ad errore grave della carta corografica.

Sotto a Bethoron è segnato il nome mutilo Κ . . ΕΡΟΥΤΑ che il Cleofa (l. c., p. 17) propone dubitativamente d'identificare con l'antica *Carioth*. Il luogo tuttavia dove è collocato non favorisce questa supposizione.

[1] L. c., p. 17.
[2] *Onom.*, p. 188.
[3] *Onom.*, p. 114.
[4] V. Robinson, *Bibl. res.*, II, 251.

Il campo acquistato col prezzo del sangue del Redentore, ΑΚΕΛΔΑΜΑ (*Act.*, I, 19; cf. *Matth.*, XXVII, 8), è situato da Eusebio al nord del Sion [1], da s. Girolamo invece al mezzodì del monte medesimo [2], dove è riconosciuto dai moderni e dove lo pone la nostra carta.

Esaurito l'esame dei dintorni immediati di Gerusalemme volgiamoci ai luoghi segnati fra questa città ed il mare. Già ho notato la singolare disposizione della nostra carta geografica la quale pone tutto il gruppo in quistione a destra sotto di Gerusalemme, ossia verso il sud-ovest, invece di collocarlo verso la sinistra, cioè il nord-ovest e l'ovest, e perciò ritengo inutile di indicare ai singoli luoghi le irregolarità che derivano da siffatto spostamento.

Incominciamo da Diospolis, ,.. ΛΩΔ ΗΤΟΙ ΛΥΔΕΑ Η ΚΑΙ ΔΙΟΣΠΟΛΙΣ, che è la città notissima della tribù di Benjamin chiamata *Lod* nella sacra Scrittura (*Sept.* I *Par.*, VIII, 12 e passim) e *Lyd*, *Lyda*, *Lydda* [3], l'odierna Ludd. La grafia *Lydea*, se è esatta la lettura del musaico, è nuova [4].

A poca distanza da Lidda, verso levante è il luogo detto *Aditha* già *Adiatheim*, ΑΔΙΑΘΕΙΜ Η ΝΥΝ ΑΔΙΘΑ [5]. Nella Bibbia è ricordata la città di Ἀδιδὰ (*Sept.* I *Mach.*, XII, 38; XIII, 13) assieme a quella di Lod, da cui non dovea perciò essere lontana. La testimonianza di Eusebio dimostra che essa è la medesima che Ἀδαθὰ (s. Girolamo: *Aditha*) situata περὶ Διόσπολιν ἐν ἀνατολαῖς [6]. E poichè Eusebio la cita alla voce Ἀδιαθαὶμ (s. Girolamo: *Adithaim*) luogo diverso dal nostro nella tribù di Giuda,

[1] *Onom.*, p. 30.

[2] L. c., p. 31.

[3] V. Pape, *Gr. Eigenn.* s. v.

[4] Nel musaico prima del nome ΛΩΔ rimangono le lettere ΡΑ, ultime di un nome o di una parola che non intendo.

[5] ΑΔΙΑΘΕΙΜ il disegno; il Cleofa, l. c., p. 17, ha ΑΔΙΑΘΙΜ.

[6] *Onom.*, p. 14.

aggiungendo *καὶ ἄλλη Ἀδαθὰ περὶ Διόσπολιν* ecc., sembra da cotesta riunione che fosse conosciuta promiscuamente col nome di Adiathaim e di Aditha. Ad ogni modo è certo che le lezioni eusebiane e geronimiane sono quelle adottate dall'autore della carta e che il luogo corrisponde coll'Adida della Bibbia. A quattro kil. precisamente ad est di Lidda esiste tuttora un luogo detto *Haditeh* che conviene esattamente col nome e colle notizie che si hanno intorno alla città di cui trattiamo [1].

A nord-est di Diospoli si legge ΜΩΔΕΕΙΜ Η ΝΥΝ ΜΩΔΙΘΑ ΕΚ ΤΑΥΤΗϹ ΗϹΑΝ ΟΙ ΜΑΚΚΑΒΑΙΟΙ [2]. Eusebio ne parla così: *Μοδείμ .... κώμη πλησίον Διοσπόλεως, ὅθεν ἦσαν οἱ Μακκαβαῖοι* [3]. È la città ricordata spesso nei libri dei Maccabei (I *Mac.* II, 1, 15, 23; II *Mac.* XIII, 14, ecc.) dove i Settanta adoperano sempre la grafia *Μωδεὶν*, mentre Fl. Giuseppe scrive *Μωδεεὶν* e *Μωδεεῖ* [4], e Suida [5] *Μωδεεὶμ* come nel nostro musaico [6].

In questa città erano i sepolcri dei Maccabei, a proposito di che s. Girolamo aggiunge alla traduzione di Eusebio: *satis itaque miror quomodo Antiochiae eorum reliquias ostendunt, aut quo hoc certo auctore sit creditum* [7]. Ma qui il santo è caduto in equivoco, poichè a Modeim erano i sepolcri dei Maccabei eroi della stirpe di Matatia (I *Mac.* II, 70; IX, 10; XIII, 25-30), non già quelli dei sette martiri Maccabei; e di questi ultimi non dei primi si serbavano e veneravano ad Antiochia le

[1] V. Legendre nel *Dict. de la Bible* spesso citato, I, 214 sgg.

[2] La quarta e la quinta parola mancano per dimenticanza nel disegno che ho riprodotto in fototipia. Le ho tratte dal Cleofa, l. cit., p. 17.

[3] *Onom.*, p. 290.

[4] V. Pape, *Gr. Eigenn.* s. v.

[5] Ed. Bekker, s. v.

[6] In Eusebio, l. c., i codici, ad eccezione del Leidense, dove si legge *Μοδείμ*, hanno *Μηδεείμ*, indizio forse che nel testo originario esisteva una lezione uguale o almeno molto simile a quella adoperata nel musaico.

[7] *Onom.*, p. 291.

reliquie [1]. Il nuovo nome di Modeim, ossia *Moditha*, è, se non erro, una notizia rivelataci dal solo musaico. Non ne trovo traccia in alcuno scrittore [2].

A destra del nome precedente è situata: ANωB · H NYN BHTOANNABA. E qui abbiamo una perfetta corrispondenza filologica e topografica col testo di Eusebio che ricorda: *Ἀνώβ... νῦν κώμη περὶ Διόσπολιν ἀπὸ σημείων τεσσάρων πρὸς ἀνατολὰς ὃ καλεῖται Βετοαννάβ* [3], e con quello di s. Girolamo che traduce l'ultimo nome così *Bethannaba* [4]. Nel musaico sopra ANωB si legge BATA, nome che non offre riscontro. Il Cleofa crede che si debba congiungere con ANωB, formando così una sola parola *Bataanob* gemella di Betoannaba (l. c. *errata*), ma quelle quattro lettere sono evidentemente le ultime due sillabe della leggenda prossima di cui adesso tratteremo, e perciò nulla hanno che vedere con Anob.

Thamna, oggi *Tibnê*, dove Giuda tose le sue pecore (*Genes.*, XXXVIII, 12 e 13), nel musaico: ΘΑΜΝΑ ΕΝΘΑ ΕΚΕΙΡΕΝ ΙΟΥΔΑϹ ΤΑ ΑΥΤΟΥ ΠΡΟΒΑΤΑ, era fra Gerusalemme e Diospoli [5]. La leggenda del pavimento madabense riproduce alla lettera le parole stesse di Eusebio: *Θαμνά, ἔνθα ἔκειρεν Ἰούδας τὰ ἑαυτοῦ*

[1] Le testimonianze che assegnano ad Antiochia della Siria la passione e la sepoltura dei sette invitti fratelli Maccabei sono state testè raccolte ed esposte con ogni pienezza di dottrina e vasta erudizione nell'articolo intitolato: *Del luogo del martirio e del sepolcro dei Maccabei*, pubblicato nel periodico il *Bessarione*, a. 1, n. 10-12; v. in particolare p. 751 e sgg.

Si è voluto scusare s. Girolamo interpretando le sue parole nel senso che il popolo e forse anche il clero di Antiochia avrebbero confuso le due famiglie, stimando che i Maccabei della discendenza di Matatia fossero quelli le cui reliquie si veneravano in quella città, e che di ciò muovesse rimprovero il santo (Zanecchia, *La Palestina*, II, 296). La supposizione però non è naturale e parmi poco probabile.

[2] Intorno al luogo dove era situata Modeim ed agli scavi ivi praticati v. Liévin, *Guide de la Terre Sainte*, Jérusalem 1887, I, p. 130, 131.

[3] *Onom.*, p. 44.

[4] Sul luogo dove stava Betoannaba v. Zanecchia, *La Palestina*, II, p. 288.

[5] Euseb. e s. Girol. *Onom.*, p. 14, 15; 212, 213.

πρόβατα [1], dandoci così una prova novella della stretta affinità esistente fra non poche delle epigrafi apposte alla carta corografica che vengo dichiarando ed il testo di quello scrittore.

Più a destra è ΝΙΚΟΠΟΛΙC, rappresentata come una grande città. È notissima; si chiamò prima Emmaus ed oggi ha nome *Amouas*. Intorno si scorgono i monti della Giudea.

Sotto a Nicopoli è espressa ΓЄΔΟΥΡ · Η Κ(*αὶ*) ΓΙΔΙΡΘΑ. Eusebio la dice lontana da Diospoli dieci miglia andando verso Eleuteropoli che vedremo trovarsi nel musaico nella lingua la quale sporge in mezzo alla grande lacuna che scorgesi a destra: *Γεδούρ, ... καὶ νῦν ἔστι Γεδροὺς κώμη μέγιστη ἀπο ι σημείων Διοσπόλεως ἀπιόντων εἰς Ἐλευθερόπολιν* [2]. L'altro nome è diverso nel musaico da quello recenziore indicato da Eusebio.

Indi passiamo nel paese dei Filistei. Sull'orlo della frattura del musaico troviamo indicata *Accaron*, ΑΚΚΑ(ΡωΝ) Η ΝΥΝ ΑΚ(ΡωΝ?), la quale essendo stata assegnata prima alla tribù di Giuda e poi a quella di Dan [3], era perciò ai confini di ambedue, ma rimase lunghissimo tempo filistea e costituiva una delle cinque satrapie di questa nazione (*Jos.*, XIII, 3; XV, 11, 45 segg.; XIX, 43 [nella volgata *Acron*]; Fl. Gius. *A. I.* V, 3, 1; Euseb., *Onom.*, p. 30). Nel musaico vedremo fra poco specificata esplicitamente un'altra di queste satrapie e ricordate le altre città principali dei Filistei. S. Girolamo seguendo Eusebio dice che Accaron era *grandis vicus civium Judaeorum .....inter Azotum et Jamniam ad orientem respiciens* [4]. Il Robinson ne ha scoperto il sito dove è il villaggio di *Aker* [5]. Più giù, all'orlo medesimo è *Azotos*, ΑΖωΤΟC ΠΑΡΑΛΙ(ΟC), altra delle cinque grandi città filistee, la quale ha una storia memorabile negli

[1] L. c., p. 212.
[2] *Onom.*, p. 148.
[3] La tribù è indicata nel musaico (ΚΛΗ)ΡΟC ΔΑΝ, nel basso.
[4] *Onom.*, p. 31.
[5] V. Guérin nel *Dict. de la Bible*, I, 105 sgg.

annali giudaici non meno che in quelli assiri ed egiziani, e nel periodo cristiano ebbe anche vescovi che sono noti dal IV al VI secolo [1]. L'antica Azotos stava alla cima del colle ai fianchi del quale è oggi il villaggio di *Esdûd*, a 16 kilom. al nord-est d'Ascalon, di cui è una mutila traccia in un isolato frammento del musaico precisamente a destra ossia a sud-ovest di quella città. Nella tavola di Peutinger è posta a 10 miglia da Jamnia e a 12 da Ascalon. Nel musaico si legge *Ἄζωτος παράλιος*, ossia marittima o prossima al mare. Esdud è a 5 kil. dal Mediterraneo, ma avea il porto sul mare nel sito detto oggi *Minet Esdûd*. Sicchè io non dubito che con quel nome si sia voluto intendere dall'autore della topografia il porto e non la città stessa; di fatto, subito al di sotto si scorgono alcune linee che indicano le sponde del mare e, come sembra, perfino, un seno od un porto. A levante e nell'interno delle terre è indicata un'altra località col nome mutilo ACΔω... che corrisponde ad *Asdod* denominazione primitiva di Azotos, e che senza esitazione io credo essere l'odierno Esdud, l'*Ἄζωτος μεσόγειος* detto in tal modo per distinguerlo dal suo porto di mare l'*Ἄζωτος παράλιος* [2]. Di questa distinzione parmi trovare una traccia anche nella *Notitia Patriarchatuum Antiochiae et Jerosolymae*, documento del secolo VI, dove sotto la sede metropolitana di Cesarea maritima sono indicate successivamente le sedi minori di *Jamnia*, *Azotus Paralias* e *Azotus Ippus* [3], nelle quali due ultime si avranno facilmente a riconoscere il porto di Azotos e la città; nè fa difficoltà che luoghi così prossimi formassero due sedi vescovili essendo avvenuto lo stesso per Gaza ed il suo porto Maiuma [4].

Jabnia o *Jamnia* (oggi *Jébna*), nel musaico IABNHΛ H KAI IAMNIA, da s. Girolamo è detta *Jamnel in tribu Iuda*

[1] V. *Dict.* cit., I, 1307 sgg.
[2] V. Paully, *R. Encyclopaedie d. cl. Alterth.* s. v.
[3] *Itinera*, p. 339.
[4] V. Sozom., *H. E.*, V, 3.

usque hodie oppidum Palestinae Jamnia inter Diospolim et Azotum [1]; dove deve notarsi che il codice di Leida, il quale pende da fonte che ha ottime varianti, offre la grafia *Jabnel* invece di *Jamnel*, precisamente come nel musaico. Eusebio ha Ἰαμνεία [2], e che io sappia in nessun altro testo antico si ha la lezione Jabnel, la quale tende a dimostrare sempre più che se esiste spesso affinità fra le leggende del musaico ed il testo di Eusebio, altre volte, e non di rado, vi è divergenza e sono seguite invece le lezioni geronimiane [3]. *Gitta* è chiamata una delle cinque satrapie, ΓΕΘ Η ΝΥΝ ΓΙΤΤΑ ΜΙΑ ΠΟΤΕ ΤΩΝ Ε CΑΤΡΑΠΙΩΝ, cioè dei Filistei; e perciò è manifestamente quella stessa che è frequentemente menzionata col nome di *Geth* nei sacri testi (v. De Vit, *Onom.* s. v. *Geth*, 1) e di Gitta in Fl. Giuseppe (Pape, *Gr. Eigenn.* s. v. *Gitta*). Eusebio in un luogo del suo onomastico ricorda *Geth* città dei Filistei: ἔτι νῦν κώμη παριόντων ἀπὸ Ἐλευθεροπόλεως περὶ Διόσπολιν περὶ πέμπτον σημεῖον τῆς Ἐλευθεροπόλεως [4]; ed in altro luogo una città col nome di *Geththa*, dove fu trasferita da Azoto l'arca santa, e perciò pure città dei Filistei, dicendola ai suoi tempi μεγίστη κώμη e posta fra Antipatris e Jamnia [5]. S. Girolamo pone altrove nella via da Eleuteropoli a Gaza la località di cui trattiamo. Queste indicazioni sono contradittorie, ed i topografi della Palestina non sono ancora d'accordo sul vero sito di Geth [6]. Il musaico è d'accordo

[1] *Onom.*, p. 227.

[2] *Onom.*, p. 226.

[3] Accanto a Iamnia verso Diospoli esiste nel musaico una località chiamata ΕΝΕΤΑΒΑ che ignoro assolutamente, se non è la Ennadab di s. Girolamo, in Eusebio Ἠνάδαβ (*Onom.*, p. 305), che era fra Eleuteropoli e Gerusalemme al decimo miglio dalla prima fra queste città. Sotto a Diospoli sono le mutile leggende ... ΑΡΕΑ e ... ΔΕΓΑΝΑ che non so supplire nè interpretare.

[4] *Onom.*, p. 148. Eleuteropoli vedremo essere segnata nel nostro musaico in quel mutilo lembo che si avanza nella vasta lacuna a destra, vicino a Morasthi.

[5] *Onom.*, p. 150.

[6] V. Zanecchia, *La Palestina*, II, p, 220, 221.

con Eusebio, più colla seconda testimonianza di lui che colla prima, ed è in assoluta contradizione con s. Girolamo.

Ascalon, oggi Askulan, altra delle cinque principali città dei Filistei, era sul mare fra Azotos e Gaza, di cui nel musaico si scorge l'estremità meridionale con parte della leggenda, (Γ)ΑΖΑ, essendo perito il pavimento in quasi tutto lo spazio intermedio. Il danno si estende a levante fino alle sponde meridionali del mar morto, e a ponente fino al mediterraneo. Soltanto un piccolo frammento isolato ci serba porzione del nome e della pianta prospettica di ΑϹΚΑΛ(ωΝ), mostrando che si era dato a questa la forma e l'aspetto di una grande città. Ascalon è troppo nota perchè occorra dichiararne la storia e descriverne le vicende [1]; basta ricordare che era sontuosa per portici ed altri pubblici edifici dei quali pare che nel musaico si sia voluto fare ricordo.

Il lembo di musaico che giunge fino al mare a sinistra dell'altro lembo dove abbiamo veduto notata la città di Azotos offre la leggenda seguente: (Ι)ΝΑ ΤΙ ΠΑΡΟΙ(ΚЄΙ ΠΛ)ΟΙΟΙϹ. Questa mutila frase allude alle qualità marittime della tribù di Dan, (ΚΛΗ)ΡΟϹ ΔΑΝ, che occupava le sponde del Mediterraneo, ed è tolta dal Cantico di Debora dove leggesi (V, 17): *καὶ Δὰν εἰς τὶ παροικεῖ πλοίοις*. Ivi presso dovea trovarsi Joppe ossia Giaffa, sulle rive del mare, nel luogo a sinistra dove il musaico è distrutto. Di fatto, poco sotto alle parole relative alla citata tribù è la leggenda ΤΟ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΙωΝΑ ricordante un santuario od una memoria di Giona che a Giaffa si era imbarcato pel viaggio in cui fu sorpreso dalla tempesta in conseguenza della quale fu gittato nel mare, ingoiato dalla balena e rigettato dopo tre giorni sul lido (*Jon.*, c. 1-4). Le linee che poco sotto si scorgono all'estremità del musaico esprimono le onde del mediterraneo.

[1] Su questo argomento il v. pieno trattato del Vigouroux, *Dict. de la Bible*, I, 1060 e sgg.

Per terminare di percorrere il paese dei Filistei occorrerebbe trattare di Gaza, situata dopo la vasta lacuna che il musaico offre verso destra, e dei luoghi circostanti. Ritengo però più opportuno compiere prima l'esame delle città situate verso il sud di Gerusalemme. Subito dopo la quale, a destra di chi guarda, è rappresentata Betleemme, ΒΗΘΛΕΕΜ, la cui situazione è esatta rispetto alla vera topografia dei luoghi. Ivi era la grotta della Natività, luogo insigne di pellegrinaggio dove Elena e Costantino eressero una sontuosa basilica [1], sul quale argomento non occorre trattenersi. Ivi presso sono le leggende ΕΦΡΑΘΑ e ΡΑΜΑ, ΦΩΝΗ ΕΝ ΡΑΜΑ ΗΚΟΥϹΘΗ. La prima è il nome primitivo di Betleemme (*Gen.*, XXXV, 16, 19; XLVIII, 7; cf. Euseb., *Onom.*, p. 196, 364) derivato da quello del suo principale fondatore (I *Par.*, II, 51, 54; IV, 4). La seconda ricorda le parole di Matteo (II, 17, 18) che, narrando la strage degli innocenti, soggiunge: ***Τότε ἐπληρώθη τὸ ῥηθὲν διὰ Ἱερεμίου τοῦ προφήτου, λέγοντος· Φωνὴ ἐν Ῥαμᾷ ἠκούσθη*** ecc. [2].

Non lungi da Betleemme verso il mar morto è segnato il nome della città di (ΘΕΚ)ΟΥΕ [3], oggi *Kirbet Tekûa,* che s. Girolamo chiama *Thecua vicus in nono ab Aelia milliario contra meridianam plagam* [4]. Willibaldo la dice *Villa magna ad illum locum ubi infantes quondam occisi fuerant ab Herode. Ibi est nunc ecclesia . . .* [5].

Seguitando nella medesima direzione troviamo i luoghi seguenti: ϹΩΧΩ — ΒΕΘΖΑΚΑΡ — ΤΟ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ [6] ΖΑΧΑΡΙΟΥ —

[1] V. Euseb., *Vita Costantini,* III, 43, e l'itinerario burdigalense in *Itinera,* p. 19.
[2] Cf. Eusebio e s. Girol., *Onom.*, p. 306 e 307; s. Antonino in *Itinera,* p. 107.
[3] È indicata dal Cleofa (l. c.) p. 18. Nel disegno non trovo che le lettere seguenti: . . . ΕΛΟΓΑ.
[4] *Onom.*, p. 183.
[5] *Itinera*, p. 267.
[6] Il Cleofa, l. c., p. 18 omette la parola ΑΓΙΟΥ che è nel disegno.

ΒΕΘΣΟΥΡΑ — ΤΟ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΦΙΛ(ΙΠΠΟΥ)[1], ΕΝΘΑ ΛΕΓΟΥΣΙ ΒΑΠΤΙΣΘΗΝΑΙ ΚΑΝΔΑΚΗΝ ΤΟΝ ΕΥΝΟΥΧΟΝ — ... Η ΚΑΙ (ΤΕΡ)ΕΒΙΝΘΟΣ[2] — Η ΔΡ(ΥΣ) ΜΑΜ(ΒΡΗ). Illustriamoli brevemente. Eusebio scrive: *Βεθσούρ, φυλῆς Ἰούδα ἢ Βενιαμίν, καὶ ἔτι νῦν κώμη Βηθσωρὼ καλεῖται ἐλθόντων ἀπὸ Αἰλίας εἰς Χεβρὼν ἐν εἴκοσι σημειοῖς, ἔνθα καὶ πηγὴ ... ἐν ᾗ λέγεται ὁ εὐνοῦχος Κανδάκης βεβαπτίσθαι ὑπὸ Φιλίππου*[3]. La leggenda del musaico è in armonia col testo di Eusebio, salvo l' errore di avere chiamato Candace colui che era l' eunuco della regina Candace. Nella Volgata si legge *Bethsura* (II *Mac.*, XI, 5), nome che trovasi scritto altrove con varia ortografia, ed è quello di una città spesso menzionata nei sacri testi e nella storia giudaica, la quale secondo la più vera lezione del citato passo dei Maccabei esibita dal cod. alessandrino era a circa 20 miglia da Gerusalemme, distanza conforme a quella di Eusebio e dell' itinerario di Bordò che segna 6 miglia fino a Betleemme e da lì a *Bethasora* altre 14 miglia. *Ibi*, aggiunge l' anonimo autore del medesimo itinerario, *est fons in quo Philippus eunuchum baptizavit; inde ad Terebinthum milliaria VIII; ibi Abraham habitavit et puteum fodit sub arbore terebintho et cum angelis locutus est, et cibum sumpsit* (*Gen.*, XVIII, 1-4). *Ibi basilica mirae pulchritudinis facta est iussu Constantini*[4]. Teodosio afferma[5] che da

[1] Queste lettere fra parentesi mancano nel disegno per mutilazione del musaico, della quale però tace il Cleofa, l. c.

[2] Il Cleofa, l. c., ha: Η ΚΑΙ ΤΕΡΕΒΙΝΘΟΣ senza indicazione di lacune.

[3] *Onom.*, p. 104; cf. *Act. ap.*, VIII, 36 sgg. Intorno a Betsura v. Heidet, nel *Dict. bibl.* del Vigouroux, I, 1746 sgg.

[4] *Itinera*, p. 19, 20. V. Eusebio, *Vita Constantini*, III, 53; Euseb. et Hier., *Onom.*, p. 55. In un passo di Paolo Diacono (*De locis ss.*) che si crede tolto all' itinerario di s. Silvia si legge: *in loco vero q. appellatur Terebinthus ubi apparuerunt* (etc.) *est puteus Abrahae et speluncae duae lucidissimae ubi habitavit; nam et altarium ibi positum est et ante se ecclesiam habet* (Gamurrini, *s. Silv. peregr.*, p. 124). La chiesa è ricordata pure da Arculfo (*Itinera*, p. 175; cf. s. Antonino, l. c., p. 108).

La lacuna del musaico prima delle parole *ἡ καὶ τερέβινθος* è probabilmente da supplire *σκενὴ τοῦ Ἀβραάμ*, v. *Gen.*, XVIII, 1.

[5] *Itinera*, p. 70.

Gerusalemme al luogo dove Filippo battezzò l'eunuco correvano 16 miglia, e *inde usque ad Terebinthum que apellatur ilex Mambre milliaria II,* e da lì al sepolcro dei Patriarchi (Abraamo, Isaacco ecc.) altre quattro miglia, finchè dopo ancora due miglia si giungeva ad Ebron o Chebron. Questi ultimi due luoghi, ossia la tomba dei Patriarchi e la città di Ebron, non figurano nel musaico, certo a causa della sua mutilazione; gli altri nella nostra carta sono topograficamente disposti nello stesso ordine in cui i documenti li collocano. S. Girolamo dice che presso a Chebron, posto a 22 m. da Gerusalemme, *quercus Abraham quae et Mamre usque ad Constantii regis imperium monstrabatur* ..., *quumque a nostris iam ibidem ecclesia aedificata sit... terebinthi locus superstitiose colitur* [1]; e ripete altrove: *Drys id est quercus Mambre, quae usque ad aetatem infantiae meae et Constantii regis imperium terebinthus monstrabatur* (ecc.) [2]. Alle medesime distanze in media sopra indicate (18 m. da Gerusalemme) esiste una località chiamata oggi *Beth-es-Sûr*, che senza dubbio serba il nome dell'antica Betsura (Guérin, *Judée*, III, 295). La fontana che servì al battesimo dell'eunuco si pone dai topografi moderni ivi presso, a *Ain-Dirué*, dove esistevano ancora poco tempo fa i ruderi di una chiesa, facilmente la medesima veduta nel secolo ottavo da s. Willibaldo [3], o piuttosto un'altra rifatta sulle sue rovine. Il luogo del Terebinto si colloca a *Râmet-el-Khalîl* a due miglia da Betsura, dove il Robinson crede avere scoperte le rovine della basilica costantiniana [4].

Sotto a Betsura scorgesi sulla carta ΒΕΘΖΑΧΑΡ, che è senza dubbio la *Bethzachara*, o *Bethzacharia*, dove accampò Giuda Maccabeo quando Antioco Eupatore assediava Betsura (I *Mac.*, VI, 32-33). Fl. Giuseppe la stabilisce a circa 70 stadî

[1] *Onom.*, p. 55.
[2] Ibid., p. 173.
[3] L. c., p. 267.
[4] Robinson, *Biblical res.*, I, 216; III, 279.

da questa (*Ant. Jud.*, XII, 9, 4), con lieve errore, i topografi della Palestina essendo d'accordo nel riconoscerla a 19 kil. da Betleemme ed alla stessa distanza da Betsura nel luogo detto *Beit-Zaquâria* che conserva ancora l'antico nome. Nel musaico è importante l'indicazione ΤΟ ΤΟΥ ΑΓΙΟΥ ΖΑΧΑΡΙΟΥ aggiunta accanto, che secondo il consueto dovrebbe significare l'esistenza di un santuario. Ma chi è questo s. Zaccaria? Bethzacharia significa casa di Zaccaria. La storia però nulla ci dice intorno a colui che die' il suo nome a questa città. Una tradizione di cui si ha notizia fin dal secolo VI almeno, ma che fu viva specialmente nei tempi delle Crociate, ricorda non lungi da questi luoghi il sito della nascita del Precursore e la casa di Zaccaria ed Elisabetta. Però i dati topografici che si hanno intorno a siffatta tradizione provano che tale luogo era assai più prossimo a Gerusalemme di quello che sia Bethzacharia [1], ed i moderni lo collocano a cinque miglia a ponente dalla città santa, a *Aïn-Kârem*. Il *Chronicon Paschale* [2] soltanto, facendo eccezione ai ricordati documenti topografici, pone a 12 miglia da Gerusalemme la città abitata dai genitori di s. Giovanni Battista, distanza che corrisponderebbe con quella di Bethzacharia e parrebbe significare che l'autore ha voluto identificare l'antichissima città dell'ignoto Zaccaria coll'abitazione del Zaccaria del Nuovo Testamento. Se ciò è vero non è improbabile che l'autore del musaico abbia seguito una fonte dove era adottata la medesima identificazione [3]. Però è chiaro che il luogo non ha certamente preso il nome da s. Zaccaria, perchè molto prima chiamavasi così.

A questo proposito tuttavia non voglio tacere un sospetto che mi è balenato alla mente. S. Antonino pone all'incirca fra

[1] V. Heidet, nel *Dict. Bibl.* del Vigouroux s. v. *Carem*, II, 260.

[2] V. l. c., p. 262.

[3] Nel vangelo di s. Luca si legge che la Vergine *εἰσῆλθεν εἰς τὸν οἶκον Ζαχαρίου*, e taluno ha voluto scorgere nelle parole, *Casa di Zaccaria*, una traduzione dell'ebraico Bethzacharia stimando perciò che Luca alludesse a questa città. Ma tale opinione è poco probabile (v. Heidet, l. c., p. 263).

Eleuteropoli e la fonte di s. Filippo, ed a sei miglia da quella città, *locum ubi Zacharias occisus est et iacet in corpore. Est ibi*, aggiunge egli, *ecclesia ornata; sunt ibi Dei servi multi* [1]. Non credo che si possa dubitare che questo Zaccaria è il medesimo la cui memoria è indicata da Willibaldo non molto lungi dal sepolcro dei Patriarchi: *ad sanctum Zachariam prophetam, non patrem Johannis sed alium prophetam* [2]. Sozomeno (*H. Eccl.*, IX, 16-17) narra la portentosa invenzione del corpo di un profeta Zaccaria avvenuta sotto l'impero di Teodosio giuniore a *Caphar*, luogo del territorio di Eleuteropoli. Ora dalla testimonianza di s. Antonino è chiaro che si tratta di un solo personaggio, in onore del quale sorse un santuario sul luogo del suo sepolcro, luogo che sembra certamente corrispondere a *Tell-Zacharia* al nord di Eleuteropoli e presso a Socho, e sta perciò ad una notevole distanza da *Beit-Zaquâria*. Però nel musaico Socho è ravvicinata a Bethzacharia, sicchè non mi farebbe meraviglia che l'autore della carta topografica collocando in quel luogo il santuario di Zaccaria avesse inteso di delineare precisamente il sepolcro che era venerato nelle vicinanze di Eleuteropoli e di Socho.

Nel musaico la città di Bethzacharia è composta di case con allato una rappresentanza che pare esprimere una piazza semicircolare o meglio un mausoleo a cupola. È notevole che oggi la moschea di Beit-Zaquâria, la quale pare costruita in parte con materiali tolti ad una basilica cristiana [3], dicesi contenere un sepolcro che chiamano di *Abou Zakaria* [4]. Questa circostanza, se è vera, sembrerebbe dimostrare che a Bethzacharia esisteva veramente una memoria di un santo di nome Zaccaria, memoria del tutto indipendente da quella ricordata da Sozomeno, s. Antonino

[1] *Itinera*, p. 109; cf. 129.
[2] Loc. cit., p. 268.
[3] Zanecchia, *La Palestina*, II, 158.
[4] V. Guérin, *La Palestine, Judée*, III, 316; Robinson, *Biblicae researches*, III, 283.

e Willibaldo, e perciò non voglio insistere di soverchio nel sospetto che sopra ho manifestato.

Intorno a *Socho* (*Jos.*, XV, 35; II *Paral.*, XI, 7; XXVIII, 18) si veggano Eusebio e s. Girolamo[1], che dice: *sunt autem usque hodie viculi duo pergentibus Aeliam de Eleutheropoli in nno milliario viae pubblicae*, l'uno in una valle, l'altro sul monte. I topografi sono concordi nel metterli a *Kîrbet-Sciuêke*. Data questa identificazione, l'autore della pianta avrebbe dovuto collocare Socho molto più in basso, ma abbiamo veduto che tale spostamento forse è dovuto ad una ragione speciale.

Sotto a Bethzacharia è un luogo col nome di CAΦIΘA, intorno al quale non ho notizie.

Ad occidente di Mambre si legge: MOPACΘI OΘEN HN MIXAIAC O ΠPOΦ(HTHC). Il Cleofa (l. c., p. 19) ci avverte che non è chiara la lettura della prima parola nel musaico, dove può essere stato scritto MOPAω, MOPACI ovvero MOPACΘЄI o MOPAΘЄI. Nel disegno si legge: MOPACΘI, e questa lezione ovvero l'altra MOPACΘЄI parmi la più sicura, attesa la perfetta conformità di tutta la leggenda col testo di Eusebio: ***Μωρασθεὶ*** (cod. leid. ***Μορασθεὶ***) ὅθεν ἦν ***Μιχαίας*** ὁ προφήτης πρὸς ἀνατολὰς ***Ἐλευθεροπόλεως***[2], dal quale senza dubbio essa dipende[3].

S. Girolamo pone a Morasthi il sepolcro di Michea e lo dice trasformato in chiesa, *nunc ecclesia*[4]. Perciò la leggenda mutila TO TOY .... che è scritta ivi presso, ed indica un santuario, come spesso abbiamo ripetuto, facilmente sarà da completarsi TO TOY (AΓIOY MIXAIOY). Nella parte dell'opera *de locis sanctis* di Pietro Diacono che dal Gamurrini si crede tratta

[1] *Onomasticon*, p. 342 e 343.
[2] L. c., p. 292.
[3] Cf. Sept., *Mich.*, I, 1, e la Volgata, ,*Jerem*, XXVI, 18.
[4] V. l'itinerario di s. Paola (*Itinera*, p. 39) ed il prologo al *comm. in Mich.* dove s. Girolamo si esprime colle identiche parole. È probabile che questa chiesa sia l'antica basilica detta *Santeh Anneh*, che sorge tuttora nelle vicinanze di *Kirbet Mar Anna*; v. Guérin. *Palestine*, II, 328.

dall' itinerario di s. Silvia, il sepolcro di Michea è posto a 3 miglia da Eleutheropolis *in loco qui dicitur Chariassati* [1]. Teodosio invece conta 6 miglia [2]. Morasthi corrisponde all' odierno *Kirbet Mar Anna* [3]. La grande città che si vede di sotto, e che per la mutilazione del musaico ha perduto il nome e parte della sua prospettiva, parmi debba essere Eleuteropoli, l'unica di una certa importanza che trovasi in questa regione. Imperocchè non è da pensare ad Hebron, la quale non aveva tale estensione, e se fu segnata nel musaico, dovette esserlo più in alto ed in assoluta prossimità del luogo ove è indicata la quercia di Mambre.

Dopo la grande lacuna del musaico che vedesi a destra, si trova in basso vicino al mare la mutila veduta prospettica di (Γ)AZA. La porzione che rimane la mostra figurata come una grande città, con edifici notevoli nella cinta delle sue mura. Non occorrendo fermarsi sulla storia di essa [4] mi basta indicare la pregevole memoria di un santo di nome Vittore, TOY AΓIOY BIKTωPOC [5], additataci dal musaico nelle sue vicinanze. Questa leggenda è delineata sopra un piccolo edificio, facilmente una chiesa, collocato al disotto di Gaza nella direzione del mare. Or bene, precisamente a Maiuma che era il porto di Gaza, s. Antonino, il quale peregrinò circa il 570 nei luoghi santi, c' insegna che riposava il corpo di un Vittore martire: *inde venimus ad civitatem Maiumam Gazae, in qua requiescit s. Victor Martyr. De Maiuma usque Gazam est milliarium unum* [6]. *Hic locus,* dice Cassiodoro parlando di detta città, *cum esset Gazae portus et Maioma vocaretur, essetque christianis plenus a Constantino dignitatem me-*

[1] V. Gamurrini, *S. Silviae per.* p. 134; cf. Sozomeno, *Hist. eccl.* VII, 29, dove è narrata l' invenzione delle reliquie di Michea avvenuta nel secolo IV.

[2] *Itinera,* p. 70.

[3] V. Guérin, *Palestine,* l. c.

[4] Cf. Gatt, *Gaza* nel *Zeitschrift des Palästinavereins,* t. VI, fasc. 1.

[5] Nel disegno la T di BIKTωPOC è stata dimenticata.

[6] *Itinera,* p. 109, cf. 180.

ruit civitatis [1]. Questo porto fu ben presto sede episcopale [2] non ostante la vicinanza di Gaza anch' essa sede vescovile.

La testimonianza di Cassiodoro dimostra, che se sotto Costantino esisteva una forte cristianità a Maiuma, questa doveva essersi formata già ai tempi delle persecuzioni, il che era facile ad avvenire in un porto di mare. La storia però tace assolutamente intorno a questo Vittore che Antonino chiama martire e che assai probabilmente fu un martire del luogo, veneratissimo nei tempi antichi ma a noi ignoto. Nel martirologio siriaco edito da Wright esistono menzioni di martiri della Palestina, Maiuma e Gaza però non sono mai nominate, nè si trova ricordo alcuno di cotesto Vittore. Nei codici geronimiani manca ugualmente traccia del medesimo santo, tolte le menzioni assai dubbie che trovansi al 15 di febbraio ed al 14 di maggio, nei quali due giorni è registrato un Vittore insieme ad uno più martiri attribuiti alla Siria [3]. Taccio di qualche martire dello stesso nome indicato genericamente nell' Egitto, poichè sebbene Gaza fosse prossima al confine egiziano, come lo indica anche il nostro musaico che a mezzodì della città ha la leggenda OPOI AIΓYΠTOY [4], pur nondimeno storicamente ed amministrativamente non fu mai compresa nell' Egitto, ma appartenne sempre alla Siria ed alla Palestina [5]. Il porto di Maiuma sembra essere quell' edificio con linee rientranti che scorgesi all' orlo inferiore del musaico. Il santuario di s. Vittore pare fosse collocato fra Gaza ed il porto.

Fralle città prossime a Gaza si scorge il seguente mutilo

[1] *Hist. trip.*, VI, 4, *de Juliano*; Sozomeno, *Hist. eccl.*, V, 3; cf. II, 6.

[2] Cassiodoro, loc. cit.

[3] V. de Rossi e Duchesne, *Martyrologium hieronymianum* (*Acta ss.*, t. II, Nov.), p. 21, 60.

[4] Il Cleofa aggiunge K(*αὶ*) ΠΑΛΑΙCΤΙΝΗC, parole che mancano nel disegno.

[5] V. Marquardt, *Organisation de l' Empire Romain*, II, 337, 355 e 377.

nome supplito così dal Cleofa: ΒΑ(ΤΥ)ΛΙΟΝ [1]. È nota una città di Betul (cod. Alex. *Bathoul*) nella tribù di Simeone (*Jos.*, XIX, 4), la quale si è voluta identificare colla *Βηθελία* di Sozomeno (*Hist. eccl.*, V, 15) che era un sobborgo di Gaza e che si colloca dove è il villaggio odierno di *Beit Lâhia* [2]. Ma questa località trovasi al nord-est di Gaza, vale a dire precisamente nella direzione opposta di *Batylion*, che è situata nel musaico al sud, ai confini dell' Egitto.

Non lungi, ma più in alto si legge ΜΑΔЄΒ(Η)ΝΑ (Η ΝΥΝ) ΜΗΝΟΪϹ [3]. È evidente che questà è la città che col nome di *Medemena* è menzionata nella Volgata fra quelle appartenute già alla tribù di Giuda, all' estremità meridionale (*Jos.*, XV, 31), e che Eusebio, seguito da s. Girolamo, dichiara prossima a Gaza e nota ai suoi tempi col nome di *Menois*: *Μηδεβηνά… ἐστι νῦν κώμη Μηνοὶς* (così il cod. Leidense; gli altri mss. *Μηνοεὶς*) *πλησίον Γάζης…* [4], precisamente come nel musaico. Si crede corrispondere forse al luogo detto oggi *Kirbet Umm Dîmne*. Se ciò è vero, Medemena dovea essere collocata nel musaico molto più a sinistra, e precisamente nella parte opposta a quella dove la vediamo, là dove il pavimento è perito. Dunque, o è erronea l' identificazione sopra detta, ovvero è interamente sbagliata in questo caso la topografia del musaico. In ogni modo però è evidente che in quest' ultimo la città è stata troppo avvicinata all' Egitto.

Seguono a destra di Gaza, e sopra questa, varî nomi di luoghi o città spettanti in parte ai confini dell' Egitto, in parte a quelli

[1] Il musaico ivi è guasto, nel disegno si legge Β… ΥΛΙΟΝ. Il Cleofa, p. 18, ha: ΒΑ….. ΛΙΟΝ.

[2] V. Legendre nel *Dict. de la Bibl.* del Vigouroux s. v. *Bethul*, I, 1750 sgg.

[3] Nel disegno mancano le lettere fra parentesi che traggo dal Cleofa (loc. cit., p. 18); non so se sono suoi supplementi, ovvero se esiste qui un errore del disegnatore.

[4] *Onom.*, p. 288, 289.

della Palestina e della tribù di Simeone ΚΛΗΡΟC CYMЄѠ(Ν); molti sono mutili, alcuni sono assolutamente ignoti, di altri non ho abbastanza chiara notizia, e perciò mi limito ad annoverarli: CYKOMAZѠN [1]; TO AP... [2]; CЄANA; ЄΔPAÏN [3]; BЄΘAΓIΔЄA; CѠBIΛA;...ѠΓA [4]; (AC)AΛЄA [5]; ..... IN [6]; .... AINЄ(A); .... IC [7]. La città di ΘAYAΘA che scorgesi proprio allato di Gaza è senza dubbio la *Θαβαθὰ* di Sozomeno (III, 24).

Al sud-est di Gaza, era la città di Bersabee che troviamo delineata nella parte superiore del musaico dove è la leggenda: BЄPCABЄЄ · H NYN BHPOCCABA· ЄѠC TAYTHC TA OPIA THC IOYΔAIAC TA ΠPOC NOTON (AΠO ΔAN THC ΠPOC) ΠANЄAΔI HTIC OPIZЄI TA ΠPOC BOPPAN [8], la quale allude al detto comune: da Dan a Bersabee, col quale si indicava l' estensione della Palestina dal nord al sud (I *Reg.*, III, 20; cf. Eusebio: *Βηρσαβεέ... ὅθεν ἀρχὰς εἶχεν τὰ ὅρια τῆς Ἰουδαίας παρατείνοντα ἐπὶ τὴν Δὰν τὴν πλησίον Πανεάδος*, *Onom.*, p. 122 e 262 alla voce *Δεῖσα*; v. s. Girolamo, ivi, p. 263). Era perciò alla estremità meridionale della tribù di Giuda proprio sul limitare del deserto e risponde all' odierno villaggio di *Bir es-Seba*. Ivi Abraamo

[1] Così il Cleofa, loc. cit., p. 18, nel disegno CYCOMAZѠN.

[2] Il Cleofa, l. c., scrive per congettura APΦ.

[3] Nel disegno ЄZPAÏN; il Cleofa, l. c., ЄΔPAÏN. Il medesimo cita a questo proposito il Deuteronomio (I, 4), ma la città di *Edrai* ivi nominata si trovava in quella parte dell' Arabia che è al nord-est del mare morto (v. Euseb. s. v. *Ἐδραεί*, *Onom.*, p. 178, cf. 76) e perciò non può essere assolutamente la medesima. Neppure può essere la *Edrai* di Giosuè (XIX, 37) che era nella tribù di Neftali.

[4] ѠPA nel disegno; il Cleofa, l. c., ...ѠΓA.

[5] Così supplisce il Cleofa, l. c., che la suppone quella stessa città che è ricordata da Sozomeno (III, 14).

[6] Queste due lettere mancano nel disegno, ma sono indicate dal Cleofa, l. c.

[7] Questo nome ed il precedente sono aggiunti dal Cleofa nell' errata a p. 23; mancano nel disegno. Il supplemento AINЄ(A) è proposto dal suddetto per congettura.

[8] Le parole fra parentesi sono riferite dal Cleofa, ma nel disegno mancano, facilmente per errore del disegnatore.

scavò un pozzo e per conservarlo venne a patti con Abimelech re di Gerara (*Gen.*, XXI, 22-30), città che vediamo segnata ivi presso nella nostra corografia, ΓЄΡΑΡΑ. La storia di Bersabee, la quale è da annoverarsi fralle antichissime località ricordate dalla sacra scrittura, è nota come incontroverso è il luogo ove si trovava [1]. S. Girolamo seguendo Eusebio la descrive così: *vicus grandis in vigesimo a Chebron milliario vergens ad austrum in quo et romanorum militum praesidium positum est* [2]. Quanto al suo nuovo nome Berossaba, osservo che il primo a ricordarlo, ch'io sappia, è Eusebio (*Onom.*, p. 364 s. v. ***Φρέαρ ὁρκισμοῦ***), il quale dice che il pozzo di Abraamo ***νῦν καλεῖται Βηροσαβὰ*** [3] nella regione geraritica. Nella *Notitia dignitatum in partibus Orientis* sono citati gli *equites dalmatae illyriciani* residenti *Berosabae* [4], i quali appunto doveano costituire quel presidio militare che è rammentato nella testimonianza riferita testè.

Di Gerara ho già fatto cenno; però devo osservare adesso che nel musaico, al di sotto di Gerara, è segnato un'altra volta il medesimo nome, accompagnato da una lunga leggenda [5]: ΓЄΡΑΡΑ ΒΑCΙΛΙΚΗ ΠΟΤЄ ΠΟΛΙC ΤѠΝ ΦΙΛΙCΤΙΑΙѠΝ ΚΑΙ ΟΡΙΟΝ ΤѠΝ ΧΑΝΑΝΑΙѠΝ ΤΟ ΠΡΟC ΝΟΤΟΝ ЄΝΘΑ ΤΟ ΓЄΡΑΡΙΤΙΚΟΝ (C)ΑΛΤΟΝ. Da questa epigrafe è chiaro che si tratta dello stesso luogo di cui era sovrano il già citato Abimelech re Filisteo, ai confini della terra di Chanaan (*Gen.*, X, 19; XXVI, 1; cf. XX, 1 e XXVI, 26), e che la leggenda è da confrontarsi colle consimili espressioni di Eusebio: ***Γέραρα ἀφ' ἧς νῦν καλεῖται ἡ Γεραριτικὴ.... ἦν δε τὸ παλαιὸν τῶν Χαναναίων ὅριον πρὸς μεσημβρίαν, καὶ πόλις βασιλικὴ τῶν Φιλ-***

[1] V. Legendre nel *Dict. Bibl.* del Vigouroux, I, 1629 sgg.

[2] *Onom.*, p. 123; cf. Eucherio, *De locis ss.* nelle *Itinera*, p. 54.

[3] Così il cod. di Leida; nel testo volgato adottato dagli editori è la lezione *Βηροσοβὰ* meno esatta.

[4] *Not. Dign.* ed. Böcking, I, p. 79 e 342.

[5] Manca nel disegno; ne ho la notizia dal Cleofa, l. c., p. 20.

ισταίων [1]. Gerara era lontana 25 miglia da Eleuteropoli al mezzodì, distanza che approssimativamente può considerarsi come osservata nel nostro musaico. Oltre che nel musaico, se è duplicato il nome la città è però una sola, è difficile imaginare due luoghi dello stesso nome fra Bersabee e Gaza; suppongo quindi che la ripetizione è un mero errore del musaicista o della topografia che questi ebbe sott' occhio.

A destra di Gerara trovasi segnato: ΑΡΑΔ ЄΞ ΗC ΟΙ ΑΡΑΔΙΟΙ. I topografi della Palestina convengono nel cercare Arad al sud delle terre dei Cananei (cf. *Num.* XXI, 1 sgg.; XXXIII, 40). Eusebio e s. Girolamo la mettono presso al deserto di Cades, al quarto miglio da *Malathis* e al vigesimo da Hebron, verso il mezzodì [2]. Si colloca oggi concordemente dai dotti nel luogo detto *Tell Arad* [3], a levante di Bersabee. Nella nostra topografia la difettosa orientazione fa sì che sia posta troppo verso il sud rispetto a questa città.

Prossima è ΙЄΘΟΡ Η ΚΑΙ ΙЄΘΗΡΑ, che Eusebio chiama Ἰεθέρ, dicendola νῦν κώμη μεγίστη Ἰεθειρὰ, al vigesimo miglio da Eleuteropoli e vicina a Malathis che sopra si è menzionata. Era nelle montagne della tribù di Giuda (*Jos.*, XV, 48; XXI, 14; I *Reg.*, XXX, 27; I *Paral.*, VI, 58). Anche questa città è spostata soverchiamente verso l' Egitto [4].

A destra di Jethor o Jether si legge ΑCЄΜѠΝΑ ΠΟΛΙC ЄΠΙ ΤΗC ЄΡΗ(ΜΟΥ) ΔΙΟΡΙΖΟΥCΑ ΑΙΓ(ΥΠΤΟΝ) ΚΑΙ ΤΗΝ ЄΙC ΘΑΛ(ΑCCΑΝΔΙЄΞΟΔΟΝ), parole che suonano esattamente non come quelle di Eusebio ma come la parafrasi di s. Girolamo: *Asemona civitas in deserto ad meridiem Judeae dividens Aegyptum et sortem tribus Judae ad mare usque tendentem* [5].

[1] *Onom.*, p. 154; cf. 362 e 364.
[2] L. cit., p. 48, 49.
[3] Vigouroux, *Dict. de la Bibl.*, I, 869.
[4] Si crede che corrisponda all' odierno *Kirbet Attir.*
[5] *Onom.*, p. 71.

Intorno alle menzioni che se ne hanno nel sacro testo ed alla sua posizione tuttora incerta si vegga quanto ha scritto il Trumbull [1].

Sotto ad Asemona si leggono andando verso il mare i nomi delle seguenti località: ЄΛΟΥϹΑ, ΔΙ....., ΦѠΤΙϹ..., ΟΡΔΑ. La prima è la nota città dell' Arabia, oggi *Khalasa* [2]. Delle altre non ho notizia certa [3].

Dietro la catena di montagne la quale esprime i monti idumei e quelli dell' Arabia Petrea che fiancheggiano il deserto fino al Sinai, il musaico ha la indicazione: ЄΡΗΜΟϹ ϹΙΝ [4] ΟΠΟΥ ΚΑΤЄΠЄΜΦΘΗ ΤΟ ΜΑΝΝΑ Κ(*αὶ*) Η ΟΡΤΥΓΟΜΗΤΡΑ; e poco più giù: ΡΑΦΙΔΙΜ [5] ЄΝΘΑ ЄΠЄΛΘΟΝΤΙ ΤѠ ΑΜΑΛΗΚ Ο ΙϹΡΑΗΛ ЄΠΟΛЄΜΗϹЄΝ. In alto, dove il musaico termina perchè rotto si leggono le mutile parole seguenti: ЄΡΗΜΟ(Ϲ)... (ЄΝΘΑ) ΤΟΥϹ ΙϹΡΑΗΛΙΤΑϹ ЄϹѠϹЄΝ Ο ΧΑΛΚΟΥϹ ΟΦΙϹ. In queste tre leggende sono indicati altrettanti luoghi ed avvenimenti principali del lungo viaggio degli Ebrei nel deserto. Dopo la guerra contro i Cananei ed il loro re di Arad, essi furono assaliti dai serpenti mortiferi contro i quali Mosè innalzò il serpente di bronzo (*Num.*, XXI, 9). Nella Bibbia il nome speciale del deserto ove avvenne questo fatto non è indicato, ma è detto che gli Ebrei tornavano indietro verso il mar rosso girando le terre di Edom (*Num.*, XXI, 4; cfr. XXXIV, 36 sgg.). Ecco, io suppongo, il perchè nel musaico la leggenda relativa trovasi scritta

[1] *Kadesh-Barnea*, New-York 1884, p. 117, 289 sgg., citato dal Legendre nel *Dict. Bibl.* del Vigouroux, I, 1079, che ha trattato colla consueta dottrina siffatto quesito topografico.

[2] Vedi intorno ad essa le antiche testimonianze addotte dal De Vit (s. v. *Eluza*) e dal Pape (s. v.); cf. Böcking, *Not. orient.*, p. 365. V. anche l' itinerario di s. Antonino, *Itinera*, p. 110.

[3] Le lettere ΔΙ... sono dal Cleofa (l. c., p. 21) supplite ΔΙ(ΟϹΠΟΛΙϹ), ed il nome seguente dal medesimo (l. c.) è completato così: ΦѠΤΙϹ(Α). Ignoro su quali fondamenti.

[4] Cleofa ha ϹΙΝ, l. c., p. 21. Il disegno ϹΙΝΑ.

[5] Nel disegno manca la prima I, per errore credo del disegnatore.

all' estremità più elevata. Il luogo corrisponde ad una parte del vasto deserto dell' Arabah [1].

Gli altri due avvenimenti sono segnati nel musaico nello stesso ordine con cui sono narrati nel sacro testo, e giusta l' itinerario medesimo che fu seguito dagli Ebrei: *venit omnis multitudo filiorum Israel in desertum Sin, quod est inter Elim et Sinai* (*Exod.*, XVI, 1), ed ivi piobbero dal cielo le quaglie e la manna (*Exod.*, XVI, 4 sgg.). Partiti poi *de deserto Sin .... castrametati sunt in Raphidim,* dove Mosè colla sua verga fece scaturire le acque prodigiose (*Exod.*, XVII, 1 sgg.; cf. s. Girol., *Onom.*, p. 239, 311), dopo di che *venit .... Amalec et pugnabat contra Israel in Raphidim* (*Exod.*, XVII, 8) [2]. Se il musaico non fosse mutilato vedremmo in esso, all' estremità destra della catena dei monti, il Sinai e vicino a questo il seno elanitico del mar rosso.

Più al nord, nell' Idumea, sono indicate tre città, ΜѠΔ, ΘΑΜΑΡΑ, ΠΡΑCΙΔΙΝ, e ad occidente di queste, fra i monti verso Bersabee, ne è segnata una quarta ΜΑΜΨΙC. Benchè il posto da esse occupato nel musaico non sia conforme alla vera topografia dei luoghi, pure non pare doversi dubitare che *Thamara* e *Mampsis* siano le stesse che troviamo indicate da Eusebio e sono così descritte da s. Girolamo: *Castellum Thamara unius diei itinere a Mampsis* [3] *oppido separatum pergentibus Aeliam de Chebron, ubi nunc romanum praesidium positum est* [4]. Di *Mod* non ho alcuna notizia se non è la stessa che **Μωθὼ**,

[1] V. Legendre nel *Dict. de la Bible* del Vigouroux. s. v. *Arabah*, I, 827.

[2] Cf. il frammento attribuito a s. Silvia dal Gamurrini, *s. Silviae peregr.* p. 141, dove è detto che esisteva una chiesa nel luogo dove Mosè pregò per la vittoria contro gli Amaleciti.

[3] Intorno a *Mampsis* v. Böcking, l. c., 348.

[4] *Onom.* p. 69. V. intorno a *Thamara;* Böcking, l. c. p. 359 e Pape, *Gr. Eigenn.* s. v.

luogo indicato nell' Arabia da Stefano Bizantino [1]. *Prasidin* parmi voce derivata da *praesidium*, potendo facilmente una guarnigione romana, come ve ne erano tante nella Palestina e nell'Arabia, aver dato nome ad una località. Così, per esempio, l'*ala Secunda Felix Valentiana*, indicata nella *Notitia Orientis* fralle truppe a disposizione del *dux Palestinae*, risiedeva *apud Praesidium*, e nella medesima *Notitia* la coorte quarta *Frygum* è detta stanziare *Praesidio*. Un luogo collo stesso nome è segnato nella tavola Peutingeriana [2].

All' Egitto ed ai suoi confini arabici verso la Palestina e presso il mare spettano le città che verrò ora annoverando. Incomincio colla notissima ΟCΤΡΑΚΙΝΗ, *oppidum Aegypti in Augustamnica* [3] a 65 miglia da Pelusio [4]. L' itinerario d' Antonino la colloca a 24 miglia da Rinocorura e 26 dal Casio, sicchè è evidente la poca proporzione nelle distanze usata nella nostra carta topografica dove ΡΙΝΟΚΟΡΟΥΡΑ [5] è posta vicino ad Ostracina ed a ΤΟ ΚΑCΙΝ, che è manifestamente il *Casius*, ossia ***Τὸ Κάσιον*** (*ὄρος*), celebre pel sepolcro di Pompeo [6], situato a trecento stadî da Pelusio [7]. *Tocasin* è creduto dal Cleofa, l. c., p. 18, essere la città indicata in Giosuè (XIX, 13) col nome di *Thacasin* nella Volgata, e di *Catasem* nei Settanta. Ma ciò è assolutamente impossibile, poichè in quel passo sono indicati i confini della tribù di Zabulon che erano molto più al nord della Palestina. ΠЄΝΤΑCΧΟ(Ι)ΝΟΝ che è poco più su nel musaico è la città detta ***Πεντάσχοινος*** e ***Πεντάσχοινον*** [8] dai cinque *σχοῖνοι*

[1] V. Pape, l. c., s. v.
[2] V. Böcking, l. c., 352.
[3] Ammian. Marc. XXII, 16, 3.
[4] Plin. V, 141 ; 12, 14.
[5] *Ῥινοκόρουρα* manca nel nostro disegno ; è indicata però dal Cleofa, l. c., p. 18. Le testimonianze intorno a *Ῥινοκόρουρα* v. in Pape, *Gr. Eigenn.* s. v. Cf. Böcking., *Notitia Or.*, p. 301.
[6] Strab., *Geogr.*, XVI, 2, 23.
[7] Ibid., XV, 2. 28 ; v. Pape, s. v. ***Κάσιον***.
[8] V. Pape, *Gr. Eigenn.* s. v.

(20 miglia) che la separavano dal Casius. La vicinanza al mare di Ostracine, Rinocorura e del Casio mi fanno supporre che la linea che si scorge nel musaico ivi presso indichi le sponde del Mediterraneo. I tre luoghi testè descritti sono disposti e si seguono rettamente lungo la linea che da Gaza va a Pelusio, ma è da osservarsi che nel musaico, al contrario della vera geografia dei luoghi, la regione che dà principio all' Egitto invece di avanzarsi sul mare formando un seno che gira e poi s' inoltra verso il nord, è delineata in senso pressochè inverso, di modo che il seno si curva nella direzione di levante e mezzodì. Per rettificare questo errore geografico occorrerebbe girare tutta quella porzione di musaico che viene dopo la grande lacuna, ravvicinandone l' estremità inferiore alla inferiore estremità della porzione precedente, ed in tal guisa abbassarla di molto. Io stimo che siffatta disposizione erronea è dovuta in parte alla necessità di lasciare il vasto spazio vuoto occorrente per il posto che occupava ivi uno dei pilastri o delle colonne della nave destra. Nella pianta della basilichetta, che è riprodotta nella nostra tavola assieme al musaico, è segnato il sito occupato da quest' ultimo nel pavimento, il che permette scorgere che una parte notevole della anzidetta lacuna effettivamente non dipende dalla distruzione del musaico, ma è cagionata dalla presenza del terzo pilastro a partire dall' ingresso. L' originale che avea sott' occhi l' artefice naturalmente non avea vuoti. Per lasciare adunque il posto necessario al pilastro fu giocoforza, o sopprimere tutta quella parte della pianta che corrispondeva a quel luogo, ovvero rimediare in altra maniera spostando le città che vi si trovavano ed alterando perciò la esatta corografia del rimanente. Ed io credo veramente che se la prima ipotesi non sembra doversi escludere, la seconda è anche in gran parte vera, e che a siffatte ragioni sia dovuto lo spostamento di tutta quella sezione della carta geografica che comprende l' estremità meridionale della Palestina e l' Egitto, e sia da attribuirsi una porzione notevole del disordine topografico che vi si ravvisa.

Veniamo finalmente alla estremità meridionale del nostro pavimento dove è il delta del Nilo. Dei sette bracci del fiume che finivano in altrettante foci, quattro soli sono in parte superstiti nel musaico, ed uno fu omesso, il Fatnitico, che poteva trovar luogo nella porzione rimasta di questa parte del delta. Del più settentrionale, il Pelusiaco, rimane soltanto la parte superiore, tracciata non so perchè come un fiume assai largo e maggiore degli altri, mentre in realtà era uno sbocco minore del Bolbitino, che troviamo invece espresso come una delle foci più piccole. Quel primo ramo del Nilo è indicato colle leggenda ΠΗΛΟΥϹ(ΙΑΚΟΝ) cioè *στόμα*. Gli altri sono il CAΪ(ΤΙΚΟΝ), il CЄBЄNNYT(ΙΚΟΝ) e finalmente il BOΛBYTIKO(N) [1], detto generalmente Bolbitino. Non faccia meraviglia il trovare la bocca Tanitica chiamata Saitica, poichè fin dai tempi di Strabone *τὸ Τανιτικὸν στόμα ... τινες Σαϊτικὸν λέγουσι* (*Geogr.*, XVII, 1, 20).

Passiamo adesso in rassegna le città indicate nel delta. ΑΘΡΙΒΙC [2] e Η ΝΙΚΙΟΥ (cioè *κώμη* o *πόλις*) sono bene collocate in cima alla punta meridionale all' interno del delta medesimo. La seconda città è quella indicata da Tolomeo (IV, 5, 40) come compresa pur essa nel delta (v. Pape, *Gr. Eig.* s. v.), e deve distinguersi assolutamente dalla *Νικίου κώμη* di Strabone (XVII, 1, 14) che era prossima ad Alessandria, dalla parte della Libia, e perciò fuori dell' Egitto propriamente detto, e che probabilmente sarà da identificare colla Nikiu patria di s. Menna, illustre per la venerazione in che questo santo fu tenuto nei secoli cristiani [3].

Più giù nel musaico vedesi una parte della grande città di

[1] Nel disegno BOYΛЄYTIKO ... Il Cleofa ha BOΛBYTIKO(N), l. c., p. 21. Il medesimo dice che nel musaico esistono anche le lettere seguenti: BOY... che indicherebbero il *Βουβαστιακὸν στόμα*. Nel disegno non le trovo. Avverto che esse potrebbero pure essere traccia del BOY *κολικὸν στόμα*, nome dato talora al braccio Fatnitico, il quale così non verrebbe più a mancare nel nostro musaico.

[2] V. Pape, *Gr. Eigenn.* s. v.

[3] V. su questo argomento le dotte osservazioni del Lumbroso nel *Bull. dell' Inst. Arch.*, 1875, p. 70.

Pelusio, ΤΟ ΠΗΛΟΥϹΙΝ, presso il braccio pelusiaco, coi suoi edifici e le sue mura turrite. ϹЄΘΡΟΪΤΗϹ [1] è senza dubbio la *Σεθρόη* da cui fu chiamato Setroite il relativo Nomo, e che Stefano Bizantino appella *Σεθροΐτης* come nel nostro musaico (v. Pape, s. v.). Il Nomo sopra citato per testimonianza di Plinio [2] era prossimo a Pelusio, e Strabone [3] lo colloca vicino ai laghi che si estendono al nord-ovest della suddetta città. La celebre ΤΑΝΙϹ si scorge non lungi ed è posta esattamente fra il braccio Tanitico o Saitico ed il Pelusiaco. Anche ΘΜΟΥΪϹ [4], accanto a Tanis, è presso a poco ben situata nel musaico, quantunque in questo l' omissione del braccio Fatnitico tolga alla geografica disposizione dei luoghi la necessaria precisione. Quanto a ΘΕΝΝΗϹΟϹ [5] parmi che questa sia la città ricordata nell' Egitto da Sofronio allorchè narra i pellegrinaggi onde era mèta il santuario dei santi Ciro e Giovanni [6].

Frai bracci Saitico e Sebennitico è collocata più o meno bene la città di ϹΑΪϹ. Fra il Sebennitico ed il Bolbitino, meglio quella di ΞΟΪϹ che non era lontana da *Sebennytus* [7].

Lungo il lato sinistro dei bracci Bolbitino e Sebennitico sono schierate varie città. Cominciando dalla parte che è più in basso troviamo Η Χ(ΑΙΡΕΟΥ) [8], sottintendendosi quivi *πόλις* o *κώμη*, come altrove si sottintende nei nomi al genitivo *Nikiou, Paulinou* ed altri che abbiamo incontrati o incontreremo. *Chaireou* è ricordata dai topografi antichi presso il Nilo [9]. La sua posizione prossima

[1] Così il Cleofa (p. 21); ϲєθροϊτιϲ il disegno.

[2] *N. H.*, V. 9, 9.

[3] *Geogr.*, XVII, 1, 24.

[4] Manca nel disegno. Il Cleofa l' annovera fra Tanise Tennesos, l. c., p. 21.

[5] Il Cleofa ha ΒΕΝΝΗϹΟϹ (l. c., p. 21), certamente per errore.

[6] Mai, *Spic. Rom.*, III, 382.

[7] Strab., XVII, 1, 19.

[8] Manca nel nostro disegno. L' ho collocata dove l' ha messa il Cleofa, l. c., p. 21, il cui supplemento della sola iniziale superstite è felicissimo.

[9] V. le testimonianze citate dal Pape, s. v.

ad Alessandria è indicata da Evagrio che la dice la prima stazione dopo questa città [1], ed è anche bene determinata dall' itinerario di Antonino dove è messa fra Ermopoli ed Alessandria; ed Ermopoli troviamo precisamente nel nostro musaico un poco più su, al di sopra di *Χορτασώ*. Se il pavimento non fosse troncato inferiormente alla estremità destra e mutilato dagli antichi devastatori della basilichetta Madabense, vi si vedrebbe Alessandria sul lago Mareotide all' occidente della foce Bolbitina.

L' Ermopoli, ΕΡΜΟΥΠΟΛΙϹ, della nostra carta geografica, fralle varie città dello stesso nome che erano nel delta, è senza dubbio quella dell' itinerario di Antonino, che chiamavasi piccola *Ἑρμούπολις ἡ μικρά* (per distinguerla dalla grande che stava nell' alto Nilo), e trovavasi sul Nilo subito dopo passato il lago mareotide da chi risaliva il braccio del fiume da Schedia dirigendosi a Memfi [2].

Fra Chaireou ed Ermopoli trovansi disegnate le città di ΧΟΡΤΑϹѠ e di ΚΑΙΝΟΥΠΟΛΙϹ. La prima non so se sia quella annoverata da Stefano Bizantino (s. v.); non ne trovo altra notizia. L' altra a cagione della sua posizione non può essere la *Καινόπολις* della Cirenaica [3]. Molto meno è la *Καινήπολις* della Tebaide, la quale trovavasi molto più in su nella valle superiore del Nilo presso Denderah. Non saprei adunque identificarla con alcun luogo conosciuto dello stesso nome. Ignota assolutamente, per quanto io mi sappia, è poi la Η ΠΑΥΛΙΝΟΥ (*πόλις* o *κώμη*) che occupa nel musaico l' ultimo posto in alto nella serie dei luoghi che abbiamo annoverati [4].

[1] *Vita s. Antonii,* 54 (Migne, *Patrol.*, t. LXXXIII); cf. Procopio, *De aedif.*, VI, 1.

[2] Strab., XVII, 1, 22; Ptol., IV, 5, 46.

[3] Ptol., IV, 12, 2.

[4] Il Cleofa (l. c., p. 21) ha notato un frammento di musaico nella sinistra estremità dell' ala destra della chiesa dove sono tracciate le lettere . . . . . Ν ΑΙΓΥΠΤΙѠΝ, forse (ΟΡΙΟΝ Ο ΟΡΙΑ ΤѠ)Ν ΑΙΓΥΠΤΙѠΝ, ma non intendo bene la loro posizione rispetto al rimanente del musaico esprimente

Compiuto l'esame della carta geografica madabense è facile avvedersi, dopo quanto ho dichiarato in sul principio, dei limiti nei quali essa dovea essere compresa.

Nel basso dovea terminare sulle sponde del mare. Nell'alto la città più lontana è *Χαράκμωβα*, nel paese di Moab. Supponendo, come è di fatto, che manchi ancora una parte di musaico in questa direzione, giungiamo ad un punto che corrisponde ai confini della Arabia deserta. Questo limite coincide presso a poco con quelli della *Palaestina tertia* e dell'Arabia del nord, che non vi è alcun motivo di supporre varcati dalla nostra corografia. Tutto adunque fa supporre che poco manchi in alto, dopo la detta città, a raggiungere la fine della carta geografica. Nella parte destra il limite del musaico è imposto dal muro meridionale della basilica. È chiaro perciò che ivi pochissima parte è perita e che il confine da quel lato dovea essere nel basso Alessandria, con una porzione forse della vicina Libia, nell'alto il monte Sinai con una parte forse dei due seni del mar rosso. Volgendoci alla sinistra troviamo che da quel lato il musaico è interamente distrutto, partendo dal centro della basilica fino al muro settentrionale della medesima. Manca adunque alla nostra corografia una parte equivalente in estensione a quella che è tuttora superstite. Tenuto conto perciò delle proporzioni, dobbiamo ritenere che quando era intera essa dovea comprendere tutta la Palestina.

Gerusalemme viene a trovarsi nel mezzo della chiesa, ed è evidente che la santa città fu considerata come il centro geografico di tutta la carta, ed il centro storico di tutta la composi-

l'Egitto. Un altro rimasuglio di musaico all'estremità sinistra della nave centrale offre il nome ΑΒΓΑΡ. . . . , intorno al quale v. Cleofa, l. c., p. 22. Dell'uno come dell'altro frammento non ho il disegno. Nella pianta della basilica favoritaci dai RR. Padri Domenicani di Gerusalemme è segnato ancora un altro pezzetto di musaico all'estremità sinistra della nave settentrionale. Ignoro che cosa vi sia rappresentato.

zione. Determinati i suddetti confini, risulta evidente dalle cose suesposte che lo scopo di chi disegnò siffatta corografia fu di tracciare i luoghi che si riferivano alla storia del popolo d'Israello e che erano divenuti l'oggetto dei pellegrinaggi pii dell'età cristiana.

Il musaico di Madaba è il primo esempio di una vera e propriamente detta carta geografica graficamente delineata in un vetusto monumento, e dopo la carta itineraria di Peutinger è la più vasta corografia che ci sia stata trasmessa dai tempi antichi. Oltre la famosa pianta di Roma, piccole piante parziali di edifici ed aree annesse ci hanno lasciato i Romani che le disegnarono talvolta anche nei musaici dei pavimenti [1]. Ed a questo proposito citerò un esempio inedito assai pregevole da me scoperto nel territorio Tuscolano; un pavimento cioè in musaico a più colori, esprimente edifici varî ed acquedotti, pianta prospettica forse di una qualche splendida villa romana, e saggio rarissimo di siffatta classe di monumenti, che divulgherò non appena ne avrò ottenuto l'esatto disegno [2]. Più vaste che non i piccoli saggi citati sono le varie composizioni esprimenti scene nilotitiche [3] che non di rado gli antichi hanno tracciate in musaico ed in pittura; ma in esse non troviamo se non paesaggi generici, giammai vere rappresentanze geografiche. Taccio della veduta prospettica espressa in un vetusto dipinto, nella quale il ch. sig. prof. C. Hülsen crede di ravvisare una parte di Roma, e tralascio altri analoghi monumenti, perchè tutti parimente di un carattere speciale e limitato [4]. La nostra carta pertanto è assoluta-

[1] V. Jordan, *Forma Urbis Romae*, p. 10, 11, 65.

[2] Analoga composizione, ma assai meno tipica perchè non esprimente una vera topografia, è quella del musaico scoperto nella Numidia indicato dal de Rossi, *Bull. crist.*, 1879, p. 58.

[3] V. Lumbroso, *Aneddoti di archeologia alessandrina* (dalla *Rivista di filologia ed istr. classica*, 1874), p. 26.

[4] *Mittheilungen*, 1896, p. 213 e sgg.

mente unica nel suo genere; ed è tema di grave importanza, che dovrà essere seriamente discusso dai dotti, quello di determinarne l'origine e l'età, nonchè la sua relazione con quanto sappiamo intorno alle antiche corografie del mondo romano. Chi la disegnò si servì forse come primo schema di carte geografiche derivate dall'*orbis pictus* di Agrippa [1]. La sua disposizione però non è quella di una carta itineraria ossia subordinata alla direzione delle vie romane, ma di una mappa geografica nel vero senso della parola. Le leggende che contiene, assieme alla scelta di una gran parte almeno dei luoghi rappresentati, sono poi assolutamente lavoro speciale di un autore che ebbe per iscopo il segnare i luoghi principali della storia d'Israello e dei suoi santuarî, aggiuntivi quelli della età cristiana. Nell'apporre tali indicazioni costui ebbe sott'occhi l'onomastico delle città e luoghi della sacra scrittura dettato da Eusebio, di cui molte volte ricopiò letteralmente le parole, ma dal quale anche più volte si scostò seguendo altre fonti o tradizioni. Nè soltanto di Eusebio fece uso, ma anche e forse più specialmente del suo parafraste s. Girolamo, poichè ho dimostrato non essere raro il caso in cui alle lezioni di Eusebio sono preferite quelle geronimiane. Tali circostanze mi conducono ad accennare il quesito cronologico della età del musaico, o piuttosto dell'originale copiato dall'artefice di siffatto pavimento. Il Cleofa stima che si debba circoscrivere questa età fra gli anni 350 e 450 dell'era volgare [2]. Il primo termine è però troppo antico, perchè la nostra pianta geografica è certamente posteriore alla parafrasi del citato onomastico di Eusebio che fu fatta da s. Girolamo nell'anno 389. A Betabara, nel luogo ove il Precursore battezzò N. Signore, ho accennato che il musaico sembra indicare la presenza di una chiesa, eretta

[1] Cf. de Rossi, *Piante prospettiche di Roma*, p. 28 e sgg.
[2] L. c., p. 10.

dall' imperatore Anastasio fra il secolo V ed il VI. Se questo indizio fosse certo l' età del musaico dovrebbe essere abbassata ancora di circa cento anni. Per giungere ad una conclusione cronologica definitiva occorrono ulteriori ricerche, ed in ciò assai gioverà lo studio della basilica e dell' età delle sue mura e delle sue decorazioni, il che aspettiamo ancora dai benemeriti scopritori e dai dotti che si occupano nella Palestina della illustrazione dei suoi monumenti.

Non voglio chiudere questo articolo senza indicare un certo numero d' iscrizioni rinvenute del Cleofa a Madaba [1]. La seguente è incisa nel lato di una grande conserva di acqua che è situata a poca distanza dalla chiesa di cui ho illustrato l' insigne pavimento:

ANEKAINICΘH YΠO IOYCTINIANOY AYTOKPATOPOC
TωN PωMAIωN

Ai quattro angoli è la croce coll' acclamazione IC XC NI KA.

Sopra un architrave, esistente in una casa privata e che deve aver fatto parte di un altare, è un' epigrafe indicante le reliquie di martiri di cui ignoriamo il nome:

MEPOC TωN MAPTYPωN

Le tre seguenti sono in musaico nel pavimento di un edificio che costituiva l' ipogeo o confessione di una chiesa: scoperta importante intorno alla quale il Cleofa non dà sufficienti ragguagli.

1)	2)	3)
X̅C̅	EΠI	CΠȣ
O Θ̅C̅ TON OI	CEPΓIOY	ΔH CEPΓIOY
KON TOYTON	TOY OCIω	ΠP Tȣ AΓIOȣ AIΛI
ANHΓEI	EΠICKO	ANOȣ EN Tω Y̅C̅T̅
PEN	ΠOY	ETEI (a. 406)

[1] L. c., p. 24. Le trascrivo come sono pubblicate dal sullodato autore.

Da questi ultimi tre testi si raccoglie probabilmente l'età dell'edificio in cui sono stati trascritti, che se non fu costruito fu almeno ornato sotto Sergio, vescovo sconosciuto di Madaba, a cura di Sergio prete di s. Eliano. Ometto altre epigrafi trascritte dal medesimo Cleofa in varî luoghi [1].

Roma, maggio 1897.

ENRICO STEVENSON.

[1] Questo articolo era già scritto allorchè sono usciti i Resoconti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, dove ho letto l'annunzio della scoperta del musaico geografico madabense dato dal ch. sig. Héron de Villefosse nella seduta del 12 marzo testè decorso. Questo monumento è stimato forse dell'epoca di Giustiniano, alla quale spetta l'iscrizione sopra riferita della prossima cisterna.

UNA NUOVA SCENA
DI SIMBOLISMO SEPOLCRALE CRISTIANO

Nuovo fino ad ora è il gruppo rappresentato sopra il frammento di scultura che vien riprodotto nella tavola IV, lungo m. 0,54 ed alto m. 0,25. Dalla sua forma e dalle tracce che vi rimangono nella parte posteriore si vede chiaramente che esso fece parte del coperchio di un sarcofago, il quale dallo stile delle figure può giudicarsi lavoro del quarto secolo. Fu rinvenuto nel febbraio di quest'anno 1897 dentro un muro della basilica di s. Valentino al primo miglio della via Flaminia; dove era stato adoperato, non già nel primitivo edifizio costruito ai tempi di Giulio I° (a. 337-52), ma assai più tardi e come materiale di costruzione in qualche restauro di quella chiesa. E ciò potè avvenire ai tempi del papa Onorio I° (a. 625-38) che ricostruì la basilica, o nel compimento di questi lavori condotti a termine dal papa Teodoro (a. 642-49), ovvero nei due altri grandi restauri del monumento stesso, cioè o ai tempi di Giovanni IX° (a. 898-900) o sotto Nicola II° (a. 1058-1061). Dal luogo poi dove fu rinvenuto può dedursi con certezza che il sarcofago di cui fece parte il nostro frammento dovea stare in quel vasto cimitero sopra terra che fin dal principio del quarto secolo si era stabilito presso la tomba del martire s. Valentino, anche prima della basilica del papa Giulio; cimitero ove si trovavano infatti molti altri sarcofagi presso a poco della stessa età [1]. Il nostro frammento attesa la sua importanza non si è riunito agli

[1] Sulla storia e la descrizione di questa basilica e dell'annesso cimitero si vegga il mio lavoro speciale *Il cimitero e la basilica di s. Valentino* ecc. (Roma 1890).

altri avanzi scritti e scolpiti che si conservano nel sotterraneo cimitero di s. Valentino, ma essendo di proprietà comunale, si è collocato in una delle sale del Museo del Campidoglio.

Nella parte superstite della scultura è rappresentato a destra del riguardante un pescatore seduto su di uno scoglio in riva al mare nell'atto di afferrare con la sinistra un pesce che egli ha già estratto fuori dalle onde per mezzo dell'amo raccomandato con un laccio ad un bastone che teneva sollevato con la mano destra mancante per la rottura del marmo. Presso la riva su cui è seduto il pescatore è scolpita una nave che si dirige verso la sinistra del riguardante. Sulla prua, in parte mancante, apparisce l'albero inclinato della piccola vela che chiamasi di *trinchetto* ed un marinaio in atto di manovrare. A poppa sta il *gubernator* o pilota il quale con la sinistra impugna il timone e con la destra dirige per mezzo di una fune la vela principale raccomandata all'albero maestro nel mezzo della nave. Due nomi sono incisi molto chiaramente sul nostro marmo; cioè sul bordo esterno della nave il nome di THECLA e presso la figura del timoniere quello di PAVLVS.

Rappresentanze simili non sono nuove nell'arte antica; giacchè in alcune pitture si veggono pure dei nomi apposti alle navi ed ai personaggi in esse rappresentati. Così in un affresco ostiense ora nella biblioteca vaticana, ove è riprodotta una scena assai vivace del carico di una barca, presso la nave sta scritto il titolo di ISIS GEMINIANA, che è la così detta *tutela navis*, e presso la figura del timoniere leggiamo il suo nome FARNACES MAGISTER. Ma sul nostro marmo, che appartenne ad un sarcofago cristiano, non si tratta di una scena reale come nel dipinto ostiense, bensì di una composizione simbolica secondo l'indole ben nota dell'antica arte cristiana; e ciò sembra a me poter dedurre principalmente dalla figura del pescatore. Questo tipo infatti è notissimo nel simbolismo cristiano come emblema del pescatore evangelico ed eziandio del battesimo;

e sono specialmente celebri a tale proposito i preziosi affreschi nel cimitero di Callisto, ove quel mistico personaggio ha presso a poco lo stesso atteggiamento del nostro. Questa figura certamente simbolica ci autorizza pertanto a spiegare simbolicamente anche la scena che siegue della barca guidata dal personaggio cui è dato il nome di *Paulus*; il quale poi ha precisamente quel tipo iconografico tradizionale che nell'arte cristiana si è sempre conservato per effigiare l'apostolo delle genti. Le caratteristiche speciali di questo tipo sono (siccome è noto) la fronte spaziosa e calva e la barba alquanto prolissa, mentre il tipo di s. Pietro si differenzia da questo per il particolare dei capelli copiosi e ricci e della barba più corta. — Dunque senza dubbio nella figura del timoniere sul nostro sarcofago l'artista cristiano non ha effigiato un personaggio qualsiasi, ma ha voluto rappresentare san Paolo apostolo.

Posto ciò, il nome di *Thecla* scritto sopra la nave acquista un'importanza speciale e ci fa pensare alla celebre discepola di Paolo, alla famosa protomartire del sesso muliebre.

Intorno ai rapporti della martire di Iconio con il dottore delle genti abbiamo copiose notizie negli *Acta Pauli et Theclae;* documento conosciuto anche dagli antichi scrittori cristiani ma considerato da essi come apocrifo ed in gran parte leggendario. Questo documento era già notissimo fin dal principio del terzo secolo ai tempi di Tertulliano, il quale ne indica l'origine narrando come esso fu compilato nell'Asia da un prete che confessò di averlo scritto per amore dell'apostolo Paolo [1]; e nel secolo seguente s. Girolamo lo rifiutò giudicandolo apocrifo scrivendo « *inter apocryphas scripturas computamus* » [2].

È infatti un racconto che ha tutta la forma della leggenda e contiene particolari stranissimi. — L'anonimo autore vi narra

[1] Tertulliano, *De baptismo*, capo 17.
[2] *In catal. scriptorum eccles. in Paulo.*

la conversione di Tecla ammaliata dalla eloquenza di Paolo, le sue peregrinazioni, i tormenti cui venne sottoposta perchè rinnegasse la fede e dai quali riuscì sempre vincitrice e finalmente la sua morte gloriosa di martire. In mezzo però a strane leggende apparisce qua e là qualche indizio che mostra un fondamento storico; talmente che può giudicarsi che i personaggi sieno veramente reali e soltanto gli avvenimenti sieno alterati e confusi siccome avviene nella maggior parte degli antichi scritti agiografici [1]. Ed i personaggi per lo meno di quel racconto sono reali; giacchè il nome di Tecla è celebratissimo specialmente nella Chiesa orientale ed esso è ricordato dai più antichi martirologi, dai libri liturgici e da autorevolissimi scrittori ecclesiastici [2]. Questo racconto adunque intessuto intorno ad un nucleo storico e che quantunque apocrifo è senza dubbio assai antico ed era già noto nel terzo secolo, può benissimo aver servito di guida ad un' artista per la composizione di un monumento figurato nel secolo quarto.

Dicemmo che il soggetto rappresentato sul nostro sarcofago doveva avere un significato simbolico; e a tale significato può assai bene riferirsi il ricordo della martire Tecla e la figura dell'apostolo delle genti.

A me sembra che il gruppo delle nostre figure si presti ad una complessa interpretazione simbolica. Il pescatore seduto sullo scoglio ricorda, come già dissi, quello che vediamo dipinto nelle famose cripte del terzo secolo chiamate dei sagramenti nel cimitero di Callisto. Esso allude senza dubbio al battesimo: ed il pesce che egli estrae dalle onde è il fedele nato nelle acque salutari, cioè il piccolo pesce ad imitazione del grande ΙΧΘΥΣ

[1] Questi atti furono per la prima volta pubblicati dal Grabe. Vedi *Acta Pauli et Theclae primum edita tam graece quam latine ex manuscriptis codicibus bibliothecae Bodlejanae* nello *Spicilegium ss. Patrum.* (Oxford, 1714), tomo I, pag. 81 sgg.

[2] I martirologi ne fanno menzione al giorno 23 di settembre. Ricordano s. Tecla, Gregorio Nazianzeno e il Nisseno, s. Ambrogio, s. Giovanni Crisostomo e s. Agostino.

che è Gesù Cristo, il piccolo pesce nato nell'acqua secondo le parole di Tertulliano « *Nos pisciculi secundum* ΙΧΘΥΝ *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur* » [1]. Ed è a notare come questa figura simbolica che trovasi nelle pitture del terzo secolo apparisca assai raramente nelle sculture del secolo quarto.

Siegue la nave che porta il nome di THECLA e che completa il simbolismo. Questo nome di *Thecla*, che può attribuirsi alla nave che è simbolo ben noto del corso della vita umana, potrebbe anche riferirsi a quel personaggio che è intento a manovrare la vela. Giacchè negli atti già citati si legge che la vergine d' Iconio seguace ardente di s. Paolo, dopo essere restata illesa dal supplizio del fuoco nell'anfiteatro della sua città ed anche dai tormenti che le furono apprestati in Antiochia, volle raggiungere Paolo a Smirne e a tale scopo si vestì di abito virile « *replicavit sibi tunicam et vestita est habitu virili concisis crinibus* ». Però neppure da questo particolare può dedursi che il gruppo del nostro marmo rappresenti un fatto storico o creduto tale; perchè negli atti non si parla di un viaggio fatto da Tecla in abito virile insieme a Paolo; e quindi la nave della scultura anche in tale ipotesi deve sempre interpretarsi in senso simbolico.

Ma la nave, come dicemmo, è un simbolo del corso della vita umana; e così la vediamo più volte graffita sulle iscrizioni delle catacombe e vicina al faro che indica il porto di salute, cioè la vita della beata eternità. Ed io non dubito che nella parte mancante della nostra scultura vi fosse rappresentato per l'appunto il porto verso cui dovea diriggersi la mistica nave. Ora quella nave è guidata da un timoniere che ha il nome di Paolo, il quale pure ne regola la vela. Essa dunque esprime il pensiero che

[1] *De baptismo*. Ricordo però di aver veduto un altro frammento di sarcofago con una simile rappresentanza del pescatore nello stesso atteggiamento nell'area del medesimo cimitero di s. Valentino nel 1878. Il frammento portato via dal luogo insieme ad altri antichi avanzi trovasi oggi nella vigna Tanlongo presso s. Paolo.

l'anima della defunta dopo il corso della vita, in cui fu guidata a somiglianza di Tecla dalle dottrine e dagli insegnamenti di Paolo, giunga al porto della eterna salute.

Il nome di Tecla può dunque indicare soltanto il simbolismo della rappresentanza allusiva alle relazioni fra la martire d'Iconio e il dottore dei gentili, ma potrebbe anche essere una ripetizione del nome della defunta che era forse scritto sulla fronte dello stesso sarcofago; e in tal caso questo ravvicinamento avrebbe avuto origine dalla omonimia. E di un simile ravvicinamento vediamo pure un'esempio nel fatto che un'altra martire Tecla del tutto ignota, ma certamente diversa da quella celeberrima d'Oriente, fu sepolta in Roma sulla via ostiense a pochi passi dalla tomba di s. Paolo, quasi per ricordare la Tecla più antica che fu discepola dell' apostolo. Si può dire pertanto che probabilmente il nome di Tecla si riferisce sul nostro sarcofago tanto alla figura in abito virile presso la prua quanto alla nave, perchè anche la nave avea una parte principalissima nel simbolismo.

Ma la vicinanza della figura del pescatore che rappresenta il battesimo m'induce a congetturare che la nave stessa sia qui un simbolo battesimale. Infatti negli atti di Tecla si parla di un grande bacino d'acqua in cui essa si sarebbe gittata per battezzarsi dicendo « *Nunc tempus est ut abluar: et praecipitem se dedit in aquam dicens: in nomine tuo Domine Iesu Christe ultimo die baptizor* »[1]. E se le scene marittime si possono prendere generalmente sopra i sarcofagi cristiani come allusioni al battesimo, non sembrerà strano che il gruppo della nostra scultura ricordando i viaggi marittimi di Tecla e l'acqua in cui essa si gettò per purificarsi, possa alludere al sagramento della rigenerazione.

Nella figura di s. Paolo noi possiamo riconoscere, come si disse, il tipo iconografico tradizionale della sua fisonomia. Ora non può omettersi di notare che appunto negli *Acta Pauli et*

[1] Nell'antica versione latina vi è la variante « *misit se in aquam dicens In nomine Patris et Filii et Spiritus sancti in novissimo die ego baptizor* (v. Grabe, *Spicilegium*, l. c., Oxford 1714, p. 125).

Theclae abbiamo forse la più antica descrizione delle fattezze del grande apostolo che ivi è detto « *statura brevi, calvastrum, furosum, superciliis junctis, naso aquilino* ».

I tipi dei due principi degli apostoli erano già noti fin dai primi secoli per antica tradizione forse indipendente dagli *acta Pauli et Theclae*, e li vediamo costantemente riprodotti nei monumenti antichi, cioè nelle pitture cimiteriali e nelle sculture dei sarcofagi. Ma non potrà mettersi in dubbio che l'artista, o per meglio dire chi ha diretto la sua mano, essendosi ispirato a quell'antica leggenda di Tecla per il simbolismo, da essa pure abbia ricavato gli elementi della fisonomia del principale personaggio, la quale è descritta con tanti particolari in quel racconto.

Ora la figura di s. Paolo nel gruppo simbolico che stiamo esaminando e che allude evidentemente alla dottrina del grande apostolo ed ai suoi esempi magnanimi come guida di perfezione nel cammino della vita cristiana, può fornirci pure un qualche lume per la interpretazione di un passo ancora controverso nella celebre iscrizione di Abercio di cui trattai io stesso nel primo fascicolo di questo nostro periodico [1]. Dopo l'accenno al viaggio di Abercio a Roma che fu ivi mandato dal pastore immacolato, nel verso 12 del celebre carme, come ben ricorderanno i lettori, si trova l'espressione ΠΑΥΛΟΝ ΕΧΩΝ ΕΠΟ . . . che non fu letta per intiero neppure dall'antico compilatore degli atti perchè già al suo tempo il marmo era corroso in quel punto. Il Ficker, il quale pretese dimostrare il carattere pagano di quella epigrafe, suppose che ivi si trattasse di un Paolo qualunque compagno di viaggio di Abercio. Una tale spiegazione fu da me confutata nel citato articolo facendo osservare che ivi si parla di un compagno ideale e non reale, come nel verso seguente in cui è nominata come guida dello stesso Abercio un'altra personificazione cioè la fede (ΠΙΣΤΙΣ). E dissi che vi si dovea intendere espresso il concetto che Abercio avea avuto a guida ed a

[1] Vedi il mio articolo *Nuove osservazioni sulla iscrizione di Abercio* nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, anno I, n. 1, 2.

modello l'apostolo s. Paolo nei suoi viaggi. Ora il medesimo concetto della guida di s. Paolo noi troviamo rappresentato nella nostra scultura; ed il fatto oggi constatato che tale pensiero fu certamente espresso nel simbolismo cristiano dei primi secoli ci autorizza maggiormente all'interpretazione da me data per quel verso dell'epigramma di Ieropoli [1]. E tutto ciò conferma sempre meglio il carattere cristiano di quell' insigne epigrafe vanamente impugnato dai seguaci del Ficker, dell'Harnak e del Dieterich [2].

Finalmente un altro concetto simbolico a me pare che possa ricavarsi dalla nostra scultura.

È certo che fin dal secolo terzo si ricordava la protomartire Tecla nelle preghiere per la liberazione dell'anima. s. Cipriano infatti pregava dicendo «*Assiste nobis sicut apostolis in vinculis Theclae in ignibus Paulo in persecutionibus Petro in fluctibus*» [3]; ed in altro luogo il medesimo soggiunge « *Libera me de medio sae-*

[1] Quando io parlai di questa scultura all'Accademia di archeologia cristiana nella seduta del marzo di quest'anno il dotto amico e collega mons. Giuseppe Wilpert mi accennò che la spiegazione da me data trovava un riscontro nel nome di Paolo sulla famosa epigrafe della Frigia.

[2] Dopo la pubblicazione del mio articolo in questo *Bullettino* in cui mi opponevo al Ficker ed all'Harnak, anche il Dieterich è sceso in campo per impugnare la interpretazione cristiana del prezioso monumento, v. *Die Grabschrift des Aberkios erklärt von Albrecht Dieterich* (Leipzig 1896). Il concetto del Dieterich si è che Abercio fosse un seguace del culto solare introdotto in Roma dall'imperatore Elagabalo e che il viaggio di lui alla capitale dell'impero avesse per scopo di assistere alle feste solenni celebrate da quel pazzo principe in onore della sua divinità. E per poter sostenere questa tesi egli si sforza dimostrare che la iscrizione di Abercio è posteriore a quella di Alessandro, che ha la data dell'anno 216 dell'êra nostra. Ma la sua tesi non può sostenersi; perchè la iscrizione di Alessandro, che riproduce malamente alcuni versi dell'epigrafe di Abercio, deve dirsi senza dubbio ad essa posteriore; e quindi è impossibile che nella stela di Abercio si parli delle feste di Elagabalo, le quali avvennero parecchi anni più tardi. È pure insostenibile la lettura che egli fa di ΝΗΣΤΙΣ (la dea dei digiunatori) in luogo di ΠΙΣΤΙΣ: perchè l'autore degli atti trascrisse la parola ΠΙΣΤΙΣ quando il monumento era assai meglio conservato; ed anche oggi le tracce superstiti non autorizzano affatto la lettura del Dieterich, come io ho constatato più volte sul monumento insieme a dotti cultori dell'antica epigrafia.

[3] *In oratione pro martyribus.*

culi hujus sicut liberasti Theclam de medio amphiteatro ». E la menzione della discepola di s. Paolo nello stesso senso di preghiera troviamo nell' *ordo commendationis animae* che si è conservato anche nell'odierna liturgia. Ma oggi è ammessa dall'unanime consenso dei cristiani archeologi la sentenza del Le Blant che parecchie scene bibliche delle antiche pitture e sculture cristiane sepolcrali si debbano spiegare in senso appunto di preghiera per il riposo dell'anima ; e tali sono principalmente quelle del sagrificio di Abramo, di Daniele nella fossa dei leoni, dei giovani ebrei nella fornace e di Susanna salvata dai suoi calunniatori.

Il medesimo pensiero pertanto a me pare di vedere espresso nella scultura del nostro sarcofago: dove sarebbe in qualche modo identificata la defunta con santa Tecla onde applicare a quella i meriti di lei e supplicare Iddio che liberi l' anima sua come aveva liberato Tecla dai molteplici suoi tormenti. Ed infatti se vi era nelle memorie cristiane una narrazione la quale potesse indicare la prodigiosa assistenza che Dio mostra talvolta ai suoi servi, era questa senza dubbio la narrazione apocrifa ma antichissima di s. Tecla; onde essa poteva esser presa assai opportunamente come figura della liberazione delle anime dei defunti.

Riassumendo pertanto concluderò che la scena simbolica scolpita sull' urna sepolcrale della via Flaminia contiene un simbolismo importante e nuovo ed espresso con una mirabile concatenazione d' idee. Vi si accenna da principio al battesimo pel quale la defunta entrò a far parte del gregge di Cristo. Dopo il battesimo si passa naturalmente a rappresentare simbolicamente il corso della vita mortale della defunta medesima, che fu guidata come l'antica Tecla dagl' insegnamenti apostolici e che seguì l'apostolo come discepola il suo maestro; ed infine vi è espressa la preghiera liturgica di riposo per l'anima cui si augura di giungere al porto beato di salvezza con la guida di Paolo, come vi giunse la celebre martire orientale, ed essere liberata dai nemici come essa lo fu pure dai suoi.

La presenza di un simbolismo così complesso in questo solo

frammento di coperchio ci autorizza a supporre che tutto intiero il sarcofago fosse ricco di sculture simboliche; e che forse queste, oltre i consueti tipi presi dalle sante scritture, contenessero altre scene ricavate dal documento apocrifo degli *acta Pauli et Theclae.* Da questo infatti si potevano trarre,come abbiamo accennato, simboli svariati specialmente per alludere alle vicende della vita, alla fortezza nel confessare la fede e alla preghiera di riposo per i defunti; ed è noto che tale simbolismo funerario avea posto principalissimo nell' arte cristiana dei primi secoli.

E qui deve anche notarsi la singolarità di queste rappresentanze prese da un libro apocrifo; mentre i monumenti dell'antica arte cristiana riproducono generalmente i soggetti dei soli scritti canonici dell' antico e nuovo testamento. È forse questo il primo esempio che abbiamo nel secolo quarto di un tale uso che divenne poi più comune nei secoli posteriori come è ben naturale. Infatti si comprende benissimo che nei primi tempi della pace, seguendo la tradizione dei primi tre secoli della Chiesa, si rappresentassero sui monumenti soltanto episodi biblici; mentre che in epoca più avanzata, quando alcuni scritti apocrifi aveano acquistato una grande autorità, non deve punto sorprenderci di vederne riprodotti gli episodi nei pubblici monumenti. E così nello stesso cimitero di s. Valentino da me descritto nel già citato lavoro, vi sono ancora gli avanzi di alcune pitture del settimo secolo che rappresentavano svariati soggetti presi dagli evangeli apocrifi.

È sommamente a deplorare pertanto che l' intiero sarcofago di Paolo e Tecla non sia a noi pervenuto; giacchè esso sarebbe stato senza dubbio il più importante del cimitero suburbano della via Flaminia ed uno dei più pregevoli campioni della scultura cristiana del quarto secolo.

ORAZIO MARUCCHI.

CATACOMBE ROMANE

SCAVI DELL' ULTIMO TRIENNIO.

L' illustre fondatore della scienza delle cristiane antichità, informatosi del male che lo rapì all' affetto e alla venerazione dei cultori della sacra archeologia, affidò interamente ai colleghi la cura degli scavi delle catacombe romane, prendendone però giornalmente cognizione e seguitando ad illustrarle nel *Bullettino*.

Gli scavi si eseguivano allora nel cimitero di s. Ermete allo scopo di riaprire l' adito alla cripta storica dei ss. Proto e Giacinto, veduta già dal Marchi e poi nuovamente sepolta nelle rovine. Si fecero grandi sterri, e si scoprirono cubicoli e gallerie; si consolidarono con sostruzioni il sepolcro, il cubicolo storico sopradetto e le adiacenze, creando una nuova scala per dar loro immediato e sicuro accesso dall' esterno. E bastino questi cenni preliminari, di queste scoperte avendo trattato a suo tempo il de Rossi stesso. Veniamo ora a riferire quanto fu eseguito dopo la sua morte insino ad oggi.

Anno 1894-1895.

§ I.

Nell' anno 1894, al 2 di novembre, la Commissione di Archeologia sacra, della quale erano stati chiamati a far parte i discepoli del defunto G. B. de Rossi, pose mano a proseguire gli scavi ed i lavori nel medesimo cimitero allo scopo di completare le scoperte suddette e di estendere le esplorazioni ad altre importanti regioni; ciò in gran parte sotto la speciale direzione

del Rm̃o p. Giuseppe Bonavenia, membro della Commissione suddetta. Si portò allora a termine lo sterro della galleria a destra dell'abside della basilica, galleria lunga in linea retta metri 108, si compirono gli scavi di altre vie parallele e si praticò dalla detta basilica un accesso agli arcosoli dipinti, scoperti ai tempi del Bosio.

§ II.

Nel marzo del 1895 si pose mano agli scavi nel cimitero di s. Ciriaca al Campo Verano, sotto la collina posta dietro alla basilica di s. Lorenzo.

Questo cimitero era divenuto in gran parte inaccesibile a causa dei numerosi fondamenti dei monumenti sepolcrali del moderno camposanto soprastante, i quali aveano chiuso l'adito agli ambulacri e prodotto l'interramento di molte porzioni del sotterraneo. La Commissione si propose di riparare ai danni per mezzo di sterri e sottofondazioni opportune. Iniziate le debite pratiche con il Comune di Roma, ne ha ottenuto favore e cospicuo aiuto pecuniario anche negli anni successivi, fino ad oggi.

Mentre esprimiamo la nostra gratitudine al Comune anzidetto, il quale ha riconosciuto il dovere che gl'incombeva di restituire nel debito stato la insigne sotterranea necropoli, non dobbiamo dimenticare che la massima parte dell'ottenuto successo si deve all'opera instancabile del nostro collega prof. Orazio Marucchi, il quale seppe concludere i necessarii accordi superando ogni difficoltà.

Gli scavi, iniziati ai primi di marzo di detto anno, si sono proseguiti per tutta la stagione, cioè fino al maggio, con felice successo. Infatti, riunita nuovamente quella regione del cimitero di Ciriaca che ha oggi l'ingresso presso la tomba Odescalchi colla rete di antiche vie che si estende fin dietro la basilica e a contatto quasi coi sepolcri di s. Lorenzo e di s. Ciriaca, molte sono state le iscrizioni rinvenute, e lo scavo ha riaperto l'adito ad

un ipogeo privato pagano del secondo secolo, con iscrizioni e pitture nelle pareti [1].

§ III.

Ma la Commissione non si tenne paga soltanto degli scavi. Rivolse altresì le sue cure in modo speciale alla conservazione e ristauro dei luoghi esplorati in addietro e delle memorie insigni ivi ritrovate. Pertanto, benchè disponesse di mezzi molto limitati, coprì i lucernari della basilica sotterranea di s. Ippolito sulla via Tiburtina e del cimitero di Domitilla sull' Ardeatina a Tormarancia con transenne marmoree e cristalli, sostruì tutti i loculi e le parti pericolanti dell' ipogeo con antichissimo ingresso scoperto nel cimitero di Domitilla sotto la vigna già Sacripanti, non che i cubicoli dell' altra vetustissima regione ricca di epigrafi dei Flavii e degli Aurelii che si svolge allato della basilica di s. Petronilla; sistemò anche, affiggendole alle pareti, le numerosissime iscrizioni che si trovavano nella basilica suddetta e nelle prossime gallerie, come pure molte altre di diversi cimiteri specialmente quelli di Ponziano, di s. Ippolito, e di s. Ciriaca, a cura dei colleghi prof. O. Marucchi ed E. Stevenson, nonchè del compianto prof. cav. Mariano Armellini, la cui morte precoce ha sventuratamente privato di aiuto validissimo la nostra Commissione poco tempo dopo che esso ne era entrato a far parte.

Si eseguì pure una ispezione generale di tutte le catacombe ed in ciascuna si fece qualche riparazione più urgente.

§ IV.

Per deliberazione e sotto la direzione della Commissione si è provveduto dai RR. PP. Trappisti, che hanno in custodia il

[1] Questo ipogeo comunica per mezzo di una rottura moderna del tufo col cimitero cristiano; intorno ad esso v. in questo *Bullettino* l' articolo del comm. Stevenson in cui sono accuratamente studiati i centri storici varii della necropoli di Ciriaca, 1895, p. 103.

luogo, a ricoprire il cimitero sopraterra situato fra la basilica dei ss. Sisto e Cecilia e l' ingresso ordinario della necropoli callistiana. Le piogge ed i geli dell' inverno aveano distrutto gran parte di questo sepolcreto e minacciavano di far perire anche il rimanente. Circostanza la quale ha consigliato di ricoprire lo scavo fatto già da varii anni ed a seppellire nuovamente quegli avanzi: unico provvedimento possibile per la loro conservazione.

Prima di ciò però sono state tratte da più punti le fotografie di quei ruderi e se ne è eseguita una esattissima pianta a cura del barone Rod. Kanzler, membro della Commissione suddetta.

Anno 1895-1896.

§ I.

Nel seguente anno 1895-96 si ripresero i lavori nel cimitero di s. Ermete, ove cogli sterri si aprirono nuove vie e fu scoperta una grandiosa scala che dava comunicazione ad altra regione del cimitero.

Nello stesso tempo si provvide al mantenimento della viabilità contro i pericoli d' imminenti frane e ruine.

Fu aperta, cioè, una nuova strada per riunire la scala e la regione dei ss. Proto e Giacinto con la basilica di s. Ermete e con le altre parti del cimitero, e questa via fu tutta sostruita, fin dal piano inferiore con forti lavori murari.

Si ricostruì l' antico lucernario sopra la scala già nominata, allo scopo specialmente di procurare un facile sbocco alle terre allorchè sarà possibile di riprendere gli scavi in questa importante necropoli.

§ II.

Mentre si eseguivano tali sostruzioni, si riprendevano i lavori di sterro nel cimitero di s. Ciriaca, dove si scoprirono nuovi ambulacri e si fecero pregevoli scoperte epigrafiche.

In seguito alle pratiche fatte col Comune di Roma si ottennero dalla Commissione archeologica comunale tutte quelle iscrizioni che, uscite dagli scavi fatti per il moderno camposanto, provenivano dalle catacombe e dai sepolcri praticati sopra terra nel tempo della pace; iscrizioni fino allora giacenti nel magazzino comunale del Campo Verano.

Quste iscrizioni e frammenti, che passano facilmente il migliaio, sono state affisse all' ingresso di quella parte del cimitero di Ciriaca che è prossimo alla tomba de Romanis, là dove è stato riposto l' insigne e notissimo arcosolio dipinto esprimente la caduta della manna nel deserto ed altre scene pregevoli [1]. Tale faticoso lavoro di ordinamento si deve ai dotti colleghi sigg. prof. Orazio Marucchi e comm. Enrico Stevenson.

§ III.

Nello stesso anno 1895-96 la Commissione fece eseguire lavori murari nel cimitero di Domitilla, ove si proseguì l' opera delle sostruzioni, specialmente nell' antichissimo ingresso ed ipogeo già ricordato, assicurando le gallerie ed i cubiculi. Uguali lavori furono continuati anche nella vetusta regione contigua alla basilica dei ss. Nereo ed Achilleo; e si posero sostegni a tutti i loculi che minacciavano rovina in molte vie delle più importanti regioni della vasta necropoli.

§ IV.

Lo scavo però di maggiore importanza iniziato in questo anno 1895-96 è stato quello del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, sulla via Labicana, al terzo chilometro fuori di porta Mag-

[1] Questo arcosolio, rimasto scoperto per una frana del monte ed esposto durante molti anni alle intemperie in cima ad una rupe, era destinato a certa rovina, ove, per cura del Comm. G. B. de Rossi e del prof. O. Marucchi, non ne fossero stati staccati gli intonachi, trasportati e ricomposti sopra nuove pareti in quel luogo del cimitero.

giore, *ad duas lauros;* villa imperiale, ove Costantino edificò il mausoleo a s. Elena.

Queste importanti catacombe nei loro due vasti e grandiosi piani erano quasi tutte visibili, meno alcune parti situate verso l'estremità nord-est, ove le frequenti e considerevoli rovine non solo impedivano la circolazione, ma occultavano interamente ampie zone del sotterraneo. In questa regione un lucernario somministra aria e luce ad un gruppo di cappelle, una delle quali presenta ancora i segni di avere avuto importanza liturgica ed è ricca di pitture rappresentanti il Salvatore con i santi Pietro, Marcellino, Gorgonio e Tiburzio. Il cubicolo fu scoperto poco dopo la morte del Bosio e ritrovato dal de Rossi negli sterri a lui affidati dal p. Marchi.

Il luogo si è creduto per molto tempo uno dei santuarî storici ed il sito del sepolcro di qualcuno dei suddetti martiri. Se non che dal ch. comm. Stevenson si è fatta alcuni anni fa una scoperta la quale rettifica e chiarisce le nozioni che si aveano su tale argomento. Egli, perlustrando accuratamente il sotterraneo ed i luoghi corrispondenti sopra terra, trovò nell'anno 1887 che uno dei rustici casolari i quali sorgono sopra il cimitero era costruito sui ruderi di una basilichetta cimiteriale composta di un'aula terminata con abside assai bene conservata.

L'edificio si trova nelle vicinanze dei luoghi ove sotterra il medesimo Stevenson avea rinvenuto graffiti di pellegrini, indizio di storiche cripte frequentate e venerate nei tempi della pace, dei quali si è parlato nel *Bullettino*, a. 1878, pag. 69-71.

Egli era evidente pertanto che ivi esistevano insigni santuarî tuttora inesplorati, la cui scoperta sarebbe stata di somma importanza per lo studio della Roma sotterranea.

Proseguendo le ricerche, lo Stevenson si accertò che il luogo dove esiste la basilichetta corrispondeva sotterra ad una parte della necropoli sepolta sotto un cumulo enorme di macerie precipitate dai lucernarî e dalle frane, dove scorgevansi però molti

muri di sostegno e sepolcri del cimitero sopra terra che per la loro frequenza e profondità aveano fatto precipitare in più luoghi le volte degli ambulacri; prove tutte della importanza del luogo. Penetrando allora in mezzo a spaventose rovine, scoprì gli ultimi gradini di una grandiosa scala che scendeva in una stanza piena di macerie, sotto il pavimento della quale s' incrociavano per ogni senso numerosi sepolcri. La scala, fiancheggiata di muri rozzissimi, era stata costruita in modo singolare utilizzando la tromba di un antico lucernario ed il vuoto di un ambulacro, i quali perciò in quel tempo già doveano essere interrati o almeno resi inservibili. Queste circostanze speciali richiamarono alla mente del coraggioso esploratore le parole del *liber pontificalis*, dove il biografo narra nella vita di Adriano I che il pontefice: *coemeterium... b. Petri et Marcellini via Lavicana... renovavit et tectum eius, id est s. Tiburtii et eorumdem sanctorum Petri et Marcellini noviter fecit, et gradas* (sic) *eius que descendunt ad eorum sacratissima corpora, noviter fecit, quoniam nullus erat iam descensus ad ipsa sancta corpora* [1], le quali parole, col confronto di altre testimonianze ed osservazioni, lo indussero nella ferma persuasione che la basilica da lui scoperta era quella di Tiburzio, Pietro e Marcellino e che la scala era assai facilmente la medesima che era stata costruita da Adriano I per condurre direttamente alla cripta storica degli ultimi due santi, la quale perciò dovea essere quella stessa al cui primo limitare egli era penetrato.

Le scoperte che mi accingo a narrare brevemente hanno confermato splendidamente i raziocini dello Stevenson. Sotto alla basilichetta giaceva effettivamente la cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino, all' ingresso della quale un antico visitatore segnò il suo nome acclamando quei due martiri insigni e ponendo nelle nostre mani il suggello a quelle deduzioni archeologiche il più pieno che si potesse desiderare.

[1] *Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, pag. 500.

Eccomi ora a raccontare quali vicende hanno dato occasione allo scavo. La vigna Sampieri, dove è scavata questa ed altra gran parte del cimitero, fu acquistata nel 1895 dalle R.me Suore della Sacra Famiglia per ivi costruire ed insediare uno stabilimento agricolo. Avuto sentore delle fabbriche che si volevano eseguire in quel luogo, mi recai colà col comm. Stevenson il 1° dicembre di detto anno, e questi mi avvertì che le nuove costruzioni dovendo occupare l'area della basilichetta sopra terra e le circostanti, vale a dire precisamente il luogo più insigne del cimitero *ad duas lauros*, minacciavano perciò gravissimi danni a quel santuario ed alla storica cripta la cui esistenza egli mi dimostrava al disotto della citata basilica.

Riconosciuta l'imminenza e l'entità del pericolo, la Commissione di Archeologia sacra si affrettò d'intimare che fosse smesso il pensiero di eseguire i divisati lavori, finchè dalla Commissione medesima non fosse debitamente esplorato il luogo, così sopra terra come sotto terra, e quivi non fossero eseguite le necessarie opere di consolidamento, dopo di che sarebbe stato concesso tutto quello che non avrebbe recato danno a quegli insigni monumenti. Le pratiche preliminari riuscirono laboriose, occorrendo convincere i nuovi proprietarî dei secolari diritti di servitù d'ingresso, di scavo, di possesso e di tutela della antica necropoli cristiana, a favore dell'Ordinariato di Roma rappresentato dalla pontificia Commissione di Archeologia sacra; diritti incontrastati e generalmente riconosciuti dai proprietarî, fra i quali, per ragione di onore, citeremo il Comune di Roma per l'agro Verano ed il cimitero di Ciriaca. Sicchè non prima del 27 gennaio del seguente anno 1896 si poterono principiare gli scavi dalla Commissione suddetta.

Riferisco in modo sommario i risultati di siffatta esplorazione, poichè essi saranno esposti pienamente dal comm. E. Stevenson nel prossimo fascicolo di questo *Bullettino*.

Si è scavata e ricostruita per la lunghezza di 25 m. una

galleria interamente franata del primo piano che conduce nella direzione della storica cripta. La enorme frana giungeva fino al secondo piano e dovea essere stata cagionata dal peso di fabbriche sovrastanti spettanti al cimitero sopra terra e connesse colla basilica, delle quali si sono trovati i ruderi nei cui fondamenti erano state adoperate in gran numero stele sepolcrali degli *equites singulares* che aveano il loro sepolcreto nelle vicinanze [1]. Dalla galleria suddetta e da un' altra prossima si potè penetrare in una stanza contigua alla cripta, ove sono apparsi graffiti di pii visitatori e pellegrini. Ivi giaceva anche il seguente frammento di una epigrafe in caratteri damasiani scritta con righe disposte in forma circolare ed ornata di cornice:

X CVM
AVIT D

della quale fa parte un altro frantume rinvenuto nella seguente stagione di scavi, proprio nell' interno della storica cripta dei ss. Pietro e Marcellino ⅃A

I due pezzi non si congiungono insieme, e dei laceri avanzi di questo storico testo epigrafico non è qui il luogo di tentare i probabili supplementi. Basti indicare che nella seconda riga del primo facilmente era indicato il pontefice, p. e. *orn?*AVIT D*amasus*, e che dalla loro forma risulta come essi dovessero far parte di una decorazione a foggia di arco, attorno al quale girava l' epigrafe damasiana, che dovea ornare le tombe dei martiri Pietro e Marcellino nella loro stanza sotterranea, ovvero forse l' altare della sovrastante basilichetta. Una restituzione della forma originaria di questa singolare decorazione marmorea eseguita dal pontefice Damaso sarà data dallo Stevenson nella promessa dissertazione sopra queste scoperte.

[1] Queste scoperte epigrafiche profane sono state comunicate dalla Commissione alle *Notizie degli Scavi*, e pubblicate ivi a pag. 525 e seg. dell' a. 1896.

Altra scoperta importante frutto della stessa stagione di scavi 1895-1896, è quella di una stanza illuminata da lucernario, con arcosolio nel fondo tutto decorato di musaici e colonnetta per sostenere il vaso degli olii; cripta la quale assai probabilmente fu anch' essa un luogo insigne e venerato del cimitero *ad duas lauros.*

Sopra terra si è rinvenuta una porzione notevole del cimitero *sub divo,* colle sue *formae* e celle varie sepolcrali, che a cura della Commissione e con grave dispendio della medesima si è potuta conservare quasi tutta coprendola con una volta.

Chiudo il resoconto dei lavori della presente stagione avvertendo che nel corso di essa è stata nella massima parte esaurita la esplorazione delle parti contigue e circostanti alla cripta storica, essendosi penetrato fino alla soglia della medesima, ma che non se ne è potuto intraprendere lo sterro a cagione della entità dei lavori occorrenti per sostruire la sovrastante basilica, la quale rimane quasi sospesa in aria sulle immani frane e rovine che hanno sepolto il santuario sotterraneo. La desiderata scoperta è stato giuocoforza rimettere alla seguente stagione.

Anno 1896-1897.

§ I.

Ricominciati i lavori nel novembre del 1896 nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino, la Commissione ha volto le sue cure alla basilica ed alla cripta sottostante. Prima d' incominciare lo sterro di quest' ultima è stato necessario con lavori murarî assai diligenti sottofondare l' edificio sopra terra, tratto per tratto, lentamente e colla massima oculatezza, per prevenire qualsivoglia danno della fabbrica antica e delle moderne annesse alla medesima. Compiuta felicemente questa parte delicata e pericolosa dei lavori e costruita una volta amplissima per servire di suolo alla

citata basilica e di cielo al sotterraneo sottoposto, si potè finalmente intraprendere lo sterro della storica scripta. Della quale qualche settimana innanzi erasi rinvenuto un altro vestibolo, oltre quello scoperto nella passata stagione, presso un ambulacro le cui pareti sono piene di graffiti di antichi pii visitatori, uno dei quali ivi segnò il suo nome acclamando i ss. Marcellino e Pietro, i santi cioè ai quali ormai con tutta certezza doveva attribuirsi il prossimo santuario.

Sterrata la cripta, si è veduto che essa costituiva un'ampia basilica sotterranea, coll'abside collocata nel senso contrario a quella della superiore basilica. Nel centro, davanti alla tribuna, sussiste una porzione di ambulacro con due soli loculi, essendo regolarmente distrutto il resto della parete in modo che quei sepolcri sorgono isolati nella cripta col tufo tagliato di sopra, di fianco e di dietro, costituendo un esempio assolutamente nuovo e singolarissimo della consuetudine di rispettare e non togliere dal posto originario le ossa dei martiri nel creare attorno a quelle tombe venerate il posto richiesto dalla folla dei fedeli che frequentavano il santuario. Accanto ai due loculi, che furono poscia ornati di pilastri e di marmi, ed ai quali appartenne facilmente il già citato arco marmoreo damasiano, è un pilastro per i consueti olii. Niun dubbio che questi due sepolcri siano proprio quelli dei due santi eponimi del cimitero, cioè Pietro e Marcellino. Costoro furono dunque deposti in semplici loculi di un ambulacro, come vediamo essere accaduto dei martiri Felicissimo ed Agapito nel cimitero di Pretestato [1]. Prima però che fosse ampliato il luogo in forma di basilica sotterranea esso era già stato nei primi tempi della pace reso di più facile accesso ai fedeli colla creazione di un ampio vestibolo dinnanzi ai sepolcri, come fu fatto pure davanti agli avelli dei suddetti Felicissimo ed Agapito. Soltanto più tardi il luogo fu ridotto come ora lo vediamo, ed in

[1] V. Kanzler nel *N. Bull. Crist.* 1895 p. 172 e segg.

tale occasione fu rialzato il piano interrandolo, e si finirono di distruggere l'ambulacro e le gallerie circostanti. Siccome però la distruzione si eseguì soltanto fino al nuovo piano rialzato, così per fortuna sono rimasti intatti i fondi del primitivo sotterraneo di cui si può in gran parte ricostruire la pianta. In fondo alla cripta si apre una grandiosa scala che nella sua forma odierna si addimostra di tarda età. È quella stessa della cui esistenza si avvide lo Stevenson e che a ragione sospettò essere l'opera di Adriano I. Le pareti del sotterraneo sono coperte d'infiniti graffiti in latino ed in greco che saranno divulgati nel promesso trattato del chiaro archeologo, dove le notizie storiche e topografiche che camminando sulle sue tracce abbiamo sommariamente riassunte saranno pienamente svolte e dimostrate. Divulgo qui soltanto uno dei più importanti fra questi graffiti dove è invocata non solo l'intercessione *dei santi martiri*, ossia di Pietro e Marcellino ivi sepolti, ma quella altresì di s. Elena, il cui mausoleo torreggiava a breve distanza e costituiva assieme alle tombe dei martiri della necropoli un solo gruppo di santuarî negli antichi itinerarî delle catacombe romane. Il graffito, scorrettissimo nella ortografia, dice così:

> + Ο ΘΕωC ΤΗ ΠΡΕCΒΗΑ
> ΤωΝ ΑΓΟΝ ΜΑΡΤΥΡΟΝ ΚΑΙ ΤΗC
> ΑΓΗΛC ΕΛΕΝΗC COCωΝ
> ΤΟΥC COΥ ΔΟΥΛΟΥC
> ΙωΑΝΝΗ [1] . . . .
> . . . .

O signore (cioè) per l'intercessione dei santi martiri e di s. Elena salva i tuoi servi Giovanni. . . .

Pertanto se difficile e scabroso è stato il lavoro, sia per gli

[1] Seguono lettere e parole di lettura dubbia che non conviene pubblicare senza un esatto facsimile.

ostacoli materiali sia per altre contrarietà, altrettanto preziosi sono stati i frutti che la provvidenza ci ha donati. E possiamo conchiudere che nel corso di quasi mezzo secolo da che è stata istituita la Commissione di Archeologia sacra, dopo il felice trovamento delle tombe dei Papi e di s. Cecilia, questa scoperta deve riputarsi uno dei più insigni successi che essa abbia riportato. Nè voglio mancare di tributare lode al RR. Suore della Sacra Famiglia, le quali convintesi del pregio inestimabile del santuario e del rispetto dovuto a così venerande memorie, hanno stabilito, d'accordo colla Commissione predetta, di restituire al culto la basilichetta sopra terra e di riportarla al dovuto decoro. Ringrazio poi in particolare il sig. Giuseppe d' Ambrogi, architetto delle RR. Suore, alla cui squisita cortesia devonsi notevoli facilitazioni ai nostri lavori.

E qui, prima di terminare, mi sia dato ripetere pubblicamente come il merito della grande scoperta si debba al dotto nostro collega comm. Enrico Stevenson, il quale con gli assidui e lunghi suoi studî l' ha preveduta, e con l' opera sua energica a tempo esplicata ha posto la Commissione in condizione di salvare tanto insigni memorie dalla grave iattura che le minacciava, e conservarle all' amore dei cultori della cristiana archeologia.

§ II.

Di non mediocre importanza sono stati i lavori eseguiti nella presente stagione (febbraio-luglio 1897) nel cimitero di Domitilla. Preoccupandosi sempre la Commissione di s. archeologia della conservazione dei monumenti scoperti in addietro nei cimiteri affidati alla sua cura e custodia, la medesima riconobbe la necessità di fare estese riparazioni nell' antichissima regione di quella necropoli che si estende al secondo piano, a piè del grandioso scalone, scoperta ed esplorata nei primordî della istituzione della Commissione stessa. Nel vetusto cubicolo dipinto che è sotto il grande

lucernario è stato fissato il nobile rivestimento della volta e delle pareti, composto di finissimo intonaco di stucco con pitture ornamentali e simboliche di ottimo stile, che in più luoghi minacciava di cadere, e sono state eseguite alcune necessarie sostruzioni. Altri simili lavori si sono praticati nei due susseguenti cubiculi, nel proseguimento della galleria maestra e nella stanza dipinta detta del David. Anche le gallerie, i loculi ed arcosoli di questa regione ebbero larghe e solide riparazioni; in modo che le parti più importanti del cimitero oggimai sono tutte assicurate.

Altro obbiettivo scientifico ebbe la Commissione nei lavori di quest'anno in detto cimitero. Chiamata con lettera della Santità del Sommo Pontefice Leone XIII a continuare l'opera della *Roma Sotterranea,* rimasta incompiuta per la morte del compianto comm. G. B. de Rossi, essa ha designato per iscrivere il tomo IV, consacrato al cimitero di Domitilla, i seguenti suoi membri, cioè il comm. Enrico Stevenson cui è affidata l'illustrazione dei monumenti della necropoli medesima, il prof. O. Marucchi che ne tratterà la storia ed il comm. M. S. de Rossi per gli studî geologici ed architettonici.

Gli scrittori suddetti, accingendosi alacremente all'impresa hanno proposto immediatamente alla Commissione l'esecuzione di quegli scavi che erano necessarî per completare la pianta e l'esplorazione del cimitero.

Le prime cure in siffatti lavori sono state rivolte a tentare nuovamente la scoperta di due centri storici indarno ricercati nei precedenti scavi diretti dal defunto G. B. de Rossi. Quelli cioè dei ss. Marco e Marcelliano e del pontefice Damaso.

Ad ottenere lo scopo gli sterri sono stati diretti a rinvenire la scala della grandiosa regione del secolo IV dove è il cubicolo così detto dell'Annunziata, nella speranza di trovare ivi le tracce di uno dei due santuarî. La scala è stata ritrovata, ma involta in una gigantesca frana che giunge fino al sopraterra; e perciò si è dovuto provvisoriamente soprassiedere agli scavi in buel luogo.

Abbandonato dunque ivi il lavoro si è tentata al primo piano una nuova esplorazione di una regione la cui scala ed il cui piano secondo erano già stati scavati inutilmente dal medesimo de Rossi. Dopo pochi giorni di sterro in un ambulacro ricolmo di macerie strette da limo tenacissimo, gli scavi sono stati coronati dal più lieto successo. Sotto i grandiosi archivolti e le trombe di un vasto lucernario si è rinvenuta il 13 del mese di febbraio 1897 una nobile duplice cripta adorna di insigni pitture. Sventuratamente una gran parte dagli intonachi era caduta e con essi la loro decorazione. Superstite però, oltre a qualche altro, è un affresco sopra l'arcosolio centrale della stanza principale e quello eseguito nella calotta sovrastante. Il primo rappresenta il Salvatore seduto in mezzo a tre santi uomini a destra e tre sante donne a sinistra, che tutti si diriggono verso il Signore ad offrirgli le loro corone. Tale è la foggia consueta colla quale si espressero i martiri ed i santi, sopra tutto nei musaici delle basiliche. Mai però una tale scena era apparsa finora nelle pitture cimiteriali. Nella calotta è effigiato il Salvatore seduto in mezzo agli apostoli.

La regione dove sono avvenute tali scoperte è senza dubbio del secolo IV, ed a questo tempo convengono lo stile dei dipinti e le scarsissime iscrizioni trovate nelle rovine. Una di queste epigrafi è la seguente, pregevole per l'acclamazione finale *Deo gratias* unica finora nell'epigrafia cristiana di Roma e che il dotto prof. O. Marucchi giustamente pone a raffronto colla uguale formola contrapposta dai cattolici in Africa all' altra *Deo laudes* che s. Agostino ricorda come il grido di guerra dei Donatisti [1]:

GELASIVS EXORCIST*a* . . *dormi* ? T · IN PACE
DEP · V · I*d*VS · MA . . . . XXXXV ·
ωΔЄЄI ⁞ . . . . VS DEO·GRATIAS· [2]

[1] V. de Rossi, *Bull.* 1875, p. 174; 1882, p. 177, 178.
[2] A sinistra è una colomba che regge una corona nel becco.

La cripta fu certamente un luogo insigne, ma il problema del nome che gli compete rimane tuttora insoluto. La trattazione di un così importante tema e la pubblicazione degli affreschi citati è riservata al tomo IV della *Roma Sotterranea*.

Prima cura della Commissione è stata di trarre subito una fotografia della pittura principale e indi di assicurare con muri gli arcosolî e le pareti. Gli affreschi essendo coperti da incrostazioni calcaree, si è tentato di renderli più visibili liberando gli intonachi da siffatte croste. Il metodo semplicissimo adoperato, incapace di produrre alcun danno, ha dato eccellenti risultati; in modo che fotografie fatte posteriormente sono riuscite assai migliori delle prime. Si è provveduto altresì alla sostruzione dei piloni che sorreggono le trombe del lucernario, uniti fra di loro con piattabande e sottarchi per l' altezza di sette metri. Le ruinose vie che fanno capo alle dette cappelle pure sono state già sostruite, prolungando perciò la stagione dei lavori oltre il consueto.

Nè qui si sono arrestati i lavori intrapresi per preparare la materia del quarto tomo della *Roma Sotterranea*. Sotto la direzione del comm. E. Stevenson nei mesi di aprile e di maggio si è principiato lo sterro regolare di quella parte del secondo piano del cimitero, la quale si svolge ai piedi dello scalone già menzionato; rete assai antica di vie cimiteriali che ha fruttato negli scavi eseguiti circa l' anno 1853 numerose iscrizioni di bella paleografia ed arcaico sapore epigrafico. Quelle esplorazioni allora furono parziali. Il lavoro metodico testè iniziato ha già dato buoni frutti mettendo in luce iscrizioni spettanti alla medesima assai vetusta famiglia. Eccone per saggio una tuttora ferma al posto su di un loculo:

AVRELIA
MVSA
SIG · AMANTI

È incisa entro una cartella securiclata, nelle cui anse sono incise due ancore erette.

Nella basilica dei ss. Nereo ed Achilleo sono poi stati fatti dal medesimo Stevenson alcuni tasti per completare lo studio di quell'insigne edificio e della regione cimiteriale dove erano i sepolcri di quei martiri e di s. Petronilla, distrutta allorchè esso fu edificato. Il frutto di siffatte ricerche si vedrà nello spesso citato volume IV della *Roma Sotterranea*, alla cui preparazione si lavora colla maggiore alacrità. Nel venturo anno saranno proseguiti gli sterri nel medesimo cimitero e si intraprenderà lo scavo di una cripta insigne scoperta dallo Stevenson procedendo carpone attraverso gli interramenti, dove preziosi graffiti ivi letti da lui ricordano voti adempiuti dai fedeli in onore di un ignoto oggi ma allora ben conosciuto *dominus sanctus presbyter Euladius*. Nulla dico di più per non preoccupare il campo al felice scopritore.

§ III.

Nel cimitero di s. Ciriaca anche in questo anno sono state sterrate molte gallerie e riunite alla rimanente rete cimiteriale, colla scoperta di molte iscrizioni che arricchiscono il patrimonio della scienza epigrafica. È stato poi di somma importanza lo sterro ed il consolidamento di una via che corre lungo la parete postica dell'attuale basilica di s. Lorenzo. Questa parete, che è la longitudinale del nartece Costantiniano, è inferiore per quattro metri e mezzo all'intercapedine che gira intorno alla basilica. Ed essendo tutta addossata al banco tufaceo cimiteriale, i marmi ed i preziosi ornati in musaico che presentemente l'abbelliscono formando il fondo del ricco mausoleo del sommo Pontefice Pio IX, ne avevano danno. Nel detto banco a contatto del muro basilicale è stato dunque vuotato l'ambulacro cimiteriale sopra indicato, unitamente ad altre vie contigue portandone fuori le umide terre e riaprendovi un corso di aria. La Commissione facendo gli sterri consueti per lo scoprimento delle gallerie cimiteriali, ha tolto in tal modo

la causa del danno, ed ha contribuito alla conservazione del più bello e ricco mausoleo pontificio in Roma. Questa regione del cimitero di Ciriaca è poi di grande interesse perchè è quella medesima dove fu sepolto il martire Lorenzo, la più profonda di tutta la vasta necropoli, distrutta però nella massima parte dall' antica basilica scavata nel suo seno ed al medesimo livello. Anche qui la messe epigrafica non è stata mediocre.

Di tutte le scoperte nel cimitero di Ciriaca tratteranno particolareggiatamente il ch. prof. O. Marucchi ed il comm. E. Stevenson il quale ha preparato e quasi condotto a termine la pianta archeologica dell' agro Verano e lo studio epigrafico e topografico dei suoi varî santuarî sotterranei e sopra terra.

Questi sono, tacendo di molte altre minute imprese e provvedimenti, i lavori eseguiti negli ultimi tre anni nelle Catacombe romane dalla Commissione rinnovata dal Sommo Pontefice Leone XIII.

Pietro Crostarosa
Segretario della Pont. Commissione
di Archeologia sacra.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXII, 1896-1897)

---

13 dicembre 1896.

Il presidente, P. abate D. Giuseppe Cozza-Luzi, ricordò che nella prima adunanza del passato anno, egli stesso avea parlato delle antichità scoperte nella chiesa di Argentella in Sabina, lasciando però ancora insoluto il problema sulla età di alcuni dipinti ivi esistenti, che taluno avea attribuito al secolo ottavo. Presentò in questa adunanza una bellissima riproduzione di quelle pitture, eseguita con molta perizia dal pittore signor Monti. Il quadro rappresenta un condottiero di esercito che si avanza, e che poi si vede caduto in terra innanzi ad un sacerdote che esce da una chiesa con l'Ostia sacra fra le mani. Dal confronto di questo soggetto, con altro identico, rappresentato nelle pareti del duomo di Orvieto, ne dedusse che il fatto ivi espresso è quello di s. Bernardo, quando si fece incontro a Guglielmo d'Aquitania, persecutore scismatico del papa Innocenzo II e dei vescovi cattolici, e poi riuscì a convertirlo. Conchiuse pertanto, che quelle pitture devono attribuirsi ad epoca posteriore a s. Bernardo e forse a poco prima del secolo decimoquinto.

Mons. Wilpert presentò bellissime riproduzioni in fotografie colorate di alcuni di quei preziosi affreschi dommatici che adornano le stanze del cimitero di Callisto, esponendo alcune sue nuove osservazioni in proposito. Sulla celebre pittura del pesce con il canestro di pani, che trovasi nelle così dette cripte di Lu-

cina, osservò che il pesce non sorregge il canestro, come credevasi, ma che sta dietro di esso e non nuota nell' acqua, ma è posato sul terreno dipinto in verde. Confermò che nell' interno del canestro è rappresentato un vaso vitreo contenente del vino di colore rosso. Dedusse da ciò che il significato fondamentale eucaristico di quel gruppo rimane lo stesso; ma che deve ritenersi come un ricordo della moltiplicazione dei pani e dei pesci che è uno dei più antichi tipi della Eucaristia.

Sull' altra pittura poi dei cubiculi dei sacramenti, che rappresenta il battesimo, fece notare ciò che niuno avea fino ad ora veduto, che cioè a destra del riguardante si riconoscono le tracce di una colomba. Ne cavò quindi la conseguenza che tale scena non esprima il battesimo del cristiano, ma bensì il battesimo di Cristo; e che in tal modo si spiega il semplice perizoma dato al battezzante che conviene al Battista, mentre nella scena del battesimo di un fedele, rappresentata in un' altra stanza del medesimo cimitero, il ministro è vestito di tunica e pallio.

Il prof. Ab. Duchesne, direttore della Scuola francese di archeologia, espose le nuove osservazioni fatte recentemente dal Mommsen su quella celebre iscrizione metrica di cui il de Rossi avea trovato il testo nella silloge corbejense, ora di Pietroburgo, e che egli avea attribuito con validi argomenti al papa Liberio, deducendone una luminosa difesa del suo pontificato. Secondo il Mommsen, invece, quell' epigrafe dovrebbe piuttosto attribuirsi al pontefice Felice II la cui storia è assai oscura e controversa [1].

Le ragioni principali addotte da lui sono che di Felice II potè dirsi esser passato direttamente dall' esilio al cielo, ciò che non potrebbe dirsi di Liberio; e che nell' iscrizione si parla di un concilio, in cui il papa defunto si sarebbe manifestato in

[1] V. Mommsen, *Die römische Bischöfe Liberius und Felix II* nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* 1896, p. 167.

favore della fede nicena, fatto che difficilmente potrebbe conciliarsi con la storia di Liberio. Oltre a ciò Felice II è il solo degli antipapi che abbia trovato posto nei cataloghi romani.

Il presidente osservò che la questione era assai grave, e presentava varie difficoltà, e disse che se ne sarebbe fatto tema di discussione in altra seduta.

Il segretario Orazio Marucchi presentò la fotografia di un frammento di sarcofago cristiano cavato dai magazzini vaticani e collocato per sua proposta nel museo cristiano lateranense. Nel frammento si veggono quattro figure di apostoli in atto di presentare le loro corone a Cristo, che doveva essere rappresentato nel mezzo, mentre ognuno di essi è incoronato dalla mano divina. Nel fondo, presso ogni apostolo, è scolpita una stella, simbolo della chiesa da lui fondata e della luce della predicazione evangelica. Questo notevole frammento che appartiene al secolo quarto, fu pubblicato dal riferente nel *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* (1896, p. 180 e sgg.).

Il medesimo segretario mostrò il calco di una iscrizione scoperta, pochi mesi or sono, nella vigna Ercole presso il cimitero di Ponziano, sulla via Portuense

LOCVS PETRI QVI VIXET ANVS XXV DEPOSITVS PRI
KAL NOB |
CONSS MAXIMI ITERVM EPATERI (*sic*)

La iscrizione è fornita della data consolare di Massimo per la seconda volta e di Paterno, la quale indica l'anno 443. Disse che tale iscrizione apparteneva al cimitero sopra terra stabilito intorno alla basilica dei ss. Abdon e Sennen, ed aggiunse alcune osservazioni sopra il nome del defunto (*Petrus*) ripetuto sullo stesso marmo in monogramma, insieme ad altro monogramma che indica la formola: *in Deo*, ovvero *in pace*.

Finalmente il P. Grisar, dopo aver dato un cenno generale sull' esposizione archeologica ed artistica tenuta ad Orvieto nell' autunno passato, e sul fiorire dell' arte medioevale in Italia, di cui l' esposizione offrì una splendida testimonianza, ne illustrò diversi oggetti più importanti, mostrandone le fotografie. Così parlò in modo speciale della bulla di bronzo con i monogrammi di Cristo appartenente alla collezione del comm. Augusto Castellani in Roma, delle pissidi antiche di avorio di Bobbio e di Pesaro, delle scatolette di legno par il sacro viatico trovate a Lugnano coll' iscrizione del *magister Joani* del secolo XII, della colombina eucaristica di Frassinoro, delle *aquamanilia* in forma di bestie di Borgo s. Donnino e di Viterbo, e del celebre omoforio di Grottaferrata; del quale ultimo rivendicò l' età assegnatagli da Mons. Farabulini e da altri scrittori contro l' asserzione contraria di un dotto moderno archeologo.

Lo stesso presentò una tavoletta di bronzo con la scena della creazione in rilievo, che venne fuori nel mercato antiquario di Roma. Con criterî interni ed esterni mostrò che essa non appartiene nè all' antichità nè al medio evo, ma è un falso prodotto dei tempi moderni.

10 gennaio 1897.

Letto il processo verbale della precedente seduta, nella quale il prof. Ab. Duchesne aveva esposto l' opinione del Mommsen intorno alla questione della epigrafe attribuita dal de Rossi al papa Liberio, si diè luogo ad una discussione sopra questo argomento.

Il segretario, O. Marucchi, dopo aver riassunto brevemente le ragioni esposte dal Duchesne per attribuire piuttosto a Felice II che a Liberio l' epigrafe conservataci dalla silloge corbejense, accennò la grave difficoltà che contro una tale opinione può ricavarsi dall' esame della suddetta silloge. In essa i carmi copiati nei cimiteri e nelle basiliche cristiane di Roma sono di-

sposti in gruppi topografici; e sembra pure che ognuno di questi gruppi avesse la sua indicazione locale.

Ora il carme in questione, come ha dimostrato il de Rossi, sta senza dubbio fra i carmi dei cimiteri e delle basiliche della via Salaria nova, dove appunto sappiamo che fu sepolto il papa Liberio; mentre Felice II ebbe il suo sepolcro sulla Portuense o sull'Aurelia. Inoltre nessun carme tratto dai monumenti di queste due ultime vie fu copiato nella silloge corbejense, quantunque ve ne fossero molti degni di essere trascritti specialmente nella basilica di s. Pancrazio.

Tutto perciò induce a credere che l'autore della silloge non abbia visitato affatto i monumenti della Portuense e dell'Aurelia, ma che egli abbia copiato precisamente sulla via Salaria quel lungo elogio metrico di un papa anonimo; ed in tale ipotesi esso non potè essere altro che l'elogio del papa Liberio, per la menzione che vi si fa della controversia ariana.

Il P. Leopoldo de Feis Barnabita, dopo aver accennato alla insostenibile teoria del Friedrich e del Funk che aggiudicavano il carme ai pontefici Giovanni I (526) e Martino I (654), dice di godere che la questione, per mezzo d'un sommo epigrafista e di un dotto editore del *Liber Pontificalis*, sia ritornata al secolo quarto, dove l'avea fissata il compianto comm. G. B. de Rossi. Però per le ragioni medesime onde essi vorrebbero nel carme anonimo veder designato Felice II, l'esilio cioè ed il concilio contro gli Ariani, prova colla storia che ciò è del tutto contrario alla leggenda del *Liber Pontificalis;* che Felice nè ha mai sofferto esilio propriamente detto, nè ha in verun modo potuto celebrare alcun concilio contro il partito di Costanzo imperatore, col quale si mantenne sempre in perfetta armonia fino a che non ritornò Liberio dall'esilio. Dopo che si fu ritirato nella sua villetta della via Portuense, molto meno potette celebrarlo, non sapendosi in che modo abbia potuto convocare i 48 vescovi di cui parla il *Liber Pontificalis*.

Resta dunque sempre in possesso del carme Liberio, al quale solo, secondo il P. de Feis, si addicono i versi 30-31 del carme da lui così punteggiati:

In synodo, cunctis superatis, victor iniquis
Sacrilegis, Nicaena fides electa triumphat.

Giacchè veramente nel sinodo romano celebrato l' istesso anno della morte di Liberio, il 366, fu sanzionata la fede nicena e dal concilio con Liberio a capo e da tutti i sinodi d' oriente.

Quindi, dopo aver messe a confronto alcune frasi del carme con altre profferite da Liberio e che si trovano nelle sue opere autentiche, spiega il v. 42:

Insuper exilio decedis martyr ad astra

non come altri: *dall'esilio tu te ne voli martire al cielo*, ma: *tu, martire per l'esilio sofferto, te ne voli al cielo.*

Il prof. Cinti cominciò dall' osservare non farsi questione dell' ortodossia di Liberio, ma solo del carme a lui attribuito dal de Rossi, ed ora dal Mommsen trasferito a Felice II. Fece notare come le ragioni capitali per togliere il carme a Liberio e darlo a Felice, sono tratte da ciò che dice il carme *intorno ad un sinodo* in cui avrebbe trionfato la fede nicena, e *intorno ad un esilio* nel quale sarebbe morto il papa innominato. Egli ritiene insussistenti le due ragioni: e il suo pensiero, che il tempo non gli permise di svolgere, si riassume in queste brevissime note di esame storico-critico del carme stesso. Ai versi 30-33 il carme non ci vieta questa costruzione: « Superati tutti quelli « che nel Sinodo furono iniqui e sacrilegi, la fede nicena trionfa, « o vincitore, poichè tu, armato della fede cattolica, solo al com- « battere, li conquistasti tutti ». Ora da questa costruzione è evidente: 1° che il sinodo nominato nel carme fu quello di Rimini, ove realmente i vescovi d' occidente, senza esserlo in cuore, apparvero al mondo iniqui e sacrilegi; 2° che il trionfo della fede

nicena *consistè tutto e solo* nelle contrarie dichiarazioni di quei vescovi ingannati a Rimini e richiamati al dovere da Liberio, che ottenne poi altrettanto dai semiariani di Oriente.

I versi dal 34 al 41 rispondono perfettamente a quanto narrano Ammiano e Teodoreto della resistenza di Liberio a Costanzo, della sua cattura e trasporto a Milano, ove provò il *discrimen vehemens*, nell' alternativa postagli di condannare Atanasio insieme con gli Ariani e tornarsene a Roma, o di partire per l' esilio. Infine il secondo emistichio del verso 42, che tutti convengono doversi emendare, non ripugna a questa emendazione estesa al primo emistichio del verso 44: « Non ti basta inoltre un esilio solo ». L' avverbio *insuper*, usato già sopra, è ripetuto qui per aggiungere alle altre sofferenze anche quella dell' esilio e non di uno solo. Ora ciò, mentre esclude la morte del papa avvenuta nell' esilio, corrisponde alla sola storia di Liberio che ci narra il grande esilio di un triennio a Berea, e non ci nasconde un altro esilio nel suburbio di Roma, ove dovè riparare dopo il concilio di Rimini al quale si oppose. Gli indizî del secondo esilio sono dati da *Sozomeno*, dal *Liber Pontificalis*, dalle *Gesta Liberii* e dalla *Praefatio libelli.*

Il prof. Duchesne dichiarò che tali ragioni non lo persuadevano intieramente, e che egli continuava a ritenere giusta l' opinione del Mommsen, il quale attribuisce quel carme a Felice II. Disse che a suo parere la frase relativa all' esilio non potrebbe applicarsi che a quest' ultimo; perchè non può trovarsi nella vita di Liberio il ricordo di un concilio in cui egli avrebbe condannato i nemici della fede nicena. Aggiunse che il carme deve considerarsi come l' opera di un partigiano di Felice; ma riconobbe nondimeno la gravità dell' argomento topografico contro questa sua opinione.

Finalmente il P. Abbate Cozza-Luzi presidente recò anch'egli un contributo alla storia del papa Liberio presentando un'importante documento della Chiesa Antiochena, cioè una riproduzione dei

suoi dittici cavata da un codice Vaticano; dai quali dittici apparisce che quel pontefice era venerato come santo e messo insieme ai dottori fino dal quinto secolo. Disse però che la questione speciale del carme era assai complessa e che si sarebbe potuta svolgerla meglio in qualche scritto che in una verbale discussione.

7 febbraio 1897.

Mons. Giuseppe Wilpert parlò dei celebri affreschi di un arcosolio del cimitero di Callisto, posto sopra la cripta di S. Eusebio, nei quali si era creduto di riconoscere la rappresentanza, fino ad ora unica, della condanna di un martire fatta da un personaggio coronato di alloro in cui si volle vedere lo stesso imperatore. Un esame accurato di questa pittura ha condotto il riferente ad una interpretazione del tutto diversa. In una figura del gruppo egli ha riconosciuto Mosè che percuote la rupe con la sua verga, e nell' altra che si credeva del martire, ha ravvisato Susanna innanzi a Daniele che condanna i due vecchi separatamente, come dice il sacro testo. Così questa scena che sembrava fare eccezione, rientra nel consueto ciclo simbolico delle pitture cimiteriali.

Il medesimo Mons. Wilpert richiamò pure l' attenzione su quelle altre pitture che si trovano nella grande cripta del cimitero di Domitilla, da lui giudicata la cripta dell'associazione degli antichi fornai. In una delle scene ove egli avea prima creduto di vedere episodi relativi al mestiere dei *pistores*, riconobbe invece il miracolo della moltiplicazione dei pani, e in un'altra lo stesso Signore che alza con la destra uno dei pani moltiplicati. Essendo poi questo miracolo il tipo più solenne della Eucaristia, ciò vuol dire che ivi si è voluto alludere alle parole di Cristo: *Ego sum panis vitae.* Ricordò quindi le rappresentanze delle altre scene dipinte in quella cripta, di cui altre volte avea ragionato, e conchiuse che ivi sono rappresentate le principali fasi del pane fino alla sua trasformazione in cibo eucaristico.

Il P. Delehaye d. C. d. G. trattò del cimitero di Commodilla

sulla via Ostiense e dei santi ivi venerati. Percorse rapidamente la serie dei documenti che possono servire a ricostruire la storia di questo cimitero, e si fermò agli atti delle sante Degna e Merita. Questi atti sono una compilazione di epoca tarda composta a Roma da un prete di nome Benedetto, che si è contentato di trascrivere a parola altri documenti agiografici che non aveano alcuna relazione con le sante suddette e specialmente gli atti di Santa Afra di Augsbourg. Concluse pertanto che non può ricavarsi da quegli atti alcuna indicazione cronologica per la storia del cimitero di Commodilla [1].

Il segretario O. Marucchi, fece alcune osservazioni sopra una iscrizione già nota da lungo tempo e conservata nel museo lateranense, che è del tenore seguente:

PECORI · DVLCIS · ANIMA · BENIT
IN · CIMITERO · VII · IDVS · IVL · D · P
POSTERA · DIE / MARTVRORV (*sic*)

L' iscrizione nomina un Pecorius di cui si dice che *venit in cimitero VII idus Iulias,* e fu deposto *postera die martyrum.*

Questa indicazione era stata fino ad ora spiegata nel senso che Pecorio fosse stato deposto il giorno 10 di luglio festa dei sette figli di S. Felicita, ovvero il giorno 11, cioè il seguente a quella festa, e da ciò si era voluto dedurre che quella solennità si dicesse per antonomasia *dies martyrum.*

Il riferente fece osservare in primo luogo, che la data del giorno 11 luglio è semplicemente supposta e non è punto indicata nel marmo, ove si accenna soltanto al 9 di luglio (*VII idus iulias*). Disse inoltre che la iscrizione fu trovata nel cemetero dei santi Processo e Martiniano sulla via Aurelia, e che sarebbe strano di trovare indicati come martiri per antonomasia in quel

[1] Il riferente ha poi pubblicato queste sue osservazioni con uno scritto speciale nelle *Analecta Bollandiana* (tomo XVI, fasc. I) *Les Saints du cimetière de Commodille* (Bruxelles 1897).

luogo, dei santi che nessuna relazione avevano con il cimitero suddetto. Portò alcuni esempî dai quali si ricava che nelle indicazioni del natale dei martiri estranei ad un cimitero, essi sono sempre nominati. — Posto ciò propose un altra spiegazione dell'epigrafe; dicendo che in essa il *depositus* è una ripetizione della frase *venit in cimitero*, e che essendovi indicato il 9 di luglio (*VII idus iulias*) ottava della festa dei santi Processo e Martiniano, l'espressione *postera die martyrum*, deve intendersi per la seconda festa dei martiri stessi e come equivalente a quella di *S. Agnetis secundo*, che indica assai probabilmente anch'essa l'ottava della celebre martire [1].

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo ragionò intorno agli atti di s. Casto, vescovo di Sessa, e del compagno di lui, Secondino, vescovo di Sinuessa, e disse di aver scoperto le tombe di questi martiri ed il cimitero cristiano sotterraneo e quello sopra terra che si vennero ambedue formando intorno a quei sepolcri.

In una bolla del 1032 di Adenulfo, arcivescovo di Capua, è nominata una chiesa di s. Secondino, posta fuori la città di Sessa, che prova continuare ancora in quel luogo il culto verso quei santi, quantunque i loro corpi fossero stati già tolti di lì fin dal 967 dal papa Giovanni XIII e trasportati a Gaeta. Gli storici posteriori della città di Sessa parlano di una chiesa e dei sarcofagi dei due martiri, e fino al principio di questo secolo seguitò il culto per le loro tombe che poi vennero abbandonate.

Ora il prof. Stornajolo ritrovò nello scorso ottobre la deserta chiesetta e vi rinvenne pitture medioevali e del rinascimento sopra intonachi successivamente sovraposti, e ne presentò agli adunati ben riuscite fotografie. Fece disotterrare anche il grande sarcofago marmoreo, descritto dagli storici locali e potè penetrare nelle gallerie di un'antico cimitero cristiano che corrispon-

[1] Il riferente ha svolto maggiormente queste sue osservazioni nel *Römische Quartalschrift*, 1897, n. 1.

dono dietro precisamente alle tombe dei martiri. Conchiuse che la scoperta era di grande importanza, e che egli riteneva esser questo il cimitero dei santi Casto e Secondino. La città di Sessa acquisterebbe così un vescovo martire finora ignoto ed attribuito dall' Ughelli a Sinuessa (Mondragone), e molta luce si diffonderebbe in tal modo sulla storia di parecchie città della Campania.

Finalmente il presidente P. Abb. Cozza-Luzi presentò le prime fotografie eseguite del codice argenteo dell'evangeliario di Rossano del sesto secolo. Descrisse alcune principali miniature di stile bizantino, e chiamò l'attenzione specialmente su quella che raffigura san Marco in atto di scrivere, assistito da una matrona, che rappresenta la divina ispirazione. Fece notare anche le altre miniature dei profeti, e dell' ultima cena, in cui si veggono gli apostoli coricati alla maniera antica, e quella rappresentante il miracolo del cieco nato.

Conchiuse che il codice è di grandissima importanza, quantunque incompleto, e merita se ne faccia una esatta pubblicazione.

4 marzo 1897.

Il prof. D. Giuseppe Cascioli diè notizia di un cippo pagano esistente in Tivoli, con una iscrizione dedicata IOVI · PRAESTITI, il quale poi servì come custodia di reliquie nei tempi di mezzo.

Presentò un accurato disegno del monumento, e diede lettura della epigrafe nella quale sono ricordate le reliquie di molti martiri, ivi contenute, con la data dell' anno 1038. L' iscrizione è pure importante perchè ricorda che la chiesa fu dedicata dal vescovo tiburtino Guidone.

Il dott. Stuhlfauth, pensionato di archeologia cristiana nell' imperiale istituto archeologico germanico, presentò un suo scritto pubblicato recentemente in un periodico tedesco, intorno ad un ciclo di rappresentanze relative alla natività, sopra il coperchio di un antico sarcofago cristiano in Siracusa. Disse che la spiegazione di quella scoltura, non ancora data da alcuno, deve ricer-

carsi nel vangelo apocrifo dello pseudo Matteo, dove si tratta della prova vittoriosa della verginità di Maria. Ne dedusse che essendo quel sarcofago non posteriore alla metà del quarto secolo, ciò vuol dire che circa quel tempo era già conosciuto non solo, ma anche divenuto di uso comune quell'apocrifo documento.

Il medesimo riferente parlò pure di un frammento di sarcofago di cui si aveva fino ad ora un cattivo disegno nella biblioteca Chigi, dal quale il Garrucci cavò la sua pubblicazione (tavola 383, 3).

Un frammento di questo sarcofago esiste ancora nel magazzino archeologico comunale del Celio, ed egli ne presentò una fotografia. Tra le altre scene è notevole quella dei giovani ebrei nella fornace di Babilonia per la particolarità della aggiunta di una figura barbata vestita di tunica e pallio, che si trova in mezzo ad essi.

Al riferente sembrò che questa fosse la personificazione della Divinità, rappresentata nell'atto di venire in soccorso dei tre giovani coraggiosi [1].

Mons. Wilpert parlò del gruppo simbolico del buon pastore nell'antica arte cristiana, e disse che bisognava distinguere due scene diverse, la parabola cioè della pecorella smarrita e ricondotta all'ovile, e il buon pastore intento a custodire il suo gregge; il primo gruppo che è il più antico, è simbolo del fedele defunto portato fra gli eletti, il secondo invece, il quale comincia solo nel terzo secolo, rappresentata la comunità dei fedeli sotto il capo spirituale che è Cristo. Il più antico e importante di questa ultima maniera è dipinto in un cubiculo del cimitero di Pretestato, ed il riferente ne presentò una bellissima riproduzione. Esso è notevole per la novità della composizione. Il buon pastore è in atto di difendere il suo gregge da due animali che

[1] Questo pregevole monumento sarà pubblicato quanto prima dallo stesso D.r Stuhlfauth nel nostro *Bullettino*.

sono un *onagro* ed un *maiale.* Disse il riferente che la spiegazione di questo gruppo ci vien data dal libro conosciuto sotto il nome di *physiologus,* scritto in Alessandria prima del 140, ed è un manuale di simbolismo tratto dalla storia naturale. Secondo questo libro l'*onagro* rappresenterebbe il demonio; e lo stesso spirito maligno è pure rappresentato dal porco. Dunque nella indicata pittura, che è del terzo secolo, si è voluto rappresentare Cristo che protegge i suoi fedeli dagli assalti del nemico infernale. Finì col dire che questa pittura è la sola finora nota, dove sia adoperato il simbolismo spiegato nel *physiologus.*

Don Giuseppe Maielli richiamò l'attenzione dell'adunanza sugli affreschi del secolo XV che ornano le quattro pareti di una piccola cappella della ven. Casa delle nobili Oblate di Tor de' Specchi, che va sotto il nome di « chiesa vecchia » e che di essa Casa sarebbe il primo oratorio. Disse che di queste pitture, per quanto sia certa la data che trovasi segnata per l'anno 1468, per tanto n'è incerto, anzi sconosciuto l'autore. Fece osservare l'assoluto silenzio serbato su questi affreschi sì da scrittori di cose romane, ad eccezione di due o tre che ne accennarono qualche cosa inesattamente, come dagli storiografi dell'arte pittorica in Italia, e ne attribuì la causa all'essere stata la detta cappella, come lo è, pochissimo accessibile al pubblico, e in condizioni non favorevoli di luce. E presentando delle pitture alcune fotografie a sua cura fatte eseguire, ne rilevò lo stile e la maniera tutt'affatto quattrocentista; e conchiuse coll'invitare gli adunati a visitare possibilmente la Cappella, e a fare ulteriori ricerche sull'ignoto autore dei dipinti.

Il P. Burtin dei Missionari d'Africa annunziò la scoperta fatta dal P. Delattre, a Byrsa, presso Cartagine, di una antica cappella sotterranea con pitture del quinto secolo, fra le quali si riconosce la figura di un personaggio che sembra il martire S. Cipriano. Forse è una prigione dove fu rinchiuso quel celebre vescovo

della chiesa africana, ridotta poi ad oratorio, tanto più che le carceri dell' antica Cartagine erano situate intorno all' acropoli [1].

Finalmente il segretario Orazio Marucchi presentò l' originale stesso di un frammento di sarcofago cristiano, scoperto nel mese di febbraio dentro un muro della basilica di s. Valentino, fuori la porta del Popolo, dagli operai della Commissione archeologica comunale. La scultura è del secolo quarto e rappresenta un pescatore seduto su di uno scoglio, in atto di estrarre dall' acqua un pesce; a sinistra vi è una barca sulla quale è inciso il nome THECLA.

A poppa della barca sta per timoniere un personaggio barbato che ha il suo nome scritto lateralmente PAVLVS; e nel quale deve riconoscersi l' apostolo delle genti, anche per il tipo della fisonomia. Si pensa subito, vedendo tale composizione, alla celebre santa Tecla, discepola di san Paolo, ed agli avvenimenti narrati negli *Acta Pauli et Theclae*, documento apocrifo, ma assai antico e ricordato anche da Tertulliano. Disse però il riferente che tale composizione a suo giudizio non rappresentava una scena reale, ma simbolica, come era indicato dalla figura del pescatore; e disse che il simbolismo della scultura era abbastanza complesso e cavato dagli atti di S. Tecla. Esso esprimerebbe il battesimo della defunta cui il sarcofago appartenne, il corso della sua vita guidata al porto di salute dalle dottrine apostoliche, e la preghiera di suffragio perchè Dio ne liberi l' anima, come avea liberato Tecla dai suoi tormenti [2].

(*Continua*). ORAZIO MARUCCHI, segretario.

[1] Di questa scoperta si è già trattato diffusamente dal Delattre e dal comm. Stevenson nel primo fascicolo 1896 di questo *N. Bullettino*, p. 92 e sgg.

[2] Questo monumento è pubblicato nel nostro *Bullettino*, tav. IV, e pag. 103.

EDMONDO LE BLANT

La Direzione del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana* non può tacere del grave lutto che ha testè colpito gli studî che professiamo, la morte cioè di Edmondo Le Blant, membro dell' Istituto di Francia.

Nato il 12 agosto 1818, il Le Blant si consacrò in gioventù allo studio del dritto, e si avviò poi nella carriera dell'amministrazione. La vocazione archeologica si manifestò in lui soltanto quando già si accostava all' età matura, dopo un viaggio eseguito nel 1846 in Italia che gli fruttò la conoscenza del p. Marchi, del de Rossi, del Garrucci e di altri dotti, facendo nascere nell'animo suo un ardente amore per le antichità specialmente sacre.

Da quel tempo in poi, benchè legato per molti anni ancora dalle occupazioni amministrative, egli si consacrò indefessamente all' archeologia cristiana. Divenuto famigliare col de Rossi e conosciuto il proposito che questi veniva eseguendo di riunire in un vasto corpo le antiche iscrizioni cristiane di Roma, il Le Blant seguì il suggerimento del dotto collega di fare una pari raccolta per la Gallie, e si pose con tale alacrità al vasto e difficile lavoro che circa sei anni dopo potè presentare il principale nucleo della sua silloge all' Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Francia che gli conferì il primo premio. Il *Recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule* pubblicato poi in due volumi nel 1856 e nel 1865 è opera di tale ampiezza e maturità di dottrina, che sarebbe bastata essa sola a procurare all' autore fama larghissima e duratura [1]. Ma il Le Blant non volle fermarsi ed intraprese studî sulla condizione legale dei cristiani ai tempi delle persecuzioni ed in par-

[1] Un terzo volume, appendice dei precedenti, pubblicò il Le Blant nel 1892, col titolo: *Nouveau recueil des inscriptions chrétiennes de la Gaule.*

ticolare sugli atti dei martiri, studî che hanno dato luogo a molteplici pubblicazioni del valoroso scienziato francese, fralle quali va specialmente citato il *Supplément aux Acta sincera de dom Ruinart*, divulgato a Parigi nel 1882. Di non minore importanza è la vasta e plenaria raccolta dei sarcofagi della Francia pubblicata con insigni comenti sul simbolismo figurato cristiano in due grossi volumi intitolati, il primo: *Étude sur les sarcophages chrétiens antiques de la Ville d' Arles*, Paris, 1878; il secondo, *Les sarcophages chrétiens de la Gaule*, Paris, 1886. Innumerevoli dissertazioni ed opere minori del Le Blant, consacrate non soltanto ad argomenti di sacra antichità ma anche a temi profani, si aggiungono alle opere maggiori a dimostrare l' operosità infaticabile e la molteplice erudizione del dotto illustre di cui piangiamo la perdita. Nei cinque anni che trascorse fra di noi in Roma nella qualità di direttore della Scuola francese di storia ed archeologia, il Le Blant era un frequentatore e collaboratore assiduo delle nostre conferenze di archeologia cristiana. E, tornato in Francia, ebbe a cuore, dopo morto il de Rossi, di partecipare con un dotto articolo alla collaborazione del *Bullettino* per rendere omaggio alla memoria del celebre archeologo romano ed in segno di cortese stima e deferenza per i continuatori della sua opera [1].

Frai suoi ultimi lavori di una certa mole va ricordato un libro pubblicato pochi mesi prima di morire, il quale attesta il valore epigrafico del Le Blant e l'originalità delle sue ricerche. Ha per titolo: *750 inscriptions de pierres gravées inédites ou peu connues*, Paris, 1896, ed in esso sono divulgate varie gemme cristiane.

Il Le Blant si è estinto nel luglio decorso, dopo raggiunta la bella età di 79 anni, destando profondo rimpianto presso tutti i cultori dell' archeologia, e coloro in particolare che ebbero il vantaggio di conoscerlo da vicino e di apprezzare le rare doti dell' animo suo semplice e modesto.

ENRICO STEVENSON.

[1] *Note sur les actes de s. Philéas* nel fascicolo 1-2 dell' anno 1896, p. 27 e sgg.

NOTIZIE

Nuove scoperte a Madaba (Palestina).

Il reverendo D. Manfredi, missionario in Madaba (Palestina), per mezzo del benemerito prof. D. Emilio Zaccaria mi dà la notizia di un' altra recentissima scoperta avvenuta in quella stessa città nello scorso mese di giugno e della quale voglio subito rendere informati i nostri lettori.

Si conosceva già in Madaba una celletta cristiana terminata in abside e con pavimento a musaico, di cui però ignoravasi la destinazione precisa. Nella parte del pavimento che corrisponde alla curva dell' abside in questa cella è rappresentato un' albero fra due agnelli, gruppo evidentemente allusivo al gregge di Cristo che trovasi nel mistico giardino del celeste pastore. Nella parte rettangolare della stanza medesima sono poi inseriti nel pavimento tre circoli contenenti tre iscrizioni in musaico, le quali vennero pubblicate già dal P. Cleophas, che le scoprì nel 1896, in appendice alla sua dichiarazione dell' insigne musaico geografico di Madaba [1]. Esse sono importanti perchè ci danno l'epoca dell' edifizio (V secolo) ed il nome di un vescovo di Madaba chiamato Sergio e quello di un santo Eliano cui forse era dedicato quel monumento.

Ora il rev. D. Manfredi ha completato la scoperta di questo importante edifizio cristiano ed ha potuto stabilire che quivi era veramente una basilica di cui la celletta sarebbe stata la confessione. Egli infatti ha riconosciuto il muro della navata destra della chiesa, le tracce della sua porta d' ingresso e due basi di colonne che danno la larghezza della nave di mezzo. La navata ha il pavimento tutto lavorato in musaico nel quale si trovano due iscrizioni ed un ornamento simbolico; musaico che il sullodato missionario ha potuto con grande fatica liberare da costruzioni addossatevi sopra le quali intieramente lo ricuoprivano.

[1] Sono divulgate in questo fascicolo a pag. 101, e perciò non occorre ripeterle.

Fra le due colonne tornate alla luce si estende un' epigrafe greca in cinque linee parallele con lettere nere su fondo bianco lunga $3^{m},20$ ed alta $0^{m},62$. Dalla copia che ci è stata inviata sembra che sia della stessa epoca delle altre citate di sopra; e nelle due prime linee vi si legge il nome del profeta Elia *che condusse il popolo d' Israele alla verità.* Nelle altre linee sembra dirsi che fu *fabbricato questo bellissimo oratorio per cura e direzione del sacerdote Leonzio.* Quando se ne avrà un buon calco o una fotografia se ne potrà dare una illustrazione; la qual cosa ora riuscirebbe difficile anche per le lacune che interrompono qua e là le linee e che possono avere impedito una esatta copia del monumento.

Nella stessa nave di mezzo, ma alquanto più verso la porta d' ingresso, havvi una seconda iscrizione pure in musaico bianco e nero disposta entro un cerchio del diametro di $1^{m},45$. Essa è anche più lacunosa dell' altra e sembra che vi fossero nominati i profeti, e che vi si possa leggere l' espressione*: ricordati dei donatori e di questo luogo* (?). Ma anche di questa è necessario attendere un calco o una fotografia per darne pubblicazione.

Finalmente fra le due iscrizioni, e sempre nel pavimento della nave stessa, è rappresentato pure in musaico un vaso ansato in forma di calice dipinto di colore azzurro imitante il vetro, il cui interno è colorito in rosso, per indicare che conteneva del vino. Il vaso, di cui diamo qui una riproduzione, è alto $0,^{m}38$ ed è largo nella parte superiore della coppa $0,^{m}25$.

Il Manfredi scrive che in altri musaici della stessa Madaba si trovano rappresentati dei vasi di forme svariate, ma che questi tutti servono di sostegno a piante o a fiori e perciò hanno un significato diverso dal nostro il quale è veramente un calice con-

tenente vino. Quindi egli suppone che nel caso presente si tratti di un calice eucaristico. La quale opinione non è improbabile; e solo potrebbe fare una qualche difficoltà la lontananza di questo simbolo dal posto ove dovea sorgere l'altare, presso cui senza dubbio quell'ornamento sarebbe stato nel suo proprio luogo.

Del resto di calici eucaristici rappresentati come simboli sopra i monumenti abbiamo parecchi esempi. Il più antico trovasi nelle catacombe romane ed è dipinto nel celebre gruppo simbolico del pesce con il cesto dei pani nelle cripte di Lucina. E per calici eucaristici possono pure talvolta giudicarsi quei vasi che uniti alle colombe si veggono sopra alcune iscrizioni cristiane; i quali vasi fra gli altri significati possono avere anche quello sagramentale. E recentemente il ch. p. Grisar notò il medesimo simbolo del calice eucaristico graffito forse nell'alto medio evo da qualche pio visitatore sulle pareti esterne dell'elegante tempietto del Foro Boario chiamato erroneamente di Vesta; nel quale edificio si deve riconoscere piuttosto o il tempio della Madre Matuta o quello di Portunno.

Il calice rappresentato a musaico nel pavimento della basilica di Madaba sarebbe senza dubbio un calice ministeriale, cioè destinato alla comunione dei fedeli; e forse è una riproduzione esatta anche nelle misure (alt. 0,^{m}38) di un siffatto calice del quinto secolo. Ed è a notarsi che quella forma si mantenne presso a poco fino almeno al secolo nono o decimo; e si trova a cagion d'esempio nella ricca collezione di calici dell'insigne tesoro di s. Marco a Venezia. Ed in tale ipotesi quella piccola decorazione musiva avrebbe una importanza notevole per lo studio degli antichi utensili liturgici.

Nessun'altra notizia ci dà per ora il rev. Manfredi su questo ragguardevole monumento cristiano; ma quello che già ci ha annunziato basta onde noi ci possiamo rallegrare con lui, perchè fra le gravi occupazioni del ministero può dedicare una parte del suo tempo a queste nobili ricerche archeologiche e mostra col fatto come i missionari cattolici sono benemeriti non solo della religione ma altresì della scienza. E noi speriamo che egli possa felicemente compire la escavazione dell'intiero edifizio che ha in parte esplorato e che possa inviarci per il *Nuovo Bullettino* ulteriori notizie di altre scoperte importanti per i nostri studi.

Roma, Luglio 1897.

Orazio Marucchi.

BIBLIOGRAFIA

Les saints de la messe et leurs monuments par Ch. Rohault de Fleury; études continuées par son fils. Vol. IV, Paris, 1896, 252 pag. e XCVII tavole in 4°.

A tutti è noto il gigantesco lavoro intitolato *La Messe* iniziato da Carlo Rohault de Fleury, ma opera specialmente del figliuolo di lui, l' illustre Giorgio Rohault de Fleury, dove sono raccolti e dichiarati infiniti monumenti dell' arte cristiana antica e dell' alto medioevo che si riferiscono al sacrificio dell' altare. Il libro che annunzio, il quale già è arrivato al suo quarto volume e dovrà forse averne ancora altrettanti, è un vasto complemento di quella pubblicazione, intrapreso allo scopo di illustrare gli edifici eretti in onore dei santi menzionati nel canone della messa. Per adempire quest' altra parte dell'esteso programma, gli autori, ed in particolare il secondo, cui dobbiamo il testo e la maggior parte del materiale radunato nelle tavole, hanno dovuto fare estese ricerche, compiere viaggi prolungati ed eseguire studî architettonici difficili e complessi. Il che può bene imaginarsi, considerando, che specialmente delle più antiche chiese, i Fleury raccolgono e divulgano non solo le storiche notizie, ma ancora le antiche stampe, i disegni e tutti i documenti atti a ristabilirne la forma e lo stato primitivo. Ed ecco perchè l' intero volume quarto comprende soltanto i ss. Ignazio d'Antiochia, Pietro e Marcellino, Lorenzo diacono.

Come saggio di così pregevole lavoro citerò in particolare il comento intorno alle chiese dedicate a s. Lorenzo. Il primo posto è dato come è giusto alla basilica dell' agro Verano di cui sono divulgate due incisioni ed un disegno dell'ormai famoso Heemskerck, che aiutano validamente a conoscere lo stato dell'edificio e del suo fortificato recinto esterno nel secolo XVI. L' esame archeologico ed architettonico della *basilica maior* e di quella *ad corpus*, corredato di disegni esprimenti un restauro di questi edifici nei loro tempi primitivi, è di grande interesse per i nostri studî e meriterebbe un'analisi particolareggiata nella quale lo spazio mi vieta di entrare. Spero però di poter tornare nel *Bullettino* su questo importante argomento e sui problemi che rimangono ancora a risolversi intorno alla basilica di Pelagio,

quella di Sisto III ed i ristauri di Onorio, anche dopo le luminose osservazioni del ch. G. de Fleury e del Cattaneo. Seguono studî nuovi ed assai pregevoli intorno alle antiche basiliche *in Lucina*, *in Damaso*, *in Formoso*, con un catalogo ragionato delle altre chiese e degli oratorî di Roma in onore del medesimo santo. Poi vengono successivamente illustrati gli edifici e le memorie esistenti nel rimanente dell'Italia, nell'Africa, nella Francia, Inghilterra, Germania ecc. ecc. Gli studî intorno a s. Lorenzo comprendono i quattro quinti del volume ed 81 tavole. Ciò basta ad indicare l'importanza di siffatto trattato.

Il volume medesimo contiene interessanti ricerche intorno ai ss. Pietro e Marcellino, principiando naturalmente dalle loro memorie nel cimitero famoso della via Labicana *ad duas lauros*. La scoperta che ho fatta della basilichetta cimiteriale di questi martiri e del luogo ove giaceva nascosta la loro storica cripta, coronata testè dagli scavi intrapresi dalla Commissione di Archeologia sacra, la quale ha rimesso in luce quel venerato santuario sotterraneo e le tombe stesse dei due martiri, chiarisce e rettifica le scarse notizie che si aveano finora sull'argomento e che sono esposte nel volume del Fleury. Così, dimostrerò a suo tempo che la pretesa basilica di s. Tiburzio del Bosio non ha dritto a siffatto nome e che invece questo santo fu venerato nello stesso edificio sacro che ho rintracciato sopra le cripte dei ss. Pietro e Marcellino. Interessantissime sono le notizie date dal Fleury sulla basilica intramurana dei due martiri e sui santuarî di Michelstadt e Seligenstadt in Germania dove furono trasportate le loro reliquie.

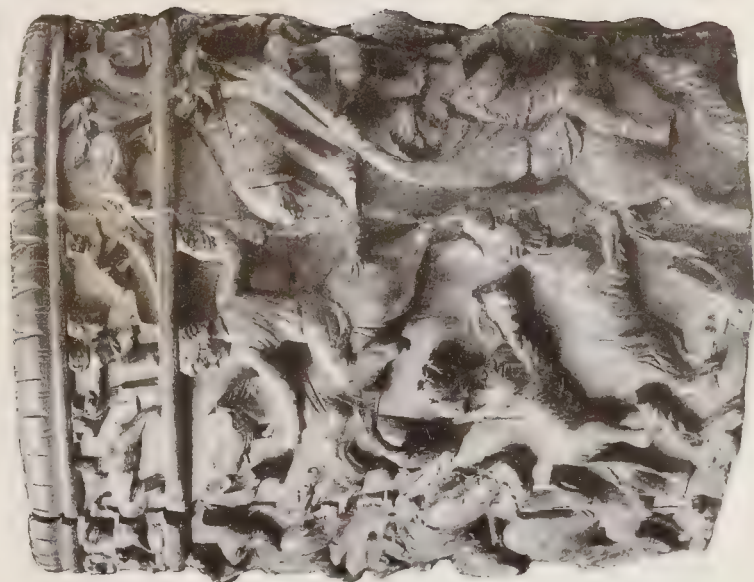
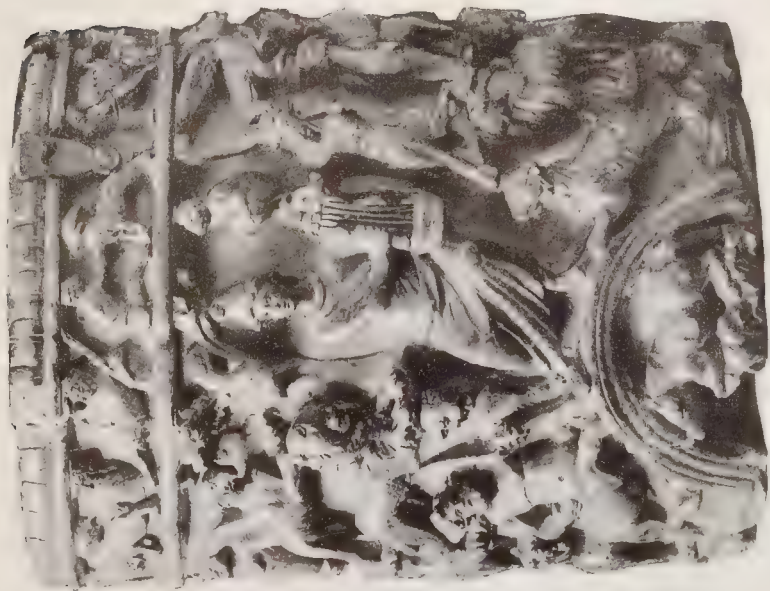
Certo è impossibile pretendere che nella immensa varietà delle notizie raccolte in questi poderosi volumi, gli autori giammai siano incorsi in qualche inesattezza, o che nulla sia loro sfuggito. L'opera però intorno ai santi della Messa costituirà sempre un repertorio inesauribile di preziosi materiali e di dotti studî, ed un repertorio indispensabile ai cultori delle sacre antichità. Termino pertanto facendo voti perchè una pubblicazione di così grande utilità possa essere presto compiuta dall'illustre odierno autore della medesima, il sig. Giorgio Rohault de Fleury.

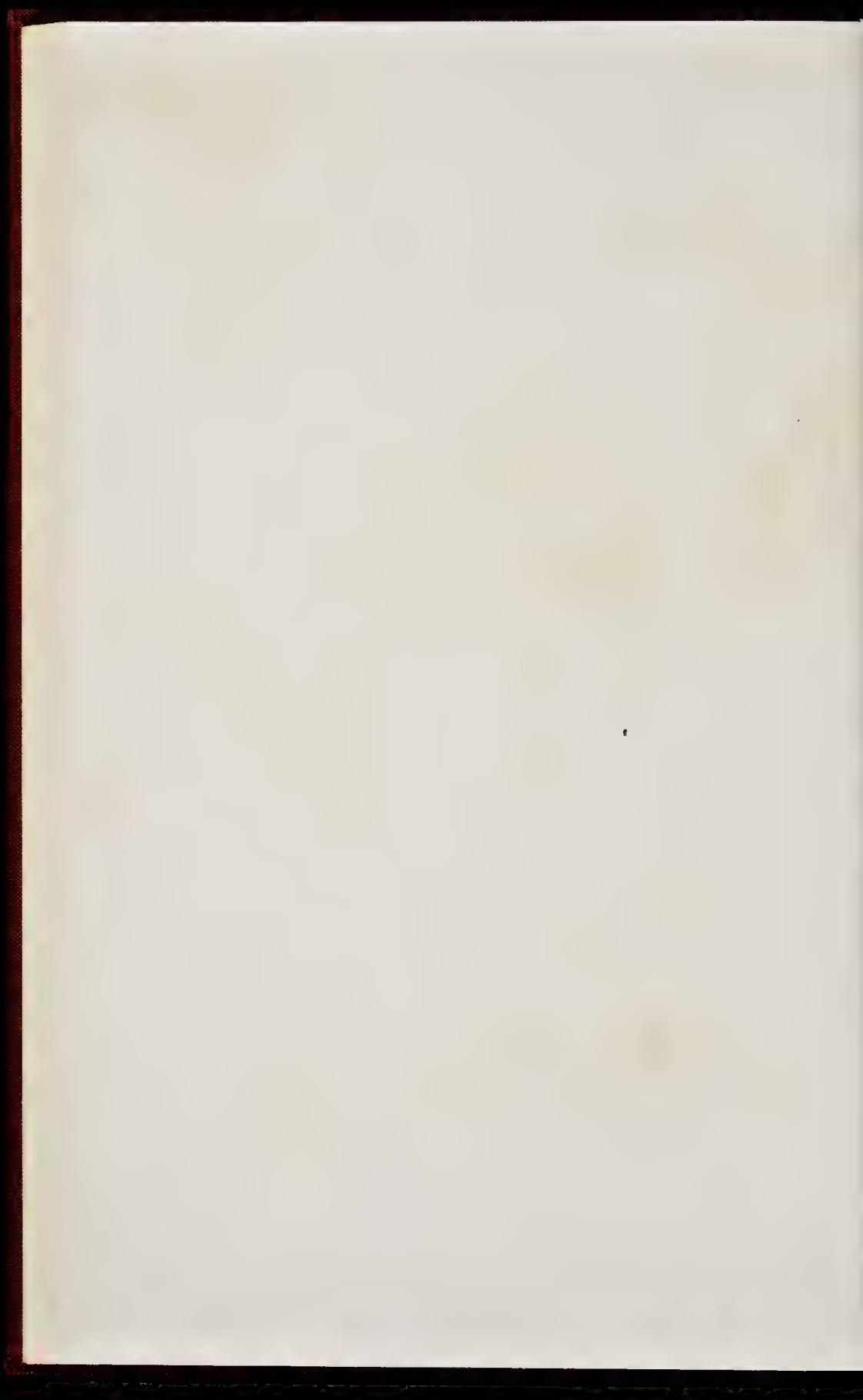
E. Stevenson.

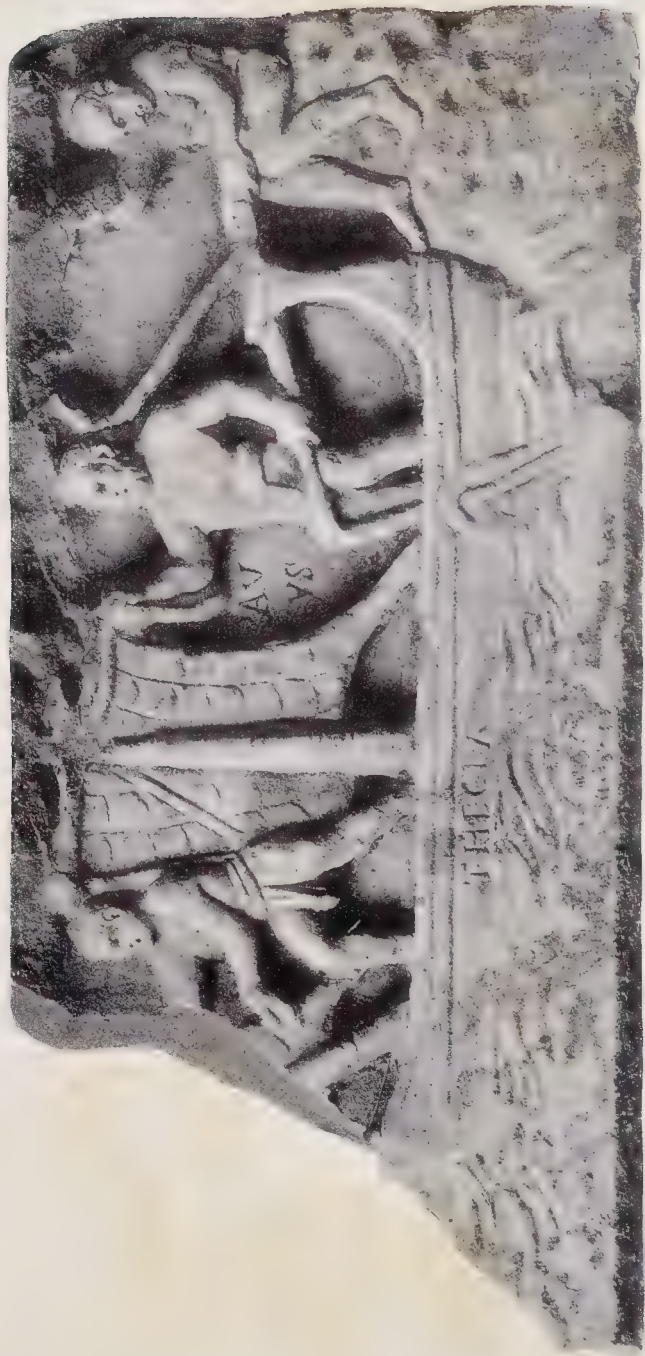
Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX secolo edite a cura di V. Forcella e di E. Seletti. Codogno, 1897, pag. XXX, 278 in 8°.

Gli editori hanno raccolto, con vantaggio degli studiosi di archeologia sacra, in un solo volume le iscrizioni cristiane di Milano. Il metodo tenuto in questa silloge è il migliore, quello

cioè topografico, colla giunta delle epigrafi spurie e di quelle esistenti in Milano ma non provenienti da questa città. Fonti principalissime sono il *Corpus inscriptionum*, dove le epigrafi pagane e cristiane mediolanensi sono state divulgate dal Mommsen, ed i due volumi delle *Inscriptiones christianae* del De Rossi contenenti in proposito un ampio e prezioso materiale. Essendosi estesi però gli egregi raccoglitori fino a tutto il secolo ottavo, essi hanno dovuto ricercare e spogliare anche altre fonti. Chiudo questi brevissimi cenni lodando l'operosità dei chiari signori V. Forcella ed E. Seletti i quali hanno ancora il merito di avere pubblicato in facsimile tutte le epigrafi esistenti e di avere aggiunto eziandio alcuni testi inediti a quelli già conosciuti.

E. Stevenson.

TECA ROTONDA D'AVORIO DI BOBBIO

Roma Fototipia Danesi

ROMA ...

MUSAICO DEL PAVIMENTO DI UNA BASILICA CRISTIANA A MADABA (Palestina)

SARCOFAGO DELLA BASILICA DI S. VALENTINO

Lugari Gio. Batt. Sull' origine e fondazione di Roma; parte II e III. Roma 1890. . . . . » 1,00

— Les Actes des Martyrs. Roma 1895 . . . . » 1,00

— La serie dei Vicarii « urbis Romae » e gli atti di S. Urbano. Roma 1890 . . . . » 1,00

— Il « Dolocenum » della XIII regione. Roma 1893 . . . . . » 1,00

— S. Siro, primo vescovo di Pavia . . . . » 0,50

— La Platonia. Roma 1895. . . . . » 1,00

— S. Sebastiano. Roma 1889 . . . . » 1,50

— L' origine di Frascati e la distruzione del Tuscolo. Roma 1891 » 2,00

— Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia. Roma 1882 . . . . » 6,00

Merkle S. Die ambrosianischen Tituli. Rom 1896. . . . . . » 1,00

Nichols F. Morgan. Notizie dei rostri del Foro romano e dei monumenti contigui. Roma 1885 . . . . » 4,50

Reymond M. Les Della Robbia. Florence 1897 . . . . . . » 15,00

Stevenson E., Topografia e monumenti di Roma nelle pitture di Sisto V della Biblioteca Vaticana. Roma 1888 . . . . » 10,00

Tabularium Ecclesiae S. Mariae in Via Lata, ed. Hartmann. Vindobonae 1895 . . . . » 25,00

Tournon (Le comte de). Études statistiques sur Rome. 3 vol. leg. » 20,00

Wehofer D. P. Thomas M., O. P. Die Apologie Justin's des Philosophen und Martyrer's. (Estratto dal *Römische Quartalschrift*) » 4,00

Wilpert J. Die Katakomben-Gemälde und ihre alten Copien. Freiburg 1891 . . . . » 26,50

— Fractio panis. La plus ancienne représentation du sacrifice eucharistique à la « Capella Graeca ». Paris 1896 . . . . . » 25,00

— Die gottgeweihten Jungfrauen in den ersten Jahrhunderten der Kirche. Freiburg 1892 . . . . » 25,00

Anno III. N. 3 e 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al Comm. E. Stevenson, Direttore del N. Bullettino, Lungotevere Vallati, Palazzo Centopreti, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1897

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

F. Savio S. J. *Due lettere falsamente attribuite a s. Ambrogio.* . . . . Pag. 153

G. Stuhlfauth. *Un frammento di sarcofago cristiano del magazzino arch. comunale di Roma* » 178

O. Marucchi. *Conferenze di archeologia cristiana* » 183

E. Stevenson. *Scavi e scoperte nelle catacombe romane* . . . . » 187

P. Crostarosa. *I bolli doliari del tetto dei ss. Silvestro e Martino ai Monti.* . . . . » 201

E. Stevenson. *Osservazioni intorno ad un avorio creduto antico, rappresentante Leone III e Carlo Magno* . . . . » 240

G. B. Giovenale. *Scavi innanzi alla basilica di santa Cecilia in Trastevere* . . . . . . » 249

E. Stevenson. *Di un nuovo insigne esemplare dell'antichissimo indice dei cimiteri cristiani di Roma* . . . . » 255

L. Torlonia. *Di un sarcofago cristiano del palazzo Torlonia* . . . . » 280

E. Stevenson. *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense e sul cimitero ove fu sepolto l'apostolo s. Paolo* . . . . » 283

Notizie. — E. Stevenson. *Scoperta di un avorio spettante al paliotto di Salerno* . . . . . » 322

— *Di un codice antichissimo di atti apocrifi di s. Paolo testè discoperto* . . . . » 324

— *Nuove scoperte a Madaba nella Palestina* . . » 325

Bibliografia. O. Marucchi . . . . » 326

Notizie bibliografiche di libri inviati alla Direzione del Bullettino. E. Stevenson. . . . » 336

Annunzi di recenti pubblicazioni. O. Marucchi . » 342

Avvertenza. . . . . » 344

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla Libreria Spithöver, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino*, Comm. E. Stevenson, Lungotevere Vallati, palazzo Centopreti, Roma. Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA — TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

DUE LETTERE FALSAMENTE ATTRIBUITE A S. AMBROGIO.

§ 1.

Valore storico della lettera pseudo-ambrosiana sopra i ss. Gervasio e Protasio.

Le lettere, delle quali parliamo, riguardano, una i ss. Gervasio, Protasio, Vitale, Ursicino e Valeria; l'altra i ss. Vitale ed Agricola di Bologna.

Di questa seconda pochissimo è quello che dovremo dire, poichè sebbene nella forma in cui si trova non sia certamente di s. Ambrogio, sono però di s. Ambrogio e del suo libro genuino *Exhortatio Virginitatis* tutte le notizie riguardanti i ss. martiri, eccettuata quella del tempo e della data del loro martirio. L'autore della lettera, come già riconobbero i Maurini [1], non vi pose quasi altro di suo che l'intitolazione della lettera, una collocazione diversa dei periodi, e la chiusa in fine colla data del martirio. Perciò noi discorreremo più in particolare della prima lettera.

Ivi il s. dottore narra della scoperta da sè fatta dei corpi dei ss. Gervasio e Protasio, ed aggiunge la narrazione del martirio loro e del martirio degli altri tre santi, Vitale, Ursicino e Valeria, quale egli l'avrebbe trovata dentro il sepolcro dei ss. Ger-

[1] Migne, *P. L.*, XVII, 747; epist. III, alias LIV. Vedasi anche l'erudito commentario premesso dal bollandista p. Van den Gheyn agli Atti di questi santi in *Acta Sanct.* tomo II di novembre, parte 1ª, pag. 233 e sg.

vasio e Protasio, in un libello scritto da un certo Filippo, quel medesimo che avrebbe seppellito, come ivi si dice, i corpi dei ss. Gervasio e Protasio.

Già da lungo tempo gli eruditi hanno riconosciuto che la lettera non è e non può essere di s. Ambrogio. Così tra gli altri ritennero il Papebrochio [1], il Tillemont [2] ed i Maurini editori delle opere del s. dottore [3].

In effetto s. Ambrogio afferma chiaramente che prima della scoperta dei loro corpi (avvenuta nel 386) nulla sapevasi dei ss. Gervasio e Protasio, cosicchè appena alcuni vecchi ricordavansi d'aver sentiti i loro nomi e d'aver letta la loro iscrizione sepolcrale. Paolino poi nella vita di s. Ambrogio, che scrisse nel 411, attesta che non conoscevansi di essi nè i sepolcri nè i nomi: *Protasii vero et Gervasii martyrum ut nomina ita etiam sepulchra incognita erant.*

Di più s. Ambrogio descrisse minutamente il loro sepolcro, e non dice nè punto nè poco d'avervi trovato uno scritto qualsiasi sulle gesta dei due santi; il che non avrebbe certo tralasciato di dire se ve l'avesse trovato. Tanto più se nel libello, che si dice composto da Filippo, vi avesse letta la circostanza tanto singolare, che i martiri da sè scoperti erano figli di due martiri, uno ucciso in Ravenna, l'altra a Milano, e che per dieci anni avevano condotto in Milano vita monastica [4].

Aggiungiamo che l'autore della lettera è un ignoto, il quale, come fu capace di inventare che la lettera fosse di s. Ambrogio e che questi rinvenisse il libello, così potè inventare le notizie ch'egli dice contenute nel libello; ed infine che, come prova il Mazocchi, egli scrisse cent'anni almeno dopo s. Ambrogio, ossia

[1] *Acta SS.* tomo III di giugno, pag. 817 e sg.
[2] *Mémoires pour servir à l'hist. ecclésiast.*, tomo II, pag. 78 e 498.
[3] Migne, *P. L.* XVII, 743-747; epistola II, alias LIII.
[4] Il medesimo silenzio osserva pure s. Ambrogio nel carme da lui composto in onore dei due santi; ib., pag. 1182.

sulla fine del secolo V, o sul principio del VI [1]. Tutte queste circostanze insieme raccolte ci danno diritto di supporre che qui si tratta di una delle tante falsificazioni leggendarie, tramandateci in sì gran numero dal Medio Evo, e noi possiamo giustamente considerare le notizie contenute nella lettera pseudo-ambrosiana almeno come sospette.

A dissipare il grave pregiudizio che sorge dalle suddette circostanze contro il contenuto della lettera, bisognerà si provi essere vera ciascuna per singolo delle notizie ivi riferite, vera dico non ostante che il loro propalatore abbia mentito, ed in punti assai gravi. Chi al contrario portasse di tutto il contenuto della lettera un giudizio generale favorevole, ossia supponesse che generalmente il racconto sia vero, e che solo qualche particolare di esso possa esser falso, andrebbe contro le regole più elementari della buona critica storica. Poichè il buon senso stesso naturale dice che noi possiamo giustamente sospettare di quanto ci narra uno scrittore, del quale ignoriamo il nome e le altre qualità, ma conosciamo assai bene questa, che egli fu certamente un falsario.

Nè giova dire che spesso gli autori delle leggende ebbero il costume di amplificare solamente qualche racconto, il quale era vero quanto alla sostanza. Poichè se vi sono dei casi nei quali si è trovato che il fondo della narrazione era vero (e ciò si deve sempre dimostrare), altri e molti ve ne sono nei quali la sostanza stessa era falsa da capo a fondo. Cosicchè sempre rimane assodato il principio che quando si sa uno scritto esser opera di un falsario si può legittimamente sospettare di tutto il suo contenuto, e questo fino a prova contraria si può credere falso.

A stabilire sempre più il suddetto principio, gioverà qui esaminare il metodo, che appunto a proposito della lettera pseudo-ambrosiana riguardante i ss. Gervasio e Protasio, tenne il Mazocchi.

[1] *Commentarii in vetus marmoreum S. Neapolitanae Ecclesiae Kalendarium*, vol. II, pag. 689.

Opinò egli che l'autore della lettera si rendesse colpevole solo nell'attribuire la sua narrazione, parte a s. Ambrogio, parte all'ignoto Filippo. Quanto al resto pensò che accettasse e radunasse insieme le notizie, che correvano sul martirio dei cinque santi e che queste siano in sostanza vere.

Per provare la sua asserzione egli doveva primieramente rispondere all'obbiezione, che contro il racconto si ricava dal silenzio di s. Ambrogio e degli altri scrittori anteriori alla lettera. Poscia doveva una per una esaminare le notizie contenute nella lettera e dimostrarle vere. Così non fece il Mazocchi.

Quanto al silenzio, o piuttosto quanto all'ignoranza, che s. Ambrogio dice esservi stata tra i Milanesi intorno alle geste dei ss. Gervasio e Protasio, cosicchè appena alcuni vecchi se ne ricordavano i nomi, egli ragiona nel modo seguente.

S. Ambrogio ciò disse o il giorno stesso nel quale trovò i corpi o al più il giorno dopo; ma nulla dice di ciò che poi fece la domenica seguente e gli altri giorni appresso. In quei primi giorni non si potè così diligentemente ricercare da tutti i numerosi abitanti di Milano ciò che essi sapevano, o avevano sentito dire intorno a quei santi. Non si poterono investigare gli archivii per vedere se vi fosse qualche antica scrittura intorno ad essi. Non si poterono ricercare altre notizie che intorno ad essi forse sapevansi a Ravenna od altrove, essendo i Milanesi più intenti a venerare i santi allora scoperti che a saper che cosa avessero fatto. Ma in seguito (è sempre il Mazocchi che parla) tutto ciò si fece e lo pseudo Filippo potè mettere insiemo le notizie trovate, aggiungendovi forse di suo qualche leggero particolare [1].

Donde egli viene alla conclusione che il fondo e la sostanza della lettera è vera.

[1] « At postea id minime neglectum arbitror; et quidquid postea ex quantulacumque inquisitione coaluit, id post centesimum ferme annum ab nostro Pseudophilippo ita litteris fuisse mandatum reor, ut tamen laevia quaedam de suo fortassis admetiretur », pag. 690.

Ognun vede la fallacia di questo ragionamento. Qui si cerca di eludere l'espressa testimonianza di s. Ambrogio colla sola possibilità di ricerche fatte posteriormente al suo discorso, e da questa sola possibilità si trae la conclusione che le suddette ricerche vennero fatte. Evidentemente il Mazocchi ha qui peccato contro quella regola logicale, che proibisce di trar conseguenza dalla possibilità all'essere: *a posse ad esse non valet illatio*. Non bastava supporre la possibilità di tutte quelle ricerche presso i Milanesi, negli archivii ed a Ravenna, ma bisognava provare che proprio si fecero.

Di più, anche intorno ai detti casi supposti dal Mazocchi v'è qualche riserva a farsi. Egli afferma che i Milanesi, nei primi giorni dopo la scoperta, tutti intenti a venerare i due santi non pensarono tanto a far ricerche sopra la loro vita. Quest'ipotesi è contraria a quel che succede in simili casi; poichè grande allora dovette essere la curiosità dei Milanesi di saper notizie sopra i due santi e grande la cura di s. Ambrogio e del suo clero nel ricercarle e procurarsele. E che questi le cercassero in effetto, consta dalla testimonianza dello stesso s. Ambrogio, da cui si rileva che furono interrogati i più vecchi di Milano, dai quali risultò aver essi altra volta uditi i nomi dei due santi e vista la loro iscrizione sepolcrale.

Quanto poi ad altre ricerche posteriori, il Mazocchi crede si facessero, unicamente perchè parte dal presupposto, che le notizie della lettera pseudo-ambsosiana siano vere e siano nello stesso tempo il risultato delle ricerche fatte.

Ma chi credesse falsa la lettera pseudo-ambrosiana e nel suo complesso ed in tutti o quasi tutti i suoi particolari (e di crederla falsa ha buon diritto dacchè si sa esser opera d'un falsario) non potrebbe seguire il Mazocchi nel suo presupposto.

Tanto più che se si fossero fatte le suddette ricerche dal medesimo s. Ambrogio o dal suo clero nei tempi posteriori alla scoperta, ossia dopo il 386, non avrebbe forse mancato lo stesso

s. Ambrogio di parlarne, specialmente in riguardo alla notizia straordinaria, che ne sarebbe venuta fuori, dell'essere i ss. Vitale di Ravenna e Valeria, due martiri, i genitori dei santi scoperti a Milano. Almeno almeno ne avrebbe dovuto parlare Paolino biografo e famigliare di s. Ambrogio che scrisse nel 411, ossia 25 anni dopo la scoperta dei ss. Gervasio e Protasio. Al contrario Paolino non fa che ripetere in altri termini quanto aveva detto il s. arcivescovo di Milano. Per ciò del tutto gratuite ed infondate sono le ipotesi del Mazocchi e contrarie alla verità dei fatti.

Esaminato così il principale fondamento, sul quale il Mazocchi credette di poter stabilire la verità della lettera pseudo-ambrosiana quanto alla sostanza, crediamo inutile di seguirlo nella difesa che egli fa delle singole notizie contro le obbiezioni del Tillemont e del Papebrochio. Per quanta erudizione egli vi dispieghi ed anche giustezza di osservazioni, non può far altro che dimostrare possibili e verisimili quelle notizie. Il che, parlando in generale [1] siam pronti ad ammettere, ma ripetendo che dalla sola possibilità e verisimiglianza non si può dedurre l'esistenza e la verità dei fatti.

§ 2.

La lettera fu composta in Ravenna.

Nella lettera si tratta, come dicemmo, dei ss. Gervasio, Protasio, Valeria loro madre, Vitale loro padre ed Ursicino medico, ligure di nazione. I primi tre figurano come morti in Mi-

[1] Dico *parlando in generale*, poichè certe antitesi tra il racconto di s. Ambrogio e quello dell'epistola pseudo-ambrosiana non sono dileguate dalle ingegnose sottigliezze del Mazochi. L'epistola per es. fa dire a s. Ambrogio: « Primus ego terrae fossor accessi: ceteri episcopi prosecuti sunt », mentre il vero s. Ambrogio nella lettera XXII a Marcellina non accenna per niente alla presenza di altri vescovi, ma parla solo di chierici, e dice semplicemente: « Formidantibus etiam clericis iussi eruderari terram ».

lano, ed i due ultimi come morti e sepolti in Ravenna. Viene perciò spontaneo il pensiero che la lettera fosse scritta o in Milano o in Ravenna. Delle due città Ravenna sembra avere per sè maggiori indizi probabili.

Primieramente osservo che a Milano sarebbe stato assai più difficile far passare come genuina di s. Ambrogio una lettera, che così chiaramente contraddice a quanto il s. dottore aveva scritto intorno ai ss. Gervasio e Protasio.

Di più, sebbene la lettera cominci col raccontare la scoperta dei ss. Gervasio e Protasio, e vi si narri pure il loro martirio, tuttavia il martirio, che è descritto con maggiori particolarità, è quello dei due ss. Vitale e Ursicino, che si dicono martirizzati in Ravenna. Come è certo che l'autore della lettera per render più credibili le notizie da lui date intorno ai ss. Gervasio e Protasio si servì del nome di s. Ambrogio, il quale sapevasi aver scritto di quei due santi, così sembra che egli narrasse nella lettera il loro martirio affinchè servisse come di cornice alla narrazione, non mai fatta prima da altri, del martirio dei ss. Vitale ed Ursicino.

Nella lettera poi s'incontrano varie indicazioni topografiche spettanti a Ravenna. Per es. vi si dice che il luogo dove furono uccisi i ss. Ursicino e Vitale si chiamava *Ad Palmam*, e si dà la ragione di questo nome, perchè ivi era un'antica palma; che Vitale seppellì Ursicino *intra Ravennensium urbem*, e che lo stesso s. Vitale fu ucciso coll'esser posto nell'acqua in fondo ad una fossa scavata dentro terra nel medesimo luogo *Ad Palmam*. Al contrario, di Milano non vi si rinviene altra indicazione topografica all'infuori del luogo di sepoltura dei ss. Gervasio e Protasio nella casa di Filippo.

Finalmente l'autore della lettera si dimostra non milanese da ciò che non tenne conto della tradizione, già allora in voga a Milano, che i ss. Gervasio e Protasio avessero sofferto il martirio sotto Nerone, ossia contemporaneamente ai ss. Nazario e Celso.

L'esistenza di tal tradizione è comprovata dalla leggenda dei ss. Nazario e Celso, che fu composta prima della fine del secolo V, poichè alla fine di questo secolo Ennodio fece allusione al contenuto di essa. Ma la leggenda dei ss. Nazario e Celso non è la sola prova che a Milano si formasse assai presto la credenza o tradizione suddetta. Essa già può vedersi contenuta, come in germe, nelle parole di s. Ambrogio, là dove discorrendo della scoperta dei ss. Gervasio e Protasio, dice d'aver trovato due corpi di gigantesca statura, quali solevano essere gli uomini in quel tempo antico nel quale egli supponeva esser vissuti i due santi: *Invenimus mirae magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat* [1].

La vista adunque dei due santi fece a s. Ambrogio l'impressione d'una età molto antica. Sebbene egli non dichiari di qual secolo li credesse, è assai probabile che il popolo milanese interpretasse il pensiero d'Ambrogio nel senso che i due santi erano stati uccisi nella più antica di tutte le persecuzioni, ossia in quella di Nerone, e che alla medesima persecuzione poi attribuisse pure s. Nazario, scoperto un dieci anni dopo i ss. Gervasio e Protasio.

Di lunghi secoli altresì, *saecula longa*, passati tra il loro martirio e la scoperta del sepolcro fatta da s. Ambrogio, parla Paolino da Nola nei seguenti versi, scritti circa l'anno 403, ossia 17 anni dopo la detta scoperta:

Hic pater Andreas et magno nomine Lucas,
Martyr et illustris sanguine Nazarius;
Quosque suo Deus Ambrosio post longa revelat
Saecula Protasium cum pare Gervasio [2].

È vero che talora si trova adoperata la parola *saeculum* per uno spazio qualsiasi indeterminato di tempo; ma è vero pure

[1] Migne, *P. L.*, XVI, 1020.
[2] Migne, *P. L.*, LXI, pag. 339. Per la data dei versi, vedi ibid. 751.

che qui Paolino potè parlare in senso proprio, ed alludere così all'opinione già formatasi tra i Milanesi.

Di questa tradizione, ancorchè vaga ed incerta, non tenne conto l'autore della lettera pseudo-ambrosiana, poichè egli fa morire i suoi santi, allorchè i Romani avevano guerra contro i Marcomanni, ed allorchè imperavano due o più imperatori colleghi [1]. Ora tali indicazioni, come già osservò il Papebrochio [2] non si verificarono prima di Marc'Aurelio e Lucio Vero, cioè prima del 161, un secolo incirca dopo Nerone.

Onde ci pare di poter conchiudere essere assai probabile che non un milanese, ma un ravennate sia stato l'autore della lettera pseudo-ambrosiana.

§ 3.

Tempo nel quale venne composta la lettera.

Il Mazocchi, già da noi citato, ricercò l'età della lettera pseudo-ambrosiana, nè d'altronde seppe ricavarla che dalla lingua e dallo stile di essa. Di qui egli dedusse che fu scritta o nel secolo V, o tutt'al più al principio del VI: *Itaque nihil verisimilius putem, quam V saeculo, aut summum sexto ineunte scriptum fuisse* [3].

Ad una simile conclusione ci conduce un altro argomento, che sfuggì all'erudizione del Mazocchi.

La particolarità più singolare e caratteristica della lettera pseudo-ambrosiana è certamente questa, che genitori dei due santi, scoperti da s. Ambrogio a Milano nel 386 e dei quali egli

[1] *Superveniente comite Astasio, qui proficiscebatur ad bellum, quod a Marcomannis fuerat excitatum, occurrerunt ei templorum cultores cum sacerdotibus suis, dicentes: Si vis laetus ad Augustos nostros reverti*, ecc. Loc. cit., n. 11.

[2] *Acta SS.*, tomo III di giugno, § 4 del Comment. previo, pag. 824.

[3] Opera citata, vol. II, pag. 689.

protesta di nulla conoscere, fossero due santi martiri, uno ucciso in Ravenna, l'altra morta a Milano ma per ferite riportate nel viaggio da Ravenna a Milano. Or bene questa strana parentela di martiri ravennati con martiri milanesi trovasi già asserita nell'iscrizione posta sulla stupenda basilica di s. Vitale in Ravenna, cominciata dall'arcivescovo Ecclesio verso il 532 [1] e compita nel 547. Ecco l'iscrizione, come è riferita da Agnello (nell' 838):

Ardua consurgunt veneranda culmine templa
Nomine Vitalis sanctificata Deo.
Gervasiusque tenet simul hanc Protasius arcem,
Quos genus atque fides templaque consentiunt.
His genitor natis fugiens cuntagia mundi
Exemplum fidei martyrique fuit.
Tradidit hanc primus Iuliano Ecclesius arcem
Qui sibi commissum mire perfecit opus.
Hoc quoque perpetua mandavit lege tenendum,
His nulli liceat condere membra locis,
Sed quae Pontificum constant monumenta priorum
Fas ibi sit tantum ponere seu similes [2].

D'altra parte è indubitabile che la falsa lettera venne fabbricata non solo dopo s. Ambrogio, ma ancora dopo il 411, nel quale anno Paolino scrisse la vita del santo arcivescovo. Quindi il periodo nel quale fu composta la lettera deve restringersi almeno ai cent'anni che corsero dal principio del secolo V al principio del secolo VI.

Ma esso può forse limitarsi di vantaggio, in quantochè la falsa lettera non sembra anteriore all'episcopato di s. Pier Cri-

[1] Ecclesio fu arcivescovo di Ravenna dal 522 al 532.
[2] *Liber Pontificalis*, n. 61 in *M. G. H. Script. Langob.*, pag. 311.

sologo, il quale resse la chiesa ravennate dal 432 al 449. Non solo nei suoi discorsi egli mai non nomina un s. Vitale ucciso per la fede in Ravenna, ma sembra positivamente escluderlo, allorchè attesta che solo s. Apollinare aveva onorata col martirio la chiesa ravennate: *Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, solus hanc ecclesiam Ravennatem vernaculo atque inclito martyrii honore decoravit* [1]. È vero che egli sembra parlare di s. Apollinare, come di martire cittadino, *vernaculo . . . martyrii honore*, onde qualcuno potrebbe forse sostenere, che s. Pier Crisologo non intese escludere s. Vitale, siccome non ravennate. Tuttavia niuno negherà che il senso più ovvio delle parole di s. Pier Crisologo suoni esclusione di ogni altro martire, ucciso in Ravenna, fosse egli ravennate di patria o straniero a Ravenna. Questo senso più ovvio è grandemente confermato dal fatto che non esiste alcuna memoria certa e sicura di altri martiri, morti in Ravenna. La memoria più autorevole è la lettera pseudo-ambrosiana intorno ai ss. Vitale ed Ursicino; ma quanta autorità essa abbia i nostri lettori possono giudicare.

So bene che il Rossi ed altri storici ravennati ricordano alcuni gruppi di martiri, che negli antichi martirologi geronimiani sono indicati sotto Ravenna. Ma, riservandomi a trattar forse altra volta di proposito la questione di tali santi, notati sotto Ravenna, osserverò frattanto: 1° che le indicazioni di detti gruppi sono tanto avviluppate e confuse che non se ne può trarre solido argomento a credere che si tratti di martiri uccisi in Ravenna, e non piuttosto o di martiri onorati specialmente in Ravenna, o anche di martiri notati sotto Ravenna per uno di quegli sbagli, che sono tanto frequenti nei martirologi geronimiani. Osservo in 2° luogo che di alcuni di detti martiri si può dire con sicurezza, che furono uccisi lungi da Ravenna. Tal è il caso di un s. Valentino, nominato sotto Ravenna il 13 novembre, il quale

[1] Migne, *P. L.*, LII, pag. 552.

è certamente un martire d'Africa, come si vede dal confronto del martirologio geronimiano col calendario cartaginese, composto tra il 523 ed il 535 [1].

Infine, dovendosi tener conto, in un punto tanto oscuro, eziandio dei più piccoli indizî, aggiungerò un'ultima osservazione.

Allorchè si devono nominare i due santi martiri, scoperti da s. Ambrogio nel 386, l'uso generale porta ora, che si premetta il nome di s. Gervasio a quello di s. Protasio. Ma a Milano fu sempre consuetudine costante, cominciando da s. Ambrogio fino al presente che si nomini prima s. Protasio poi s. Gervasio.

Così li nominò s. Ambrogio il giorno stesso che li scoperse e così furono poi sempre nominati dai Milanesi, come ne fan prova varie chiese, che sebbene dedicate promiscuamente ai due santi, pure si denominarono comunemente dal solo s. Protasio, siccome quello che era da principio il primo nominato, poi per brevità fu il solo [2]. Anche adesso, nel calendario di quest'anno 1897, è nominato prima s. Protasio poi s. Gervasio.

Al contrario, fuori di Milano, prevalse tosto l'usanza di nominar prima s. Gervasio e poi s. Protasio. Ne cito in prova s. Vittricio vescovo di Reims, che nel 396 nominando i santi, le reliquie dei quali erano venute colà dall'Italia, dice: *hic Gervasium, hic Protasium, hic Agricolam* [3]; s. Gaudenzio di Brescia in un sermone fatto verso il 400 [4]; il martirologio geronimiano (che li nomina ben quattro volte) composto originariamente verso il 450, la vita di Innocenzo I nel *Liber pontificalis* composta o poco dopo la morte di questo papa nel 417, o al più tardi verso il 500; la vita di s. Severino scritta da Eugippo

[1] Vedasi questo calendario nell'introduzione al martirologio geronimiano, ediz. Duchesne e De Rossi in *Acta SS.*, tomo II nov, parte 1ª, pag. LXXI.

[2] Tali furono la chiesa intramurana di s. Protasio, e quella di s. Protasio *ad Monachos*; Lattuada, *Descriz. di Milano*, V, 45 e 114.

[3] Migne, *P. L.*, XX, 439.

[4] Migne, *P. L.*, XX, 963.

nel 511 [1]; l'iscrizione di s. Vitale, già da noi riportata, nel 547; s. Gregorio di Tours nel 590 [2], ed altri. Di guisa che si può ritenere come uso universale fuori di Milano che prima si nominasse s. Gervasio, poi s. Protasio.

A questa regola ho trovato solo poche eccezioni; ma queste son tutte di scrittori i quali o ebbero qualche stretta relazione con Milano o con s. Ambrogio, o almeno vissero piuttosto vicino alla scoperta dei due santi, in tempo non inferiore ai principî del secolo sesto. Tali sono Paolino biografo di s. Ambrogio nel 411, s. Paolino di Nola che probabilmente ricevette da s. Ambrogio stesso delle reliquie dei santi, e s. Agostino che fu presente in Milano alla scoperta. Questi quattro volte colloca prima s. Protasio [3] ed una volta sola s. Gervasio [4]. Perciò della lettera pseudoambrosiana la quale nomina prima s. Protasio e, per quanto sembra, venne composta in Ravenna, direi che non possa essere posteriore al secolo VI, come pure dimostrano tutti gli altri argomenti da me recati.

§ 4.

Scopo della composizione della lettera.

Se non è facile definire con precisione qual sia stato lo scopo, che si propose l'autore della lettera pseudoambrosiana, non è tuttavia impossibile il congetturarlo con molta verosimiglianza. Poichè giudicando da ciò che avvenne tante volte in circostanze

[1] *M. G H.*, *Script Antiquissimi*, vol. I, parte 2ª, pp. VII e 12.

[2] Ib., *Script. Rer. Meroving.*, vol. I, parte 2ª, p. 519.

[3] *Confes.* lib. IX, capo 8, Migne, *P. L.*, XXXII; Sermone CCLXXVI, Migne, XXXVIII, p. 1298; *De Civitate Dei*, lib. XXII, capo VIII, n. 2 e n. 7, Migne, XLI, 761 e 765.

[4] Sermone CCCXVIII, che è il quinto *De martyre Stephano*. Venne detto nel 425; Migne, XXXVIII, p. 1438.

consimili, si può credere che un mal inteso amor patrio sia stato il movente che spinse l'autore della lettera a scriverla.

Mentre tante altre città menavano vanto dei loro martiri, Ravenna sola ne era quasi priva, non contando che il solo s. Apollinare. Ed è a notarsi, che quando l'autore della lettera viveva (cioè nella seconda metà del secolo V) Ravenna aveva subito una compiuta trasformazione. Mentre prima del 400 era stata nient'altro che una piccola città di provincia, allora era divenuta la capitale dell'impero romano d'Occidente, e la sede degli Augusti, ed era perciò cresciuta non men di numero nei suoi abitanti che di splendore e di ampiezza per nuovi edifizî. Era divenuta altresì la sede d'un metropolitano, che primeggiava sulle diocesi della Flaminia e forse anche dell'Emilia. In tali condizioni la mancanza di martiri indigeni potè sembrare a molti ravennati come una macchia alla nuova grandezza della città loro, ed il nostro scrittore potè concepire il disegno di ripararvi.

A tal fine egli scelse per tema del suo lavoro leggendario due santi, che già erano venerati in Ravenna, ma dei quali forse poco o nulla sapevasi, i ss. Vitale ed Ursicino, li unì insieme nello stesso martirio, e di più asserì che i ss. Vitale e Valeria erano i genitori dei ss. Gervasio e Protasio.

A conferma della nostra ipotesi è da osservarsi il modo ambiguo ed incerto col quale egli parla della sepoltura dei suoi santi, della loro patria e del tempo del loro martirio.

Se realmente i ss. Vitale ed Ursicino fossero stati martirizzati in Ravenna si sarebbero quivi posseduti i loro corpi e niuno certo avrebbe ignorato dove stavano sepolti. Or bene si osservi il modo col quale l'autore della lettera ne parla. Quanto a s. Vitale egli asserisce che fu sepolto nell'acqua posta nel fondo d'una fossa scavata apposta dentro terra. Quasi ciò non bastasse, a premunirsi meglio contro l'indiscreta curiosità di quei fedeli, i quali avrebbero certamente desiderato di vedere il corpo del martire e di averne reliquie, egli vien narrando quanto accadde alla

stessa moglie del santo, cioè s. Valeria, allorchè venne espressamente a Ravenna per questo scopo. Egli dice che non solamente dai cristiani ravennati fu ammonita a non togliere il corpo di s. Vitale dal luogo dove i carnefici l'avean posto, ma ne fu distolta altresì da spesse visioni e finalmente da un'apparizione di s. Vitale [1], onde finalmente desistette dal suo disegno.

Lo scopo dello scrittore fu pienamente ottenuto, poichè istruiti dall'esempio di s. Valeria, i ravennati non mai cercarono di vedere il corpo del loro santo, che dal volgo tuttora si crede stia racchiuso in un'arca di marmo dentro un pozzo [2].

Più agevolmente si liberò il nostro scrittore della difficoltà che poteva venirgli dal corpo di s. Ursicino, serbando semplicemente il silenzio sul luogo della sua sepoltura e limitandosi a dire che s. Vitale lo seppellì dentro Ravenna: « intra ravennen-« sium urbem sepelivit cum omni honestate martyri debita. » Laonde ancora adesso in Ravenna non altro si mostra di s. Ursicino, che la pietra sulla quale dicesi essere stato decapitato [3].

Riguardo alla patria dei suoi cinque santi, egli, dei ss. Gervasio e Protasio, che pure i milanesi potevano pretendere loro

[1] « Paulinus consularis dixit:..... Ducite eum ad Palmam et nolite « decollare, si sacrificare contempserit: sed facite foveam in terra, tamdiu « quousque perveniatis ad aquam et ibi eum supinum deponite, et terra « atque lapidibus obrutum, ibi dimittite. Quod cum fuisset impletum..... « Valeria... coniux eius, dum vellet corpus sancti Vitalis auferre, a chri-« stianis prohibita est, et in visionibus saepe admonita, ne sanctum corpus « a malo homine bene positum violaret. Sed illa in intentione perdurante, « evidentius ei apparuit sanctus Vitalis dicens ad eam: Noli mihi molesta « esse, mulier, quia numquam mihi tam gloriosum poteris parare sepulchrum, « quale mihi Dominus Jesus Christus fieri iussit. » Loc. cit., n. 10 e 11.

[2] Dentro il pozzo « sta il corpo del santo; che per quanto ne porta « la tradizione antica dicesi essere dentro un'arca di marmo », Fabri, *Le sacre memorie di Ravenna antica,* Venezia, 1664, p. 362; Nanni, *Il forestiere in Ravenna*, Ravenna, 1821, p. 20.

[3] La pietra sta nella cappella dedicata a s. Ursicino, nella chiesa di s. Vitale; Fabri, loc. cit.

concittadini, dice che stettero a Milano dieci anni [1], lasciando così capire che potevano anche essere venuti di fuori prima di quei dieci anni e quindi non essere milanesi se non per ragione del domicilio di dieci anni. Quanto a s. Vitale egli lo presenta nell' atto che viene a Ravenna, come soldato addetto all' ufficio di Paolino giudice della provincia [2], ma non dice nè che fosse ravennate, nè che non fosse. In questo modo così incerto di esprimersi mi par di vedere da un lato la volontà di non contraddire apertamente alle parole di s. Pier Crisologo, dall' altra l' intenzione che i suoi lettori deducessero che quella famiglia di santi era ravennate. Al qual proposito noterò ancora l' insinuar che egli fa l' esistenza d' altri martiri ravennati là dove afferma che nel luogo detto *Ad Palmam* si decollavano i cristiani [3].

Finalmente, anche riguardo al tempo del martirio dei cinque santi, il nostro scrittore si scosta assai dal metodo seguito in altre leggende, specialmente nelle più degne di rispetto. Esse di rado tralasciano di notare il nome dell' imperatore sotto il quale avvenne il martirio. Che se si tratta di leggende apocrife ivi spesso si incontra il mal vezzo di far comparire i martiri, dei quali parlano, come uccisi in tempi più antichi di quelli, nei quali veramente furono. Nella lettera nostra al contrario non v'è nome alcuno d' imperatore, nè altro elemento cronologico, se non quelle indicazioni indirette, delle quali già abbiamo parlato.

A questo proposito dobbiamo far qui un' osservazione relativamente all' altra lettera pseudoambrosiana sui ss. Vitale ed

[1] « Isti sunt qui..... praedia et divitiis respuentes, secuti sunt Do« mini nostri I. C. vestigia, nihil terrenum, nihilque carnale concupiscentes « in media hac Mediolanensi urbe per decem annos in Dei servitio perdu« rantes, ad hoc pertingere meruerunt, ut Christi martyres efficerentur ». Migne, *P. L.*, XVII, 743, n. 4.

[2] « Quorum pater Vitalis, miles consularis, cum fuisset cum Paulino « judice suo, Ravennam ingressus. » Loc. cit., n. 7.

[3] « Locus autem ille, ubi decollabantur christiani, hoc habebat voca« bulum, ut diceretur, ad Palmam. Arbor enim antiqua Palmae illic erat. » Ib.

Agricola di Bologna. Questa lettera non è che un tessuto di periodi genuini di s. Ambrogio. L' aggiunta più importante del compilatore della lettera sta nella data: *Passi sunt autem sancti martyres sub Diocletiano et Maximiano imperatoribus, in civitate Bononiensi provinciae Italiae, pridie nonas novembris regnante I. C. D. N.* [1].

Considerando tanta precisione in questa lettera e mettendola a riscontro coll' indecisione dell' altra sui ss. Gervasio e Protasio, viene il sospetto che le due lettere siano opera del medesimo autore, il quale collo scopo di stabilir meglio la differenza tra s. Vitale di Ravenna e s. Vitale di Bologna, avrebbe fintamente attribuite a s. Ambrogio le due lettere ed in esse avrebbe avuto cura di stabilire non solo circostanze diverse, ma anche un tempo diverso pel martirio dei due santi.

§ 5.

Donde l'autore della lettera abbia ricavate certe particolarità del suo racconto.

Una volta ammesso che l' autore della lettera pseudoambrosiana volle dare ai fedeli una relazione del martirio del s. Vitale venerato a Ravenna, si comprende come gli venisse l' idea di unire in qualche modo il martirio di s. Vitale a quello dei ss. Gervasio e Protasio, poichè, come già dicemmo, la chiesa che al suo tempo esisteva in Ravenna era dedicata ai ss. Vitale, Gervasio e Protasio [2]. Ma come potè egli immaginare che il santo martire

[1] Migne, *P. L.*, XVII, 749. Questa data sarebbe falsa se si accetta l' ipotesi (molto verosimile) dell' Allard, che il cimitero cristiano, dove essi furono sepolti, fosse venduto all' incanto nella persecuzione di Diocleziano, e comprato dai giudei, che lo possedevano ancora al tempo di s. Ambrogio; tomo II di *Acta SS.*, novembre, parte 1ª, p. 238.

[2] Vedi sopra i versi di Agnello.

di Ravenna fosse il padre di quei due santi martirizzati in Milano, e Valeria loro madre?

Senza pretendere di decidere l'ardua questione, ecco l'ipotesi che sottometto al giudizio degli eruditi. Come altrove ho provato [1], dalla fine almeno del secolo IV, esistevano in Milano la chiesa di s. Vitale e la chiesa di s. Valeria, vicinissime l'una all'altra, e vicinissime entrambe alla chiesa naboriana, nella quale erano stati sepolti i ss. Gervasio e Protasio. Se non erro, da tal vicinanza l'autore della lettera ricavò l'idea che i ss. Vitale e Valeria fossero i genitori dei due santi milanesi.

A cessare la meraviglia, che potrebbe destare in qualcuno la mia congettura, è necessario ricordare quel che succedette in Ravenna, allorchè nei primi anni del secolo V l'imperatore Onorio venne a porvi dimora.

Sorsero allora molti nuovi edifizî e specialmente molte nuove chiese. Di queste non poche sono attribuite a Galla Placidia sorella dell'imperatore [2]. Ora tra i santi, che essa onorava maggiormente ed in onore dei quali fece elevare delle chiese si devono collocare quelli, ch'erano stati specialmente onorati da s. Ambrogio, il grande consigliere ed amico di Teodosio suo padre e di tutta la famiglia imperiale. Tali furono certamente i ss. Nazario e Celso, alla scoperta dei quali secondo ogni probabilità essa era stata presente. Tanto grande era la devozione sua che nella chiesa, fatta da lei costruire in loro onore, elesse la sua sepoltura, che oggi ancora vi si vede. Un'altra chiesa, vicinissima alla suddetta, venne forse allora costrutta in onore dei ss. Vitale, Gervasio e Protasio. Gli storici ravennati dicono, che già prima della sontuosa basilica, incominciata nel 532 incirca, esisteva una chiesa dedicata a s. Vitale [3] e si può credere con

[1] *Nuovo Bullettino d'Archeologia cristiana*, 1897, fasc. I.

[2] Per es. le chiese di s. Giovanni Battista, di s. Giovanni Evangelista, e di s. Croce in Gerusalemme.

[3] Fabri, pag. 357.

sicurezza che essa fosse dedicata non solo a s. Vitale, ma anche ai ss. Gervasio e Protasio, ossia ai medesimi santi, ai quali consta essere stata dedicata la basilica del 532. In tal caso, la primitiva chiesa di s. Vitale deve dirsi fabbricata almeno dopo il 386, ossia dopo che s. Ambrogio scoperse a Milano i corpi dei ss. Gervasio e Protasio. Ciò posto diventa molto probabile che essa venisse costruita nel medesimo tempo nel quale vennero fabbricate la chiesa dei ss. Nazario e Celso, ed altre chiese ancora, e che sorgesse forse per opera della stessa Galla Placidia, che sappiamo essere stata così generosa nella fabbrica dei sacri edifizî ravennati. Ammettendo le suddette congetture, diventa naturale il formarne una ancora, assai importante pel nostro tema.

Se Galla Placidia fu mossa in particolar guisa dalla devozione verso i santi scoperti a Milano da S. Ambrogio, sì per la venerazione verso di essi concepita nei suoi anni giovanili, sì pel ricordo di S. Ambrogio, e se essa ordinò la fabbrica non solo della chiesa dei ss. Nazario e Celso, ma quella ancora dei ss. Vitale, Gervasio e Protasio, non v' è ragione che ci impedisca di pensare che quest' ultima chiesa fosse dedicata anche a s. Agricola, ossia ai ss. Vitale ed Agricola, Gervasio e Protasio, tutti quattro scoperti o in particolar guisa venerati da s. Ambrogio, i primi due a Bologna, gli altri a Milano.

Nè ora, nè da molti secoli a questa parte consta che a Ravenna s. Agricola avesse un culto particolare; ma non così fu nel periodo anteriore alla metà incirca del secolo V, come ne è prova il martirologio geronimiano, compilato verso quel tempo.

Ivi, il 16 dicembre, è annunziato sotto Ravenna s. Agricola, onde se ne può dedurre, che almeno prima del 450 incirca egli era singolarmente venerato in questa città.

Nel detto annunzio con s. Agricola sono nominati tre altri santi, nei nomi e nella collocazione dei quali vi è certamente una delle tantissime confusioni, che al presente deturpano il mar-

tirologio geronimiano. In effetto nel codice epternacense sono nominati i ss. Valentino, Novale, Agricola e Concordia, mentre nel codice di Weissemburg in luogo di Novale leggesi *Navale*, ed in luogo di Concordia *Concordio*. Singolare affatto ed ignoto è il nome sia di *Novale* che di *Navale*, e non è punto temerario il credere che qui si nasconda il nome di Vitale, e che nel primitivo originale del martirologio geronimiano si leggessero i nomi di Valentino, Vitale ed Agricola, e Concordio o Concordia [1].

Varie ragioni mi fanno inclinare a questa conclusione. Primieramente, sembra certo che, due dei quattro santi, ossia i ss. Valentino e Concordio, debbano stare insieme, poichè secondo antiche leggende, alle quali si riferisce il Rossi, Valentino sarebbe stato maestro delle milizie e Concordio suo figlio. Dovrebbero perciò i nomi dei quattro santi annunciarsi in questo modo: Valentino e Concordio, Navale ed Agricola. Vi è già quindi un buon fondamento ad accoppiare insieme questi due ultimi. In secondo luogo se non si vuol qui riconoscere il nome di Vitale bisognerà dire che l'autore o compilatore primitivo del martirologio geronimiano abbia tralasciato di nominare s. Vitale, come martire particolarmente venerato a Ravenna. Dico *qual martire particolarmente venerato a Ravenna*, poichè trovasi bensì nel detto martirologio il nome di Vitale, ma o sotto Roma, o sotto Bologna, o sotto la generica indicazione *alibi* [2].

Così il giorno 28 aprile (che è il giorno anche adesso sacro a s. Vitale di Ravenna) trovasi, nel solo codice bernese, che è

[1] Quanto ai martirologi posteriori, Beda non li nomina, Migne, *P. L*. XCIV, 1134. Rabano Mauro ha: *Ravennae, Valentini, Novalis, Agricolae, Concordii*, Migne, *P. L*. CX. pag. 1185. Adone non li nomina. Usuardo tralascia *Concordio*, ed in luogo di *Novalis* o *Navalis* reca *Naulis*, Migne, CXXIV, 808; Vandelberto non ne parla.

[2] Sotto Bologna trovasi ai 27 novembre. Ai 3 dicembre trovasi pure sotto Bologna il solo s. Agricola. Ai 10 dicembre si ricorda la loro festa a Clermont, dove furono trasferite delle loro reliquie dal vescovo Namazio nel 450.

sempre il più esatto nelle indicazioni topografiche: *Romae, Vitalis martyris*. Il detto codice poi e gli altri due portano il nome di Vitale nel giorno seguente 29, e si può supporre che sia questa una delle tante trasposizioni di santi che s' incontrano nel geronimiano. Tuttavia è da notarsi che s. Vitale è qui messo sotto l' indicazione di Bologna.

V' è ancora una volta s. Vitale nel martirologio geronimiano, ed è al giorno 19 giugno. Ivi dopo aver annunziato sotto Milano i ss. Gervasio e Protasio, Nazario e Celso, sono indicati sotto la parola *alibi* i ss. Marcello (Marcella nel codice bernese), Vitale, Valeria (questo nel solo bernese) ed Ursicino. L' accoppiamento del nome di s. Vitale coi ss. Gervasio e Protasio e con s. Ursicino prova che qui si volle annunziare s. Vitale di Ravenna. Ma si consideri che il primo compilatore del martirologio geronimiano non tralascia mai di annunziare tutti i santi, che al suo tempo, cioè verso la metà del secolo V, avessero a Ravenna qualche culto speciale, o per ragione di traslazioni di loro reliquie o per dedicazioni di chiese in loro onore. Vi si trova persino, ai 9 aprile, l'annunzio della dedicazione di un oratorio in onore di s. Poliuto [1]. Onde non si può ammettere che qui, dove si trattava di indicare un martire, che sarebbe stata una gloria assai grande di Ravenna, egli si contentasse di un *alibi*. Piuttosto mi persuado che tale annunzio non sia stato scritto dal primitivo compilatore del martirologio, ma da qualche annotatore o copista, in tempi posteriori ai principî del secolo VI, il quale, non vedendo in nessun luogo annunziati i ss. Vitale, Valeria ed Ursicino della lettera pseu-

[1] A testimonianza di s. Gregorio di Tours s. Poliuto (martire a Melitina in Armenia al tempo di Decio) era molto onorato a Costantinopoli come punitore degli spergiuri. Non deve trascurarsi quanto narra Codino che Giuliana cognata di Teodosio Magno fece costruire a Costantinopoli una chiesa in suo onore, facendo venire da Roma degli artisti per adornarla; Tillemont, *Mémoires*, III, 426.

doambrosiana, li collocò il giorno stesso nel quale vide annunziati i ss. Gervasio e Protasio [1].

Frattanto il fatto che il primitivo compilatore del martirologio, vivente verso il 450 e forse contemporaneo di s. Pier Crisologo avrebbe unito insieme, nel dì 16 dicembre, i ss. Vitale ed Agricola, come festeggiati particolarmente a Ravenna, e che il dì 28 ed il 29 di aprile avrebbe annunziato bensì un s. Vitale, ma come martire o di Roma o di Bologna, dà buon fondamento a pensare che da principio a Ravenna s. Vitale non andasse mai scompagnato da s. Agricola, e che la prima chiesa colà fabbricata in onore di s. Vitale, forse per opera di Galla Placidia, fosse dedicata non solo ai ss. Vitale, Gervasio e Protasio, ma anche a s. Agricola, ossia ai quattro martiri tanto messi in onore da s. Ambrogio, i ss. Vitale ed Agricola, Gervasio e Protasio.

A conferma di quanto abbiamo detto sul culto che ebbero a Ravenna nel V secolo i santi milanesi, aggiungerò che non lungi dalle due suddette chiese dei ss. Nazario e Celso e di s. Vitale e compagni, venne, forse fin d'allora, costruita una terza chiesa, dedicata essa pure ad un santo milanese. È questa la chiesa di s. Vittore, della quale il Fabri cita una memoria del 564 [2]. Tanto il Fabri, come già prima di lui il Rossi credettero che essa prendesse nome da tre martiri, Valentino, Solutore e Vittore, che nel martirologio geronimiano sono indicati sotto il nome di Ravenna il dì 13 novembre. Ma che il s. Vittore ivi onorato sia il martire milanese, è evidente dal fatto che la festa

[1] Forse coll'annunzio di un s. Marcello lo stesso giorno, unitamente ai ss. Vitale e socii, si collega il fatto che a s. Apollinare in Classe veneravansi reliquie di s. Marcello papa, date da s. Gregorio Magno; Fabri, pag. 99. Di s. Ursicino nota il Papebrochio che fino al secolo XII lo si festeggiò con rito meno solenne il dì 19 giugno insieme coi ss. Gervasio e Protasio, poi nel detto secolo si trasferì la festa meno solenne dei ss. Gervasio e Protasio ai 22 giugno, ritenendo al 19 la festa di s. Ursicino ed elevando la festa di questo santo ad un rito maggiore. Tomo III, di giugno.

[2] Op. cit., pag. 383. Altre prove di sue antichità reca il Ricci, *Guida di Ravenna*, Ravenna, 1884, pag. 83.

facevasene il dì 8 maggio, ossia lo stesso giorno, nel quale è venerato il s. Vittore di Milano.

Nè può ammettersi ciò che suppone il Rossi [1], che per imprudenza o per ignoranza di un qualche rettore di quella chiesa si lasciasse di festeggiare il santo del 13 novembre per festeggiare in luogo suo il santo omonimo di Milano. Un rettore di chiesa ravennate, che abbandona il culto di un martire ravennate per adottar quello di un martire omonimo milanese, è un fatto così contrario a tutte le verisimiglianze, che senza buone prove non può essere creduto.

Nè deve far meraviglia che tante chiese si costruissero a Ravenna in onore di santi milanesi, poichè Galla Placidia ed Onorio dovettero nel loro venire da Milano a Ravenna portar con sè la memoria e fors' anche reliquie di quei santi che da giovani avevano venerato in Milano sotto il grande sant' Ambrogio. Di più con loro, ossia colla corte, vennero forse a Ravenna molti illustri personaggi, tra' quali alcuni certo avevano attinto a Milano la stessa devozione. Che anzi dal vedere come una delle undici o dodici schiere, nelle quali verso l' anno 700 si trova divisa la milizia di Ravenna, si chiamasse *milanese* [2] fa venire il sospetto, che forse colla Corte imperiale venissero a Ravenna molti milanesi, e che abitando essi di preferenza quella parte della città, dove stavano le chiese di s. Vitale, Gervasio, Protasio, dei ss. Nazario e Celso e di s. Vittore, dessero poi origine al nome di quella schiera militare.

[1] *Historiar. Ravenn.* lib. II.

[2] Agnello, *Lib. Pontificalis*, n. 140 in M. G. H., *Scriptores rerum Langob.*, pag. 370.

§ 6.

La Chiesa di S. Vitale in Roma.

Il De Rossi [1], dice che sotto Innocenzo I sorse a Roma la chiesa di s. Vitale. Quest' affermazione ha bisogno di essere spiegata.

Sotto Innocenzo I, un' illustre dama di nome Vestina, eccitata dai preti Ursicino e Leopardo [2] e dal diacono Liviano, fece costruire una chiesa in onore dei ss. Gervasio e Protasio. La notizia di questo fatto noi l' abbiamo dalla vita di Innocenzo I, nel *Liber Pontificalis* [3]. Qui è necessario notare che sì l'autore primitivo della vita suddetta, che dovette scrivere poco dopo la morte di Innocenzo I († 417), sì il compilatore delle varie vite dei pontefici, ossia il primo editore del *Liber Pontificalis* verso il 500, non dicono nè punto nè poco, che quella chiesa fosse dedicata anche a s. Vitale.

Al contrario dopo il 500, e prima del 595, essa cominciò a perdere il primitivo nome di chiesa dei ss. Gervasio e Protasio

[1] *Bullettino d'archeologia cristiana* del 1872, pag. 10.

[2] Il prete Leopardo si crede il medesimo che dal papa Siricio fu spedito a Milano nel 390, cioè poco tempo dopo la scoperta dei ss. Gervasio e Protasio; *Liber Pontif.*, ediz. Duchesne, nota 5, pag. 222. È verisimile che egli portasse con sè a Roma la divozione e delle reliquie dei due santi.

[3] « Eodem tempore (in cui Innocenzo I condannò Pelagio, il che fu « nel gennaio del 417; Iaffè, 321, 322) dedicavit basilicam sanctorum Ger- « vasi et Protasi ex devotione cuiusdam illustris feminae Vestinae, laboran- « tibus presbyteris Ursicino et Leopardo et diacono Liviano. Quae femina « suprascripta testamenti paginam sic ordinavit ut basilica sanctorum mar- « tyrum ex ornamentis et margaritis construeretur, venditis iustis extima- « tionibus. Et constructam usque ad perfectum basilicam, in quo loco « beatissimus Innocentius ex delegatione inlustris feminae Vestinae titulum « Romanum constituit et in eodem dominico optulit, etc. ». Vol. I, pag.220, ediz. Duchesne.

ed a chiamarsi di s. Vitale e così fu poi detta in seguito, di guisa che non più si trova detta dei ss. Gervasio e Protasio. ma solo chiesa o titolo di s. Vitale, oppure chiesa o titolo di Vestina [1].

Se si considera che tal cambiamento avvenne nel corso del secolo VI, non appare inverosimile che sia posteriore alla costruzione della grandiosa basilica di s. Vitale in Ravenna finita nel 546, la quale diede senza dubbio un grande svolgimento al culto di questo santo, e posteriore perciò anche alla lettera pseudoambrosiana, secondo la quale s. Vitale sarebbe stato il padre dei ss. Gervasio e Protasio.

F. Savio S. I.

[1] La prima volta che trovasi il nome di s. Vitale, è nelle sottoscrizioni ad un concilio tenuto da s. Gregorio M. nel 595, dove Giovanni e Sperato si dicono *presbyteri s. Vitalis*. Migne, *P. L.*, LXXVII, 1338, 1339.

UN FRAMMENTO DI SARCOFAGO CRISTIANO
DEL MAGAZZINO ARCHEOLOGICO COMUNALE A ROMA.

Il commendatore G. B. de Rossi, nella *Roma Sotterranea*, vol. III, p. 9 e segg., ragionando intorno al luogo e principalmente al nome di una basilica con somma probabilità eretta da Marco papa (a. 336) tra l'Appia e l'Ardeatina, ma vicina assai più a questa via che a quella, oltre il primo miglio dalla città [1], ha raccolto diligentemente le iscrizioni trovate nel 1640 nelle rovine della basilica in questione e conservate in manoscritti e libri diversi. D'una sola conobbe in parte il marmo originale esistente nel Museo Vaticano [2]. Sono lieto di poter constatare l'esistenza ancora d'un altro di cotesti marmi, che non è frai meno importanti dei monumenti scavati nel 1640 nel luogo suddetto. Tra di essi si trovava un sarcofago, l'iscrizione del quale fu copiata più volte [3], sebbene sempre inesattamente, ma di cui tutta la fronte adorna di rilievi non erasi conservata che nel disegno d'un anonimo del cod. Chis. I, VI, 205, f. 59. « Il chigiano disegno però », pubblicato dal p. Garrucci nella sua celebre *Storia dell'arte cristiana*, vol. V, tav. 383, 3, « è tanto cattivo », che il de Rossi non stimò « pregio dell'opera divulgarlo », benchè sia senza dubbio esagerato quanto egli aggiunge, cioè che « serve appena a discernere quali scene furono sculte sul marmo » [4].

[1] Vedi l. c., p. 11 e seg.

[2] Vedi l. c., p. 10, nota 4.

[3] Aleander iun., cod. Barb. XXX, 92, f. 188; Fr. Ptolemaeus, cod. Senensis, k. VIII, 3 γ, 429. Ed. M. Gudius, *Antiquae inscriptiones*, Leovardiae, 1731, p. 365, 1. L. A. Muratori, *Novus Thesaurus veterum inscriptionum*, Mediol., 1739-1742, t. IV, p. MDCCCXXI, 7 (e schedis Ptolemeis).

[4] Vedi de Rossi, l. c., p. 9.

Nel gennaio di quest'anno, visitando per la prima volta il nuovo magazzino archeologico comunale del Monte Celio, sono riuscito a trovarvi la parte maggiore e più interessante dell'originale. Come si vede dalla fototipia (tav. V) fatta a base della fotografia, che la Commissione archeologica comunale m'ha gentilmente permesso di prenderne, abbiamo ancora tutta la metà destra dei rilievi assai ben conservata e tutta l'iscrizione, della quale non manca che l'indicazione dell'età di Publilia Florentia, della donna cioè che, come vediamo dall'iscrizione medesima, era tumulata nel sarcofago. È ignoto dove fosse il nostro frammento, che ha una lunghezza di 1,06 metri, ed una altezza di 0,29 m., prima che venisse nel magazzino archeologico del Celio.

La rappresentanza della metà sinistra della fronte si vede chiaramente nel disegno della biblioteca chigiana. Erano due scene della vita di Giona: 1° Giona gettato dalla nave; 2° Giona (nudo) rigettato dal mostro e riposante sulla ripa. Ora il disegno chigiano, come ci fornisce il supplemento dei rilievi, così anche ci fa sapere quanto durasse la vita della defunta. Le altre lettere o parti di lettere svanite si suppliscono senza nessuna difficoltà. Ecco adunque il tenore della iscrizione:

*De*POSTIO · PRI · KAL · MAI · [1]
AERENIVS REPEN
TINVS AERIVS · PV
BLILIE FLORENTIAE ·
*c*ASTISSIME CONIV
gi QVE VIXIT · AN ·
xxii · m · v · d · vii · in PACE [2].

[1] Sul margine superiore del sarcofago, nel principio è visibile ancora l'inferiore asta traversale dell'E.

[2] Sul margine inferiore profilato del cartello, della P non rimane che l'uncino. Il disegnatore della copia chigiana ha letto DIIVII.

La chiara semplicità della formula e la bellezza relativa delle lettere, non che la forza e la disposizione sistematica dei punti vietano di assegnare al sarcofago una data più recente del secolo quarto; e per dir meglio, il marmo appartiene piuttosto al terzo che al quinto secolo [1]. Questa osservazione non manca di speciale importanza; perchè le figure del sarcofago, che il Gudio aveva stimato *egregii laboris* [2], sono invece di lavoro sommamente trascurato e rozzo e, da per loro, non soltanto per l'uso esteso del succhiello (principalmente nei capelli), ma anche per la qualità inferiore del lavoro in generale, si direbbero piuttosto del quinto secolo che del quarto e tanto meno del terzo. Siamo adunque costretti a concludere che il sarcofago o meglio il nostro frammento fu sculto circa la metà del secolo quarto o poco prima.

Rimane ad esaminare un po' più da vicino il contenuto dei rilievi stessi. Vediamo prima i tre ebrei nella fornace con un quarto personaggio barbato in mezzo a loro, poi Noè nell'arca in atto di raccogliere la colomba che porta nel becco il ramo d'ulivo. Quanto a questa seconda rappresentazione, nel vecchio disegno l'atteggiamento del patriarca è espresso in modo assolutamente falso; però anche nell'originale egli è rappresentato senza barba, come lo mostra quel disegno e quasi tutta l'arte cristiana antica.

Volgendoci adesso all'altra rappresentazione, essa non meno spesso della prima ricorre nel ciclo delle imagini cristiane antiche. Ma ci pare strano, che il numero delle persone sia aumentato d'una figura barbata. Questa figura dunque, la quale guardano tutti e tre i giovani ebrei, come richiama l'attenzione loro, così risveglia in maniera speciale anche la nostra curiosità. Per non par-

[1] Anche Garrucci (l. c., p. 125) dice: « Del resto la formula epigrafica sta bene tra il fine del secolo terzo e i principii del quarto ». Inoltre vorrei notare qui, che il nome del marito della defunta, *Aerius*, ci occorre un'altra volta, e di nuovo nel secolo quarto, quale quello di un prete cattolico, ma divenuto poi ariano (vedi De-Vit, *Onomasticon*, s. v.).

[2] L. c. Vedi anche de Rossi, l. c., p. 9.

lare di altro, vorrei rilevare, che l' uomo in parola non volge lo sguardo a sinistra e nello stesso tempo in alto, come sembra nel disegno del codice chigiano, ma guarda semplicemente il giovine ebreo che gli sta a destra; inoltre che non ha il petto nudo e scoperto, ma che sotto il pallio è vestito della tunica.

Come è da interpretarsi questa figura? È ovvio ricordarci delle note parole del re Nabucodonosor (*Dan.* 3, 25): . . . *ὁρῶ ἄνδρας τέσσαρας . . . καὶ ἡ ὅρασις τοῦ τετάρτου ὁμοία υἱῷ θεοῦ*, e poi v. 28: . . . *Εὐλογητὸς ὁ θεὸς . .*, *ὃς ἀπέστειλε τὸν ἄγγελον αὐτοῦ*, e potremmo credere, che quell'uomo del nostro rilievo sia l'angelo proteggente i giovani ebrei. Ma questa opinione mi pare impossibile, poichè, mi sia risparmiato di provarlo nuovamente in questo luogo, angeli barbati sono sconosciuti sui monumenti cristiani antichi. Perciò pensai prima, e specialmente sinchè l'originale era nascosto, ad un' altra soluzione. Sappiamo, che invece di Noè sta nell'arca spesso il defunto; ciò è evidentissimo in un sarcofago lateranense [1], sul quale nell' arca apparisce una donna. In un affresco poi del cimitero di Trasone e Saturnino [2] vediamo a sinistra dei tre ebrei nella fornace la morta, chiamata Grata nell' iscrizione, in atteggiamento d' orante. Considerando poi, che fin dal quarto secolo non di rado il defunto è aggiunto nell' atteggiamento d' orante come riscontro al buon pastore, che lo introduce fra i beati, si potrebbe essere propensi a trovare indicato il defunto anche nella figura barbata del nostro sarcofago. Siccome però l' iscrizione dice, che nel sarcofago era composta la salma di una donna e non di un uomo, così, volendo ritenere quella opinione, bisognerebbe supporre, che il sarcofago destinato in origine alle spoglie d'un uomo fosse comprato poi nel magazzino, dove stava, per il cadavere di una donna. Ciò non sarebbe, come tutti sanno, senza analogie, e perciò nulla avrebbe di assolutamente strano, specialmente, se il petto

[1] Garrucci, t. 301, 2.
[2] L. c., t. 69, 2.

dell' uomo fosse nudo, come sembrava nella vecchia riproduzione, poichè si potrebbe credere che con ciò si volle dargli il carattere spiccato d' una persona reale [1]. In questa spiegazione però non può negarsi esistere qualche difficoltà. Ma ogni difficoltà svanisce ravvisando nella figura Iddio padre stesso, Iddio che troviamo spesso rappresentato nella medesima maniera nei sarcofagi cristiani antichi [2] e che i giovani ebrei pregando e cantando guardano fidentemente anche nel nostro frammento.

G. Stuhlfauth.

[1] Così giudicai nel mio libro intitolato: *Die Engel in der altchristlichen Kunst*, Freiburg i. Br. 1897, p. 89.

[2] P. e. Garr., t. 312, 1. 318, 1. 367, 3. 372, 3. 383, 5 (Johannes Ficker, *Die altchristlichen Bildwerke im christlichen Museum des Laterans*. Leipzig, 1890, n. 191, 135, 178. 193, 136).

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA
(Anno XXII, 1896-1897)

---

4 aprile 1897.

Il P. Burtin dei missionari d'Africa parlò della importante scoperta di una basilica cristiana a Sicca Veneria. La pianta dell'edifizio presenta alcune particolarità, come per esempio di avere le colonne appajate in senso normale all'asse della basilica; ed il riferente ne mostrò un accurato disegno ed alcune scenografie. Disse che nella chiave della volta era scolpita la croce con una greca iscrizione ricordante s. Pietro; e conchiuse che il monumento dovette essere costruito nel quinto secolo, prima della invasione dei Vandali.

Il P. De Feis dei Barnabiti presentò il calco di un frammento epigrafico bilingue, ebraico cioè, e latino su cui però restano poche lettere soltanto, dalle quali non può cavarsi alcun senso. Disse che essendosi trovato questo frammento presso il monte verde, sulla via Portuense, dove esisteva il celebre cimitero giudaico descritto dal Bosio ed oggi non più accessibile, può ragionevolmente supporsi che provenga da quel cimitero medesimo e che sia avanzo di una iscrizione assai antica essendo quello il più vetusto cimitero degli antichi ebrei in Roma.

Il P. Bonavenia d. C. d. G. die' notizia di un ipogeo esistente presso la così detta Nunziatella e la vigna Cianciarelli. nel quale a lui parve di riconoscere quelle tombe di forma speciale (dette *Cocim*) che indicherebbero un'altro sepolcreto giudaico. Il medesimo richiamò pure l'attenzione sopra un frammento

epigrafico cristiano esistente presso il cimitero di S. Pamfilo ove è nominato un *Herennius fidelis orator egregius* e che termina con una data consolare mutila appartenente forse al secolo quinto.

Mons. Battandier descrisse un piccolo gruppo in avorio esistente nel museo di Marsiglia formato da una figura di ecclesiastico unita a quello di un guerriero.

Nello zoccolo si legge l'iscrizione LEO PP | CAROLO REX. Disse che il piccolo gruppo non è di età antica ma soltanto del secolo decimoterzo; esso però è di qualche importanza tanto per l'arte quanto perchè ricorda l'alleanza fra il pontefice Leone III e Carlo Magno che da quel papa ebbe la corona imperiale [1].

Il P. Abb. Cozza-Luzi presidente, riferì sopra una recente pubblicazione del prof. Strazzulla di Catania, intorno ad alcune greche iscrizioni cristiane di Sicilia. Lodò le ricerche e le erudite illustrazioni che dei monumenti siciliani di tanto in tanto vien pubblicando il suddetto archeologo allievo del chiaro prof. Orsi; fece però alcune obiezioni all'interpretazione che il medesimo vorrebbe dare all'epigrafe di una tale *Evangelia*, dove l'autore credette di veder ricordata la *Vergine sposa genitrice*.

Il barone Rodolfo Kanzler aggiunse alcune parole a proposito della comunicazione fatta nella precedente seduta da D. Giuseppe Majelli sulle pitture del Monastero di Torre de' Specchi. Disse che quei dipinti sono certamente di un pittore romano del secolo decimoquinto; e che una scena è in essi particolarmente notevole perchè rappresenta la veduta della facciata di Santa Maria nuova nel Foro Romano, come era in quell'epoca.

[1] Questo avorio, per cortesia del Rmo P. abbate C. Gauthey, è stato inviato a me da Marsiglia, perchè io potessi comodamente studiarlo e dare un parere. Il gruppo è certamente opera moderna di un falsario. Le ragioni di tale sentenza non potendo io svolgere in una breve nota, darò in separato articolo in questo stesso fascicolo.

E. Stevenson.

Finalmente il segretario Orazio Marucchi rese conto degli scavi che si sono eseguiti dal mese di novembre ad oggi nelle catacombe romane, a cura della Commissione pontificia di sacra archeologia. Narrò brevemente le escavazioni del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino sulla via Labicana, dove si è rinvenuta la cripta sepolcrale di quei martiri, in prossimità di quella cripta dipinta con le loro immagini già nota da lungo tempo; e disse che il collega comm. Stevenson aveva letto fra i graffiti dei visitatori i nomi dei due martiri eponimi del luogo. Accennò poi ad un frammento damasiano ivi trovato, il quale non combina con le iscrizioni damasiane già conosciute di quel cimitero e congetturò che tale frammento potesse riferirsi ad un gruppo di quaranta martiri o ad un altro di trenta martiri indicati dagli itinerai in quel sotterraneo.

Passò quindi a parlare dei lavori che si eseguivano nel cimitero di Domitilla, dove si è rinvenuta una cripta dipinta con immagini di santi che recando le loro corone circondano il Salvatore. Disse che la pittura è del secolo quarto; che la cripta sembra storica, o posta in vicinanza di un centro storico del cimitero, e che forse potrebbe essere o quella di Damaso o l'altra dei santi Marco e Marcelliano.

Finì accennando agli scavi intrapresi nel cimitero di Ciriaca nell'Agro Verano per contribuzione della amministrazione comunale, la quale lodevolmente ha assegnato anche in quest'anno una somma onde ultimare lo sterro e la sistemazione di quell' importante sotterraneo cristiano, che era stato in gran parte ostruito dalle costruzioni de' moderni monumenti sepolcrali. Disse che già nei lavori dei due anni precedenti si erano sterrate molte gallerie e si era ristabilita la comunicazione fra i centri principali del cimitero. Negli scavi poi di quest'anno si è allargata la esplorazione del sotterraneo e si sono recuperati molti altri ambulacri cimiteriali con loculi ancora chiusi ed in perfetta conservazione. Di più le iscrizioni che erano sparse nei magazzini sono

state ricomposte e collocate nel vestibolo del cimitero presso la tomba de Romanis in modo da poter essere agevolmente consultate dagli studiosi.

ORAZIO MARUCCHI, segretario.

N. B. La riunione di chiusura ebbe luogo il giorno 9 del mese di maggio nel cimitero di Generosa sulla via portuense; dove il segretario illustrò le memorie del luogo tanto profane che sacre, cioè il bosco degli Arvali e le tombe dei martiri Simplicio, Faustino e Beatrice.

SCAVI E SCOPERTE
NELLE CATACOMBE ROMANE

Nell' ultimo fascicolo del Bullettino l'erudito e nel suo ufficio istancabile segretario della Commissione di sacra archeologia, il Revmo mons. Pietro Crostarosa ha egregiamente reso un conto sommario degli scavi e delle insigni scoperte dei nostri cimiteri suburbani nelle stagioni invernali dell' ultimo triennio (1894-95, 1895-96 e 1896-97). Queste notizie nei futuri fascicoli del Bullettino e nella Roma sotterranea saranno debitamente svolte ed accompagnate dall'apparato scientifico richiesto dall' importanza dei singoli trovamenti, la quale spesse volte esige un certo tempo ed il compimento delle iniziate esplorazioni perchè si possano maturare gli argomenti collo studio necessario ed esaurire le ricerche.

È però conveniente non ritardare almeno l'annunzio dei risultati ottenuti, affinchè i lettori possano apprezzare l'attività della Commissione suddetta ed abbiano notizia di quanto essa intraprende a favore degli studî delle cristiane antichità nelle necropoli romane, mercè la munificenza dell' insigne fautore delle scienze, il pontefice Leone XIII. Laonde anche in questo fascicolo saranno riassunti i frutti dei lavori intrapresi negli ultimi mesi dell'anno, i primi della stagione 1897-1898.

Comincerò col cimitero di Domitilla, dove giustamente la Commissione ha concentrato quasi tutte le sue forze per terminare

al più presto le esplorazioni necessarie alla compilazione ed alla stampa del quarto tomo della Roma sotterranea. Ivi, adunque, è stato proseguito lo sterro delle regioni del secondo piano le quali si estendono attorno al celebre cubicolo adorno di antichissime pitture che trovasi a pie' della maggiore scala del cimitero. La messe epigrafica è stata in questi luoghi meno copiosa di quanto si poteva sperare, e gli ambulacri si trovano in condizioni di maggiore povertà ed anche molto devastati e spogli delle chiusure dei loculi. Non per questo però l' impresa è stata di mediocre utilità, poichè oltre ad un certo numero di titoli interi e di frammenti in marmo, molti sono i bolli di mattone che si vengono trovando e che formano coi primi un complesso pregevole di prove e di indizî per stabilire la cronologia di quella parte della necropoli. Questo complesso ci porta al secolo III, il che è pienamente conforme al logico procedimento della escavazione cimiteriale, poichè le regioni esplorate testè appartengono appunto agli estremi confini del secondo piano, i più lontani dall'antichissimo centro indicato di sopra. Dagli odierni lavori è risultato anzi un fatto che niuno sospettava, vale a dire che, giunti gli antichi fossori ad un certo punto, questi invece di estendersi più innanzi e progredire nella escavazione del secondo piano, intrapresero in punti diversi l'esecuzione di un terzo piano. In due luoghi fra loro vicini sono praticate nel suolo degli ambulacri profonde scale in fondo alle quali si svolgono non mediocri reti di corridori cimiteriali. Di un terzo fra codesti approfondamenti non si è ancora trovata la scala, e vi si penetra da rotture e frane di prossime gallerie. Siffatte regioni del terzo piano sono povere d' iscrizioni, ma ricche viceversa di graffiti sulla calce delle chiusure dei loculi, ove frequente apparisce il monogramma costantiniano. I dati cronologici desunti dalle epigrafi, dai sigilli doliari e dai graffiti sepolcrali sono dunque interamente d'accordo collo svolgimento naturale dei successivi lavori di escavazione del cimitero.

Presso ad una di queste scale, la quale sembra proseguire in alto fino al sopraterra, il 5 novembre 1897 si è rinvenuto fuori di posto il seguente titoletto marmoreo:

T · FL · SECV ·
N · DI · NO ❦
D · VIII ID · M
FIL · B · M ·

È inciso sopra una lastrina quasi quadrata, la quale ha ogni apparenza di aver chiuso con altre lastre un loculo di quelli consueti delle gallerie cimiteriali. La paleografia non è molto bella, ma non è di tarda età e potrebbe essere anche anteriore al finire del secolo III, epoca all' incirca che attribuisco al luogo d'onde esso è venuto in luce. Si osservi però che le lettere sono consunte e che, da un lato specialmente, il marmo offre traccie evidenti di essere stato logorato dall'attrito dei piedi. Io stimo pertanto che la sua provenienza dagli ambulacri di quella età non è certa, anzi è molto verosimile che esso sia stato adoperato nei gradini della scala che saliva all'aperto cielo dagli antichi fossori, i quali possono averlo tratto da un luogo diverso dalla galleria ove giaceva. Notevoli, come vede ognuno, sono il prenome ed il nome del defunto, il quale sarà facilmente un discendente dei liberti dei primi Flavii cristiani che possedettero le terre dove è scavato il cimitero di Domitilla ed ebbero la sepoltura in questa necropoli.

Da ambulacri del secondo piano non molto lontani dalla cripta che è a piè dello scalone è uscito fuori un vetro di quelli che noi siamo soliti a chiamare cimiteriali. È tuttora attaccata attorno al medesimo la calce che lo fissava ad un loculo; ma giaceva fralle terre fuori dall'antico posto. Non ha figure e vi si legge soltanto l'acclamazione seguente:

FALERI ·
· BIBE

L'esatto facsimile sarà divulgato nella Roma sotterranea ed ivi discuterò della forma dei caratteri e della età che può convenientemente essere attribuita a questo fondo di vaso. Mi basti per ora accennare ad un altro vetro cimiteriale che per un caso singolare è sfuggito alle ricerche del De Rossi ed a quelle di tutti gli odierni esploratori del cimitero di Domitilla, benchè si trovi in una regione scavata circa il 1853 e da allora in poi sempre accessibile e continuamente visitata. Esso acquista speciale importanza dal fatto di essere tuttora infisso nella calce del sepolcro e perciò di non potere attribuirsi ad età posteriore a quella della tomba ove io l' ho rinvenuto nell'aprile dello scorso anno. Ora, questo sepolcro si trova in un ambulacro le cui iscrizioni, ancora al posto, offrono, a cagione della bellissima paleografia, del loro laconismo e delle loro formole, evidenti caratteri di notevole antichità. L'analisi epigrafica ed architettonica del luogo mi conduce ad attribuirne la escavazione ad epoca assai probabilmente più prossima al principio che alla fine del secolo III. Anche questo vetro non ha figure, e vi si legge graffito con lettere d'oro il grazioso invito:

AGAS
BENE

Sopra e sotto si scorgono dei meandri, ed intorno dei puntini di colore verdognolo. I caratteri sono belli ed eleganti. Come dell'altro vetro, così anche di questo darò l'esatta riproduzione nella Roma sotterranea, dove tratterò della formola *bene agere* e del suo significato che può essere tratto a sensi cristiani non meno che a concetti della pagana filosofia, il che ne rende incerti intorno alla origine cristiana o no del pregevole cimelio. Sicuro è però che il vitreo vaso fu un tempo adoperato dai fedeli e forse prescelto appunto per questa acclamazione così conforme ai santi precetti dell'evangelio. Non minore importanza a mio avviso ha poi il fatto della età che conviene necessariamente attribuire

a cotesto vetro. Imperocchè niuno ignora come i vetri cimiteriali appartengono nella loro grandissima maggioranza al secolo IV. Taluni sono stati attribuiti al terzo, sia per l'arte, sia per altra ragione; di nessuno però a mio avviso si può determinare l'epoca con argomenti così stringenti come quelli che stabiliscono il tempo cui spetta quello testè da me discoperto. Sicchè ai dati cronologici più o meno sicuri ottenuti per la classificazione di cotesta classe insigne di antichi cimelî ora se ne aggiunge uno di assai fondata certezza e perciò di notevolissimo pregio. E dirò subito un primo effetto del confronto fra questo novello vetro e gli altri della medesima classe. Io stimo che i vetri con semplice iscrizione senza figure di sorta siano generalmente i più antichi; e dico generalmente, perchè non intendo stabilire il canone che tutti i vetri scritti e non figurati siano i primi, e che posteriori abbiano a considerarsi tutti quelli ornati di figure. Del rimanente mi sono già dilungato di soverchio intorno a questo minuto argomento. Occorre proseguire nella narrazione degli scavi e delle scoperte le quali promettono risultati assai lusinghieri.

Non lungi dall'ambulacro ove è infisso il vetro testè ricordato giace sepolto dalle terre un cubicolo doppio, le cui apparenze non sono diverse da quelle delle ordinarie stanze cimiteriali, nè accennavano ad una singolare importanza. Penetrato carpone con infiniti stenti in fondo a quella che sembra essere stata la principale stanza, e rimovendo le rovine le quali ne riempivano il fondo, mi sono avveduto che ivi era un arcosolio dipinto con tracce di graffiti eseguiti allorchè la calce era già dura, e perciò un certo tempo dopo che il sepolcro era stato intonacato ed ornato. Tolte colle mie stesse mani le terre, ho trovato un latercolo di nomi con altre parole, in lettere corsive, assai guasto e rovinato, del quale però non dispero di trarre l' intero significato. Esso termina colla formola *botum* (*votum*) *fecerunt*. Accanto ad esso con mia gioia e sorpresa ho ravvisato un altro graffito, anch'esso mutilo, in caratteri maiuscoli, che dice così: DOMINO SANCTO EVLADIO PRESBITERO, e segue il nome di un VRSV(S) assieme

ad un altro di lettura non ancora chiara; indi è scritto: BoTVM FECERVNT ET IVSTINVS ET BIAT°(R). Le lettere scritte a puntini sono assolutamente certe, ma sono riconoscibili a stento perchè la qualità dell'intonaco, composto di molta ottima calce bianca con scarsa arena, ha fatto sì, che nel graffire lo stucco, questo si è sgretolato mostrando squarci larghi ed irregolari là dove era passata la punta dello stilo. Le lettere ECE di *fecerunt* sono corsive. Abbiamo qui dunque due latercoli di fedeli che compirono i loro voti sulla tomba di un sacerdote. Il quale pare essere stato un santo ed assai probabilmente un martire, poichè l'espressione *domino sancto* congiunta coll'adempimento di un voto sulla tomba del defunto non può convenire all'avello di un semplice fedele. Di ciò tratterò pienamente nello spesso ricordato quarto tomo della Roma sotterranea e perciò non occorre che mi dilunghi. Nuovo interamente, che io sappia, è il nome *Euladius*, tanto che assai volentieri leggerei invece: *Eulalio* ovvero *Elladio*. Ma la lettera V come pure la D mi sembrano di lettura così chiara ed evidente da non poter lasciare dubbio di sorta.

Ecco adunque, mercè questa insigne scoperta, trovato il cubicolo di un santo a noi ignotissimo e di cui non potevamo davvero sospettare l'esistenza. Nel martirologio geronimiano ed in nessun degli antichi fasti della chiesa romana ho rinvenuto tracce del santo prete Euladio. Il cubicolo trovasi nella regione che ho assegnata al secolo III. Il suo ingresso è decorato di stipiti e di architrave marmorei che dai passati devastatori sono stati indegnamente frantumati colla mazza e che perciò in parte oggi mancano. Le pareti sono intonacate di ottimo stucco bianco. L'arcosolio è dipinto e per quel poco che ho potuto ravvisare sopra l'interramento, è decorato di pitture esprimenti una transenna con sopra molti fiori, e festoni pure con fiori. È evidente che si volle esprimere un giardino; e di questa decorazione non mancano esempî e tipi consimili nelle pitture della ottima età romana. Basti citare gli affreschi del così detto odeo degli orti

Mecenaziani, e quelli della villa di Livia *ad gallinas*. Insomma, per quanto è dato giudicare del luogo nelle odierne sue condizioni d'interramento, esso corrisponde coi dati di antichità relativamente remota che ho costatati negli ambulacri vicini. Sotto le rovine di cui è ripieno il cubicolo forse giacciono iscrizioni preziose e pitture importanti. Ho espresso perciò vivamente il desiderio che fosse presto sgombrata una cripta così insigne. Il mio voto sarà presto appagato, e se avverranno scoperte, come è da sperare, non mancherò di tornare nel Bullettino su cotesto argomento che ho appena leggermente sfiorato.

Al primo piano del medesimo cimitero di Domitilla esiste una regione non ancora debitamente sterrata, la quale è di sommo interesse per gli studî della Roma sotterranea che venga interamente esplorata. Ed è quella ove è superstite il famoso dipinto esprimente la Vergine fra quattro Magi, il quale orna un gruppo di loculi di un ambulacro. Il De Rossi questo pregevole affresco ha assegnato al secolo III e « forse alla prima metà » [1], prudentemente soggiungendo però: « non ardisco spingere più innanzi il mio discorso, poichè nè le iscrizioni, nè la storia o la topografia del sotterraneo, per quanto oggi sono note, mi forniscono indizî sufficienti a discernere con maggiore precisione l'età » di quel dipinto. Al secolo III in genere perciò esso è stato attribuito dal ch. Lefort [2]. Il ch. Liell ha nondimeno vivamente insistito a favore della prima metà del secolo citato [3]. Alle ragioni ricavate unicamente dall'esame del tipo artistico e dallo stile dell'affresco per definirne l'età io posso oggi aggiungere quelle di non minor peso e più precise e definitive desunte dall'analisi della regione dove è scavato quell'ambulacro, dei suoi cubicoli, e dei suoi monu-

[1] *Immagini scelte della b. Vergine*, p. 20. Riproduzioni in cromolitografia si hanno, l. c., tav. II-III, e nel volume del Liell che fra breve citerò, tav. III; in fototipia nello scritto del Wilpert, *Die Katakombengemälde*, tav. XXI.

[2] *Études sur les monuments primitifs de la peinture chrétienne en Italie*, Paris, 1885, p. 36.

[3] *Die Darstellungen der Jungfrau Maria*, Freiburg i. B. 1887, p. 232.

menti, fra i quali varie pitture tuttora ignote, o almeno per quanto io so, mai ricordate finora in alcun libro di sacra archeologia.

La regione di cui parlo trovasi fra quella devastatissima che circonda il grande lucernaio il quale dà luce all'antichissima cripta del secondo piano a piè dello scalone, e l'altra regione, svoltasi specialmente nel secolo IV, che contiene il cubicolo detto dei *pistores* e le importanti pitture maestrevolmente illustrate dal ch. mons. Giuseppe Wilpert. In vicinanza della via ove è dipinta la Madonna ho trovato un altro gruppo di loculi ornato in simil guisa di pitture, per mala sorte quasi interamente cadute. Grossi pezzi d'intonachi spettanti a questa stessa decorazione giacevano fralle terre ivi presso ed erano sparsi anche nelle prossime gallerie. Dopo averli riuniti mi sono avveduto che il dipinto esprime due figure oranti disposte ai lati dei loculi e la scena di Giona rigettato dalla balena, con altre varie negli spazî fra un loculo e l'altro. Altri pezzi si troveranno facilmente quando il luogo sarà sgombrato, e forse si potrà ricomporre e rimettere ai debiti posti la maggior parte della composizione. L'intonaco sul quale sono condotti questi affreschi è assai bello e lo stile delle figure è in armonia con siffatto indizio di notevole antichità. A poca distanza è scavato un cubicolo il quale dovette essere importante, con ampio lucernario e pitture insigni, benchè assai languide in gran parte e quasi cancellate. Due arcosolî, dipinti anch'essi, si aprono ai fianchi della stanza ed in un angolo è una colonnetta per i lumi costruita con anfore e rottami di esse come nel cubicolo detto di David al secondo piano del medesimo cimitero. Non mi dilungo a ragionare di queste inedite pitture che saranno divulgate e pienamente illustrate nella Roma sotterranea, e proseguo questa notizia sommaria avvertendo che l'ambulacro nel quale si apre il cubicolo continua più innanzi ma ben tosto si ferma, ostruito da enormi macerie e rovine. Ivi è un arco tutto fabbricato di muro, il quale senza fallo immette in qualche grandiosa cripta, ovvero nella scala speciale tuttora ignota di questa regione. Insomma, l'affresco della Vergine coi quattro magi, mercè

queste osservazioni e scoperte, non dovrà più essere studiato isolatamente, nè la sua età avrà a giudicarsi secondo i soli criteri forniti dall'esame artistico del medesimo. Esso appartiene ad una speciale regione ricca di pitture, della quale vengo ravvisando i confini, studiando l'età ed i cronologici svolgimenti e che offre belle speranze di preziose scoperte; e perciò deve essere illustrato col confronto di tutti questi monumenti. Ho quindi più volte pregato i miei cortesi colleghi della Commissione di sacra archeologia, a volere por mano allo sterro di siffatta regione.

Il mio desiderio comincia ora ad essere esaudito. Alcuni lavori preliminari eseguiti coll'intento di preparare il modo col quale può più opportunamente eseguirsi lo sgombro ed il trasporto delle terre, hanno già dato risultati dei quali occorre dare una breve notizia. Un loculo dell'ambulacro principale si è trovato intattissimo e chiuso con una lastra marmorea ove è incisa l'epigrafe seguente:

VRBICA IN PACE GEMELLA IN PACE

Il loculo è di mediocre grandezza e perciò le defunte Urbica e Gemella devono essere state fanciulle. La paleografia è bella ed alquanto simile a quella che sogliamo chiamare ostriana, perchè propria delle iscrizioni che si rinvengono nelle regioni antichissime del cimitero ostriano, ma di cui si hanno copiosi esempî anche nei centri più vetusti del cimitero di s. Agnese e nella necropoli di Priscilla. Il laconismo del testo risponde all'antichità suggerita dalle forme paleografiche. Questo sepolcro è rimasto salvo perchè situato nell'imo fianco della parete. I loculi superiori sono tutti devastati e privi delle loro chiusure, come devastatissime sono tutte le parti accessibili di questa regione, compreso l'ambulacro dove è l'affresco della Madonna. Piange il cuore nel pensare che quando quelle gallerie erano intatte, i loro loculi

doveano essere ricchi di epigrafi belle e vetuste, all' incirca come quella che ho pubblicata e che è una splendida conferma dell'antichità di cotesta regione. Consoliamoci colla speranza che i futuri scavi ci daranno altri saggi di sì pregevoli marmi sfuggiti alla rapacità dei devastatori antichi e moderni e che le scoperte ci permetteranno di determinare con prove molteplici l'età precisa del prezioso affresco della Vergine coi Magi la cui vetustà trova oggi un primo appoggio di grande valore nella epigrafia del luogo [1].

Le esplorazioni piene di liete promesse che ho narrate in queste pagine non faranno però abbandonare il pensiero di ricercare ancora la basilica dei ss. Marco e Marcelliano, il mausoleo di Damaso e le cripte corrispondenti a questi edifici che sorgevano sul suolo. Nell' ultimo fascicolo del nostro Bullettino il benemerito segretario della Commissione ha narrato i tentativi operati nello scorso anno in questo senso, i quali hanno fruttato la scoperta di una cripta insigne per i suoi affreschi, ma il cui nome è ignoto e la relazione con l' uno o l'altro dei santuarî citati è ben lungi ancora dall'esser certa e determinata. Io per me ho gravi ragioni di credere che veramente quegli edificî e quelle cripte devono essere cercate sopra e nelle regioni in parte sterrate nella decorsa stagione di scavi. Stimo però che la desiderata certezza non potrà ottenersi se non colla esplorazione del sopraterra. Attorno, attorno alla basilica dei detti santi ed al mausoleo di Damaso è ben difficile che i fedeli non abbiano creato sepolcreti coordinati con quelle fabbriche, e non a queste soltanto o al sotterraneo ma eziandio alle essedre ed ai portici sepolcrali dee alludere il *Liber pontificalis* che di Giovanni VII (a. 705-707) dice: *laboravit autem et in cymiteriis beatorum martyrum*

[1] Debbo notare però che un altro indizio rimasto inavvertito già esisteva. Ed era una lucerna affissa nella calce del suddetto dipinto, di cui la parte nascosta sotto l' intonaco era superstite, quella sporgente era perita. Dopo averla nettata dalla calce che la nascondeva, mi avvidi varî anni or sono che il disco della medesima rappresentava una scena con edificî varî, e che la lucerna era di ottima pasta e di tipo della buona età classica, non posteriore certo agli inizî del secolo III.

Marcelliani et Marci, Damasique sancti pontificis [1]. È dunque per mezzo della ricerca di quei sepolcreti e dei loro confini che saremo condotti assai facilmente a ravvisare il luogo e forse le tracce della basilica e del mausoleo. Dopo di che diverrà cosa ovvia e spedita il riconoscere sotterra la cripta ove i due martiri furono sepolti, e la CRVTA DAMASI [2] rinvenuta ai tempi del Marini senza che niuno si sia curato di studiarla e di lasciarcene esatta notizia.

Esplorando le estreme lacinie del cimitero di Domitilla, verso ponente, al primo piano mi sono imbattuto in più luoghi dove le *formae* del cimitero sopraterra erano state scavate con più ordini di sepolcri così profondamente da sfondare le volte delle gallerie sotterranee. L'orientazione di tali *formae* è quella della basilica dei ss. Nereo ed Achilleo, e, benchè esse si trovino a circa quaranta metri di distanza da questo edificio verso ponente, pur nondimeno siffatta circostanza rende probabile una diretta relazione fralla basilica ed il sepolcreto il quale fu coordinato con essa e perciò orientato nello stesso modo. Nè faccia meraviglia l'estensione che dovette avere quel cimitero sopra terra per raggiungere una tale distanza. Gli esempî scoperti sul cimitero di Callisto ed all'agro Verano dimostrano la vastità ed importanza di cotesti sepolcreti creati intorno alle minori celle basilicali ed alle basiliche maggiori. Gli scavi poi diretti dal Biondi dal 1817 al 1823 per conto della duchessa di Sciablese nella tenuta di Tor Marancia hanno fatto scoprire precisamente nella regione della basilica e nei dintorni, in lunga estensione di terreno verso ponente, un numero considerevole di iscrizioni cristiane spettanti non già a loculi di gallerie sotterranee ma ai sepolcri *sub divo*. Le *formae* da me rinvenute sono manifestamente porzione dell' immenso sepolcreto esplorato dal Biondi.

Il De Rossi soleva ripetere che il mausoleo di Damaso e la basilica dei ss. Marcelliano e Marco doveano essere stati tro-

[1] *Lib. pont.*, ed. Duchesne, I, p. 385.
[2] De Rossi, *Roma sott.*, I, p. 61.

vati e facilmente spogliati e distrutti nel corso di quegli scavi. Veramente io non credo che sia accaduto così. Le notizie serbate dall' anonimo autore che dopo la morte del Biondi ha compiuto il volume dei *Monumenti Amaranziani* indicano il luogo preciso della scoperta delle numerose epigrafi cristiane, luogo che corrisponde, come ho detto, al posto incirca della basilica di Petronilla ed ai terreni posti a ponente della medesima. Ma nè quell'anonimo, nè il Biondi stesso, nè ancora l'Amati che di quegli scavi fu assiduo spettatore e ce ne ha lasciato copiose notizie nelle sue schede epigrafiche, mai hanno detto che si fossero estesi gli sterri fin presso l' odierno casale della tenuta, nella regione insomma sotto cui si svolge la massima parte della necropoli, a Sud-Est dell'edificio sacro suddetto. E che quivi e non altrove debbansi cercare la basilica ed il mausoleo dei quali disputiamo, lo dimostrano, assieme ad altre ragioni, ancora l'ordine topografico col quale i santuarî del cimitero di Domitilla sono annoverati negli itinerarî dei pellegrini del secolo VII. Di fatto, l'autore dell' itinerario salisburgese, procedendo dall'Appia all'Ostiense indica prima di tutti Damaso, poscia Marco e Marcelliano e finalmente Nereo ed Achilleo, ossia la basilica di Petronilla [1]. Viceversa l'epitome *de locis sanctis martyrum* dà l' itinerario opposto, quello seguito cioè da chi dalla Ostiense procedeva verso l'Appia; e la prima menzione è quella della *ecclesia sanctae Petronillae*, poi viene l' altra del sepolcro di Damaso, ultima finalmente la basilica di Marco e Marcelliano. È manifesto adunque che i due santuarî di Damaso e dei fratelli martiri trovavansi, il primo subito venendo dall'Ardeatina, il secondo poco dopo, mentre ultima era la basilica di Nereo ed Achilleo. Essi pertanto doveano trovarsi là dove è situato il casale suddetto di Tor Marancia, ovvero nelle immediate vicinanze. Una gran frana sotterra, proprio sotto l'angolo Est del recinto del casale mi ha fatto vedere i fondamenti e

[1] De Rossi, *Roma sott.*, I, p. 180.

taluni muri di un edificio del secolo incirca IV. Ivi esiste una regione cimiteriale speciale, che mi sembra avere avuto la propria sua scala e che è congiunta con una immensa arenaria antica, la quale fa ricordare il passo degli atti di s. Sebastiano dove è detto che i martiri Marcelliano e Marco furono sepolti *in loco qui vocatur ad arenas, quia cryptae arenarum illic erant ex quibus Urbis moenia aedificabantur* [1]. Questi indizî sono troppo deboli per farci ragionevolmente ritenere che quei ruderi sono gli avanzi della basilica dei martiri citati. Ma le ragioni che ho svolte in questo articolo dimostrano che i venerandi edificî non sono stati spogliati e demoliti negli scavi del principio di questo secolo. Piuttosto temo che essi siano stati distrutti nella erezione del casale, che risale in parte al medio evo ed al secolo XIII o XIV, in parte spetta ad età recente, in parte finalmente ai giorni nostri. Comunque sia ciò, alcuni saggi di scavo qua e là in questi luoghi ci permetteranno credo di rinvenire i sepolcreti praticati sopra terra attorno a quei santuarî, ed allora è probabile che riusciremo a determinare il posto del mausoleo di Damaso e della basilica di Marco e Marcelliano. Ad eseguire queste esplorazioni che offrono giusta speranza di sciogliere il problema, la cui soluzione tentata già da tanti anni cogli scavi sotterra non è stata raggiunta, io invito caldamente la Commissione di sacra archeologia.

Dovrei parlare adesso dei lavori eseguiti negli altri cimiteri, in particolare di quelli praticati ai ss. Pietro e Marcellino ed all'agro Verano. Ma del primo cimitero ragionerò diffusamente, siccome ho promesso, nel venturo fascicolo; delle scoperte avvenute nella necropoli di Ciriaca rimetto il resoconto ad una prossima occasione, poichè i limiti prefissi al Bullettino di quest'anno sono già passati di molto e d'altra parte il tema è troppo importante e connesso colle vicende varie della basilica laurenziana per essere trattato in poche parole.

ENRICO STEVENSON.

[1] V. Bosio, *Roma sott.*, p. 186.

Appendice al precedente articolo.

L'articolo intorno agli scavi del cimitero di Domitilla era già composto in tipografia allorchè sono avvenute scoperte nella cripta di Eulalio (ora si vedrà perchè ho così modificato il nome del santo prete ricordato nei graffiti ivi rinvenuti), per essere stata, conformemente al mio desiderio, la cripta stessa sgombrata dalle terre che la riempivano. Ho esposto che l'architrave e gli stipiti di marmo erano stati spezzati vandalicamente colla mazza e perciò in parte mancavano. L'architrave è stato ricuperato; esso giaceva infranto in due pezzi fralle macerie. Or bene, su di esso si legge con bei caratteri greci l' iscrizione seguente ЄΥΛΑΛΙΟϹ. ЄΑΥΤω. Il santo prete si chiamò adunque Eulalio e preparò a se stesso in vita il cubicolo destinato alle sue spoglie. Ho detto il nome Euladio essere sconosciuto nell'antico onomastico. L'epigrafe dell'architrave corregge l'errata scrittura del graffito e ci dimostra il vero nome di quel personaggio. Nè però ho letto male il graffito succitato; soltanto, al lume della novella scoperta mi avvedo che l'autore del medesimo scrisse veramente: EVLADIO ma poi corresse EVLALIO, in modo tuttavia così poco visibile che è incerto se egli abbia fatto così ovvero viceversa. Comunque sia ciò, oggi sappiamo che il cubicolo fu proprio del prete Eulalio, che in vita lo preparo ЄΑVΤω, *sibi ipso*, e con ciò viene confermato che il sepolcro principale della stanza fu destinato a cotesto personaggio che ebbe in antico fama di santo e che a noi è interamente sconosciuto. Il davanti dell'arcosolio fu ornato di lastre marmoree trattenute da *hermulae*, una delle quali, rotta in più pezzi, ho ritrovata e collocata al debito posto. Ciò dimostra che la tomba ebbe ornamenti singolari e speciali, di che pienamente ragionerò nella Roma sotterranea.

E. Stevenson.

I BOLLI DOLIARI
DEL TETTO DEI SS. SILVESTRO E MARTINO AI MONTI

I.

Nel pubblicare l'inventario dei bolli impressi sulle tegole del tetto dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, ricorderò che le origini del culto cristiano in questo luogo risalgono al papa Silvestro, che vi eresse il titolo di Equizio al principio del secolo IV: *Hic fecit... ecclesiam in praedium cuiusdam presbiteri sui, qui cognominabatur Equitius, quem titulum romanum constituit iuxta thermas Domitianas* [1]. Questo titolo o parrocchia fu stabilito *iuxta thermas Domitianas qu(e) cognominantur Traianas* [2] in una proprietà di Equizio stesso la quale dovette essere un edifizio considerevole. Lo desumo dai resti grandiosi dei muri dell'antico titolo, alcuni dei quali hanno tuttora intonachi e pitture dell'epoca imperiale, come si vede nel sotterraneo dell'attuale basilica.

Questa fu edificata al di sopra di altra parte del medesimo fabbricato dal papa Simmaco [3] con ricchezza di marmi e magnificenza notevoli.

Il venerando pontefice nella sua elezione ebbe a trovarsi nelle stesse circostanze in cui si era trovato il papa Damaso. Lo scisma, le contese delle fazioni contrarie; e, dopo la vittoria, lo zelo del nuovo eletto nel riparare i sacri templi, nel ricostruire basi-

[1] Vedi il *Liber pontificalis* in Silvestro, ed. Duchesne, I, p. 170; cf. De Rossi, *Bull. d'arch. crist.* 1872, p. 38.
[2] Ibid. p. 187.
[3] L. c. in Symmacho, p. 262, 267.

liche ed arricchirle con doni cospicui, a ridestar nei fedeli la pietà e lo spirito religioso. La basilica dovè perdere le antiche sue parti liturgiche nei restauri del secolo XVI; ma la sostanza, i muri e le colonne sono rimaste nella loro integrità, almeno in gran parte, nonostante che una recensione del L. pontificale asserisca che Sergio II (a. 844-7) *in alio non longe demutans loco* (*ecclesiam*) *in meliorem... erexit statum*; ed un' altra, tacendo di questo poco verosimile cambiamento di luogo, dica che il medesimo pontefice trovandola *ruinis confracta... a fundamentis perfecit* [1], il che è poi ripetuto nella vita di Leone IV, successore di Sergio, il quale decorò l' edificio che *Sergius... noviter ab imis aedificaverat muris* [2]. Anzi quello che è più singolare, l' antico tetto, le sue capriate e ferrature, sia che risalgano fino all' epoca di Simmaco, sia che debbano attribuirsi ai ristauri grandiosi di Sergio, sono giunte fino a noi. Imperocchè opino che i travi di castagno lunghi 15 metri, le staffe di ferro e forse gli stessi canali di rame, che raccolgono le acque del tetto, con i relativi accompagni, appartengano a queste antichissime età. Ciò dal giudizio di fabbri intelligenti e pratici di simili lavori, dalla grossezza e lunghezza delle travi, che non hanno uguali nelle più antiche boscaglie del Viterbese ed in altri boschi, fatte le più diligenti ricerche; e dalla singolare condizione di una testata d' una di esse. Questa, essendo rimasta esposta per secoli alle intemperie, perduta la parte resinosa, con le sole fibre si era ridotta a meno della metà del suo volume: eppure conservava tanta forza da reggere al proprio peso e a quello del tetto. Nè faccia maraviglia ciò che ho asserito, poichè l' antichità somma delle travi della vecchia basilica vaticana è ben nota, ed aggiungerò che a s. Croce in Gerusalemme ho trovato nei muri dei

[1] *Lib. pont.* (in Sergio II) ed. Duchesne, II, p. 93; Lanciani, *L' itinerario di Einsiedlen*, p. 53 e segg.

[2] L. c. p. 131.

legni che risalgono senza dubbio di sorta al tempo stesso della costruzione di quell' edificio.

Questi particolari sono qui notati per la storia; imperciocchè recentemente, essendo stati ripuliti e piallati tutti i travi componenti le capriate, non si scorge più la loro antichità e l' incavallatura sembra nuova. Altrettanto si fece per i tegoli [1] e canali che, calati tutti nell' orto e nel magazzino, forse per ragione di studio, insieme con i canali di rame, poi saviamente e con miglior consiglio furono di nuovo collocati al posto loro; meno settanta tegole della nave maggiore che veggonsi ora fermate al muro della stessa nave grande sulla terrazza, sotto la gronda del tetto, nel fianco sud della basilica.

In coteste manovre è avvenuto che alcuni bolli sono mancati. Il dott. Dressel di Berlino mi ha mandato il bollo segnato col numero 129 nel nostro inventario e 336 nel *Corpus*, che esisteva già sul tetto ed oggi manca; altrettanto ha fatto il comm. E. Stevenson che nell'anno 1891 ha calcato i bolli di tutte le tegole allora calate giù dai tetti.

II.

La presente raccolta di sigilli doliari offre un ragguardevole numero di novità, come risulta dall' inventario che abbiamo composto con molta diligenza e che pubblichiamo in questo periodico. Delle più importanti facciamo speciale menzione: quanto alle minori non ci sembra di doverne tenere conto particolarmente.

Il sigillo segnato col n. 78 è singolare, sia per la forma lunata che ricorda i bolli più antichi e non si riscontra mai

[1] Intorno all'antico tetto di S. Martino ai Monti ed ai bolli delle sue tegole alcuni cenni ha dato il Lanciani, l. c.

nei sigilli posteriori a Diocleziano, sia per la grandezza della croce trionfale che ricorda la vittoria finale del cristianesimo sul paganesimo per opera di Teodosio il Grande, sia ancora per la disposizione bizzarra delle lettere.

Il n. 87, confermando mirabilmente quanto io scrissi a proposito di quello simile ritrovato sul tetto di s. Maria Maggiore [1] (n. 6), mentre toglie a quell'esemplare il carattere di eccezione, rende anche ben distinti ambedue dal bollo segnato nel *Corpus* col n. 1664.

Non ho rinvenuto in questo tetto il bollo di Cassio di cui tanti esemplari mi ha fornito il tetto di s. Maria Maggiore. Di tale bollo tornerò a parlare in un altro inventario che mi riprometto di pubblicare al più presto.

Osservo anche che una buona metà dei sigilli pubblicati nella presente raccolta proviene dalle figuline imperiali o dalle fornaci poste nei predi dei Cesari.

Messomi a indagarne la ragione, ho trovato che il medesimo avveniva anche per i tetti di s. Maria Maggiore e di s. Croce in Gerusalemme; il che è in armonia con la massa dei sigilli trovati ovunque in Roma e denota l'esistenza di una proporzione generale e costante.

Ma dove erano queste fabbriche esercitate per conto degli imperatori o almeno ne' loro predi, ed in tanto numero? Ove erano questi predi de' quali gli storici non parlano?

A tali domande mi proverò di rispondere.

III.

Tutti convengono che tali officine doliari fossero in Roma, sia per la quantità immensa di materiale che ogni giorno

[1] V. il mio *Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore*, nel *Nuovo Bullettino*, 1896, p. 56 e segg.

torna alla luce, sia per moltissimi altri indizi, i quali nel modo più assoluto escludono una importazione. Chè anzi, mentre non si hanno esempi sicuri di tegole venute da oltre mare o da grandi distanze, viceversa molti sono i bolli romani rinvenuti nella Sardegna, in Africa, in Francia e nelle Spagne [1].

I sigilli impressi sulle tegole possono dividersi in tre categorie: quelli che designano la vicinanza del pomerio, come i nomentani e i salariensi; quelli più lontani del suburbano, come gli ostiensi e i narnensi; e l'enorme numero di quelli che non portano designazione del luogo di fabbricazione. Tenuto conto di questa divisione, su 2415 varietà di bolli del *Corpus inscriptionum latinarum* osserviamo che si verifica la proporzione seguente: 246 furono rinvenuti in Ostia, nel Tuscolo e in altri luoghi del Lazio, ma non si può asserire con certezza, per molti di essi, che provengano da fornaci dei paesi nominati. Dei rimanenti 2151, solamente 4 portano l'indicazione della via Nomentana, 54 quella della via Salaria e 2093, salvo rara eccezione, non nominano il luogo di provenienza.

Di questa terza categoria è mestieri pertanto ricercare con accurata indagine le origini.

Il Marini [2] opinò che le loro officine potevano trovarsi nella valle o campo vaticano che aveva molti edifizi pubblici e privati e giardini, ed era frequentatissimo in modo da potersi dire una parte integrale della stessa Roma. Sicchè Cicerone ebbe ad esclamare: *Campum Vaticanum fieri quasi Martium campum* [3], e nella divisione di Augusto fu classificato nella XIV regione.

Il Dressel, rammentando le parole del Marini, accetta in parte la sua ipotesi e ritiene che nel Vaticano dovessero essere le fornaci per i vasi. Quanto alle tegole però dichiara che la

[1] *C. I. L.* XV, p. 9.
[2] *Iscr. dol.* p. 36.
[3] Ad Att., XIII, 33, 4.

quistione non è risoluta, e scrive che ove fossero le fornaci non è dimostrato.

In ciò non è nulla di strano e di inesatto: nessuno infatti finora ha riuniti gli elementi che, derivando direttamente dall'epigrafia doliare e da testimonianze storiche confrontate coll'analisi geologica dei luoghi, possono portare una gran luce su l'argomento. Nè lo studio delle iscrizioni doliari sole, allo stato in cui è oggidì, è sufficiente di per sè a risolvere compiutamente il quesito. Ma io penso che altre ricerche renderanno assai facile trovare il bandolo della matassa.

IV.

Quando le figuline erano vicine a Roma, gli antichi non mancarono di indicarne la località nei bolli stessi; tali sono, per esempio, quelli in cui son nominate le vie Salaria e Nomentana [1]. Oltre a queste, abbiamo altre poche denominazioni relative alle fabbriche narnensi ed ostiensi, delle quali non si può tener conto, perchè rarissime e troppo lontane da Roma. Le nomentane e le salariensi, nelle vicinanze del pomerio, ci dicono troppo poco per la nostra ricerca e non permettono di collocare ivi presso le fornaci da cui sono usciti i numerosi sigilli mancanti della designazione del posto.

Quanto alle altre vie consolari, è inutile cercarvi le figuline; la natura del suolo, quasi dappertutto tufaceo, non consentiva certo la fabbricazione dei fittili. Le figuline nomentane sono e dovevano essere sulla valle dell'Aniene, e precisamente dove questo s'incrocia con la via Nomentana; le salariensi sono ora, e suppongo che si trovassero anche in antico, là dove questa via tocca la valle del Tevere ed anche nella prossima vallata fra la

[1] *Corpus*, n. 478, 532, 554.

Salaria e la Nomentana. Delle figuline salariensi e della borgata che si era formata colle abitazioni dei fornaciari addetti alle medesime abbiamo interessanti documenti ecclesiastici. Il Libro pontificale fra le terre assegnate alla basilica di s. Agnese da Costantino imperatore ricorda *circa civitatem figlinam omnem agrum* [1]. Negli atti di s. Susanna [2] questa santa dicesi sepolta presso i ss. Crisanto e Daria sulla via Salaria *in civitate figlina.* In quelli di Mario, Marta, Audiface ed Ambaco è narrato che l'imperatore fece carcerare un gruppo di fedeli *in figlinas foras muros portae Salariae* [3].

Esistono due bolli della famiglia Turrania con predî e fabbrica nella via Salaria (*Corpus*, n. 498-99) [4]; a questo proposito è ben ricordare che nei cemeterî Ostriano e di s. Agnese esistenti fra la Salaria e la Nomentana si trovano sigilli sulla calce che chiudeva i loculi con il nome di *Turrania Lucina.* È pure opportuno aggiungere che nel *Corpus* n. 1393, è attribuito con probabile congettura un bollo a tre Ostorii; ora siccome sappiamo che gli Ostorii possedettero predî fra la Nomentana e la Salaria e che da essi prese il nome il cimitero Ostriano, perciò non sarà vana la congettura che il bollo anzidetto si riferisca ad una fabbrica esistente in questi medesimi possedimenti; ed è notevole che i soli esemplari conosciuti vengono dagli scavi fatti per la costruzione del Ministero delle finanze e dal muro della villa Spithoever, luoghi prossimi alla Nomentana ed alla Salaria. Ancora i Luri pare avessero fondi sulla Nomentana, come da una iscrizione esistente nel fondo Crostarosa. Le iscrizioni doliari di essi, riferite nel *Corpus* nn. 1248-54, furono ritrovate per 4 numeri nel Quirinale, e per due uno a s. Costanza, l'altro a s. Alessandro, quasi tutti sulla Nomentana. Nelle due località

[1] Ed. Duchesne I, p. 180.
[2] *Acta SS.* T. II *Aug.* p. 632.
[3] Ibid. T. II *Ian.* p. 216.
[4] A questi forse si possono aggiungere i nn. del *C.* 500-503.

della Salaria e della Nomentana, soggette alle abituali inondazioni dei fiumi, è ed era argilla di non buona qualità nè abbondante; argilla fluviale, quaternaria, mista a materie eterogenee e tale da non permettere lavori di grande importanza, così per la qualità come per la quantità della produzione. Queste fornaci erano in ispecial guisa utili nelle costruzioni e nelle riparazioni delle ville e dei paghi del suburbio, per la economia dei trasporti [1]. Le tegole salariensi poi, a mezzo del Tevere, potevano esser portate in Roma con maggiore facilità e di esse infatti trovasi un numero maggiore [2]. Ma nessuna di queste fabbriche potè mai essere in condizione da produrre quella enorme quantità di laterizî di cui indaghiamo le origini.

Viceversa, un banco di argilla assai migliore sotto ogni riguardo e di epoca terziaria, capace di sopperire alla produzione più estesa si trova ed esisteva nel colle Vaticano, in prossimità del monte Mario e del Gianicolo. Basti dire che questo banco s'inalza nel monte fino ad ottanta metri sul livello del mare (sessantaquattro circa sul piano di Roma moderna), scende e termina sull'attuale suolo alla Farnesina da una parte e sotto il Gianicolo dall'altra, per una estensione di oltre cinque chilometri [3].

Il grande strato di argilla di cui parliamo non è di origine fluviale e non rimonta all'epoca quaternaria, quando il Tevere scendeva alto dall'Appennino e lambiva le sommità dei monti Pincio e Quirinale a sinistra e dei monti Mario e Vaticano a

[1] Lanciani, *Bull. Comun.* 1892, p. 91: « dovunque si scava nel suburbano fra la porta pinciana ed il castro pretorio si trovano sempro fabbriche costruite con laterizî di fornaci locali, cioè dell'*opus salarese* e delle *figline via nomentana* ». Dressel, *Corp.* p. 139 e 199.

[2] *Corpus*, p. 8.

[3] Sulla natura e formazione del monte Vaticano e degli altri prossimi, veggansi: Ponzi, *Memorie dei monti Mario e Vaticano e del loro sollevamento*; Brocchi G. B., *Dello stato fisico del suolo di Roma*, 1814; Mantovani, *Guida della campagna romana.*

destra, lasciando su le dette colline ghiaia ed altri relitti. Mentre i monti Pincio e Quirinale sono di formazione vulcanica e fluviale, al contrario il Mario e il Vaticano sono di formazione marina e hanno strati ricchissimi di fossili marini.

Quivi gli antichi figuli potevano aprire officine e costruire fornaci a loro talento, estrarre argilla e lavorarla anche con migliaia di operai senza pericolo di confusione. Opino che qui fossero le officine laterizie e le figuline di ogni sorte fin dai primi tempi di Roma e si formasse una vera città figulina composta nella massima parte di poveri schiavi.

Nè dovevano farsi casse o pozzi per l'estrazione della materia prima, ma avevasi d'ambo i lati del vallone, che ora ha nome *Valle dell'inferno*, il banco di argilla descritto. Anche oggi in questa valle si veggono le principali fornaci di Roma; e qui io ritengo che dovessero essere anticamente le figuline di cui non è indicata la località nei bolli impressi sui mattoni e sulle tegole. Poichè è naturale che, tanto in antico come al presente, ivi fossero le fornaci dove è abbondante il materiale cretaceo, nello stesso modo che le fornaci della calce si trovano soltanto in terreno ricco di pietra calcare.

V'era, ripeto, ed è ancora, poco materiale di qualità inferiore nelle valli del Tevere e dell'Aniene, ed ivi furono e sono fornaci di produzione limitata; ma il materiale eccellente e in quantità enorme è ed era soltanto al Vaticano, sulle vie Aurelia, Cornelia e Trionfale: ivi perciò e non altrove doveva trovarsi la massima parte delle figuline numerosissime, delle quali i sigilli doliari non indicano la località.

L'enorme quantità di laterizi somministrati per circa venti e più secoli da centinaia di officine, non trova in fatti spiegazione che nelle ricchissime ed eccellenti cave da noi descritte.

Cresce a dismisura il valore dimostrativo di queste considerazioni se si accetta la opinione di alcuni autori, fra quali il

ch. prof. Lanciani [1], il quale ritiene che l'insenamento chiamato *Valle d'Inferno* non sarebbe formato dalla natura ma dalla mano dell'uomo, sarebbe stato prodotto insomma dalle cave dell'argilla per l'uso delle fornaci, in più di venti secoli di lavoro. In due visite che recentemente vi ho fatto ho costatato che esso misura circa 2500 metri di profondità per m. 150 di larghezza; e l'altezza del monte sopra il livello del mare pure dovea essere di circa m. 150, in questo posto, prima della escavazione. Sarebbero dunque 2,500,000,000 mc. di creta ed arena che sarebbero stati esportati per ottenere siffatto insenamento: senza parlare della estrazione avvenuta in tutta la linea del banco di argilla dalla Portuense alla Farnesina. Nè si deve dimenticare l'altro insenamento esistente a sud del Vaticano in s. Maria delle Fornaci, che pure sarebbe stato prodotto dalle escavazioni. Dobbiamo pertanto riconoscere, in queste cave, una delle più grandi meraviglie di Roma [2].

Così con un argomento tratto unicamente dalla geologia del suolo romano, e per esclusione potremmo dire dimostrato dove fossero le antiche figuline di cui ci era ignota la località.

[1] *Bull. Arch. Comunale*, 1892, p. 287.

[2] Anche il ch. Elter nel periodico *Rheinische Museum*, 1891, p. 112-38, ritiene che le figuline vaticane esistessero in tutta la linea dei campi sottostanti alle colline, dalla Farnesina alla Portuense e precisamente sotto le pendici delle stesse colline e negli insenamenti delle medesime, comprendendole tutte con la sola denominazione di monte Vaticano. E fa a proposito la notizia di Festo (*Epitome* 379, ed. Müller, 1839): *Vaticanus collis appellatus est quod eo potitus sit populus romanus vatum responso, expulsis Etruscis.* Sembra pertanto che i Romani chiamassero monte Vaticano tutta la collina e l'altipiano della riva destra del Tevere che tolsero agli Etruschi per il pacifico possesso della nuova città. Vedi l'insigne opera del chmo prof. Grisar che fra poco uscirà alla luce, *I Papi nel medio evo*, I, p. 363.

V.

Ma è poi vero che gli antichi autori non abbiano mai parlato delle figuline vaticane?

Trovo in Marziale [1]:

Imputet ipse Deus, nectar mihi fiet acetum
Et Vaticani perfida vappa cadi

e l'altro distico [2]:

Quid te, Tucca, juvat vetulo miscere Falerno
In Vaticanis condita musta cadis?

Nei primi due versi alcuno potrebbe supporre che si parli di vino vaticano e che il poeta abbia usato una delle più comuni forme di sineddoche; ma per il secondo ciò assolutamente non può dirsi. *Perfida vappa* non vuol significare vino di qualità inferiore, ma vino corrotto e svanito. Poichè il vino dei colli vaticani è e dovea essere buono; e anche oggi contende il primato, con quello di monte Verde, a tutti i vini di Roma [3]. Quindi ritengo che il poeta nel nominare le idrie vaticane intendesse parlare proprio di queste, perchè era in uso di bere il vino nelle coppe e conservarlo nelle idrie vaticane, sia pure che in questo caso contenessero vino svanito: e, data questa ipotesi, il distico allegato ha il suo valore dimostrativo.

Anche Giovenale parla dei piatti vaticani [4]:

Simpuvium ridere Numae nigrumque catinum
Et Vaticano fragiles de monte patellas

[1] Mart. *Epigr.* XII, 48.
[2] L. c. I, 18.
[3] Cf. Cicerone, *De leg. Agraria,* II, 35, 96: « . . . agros vero Vati« canum et Pupiniam cum suis opimis atque uberibus campis conferendos « scilicet non putabant ».
[4] *Satyr.* VI, 343-344.

Non basta. Plinio [1] scrive: *Vitellius in principatu suo CC sextertiis condidit patinam, cui faciendae fornax in campis exaedificata erat, quoniam eo pervenit luxuria ut etiam fictilia pluris constent quam murrina.* Anche Svetonio in Vitellio [2] racconta la stessa cosa ed aggiunge i particolari di questo gran piatto, chiamato scudo di Minerva, per fare il quale fu costruita una speciale fornace.

Il Panvinio [3] a questo proposito vuole che dicendosi campo o campi in Roma, s' intendesse il campo vaticano [4].

Ed io dal complesso delle ragioni geologiche e dal loro confronto colle ragioni archeologiche credo che abbia interamente colto nel segno.

E ad ulteriore schiarimento di ciò, domando: quanti campi erano in Roma? Il Viminale, il Celimontano, l' Esquilino, altri ancora; ma nessuno di essi conteneva l'argilla che si richiedeva, o almeno si trovava in condizioni da contenere fabbriche come quelle che abbisognavano. Dunque è chiaro che i campi di cui parla Plinio sono quelli vaticani, quegli stessi di cui Cicerone fa chiara menzione nel passo che ho citato di sopra.

VI.

Potrebbe opporsi che i testi degli autori da noi citati parlano di stoviglie e non di tegoli. Ma se l'argilla di buona qualità ed abbondante era soltanto nei campi vaticani, può mai supporsi che i tegoli fossero costruiti con disagio ed inutile dispendio ove

[1] *Nat. hist.*, l. XXXV, c. XII, p. 746, n. 38, ed. *Aur. Allog.* 1, 606.
[2] C. XIII, § 17.
[3] *Reip. Rom. comm*, Parisiis 1588, lib. I, p. 112, 1-15.
[4] L. c. *Per campos autem Vaticanos intelligit. . . . . Videmusque etiam nunc in campis Vaticanis fornaces esse, ad fictilium fabricam commodissimam.* È da notarsi che *campus* è chiamato nella vita di Simmaco lo spazio che si apriva dinnanzi alla basilica Vaticana (*Lib. Pont.* edizione Duchesne, I, p. 262).

quest'argilla non esisteva? Dove poi si lavoravano i vasi fittili, si facevano anche le tegole. È troppo recente la divisione del lavoro fra differenti officine ed operai diversi. Anche noi nelle fornaci romane vedemmo lavorare promiscuamente vasi e tegole; e lo stesso facevano gli antichi. Si dimostra ciò con evidenza dai sigilli antichi impressi sui tegoli e sui vasi, che spesso sono gli stessi, come rilevasi dalle raccolte del Marini, che ne ha molti esempi e dal *Corpus* ai n. 2482-84, ove il sigillo di Primigenio, servo dei Domizi, impresso sui vasi è identico sulle tegole al numero 1000 in nove esemplari. Così pure al n. 2469 l'impronta delle figuline Marciane tenute da L. Mescino su i vasi doliari, si vede identica sulle tegole al n. 1787, in molti esemplari. Egualmente il sigillo APRILIS GN · DOMITI AGATOBVLI in un coperchio di dolio al n. 2417 è lo stesso, e poco variato su tegole al n. 1106 *b*, ed in altri cinque dello stesso liberto, ma con varianti. Mi astengo da ulteriori citazioni: ognuno può consultare il *Corpus* [1]. Se perciò gli antichi usarono così, perchè non avrebbero fatto lo stesso nelle officine vaticane? Tanto più che geologicamente è dimostrato ivi essere stato il massimo numero delle figuline senza designazione di posto, specie tutte le imperiali, che non si trovano fra le salariensi e nomentane, come dalla maggior parte dei citati numeri di bolli doliari; e storicamente quelle dei vasi.

Dunque le figuline dei tegoli erano nei campi Vaticani, come quelle dei vasi fittili.

[1] *C.* n. 2442 (su vasi) = 1018-19 (su tegole); 2443 = 1161; 2451 = 1206; 2456 = 1242*a*; 2458 = 1253 e segg.; 2460 = 1273*a-c*; 2462 = 59 e segg.; 2464 = 1282; 2465*a, b* = 357; 2466 = 1290*a-c*; 2471 = 1305; 2486 = 272, 1046, 1342 e segg.; 2496 = 1017; 2497 = 407; 2510 = 1498; 2511 = 1505, 1506.

VII.

Quantunque poi i sigilli, d'ordinario, non la nominassero, tuttavia, per ragioni speciali accennarono qualche volta a quella località. Questi bolli sono di tre categorie o denominazioni. È chiaro il sigillo doliare riportato nel *Corpus* al n. 684: *Tuc(ci?) Ruf(i?) (de) via Tri(umphali).*

La via Trionfale nasceva dalla porta di Roma, sulle mura della città innanzi al Tevere ed il ponte di questo nome, percorreva i campi Vaticani, passando avanti la valle detta d'Inferno, ove dovea essere il maggior numero delle figuline. Ritengo che tale designazione di luogo potè avvenire per distinguere questa fornace da altra dello stesso padrone, posta in altra località, ovvero per trovarsi fuori della zona delle fornaci del campo Vaticano, ove la via Trionfale comincia a salire il monte Mario, sebbene prossima alle fornaci esistenti sul fondo del fisco e per distinguerla dalle medesime.

Altra iscrizione doliare è quella riportata dal *Corpus* n. 676, che designa la figulina [1] *quae est via Aurelia*; via che nasceva, come sappiamo, da un biforcamento della via Trionfale sul campo Vaticano, innanzi agli orti di Cesare ed al circo di Nerone. Questa officina non poteva trovarsi sul detto campo, ma solo ove la via Aurelia saliva il dorso del colle Vaticano, un po' lontano dai giardini imperiali; e si distingueva dalle altre moltissime che ivi dovevano essere, perchè era a contatto di questa via, appresso alle figuline del fisco nel predio di Popisco.

Anche oggi chi ascende l'Aurelia nova dall'alto del colle scorge il banco d'argilla da noi descritto e le fornaci che tutt'ora

[1] *Ex offic(ina) Vari Roman(i) quae est via Aurel(ia) hor(tis?)* vel *hor(reis?) Popisc(i?)*

vi sono. La figulina di Popisco non poteva trovarsi nel principio della salita, la quale era occupata dalle fornaci subortane appartenenti alla prima metà del secolo II, che meritano speciale considerazione. Queste, con altre non molte, indicano la proprietà immediata del fisco sotto gli Augusti, in ispecie vivente l'imperatore Adriano.

Il *Corpus* le riporta ai numeri 542-545 *a*, e 545 *b*, e fa seguire una particella del commentario del Marini: « Cotesti « predi... sono per avventura detti subortani non perchè posti « all'oriente, ma o perchè presso ad Orte... o, che parmi ancor « più probabile, per trovarsi vicini e sotto alcuni orti allora ri- « nomati e chissà non fossero quelli di Domizia... E potrebbe « anche sospettarsi che fosse in Roma, o dentro o fuori, un luogo « chiamato *subortis*, siccome sappiamo che nella settima regione « furonvi il *subnovis* e il *subveteribus* » [1].

Dalle pendici del Vaticano i figuli estraevano l'argilla per le figuline poste nei campi; e così anche il monte restò sotto la tutela del fisco, al quale gli esercenti le figuline, è a ritenere, pagassero un canone, o tassa.

Monte e campi all'epoca dell'impero passarono al possesso dei Cesari e così nei campi si videro le figuline *ex praediis D. N.*, e nel colle i giardini con le sottoposte figuline *Subortane*.

Siccome il banco di argilla si estende alle falde del Gianicolo fra questo ed il Tevere ed ivi esisteva la porta *Septimiana*; perciò vado pensando che a queste località si riferiscano i bolli delle figuline settimiane. Poichè Settimio Severo avendo edificato, come dice Sparziano [2], delle terme al Gianicolo vicino a porta della città del suo nome (*nominis sui*), ne deduco che

[1] Iscr. dol. in comm. al n. 24.

[2] *Scriptores Hist. Aug.*, edd. Iordan e Eyssenhardt, Berol. 1864, I, p. 133; ed. Peter, Lipsiae 1884, I, p 150. La lezione *balneae* è una correzione del Becker, *De muris atque portis*, p. 129.

in quel luogo avesse dei possedimenti ed anche fabbriche di mattoni.

Il *Corpus* riporta sei bolli delle citate figuline [1]: quattro imperiali, che potevano stare fuori la porta suddetta, e due private *L. Laberi Secundi*.

VIII.

Dalla porta Settimiana forse adunque incominciava la serie innumerevole delle fornaci del banco argilloso prima gianicolense e poi vaticano. A tutto il seno di s. Maria delle fornaci dovevano estendersi le figuline concesse ai privati, che, col pagamento di un canone, marcavano nei bolli *ex praedis D. N.* Ove ora è la Sacrestia ed in fondo all' abside della Basilica Vaticana, cioè dietro il circo Neroniano, collocherei le subortane, situate al disotto dei giardini imperiali. La via Aurelia, nel salire il colle Vaticano, toccava le subortane e rasentava i giardini; perciò ho posta la fornace *quae est via Aurelia*, di cui ho parlato, al disopra del colle appresso alle subortane, ove finita la proprietà del fisco, poteva stare il fondo di Popisco, il quale segna il suo nome nel sigillo, per distinguere la sua dalle fornaci subortane. Sotto gli attuali palazzi Vaticani, fino al bastione di Belvedere, dovevano esistere le sostruzioni e le terrazze dei giardini imperiali con i palazzi in alto della collina. Lo spazio innanzi doveva esser libero e contenere i giardini uniti alla Mole Adriana, all' altro Circo e pubblici edifici. Dal bastione di Belvedere le fornaci *de praediis D. N.*, internandosi dove la valle detta dell' Inferno forma un' insenamento, dovevano svolgersi con tumultuoso lavorio, perchè questo è il luogo della massima altezza del banco argilloso.

[1] Ai nn. 534-36 *a-b*, 536 *b-c*-38.

Dalla suddetta bocca d'insenamento le fornaci *de praediis D. N.* potevano estendersi, benchè meno numerose, fino alla Farnesina per la progressiva deficienza dell' argilla.

Le subortane pertanto non potevano trovarsi innanzi ai giardini per il decoro dei giardini stessi: a meno dunque che non si trovassero nella valle d' Inferno, stavano assai bene ove le ho indicate, cioè dietro il circo dove oggi è la Sacrestia e abside Vaticana, verso S. Maria delle Fornaci.

Queste congetture hanno fondamento nell' analisi fatta sopra i bolli doliari, tenuto conto del banco di argilla del colle Vaticano, che è la base del mio discorso e dei giardini ed edifici che ivi esistevano. Dalla stessa analisi doliare deduciamo che gl'imperatori si succedevano nel possesso di questi giardini e dei fondi delle fornaci, allo stesso modo che per successione i Sommi Pontefici ebbero i giardini Vaticani con i rispettivi palazzi, dopo l' abbandono fattone dagli imperatori.

Conchiudo che la quantità più grande dei bolli proviene dalle fornaci imperiali vaticane dei primi Cesari fino a Severo ed Adriano, ed infiniti se ne rinvengono col nome di Domizia Lucilla. Le famiglie imperiali che successivamente ebbero il godimento dei giardini vaticani, possedevano anche la miniera che alimentò per secoli le fornaci dell' antica Roma, e tanto gran numero ne alimenta tuttora.

ELENCO DEI SIGILLI DOLIARI

Bolli della navata grande, ora nella terrazza adiacente.

1. ▭ ✝ IN NOMI / NE DEI

Marini, *Iscrizioni doliari*, ed. de Rossi, n. 934. De Rossi, *Bull. di Arch. crist.*, 1869, p. 94; 1870, p. 16. *Corpus inscr. lat.* XV, 1726. Secolo VI (11 esemplari).

2.* [1] ○ · TIMOD · ANIƆIƎƎO

C. 2129 *a.* OFFICINA DOMIT ·

3. ○ OF S OF DOM DECEMB
(due circoli concentrici con sei raggi)

M. 1224. *C.* 1578 *b.* Forse posteriore a Diocleziano (v. *C.* 1578, annotazione all'esemplare n. 2). Lettere incavate (11 esemplari).

4. ○ OP DOL EX PRAED AVG N̄ FIG
LIN PONTICLANAS

M. 188. *C.* 404. Età di Settimio Severo (4 esemplari).

[1] L'asterisco indica che il sigillo è nuovo, ovvero che ha delle varianti, o che se ne conoscevano soltanto esemplari incompleti.

5. ◯ EX PR · DOM · LVCILLÆ · OP DOL
TI · CL · QVINQVÆ

M. 53. *C.* 1069 *b*; fra gli anni 125 e 134.

6.* ◯ M · P · O · R · S · F · FO

C. 1592 incompleta; posteriore a Diocleziano. Il *C.* dal n. 1589 al 1593 registra i bolli di questa officina, i quali presentano sempre la lettera D innanzi alla P; e giustamente interpreta: *Domus privatae.* Ma i quattro calchi del nostro esemplare, invece della D hanno una O; se dunque non è un errore del figulo tale scambio di lettera inclinerei a leggere *Opus privatum.*

7. ◯ OPVS DOLIARE EX PREDIS DN
(leone in corsa verso destra)

M. 838. *C.* 760 *a*. Età circa di Commodo.

8. ◯ VINICI · SILVIAN ·
SVL

M. 1394. *C.* 595 *a*. Età di Adriano. La seconda riga è nel centro in linea retta.

9. ▭ IVLIAE
TRYPHOSAE

M. 945. *C.* 1223. Lettere cave impresse con sigillo di bronzo; spetta forse al principio del secolo II (6 esemplari).

10. ◯ Q · OPPI · P R IS CI
(busto di Mercurio; borsa avanti)

M. 1096. *C.* 1347; fra gli anni 120 e 129.

11. (stamp) OPVS DOLIARE EX PREDIS D N
(barca con un uomo suonante la tibia)

C. 760 *b.* Età di Commodo.

12. (stamp) M · VINICI · PANTAGA ·
T · SVL

M. 1395. *C.* 564; circa l'anno 123. Male si vedono i punti segnati dal *C.*

13. (stamp) EX FIG ASINIAE QVADRATILLAE O D C NVN
NIDI FORTVNAT · LVCIO
QVADRATO COS
(pigna)

M. 502. *C.* 861. Anno 142.

14. (stamp) OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
(Marte colla sinistra su lo scudo che posa in terra; con la destra alzata sorregge l'asta, 2 esemplari. Mercurio stante, con caduceo e borsa, ai suoi piedi testuggine, 3 esemplari. Vittoria con corona e palma, 2 esemplari. Figura detrita, 5 esemplari)

M. 109. *C.* 408 *a b d e* tutti eguali, e varianti solo per le figure del centro (12 esemplari).

15. (stamp) EX PR FAVSTINAE AVG OPVS DOL
L BRTTIDI AVGVSTINAE

M. 125. *C.* 724. Faustina minore.

16. EX PRE · FAV · OPVS · DOLIARE
A CALPETANI VERNA

M. 118. *C.* 221 *a* (2 esemplari).

17. M · ATONI · EPAPHRA

M. 842. *C.* 815. Secolo I.

18. OP · DOL EX PR DOM NN AVGG
TITIAES RVFINAES
(lucertola)

M. 254. *C.* 774. Principio dell'età di Settimio Severo.

19. AN SVLP PM

C. 573. Fine del secolo I (5 esemplari).

20. OPVS DOLIARE EX PRE
DOMINI · N AVG
(cinghiale in corsa)

M. 213 imperfettamente. *C.* 762 *b*. Età di Settimio Severo.

21. L · VAL · CAT ·

M. 1356. *C.* 1484. Secolo II (?). I punti sono triangolari.

22. EX PRAEDIS DOMINI NO
STRI AVGVSTI
(aquila ad ali aperte; corona nel rostro)

M. 215. *C.* 764. Età di Commodo e di Settimio Severo (2 es.).

23. (seal) OPVS · DOL · EX · FIG · PONTICVLAN ·
DOMIN · NOSTROR ·

M. 212. *C.* 405. Età di Settimio Severo (8 esemplari).

24. (seal) EX · PRÆDIS · ANTONIÆ MANL
P · RAIVS RYT
FEC

M. 590. *C.* 822. Principio del secolo II.

25. (seal) QVINTILLO ET PRISCO · COS OF EX
PR PLAVTI AQVILINI
O D

M. 522. *C.* 1368. Anno 159.

26. (seal) OP · DOLI · EX PR DOMINI N · AVG
EX FIGLIN FAVRIANIS
(Minerva galeata con l'asta nella sinistra; nella destra un oggetto incerto)

M. 220. *C.* 213. Età di Commodo (2 esemplari).

27. ○ //////ONC//////////////

È impossibile leggere di più, perchè la superficie è scrostata. Forse si può anche leggere diversamente. La riportiamo solo per dare un inventario completo. Posteriore a Diocleziano.

28. pedeforme. OF ABWHOC

Lettere incavate. *C.* 2155. Su una medesima tegola si vedono altre cinque impressioni mal riuscite (3 esemplari). Un'altra fu trovata nel cimitero di Domitilla (vedi *C.* l. c.).

29. (circular stamp) EX · OFIC · CAESARIS · N̄
OP · SVLPICIA

C. 568. Età di Adriano (2 esemplari).

30. (circular stamp) ////DOMITI//////
////////////////////
F//

È impossibile identificarlo.

31. (circular stamp) OPVS · DOLIARE · EX PRED
DOMINI · N · AVG
(cane verso sinistra)

M. 214. *C.* 762 *a.* Età di Commodo (3 esemplari).

32. (circular stamp) C · COMIN · PROC · DOL · EX · PR · IVLI STEP
TITIAN · ET SQVIL · COS

M. 451. *C.* 1210. Anno 127.

33. ○ S P C
OF · PVL
S · II

S(ummae) P(rivatae) C(aesarum) Of(ficina) Pul(....) S(tatio) Secunda.

C. 1626 *b.* Lettere disposte in linea retta.

34*. ▭ C · HOSTILIVS
AMPLIATVS

C. 1191 (non intiero). Secolo I. È il secondo esemplare rinvenuto.

35. ⬭

36. ◯ PORTVS AVGVSTI

M. 1149. *C.* 5 *a.* Età di Adriano (3 esemplari). Non si vede il punto.

37. ○ ꟻ Я M ꟻ O

Of(ficina) M. R. F(ortunati)

C. 1654 *b.* Posteriore a Diocleziano.

38. ▭ + REG DN THEODE

\+ RICO BONO ROME

C. 1665 *b.*

39*. ▭ + REG DN THEODE

\+ RC O BON O ROME

C. 1666 (2 esemplari).

Nel *C.* sono riferiti due esemplari incompleti.

40*. ○ SIЯOTƆIV MOD ꟻO S ꟻO

><

M. 1223 *a.* *C.* 1580. Il segno decussato è leggermente incavato.

Il *C.* conosce solo un esemplare incompleto.

41. ◯ OP DOL EX PR AVG N FIG TERE

NT L AELIO PHIDELE

(aquila con le ali aperte)

M. 194. *C.* 625. Età di Settimio Severo (5 esemplari).

42. ○ OF S OF DOM MERCAT

M. 808. *C.* 1579 *a*. Posteriore a Diocleziano (2 esemplari). Lettere incavate.

43. ○ MR

C. 1722. Benchè il sigillo sia bene impresso, pure rimane sempre incerto se l'ultima lettera è una R o una B.

44. ○ TI · CL · ΣOS · SVL ·

M. 742. *C.* 581 (3 esemplari).

45. ○ EX · PRAEDIS HEREDVM · CC VV PASSENI
AE PETRONIAE · NEG · VAL · CATVLLO
C F

Le lettere C F sono dentro una mezzaluna la cui apertura è chiusa da cinque stelle.

M. 1111. *C.* 419. Dell'età di Commodo circa (3 esemplari).

46. ◯ OP DOL · EX · PR DOM · AVGG NN FIG FAOR
IAN CALVENTIA MAXIMIN
(Ercole con la clava e la pelle del leone)

M. 256. *C.* 216. Età di Settimio Severo (2 esemplari).

47. ▭ *sal ex pr a*RMCEST
*paet et ap*RONI COS

C. 482 *d*. Lettere incavate.

48*. ○ EX · OFIC · L · VITELLI ·
ARISTONIS · SV//

C. 1532: EX OFIC · L · VITELLI ·
ARISTONIS · L ·
F

Secolo II. Nel nostro esemplare le lettere SV... sono certe. Nel centro l' impressione male riuscita impedisce di riconoscere ciò che vi fu segnato.

49. Ↄ ƎИƎƧ ⅃VI · IЯVꟻ · ꟻO
ƧƎƆ
ꟼ

Of(ficina) Furi(ana) Iu(nii) o *Iu(lii) Senece S(ummae) P(rivatae).*

M. 1212. *C.* 1605. Posteriore a Diocleziano.

50. ◯ OP · D · EX · PR · AVG · N · FL · DOMITI
ANAS · MAIORES ·
(pigna)

M. 177. *C.* 163. Età di Settimio Severo (4 esemplari).

51. ▭ C · CORNELIVS
NATALIS ·

C. 950. Lettere incavate e impresse con sigillo di bronzo.

52. ◯ DOLAR SALVI ANTEROTIS
(pigna)

M. 1258. *C.* 1406. Principio del secolo II.

53. ▭ BONO
ROME

C. 1541. Età di Teodorico o di Atalarico (4 esemplari). Lettere incavate.

54. ◯ EX PRAED TITIAE QVART · MR FYR
PAETINO E APRONIA
COS

M. 408. *C.* 1478. Anno 123.

55. (circular stamp) OP · DOL · EX · PRAED AVG N FIG
OCEANAS · MAIORES
(ruota a otto raggi)

M. 176. *C.* 371 *a.* Età di Settimio Severo (2 esemplari).

56. (rectangular stamp) + REC̄ D̄N̄ THEODE
RICO FELIX ROMA

M. 154. *C.* 1669 *b* (2 esemplari).

57. (circular stamp) OPVS DOLIARE EX PREDIS D N AVG
EX FIGLINIS DOMITIAN MINOR
(scorpione)

M. 219 inesattamente. *C.* 179. Età di Commodo.

58.* (circular stamp) EX PR L AVRELI OP ////LI
C NVNNIDI F////////CIS
(cinghiale che corre verso destra)

Non trovo questo sigillo nella collezione del Marini e nella raccolta del Dressel.

Un C. Nunidio Felice lavorò nei predî di L. Vero e di L. Aurelio Commodo (*C.* 737, 38); e di questo figulo, con ogni attendibilità, si può credere che sia il sigillo presente. Chi sia poi questo L. Aurelio Commodo, se L. Vero o Commodo, non sappiamo sicuramente (*C.* l. c.).

Credo che il sigillo si possa completare così:

EX PR L AVRELI OP*us do*LI
C NVNNIDI F*eli*CIS

59. (circular stamp) OPVS DOL EX PRAE FAVST AVG
EX OFIC METATAL
(cervo che corre verso destra)

C. 729, legge *Met*(*ili*) *Atal*(*i*). La Faustina qui nominata è la minore.

60. ◯ OP DOL EX PR DOM AVG N FI
GLINAS GENIANAS
(busto; a sinistra un tridente, a destra un giavellotto)

Nel cerchietto (*orbiculus*) è impressa una stella.
C. 237 *a.*

61. ◯ OP DOL EX PR AVG N FIG TERENT
L AELI II SECVND Ͳ APRIL
(vaso e due animali in piedi)

M. 195. *C.* 626. Età di Settimio Severo.

62. ◯ AVRELI RVFI

M. 631. *C.* 882. Fine del II secolo.

63. ◯ OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS IVLI
NIANIS AELIÆ SEVERÆ L C
(Fortuna con cornucopia e timone)

M. 542. *C.* 256. Fine del secolo II.

64. ◯ IMP · CAE · TRO · AVG
EX · FIGLI · MARC · DOLI
C · CAL · FAVORIS

Imp(*eratoris*) *Cae*(*saris*) *Tro*(*ian*)*i Aug*(*usti*) *Ex Figli*(*nis*) *Marc*(*ianis*) *Doli*(*are*) ecc.

M. 21. *C.* 313. Sulla abbreviazione TRO*iani* vedi la nota del Dressel, l. c.

65. ◯ OP DOL EX PRAED AVG N · FIGL
DOMITIANAS MINOR
(busto del Sole con la frusta dinanzi)

M. 178. *C.* 178. Età di Settimio Severo.

66. (ᵕ) ⇝ Q · ARTICVLFI PAET ⇜
SAGITTA S F

M. 611. *C.* 842 *b.*

67. (ᵕ) OP · DOL EX · PRAED · AVG N FIG
OCEANAS MAIORES
(ruota a sei raggi)

M. 185. *C.* 371 *b.* Età di Commodo (2 esemplari).

68. (ᵕ) APRILIS · CN DOMITI
AGATHOBVLI
DOL

M. 601. *C.* 1106 *a.* Fra gli anni 115 e 120.

Nave grande, sul tetto della medesima.

69. ○ OP DOL EX PR VMI · QVAD ET AN
FA/S EX FI SEX AP SILV
(protome di Mercurio petasato fra caduceo e borsa)

M. 131. *C.* 731 *b.* M. Umidio Quadrato fu console nel 167; la moglie, Annia Cornificia Faustina, fu sorella dell' imperatore Marco Aurelio, a cui premorì (v. anche Capitolino: *Vita Marci I et VI*).

70.* (ᵕ) OPVS DOLIAR · EX PRAED D N
EX · FIG · VETER
(elefante verso destra)

M. 210 male. *C.* 189. Il *Corpus* in fine della seconda riga legge VETER///. È ben certo invece che nel nostro esemplare, dopo la R, non ci sono altre lettere. Età di Settimio Severo.

71. OPVS DOLIARE EX FIGVLINIS OCEAN
IS MINORIBVS PRAEDIS D N̄ AVG
(busto di Minerva o di Roma coll'elmo e l'asta)

M. 221. *C.* 381. Principio dell'età di Settimio Severo.

72. C NVNN FORT PRIM
PP

M. 1083. *C.* 862. Metà circa del sec. II (5 esemplari).

73. OP DOL EX PR AVGG NN FIG DOMIT
IAN MAIOR LANI PISENTIN
(pigna circondata da foglie)

M. 230. *C.* 166. Età di Settimio Severo.

74. A CORNELI CLODIANI
D P · D P · F LVCILLÆ

M. 46. *C.* 1027. Anno 123 (2 esemplari).

75. O D EX · PR LVCILLAE VERI
FEC MERC · CL · QVIN

M. 94. *C.* 1078. Fra gli anni 145 e 155.

76. EX F ASIN QVAD O D C NVN FORT
SEVERO ·E STLOGA
COS
(piccola testa di bove)

M. 498 *C.* 860. Anno 141 (2 esemplari).

77.* (Ǝ?)ᗡOƎHT Nᗡ ƆƎЯ
ƎMƆЯ OИOB OƆIЯ

Uno simile ne pubblicai nella mia raccolta dei *Sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore*, n. 20. Sebbene l'ultima lettera della prima riga rimanga ancora incerta, questo secondo esemplare esclude la presenza delle croci iniziali.

78.*

È interamente nuovo e sconosciuto. Così il mio disegnatore ha interpretato questo bollo assai consunto e di cui è impossibile eseguire una diretta riproduzione fotografica. Al comm. Stevenson sembra di dover leggere sui calchi :

(*i*)VQ AИ ┼ ƆIꟻO
IƆ | AЯ

79. ○ OF FAB- Ƨ P

C. 1597. Posteriore a Diocleziano.

80. ○ ꟼ · Ƨ · Я
ᗺAꟻ · ꟻO
II · Ƨ

R(*ei*) *S*(*ummae*) *P*(*rivatae*); *Off*(*icina*) *Fab*(*iana*), *S*(*tatio*) *II*ᵃ.

M. 1181. *C.* 1595 *c.* Posteriore a Diocleziano. Lettere incavate.

81. (circular stamp) CN · DOMITI CLEMENTIS

C. 1102 *b.*

82*.

Tettarelli del convento e della sagrestia.

83. (semicircular stamp) OF S OF DOM VICTORIS
><

M. 1223 *a.* *C.* 1580 *b.* Posteriore a Diocleziano. Lettere incavate.

84. (circular stamp) OPVS DOL EX P D LVCIL VERI AB CL QVIN
COMMOD ET LATERANO COS
(capra rivolta a destra)

M. 516 poco accuratamente. *C.* 1072. Anno 154.

85.* (rectangular stamp) + REG DN THEODE
RICO BONO ROME

Questa tegola non presenta traccia dell' altro bollo:
DE OFFICINA
IVSTI
che si vede in tutte le altre tegole segnate dal presente sigillo di Teodorico, come non si ritrova a S. Maria Maggiore, il che ho notato nella mia *Raccolta dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore,* n. 6. *C.* 1664.

86. (semicircular stamp) IRO L EANICI EO (retrograde: OF ICINAE L ORI) ⊕

87. (circular stamp) OPVS · DOLIARE · EX PREDIS · D N
ET FIGLINIS VETERES ·
(Fortuna con timone e cornucopia)
(Corona e ramo di palma)

M. 209. *C.* 188. Età di Commodo o di Settimio Severo (2 esemplari).

88.* ◌ APRON///////////
////////////////////////

È impossibile leggerne di più. Cf. *C.* 28, 453, 791, 956, 1292, 1299, 1429. Sembra nuovo.

99. ○ Я ƧIꟻ · Я · Ƨ · ЯAM ꟻ.O

C. 1613. Posteriore a Diocleziano.

90. ▭ ADIVTORIS
AVG · L

C. 777. Principio del secolo II.

91. ▭ RVFI · SVL

C. 599 *b.* Età di Adriano.

92. ▣ VRBIS
ROMAE

M. 1415. *C.* 1540. V o VI secolo. È questo il secondo esemplare che si abbia di un tale singolarissimo sigillo.

93. ◌ OP · DOL · EX · PR · AVGG NN FIG NOVAS
FONT · PROCLI ꓔE INGENVA
(busto del Sole)

M. 237. *C.* 205. Principio dell'età di Settimio Severo.

94. ◌ OPVS · DOL · IVLI · THEODOTI · EQ · R · FIG
SAL · EX · P · FL · TITIANI C · V ·
(cavallo rivolto a destra)

M. 948. *C.* 526. Fine del secolo II o principio del III.

95.* ▭ T · REMMI . . . (?)
APOLLONI

Il *C.* 2270 lo ha incompleto, così:

T · RE
APOLLON

96.* ▭ I· SC · CESA

Inedito. Buona antichità.

97.* ▭

98. EX · PR CAES · OP · DOL · Q · P · P
TORQ TE · IVL COS

M. 506. *C.* 369. Anno 148.

99. ///////////////LIAN C CA
///////////////////////////////////

Come ho sospettato e mi viene confermato dal Dressel, è il bollo:

OP DOL · EX · FIGL PVBLILIAN C CA
SINIVS NVMIDIAN FEC ·
(Marte)

M. 659. *C.* 435.

100. ▭ C · CLOD · ASCLEP corona

C. 2243 *b.*

101. □ *os* · ACHI*

C. 1350 *a.* Secolo I.

102. ◎ EX PRAEDIS · FL · TITIANI
CLARISSIMI VIRI
(uccello con due ciliegie nel becco; al di sopra una corona)

M. 880. *C.* 527. Fine del II secolo.

103. ◎ AVR THALL EX FIGL MARCIAN
(uccello rivolto a destra)

C. 326. Metà circa del secolo II.

104. ○ OP · DO · EX · FIG · FVLVIAN · LVCILL ·
(Vittoria in corsa verso sinistra.
Nella manca ha un ramo di palma, nella destra sollevata una corona).

M. 93. *C.* 224. Anno 140.

105. ◎ DAPHNI (busto rivoltato di Roma o di Minerva con elmo) DOMI†ORVM

C. 995. Fra gli anni 60 e 93.

106. ◎ OPVS DOLIARE EX PRAED FAVSTINAE AVG
N̄ EX FIGL FAVN IVL PRIS
(cane rivolto a destra)

M. 130. *C.* 211. La Faustina qui nominata è la minore.

107. ▭ APPI
BRADVAE

C. 826. Il Dressel nota che le lettere non sono belle, ma indicano certamente che il sigillo è piuttosto antico.

108. ◎ OP · DOL · EX · FIGLIN · CAES N
C · CALP · MNEST ·

M. 271. *C.* 708 *a.* Anno 138 (?).

109. ◌ OPV · DOL · EPAGATHV · CLAVDI
QVINQVÁ SER
(pigna)

M. 841 ne ha uno simile, ma non eguale del tutto. *C.* 1075 *a.* Fra gli anni 100 e 125.

110. ○ TI CLAVDI SECVNDI · EX · PR ·
LVCILLAE · VERI
(varo)

C. 1081.

111. ◌ OPVS · FIGLIN · DOLIAR · EX PR · CAE N̄ · OF
C · CALPETANI · PANNYCI
(anitra)

C. 746. Età di M. Aurelio (v. De Rossi, *Bull. arch. crist.* 1886, p. 159).

112. ○ OF S OF DOM VICTORIS

C. 1580 *a.* Posteriore a Diocleziano.

113.* ○ ·⅃VAꟼ· IƧИƎTЯOH
·IИI⅃
///

Pubblicato per la prima volta da me (v. *Inventario dei sigilli sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore,* n. 45 nel Nuovo Bull. di Arch. crist., anno II, n. 1 e 2).

114. ◌ ANN · VER · III · ET · EGG · AMB · COS
EX · PR · VLP · VLPIAI
SAL

M. 437. *C.* 506 *a.* Anno 126.

115. ◯ EX PR//////////////
A///////////////////

Non è possibile leggerne di più, stante il pessimo stato di conservazione.

116.* ◯ ASINIA F MARCELLI FL
PR

Nel *Corpus* si ha un solo esemplare mutilo: 859. Ne pubblicai uno intiero (v. op. cit., n. 68). Metà del secolo II.

117. ○ ITIMOᗡ ꟻO Я Ƨ ꟻO

C. 1570 *b*. Posteriore a Diocleziano.

118. ◯ OP DOL EX PR M AVRELI ANTO
NINI AVG N PORT LIC
(Vittoria rivolta a sinistra; nella manca ha un ramo di palma, nella destra sollevata una corona, dinanzi un'ara)

M. 109. *C.* 408 *d*.

119. ◯ *ex p*RÆD FAVSTINÆS AVG *opu*
dol EX *fig domit*
ma
ior

C. 161. La Faustina è la minore.

120. ▭ C ИAEVI HA

C. 1330. La lettera H è certissima. Lettere assai antiche.

121.* ◯

122. ◔ OPVS DOLIAREM EX PRAEDIS
DOMINI NOSTRI
(segno incerto)

M. 206. *C.* 759. Età di Commodo.

123.* ◔ C · CALPETANI HERMETIS
OPVS DOLIARE EX FIG
CAESARIS · N̄
(pigna)

Il *C.* 320 ne riporta un frammento mancante a sinistra.

124.* ◎ RD

A sinistra sono tracce di croce. Non trovasi nelle raccolte. (Cfr. quello che annotai nell'*Inventario dei sigilli impressi sulle tegole del tetto di S. Maria Maggiore*, n. 32, dove ho registrato un esemplare di questo bollo. Un terzo esemplare è stato notato dal comm. E. Stevenson fra i materiali che provengono dai ristauri della basilica di S. Paolo fuori le mura).

125*. ○ OP DOL EX PR C FVL PLAVT PR PR
C V COS II FIG GENIAN
(Ercole)

C. 241 da un esemplare incompleto; fra gli anni 203 e 205.

Nel sotterraneo.

126. ◔ C · NINIDI . FELICIS . OP · FIG · DOLIA
L · AVRELIO . COMMOD
(gallo rivolto verso destra)

M. 135. *C.* 738. Anno 154 (?)

127. ○ OFF · TI ⟡ · AVGG . ET · CAESS · NN ·
S R

C. 1628. *M.* 280 imperfettamente.

Lettere incavate, ad eccezione delle S R che sono nel centro.

Ha osservato il Marini che i due Augusti e i due Cesari qui ricordati sono Diocleziano, Massimiano, Costanzo Cloro e Galerio; perciò il mattone deve ritenersi fabbricato fra il 292 e il 305.

128. ◌ EX PRÆD PLOTIÆ ISAVRICÆ CEPIOM
T · RAVSI PAMPHILI
(corona fra due rami di palma)

C. 67 *b.* Età di Traiano.

129. ◌ M LVRI · VALENTIS
APR ET PÆ COS

C. 336. Anno 123.

N. B. Nei num. 128 e 129, le sbarre degli E in nesso con l'A non sono alzate, ma in piano.

Pietro Crostarosa.

OSSERVAZIONI
INTORNO AD UN AVORIO CREDUTO ANTICO
RAPPRESENTANTE LEONE III E CARLO MAGNO

Dall' illustre abbate di s. Maria Maddalena di Marsiglia, il Rmo P. Cristoforo Gauthey, ho ricevuto in sul finire del-

l'anno 1896 la fotografia di un oggetto singolare esistente nella privata raccolta del ch. sig. abbate Couissinier in Marsiglia. È un gruppo in avorio, del quale esibisco qui una riproduzione, esprimente le imagini accoppiate del pontefice Leone III e di Carlo Magno, a piè delle quali sono incisi i nomi LEO . PP .

KARL . REX [1]. Nella parte posteriore è rappresentata una chiesa col suo campanile, accompagnata dalla leggenda ECCLESIA SVSANNA. Cortesemente richiesto di un parere intorno a questo avorio, esposi succintamente in un privato carteggio le ragioni per le quali io lo consideravo come apocrifo e lavoro di epoca moderna. Avuto poi fra le mani, nel gennaio del seguente anno 1897, l'originale stesso dalla squisita amabilità del Gauthey per mezzo di S. E. Rm̃a Monsig. Vescovo di Autun, mi confermai pienamente nella opinione suesposta, e ne scrissi al lodato Gauthey dichiarando che il

falsario aveva preso senza dubbio per modello le figure di Leone III e di Carlo Magno dell'antico musaico di s. Susanna, le sole di cui siasi serbata una copia prima della distruzione di quell'insigne

[1] La zincotipia offre le imagini ridotte a due terzi in circa del vero.

monumento avvenuta in occasione dei ristauri eseguiti in quella chiesa nel 1595 dal cardinal Rusticucci [1]. Ed aggiunsi che assai probabilmente l'autore dell'avorio si era servito dell'incisione divulgata dallo Spon [2], come quella che in Francia era accessibile più facilmente che non i disegni manoscritti dei codici romani o le edizioni divulgate in Italia. Una fotografia però del suddetto avorio è stata non ha guari esibita nelle conferenze della Società dei Cultori di Archeologia cristiana, come rappresentante un prezioso cimelio, se non dell'età stessa carlovingica, però certamente antico e probabilmente del secolo XIII [3]. L'intima relazione che ha l'avorio suddetto col musaico di s. Susanna e coi disegni che ce ne rimangono mi ha condotto a parlarne nel trattato intorno ai musaici dei cimiteri sotterranei e delle chiese di Roma oggi perduti, ma dei quali rimangono tracce o disegni, trattato che uscirà fra breve alla luce e col quale compirò l'opera insigne sopra i Musaici sacri romani lasciata imperfetta dal venerato maestro, il comm. G. B. De Rossi. Non volendo però consacrare uno spazio soverchio in quell'opera ad un siffatto argomento, ho ritenuto più opportuno di riservare al Bullettino l'esposizione delle ragioni per le quali mantengo il già indicato parere, e stimo moderna impostura l'avorio in questione, il quale se fosse antico o anche del secolo XIII sarebbe insigne, specialmente per le sue evidenti relazioni di dipendenza dalle imagini che esistevano nel musaico di s. Susanna.

Comincio dalle iscrizioni incise a piè delle figure. Ogni occhio anche mediocremente esercitato nella paleografia del secolo XIII si avvede ben presto che le leggende iscritte in ambi i lati non possono essere assolutamente di quel tempo in cui vigeva senza eccezioni di sorta l'uso dei caratteri che chiamiamo semigotici e gotici. Nei secoli XI e XII la paleografia ha altresì

[1] De Rossi, *Bull. d'arch. crist.*, 1884-85, p. 180.
[2] *Misc. erud. ant.*, Lugd., 1685, p. 284.
[3] Vedi in questo fascicolo i Resoconti di dette conferenze, p. 184.

caratteristiche così spiccate che niuno potrà confonderle con quelle di un'altra età e tanto meno ravvisarle nell'informe guazzabuglio inciso dal falsario. Nel secolo VIII e IX, coll'opera specialmente di Alcuino, si formarono scuole grafiche per l'influsso delle quali la paleografia, non dei soli codici ma eziandio delle lapidi, raggiunse una maravigliosa bellezza; ed è un importantissimo tema non ancora svolto e studiato debitamente quello del ritorno alla eleganza delle antiche forme classiche della scrittura in lettere capitali delle iscrizioni di siffatto periodo [1]. Assai diverso però è l'aspetto delle epigrafi che si leggono sull'avorio di Marsiglia. In questo, la tendenza a dare alla lettera L la forma acuta L, all'A il tipo Λ, è ben lontana dai gusti dell'epoca carlovingica e rivela invece una imitazione della scrittura arcaica romana e più propriamente dei caratteri di qualche tessera della classe delle così dette gladiatorie, che molto probabilmente il falsario ebbe sott'occhi e tentò di copiare, senza riflettere all'anacronismo il quale dimostra la somma imperizia di lui e la sua ignoranza assoluta della paleografia dei secoli, qualunque essi fossero, ai quali poteva o voleva attribuire la sua contrafazione. Quanto ho detto parmi più che sufficiente a dimostrare il mio assunto dal punto di vista paleografico, senza tediare oltre i lettori del Bullettino col mostrare le molte altre incoerenze di quelle epigrafi, come il KΛRL . REΞ, l'ECCLESIΛ SVSΛNNΛ e simili.

Se le iscrizioni sono false potrebbe mai però essere genuina la rappresentanza del pontefice e del monarca? Rispondo che basta guardare il pallio di Leone III per convincersi come le due imagini siano opera moderna di un artista digiuno del tutto della conoscenza delle forme delle antiche vesti sacre. Il ch. P. Grisar ha esaminato testè le testimonianze intorno al pallio pontificio ed i monumenti dove esso è rappresentato, ed ha potuto così mostrare con

[1] Intanto veggasi quanto hanno scritto il ch. Delisle, *L'école calligraphique de Tours au IX siècle*. Paris, 1885, ed il De Rossi, *L'inscription d'Hadrien I*, nelle *Mélanges de l'Éc. fr. de Rome*, 1885, p. 486 e segg.

chiarezza le mutazioni cui nel corso dei secoli è stato sottoposto quell'indumento episcopale [1]. Nei tempi più antichi il pallio era una fascia che si disponeva intorno al collo in modo che un lembo pendeva fino al ginocchio sinistro, e l'altro dopo avere girato sugli omeri passava sul petto dove si ripiegava e tornava sulla spalla sinistra per cadere di dietro alla medesima altezza in circa del primo. L'ultimo esempio dell'antico pallio in ordine di tempo nei monumenti trovasi nell'imagine di Leone IV (847-855) esistente in una pittura coeva di questo pontefice nella sotterranea basilica di s. Clemente. Giovanni Diacono, che scrisse la biografia di s. Gregorio Magno nell'anno 880, mostra che ai tempi suoi si era introdotto già l'uso di un'altra forma di pallio il quale invece di pendere di fianco scendeva in mezzo alla persona (lib. IV, c. 88); e l'imagine di siffatto pallio trasformato si ha chiarissima nell'affresco pure di s. Clemente che esprime il primo pontefice di questo nome in atto di celebrare il sacrificio eucaristico. Questo dipinto, nell'opera che fra breve divulgherò intorno alla pittura in Roma nel medio evo, dimostrerò spettare agli ultimi anni del secolo XI. La fascia ivi si riduce ad un cerchio adagiato sulle spalle, dal quale nel mezzo, innanzi e di dietro, pendono due appendici. Tale nuova forma introdotta circa il secolo IX è quella mantenutasi insino ad oggi. I disegni del musaico di S. Susanna, tutti senza eccezione attribuiscono a Leone III il pallio dell'antica foggia. Ora, si guardi la parte posteriore dell'avorio intorno al quale disputiamo, e si vedranno, oltre la fascia che fa il giro delle spalle, per di più ancora altre due fasce, indipendenti come sembra dalla prima, le quali ambedue cadono dietro alle spalle e sono tempestate di croci quante mai se ne sono vedute in nessun pallio di qualsiasi età. Nella parte anteriore, poi, non soltanto si scorge la fascia in-

[1] *Das römische Pallium und die ältesten liturgischen Schärpen* nel volume intitolato: *Festschrift zum 1100 järischen Iubiläum des Deutschen Campo Santo zu Rom*, Roma, 1897. Vedi anche *Civiltà Catt.*, 1897, I, p. 215 e segg.

torno agli omeri, e cadente dalla spalla sinistra, ma la medesima od un'altra si vede ancora annodata sul petto con due brevi estremità che pendono come i lembi di una cravatta [1]. Tutte queste assurdità, inammissibili in un monumento sia del secolo VIII o IX, sia del XIII, sia di qualunque tempo antico, mi dispensano dal procedere innanzi nell'esame della figura di Carlo Magno. Chi vuole conoscere i monumenti genuini dove è espresso il re dei Franchi ed i varî modi come furono rappresentate le fogge del suo vestire nelle differenti età del medio evo vegga le opere che io cito in nota [2].

Soltanto, per chi volesse trovare un raffronto tra il diadema che, secondo il disegno dell'Alemanni citato più innanzi, avrebbe portato Carlo Magno nel musaico di s. Susanna, ed il diadema che figura sul capo del monarca nell'affresco serbato oggi nel museo sacro della biblioteca vaticana, avverto che questo affresco è assai più recente di quanto fu stimato [3] e che è ben lungi dall'essere certo che esso rappresenti il famoso imperatore.

Dalla rappresentanza della chiesa di s. Susanna che vedesi in modo strano espressa dietro le due figure risulta manifesto che

[1] Questa è nata evidentemente da una falsa interpretazione dei due fanoni (?), i quali sono espressi nel disegno barberiniano e nella incisione dello Spon di cui or ora parlerò.

[2] Vétault, *Charlemagne*, Tours, 1877; Clemen, *Die Porträtdarstellungen Karls d. Grossen* nel *Zeitschrift des Aachener Geschichtevereins*, XI e XII (1889, 1890). Cf. *Revue de l'art chrétien*, 1890, p. 533; Aus'm Werth, *Die Reiterstatuette Karls d. Grossen aus dem Dom zu Metz* nel *Iahrbuch des Verein von Alterthumsfreunden in Rheinlande*, fasc. LXXVIII; Wolfram, *Neue Untersuchungen über das Alter der Reiterstatuette Karls des Grossen* nel *Iahrbuch d. Gesellsch. für Lothring. Gesch. und Alterthumskunde*, 1891-92, vol. III; e F. Schneider, *Das Eherne Reiterbild Karls d. Grossen*, Mainz, 1894.

[3] V. Tambroni, *Dell'immagine di Carlo Magno della biblioteca vaticana* nelle *Diss. della Pont. Acc. d'Archeologia*, t. II, p. 249 segg. Cf. cod. vat. 9023, f. 110 e segg., *Osservazioni sopra un'antichissima pittura sul muro umiliata alla S. di Benedetto XIV dai chierici reg. Teatini*. La provenienza di questo affresco ignota al Tambroni è indicata da un codice Vaticano. Fu rinvenuto nello scavare le fondamenta del convento annesso alla chiesa di s. Andrea della Valle, e non sul Pincio come è stato affermato (Tambroni, *l. c.*; Barbier de Montault, *Oeuvres complètes*, II, 235).

il falsario ebbe in vista le imagini di Leone III e di Carlo Magno che erano nel musaico di quell'edificio. Ecco dunque trovato il modello che servì a scolpire l'avorio di Marsiglia! Resta ancora a sapere, poichè il musaico originale è perito fin dal terminare del secolo XVI, quale è il disegno che l'autore ha avuto sott'occhi.

Delle figure di Leone III e di Carlo Magno del musaico in quistione abbiamo soltanto le copie seguenti [1]:

1. Disegno a colori nella collezione ciacconiana (cod. Vat. 5407 f. 184); il solo Leone III è ripetuto nel medesimo codice, f. 110. D'onde le copie del codice ambrosiano F. 221 inf. C. 4, f. 1 e F. 221 inf. C. 2, f. 8 [2]. Il disegno ciacconiano molto si accosta al seguente barberiniano per l'imagine del papa, meno per quella di Carlo Magno. Dal Ciacconio pende la tavola XLII del Ciampini, *Vet. Mon.*, II, p. 140.

2. Disegno a colori nel cod. barberiniano XXX, 135, f. 62.

3. Incisione nella dissertazione dell'Alemanni, *De lateranensibus parietinis*, Romae, 1625, p. 10 (2ª ediz. 1756, p. 7).

4. Incisione nel trattato *De pictura sacra* del card. Federico Borromeo, edito la prima volta nel 1634 e ristampato dal Gori nelle *Symbol. litter.*, 2ª serie, t. VII, p. 77.

5. Incisione dello Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis*, Lugduni, 1685, p, 284.

Lo Spon non indica la fonte del suo disegno. Soltanto a piè della tavola ove sono delineate le suddette figure, assieme a quelle del triclinio leoniano, leggesi *ex schedis Bagarrianis*. Quali fossero queste schede io lo ignoro; certo è che il disegno

[1] Una copia esiste, credo, nei disegni serbati nel real castello di Windsor; non posso citarla però, non avendone sicura ed esatta notizia.

[2] Il Müntz (*Mélanges de l'Éc. française de Rome*, 1888, p. 82; *Revue de l'art chrétien*, 1898, I, p. 3), dicendo che la raccolta di disegni Ambrosiana è sfuggita alle indagini degli archeologi, ha dimenticato che io l'ho citata prima di lui nell'*Omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana*, 1887, p. 16, indicandone la fonte ciacconiana.

sponiano è perfettamente simile al barberiniano del cod. XXX, 135, anche nei minuti particolari.

Un disegno possedette il Peiresc, che non sappiamo oggi dove esista [1]; essendo egli stato uno dei dotti della clientela del Card. Francesco Barberini, può darsi che la copia tenuta da lui fosse simile al disegno barberiniano sopra citato. L'incisione del card. Borromeo è assai manierata, specialmente nella figura del pontefice che dall'incisore è stata del tutto trasformata [2]; per quella di Carlo Magno si avvicina al disegno ciacconiano. Avendo il Borromeo fatto copiare per la biblioteca ambrosiana la raccolta ciacconiana, parmi probabile che questa sia precisamente la fonte principale della tavola da lui divulgata, benchè esista qualche varietà nell'imagine del monarca dei Franchi. Manierata anche è la tavola dell'Alemanni, la quale se nell'insieme si avvicina al disegno del codice barberiniano spesso citato, però ne differisce in varî particolari, e specialmente nel capo di Carlo Magno il quale, invece della specie di elmo che trovasi in tutte le altre riproduzioni, porta ivi un diadema con grossa gemma nel centro, e perciò mi sembra dipendere da un disegno diverso.

Classificate sommariamente le copie che abbiamo del perito musaico e le loro mutue relazioni di dipendenza o no, torno al punto di partenza del presente ragionamento. Dall'esame di quei documenti vedo che l'autore dell'avorio non ha copiato servilmente nessuno dei disegni oggi esistenti, poichè egli ha caricato le vesti del pontefice e di Carlo Magno di ornamenti che non esistono in alcuna delle riproduzioni sopra accennate, ed ha anche introdotto con libertà più d'una variazione nei particolari delle figure. Ma è innegabile che il disegno al quale egli più si avvicina è quello di fonte barberiniana, e siccome il medesimo (o altro similissimo) non poteva essere facilmente conosciuto se

[1] V. Müntz, *Notes sur les mosaïques de l'Italie,* VIII, p. 6.

[2] È inesatto quanto afferma il Garrucci, cioè che il disegno del Borromeo riproduca soltanto Carlo Magno (*Storia dell'arte cristiana,* IV, p. 104).

non col mezzo della pubblicazione dello Spon assai divulgata in Francia, perciò è oltremodo probabile che questa e non altra sia la fonte di cui si è servito il falsario per iscolpire il suo avorio. Il Rmo sig. abbate Gauthey mi assicura che quest' ultimo esiste nel museo Couissinier da oltre quarant'anni. L' aspetto del pontefice, colle due bragiuole pendenti sotto il collo e la capigliatura che gli danno l'aria di un buon curato francese, tradisce la nazionalità del falsario, il quale senza alcun dubbio ha vissuto e lavorato in Francia nella metà incirca del nostro secolo. Nè altro è mestieri di aggiungere su questo argomento, intorno al quale non mi sarei davvero dilungato se non si fosse affacciata la necessità di dimostrare che l' avorio di Marsiglia non appartiene nè al secolo VIII o IX nè al XIII, ma che è moderno e perciò privo di qualsiasi importanza per la storia delle relazioni del pontificato romano coll' impero franco in generale e per quella della chiesa di s. Susanna e del suo musaico in particolare.

ENRICO STEVENSON.

SCAVI INNANZI ALLA BASILICA DI SANTA CECILIA IN TRASTEVERE

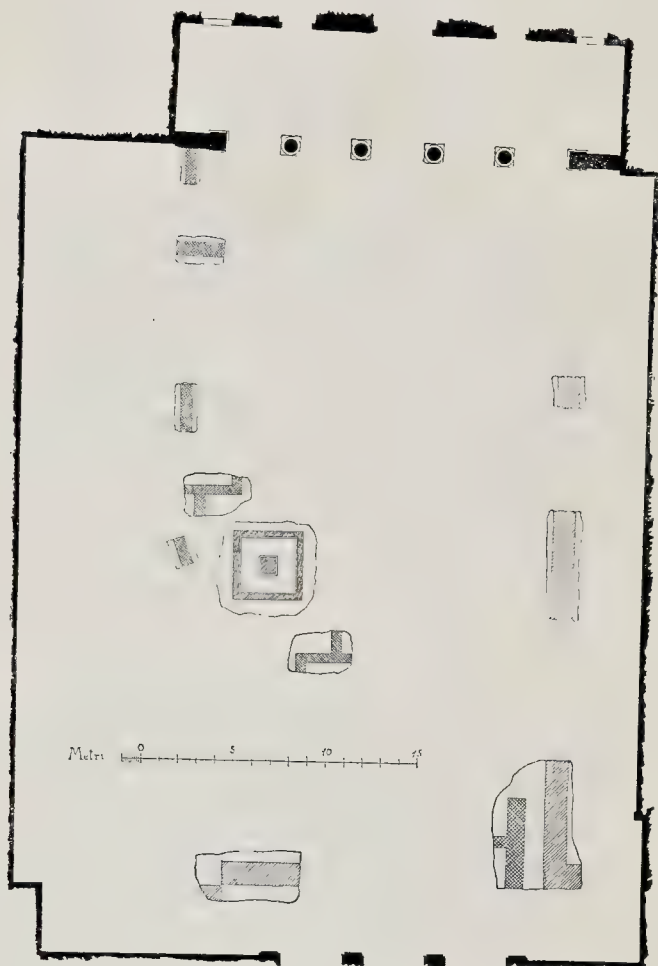
Nel marzo 1892, dagli scavi eseguiti a fior di terra per ricercare le tracce del quadriportico innanzi la basilica, furono messi in luce alcuni muri ed una vasca. Di questi trovamenti mi sembra utile conservare memoria, potendo un giorno essere confrontati con altre nuove scoperte.

Nella icnografia qui unita è segnato in nero il nartece della basilica ed il perimetro del cortile che lo precede, ed ivi con differenti tratteggi sono indicati i muri rinvenuti negli sterri sopra indicati. Quelli più sottili e segnati a tratti incrociati presentano buona struttura laterizia con paramenti a cortina di mattoni triangolari; quelli di maggior spessore e segnati con tratteggio semplice sono in pietrame e portano nei fianchi le impronte delle sbadacciature.

I primi sono dunque muri di elevazione ed appartengono ad una casa romana della buona epoca, che dovette avere le sue fondazioni ad un livello più basso di quello cui furono spinte le indagini odierne: mentre i secondi non sono altro che i fondamenti di uno scomparso edificio di bassa età e che dovette nascere venti centimetri sotto il livello attuale.

Che i primi appartengano alla casa dei Cecilî è semplice congettura; mentre nei secondi possiamo facilmente riconoscere le fondazioni di un edificio più tardo, orientato come la basilica ed a quella coordinato. È da ritenere che questo edificio servisse di accesso alla basilica medesima, ma non può stabilirsi con certezza che avesse le forme consuete di un quadriportico. L'andamento però

dei muri scoperti non contradice tale ipotesi, giacchè, nel lato a destra di chi entra, la fondazione scoperta occupa appunto la posi-

sizione che avrebbe dovuto occupare il colonnato settentrionale del quadriportico, e nulla impedisce di supporre che alle colonne

dei portici a mezzodì ed a levante abbiano servito di sopporto discontinuo i muri dell'epoca classica.

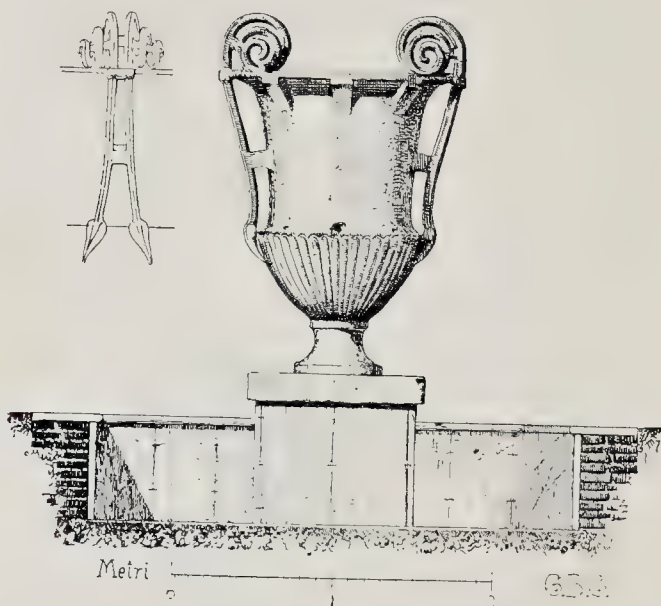
A mezza lunghezza della corte, ed a sinistra di chi entra, fu scoperta una vasca quadrata che ha suolo in coccio pesto e sponde di muratura mediocre, ancora rivestite qua e là con lastre di marmo. Misura tre metri nei lati interni, è profonda circa ottanta centimetri, e contiene nel centro un dado in muratura largo un metro in ogni faccia.

La struttura di questo impluvio ed il suo livello ci fanno certi che debba per età accoppiarsi, non coi muri della casa romana, ma con le costruzioni appartenenti alla basilica cristiana, ed è ovvio riconoscervi la fonte di purificazione che generalmente sorgeva nel centro del quadriportico e che qui, per eccezione, troverebbesi di fianco.

Ho voluto disegnare la sezione della vasca e sovrapporre al dado quel grandioso cantaro che ora trovasi sul lato opposto del cortile, giacchè la corrispondenza delle dimensioni fa lecito supporre che così abbia potuto essere un giorno. Che questo vaso dalla sua primitiva destinazione sia stato tramutato in fontana, lo dimostrano i quattro piccoli fori pei zampilli ed uno più grande e sgarbato per lo scarico, che si osservano là dove il tronco superiore s' innesta nella conca baccellata ad un livello corrispondente al fondo della cavità interna.

Potata la pianta di *agave americana* che, con le sue rinascenze, nascondeva la sommità del cantaro, apparvero le due anse attorcigliate a spira ed i sostegni del labro foggiati rozzamente a mensole. Sebbene la fattura di questo vaso lo dimostri di età decadente, purtuttavia quelli sgarbati puntelli mal s'accoppiano con le snelle e traforate anse. A mio avviso deve trattarsi di lavoro incompiuto.

Di ciò può persuadersi chi esamini un altro cantaro simile esistente nel cortile che precede l' ingresso al Museo Nazionale delle Terme, e che si dice aver appartenuto alla basilica dei

ss. Apostoli [1]. In questo secondo vaso, che ha le anse rotte, la conca inferiore non è baccellata, ma in compenso le mensole che sostengono il labro sono state intagliate e trasformate in graziosi puttini. Anche in questo vaso furono in epoca posteriore trapanati i fori pei zampilli e per lo scarico dell'acqua.

Tra i disegni di Antonio da Sangallo, nel codice Barberiniano, sono riprodotti due vasi appartenenti a s. Cecilia [2]: uno dei quali, a pag. 71, con la scritta:

I · S^a^ · CICILIA · I · SVLAPIAZZA

[1] Grisar, *Civiltà Cattolica*, 1897, Archeologia, n. 64, pag. 469.

[2] Nello stesso manoscritto sono riprodotti, a pag. 70, come appartenenti a s. Cecilia, una base ornatissima, un architrave ed un capitello.

rappresenta con sufficiente esattezza il cantaro che ancora vi si trova; mentre l'altro, a pag. 63, recante la scritta:

A . S · CICILIA · Ī · ROMA

s' avvicina abbastanza a quello delle terme. Il disegno infatti mantiene la disposizione delle varie membrature, i genietti che sostengono il labro, i buchi dei zampilli al loro posto, ma vi si riconoscono proporzioni diverse, baccellature e maschere che nel vaso delle terme non esistono affatto.

In ogni modo è certo che il Sangallo, attribuendo due cantari simili ma distinti a s. Cecilia, ci autorizza a supporre nel quadriportico due vasche, una a destra ed una a sinistra dell'asse; con che la simmetria riacquisterebbe i suoi diritti tradizionali.

È difficile determinare con sicurezza le epoche nelle quali il quadriportico sarebbe stato fondato e sarebbero state costruite le vasche impiegando i cantari di classica provenienza.

Giova purtuttavia osservare che il ciglio superiore delle vasche, come anche il piano di posa del fabricato circostante, trovansi a soli metri 0,20 circa sotto il piano attuale del cortile, e corrispondono pertanto col livello interno della chiesa più antica, che appunto di altrettanto è più bassa della moderna, come si è potuto rilevare nel cavo praticato in un ambiente interno a sinistra di chi entra nella basilica, ove fu messa a nudo una base delle colonne chiuse nella muratura. Coloro che sanno come il suolo di Roma abbia, col passare dei secoli e con l'accumularsi delle rovine, aumentato continuamente di livello, cosicchè spesso nelle successive ricostruzioni i vecchi edificî dovettero sollevarsi anche essi, non potranno negare un qualche valore alla coincidenza dei livelli sopra indicata, ed ammetteranno facilmente che il quadriportico e le vasche fossero non solo coordinate alla basilica, ma contemporanee alla sua ultima grande ricostruzione.

Questa grande ricostruzione è generalmente attribuita al secolo IX, e la chiesa, nelle sue forme attuali, non sarebbe che quella consacrata da Pasquale I nell' 821, trasformata poi, nel secolo XV, quando fu costruita la attuale incavallatura del tetto, la volta delle navatelle ed il prospetto con gotici ornamenti; poscia dal card. Sfondrato che la decorò nel 1599, e dal card. Acquaviva che nel 1724 costruì l'attuale prospetto, la volta in legname ed il pavimento; e finalmente nel 1823 dal card. Giacomo Doria Pamphili, che ne racchiuse le colonne entro grossi pilastri, sfondò le pareti con finestre arcibarocche e tutto ricoprì di bianco ed oro.

Gli studî analitici da me fatti sul monumento pongono in dubbio se la chiesa medioevale, di cui ho parlato, debba attribuirsi a Pasquale I, o se piuttosto non possa ritenersi, col suo portico, col suo campanile e col monastero adiacente, opera incirca del secolo XII. In questa ipotesi, la chiesa di Pasquale I sarebbe stata in quell'epoca o demolita o trasformata radicalmente, rispettando soltanto l'abside, che quel pontefice decorò di musaici, ma non costruì, dovendosi la sua elevazione attribuire ad epoca più antica e forse a s. Gregorio Magno.

Sempre in questa ipotesi, il pavimento della chiesa del secolo IX dovrebbe esser ricercato ad un livello più basso.

La disamina di questa opinione richiederebbe particolareggiato sviluppo eccedente il limite che mi sono proposto in questa comunicazione e potrà essere l'oggetto di altra speciale trattazione. Basti per ora averla accennata, perchè s' intenda che la vasca scoperta nel cortile e le fondazioni del quadriportico possono essere attribuiti, secondo il mio parere con qualche probabilità, al secolo XII.

Gio. Battista Giovenale.

DI UN NUOVO INSIGNE ESEMPLARE DELL'ANTICHISSIMO INDICE DEI CIMITERI CRISTIANI DI ROMA

Il compianto comm. G. B. de Rossi ha narrato nel primo tomo della *Roma sotterranea* la scoperta da lui fatta in un codice vaticano di un prezioso vetusto elenco dei cimiteri cristiani sotterranei di Roma, che ha anche il pregio singolare di unire ai nomi invalsi nell'uso dei tempi della pace quelli antichissimi e primitivi [1]. Il manoscritto [2] non è anteriore al secolo XV, ma è copia di un esemplare al quale era annesso un catalogo dei papi che finiva con Urbano II (a. 1088), e che perciò sembra fosse scritto nell'età di quel pontefice. Contiene al f. 40 le « *Regiones Urbis Rome* », documento della età costantiniana leggermente ritoccato nel corso del secolo IV, durante il quale ebbe più edizioni [3]. Questo Catalogo regionario, che ebbe per base una pianta di Roma con altri documenti officiali della prefettura urbana, è composto di un testo seguito da due appendici, contenenti la prima l'indice delle biblioteche, degli obelischi ecc., di Roma; la seconda un riassunto sommario che nei codici è chiamato *breviarium*. Nel ms. vaticano 3851 l'indice dei cimiteri trovasi a calce della prima appendice e prima del *breviarium*; insomma

[1] *Roma sott.* p. 130.

[2] Cod. Vat. Lat. 3851, f. 42.

[3] Se ne vegga il testo nell'Urlichs, *Codex Urbis Romae top.*, p. 2 e segg., e meglio nel Jordan, *Topogr. der Stadt Rom im Alterthum*, II, p. 541 segg. e *Forma Urbis Romae*, p. 49 segg. Per la critica e l'età del testo v. *Top.* cit., p. 1 segg. e *Forma*, p. 47-48.

è congiunto colle statistiche officiali che correvano per Roma nel secolo IV, ed annoverano i monumenti dell'antica città.

Del *breviarium* fecero uso dapprima Olimpiodoro, scrittore greco dell'anno incirca 425, i cui estratti ci sono stati serbati da Fozio; poscia Polemio Silvio (a. 448) [1] e l'autore anonimo di un testo storico siriaco compilato sulle orme di una storia scritta da Zaccaria vescovo di Mitilene in Lesbo nel 546 [2]. Dall'esame di questi scrittori risulta che gli esemplari del *breviarium* adoperati da costoro erano stati ampliati con aggiunte successive. E per noi giova notare come nel breviario usato nelle suddette fonti siriache sono ricordate « le chiese degli apostoli beati in numero di XXIV », e poi più innanzi, dopo la menzione dei vici, delle statue di divinità ecc., è avvertito che Roma ha « sepolcri cinquemila dove si riuniscono e seppelliscono » [3]. Un nuovo testo del breviario siriaco conforme al suddetto è stato ravvisato testè nella *Storia ecclesiastica* del patriarca siro-giacobita Michele I, nato nel 1126 e morto nel 1199; ed anche in questo sono ricordate nello stesso modo le chiese e le sepolture di Roma [4].

Il de Rossi stimò pertanto che dovette esistere prima dell'anno 546 una recensione della *Notitia regionum Urbis* nella quale erano state annoverate le chiese e dove si faceva menzione dei sepolcreti; se la parte riferentesi alle chiese è smarrita rimanendone solo il riassunto sommario, l'altra relativa ai cimiteri ci sarebbe stata conservata, e si avrebbe nel paragrafo *de coemeteriis* da lui rinvenuto felicemente nel cod. Vat. 3851 [5].

[1] V. Mommsen nelle *Abhandl. d. Sächs. G. d. W.*, III, p. 269 e segg.

[2] V. Jordan, *Top.*, I, p. 49 (cf. *Forma*, p. 48); De Rossi, *Piante icnogr. e prosp. di Roma*, p. 65; Guidi, *Il testo siriaco della descrizione di Roma nella storia attribuita a Zaccaria retore* nel *Bull. Arch. Com.*, 1884, p. 218 e segg.; Guidi, *Di un nuovo ms. del Breviarium siriaco*, ivi, 1891, p. 61 e segg.

[3] V. la traduzione del codice vaticano sir. 145 data dal Guidi nel *Bull.* cit., 1884, p. 224. Il compendio esistente nel cod. siriaco *addit.* 12154 di Londra concorda per queste parti col ms. vaticano.

[4] Guidi, *Bull.* cit., 1891, p. 64.

[5] *Roma sott.*, p. 130.

Di quell'elenco dei cimiteri hanno esistito anche altri esemplari, uno dei quali è stato ravvisato giustamente [1] nell'informe guazzabuglio edito da Francesco Albertini nel trattato *Mirabilia Romae* inserito nel volume *De Roma prisca et nova varii auctores* del tipografo Mazocchi, col titolo *De coemiteriis sacris*, e posto fra il capo intitolato *De statuis et picturis* e l'altro *De sepulchro augustorum et mole hadriana*, al f. LXXXII della edizione del 1510 ed al f. XLVII tergo di quella del 1523 [2]. Da una testimonianza poi del Fiorentini [3] il medesimo De Rossi ha riconosciuto che colui ne conobbe un antico esemplare in un codice membranaceo della biblioteca capitolare di Lucca, il quale sventuratamente è smarrito [4], e forse era il ms. 500 della suddetta libreria, contenente la cronaca di Martino Polono e la *Notitia patriarchatuum et episcopatuum* (*O*)*rbis* [5]. Dopo molti anni da quando il de Rossi avea rivelato l'esistenza del paragrafo *de coemeteris*, è stato dal ch. sig. cav. Ignazio Giorgi rinvenuto un altro testo del prezioso indice, non di età tarda come quelli superstiti, ma del secolo XI, nella biblioteca chigiana, nel primo foglio di un codice (A. V. 141) che contiene i Dialoghi di s. Gregorio Magno [6]. Questa copia è meno incompleta e meno corrotta dell'unico ms. del secolo XV e della rifusione albertiniana sopra ricordati.

Oggi io ho la rara ventura di poter pubblicare un nuovo esemplare di questo indice, il quale ha il merito insigne di avere i cimiteri disposti con somma esattezza e regolarità topografica, a differenza degli altri, compreso il chigiano, dove questo ordine

[1] Ibid. p. 133.

[2] *Roma sott.*, I, p. 133. Non cito l'edizione critica dell'opuscolo albertiniano fatta dallo Schmarsow, perchè, come è noto, egli ne ha ripubblicato soltanto la parte intitolata *De nova urbe*, mentre il paragrafo citato si trova nel primo trattato che si riferisce alla antica Roma.

[3] *Vetustius occid. Mart.*, p. 902, 1042.

[4] *L. c.*, p. 131.

[5] Cf. Bethmann nell'*Archiv* del Pertz, XII, 707.

[6] De Rossi, *Bull. d'Arch. crist.*, 1878, p. 44 e segg.

topografico è interamente sconvolto. Ecco pertanto dimostrato col fatto che il disordine e gli errori i quali deturpano l' indice non sono del testo originario, il quale dovette essere esattissimo e di origine assai autorevole, ma si sono introdotti nelle successive sue copie, dove man mano si sono avverate lacune, trasposizioni e corruttele fino al punto di essere deformato come si vede nella edizione dell' Albertini. Esso esemplare trovasi frai manoscritti della famosa raccolta Ashburnham acquistati non ha guari dall' Italia ed oggi serbati nella Laurenziana di Firenze [1]. Il codice contiene molte materie diverse di una sola mano italiana, ad eccezione di alcuni spazi rimasti vuoti che sono stati riempiti con una scrittura di mano francese più rigida ed angolosa; ed è stato brevemente descritto colla consueta dottrina dal ch. Delisle, il quale ha avvertito anche la presenza dell' indice dei cimiteri [2], senza però indicarne il sommo valore. Qui pure, a determinare l'età del manoscritto, porge aiuto un elenco dei papi, scritto dalla stessa mano che vergò l' intero codice (f. 76 r.-77 v.), il quale termina con Callisto II (1119-1124); e mentre è sempre segnata la durata del pontificato, questa annotazione manca dopo il nome di Callisto e fu aggiunta da un posteriore amanuense del secolo XII. I quaderni sono numerati progressivamente cominciando col f. 4 che è realmente il primo, i tre che precedono essendo l' uno una carta di guardia gli altri due un'aggiunta estranea al volume. In calce al primo foglio del primo quaderno è delineata in rosso la rota coi nomi di s. Pietro e s. Paolo e quello del pontefice, la quale solevasi mettere in fine delle più solenni bolle papali. Il monogramma *bene valete*, solito anch'esso ad accompagnare la rota in quei pontificii documenti, è delineato in calce al primo foglio dell' ultimo quaderno in sostituzione del numero

[1] Cod. 1554. Non fu ignoto al de Rossi, poichè mi avvedo averne egli dato un rapido cenno nel *Bull. crist.*, 1890, p. 101 e 1894. p. 8.

[2] *Notice sur les mss. du fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence* (*Notices et extraits des mss.*, t. XXXII, II P., p. 70 e segg.).

d'ordine progressivo XVII che ivi avrebbe dovuto trovarsi. Il nome del papa che figura nella rota è precisamente quello di Callisto II. Non vi è dubbio adunque che il codice fu scritto vivente quel pontefice, e da una mano che doveva essere famigliare cogli usi della cancelleria papale [1]. Stimo utile di divulgare in appendice una minuta descrizione del manoscritto, che debbo alla squisita cortesia dell'illustre sig. comm. Guido Biagi, prefetto della Laurenziana, ed alla dottrina del ch. sig. prof. Enrico Rostagno, che per mio uso si è compiaciuto di eseguirla con singolare perizia paleografica [2].

[1] Intorno alla provenienza del codice niun indizio si ha nel volume stesso. Soltanto risulta che esso facea parte della famigerata raccolta messa insieme dal Libri, specialmente per mezzo di furti operati in Francia ed in Italia circa la metà del presente secolo. Chi volesse essere istruito intorno a questo argomento può ricorrere alla bibliografia del Pierret, *Historique de l'affaire Libri*, Paris, 1892 (nell'*Essai d'une bibliographie historique de la bibl. nationale* [di Francia], p. 131 e segg.). Intorno all'acquisto dei codici Ashburnham per la Laurenziana di Firenze si veggano, oltre allo scritto del Delisle sopra citato, la *Relazione alla Camera dei Deputati e disegno di legge per l'acquisto dei codici appartenenti alla bibl. Ashburnham*, Roma, 1884, dove è un catalogo assai sommario dei detti manoscritti (l'indice alfabetico ne è stato divulgato dal Narducci nel *Buonarroti*, 1884, p. 293 e segg.). Un catalogo diffuso è stato intrapreso dal ch. Paoli, *I codici Ashburnhamiani della R. Bibl. Mediceo Laurenziana*, Roma, 1887 e segg. (*Indici e cataloghi pubblicati dal Ministero della Pubbl. Istruzione*, vol. VIII), ma non è giunto ancora al n. 1554. Lo Stangl, che ha fatto una minuta descrizione dei mss. filologici e teologici di quel fondo nel *Philologus*, T. XLV, p. 201 e segg., ha omesso però quello di cui ragiono. Degli indici divulgati dal Libri stesso, o da altri ai suoi tempi, non tengo conto perchè costui soleva divulgare e fornire indicazioni false di provenienza per deviare i sospetti. Avverto però che molti codici vengono dalla famosa libreria del Card. Pucci, del quale fu il palazzo insigne per l'architettura del secolo XV che oggi dicesi del Santo Uffizio presso il Vaticano. Il celebre bibliofilo Jacob divulgò nel *Bibliophile Belge* un catalogo della massima parte dei codici e dei libri acquistati da Lord Ashburnham, indicando le provenienze. Di quel periodico non trovo esemplari in Roma; un estratto era posseduto dal defunto principe D. Bald. Boncompagni. Ma la ricca collezione di libri manoscritti ed a stampa formata con ingente spesa da lui, sventuratamente oggi si viene vendendo e disperdendo con irreparabile danno.

[2] Vedi p. 275 e segg., dove ho aggiunto fra parentesi quadre alcune osservazioni tratte dalla descrizione più compendiata del codice fatta dal ch. Delisle.

Esposte queste preliminari indicazioni, vengo alla edizione del nuovo prezioso indice dei cimiteri romani ed allo studio critico del suo testo. Dopo il latercolo delle Provincie, descritto nell'appendice, e prima di un calendario, senza alcuna speciale designazione segue al f. 81 *r.* l'indice suddetto, di cui ecco l'esattissimo apografo:

Cym̄[iterium] priscillę ad sanctum siluestrum in uia salaria. Cr̄. iordamiorum | ad sanctum alexandrum uia salaria. Cr̄. ad septem palumbas ad cap̄ | sancti iohannis in cliuum cucumeris. Cr̄. trasonis ad sanctum saturninum | uia salaria. Cr̄. basillę ad sanctum herm̄ uia salaria uetere. Cr̄. | inter duos lauros ad sanctum marcellinum 7 petrum uia lauicana. | Cr̄. pretextati ad sanctum ianuarium uia appia. Cr̄. in catacumbis | ad sanctum sebastianum uia appia. Cr̄. sancti calixti ad sanctum xistum uia | appia. Cr̄. domitillę nerei 7 achillei ad sanctam petronillam uia | ardeatina. Cr̄. balbinę ad sanctum marcum 7 marcellianum uia ardea,tina. Cr̄. basilei ad sanctum marcum uia ardeatina. Cr̄ commo|tullę ad sanctos felicem 7 audactum uia hostiensi. Cr̄. aproniani ad | sanctam eugeniam uia latina. Cr̄. calepodii ad sanctum calixtum uia aurelia. Cr̄. ad m̄phalatos ad sanctum felicem uia portuensi Cr̄. pontiani ad ursum pileatum abdon 7 sennen uia portuensi : ∽

Affinchè il lettore possa fare i necessarî confronti ed intenda bene i ragionamenti seguenti stimo necessario produrre in nota la copia anche di tutti gli altri esemplari conosciuti [1].

[1] Cod. Vat. Lat. 3851, f. 42, col titolo: *Cimiteria . Totius Roman̄* (il segno ∸ indica un errore rilevato dal copista) (*C*)*Imiterium prisalle ad sanctum siluestrum . Via salaria . Cimiterium Jordanorum ad sanctum alexandrum . via salaria . Cimiterium pretextati ad sanctum Januarium via appia . Cimiterium domicile nerei . et archilei . ad sanctam petronillam via ardeatina . Cimiterium catecumbās . ad sanctum sebastianum via appia . Ci-*

Il catalogo in tutti gli esemplari che ho riferiti, compreso quello che io oggi divulgo per la prima volta, non è intero. Mancano assolutamente i cimiteri delle vie Nomentana, Tiburtina, Trionfale o Cornelia e Flaminia. Di quelli della Latina non esiste alcun ricordo nel codice vaticano; una traccia però se ne rinviene nella corrotta indicazione del cimitero di Aproniano, confuso dapprima col cimitero di Trasone e poi ripetuto nuovamente, nell' indice dell' Albertini. Nel codice Chigiano e adesso nell' Ashburnhamiano siffatta menzione si è ritrovata nella forma primitiva e genuina: *cimiterium Aproniani ad s. Eugeniam via Latina.* Ma questo cimitero non fu il solo di detta via che era ricca di santuarî molteplici. Il latercolo della via Latina è perciò mutilo ed incompleto. Mutili poi ed incompleti sono parimente i latercoli delle vie Salarie, Labicana, Ostiense ed Aurelia.

---

miterium calisti . ad sanctum sistum uia appia . Cimiterium ad duos laureos . ad sanctum petrum et marcellinum . via lavicana . Cimiterium balbine ad sanctum marcum . et marcellianum . via ardeatina . Cimiterium ad sanctam columbam . ad caput sancti iohannis in clivium cucumeris . Cimiterium ad insalatos . ad sanctum felicem . via portuensi . Cimiterium pontiani ad ursum pileatum abdon et sennen. Via portuensi . Cimiterium bassille . ad sanctum hermen . via salaria . Cimiterium basilei . ad sanctum marcum via ardeatina . Cimiterium commodile ad sanctum felicem et audactum . via ostiensi . Cimiterium calepodij . ad sanctum calixtum . via aurelia . Cimiterium trasonis . ad sanctum Saturninum via Salaria. Dal testo edito nella *Roma sott.* l. c., da me nuovamente confrontato sul codice.

Cod. Chis. A. V. 141, f. 1: *Cymiterium priscille . ad sanctum silvestrum via salaria . Cymiterium jordannorum . ad sanctum alexandrum via salaria . Cymiterium praetextati . ad sanctum ianuarium via appia . Cymiterium catacumbas . ad sanctum sebastianum via appia . Cymiterium calisti . ad sanctum sixtum via appia . Cymiterium domitillae . nerei et achillei . ad sanctam petronillam via ardeatina . Cymiterium inter duos lauros . ad sanctum marcellianum via lavicana . Cymiterium balbinae . ad sanctos marcum et marcellinum via ardeatina . Cymiterium ad septem palumbas ad caput sancti iohannis in clibum cucumeris . Cymiterium ad insalatos . ad sanctum felicem via portuense . Cymiterium pontiani . ad ursum pilleatum abdon et senen via portuense . Cymiterium basille ad sanctum hermetem . via salaria vetere . Cymiterium basilei ad sanctum marcum via ardeatina . Cymiterium commodille ad sanctos felicem et adauctos via ostiense . Cymiterium calepodii . ad sanctum calixtum via aurelia . Cymiterium trasonis ad sanctum saturninum via salaria . Cymiterium aproniani . ad sanctam*

Il totale dei cimiteri ricordati nell'indice sale alla cifra di 17, mentre sappiamo ch'essi furono assai più numerosi. Che però il difetto sia dei codici e non del prototipo il quale senza dubbio fu scevro da siffatte omissioni, lo dimostra pienamente l'indole del catalogo, così accurato nella indicazione delle vie e dei nomi primitivi e posteriori di ogni singolo cimitero. Ed invero, se esatta è la testimonianza del Fiorentini, l'esemplare lucense era più ricco di quelli che ci sono pervenuti, poichè in esso erano annoverati *XXI coemeteria* [1].

Ma non solo nel numero, anche nell'ordine i codici sono assai difettosi. Il de Rossi ha saggiamente asserito che eziandio tale disordine non è imputabile al prototipo, « il quale dee essere stato al tutto completo ed in esatta serie topografica » [2]. La scoperta del ms. laurenziano pone il sugello alle parole del mae-

---

eugeniam via latina. Ho riprodotto la edizione del De Rossi, *Bull.*, 1878, p. 46.

Albertini, *De Roma prisca et nova*, ed. del 1523, f. XLVII' (ho lasciato, senza correggerli, tutti gli errori tipografici):

De Coemiteriis sacris.

c Oemiteria loca erant sacra in quibus corpora s. martyrum sepelliebantur, & scribitur per oe. Coemitaria fuerunt multa diuersis in locis Vrbis & extra. Comiterium ad cliuium cucumeris in laterano. Coemiterium Vrsi pileati, in quo loco erat imago Vrsi habentis pileum in capite apud ecclesiam sanctæ Balbinæ & sex millia martyrum: antiquitus ad uerbum pileatum uel paleatum dicebatur. Coemiterium Priscillæ Via salaria apud ecclesiam sancti Siluestri. Coemiterium inter duas lauros uia labicana. Coemiterium Trasonis Via salaria apud Ecclesiam sancti Saturnini, in qua erat coemiterium Amproniani et Babillæ. Coemiterium Prætextati Via appia apud ecclesiam sancti ianuarii. Coemiterium Domitillæ uia Ardeatina apud ecclesiam s. Petronillæ. Erat & coemiterium Damasi & basilei atque Balbinæ in dicta uia. Coemiterium Caleopodii uia Aurelia apud ecclesiam sancti Calixti. Coemiterium calixti in urbe apud ecclesiam sancti Sixti, erat & aliud coemiterium calixti ad cathecumbas extra urbem ubi nunc est ecclesia sanctorum Fabiani & Sebastiani mar. Coemiterium comodillæ uia hostiensi.

Coemiterium ad insalatas uia Portuensi apud ecclesiam sancti Felicis. Erat coemiterium Pontiani, & Amproniani.

[1] Fiorentini, *Vet. occ. eccl. martyrologium*, p. 1042.

[2] *Bull.*, 1878, p. 45.

stro; poichè in esso per la prima volta troviamo i cimiteri disposti colla massima esattezza nel più perfetto ordine topografico delle vie. Questo è un passo notevolissimo nell' impresa di ricostituire la forma genuina ed originaria del famoso catalogo. Ed io m' auguro che non sia lontano il giorno in cui si scoprirà un codice dove le deplorate lacune saranno in tutto o almeno in gran parte colmate, con grande utilità dei nostri studî ai quali assai gioverebbe sapere con quale formola furono indicati i cimiteri d' Ippolito e di s. Lorenzo sulla via Tiburtina, l' Ostriano sulla Nomentana, quello dei Felici sull'Aurelia e gli altri ipogei della via Latina.

Proseguiamo ora innanzi e tentiamo, ricostituendo le famiglie dei varî codici dell' indice, di risalire alle origini delle lacune e degli errori che lo hanno deturpato ed interamente sconvolto e trasformato.

Incomincio non tenendo conto delle gravi lacune per le quali vengono a mancare intere strade. La scoperta del testo Laurenziano, dove il nome ed il numero dei cimiteri può dirsi identico a quello che è nel gruppo di codici in cui l'ordine topografico è quasi interamente scomparso, dimostra pienamente che la perdita di quelle parti è anteriore al tempo nel quale l' indice fu disordinato. Esaminando adunque senz'altro il codice Laurenziano quale esso è, scorgiamo che la regolarità della successione topografica delle vie e della menzione dei cimiteri è turbata (oltre che nelle due Salarie per l'assenza dei cimiteri di Felicita e di Panfilo); nella Labicana per la mancanza del cimitero di Castulo, che io non vedo ragione particolare di supporre non compreso nella primitiva redazione dell' indice; nella Latina per essere stato stranamente trasferito il cimitero di Aproniano dopo l' Ostiense e prima dell'Aurelia e per l' assenza degli altri cimiteri; nell' Ostiense per l'omissione del cimitero di Lucina e della tomba di s. Paolo; nell' Aurelia finalmente per esserci soltanto la menzione del cimitero di Calepodio trasferito in luogo non suo, vale a dire dopo quello di Aproniano, che come

già ho detto è male collocato dopo la Ostiense. Non ignoro con quanta cautela occorre procedere nel cercare la ragione di siffatte corruttele, ma non credo di andare molto lungi dal vero esponendo lo specchio seguente, il quale è atto almeno, come saggio, a spiegare naturalmente le accidentalità che hanno potuto dare origine a quegli errori.

Cimiterium priscillae ad sanctum silvestrum in via salaria.
Cimiterium iordamiorum ad sanctum alexandrum via salaria.
Cimiterium ad septem palumbas ad caput sancti iohannis in clivum cucumeris.
Cimiterium trasonis ad sanctum saturninum via salaria.
Cimiterium basillae ad sanctum hermen via salaria vetere.
Cimiterium inter duas lauros ad sanctum marcellinum et petrum via lavicana.
[Cimiterium .... ad sanctum Castulum, via Labicana] [1].

Cimiterium pretextati ad sanctum ianuarium via appia.
Cimiterium in catacumbis. ad sanctum sebastianum via appia.
Cimiterium sancti calixti ad sanctum xistum via appia.
Cimiterium domitillae nerei et achillei ad sanctam petronillam via ardeatina.
Cimiterium balbinae ad sanctum marcum et marcellianum via ardeatina.
Cimiterium basilei ad sanctum marcum via ardeatina.
Cimiterium Commotullae ad sanctos felicem et audactum via Ostiensi.
[Cimiterium Lucinae ad sanctum Paulum, via Ostiensi].

[1] S'intende che i miei supplementi sono soltanto *demonstrationis causa*, e che qui non pretendo indovinare esattamente ogni parola di ciò che manca nell'indice.

[altra pagina]

[Cimiterium .... ad sanctum Tertullinum, via Latina].

[Cimiterium .... ad sanctos Gordianum et Epimachum, via Latina].

Cimiterium aproniani ad sanctam eugeniam via latina.

Cimiterium ad m̃phalatos ad sanctum felicem via portuensi.

Cimiterium pontiani ad ursum pileatum abdon et sennen via portuensi.

Cimiterium Calepodii ad sanctum calixtum via aurelia.

Queste colonne, come vedesi, risultano uguali o quasi uguali per numero di righe. E perciò possiamo imaginare che in un codice i cimiteri fossero ordinati presso a poco così; dico presso presso a poco, perchè se ho supplito ai debiti luoghi quelli che, cadendo nelle minori lacune, possono avere esistito nell'esemplare dal quale è direttamente derivato il Laurenziano, e per essere stata forse la scrittura obliterata sono stati omessi dal trascrittore, la omissione tuttavia può essere un fatto avvenuto anche assai prima per opera di copisti anteriori e, come adesso si vedrà, può essere connessa colle cagioni grafiche per le quali si è smarrita l'indicazione di intere strade; nè sappiamo se il codice di Lucca era più completo perchè privo di coteste minori lacune, siccome tende ad indicarlo il numero di 21 cimiteri, uguale a quello dello specchio suddetto, ovvero se lo era in altro modo. Ciò però non muterebbe gran cosa al seguente ragionamento. Supponiamo adunque che in un esemplare i cimiteri fossero disposti così, come io gli ho schierati, e che un copista abbia trascritto la prima pagina riproducendo le due colonne l'una dopo l'altra, e giunto alla pagina seguente abbia seguitato collo stesso sistema, ed avremo la spiegazione facilissima dello spostamento patito dal cimitero di Aproniano. Meno facile sarà l'intendere perchè quello di Calepodio è stato parimente intruso fralla Ostiense e la Portuense, ma così come risulta dal suesposto

grafico esperimento, esso viene a trovarsi sulla stessa riga del cimitero di Aproniano. Tale circostanza può essere stata la causa dell'errore in cui è caduto l'amanuense, che inavvertentemente avrà copiato il secondo dopo avere trascritto il primo; e chi ha pratica della critica dei codici sa bene che fatti di questo genere sono accaduti con molta frequenza. Analogo è quello rilevato dal de Rossi nella indicazione dei cimiteri di Balbina e di Basileo nell'Ardeatina, dove le rispettive denominazioni dei tempi della pace *ad s. Marcum* e *ad ss. Marcum et Marcellianum* sono state scambiate.

Anche il fatto della omissione che ho spesso ricordata di intere vie, dipende manifestamente da mere accidentalità. È evidente che l'elenco, dopo la menzione del cimiterio di Calepodio ristabilito al debito posto, è interrotto, e che manca tutta la fine, la quale dovea comprendere gli altri tre cimiteri dell'Aurelia (di Ottavilla a s. Pancrazio, di Lucina ai ss. Processo e Martiniano e dei due Felici), la via Cornelia o Trionfale col cimitero vaticano ed il sepolcro di s. Pietro e finalmente la via Flaminia col cimitero di s. Valentino. Un'altra grave mutilazione, la quale tronca il testo in una delle sue parti più importanti, ha fatto perire inoltre ciò che veniva dopo i cinque cimiteri delle due Salarie annoverati al principio. Ho già detto essere incerto se la mancanza dei cimiteri di Panfilo e di s. Felicita e le incomplete indicazioni che abbiamo rispetto alle altre vie dipendono dalla causa che ha prodotto queste due grandi lacune, ovvero da altre minori accidentalità di trascrizione. Comunque ciò sia, è chiaro che la serie dei cimiteri è regolarmente interrotta in quel punto e che questa lacuna comprende, oltre ai cimiteri delle due Salarie testè menzionati, le intere vie Nomentana e Tiburtina. Ho tentato di riprodurre graficamente il testo colle sue lacune e ne è risultata una pagina di scritto a due colonne, dove i maggiori vuoti vengono a trovarsi precisamente nella parte inferiore, come se ivi la pergamena fosse stata mutilata.

ovvero piuttosto la scrittura fosse così guasta e cancellata da non potersi quasi più leggere:

Cimiterium Priscillae ad s. Silvestrum, via Salaria.
Cimiterium Iordanorum ad s. Silvestrum, via Salaria.
Cimiterium ad septem palumbas, ad caput s. Iohannis, in clivum Cucumeris.
Cimiterium Thrasonis ad s. Saturninum, via Salaria.
Cimiterium Bassillae ad s. Hermetem, via Salaria vetere.
[Cimiterium Maximi ad s. Felicitatem, via Salaria.
Cimiterium .... ad s. Pamphylum, via Salaria vetere.
Cimiterium Ostrianum ad nymphas s. Petri, via Nomentana.
Cimiterium s. Agnetis, via Nomentana.
Cimiterium Iusti ad s. Nicomedem, via Nomentana.
Cimiterium s. Hippolyti, via Tiburtina.
Cimiterium Cyriacae ad s. Laurentium, via Tiburtina.]
Cimiterium inter duas lauros ad ss. Marcellinum et Petrum, via Labicana.
[Cimiterium .... ad s. Castulum, via Labicana.]
Cimiterium Aproniani ad s. Eugeniam, via Latina.
[Cimiterium .... ad s. Tertullinum, via Latina.
Cimiterium .... ad ss. Gordianum et Epimachum, via Latina.]
Cimiterium Praetextati ad s. Ianuarium, via Appia.
Cimiterium in Catacumbis ad s. Sebastianum, via Appia.
Cimiterium Callisti ad s. Sixtum, via Appia.
Cimiterium Domitillae, Nerei et Achillei ad s. Petronillam, via Ardeatina.
Cimiterium Balbinae ad s. Marcum, via Ardeatina.
Cimiterium Basilei ad ss. Marcum et Marcellianum, via Ardeatina.
Cimiterium Commodillae ad ss. Felicem et Adauctum, via Ostiense.
[Cimiterium Lucinae ad s. Paulum, via Ostiense.]
Cimiterium ad m̃phalatos ad s. Felicem, via Portuense.
Cimiterium Pontiani ad ursum pileatum, Abdon et Sennen, via Portuense.
Cimiterium Calepodii ad s. Calixtum, via Aurelia.
[Cimiterium ...... ad ss. Felices duos, via Aurelia.
Cimiterium Lucinae ad ss. Processum et Martinianum, via Aurelia.
Cimiterium Octavillae ad s Pancratium, via Aurelia.
Cimiterium ...... ad s. Petrum, via Cornelia.
Cimiterium .... ad s. Valentinum, via Flaminia.]

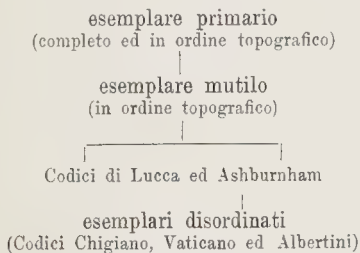
Ripeto qui l'avvertenza già fatta, vale a dire che non pretendo avere ricostituito l'antico indice parola per parola, cimitero per cimitero. Qualche cimitero può in quel documento avere esistito in più o in meno dei miei supplementi, o essere stato designato con nomi diversi; nè qui è il caso di giustificare il testo delle restaurazioni tentate, il che è argomento del tutto secondario. Ma è chiaro che nell' insieme il catalogo dovette essere all' incirca come è indicato nello specchio suddetto; ed il mio scopo è soltanto di far vedere come, disposto con evidente naturalezza il testo a quel modo, le lacune si trovino proprio nella parte inferiore, sì da indurci nella persuasione che la pagina avesse patito guasti nel basso, e che questa sia la ragione delle gravi mancanze le quali noi deploriamo. Se avvenne realmente così, dovrebbe dirsi che la membrana non era stata tagliata in quel luogo, ma soltanto obliterata nella scrittura, nè così pienamente che qualche riga non vi si potesse ancor leggere a pie' della colonna sinistra, come quelle dove è il nome dei cimiteri *ad duas lauros* e di Aproniano. Viceversa, non tutto era pienamente conservato nel mezzo della colonna destra, se ivi non si riusciva più a decifrare il nome del cimitero di Lucina sull' Ostiense. Comunque sia del grado maggiore o minore di credibilità della ipotesi suesposta, egli è indubitato che le famiglie superstiti dei manoscritti del prezioso indice, ordinati topograficamente e disordinati, fanno tutte capo ad un unico esemplare pleniore, coi cimiteri disposti nel retto ordine topografico, il quale era stato guasto e mutilato. Da questo mutilo esemplare pendono più o meno direttamente, il codice Laurenziano ed il codice di Lucca, alquanto più completo dell'altro, sia perchè il prototipo non era ancora tanto guasto come quando altri copisti lo trascrissero, sia perchè apografo di un esemplare, simile al saggio esibito in primo luogo. Dall' esemplare Laurenziano, o piuttosto da un suo gemello, deriva l' intera famiglia dei codici, dove le indicazioni hanno perduto il primitivo ordine topografico, ossia i manoscritti Chigiano, Vaticano ed

Albertiniano, poichè essi hanno gli stessi cimiteri, nello stesso numero, e del medesimo nome come nell'esemplare suddetto. Il catalogo adunque già era mutilo, ed erano già accadute le trasposizioni dei cimiteri di Aproniano e Calepodio, come pure lo scambio di Marco papa con Marco e Marcelliano martiri, allorchè i trascrittori lo vennero disordinando fino a raggiungere l'ultimo grado di corruttela, come nel testo dell'Albertini. Anche di questo disordine ho tentato d'indagare graficamente le cause, senza però riuscire nell'intento. Siffatte successive trasformazioni in peggio del documento di cui tratto sono la prova la più chiara e lampante delle singolari vicende cui coll'andare dei secoli sono stati sottoposti gli antichi testi; alle quali niuno crederebbe se non ne avessimo sott'occhi la dimostrazione la più piena ed evidente. Queste vicende riassumo nel seguente stemma, il quale esibisce, per quanto oggi è possibile farlo, le varie famiglie di codici del catalogo dei cimiteri romani e le loro mutue dipendenze:

esemplare primario
(completo ed in ordine topografico)

esemplare mutilo
(in ordine topografico)

Codici di Lucca ed Ashburnham

esemplari disordinati
(Codici Chigiano, Vaticano ed Albertini)

Ho parlato del valore che ha il nuovo esemplare dell'indice dei cimiteri per avere esso serbato l'antico ordine topografico. Ed ho tentato di ristabilire l'esemplare primario che fu fonte e prototipo del codice Laurenziano. Il risultato ottenuto dimostrerebbe che il documento incominciava coi cimiteri della via Salaria. Ma il catalogo principiò esso veramente da codesta via, cui nessuna ragione storica sembra concedere alcuno speciale primato o ragione di essere il capo e punto di partenza dell'elenco topografico dei cimiteri cristiani di Roma? Confronti veramente adatti non è facile

trovare, che diano qualche luce intorno all'argomento. Nella prima appendice del Catalogo regionario ho detto esistere il novero delle antiche vie che si dipartivano dalla città ed anche di altre più o meno suburbane, ma direttamente connesse con Roma. Eziandio questo novero ha patito vicende analoghe a quelle che hanno distrutto l'ordine topografico dell' indice dei cimiteri. Ma sembra certo che incominciò fin dall' origine coll' Appia, la *regina viarum* [1]. Onorio ristaurò le mura e porte di Roma nell'anno 403, ed allora esse furono misurate dal geometra Ammone [2] il quale principia le sue misure dalla porta di s. Pietro e procede verso la Flaminia, la Pinciana, e così di seguito [3]. Gli itinerarî ai santuarî suburbani variano nell' incominciare il giro del pio loro pellegrinaggio. Il Malmesburgese segue l'ordine medesimo di Ammone [4]. Dei due Salisburgesi l'uno fa come i precedenti, l'altro invece s' incammina dal Vaticano all'Aurelia, la Portuense ecc., in direzione totalmente opposta [5]. L' itinerario di Einsiedlen parte dal medesimo punto attraversando poi le varie zone della città, secondo l' indole di questo documento che ebbe per base una pianta di Roma e del suburbano. I frammenti della guida ai santuarî cimiteriali inseriti nella epigrafica silloge del medesimo codice Einsiedlense sono troppo mutili per darci a questo proposito un' informazione positiva. L' indice degli olî raccolti dall'abbate Giovanni incomincia col Vaticano e poi prosegue verso l'Aurelia e la Portuense [6]. Certo è che codesta concordanza di tutti i documenti sacri, all' infuori del profano Catalogo regionario, tende ad additarci il *trophaeum* del principe degli apostoli come il naturale punto di partenza della serie dei santuarî suburbani. Nel-

[1] Jordan, *Topogr.* II, p. 570; Elter, *De forma U. Romae*, Bonn, 18 1, p. XIV.

[2] V. de Rossi, *Piante icnogr. e prosp.* p. 65.

[3] Jordan, *Topogr.* II, 578.

[4] Jordan, *l. c.* p. 580.

[5] V. de Rossi, *Roma sott.* p. 138, 141.

[6] Frisi, *Memorie della chiesa monzese*, II, p. 61.

l'ufficiale novero delle vie che è nella prima appendice del Catalogo regionario è invece l'Appia quella che primeggia, seguitando indi l'elenco verso tramontana colla Latina, la Labicana ecc. Il principiare l' indice dei cimiteri colla Salaria nuova e vecchia non trova adunque riscontro con alcun documento topografico; nè storicamente, ripeto, vedo alcun motivo che giustifichi siffatto ordine del tutto speciale. Dovremmo conchiudere pertanto che errato è l'ordine il quale sembrava così chiaramente risultare dallo schema esposto più innanzi. Ed è vero che si potrebbe supporre mutilo altrimente l'esemplare onde è derivato il Laurenziano, invece di ritenerlo tale nel basso della doppia colonna; ed allora si dovrebbe credere che ebbe a patir danni a principio, in fine e subito dopo i cinque cimiteri delle due Salarie. Confesso tuttavia che non oso credere proprio opera cieca del caso l'ordine derivante dalla suddetta restituzione suggerita dallo stato dell' indice quale ce lo ha indicato il novello esemplare scoperto frai codici Ashburnhamiani. Si è veduto, è vero, quali stravaganti trasformazioni ha subito quel documento per opera degli amanuensi nel corso dei secoli. Potrebbe perciò essere anche possibile che il novero in origine incominciasse col Vaticano. In argomento così oscuro preferirei non insistere di soverchio se una sottile ma importante osservazione non mi confermasse nel pensiero suddetto e non mi suggerisse di mantenere i cimiteri delle due Salarie come punto di partenza dell'elenco dei santuarî suburbani. L' Elter ha dichiarato che la enumerazione delle vie, la quale trovasi nell' appendice della *Notitia,* era ordinata giusta la pianta di Roma fatta da Augusto orientata a mezzodì. Nè quella sola, ma le altre enumerazioni eziandio di detta prima appendice e della *Notitia* stessa sarebbero disposte in modo da dimostrare che l'autore ebbe sott'occhi e seguì l' icnografia augustea [1]. Or bene, le due vie Salarie nel

[1] *De forma Urbis Romae,* p. XIV e segg. L' Hülsen è incerto sulla orientazione della pianta che ha servito alla *Notitia* ed al *Curiosum, Rhein Museum,* 1894, p. 416.

loro punto di partenza sono precisamente nella direzione del nord. E l'autore dell' indice dei cimiteri segue procedendo verso oriente e così via via nell'ordine dei punti cardinali. Siffatta circostanza non parmi fortuita, e reputo che l' indice fu fatto tenendo sott'occhi una pianta di Roma, qualunque possa essere stata la sua orientazione che nei tempi antichi sappiamo mai essersi allontanata sensibilmente dall' asse terrestre, partendo però dal punto esattamente opposto a quello prescelto nell' elenco delle vie del Catalogo regionario, dal nord, cioè, invece che dal mezzodì. L'autore dell' indice sembra avere principiato in ogni via col cimitero più lontano, terminando con quello più prossimo alla città.

L'esemplare Chigiano migliori lezioni offre nei nomi dei cimiteri che non il Vaticano. Il Laurenziano le conferma, ma ha errori di grafia suoi speciali di nessuna importanza, come *iordamiorum* invece di *Iordannornm* (Iordanorum); *commotullae* per *Commodillae*. La formola *ad ss. Marcellinum et Petrum*, che in esso si legge, dove si tratta del cimitero *ad duas lauros*, dimostrerò a suo tempo essere di sapore più antico dell'altra *ad ss. Petrum et Marcellinum*. La varietà più importante è nel nome singolarissimo del cimitero di s. Felice sulla via Portuense, noto dal solo indice e finora sempre scritto *ad insalatos;* nel nuovo codice si legge *ad m̃phalatos*, abbreviazione come sembra di *mamphalatos* (*mamphulatos?*). Il discutere del valore e della interpretazione di siffatta variante mi trarrebbe troppo in lungo; sarà più opportuno parlarne in altra occasione.

Veniamo adesso a trattare brevemente della età ed origine del prezioso documento. Che esso sia stato inserito in tempo incerto nel Catalogo regionario non si può negare in alcun modo. Benchè nei mss. figuri ordinariamente solo, o mescolato con raccolte canoniche, o con documenti come la *notitia episcopatuum* (ecc.) *orbis*, pure il fatto che nel ms. vaticano esso si trova dopo il Catalogo regionario, fra l'una e l'altra delle appendici che si ravvisano sempre congiunte con detto catalogo, mostra indubbia-

mente che un giorno fece parte di siffatto documento. È noto per gli studî dei topografi ed in particolare del Jordan, che il catalogo suddetto ebbe più redazioni. La prima, compilata fra gli anni 315 e 334, è un indice diviso per regioni di monumenti [1], strade, case e palazzi di Roma, fatto sulla scorta di una pianta della città [2], con documenti tratti dagli archivi della prefettura urbana, il quale però rappresenta uno stato di fatto assai più prossimo ai tempi aureliani che non a quelli di Costantino [3]. Le edizioni successive con poche variazioni, conosciute col nome di *Notitia* e *Curiosum*, furono divulgate fra il 334 ed il 357, e tra quest' anno ed il 403 incirca. Gli amanuensi però ben presto alterarono la purezza del primitivo testo, nè mancarono poi d' introdursi le aggiunte e corruttele nelle copie molteplici che se ne vennero facendo. Delle due appendici la prima contiene l'elenco diffuso, coi loro nomi, dei ponti, monti, campi, fori, basiliche, terme ed acque di Roma, e termina con quello delle vie suburbane, nè solo di queste ma delle altre ancora dei dintorni della città le quali non facevano capo ad essa. La seconda appendice riassume il semplice novero dei capitolii, circhi, anfiteatri, colossi, ecc. di Roma, dopo di che vengono le cifre riassuntive dei vici, delle case, delle isole ecc. nell'ordine medesimo in cui sono indicate a calce della descrizione delle singole regioni. Sicchè la prima appendice è del tutto indipendente dal Catalogo regionario e forma un documento a sè di carattere speciale; l'altra è parimente indipendente nella prima parte, nella seconda però segue la materia e l' ordine stesso del catalogo, quantunque la costante

[1] Il Lanciani ha egregiamente dimostrato che la menzione di gran parte almeno dei monumenti indicati nel Catalogo regionario si riferisce alle vie e quartieri che da essi prendevano il nome, v. *Bull. della Comm. arch. com.* 1890, p. 127.

[2] La comune opinione che i luoghi indicati nel Catalogo sono scelti specialmente per indicare i confini delle singole regioni dal ch. Huelsen è stata testè ripudiata, v. *Gli edifici del Foro Boario* negli *Atti della Pontificia acc. d'arch.*, ser. II, tom. VI, 1896, p. 260.

[3] V. De Rossi, *Piante icn. e prosp.*, p. 63.

diversità delle cifre mostri che essa ebbe per fonte documenti di archivio indipendenti almeno dalla forma attuale del catalogo.

La seconda appendice o breviario ebbe voga specialmente nei tempi successivi, e come già ho riferito, Olimpiodoro e Polemio Silvio nel secolo V, Zaccaria nel sesto ne adoperarono esemplari con aggiunte. Il Jordan ha ricostituito colle notizie tratte dal primo e l' ultimo di questi scrittori la recensione interpolata che essi conobbero, e siccome egli stima che Zaccaria penda da Olimpiodoro, perciò questa recensione risalirebbe ad epoca anteriore all' anno in circa 425 [1]. Ora, è nel breviario usato da Zaccaria che si trova la menzione già riferita delle ventiquattro chiese e dei cinquemila sepolcri. Il de Rossi stesso ammette che questo numero di sepolture non conviene affatto col numero dei cimiteri sacri [2]; esso si riferisce in genere, ed in modo più o meno fantastico, alle tombe di ogni fatta delle vie che uscivano da Roma. Io, dal canto mio non trovo assolutamente relazione diretta fra questa testimonianza ed il vetusto indice *de coemeteriis*, sicchè non credo possa dedursi in verun modo dalle parole di Zaccaria l' esistenza del medesimo indice fin dal secolo VI, anzi diremo oggi fin dagli inizi del V, nel Catalogo regionario. Non per questo affermerò che quel documento è di tarda età e che non ha relazioni antichissime col catalogo suddetto. Tutto al contrario. Esso, per la sua natura, mentre non conviene affatto alla seconda appendice, è proprio dell' indole dei latercoli che compongono la prima; e di fatto, il codice vaticano lo colloca precisamente a calce di questa. Il numero di venti quattro chiese, benchè erroneamente attribuite agli apostoli, si avvicina tanto alla cifra dei venticinque titoli primitivi della Chiesa romana, che io sono assai disposto a concedere a cotesta menzione del retore Zaccaria una origine relativamente assai vetu-

[1] *Top. d. St. Rom.* II, p. 575 e segg., cf. p. 152; De Rossi, *Piante icn. e prosp.*, p. 65.
[2] *Roma sott.*, I, p. 130.

sta e discendente dalla reale esistenza di un catalogo dei titoli suddetti. Se alla seconda appendice conviene una simile sommaria indicazione, alla prima bene si addirebbe l' elenco particolareggiato di quei titoli coi loro nomi. E se in questa prima troviamo l' indice dei cimiteri sacri, può darsi che un giorno o l'altro ci sia dato di rinvenire altresì quello dei titoli.

Il documento che è l' oggetto del presente articolo fu dunque aggiunto al primo breviario che accompagna la notizia delle regioni di Roma. Ma in quale età avvenne questa inserzione ed a quali tempi può attribuirsi la compilazione dell' indice stesso? Il fatto, che per la testimonianza del codice vaticano risale almeno al secolo undecimo, non potè certo accadere in quel tempo. A niuno allora sarebbe venuto in mente di completare debitamente in siffatto modo la prima appendice del catalogo regionario, che avea perduto ogni importanza negli usi della vita contemporanea. La inserzione deve risalire ad età assai più vetusta, e siccome la seconda appendice ebbe favore ed accrescimenti nel secolo V, mentre la prima ebbe minor voga e fu poscia quasi dimenticata, perciò non mi farebbe meraviglia che fin dagli ultimi anni del secolo IV in un esemplare di essa fosse stata fatta la preziosa giunta di che disputiamo. Questa però è mera congettura, che a me preme sia ben distinta dalle cose pienamente dimostrate. Certo è che l' indice dei cimiteri niun nome, niuna indicazione ci mostra che sia posteriore al secolo IV. Il ricordo poi delle denominazioni che avevano i cimiteri sacri nelle età delle persecuzioni, dovette in più casi dileguarsi ben presto, sicchè tutto ci spinge ad attribuire all' indice preziosissimo dei cimiteri di Roma una origine non posteriore al secolo V e facilmente anteriore di non pochi decenni.

Enrico Stevenson.

Appendice.

Il codice è membr., di cc. 139 (0,168 × 0,252) compresa la prima, che propriamente è solo un foglio di guardia, senza traccia di scrittura.

Le cc. 1, 2 sono bianche in 1 r. e 2 v. Le cc. 4-139 hanno una numerazione romana appostavi forse nel XVII secolo, la quale però è errata, saltandosi dal n.° LXXXVJ al n.° LXXXIX, senza che risulti vi manchi alcun foglio. Così per questo errore detta numerazione viene ad essere: cc. 4-89 = I-LXXXVJ; cc. 90-139 = LXXXIX-CXXXVIIJ.

In calce alla c. 4ʳ, con cui comincia veramente il codice, è riprodotto in rosso il sigillo seguente (*è la rota col nome degli apostoli Pietro e Paolo ed il nome del pontefice Callisto II*).

Il codice è miscellaneo, e contiene [secondo il Delisle una collezione canonica divisa in due parti. La prima è disposta per materie, la seconda giusta l'ordine serbato nelle fonti avute sottocchi dall'autore]:

cc. 2ᵛ-3ʳ (a due colonne): norme per l'officiatura etc. (*In septuagesima ponitur eptaticum usque in . XV.ᶜⁱᵐ dies ante pasca. Quintadecima die ante pasca ponunt ieremiam usque in cęnam domini. In cęna domini leguntur tres lectiones de lamentatione ieremię. Quomodo sedet sola ciuitas etcętera. Et tres lectiones de tractatu sancti augustini in psalmo LXIII. aexaudi dominus orationem meam cum deprecor*... ecc. ecc.).

4ʳ (Titolo: « *Decreta* ») « *Exceptiones ecclesiasticarum regularum partim ex epistolis romanorum pontificum partim ex gestis conciliorum catholicorum episcoporum . partim ex tractationibus catholicorum regum . partim ex institutionibus ortodoxorum patrum non nullo labore in unum corpus adunare curaui ut qui scripta illa ex quibus ista excepta sunt ad manum habere non poterit . hinc saltem accipiat quod ad commodum causę suę ualere perspexerit* » ecc. ecc.

Queste « *Exceptiones* », ricche di citazioni di epistole di pontefici, di decisioni dei varî sinodi, ecc. continuano per gran parte del ms. È da osservarsi in esse: [a c. 10 *Iuonis carnotensis epistola;* a c. 12 principio della prima parte della collezione canonica: *Exempla beati cipriani martiris* ecc.]; a c. 68ᵛ dopo l'estratto intitolato: « *Gregorius Maximo presumptori ecclesię salonitane* » (inc. « *Peruenit ad nos quod per simoniacam heresim fueris ordinatus . sed et alia de se multa hic dicta sunt . de quibus unum quam maxime*

fuit ») ecc. segue col titolo: « *Iustinianus imperator in ŋ . institutionum libro* . » un'esposizione sulle così dette tavole (o gradi) di parentela (cognazione): « *Hoc loco necessarium est exponere quem ad modum gradus cogitationis* (sic) *numerentur. Quare in primis admonendi sumus . cognationem aliam supra numerari, aliam infra* » ecc. ecc. Questa esposizione continua fino a c. 70r, dove è anche abbozzata, ma imperfettamente, quella tavola, che spesso ricorre nei mss. con la designazione di « *arbor consanguinitatis* »; continua a c. 70v tale argomento col testo seguente: « *Alexander episcopus servus servorum dei . omnibus episcopis et clericis nec non iudicibus per italiam constitutis . ad sedem apostolicam perlata est questio nouiter exorta de gradibus consanguinitatis* » ecc. ecc. terminando (c. 72r) « *Nam si quis peruersa et obstinata mente a recto tramite apostolice sedis deuiare uoluerit et aliter quam nos in nuptiis celebrandis gradus parentele numerare temptaverit* » ecc. ecc.

Seguono 13 righe aggiunte dall'altra mano, quasi coeva, dalla scrittura più minuta; contengono le ben note etimologie su *rex, tyrannus, consul, proconsul, dictator, imperator, tetrarcha, praefectus, praetor, celiarcus* (*quia mille preest*) ecc. ecc., e terminano: « *Legio comprehendit* VI . CCCCCC . LX . VI . » (inc. « *Rex dicitur a regendo . a rege . regimen . Tyrannus grecum est et significabat apud antiquos idem quod rex, sed modo significat pessimos reges* » ecc. ecc.).

c. 72v, senza titolo, un catalogo delle *provincie*: inc. « *Prima italie prouincia uenetia est. Haec non solum in paucis insulis quas nunc uenetias dicimus constat* » ecc. ecc. Termina a c. 75v con le « *Prouincie ponti* » (des. « *Arminia minor . Cappadocia* ») [cf. Fabre, *Mél. de l'École franç.* 1884, p. 409]. Senza alcun segno di distinzione poi vengono *excerpta varia* dei pesi e misure ecc. (« *alcus minima pars ponderis . quarta pars oboli est* ecc. ecc. — *quod pondus propter perfectionem centenarii numeri instituerant . romani* »). Segue subito ibid. (c. 74r): « *ex concilio ephesene* (sic) *ex epistola iohannis antiocheni. — Verbum enim dicitur unigenitus interpretatur diuina scriptura impassibilitatem natiuitatis eius* » ecc. ecc. E si hanno estratti varî: « *Augustinus bonifacio illustri uiro* », « *Gregorius veloci magistro* », « *Pelagius armentario magistro militum* » ecc. sulla persecuzione della Chiesa, sull'esser lecito usar le armi per giusta difesa, ecc. ecc. Questi estratti sono delle due mani sopra ricordate.

c. 76r. Segue un « *Catalogus romanorum pontificum* » che termina (c. 77v) con « *Calixtus sedit* »: una mano della fine circa del sec. XII v'appose l'indicazione « *añ.v.m.x.d.xiŋ* ».

c. 78r senza titolo un catalogo degli imperatori romani (inc. « *Octauianus augustus anñ . LVI .* » ecc. — des. « *Leontius añ . III .* | *Tiberius dehinc quintum annum agit Indic̄ prima* » (c. 78v). c. 79r bianca; c. 79v a metà circa riprendesi un elenco delle *provincie* (inc. « *Prouincia lugdunensis prima . habet ciuitates numero* » ecc. ecc.) che termina (c. 81r) coi « *Nomina insularum . de regno Sueuorum* » (« *Gothica australis — Guarmelande Teuste* »); poi, senza designazione speciale, leggesi la notizia dei *cimiteri* sopra riportata (c. 81r). Dalla fine della c. 81r alla fine della c. 85v si trova un calendario.

[Qui comincia la seconda parte della raccolta canonica]: c. 84r. *Incipiunt Tituli canonum qui dicuntur apostolorum* (sono cinquanta, e cominciano « *De ordinatione episcopi* »: alla tavola dell' indice segue l'esposizione del testo). c. 86v *Incipiunt tituli canonum anciranorum* (sono XXIIIJ, cominciando « *De presbytero qui tempore persecutionis* » ecc., e all' indice segue il testo). c. 89r *Incipiunt tituli concilii neocesariensis* (sono XIIIJ : inc. « *De presbyteris qui uxores acceperunt uel fornicati sunt* »; come sopra). c. 89v *Incipiunt tituli . i . canonum gangrensium* (sono XVIIIJ : inc. « *De his qui nuptias execrantur* »: segue c. s. il testo). c. 91r *Incipiunt tituli canonum qui ap̄ antiochiā facti sunt* (sono XXV; inc. « *De his qui contraria gerunt his qui reguläriter de pascha statuta sunt in niceno concilio ;* e all' indice segue il testo c. s.). c. 93v *Incipiunt tituli laodiceni* (sono LVIJ; inc. « *De digamis* », e segue c. s.). c. 96r. *Incipiunt tituli Sardicensium canonum* (sono XXJ; inc. « *De episcopis etiam laica cōmunione priuandis* » ecc., e segue c. s.). Seguono quelli dei concilî di Cartagine primo (c. 99v, sono XIIIJ), secondo (c. 102r, sono XIIJ), terzo (c. 104r, sono XLVJ), quarto (c. 109r, sono VIIIJ), quinto (c. 110v, sono XVIIJ), sesto (c. 113r, senza la tavola: sono LXIIIJ capitoli), *mileuitani concilii . quod inter cartaginensia . VIJ . est* (c. 116v, sono XXVIIJ, nel testo XXX), ottavo (c. 119v, senza la tavola), e seguono decisioni varie prese ne' concilî in ispecie nel « niceno », sui libri autentici della Sacra Scrittura, sul frenar le eresie, sulla vita ed i costumi de' preti, ecc. ecc., che troppo lungo sarebbe enumerare o riferire.

Dalla c. 125r cominciano le lettere diverse di vescovi e pontefici (125r *Epistola episcoporum ex concilio cartaginensi ad bonifatium romane urbis episcopum de gestis eiusdem concilii ;* 126r *Ep. Cyrilli alexandrini ad cartaginense concilium ;* 126v *attici constantinopolitani episcopi ad cartaginense concilium ;* ibid. *cartaginensis concilii ad cœlestinum urbis romę episcopum* »), poi « *que facta sunt*

apud niceam metropolim bithinię Paulino et Iuliano vv. cc. consulibus . xiij . kl. iulias » ecc. ecc., quindi estratti (c. 135ᵛ) « *ex calcedonensis concilii actione octaua, id . actione sexta decima, ex retractatione synodi flauiani constantinopolitani episcopi in actione calcedonensi* », poi ancora epistole varie (c. 134ᵛ « *Ambrosius patno* », c. 135ʳ « *ciprianus martyr et Cartaginensis episcopus* », col che comincia la mano dalla scrittura più serrata e minuta; c. 135ʳ « *idem in epistula ad anconianum; idem ad cornelium* »; ibid. « *dilectissimo fratri flauiano Leo episcopus* » ecc., c. 137ʳ « *Epistola petri episcopi ravennatis ad euticem presbyterus contra eius errores illi apto exemplo respondit* »; ibid. « *Ep. leonis pp. ad iulianum epm. contra euticene impietatis errorem* », c. 137ᵛ « *ep. eiusdem leonis papę ad theodosium augustum de legatis quos uice sua destinauit ad synodum ephesinam* » etc., ibid. *eiusdem* « *ad pulcheriam augustam de his unde supra ad theodosium augustum* »; c. 138ᵛ *eiusdem* « *ad ephesinam synodum in qua congregatos conuocat episcopos euticetis blasphemias condempnare* »; c. 138ᵛ *eiusdem* « *ad clerum et plebem constantinopolitanę urbis* »; c. 139ʳ *eiusdem* « *ad theodosium augustum. de S.ª synodo ephesina in qua euticetis heresis quorundam episcoporum prauo intellectu adiuta est* » ecc. ecc.; c. 139ᵛ *eiusdem* « *ad pulcheriam augustam contra eandem secundum synodum ephesinam* » ecc. ecc.; ibid. « *eiusdem ad pulcheriam augustam pro his de quibus superius postulauit* »): con la quale lettera del pontefice Leone a Pulcheria termina il codice.

DI UN SARCOFAGO CRISTIANO DEL PALAZZO TORLONIA

Roma, 23 Dicembre 1897.

Ill.mo Sig. Comm. E. Stevenson [1],

« Mi compiaccio di comunicare alla S. V. una notizia che potrà esser gradita ai lettori di codesto insigne periodico. In quest' anno eseguendosi alcuni lavori nel mio palazzo in via Bocca di Leone, nel lato che si estende sulla via Condotti è tornato in luce un sarcofago marmoreo con rappresentanze cristiane, la provenienza del quale non posso determinare. Può essere stato trasportato nell' edificio in tempo remoto, poichè si sa che era adoperato per uso domestico in una cantina di un affittuario. Certamente rimase quivi inosservato, come oggetto antico, e perciò l' ho fatto ora collocare nel cortile del palazzo ove se n' è ritratta la fotografia di cui allego alla S. V. la riproduzione (v. tav. VI).

« Non pretendo illustrare questo monumento, che non ha pregio artistico, e mi limito soltanto ad accompagnarlo con una breve descrizione.

« È un sarcofago di marmo bianco lungo metri due, scolpito nella fronte solamente, essendo le testate prive di scultura. È lavorato a strie, nel centro delle quali è un clipeo in cui è scolpito un busto apparentemente virile, ma con chioma pro-

[1] Ricevo dal sig. Duca D. Leopoldo Torlonia la seguente lettera relativa ad un sarcofago di sua proprietà ornato di sculture cristiane, e ringrazio pubblicamente lo scrittore che si è compiaciuto di fare questa interessante comunicazione. E. S.

lissa femminile e con barba non finita di lavorare e col capo ricinto di un' alta fascia, che pare *abbozzata* e quindi riducibile a formare un' acconciatura muliebre. La detta figura è vestita di tunica e pallio; non ha sul petto alcun' apparenza di sesso femminile, ha il volume nella sinistra e solleva la destra sul volume appoggiandovi il dito indice ed il medio, atteggiamento frequente in simili protomi sepolcrali. Del resto ciò che rende singolare questa figura è la incertezza dei suoi lineamenti e degli accessorî del capo, che mentre a prima vista la fanno sembrare quella del Redentore, col capo ricinto del *nimbo*, d' altra parte, considerata la improprietà di tale rappresentanza su di un semplice sarcofago, e considerata la semplice abbozzatura degli accessorî fa pensare ad un tipo officinale non terminato di scolpire.

« Sotto il clipeo vedesi una scena campestre rappresentante un *tugurium* rettilineo, con tetto a doppia pendenza, con porta sul davanti sormontata da finestrino circolare, e con altra finestra rettilinea munita d' imposte, nella parte laterale; innanzi al *tugurium* è un pastore in ginocchio in atto di mungere una pecora, accanto alla quale scorgonsi una gallina che becca in terra ed una capra che rosicchia una pianta.

« In ambedue le estremità della fronte del sarcofago è effigiata la figura del *pastor bonus*; quello a destra di chi guarda è barbato con corta tunica ed alti stivali, con la destra regge l' orciuolo del latte, con la sinistra una zampa posteriore della pecorella; due altre pecore giacciono in terra presso il pastore. L' altro a sinistra è uguale in tutto al precedente, salvo che invece delle pecorelle giacenti dappresso al medesimo, vi è un cane da pecoraio fornito di collare.

« Lasciando ad archeologi competenti una illustrazione del monumento, a me basta l' osservare che apparisce simile, ma non eguale, a quello esistente nella cripta sottoposta all' altare maggiore della chiesa di s. Pressede (Garrucci, *Storia dell' arte*

Cristiana, t. V, tav. 357,4) nel quale vedesi un clipeo, nel mezzo delle strie, contenente un busto virile ma senza la chioma e senza il supposto nimbo; i pastori all' estremità sono l' uno barbato, imberbe l' altro, e la scena sottostante al clipeo rappresenta Giona che riposa all' ombra della nota pianta. Lo stile del sarcofago di s. Pressede è migliore di questo in parola e ad esso forse anteriore per tempo.

« Sembra quindi che questo mio sarcofago sia stato scolpito nel quarto secolo, e se il busto rappresentasse il Redentore col nimbo sarebbe di grande rarità. Tuttavia preferendo la ipotesi che si tratti di un tipo officinale incerto, le sole particolarità, che lo rendono degno di qualche attenzione, sono la vivacità delle figure, quantunque di arte rozza, del *pastor bonus*, e la costruzione singolare del *tugurium* nella scena centrale.

« Attendo del resto da persona più autorevole che io non sia in materia, un migliore giudizio sull' argomento, mentre mi professo con profonda stima

Dev.mo suo
LEOPOLDO TORLONIA »

OSSERVAZIONI
SULLA TOPOGRAFIA DELLA VIA OSTIENSE
E SUL CIMITERO
OVE FU SEPOLTO L'APOSTOLO S. PAOLO

I lavori intrapresi per la costruzione del gran collettore della sponda sinistra del Tevere sono ormai compiuti nel tratto che dall'antica porta Trigemina del recinto serviano, vicino a s. Maria in Cosmedin, va fin presso s. Paolo fuori le mura. Il canale sotterraneo attraversa il monte Aventino in una grandiosa galleria e quindi costeggia a destra la via Ostiense fino alla cappelletta dei ss. Pietro e Paolo, dove passa a sinistra mantenendosi a fianco della strada sino alla vigna Ciavattini [1], in cui oggi rimane interrotto. I lavori di scavo per la continuazione di quest' opera gigantesca, fervono adesso nella vigna Villani, dopo la vigna Ciavattini, sino alla osteria posta all'angolo della Ostiense e del tramite detto delle Sette Chiese, che per Tor Marancia conduce a s. Sebastiano. E più innanzi, sulla destra dell' Ostiense, ricominciano poco dopo la basilica di s. Paolo fino al fosso di Grotta Perfetta presso il così detto Ponticello. Nel tratto dietro la chiesa nessun lavoro di sterro è stato ancora praticato, ma è imminente lo scavo eziandio di quel luogo, dove il collettore rimanendo sempre alla sinistra della via Ostiense taglierà il lembo del colle, per poi attraversare di nuovo la strada subito dopo la basilica e congiungersi coll'altro tratto che, come ho accennato, è in principio di esecuzione a destra, ai prati di s. Paolo.

[1] Segnata nella pianta, tav. VII, vicino alla basilica Ostiense, poco prima della via detta delle Sette Chiese.

È cosa di sommo interesse per gli studî di cristiana archeologia il tener dietro alle scoperte che potranno avvenire in luogo così prossimo alla tomba dell'Apostolo delle genti, ed alla basilica eretta su di essa da Costantino, rinnovata poi con inaudita magnificenza da Onorio, Teodosio e Valentiniano II, i quali ne invertirono l'orientazione, collocando l'abside ove prima era l'ingresso. Nel colle citato è scavato il cimitero sotterraneo di cui è data notizia dal de Rossi nel Bullettino, a. 1872, p. 159-160, e la cui prima scoperta destò, in ragione dell'alta importanza del luogo, così liete speranze da consigliare il compianto mons. Saverio de Merode ad acquistare l'intero fondo per dare alla Commissione di sacra archeologia il pieno agio necessario ad esplorarlo, come fece del latifondo di Tor Marancia per esumarvi la basilica insigne di Nereo, Achilleo e Petronilla [1]. Ivi, nel 1859, furono rinvenute tombe spettanti ad un cristiano sepolcreto dei secoli V e VI, dove erano stati adoperati marmi profani ed iscrizioni cristiane tolte ad avelli anteriori [2]. Da quelle tombe proviene il pregevole frammento di pagano calendario, che oggi è nel museo di s. Paolo, ed un marmo colla data consolare dell'anno 476 o 477, usati ambedue a costruire quel sepolcreto [3]. Dell'ipogeo sopraindicato si è detto che fu quello del martire Timoteo [4], il quale negli atti di papa Silvestro dicesi deposto non lungi dalla tomba dell'apostolo Paolo, nell'orto di una matrona chiamata Teona [5]. Questo santo, benchè ricordato in un documento apocrifo, non è imaginario; la data della sua morte è registrata coi consoli del-

[1] Il luogo preciso di questo ipogeo nella tav. VII è indicato con un punto rosso presso la quota altimetrica 42.

[2] V. de Rossi, *Framm. di antico calendario*, nel *Bull. dell' Inst. di corr. arch.* 1860, p. 71 e segg.

[3] De Rossi, *Inscr. chr.* I, p. 529.

[4] Armellini, *Cimiteri*, p. 491 e segg.; *Chiese di Roma*, 2ª ed., p. 943. Questa opinione è per lo meno assai incerta e dubbiosa; ma non è di questo luogo il trattarne.

[5] V. Mombritius, *Vitae sanctorum*, Mediol. t. II, f. 279 e segg. Cf. Bosio, *Roma sott.* p. 166.

l'anno 306 nella cronaca inserita nell'almanacco filocaliano; la sua festa è solennemente indicata nel feriale della Chiesa romana, che fa parte del medesimo almanacco, al 22 agosto colle parole: *Timothei, Ostense* [1], e gli itinerarî suburbani lo additano concordemente presso al sepolcro di s. Paolo [2]. Nello stesso colle, si svolgono sotterra le gallerie del cimitero di Commodilla, del quale il de Rossi scrisse così: « Il cemetero che chiamano di Lucina, prossimo alla basilica Ostiense, con più autentico nome è appellato di Commodilla. Forse nel labirinto di quei sotterranei, non ancora debitamente sterrati ed esaminati, gli autori della Roma sotterranea hanno l'uno con l'altro confuso due cemeteri contigui, quello di Lucina e quello di Commodilla. Forse questa matrona ampliò il cemetero della prima e le impose il suo nome. La verità sarà manifesta dalle escavazioni; intanto è certo che l'apostolo Paolo fu sepolto al secondo miglio della via Ostiense, ove coi nostri occhi vediamo la collina tagliata per la fabbrica della basilica eretta sul sepolcro di lui; e dentro quella collina rimane tuttora gran parte del cemetero chiamato di Lucina e di Commodilla, oggi poco praticabile per gli interramenti e le rovine. Ora, ivi appunto è stata rinvenuta la più antica iscrizione con data consolare letta ..... dentro le catacombe medesime, quella che col consolato di Sura e Senecione segna l'anno 107, ed era tracciata sulla calce d'un loculo (*Inscr. chr.* I, p. 3, n. 2). Ivi dal Boldetti medesimo, che rinvenne quella prima data, ne fu trovata una seconda in marmo ricordante i nomi di Pisone e di Bolano consoli del 110 [leggi 111] (*Inscr.* cit. n. 3). Sarà egli adunque per caso fortuito che queste rarissime e contemporanee date sono state quivi in un sol tempo scoperte; e appunto nel cemetero ove meno di quaranta anni prima era stato deposto il corpo dell'apostolo Paolo? Anche un'altra iscrizione io conosco

[1] V. Duchesne, *Liber pont.* I, p. CXI.
[2] V. De Rossi, *Roma sott.* I, p. 182, 183.

scavata dal medesimo Boldetti in questo istesso cimitero (*Osserv. sui sacri cem.* p. 51); la quale, sebbene priva di data, pure ha molta apparenza di essere circa di quella età, e la reputo una delle antichissime tra le cristiane di Roma [segue il testo della epigrafe posta *T. Flavio Eutychio* da un *Orbius Helius*, secondo la miglior copia del Marangoni][1]...... Fatte queste osservazioni sui pochi monumenti, che oggi conosciamo del cimitero di Lucina, passo a quello di Domitilla „ [2].

Ho riferito questo lungo squarcio perchè esso egregiamente riassume lo stato odierno delle cognizioni intorno al cimitero di Lucina e le sue relazioni con quello di Commodilla, la tomba e basilica di s. Paolo. Ed invero, lo stesso de Rossi, annunziando la scoperta dell' ipogeo che ho detto attribuito al martire Timoteo, ebbe ad esclamare: « Immagini ognuno quanto desiderio io avessi di penetrare entro [quei sotterranei] che dovevo presumere essere parte principale e storica del cimitero di Lucina, nel quale fu sepolto l'Apostolo, e dentro il quale il Boldetti trovò due iscrizioni insigni per le date certe degli anni 107, 111 „ [3]. Indi è che il compianto collega Mariano Armellini, narrando alcune ricerche fatte nella grotta della già menzionata osteria situata all'angolo della Ostiense e della via delle Sette Chiese, e di avere trovato a poca distanza alcune tracce di gallerie di un cimitero cristiano ebbe a dire che esso « evidentemente spetta al famoso di Lucina o Commodilla, ove fu sepolto s. Paolo e che venne distrutto dalla basilica del secolo IV „ [4]. Ed è avviso ormai comune che la via Ostiense passasse più verso il fiume, di modo che la basi-

[1] Questa copia (mi avverte il ch. prof. G. Gatti) trovasi fralle schede del Marangoni, serbate oggi nel collegio di Olcott in Inghilterra, f. 5. Fu edita male dal Boldetti, p. 51, dal quale pendono il Muratori, 1874, 9, ed il Pelliccia, *De christ. eccl. politia.* III, 236.

[2] *Roma sotterranea,* t. I, p. 185, 186.

[3] *Bull. d'arch. crist.* 1872, p. 159, 160. Cf. Armellini, *Cimit.* p. 479 e segg.

[4] *Cronachetta delle più recenti scoperte* ecc. 1889, p. 107.

lica costantiniana [1] non fosse in nessun modo disgiunta (come lo è oggi) dal prossimo colle. Sulla esattezza di tutte queste opinioni non mi fermo dovendone ragionare fra poco.

Sopra il citato colle, proprio dietro la basilica, il Bosio vide « molte parietine rouinate », da lui erroneamente attribuite alla chiesa dei ss. Felice ed Adautto [2]. Nel pavimento della basilica Ostiense fu trascritta fin dal secolo XVI una insigne epigrafe del secolo VI o VII, oggi serbata nel museo di s. Paolo, la quale ricorda un *Eusebius* che *(ren)ovavit cymeteriu totu (et restituit c)olumnas in porticos (et) pictur(as qu)as in ruinas erat totas; (et refecit tec)tu... balineu... in superiora marmoravit palatium.... Quando exivit de (s)eculo remisit alumnis sui(s pe)cunia et isti fabricaverunt introitu at martyres (qu)od est in publicu... f(a)bricabit mesas at martyr(es),* ecc. [3]. « Adunque il cimitero [sopra terra] presso la basilica di s. Paolo... era cinto di portici sorretti da colonne... Un vestibolo nobilitava il pubblico ingresso alle sotterranee cripte dei martiri » [4]. E, come il de Rossi, così tutti hanno concordemente attribuito questa preziosa testimonianza al sepolcreto adiacente alla basilica, del quale sarebbe stata parte primaria o almeno appendice quello scoperto nel 1859.

Conchiudo pertanto come dalle cose testè esposte risulta manifesta l'importanza dello scavo che è sul punto di intraprendersi per la esecuzione del collettore. Dalla squisita cortesia del ch. sig. ing. Alfredo Salvadori, direttore dell'impresa Angeletti assuntrice dei lavori, ho avuto il disegno del piano di esecuzione degli sterri da praticarsi dietro alla basilica Ostiense, assieme ai rilievi altimetrici del luogo. Lo scavo si farà lungo il tracciato che ho

[1] V. Grisar nell'insigne opera: *I papi del medio evo* che fra breve vedrà la luce, vol. II, p. 389, 390. Egli stima che, rifatta la basilica da Valentiniano, la via Ostiense fosse trasferita tra l'abside ed il monte.

[2] *Roma sott.* p. 169.

[3] De Rossi, *Roma sott.* III, p 463, 464.

[4] L. c e. *Triplice omaggio*, p. 108.

già indicato, ad una profondità che varia fra i 10 metri e i 16,25, a seconda dei diversi livelli delle pendenze del colle. Il fondo dello scavo giungerà sino a m. 2,08 sul livello del mare, vale a dire a circa 11 metri sotto il piano della basilica. Nè ciò basta. È stato stabilito eziandio che tutta l'area della vigna de Merode, espropriata per i suddetti lavori, sia abbassata e lasciata definitivamente al livello della odierna strada, in modo da tagliare la base del monte e costituire dietro la basilica un esteso piazzale. Se il cimitero di Lucina fu sotterraneo, come vuole la comune opinione, niun dubbio che questa sarà la occasione opportuna per iscoprirne almeno i più lontani ambulacri. Io però tra poco esporrò le difficoltà assai gravi contrarie alla esistenza di quel cimitero sotterraneo. Comunque sia ciò, niuna incertezza può aversi intorno alla grande probabilità di scoperte importanti, e pur troppo anche in pari tempo di demolizioni e distruzioni che niuna ragione avrà forza d' impedire o di ritardare in modo qualsiasi.

Per il quarto volume della Roma sotterranea ho da un anno pronta la carta archeologica sacra e profana della campagna che si svolge fralla via Ardeatina e la Ostiense fino alla ripa sinistra del Tevere, accompagnata dal necessario comento. L'occasione che oggi si presenta dei futuri scavi mi consiglia a divulgare un sunto brevissimo degli studî già da lunga mano preparati sull'argomento ed in particolare sulla topografia del cimitero di Lucina, del cimitero di Commodilla e della via Ostiense, le cui relazioni reciproche testè esposte hanno assai bisogno di essere rettificate e chiarite. Incomincio dalla via Ostiense.

Intorno a questa via, che è fralle principali che uscivano da Roma, non si è scritto forse molto, ma viceversa si è ragionato in modo stranissimo. Primo e principale autore di quanto si è poi ripetuto in proposito, se non isbaglio è il Nibby, il quale nella *Dissertazione sulle vie degli antichi* disse che la Ostiense usciva dalla porta Trigemina, presso s. Maria in Cosmedin, e di là seguendo sempre il corso del fiume passava avanti alla fronte

della basilica di s. Paolo per poi congiungersi colla via attuale al ponticello di s. Paolo. Erette poscia le mura di Aureliano, sarebbe stata mutata la direzione della strada di cui disputiamo e trasferita alla via attuale, che però esisteva già, come lo provano la piramide di C. Cestio ed il sepolcro grandioso prossimo al ponte della ferrovia [1]. Nell'*Analisi della carta dei dintorni di Roma* il Nibby rincarò la dose, e dopo aver chiamato via Laurentina il primo tratto della odierna Ostiense fino al ponticello, espose di nuovo l'accennata opinione sulla direzione dell'antica Ostiense aggiungendo « che l' alveo del Tevere ha sofferto un cangiamento così considerabile, che una mola sepolcrale che era sopra questa via oggi trovasi nella sponda opposta del fiume » [2]. Il Nibby allude al maestoso rudere di una immensa mole sepolcrale che scorgesi sulla ripa destra del Tevere, e che nella pianta, tav. VII, è segnato col nome *sepolcro* nei piani di Pietra Papa. Le opinioni del Nibby sono state testè ripetute con modificazioni e più volte ribadite successivamente e svolte colla consueta dottrina in più scritti dall' eruditissimo illustratore della campagna romana nel medio evo, il ch. sig. prof. G. Tomassetti [3]. L'autorità dei due dotti topografi, ai quali tanto è debitrice la scienza della nostra topografia suburbana, m' impone di esaminare con deferenza ed attenzione siffatte dottrine sull'andamento delle vie Ostiense e Laurentina.

Che il sepolcro di Prata Papa abbia appartenuto alla Ostiense è cosa assolutamente impossibile. L'andamento del Tevere, è vero, si è leggermente modificato nell' interno di Roma e nelle immediate vicinanze per la corrosione delle sponde, le quali hanno progredito in alcuni luoghi e si sono ritirate in altri. Ma perchè

[1] V. Nardini, *Roma antica*, ed. del Nibby, vol. IV, a. 1820, p. 130, 131.
[2] *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, 2ª ed., III, p. 598-621.
[3] *Bull. della Comm. arch. com.* 1872, p. 145, 146; *Della campagna romana nel medio evo* nell'*Archivio della soc. rom. di st. patr.* 1894, p. 75 e segg., 1896, p. 125; *Dissertaz. della pont. Acc. d'arch.* 1896, p. 308 e segg.

possa essere accaduto che un sepolcro il quale si trovava lungo una via a sinistra del Tevere, oggi venga a stare sulla destra, non vale l'ipotesi di una semplice corrosione delle sponde, la quale poi avrebbe avuto per effetto di far cadere la mole suddetta. Occorre addirittura una catastrofe immane, inaudita: una inondazione spaventosa la quale abbia creato al fiume un letto diverso da quello che prima esso aveva. Ora di un tale cataclisma che avrebbe necessariamente distrutto mezza Roma, le cronache e gli storici non ci danno veruna contezza. E fra breve dimostrerò che in quel punto il Tevere, lungi dallo spostarsi verso la sinistra, si è spostato invece, ma per una successiva e naturale erosione delle ripe, verso la parte destra. Dobbiamo adunque eliminare interamente quel sepolcro dalle nostre discussioni. Veniamo pertanto agli altri argomenti.

La via Ostiense, si afferma, usciva dalla porta serviana che era prossima al Tevere e che ebbe il nome di Trigemina, seguitava a lambire il fiume e si univa alla Laurentina al ponticello di s. Paolo. Anche questa sentenza è in parte assolutamente contradetta dai fatti. Basta dare una occhiata alla spesso citata mia pianta, tav. VII, per convincersi che se l'Ostiense antica usciva da quella porta e lambiva il fiume, dovea congiungersi colla odierna Ostiense assia prima del detto ponticello ed anche della basilica di s. Paolo, e per lo meno dove è adesso la vigna di Tor dei Specchi, là dove l'Almone va a gittarsi nel Tevere. Poichè in quel punto il fiume è così prossimo alla via attuale che per ammettere l'ipotesi del Nibby converrebbe supporre che l'Ostiense ivi si accostasse alla strada moderna in modo da toccarla e poi tornasse di nuovo ad allontanarsene per poter passare davanti alla basilica, e quindi ancora nuovamente volgesse a sinistra per raggiungere il ponticello. Insomma la via senza alcun motivo avrebbe proceduto innanzi facendo tre zig-zag; cosa assolutamente inesplicabile e del tutto contraria alle antiche usanze. Ma veramente il Nibby dovette avvedersi delle conse-

guenze della sua ipotesi; e per questa ragione senza dubbio ricorse al singolare partito di supporre che il Tevere avesse cambiato letto e che anticamente passasse molto più a destra di quanto oggi osserviamo. In quel modo la via non avrebbe avuto bisogno di mutare tre volte di direzione e dalla porta Trigemina avrebbe potuto dirigersi quasi in linea retta fino al ponticello di s. Paolo, passando davanti alla basilica dell'apostolo delle genti [1]. Ma, oltre a quanto già ho detto su questo punto, il guaio è che il fiume ha fatto invece proprio tutto l'opposto. Le sue acque hanno corroso la ripa destra tanto da trovarsi oggi, allo sbocco dell'Almone, a 140 metri incirca più lungi dalla odierna Ostiense di quello che lo fossero poco prima dell'età imperiale.

Di fatto, i lavori di bonifica dell' Almone, detto marrana dell' acquataccio, hanno fatto scoprire nel 1896 a pochissima distanza dalla via attuale, a destra, i cippi terminali ancora al posto della terminazione del Tevere, eseguita nell' anno 700 dai censori Servilio Isaurico e Valerio Messala [2]. Nell' anno 700 adunque il Tevere quasi lambiva la strada che percorriamo e se ne è allontanato alquanto, solo col passar dei secoli. Questa preziosa scoperta pone il suggello a quanto ho inteso di dimostrare, vale a dire che se una antica Ostiense è uscita una volta dalla porta Trigemina, essa ha necessariamente dovuto congiungersi colla via attuale prima del ponte dell' Almone, perchè il fiume gli

[1] Sarebbe stato più logico dire passando dietro alla basilica costantiniana, la quale come si sa, avea l' abside verso ponente, e più tardi davanti al quadriportico della basilica teodosiana per lo spostamento reso necessario dall' ingrandimento e mutamento di orientazione dell' edificio primitivo.

[2] V. *Notizie degli scavi*, 1897, p. 252; *Bull. arch. com.*, 1897, p. 63. Erano distanti fra di loro 100 piedi. Il luogo del trovamento è indicato con un segno rosso nella tav. VII, presso il ponte della moletta. Oggi, a cagione dei lavori di rettifica dell'Almone, i cippi sono stati spostati e collocati presso il sito della scoperta. Molti altri cippi spettanti alla medesima terminazione sono stati rinvenuti lungo il Tevere entro Roma e fuori, v. *C. I. L.* VI, 1234 e segg.; *Notizie* cit., 1892, p. 160, 234, 266, 313, e *Bull. arch. com.*, 1892, p. 369.

vietava assolutamente di proseguire a destra. La pretesa Ostiense che lungo il Tevere passava in retta linea tanto lontano da quel lato da non potersi congiungere colla moderna strada se non al ponticello che è dopo s. Paolo, è ormai insostenibile e non deve più turbare le rette nozioni intorno a questa parte della topografia suburbana [1].

Ho detto che la opinione del Nibby è stata seguita nella dotta illustrazione della campagna romana nel medioevo, con alcune modificazioni. Ed invero, ivi si parte dalla massima che la Ostiense dopo uscita dalla porta Trigemina costeggiasse l'Aventino per poi uscire dalle mura aureliane accanto alla piramide di Caio Cestio, ma dalla parte del Tevere, e quindi volgesse a destra per lambire il fiume citato e seguitare innanzi, secondo il tracciato stabilito dal Nibby [2]. Il collettore che ha tagliato profondamente il suolo a destra in quei luoghi giammai si è imbattuto in una strada con siffatta direzione. Del rimanente, non intendo bene il pensiero espresso in quella illustrazione, poichè ora si fa uscire l'Ostiense dalla porta di s. Paolo, ora dal sopraindicato punto delle mura ove fu una posterula [3], ora, si direbbe, da un punto più prossimo al Tevere, come voleva il Nibby [4]. Forse si ebbero in mira periodi e tempi diversi. Comunque sia ciò, è completo l'accordo col Nibby nel fare costeggiare all'Ostiense il fiume fino a raggiungere la odierna via al ponticello di s. Paolo. E come

[1] Il Nibby nella citata: *Dissertazione sulle vie degli antichi* (Nardini, *R. a.* IV, p. 131), dicendo che la ostiense passava avanti alla odierna basilica di s. Paolo, asserisce che « di questa direzione primitiva... rimangono indizi sicuri sulla ripa del Tevere, specialmente presso s. Paolo stesso, dove fra gli altri indizi si osserva una linea continuata di sepolcri ». Ma nell'Analisi di questi sepolcri non parla più, e dobbiamo imaginare, se hanno veramente esistito, che spettano ad una qualche secondaria via littoranea indipendente dall'Ostiense.

[2] *Archivio della Soc. di storia patria*, 1894, p. 81, 83.

[3] *L. c.*, p. 75, 76, 81.

[4] *Nuove ricerche sulla spiaggia latina*, nelle *Dissertazioni della Pont. accad. di Archeologia*, serie II, t. VI, 1896, p. 308.

fece il Nibby, così si suppone che la via Laurentina uscisse dalla porta Lavernale del recinto serviano, dentro la gola tra il vero ed il falso Aventino, nella linea fra s. Prisca e s. Saba [1]. I topografi disputano intorno al vero nome di quella porta, cui oggi sembra con maggiore verità doversi attribuire il nome di *Rauduscula*, e perciò così la chiamerò in seguito, benchè ciò nulla abbia che vedere colla presente discussione. Giunta al punto dove è la porta di s. Paolo, la Laurentina però avrebbe deviato a sinistra ed avrebbe proceduto innanzi parallelamente ed a piccolissima distanza della odierna via, fino alla vigna Villani che ho ricordata a principio di questo articolo, dove si sarebbe congiunta coll'Ostiense dei giorni nostri, e passando dietro la basilica di s. Paolo avrebbe poi toccato l'Ostiense antica al ponticello [2]. Anche qui il pensiero dell'autore non mi riesce chiaro. In un luogo è detto che la via Laurentina dopo la vigna Villani « doveva rasentare la parte postica della basilica, ossia entrare nella linea della odierna strada » [3], e naturalmente non uscirne più fino al ponticello suddetto. Altrove invece, che « il tronco della via moderna, che passa dietro la moderna tribuna della basilica dovette essere stato tracciato nell'epoca costantiniana » [4], e nella stessa pagina sono esposte le difficoltà sotto Onorio e Teodosio d'ingrandire la basilica dal lato del colle per la spesa grave occorrente al taglio della rupe « dietro (la) quale per di più passava la laurentina ». Mi fermerò pertanto alla supposizione che la laurentina costeggiasse a sinistra la moderna Ostiense, vale a dire si allontanasse, non si sa perchè, dalla dritta linea per poi ritornarvi, o in un punto o in un altro della via attuale, sia dietro la basilica Ostiense, sia più innanzi, al ponticello di s. Paolo. Cosicchè, secondo la più

[1] *Bull. della Comm. arch. com.* 1872, p. 145; *Archivio della S. R. di st. patria*, 1894, p. 75.
[2] *Bull.* cit., p. 146; *Archivio* cit., p. 81, 83.
[3] *Bull.* cit., p. 146.
[4] *Archivio*, 1894, p. 91.

recente teoria si sarebbe avverato il fatto singolarissimo di due vie uscenti più o meno dalla porta s. Paolo, ambedue all' incirca parallele alla via odierna, delle quali l' una avrebbe fatto un semicerchio a sinistra, l' altra, un uguale semicerchio a destra, mentre quella di mezzo, che poi è l' unica incontestabilmente antica, sarebbe stata perfettamente inutile, senza scopo e senza nome.

Questa ipotesi non ha in suo favore prove manifeste, nè storiche, nè topografiche, ed in verità lo stesso ch. Tomassetti ha sentito il bisogno di giustificarla supponendo che la direzione della Ostiense fluviale nacque dalle necessità commerciali dei porti ed emporî della ripa del Tevere; quella della Laurentina da origini arcaiche anteriori a quelle dell' Ostiense, le quali avrebbero fatto sì che la via si sarebbe mantenuta per speciali motivi religiosi [1]. Ma se la Laurentina fu parallela alla odierna Ostiense ed a così poca distanza da questa da doversi attribuire alla medesima il nucleo di grandioso sepolcro che oggi vediamo a sinistra poco dopo il ponte della ferrovia, lungo la strada che si percorre oggidì, come mai nei lavori del Collettore, che dopo la cappella dei ss. Pietro e Paolo ha seguito precisamente quella zona, mai ci siamo imbattuti una sola volta nel selciato o nei sepolcri della creduta Laurentina [2]? La Ostiense moderna il Nibby credette da principio essere una via antica che più tardi succedette alla primitiva Ostiens [3]; e poscia si disdisse e la stimò l'antica Laurentina [4]. Secondo il Tomassetti non sarebbe « nè l' Ostiense, nè la Laurentina, ma una strada posteriore. A quale epoca debba farsi risalire, trattandosi di un tronco vicino alla città, lo dedurremo dalla ragione più positiva, cioè dalla costruzione della basilica di s. Paolo » [5]. Quanto questi giudizî vadano d' accordo

[1] *Dissertazioni della Pont. acc. d' arch.* loc. cit., p. 308, 309.

[2] Le scoperte citate nell'*Archivio* 1894, a p. 83, lungi dal confermare la opinione ivi asserita, anzi la contradicono, v. *Not. degli scavi,* 1890, p. 14.

[3] Nardini, *Roma ant.* cit., p. 131.

[4] *Analisi,* III, p. 612 e 620.

[5] *Archivio* cit., p. 81, 82.

col parere che il ponte dell' odierna via sull' Almone, davanti alla citata vigna di Tor dei Specchi « è di età antica, forse dell'età repubblicana [1] », io non lo intendo. Negli scavi praticati nel 1872, nella vigna Villani, furono trovate iscrizioni e numerosi sepolcri la cui orientazione era obliqua rispetto alla via moderna, in modo da far supporre che la Laurentina, costrettavi dalle ultime pendici del colle, si avvicinasse a quella e poi dovesse con quella confondersi [2]. I lavori odierni del collettore hanno rimesso in luce i sepolcri allora visitati e spogliati; e ne ho diligentemente studiata la precisa collocazione. Subito dopo la vigna Ciavattini si è incontrato un grosso muro obliquo, nel senso indicato dal Tomassetti, rispetto alla via moderna. Esso costituiva quasi il termine verso Roma di una ampia zona sepolcrale. Poichè prima di esso niuna o quasi niuna traccia è apparsa d' antiche rovine. Addossate al muro citato, verso s. Paolo, erano più stanze, con nicchie e cinerarî di terra cotta, il cui piano era a circa m. 3,50 sotto il piano odierno, e la distanza dalla moderna Ostiense brevissima. Però quel muro che ho chiamato di confine, dal lato che guardava Roma, aveva assai più alta la risega dei fondamenti, in modo da dimostrare che da quella parte il terreno era molto più elevato, mentre dalla parte opposta le stanze dovevano essere semisotterranee. Le rovine di colombarî e camere sepolcrali proseguivano fino presso alla osteria che è all' angolo della strada delle Sette Chiese. Le tombe furono in uso anche quando prevalse sul sistema della incinerazione quello della inumazione, e nei colombarî vedevansi addossati posteriormente ai muri, sepolcri di interi cadaveri posti l' uno sopra l' altro e retti da un murello che sosteneva le divisioni, o piani delle tombe, composti di grossi tegoloni. Ma è da notarsi che l' orientazione poco dopo cambiava radicalmente in

[1] *Archivio* cit., p. 85. Questo ponte non è a destra della via, la quale vi passa proprio sopra. A p. 83 è detto che forse fu fatto coi materiali del ponte della Laurentina interamente sparito.

[2] *Bull.* cit., p. 146.

modo da offrire una inclinazione del tutto opposta alla precedente. Più innanzi la inclinazione dei muri tornava ad essere quella di prima. Sicchè l'opinione, espressa nel tempo dei primi scavi e poscia condivisa dal Visconti [1], intorno alla causa di siffatta direzione dei sepolcri che avrebbe dipeso dalla necessità per la via Laurentina di avvicinarsi alla via moderna, sospintavi dalle prime pendici del colle che ivi ha le sue sue radici, è contradetta dai fatti. Piuttosto è da pensare a motivi speciali dovuti alla presenza di qualche diverticolo rustico, forse semplicemente *glaveatus* e mai selciato, come anche alla giacitura dei fondi e dei loro rispetttivi antichi confini. Solo nell' ultimo tratto può valere l'ipotesi svolta dal Visconti. Ma niuna prova certa esiste per dimostrare che i sepolcri anzidetti spettano alla Laurentina piuttosto che alla via che noi oggi percorriamo; mentre il pensiero contrario è il più spontaneo e naturale ed è confermato dalle odierne escavazioni.

Che la via moderna sia a mio avviso l'antica Ostiense, il lettore deve averlo già indovinato; e credo che le ragioni accumulate contro la presunta sola Ostiense tiberina a man dritta, nel tratto che viene dopo l'Almone, e l'assoluta mancanza di prove finora che dimostrino la esistenza di una Laurentina sulla sinistra bastano a persuaderci che la via attuale, giustamente ritenuta come antica dal Nibby, ma dal ch. Tomassetti creduta nata soltanto in epoca tarda a cagione della presenza della basilica di s. Paolo, è la vera via Ostiense [2].

Il primo caposaldo per dimostrare la vetustà della via odierna consiste nella linea quasi retta che essa segue dalla porta Rauduscolana insino almeno a s. Paolo. Prescindendo dalla piramide

[1] *Bull.* cit., 1878, p. 45 e segg.

[2] Vedo che anche il ch. comm. Lanciani nella tav. XL della *Forma Urbis,* pubblicata recentissimamente e dopo che io aveva preparato per la *Roma sotterranea* gli studî dei quali ho qui riferito il sunto, è del medesimo avviso. Nella pianta, tav. VII, ho segnato in rosso quelle parti dell'antica via, la cui esistenza può considerarsi più o meno come indubitata.

di Caio Cestio, che si troverebbe secondo le citate ipotesi nel punto in cui la Laurentina abbandonava la via attuale, poco più innanzi, dopo il ponte della ferrovia troviamo a sinistra il nucleo di un sepolcro assai grandioso, certamente degli ottimi tempi romani, che senza alcun motivo plausibile si crede appartenere al lato destro della Laurentina, mentre ogni buona ragione ci consiglia di attribuirlo alla sinistra della Ostiense. Viene indi il ponticello sull'Almone, che è composto di grossi massi di tufo e viene attribuito all'epoca repubblicana persino dal ch. Tomassetti. Esso è perfettamente allineato colla via odierna che gli passa sopra [1]. Il Nibby ha giustamente notato [2] che esso fu allargato e quasi raddoppiato in età posteriore pure con grossi massi di tufo. È manifesto perciò che gli antichi trovando che il primitivo ponte non corrispondeva più alla necessità del transito notevolmente accresciuto coll'accrescersi dell'importanza della via e della città di Ostia cui essa conduceva, sentirono il bisogno di ingrandirlo; e ciò avvenne senza dubbio in età tutt'altro che tarda. Altri sepolcri esistono lungo la medesima arteria [3]. I lavori del collettore dopo la basilica di s. Paolo e poco prima del ponticello, a destra della via odierna, cominciano a mettere in luce a pochi passi dal suo fianco cippi sepolcrali [4]; ed in questo

[1] V. la descrizione che ne dà il Nibby, *Analisi*, I, p. 133; cf. Tomassetti, *Archivio* cit., 1894, p. 85. Nei lavori odierni del collettore è stata messa a nudo la fronte rivolta a levante la quale era in gran parte caduta ed è stata ricostruita. L'intera larghezza del ponte è di 15 metri; v. *Not. d. scavi*, 1896, p. 327; *Bull. arch. com.*, 1897, p. 56.

[2] *Analisi*, l. c.

[3] Un sepolcro costruito con massi di travertino e opera reticolata, colla iscrizione di una *Domitia Daphne mater et Aurelia Felicitas filia* è stato osservato sotto l'osteria ch'è nell'angolo della via delle Sette Chiese (Armellini, *Cronachetta*, 1889, p. 106 cf. *Arch. st. p.*, 1896, p. 125) e deve ragionevolmente attribuirsi all'Ostiense non alla Laurentina. Un sepolcro è stato scoperto presso il ponte della ferrovia, v. *Not. d. scavi*, 1888, p. 282 (cf. *Bull. com.*, 1888, p. 216). Anche il Bosio vide nuclei di sepolcri lungo l'odierna Ostiense ed assai probabilmente nel primo tratto, benchè ciò non sia assolutamente certo, *Roma sott.*, p. 146.

[4] *Not. degli scavi*, 1897, p. 335, 336, 389.

momento escono ivi da terra, alla distanza di 150 m. dal monastero di s. Paolo, due altri cippi colla identica iscrizione seguente trascrittami dal lodato sig. ing. A. Salvadori:

PERTINENS
AT · SEPVLCHRVM
CAPRILIAE
HEDONES
IN · QVADRATO
P · DENI

La prosecuzione dei lavori appena iniziati in questa zona c' insegnerà esattamente se i sepolcri sono coordinati o nò coll' asse della via attuale e se verso questa converge qualche antica via nella direzione imaginata dal Nibby. Ma qualunque sia l' esito delle future scoperte è chiaro che la opinione del dotto topografo nel suo complesso, quale egli l' ha formulata, non può sostenersi. Ripeto pertanto qui le conclusioni già scritte nel trattato topografico preparato per la *Roma sotterranea*, e cioè che la creduta via Laurentina parallela e prossima alla moderna Ostiense non ha prove certe di avere mai esistito, e che una Ostiense serpeggiante, dai tempi più antichi sino al principio del medio evo, a destra, da Roma fino al ponticello di s. Paolo, in conseguenza di che la via odierna sarebbe dei bassi tempi, anch'essa è una pura ipotesi destituita finora di qualsiasi fondamento.

E perciò non alla presunta Ostiense tiberina ma alla vera Ostiense, quella stessa che è in uso ancor oggi, deve attribuirsi il famoso portico che dalla porta s. Paolo arrivava sino alla basilica dell' apostolo, a simiglianza del portico di s. Pietro che congiungeva la porta Aurelia colla basilica vaticana. Si è detto che, abbandonata l' Ostiense tiberina nell' alto medio evo, cadde in isquallore e dimenticanza anche il porticato che gli correva a fianco [6]. Le testimonianze che verrò aducendo ci dimostrano

[6] *Archivio* cit., pag. 87, 91.

però che la ragione non fu quella, poichè l'antica via mai fu abbandonata. Una lettera di s. Gregorio magno concede al monastero di s. Paolo: *hortos duos positos inter tiberim e porticum ipsius ecclesiae* (il portico lungo la Ostiense) *euntibus a porta civitatis parte dextra, quos dividit fluvius Almon* [1]. Ora ho già fatto vedere che, dove l'Almone corre a gittarsi nel Tevere, lo spazio fra la via ed il fiume è tanto ristretto, ed era ancor più ristretto anticamente, che una via tiberina non trovava davvero il posto per passarvi. È chiaro adunque che gli orti erano alla destra della via attuale ed occupavano l'angustissimo posto fra questa ed il fiume. Ivi, proprio sull'Almone, la vera Ostiense passa sopra il vetusto ponte di opera quadrata già ricordato. E posso indicare l'appellazione che gli fu attribuita nella età di mezzo, facilmente dal nome di un assai più antico padrone delle terre vicine: *pons Pisiniani*. Dalla rubrica di una omelia del magno Gregorio impariamo che il santo pontefice la pronunziò *in basilica sancti Mennae*, e dal testo medesimo del sermone si ricava che il luogo era alquanto lontano da Roma: *quia longius ab urbe digressi sumus ne ad revertendum nos tardior hora praepediat* ecc. [2]. L'itinerario di Einsiedlen c'insegna che la basilica trovavasi fralla porta e la basilica Ostiense: *inde ad portam Ostensis*; *inde per porticum usque ad ecclesiam Mennae*

[1] *Reg.* XIV, 14; Jaffè, 1991 (Migne, XXXVII, p. 1319; Tomassetti, l. c., p. 87); Margarini *Bullarium casinense*, II, p. 1. Del *rivus*, ossia l'Almone, *qui descendit per dimidium porticum ad fluvium* parla la pseudo donazione di Eufemiano al monastero di s. Alessio (Nerini, *De ss. Bonif. et Alex.*, p. 34, cf. 227).

[2] V. s. Greg., *Hom. de s. Menna*. Del culto di s. Menna in Roma è testimonianza altresì una preziosa epigrafe dell'età bizantina serbata nel cod. epigrafico ottob. 2015, auttario della silloge di Pietro Sabino, col ricordo *τῶν Ἀλεξανδ(ρ)έων . . . τοῦ ἁγιο(τάτου) Μηνᾶ τοῦ σωματίο(υ)* (De Rossi, *Inscr. chr.*, II, 455), ossia di Alessandrini che in Roma aveano formato una corporazione sotto l'invocazione del celebre martire sepolto e venerato non lungi da Alessandria.

usque ad s. Paulum apostolum [1]. Ora, una bolla d'Innocenzo III (a. 1203), che conferma i beni dei monaci di s. Paolo, menziona fra gli altri *sanctum Mennatem cum terris et vineis ab utraque parte viae silicinae* (l'Ostiense coi suoi antichi poligoni) *usque ad pontem Pissiniani* [2], e fra i confini dei due orti già ricordati s. Gregorio pone precisamente presso l'Almone i *fines possessionis Pisiniani*.

Parmi dimostrato adunque che la chiesa di s. Menna si trovava presso il ponte dell'Almone ed il portico; che l'una e l'altro doveano trovarsi proprio lungo l'odierna Ostiense, e che detto ponte serbò in tarda età il nome *Pisiniani* che fu verosimilmente quello del possessore dei terreni ivi prossimi, forse un *Pisonianus* della classica età [3]. Del portico suddetto a fianco della via che percorriamo l'Ugonio vide le vestigia nel secolo XVI [4], e pare esistessero ancora sotto Urbano VIII [5]. Incontro precisamente alla via della Moletta, a destra della via, vidi nel 1884, a pochi passi dal ponte, un muro lungo varî metri, costruito di filari di tufi e mattoni, la cui struttura ed età conveniva assai bene ai secoli dal quarto al sesto. Oggi esso è sparito [6]. Ignoro se fosse parte del portico ovvero della basilica dedicata al famoso martire di Nikiu nella Libia, le cui eulogie fu-

[1] Lanciani, *L'itin. di Eisiedlen*, p. 7; Armellini, *Chiese di Roma*, 2ª ed. p. 927.

[2] Margarini, l. c., I, p. 26. Queste indicazioni sono ripetute nella conferma di Eugenio IV, v. cod. Barb. XXXII, 259, f. 37. Cf. Crescimbeni, *Storia di s. M. in Cosmedin*, p. 411.

[3] Ivi presso pare che fosse pure una chiesa di s. Andrea, essendo ricordate *molas duas in fluvio Almone suptus pontem cum ecclesia s. Andreae*, Margarini, l. c., II, p. 107 (a. 1074). Non ne trovo menzione di sorta nella compilazione dell'Armellini sulle *Chiese di Roma*.

[4] *Stationi*, p. 230'.

[5] Armellini, *Chiese*, 1ª ed., p. 743.

[6] A qualche distanza, sempre a destra, scorgonsi anche adesso, nelle fondamenta delle mura che costeggiano la via, altre tracce del medesimo muro o di altro consimile.

rono sparse in tutte le parti del mondo dai pellegrini visitatori del suo sepolcro non lungi da Alessandria d' Egitto.

Colla suesposta brevissima sintesi topografica non ho però trattato il problema rispetto al tratto della Ostiense fralla porta Trigemina ed il fiumicello Almone. Le scoperte dei passati anni hanno dimostrato che una via antica, uscente dalla detta porta, costeggiava il monte Aventino, e seguendo quasi il tracciato del viale di porta s. Paolo, si separava in due rami, uno dei quali si riuniva alla via che usciva dalla porta Rauduscnlana, proprio all' interno della porta di s. Paolo, mentre l' altro ramo attraversava le mura aureliane accanto alla piramide di Caio Cestio [1] e la raggiungeva un poco più innanzi [2]. Che questo tratto sia assai vetusto lo persuadono l' indole stessa di questa via, l' utilità, anzi la necessità, di congiungere la porta Trigemina con l' arteria primaria che conduceva al mare, assieme al fatto che dall' alto dell' Aventino, dalla porta Lavernale (o Navale) presso il bastione di Paolo III, discendeva una antichissima strada che la raggiungeva e poi si confondeva con essa [3].

Anche quest' ultima strada ebbe importanza tutt' altro che mediocre; ad essa faceva capo una via che attraversava l'intero Aventino, e nei primi tempi dell' impero fuori della porta Lavernale dovettero esistere ragguardevoli sepolcreti. Ne è prova una scoperta rimasta dimenticata e la cui notizia debbo alla squisita cortesia del ch. comm. Alessandro Betocchi, ispettore del genio civile. Egli adunque narra che nel farsi alcune fortificazioni nel 1867 sull'orlo dell'Aventino, presso il bastione suddetto di Paolo III, furono rinvenuti colombarî con centinaia di titoletti affissi tuttora al loro

[1] Vedi *Bull. della Commiss. arch. com.*, 1897, p. 158; 1888, p. 107; *Not. d. scavi*, 1888, p. 1913; Lanciani, *L'Itinerario di Einsiedeln*, p. 79 e 80.

[2] Ho segnato in rosso queste vie antiche nella tav. VII, indicando con puntini i tratti dove ignoro se si sono o nò trovati i consueti poligoni, con linea continuata le parti che avevano ancora l' antico selciato.

[3] Vedi Huelsen-Kiepert, *Formae Urbis Romae antiquae*, pianta. Lanciani, *Forma Urbis*, tav. XLI, XLIV.

posto, i quali andarono dispersi per ogni dove. Molti furono trasferiti nel palazzo Baleani a via Larga, altri andarono nella collezione epigrafica della vigna del Grande sulla Labicana, altri presso il Card. de Falloux e persone diverse in gran numero. Alcuni li ebbe il lodato comm. Betocchi, e benchè di scarsa importanza non sarà inutile qui divulgarli:

Q · LVCRETIVS
HILARVS
LVCRETIA · PHIALE · L ·
VIX · ANN · XX

VS | CAESIA
FORTVNATA
VXOR

Assieme a queste si trovarono pure iscrizioni di tipo meno antico e meno bello. Una è la seguente che è presso il medesimo comm. Betocchi:

D
Q · ANNIO · Q · F · IV
CIANO · EMONA · F
VIX · ANN · XXV
CIVS · IVST *s. . . . . coh . . . .*
VIG · I

Al congiungersi di queste varie strade prima e dopo il luogo occupato poi dalla porta s. Paolo, io attribuisco la leggera curva che poco oltre la detta porta soffre l'Ostiense, la quale in certo modo è la risultante unica delle tre vie provenienti dal recinto serviano; principale coefficiente rimanendo sempre l'arteria uscita dalla Rauduscolana, meno principali la seconda scendente dalla Laver-

nale, e la terza proveniente dalla porta Trigemina. Imperocchè assai naturale è l'ipotesi del Nibby che un'altra via uscendo dalla porta Trigemina si avviasse direttamente all'Ostiense, senza fare il lungo giro a pie' dell'Aventino, ed assai bene il Tomassetti connette questo tratto cogli emporî tiberini ed il primitivo commercio di Roma [1]. Nella zona del Testaccio gli scavi hanno rivelato l'esistenza di due strade che serbano più o meno l'indicata direzione, tenendosi però generalmente prossime ai meandri del fiume. Se ne sono perdute le tracce oltre il mattatoio [2]. Il famoso sepolcro dei Rusticelii trovato sotto la punta meridionale del monte Testaccio è anch'esso argomento per riconoscere ivi una antica arteria [3]. E nulla impedisce di supporre che veramente una via congiungesse direttamente la porta Trigemina colla Ostiense; mai però lungi da Roma al ponticello di s. Paolo, e sempre prima del fiumicello Almone, poichè ivi il Tevere lambendo anticamente l'Ostiense era impossibile il passaggio di qualsiasi altra strada. Però siffatto tratto, come via di comunicazione per andare al mare, dovette col tempo perdere la sua importanza. L'ingrandimento degli orrei, l'invadere progressivo dei depositi colossali di rifiuti fittili, la cui maggiore manifestazione è il monte Testaccio, l'essere cadute le vie di quella zona nell'uso quasi esclusivo dei bisogni commerciali per caricare e scaricare le merci, sono cause per le quali il transito dovette concentrarsi sulla attuale via Ostiense. Ciò posto, parmi ozioso il discutere a quale tratto delle indicate strade convenga il nome di Ostiense primitiva e a quale quello di Laurentina. Laurentum fu fondata, è vero, prima di Ostia. Vi fu adunque un tempo in cui da Roma si andava a Laurentum e

[1] *Diss. della P. Acc.* cit. p. 308.

[2] V. la mia tav. VII e la tav. XLIV della insigne *Forma Urbis* del Lanciani. Di questa via osservò fin dal secolo XVII le vestigia l'autore del cod. barb. citato dal medesimo Lanciani, nel *Bull. della Comm. arch. com.* 1897, p. 158.

[3] V. Fabretti, *Inscr. domest.* p. 205, 239 e segg. Ne ho indicato il sito con un segno rosso nella suddetta tav. VII.

non si andava ad Ostia che non esisteva. Ma anche Ostia ebbe origini antichissime. Ad ambedue le città si potè accedere comodamente sia dal Palatino, sia dal recinto serviano, per la via prossima al fiume o per quella fralle gole dei due Aventini, e forse più direttamente per la seconda che per la prima. Il transito che ben presto dovette divenire assai importante per Ostia, facilmente fece preferire il nome di via Ostiense per la via che nel tratto da Roma al ponticello era comune tanto a coloro che andavano a Laurentum come a quelli che si recavano ad Ostia. Come, poi ed in quale misura e per quanto tempo [1] gli antichi abbiano distribuito i nomi di Laurentina ed Ostiense fra i coefficienti della odierna Ostiense e la Ostiense medesima nel primo suo tratto, forse mai lo giungeremo a sapere in modo assolutamente esatto e preciso [2].

Questa discussione che non ho saputo compendiare in più breve discorso era necessaria per giungere allo scopo finale dell'articolo presente, che è di chiarire la topografia del cimitero di Lucina e le sue relazioni colla via Ostiense e coi prossimi santuarii. Ed è giunto il momento di parlare dell'antica strada selciata a poligoni scoperta nei ristauri della basilica di s. Paolo dopo il disastroso incendio, circa l'anno 1850. L'architetto Belloni vide in occasione di quei lavori l'abside della primitiva basilica costantiniana, la quale, come si sa, era rivolta ad oriente ed era assai più piccola del sontuoso edificio di Valentiniano. Dalle tracce allora notate il Belloni ha ricavato gli elementi

[1] Intendo nelle età più vetuste, poichè nei tempi inoltrati dell'impero è indubitato che il nome di Ostiense fu attribuito alla porta di s. Paolo ed alla via che da essa usciva.

[2] Il ch. Huelsen preferisce dare il nome di Ostiense al tratto subaventinense (*Formae*, pianta); il Lanciani al rettifilo che veniva dalla *piscina publica* nella gola frai due Aventini (*Arch. della soc. rom. di storia patria*, 1896, p. 454); il Borsari (seguendo il Nibby) ad un tratto lungo la sponda del fiume cui avrebbe appartenuto il già citato sepolcro dei Rusticelii (*Topografia di Roma*, p. 399).

del ristauro da lui divulgato [1]. I vestigi della citata strada furono rinvenuti dietro l'abside, e come me lo ha confermato il compianto abbate di s. Paolo, il Rmo P. Zelli, essa sembrava correre parallela alla odierna Ostiense. Questa via è stata giudicata l'antica Ostiense, traendosene argomento per confermare l'ipotesi di una Ostiense Tiberina che man mano accostandosi alla via attuale l'avrebbe raggiunta presso il ponticello di s. Paolo [2]. E si è detto che l'ampliamento della basilica fu cagione che l'Ostiense fosse respinta ancora maggiormente in quella occasione nella direzione del fiume, per poter così passare innanzi al quadriportico del novello santuario. Le ragioni che ho esposte però credo persuaderanno ormai tutti degli ostacoli che si oppongono a siffatta via Ostiense Tiberina. Ciò nondimeno quella via ebbe importanza, ed è per giusto giudizio di tutti quella stessa di cui parla l'editto degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, indirizzato a Sallustio prefetto di Roma, ordinante nell'anno 386 l'erezione della basilica, *ac si placuerit tam populo quam senatui, iter vetus quod basilicae praeterit dorsum .... innovari, ita ut praesens via spatio futuri operis applicetur* [3]. Gli imperatori la designano semplicemente col nome di *iter vetus*, nè gli danno il nome di Ostiense, ma è manifesto da queste parole che essa non era una via di interesse assolutamente secondario. Laonde io sarei disposto a credere che fosse veramente l'Ostiense, ma quella stessa che noi percorriamo la quale si troverebbe in quel punto leggermente spostata verso ponente per ragioni che noi ignoriamo, ma che non sarebbe difficile d'imaginare per congettura come fra breve esporrò. Ho già detto che la linea degli antichi sepolcri determina esattamente l'andamento dell'Ostiense nella vigna Vil-

[1] P. Belloni, *Sulla grandezza della primitiva basilica Ostiense*, Roma, 1853, p. 7.
[2] Tomassetti, *Archivio* cit., p. 89 e segg.
[3] V. Baronii, *Ann.* ad a. 386, n. XXXIX; Günther, *Epistulae collectionis avellanae*, p. 46.

lani poco prima della basilica e che la direzione del ponticello di s. Paolo che è antico [1] corrisponde perfettamente colla linea suddetta. La via dietro l'abside costantiniana viene a corrispondere in direzione parallela, alquanto più prossima al fiume, e precisamente nel punto ove nella mia pianta è il segno rosso alla estremità Ovest della crocetta inserita nella crociera della basilica, quasi sotto l'arco trionfale decorato coi musaici di Leone Magno. Come si vede dalla pianta suddetta, la deviazione sarebbe leggerissima, ma esisterebbe veramente. Sicchè fa mestieri ricorrere ad una delle seguenti ipotesi. O la via Ostiense in quel punto trovava ostacolo nella presenza del colle e fu insensibilmente fatta girare attorno alla base del medesimo per isfuggire quell'ostacolo naturale; ovvero Costantino nel fabbricare la basilica deviò l'Ostiense che impediva il libero svolgimento dell'edificio dalla parte di Levante, e la fece passare dietro la basilica; ovvero anche si tratta di un diverticolo indipendente e separato. Lo scioglimento della questione dobbiamo aspettarlo non da ipotetici ragionamenti, ma dagli scavi imminenti, i quali senza dubbio ci faranno vedere dove sarà costruito il collettore se esistono i consueti sepolcri lungo il margine orientale della via, oppure se l'Ostiense mai passò dove transita oggi, cioè fralla basilica di s. Paolo ed il colle.

Il problema non è di mediocre peso per gli studî nostri di sacra archeologia, imperocchè il quesito, mai che io sappia chiaramente formulato, se la tomba dell'apostolo fu scavata in origine alla destra ovvero alla sinistra dell'antica via Ostiense, aspetta tuttora di essere risoluto. E se si potrà dimostrare che essa fu collocata alla destra, cadono tutte le congetture per le quali si è stimato che il cimitero di Lucina potesse avere svolto le sue sotterranee gallerie anche sotto al colle ricordato più volte, e cessa ogni qualsiasi relazione (che si è generalmente supposta) fralla necropoli che accolse la tomba di s. Paolo ed i luoghi

[1] V. Nibby, *Analisi*, III, p. 598.

sacri dell' altro lato della via, almeno nell'età anteriore alla pace costantiniana. Qualunque sarà l'esito delle sperate scoperte, posso però fin da ora esporre alcune osservazioni la cui importanza non può sfuggire a nessuno; e m' accingo subito a dichiararle succintamente.

Il piano della basilica di s. Paolo si trova a poco più di 13 metri sul livello del mare. Il sepolcro dell' Apostolo era stato da Costantino ornato di una confessione, ed il pio imperatore fece per quella veneratissima tomba all' incirca quanto avea fatto per l' avello di s. Pietro nella basilica Vaticana. Il Libro pontificale lo asserisce colle parole seguenti: *Eodem tempore fecit Constantinus basilicam beato Paulo apostolo ex suggestione Silvestri episcopi, cuius corpus ita recondit in aere et conclusit sicut beati Petri* [1]. Come al Vaticano adunque, così anche sull' Ostiense Costantino chiuse l' avello entro un rivestimento di bronzo, le cui misure per la tomba di s. Pietro ci sono state conservate [2]. Sulla parte superiore di questa camera aenea era un vano ove fu posta una croce d' oro che pare abbracciasse l' intera superficie del vano inferiore; ed anche sulla tomba di s. Paolo è ricordata *crucem auream pensantem libras CL* [3]. Il ch. p. Grisar, che delle confessioni di s. Pietro e s. Paolo ha fatto un accuratissimo studio, ha rimesso in onore la epigrafe insigne:

PAVLO
☧ APOSTOLO MAR[...]

[1] *Liber pont.*, ed. Duchesne, I, p. 178.

[2] L. cit., I, p. 176. A ragione il Duchesne (p. 194) dubita dell'esattezza di quelle misure. Poichè io osservo che la lunghezza di cinque piedi è insufficiente a contenere il cadavere di un uomo. La media dell'altezza umana è di circa m. 1,58. Cinque piedi invece danno una lunghezza di m. 1,478. O dunque le misure sono errate, ovvero si devono intendere in modo diverso da quello che finora si è creduto. Di fatto, l'espressione *subter pedes V, supra pedes V*, accenna ad una misura che non comprende unicamente l'altezza del cadavere.

[3] *Lib. pont.*, l. c.; p. 178.

dell' età costantiniana esistente nella confessione della basilica ostiense all' antico ed originario suo posto, sopra il vano superiore del sepolcro dell' apostolo [1], ed ha chiarito come dai fori di codesta lastra si mandassero giù i brandei destinati a diventare sacri ricordi pel contatto avuto colla tomba venerata. La lastra si trova poco sotto il livello della odierna basilica e, pare, poco sopra quello dell' edificio costantiniano [2]. Quanto però stia profondo il sepolcro noi lo ignoriamo, e possiamo imaginarcelo soltanto per mezzo della analogia con quanto sappiamo poco chiaramente del sepolcro di s. Pietro. Certo è che conviene supporre un dislivello di qualche entità. Sicchè, calcolando la maggiore altezza del piano attuale e la profondità approssimativa sotto la lastra marmorea, forse non ci allontaneremo molto dal vero imaginando che il primitivo avello si trova a circa quattro metri sotto il piano della crociera, ossia a nove metri sopra il livello del mare. Or bene, considerando che il pelo magro del fiume corrisponde a m. 4,27 sullo zero di Ripetta, e che l' altezza della piena del 1870 raggiunse m. 12,125 sul zero predetto il quale è superiore di m. 0,971 al livello del mare [3], otteniamo per il Tevere un minimo di m. 5,24 ed un massimo di m. 13,096 sopra il mare. Il sepolcro di s. Paolo sarebbe adunque stato praticato ad un livello di soli m. 3,76 in circa sulla magra del fiume, e

[1] *Le tombe apostoliche di Roma* negli *Studî e docum. di storia e dritto*, 1892, p. 321 e segg. Dell' iscrizione si vedeva una piccola parte soltanto prima del 1838, allorchè si tagliò il massiccio di muro che la nascondeva ed apparve l' intera lastra. La importante scoperta passò quasi inosservata, siccome narra il Grisar. In un libro dell' Eschinardi ho veduto anni fa presso un negoziante di libri un certo numero di postille manoscritte, e fra esse la copia della succitata epigrafe fatta ai tempi della scoperta. Le postille quando le esaminai mi parvero del Settele ma non le studiai colla debita cura. Tornato indi a pochi giorni per rivedere il pregevole libro, esso era già stato venduto.

[2] V. l. c., p. 355.

[3] Debbo queste esattissime cifre alla cortesia del già lodato signor comm. Aless. Betocchi, la cui alta competenza negli studî intorno al Tevere è nota ad ognuno.

4 m. sotto alla inondazione del 1870, e siccome sappiamo assai bene che questo pelo magro nelle piene dell' inverno si accresce abitualmente in modo notevole, perciò ne consegue che quel veneratissimo avello starebbe in un piano che nella stagione piovosa si troverebbe qualche volta sott' acqua [1]. So bene che le cifre suesposte non possono essere rigorosamente esatte, sia perchè ignoriamo la vera profondità del sepolcro suddetto, sia perchè il livello del fiume coll' allungarsi delle foci si è necessariamente rialzato, sia anche perchè i lavori moderni di arginatura hanno alquanto modificato i livelli primitivi di magra e di piena. Ma questa modificazione è appunto in senso favorevole all'abbassamento del fiume, ed il comm. Betocchi mi asserisce essersi ottenuta presso a poco una compensazione, in modo che quasi possiamo considerare di essere ritornati ai tempi imperiali per ciò che riguarda il regime medio del fluire delle acque tiberine. I lavori eseguiti pel quadriportico della basilica e gli scavi nello spianato laterale hanno dimostrato che la pianura è ivi composta di argilla arenosa di origine fluviatile di quasi nessuna compattezza, permeabilissima alle acque e generalmente satura di umidità. I cavi per il collettore, nei luoghi più prossimi alla basilica, anche prima di esser giunti al livello del Tevere si sono dovuti a furia di pompe tenere sgombri dalle copiose infiltrazioni di acque le quali non permettevano di lavorare. Dunque, fatte anche le più larghe tare, rimane sempre indubitato che il sepolcro di s. Paolo fu praticato in luogo basso e palustre ed in condizioni perciò da escludere assolutamente il pensiero che attorno ad esso abbia potuto svolgersi una necropoli sotterranea come le consuete catacombe romane, le quali di regola generale sono state sempre

[1] Che la basilica di s. Paolo sia continuamente esposta alle inondazioni lo provano anche gli studî fatti per liberarla da cotesti pericoli, v. Fea, *La basilica Ostiense liberata dall' inondazioni del Tevere*, Roma, 1832; e, *Riflessioni sul progetto d' innalzamento del pavimento della basilica di s. Paolo*, Roma, 1832.

praticate nelle colline ed in terreni propizî, non già nelle pianure soggette alle infiltrazioni ed inondazioni ed in terreni assolutamente disadatti alla escavazione cimiteriale.

Ciò posto, la pretesa catacomba di Lucina, di cui si è favoleggiato dicendo che svolgevasi sotto la crociera della basilica, ha ogni apparenza di dover essere assolutamente eliminata ed esclusa. Il Panvinio narra che vi si entrava dalla cappella sotterranea di s. Giuliano aderente alla confessione di s. Paolo [1], ed il Bosio espone la tradizione che essa si stendesse verso il mezzodì, sotto la nave traversa ed un altare di s. Lucina, rimosso come la cappella suddetta allorchè Sisto V ampliò lo spazio del presbiterio per comodità delle messe pontificali [2]. Dove era quell'altare, dice il Colombo della *Roma sotterranea*, « hoggi si uede notata nel muro la memoria di esso (cimiterio), rinouata anch'ella nella rimodernatione della Chiesa, con questa Iscrittione:

SVB HOC PAVIMENTO TESSELLATO
EST COEMETERIVM S · LVCINÆ MA-
TRONÆ · IN QVO PLVRIMA SANCTORVM
MARTYRVM CORPORA REQVIESCVNT · [3] ».

Niuno però mai ha veduto e descritto ambulacri cimiteriali in quel luogo. Il medesimo Bosio narra di una scala ed ingresso di cimitero sotterraneo nel colle dietro la basilica, aggiungendo che alcune persone del luogo « ci hanno testificato, che essendo questa bocca altre uolte aperta, entrarono nel Cimitero, e per

[1] V. Bosio, *Roma sott.*, p. 147.
[2] V. Ugonio, *Stationi*, p. 237 e 237'.
[3] L. c. Nel museo di s. Paolo è la seguente iscrizione in caratteri del secolo XVII, che stava circa lo stesso luogo:

COEMETERIVM LVCINAE HIC EST
IN QVO IPSA MVLTORVM SANCTORVM
MARTYRVM CORPORA SEPELIVIT

v. Boldetti, *Osservaz.*, p. 541.

quello arriuarono alla Confessione della Chiesa di S. Paolo, quando in essa si fabbricaua, in tempo di Papa Sisto Quinto; (e perciò) non habbiamo difficoltà alcuna, che questo adito da noi ritrovato, sia del Cimiterio di Lucina »[1]. Il niun grado di credibilità di questa testimonianza, non già del diligentissimo Bosio, ma delle persone del luogo, è pienamente dimostrato dal fatto che quella scala è stata ritrovata e sterrata ai giorni nostri, ed è precisamente quella descritta dal de Rossi e da taluno creduta del cimitero di s. Timoteo[2]. Or bene, il cimitero nel 1872 è stato interamente scavato ed esplorato, e la scala dopo essersi approfondata notevolmente cessa senza che alcun ambulacro o galleria cimiteriale sia stata ivi mai praticata. In somma il piccolissimo ipogeo sopra descritto mai ha avuto comunicazione di sorta con sotterranei sottoposti alla basilica di s. Paolo.

Che diremo adunque delle iscrizioni antichissime colle date degli anni 107 e 111 che si attribuiscono al cimitero di Lucina? Io debbo negare loro qualsiasi relazione col creduto cimitero sotterraneo di Lucina dove sarebbe stato sepolto s. Paolo. Ho già esposto le gravissime, e credo insuperabili difficoltà, le quali si oppongono al pensiero che abbia mai esistito una vera necropoli sotterranea, nel piano attorno a quella tomba. La prima iscrizione secondo il Boldetti, che ne fu lo scopritore si trovava sulla calce di un loculo, di quelli consueti che fiancheggiano le gallerie cimiteriali[3]. L' altra fu ritrovata nella stessa catacomba dal medesimo Boldetti. Laonde il de Rossi ebbe a scivere: *tituli aetas cum hypogaei, unde prodiit, historia ejusque monumentis egregie convenit. In Lucinae quippe coemeterio Paulus apostolus conditus est; in eo superiorem titulum anni*

[1] Bosio, l. c., p. 169.

[2] Ciò lo desumo dalla descrizione che ne fa il Bosio, il quale vide e descrisse quei medesimi sepolcri e quel medesimo cubicolo a mano manca presso l'ingresso, i quali oggi noi tutti vediamo.

[3] *Osservazioni*, p. 79, 436.

107 Boldettus invenit, quem titulum, utpote calci inscriptum in ipso coemeterio factum esse certissime constat; eodem loco ab eodem Boldetto hic ejusdem aetatis titulus repertus est [1].

Ma il Boldetti, benchè al cimitero dove rinvenne l'epigrafi suddette abbia dato il nome di Lucina, mai è sceso in gallerie sotterranee di cui abbia fatto parte la tomba dell'apostolo s. Paolo. Nè egli nelle mille esplorazioni narrate nel voluminoso libro delle *Osservazioni sopra i s. Cemeteri*, nè il Marangoni, che gli fu assiduo compagno e narrò il frutto delle comuni scoperte in più volumi a stampa e nei suoi manoscritti che ho esaminati nelle varie biblioteche d'Italia e dell'estero, mai hanno parlato di avere eseguito scavi nella creduta catacomba di s. Paolo e neppure di esservi mai discesi personalmente. Il Boldetti nel novero delle catacombe romane pone quello di Lucina sotto la basilica ostiense, e ne parla, ma unicamente per quel tanto che ne imparò dall'Aringhi (ossia dal Bosio) [2]. Mentre invece del cimitero ove trascrisse le predette epigrafi tratta ripetutamente, enumerando assieme a quelle le molte altre iscrizioni trovate « nelle cava » in esso intrapesa e rinnovata più d'una volta. Questo cimitero egli indica con ogni chiarezza; ed è quello di Commodilla, dove ebbe la rara ventura di scoprire la storica cripta dei martiri del luogo, Felice, Adautto ed Emerita [3]. La necropoli anzidetta si trova lungo la via delle Sette Chiese nella vigna oggi Serafini, nel luogo segnato col n. 2 nella pianta della tav. VII; ed io fin dal 1871 ho riconosciuto e testè ho additato al ch. p. I. Delehaye, che ha divulgato un dotto studio sugli atti di Felice, Adautto ed Emerita [4], la frana che seppellì ai tempi del Boldetti quella insigne cripta e che sgomberata dalle rovine ci restituirebbe senza dubbio i resti di quel vene-

[1] *Inscr. christ.*, I, p. 7.
[2] *Osservazioni*, p. 541; cf. Aringhi, *Roma subt.* II, p. 416.
[3] L. c., p. 2, 51, 78, 101, 541 e segg. e passim.
[4] *Analecta Bollandiana*, 1897, p. 17 e segg.

rando monumento. Le esplorazioni da me praticate in quel cimitero nell' anno predetto, e poi ripetute innumerevoli volte, mi hanno dimostrato quali sono i suoi veri limiti e quale è la zona del colle oltre la quale non si estendono le ramificazioni dei suoi ambulacri. Detta zona ho segnata esattamente nella citata pianta tav. VII con un lineato rosso. Da quel disegno ognuno vede la distanza relativamente enorme che divide il cimitero di Commodilla dalla basilica di s. Paolo. Il dubbio pertanto, ricordato a principio del presente articolo, vale a dire che il cimitero di Lucina possa ascondersi in mezzo al labirinto di quella rete cimiteriale, deve essere interamente escluso ed eliminato [1]. Niuna relazione esiste fra l' uno e l' altro di cotesti sepolcreti. E se non fosse proprio inutile aggiungere altre prove, basterebbe a rendercene persuasi la straordinaria differenza dei livelli: il piano più profondo, e perciò già soggetto alla infiltrazione delle acque, del cimitero di Commodilla essendo sempre superiore alla confessione di s. Paolo di oltre 15 metri.

Delle succitate antichissime epigrafi, coi consolati degli anni 107 e 111 il Delehaye ha scritto: *comme nous l' a fait observer m. H. Stevenson... l' authenticité de ces inscriptions, ou du moins leur provenance du cimetière de Commodilla, n' est pas assez certaine pour servir à dater un hypogée qui ne présente pas, par ailleurs, aucune marque d' une si haute antiquité* [2]. Messo così pubblicamente in causa dal dotto Bollandista è necessario che io spieghi il mio pensiero, il quale nel modo come è stato riferito potrebbe dar luogo ad equivoci ed erronee interpretazioni. È notevole che tre fralle quattro più antiche iscrizioni cristiane romane di data certa presentino la particolarità che i nomi dei consoli sono abbreviati così: *Sura et Senec. coss.* (a. 107); *Pis. et Bol. coss.* (a. 111); *L. Fab. Cil. M. Ann.*

[1] Di ciò si convinse anche il compianto collega cav. Mar. Armellini, *I cimiteri cristiani*, p. 486.
[2] *Analecta Boll.* cit., p. 18.

Lib. Cos. (a. 204), quest' ultima spettando per testimonianza del Boldetti al cimitero di Priscilla [1]; e che la prima e l'ultima, che si dicono graffite sulla calce dei loculi, siano prive del nome del defunto ed abbiano la sola data consolare preceduta da una cifra, che nella epigrafe dell'anno 107 è N · XXX in quella del 204 è il numero XL. Il de Rossi con molta sagacità ha osservato che le iscrizioni predette sono state trascritte dal solo Boldetti, assai inesatto nel copiare le antiche epigrafi e notarne le particolarità, sicchè quelle cifre dell'iscrizione dell'anno 107 facilmente non sono altro che il numero degli anni del sepolto, che il Boldetti così copiò senza avvedersi o avvertire che quei testi erano non interi ma mutili [2]. Questa stessa osservazione forse vale meglio ad interpretare il caso analogo della iscrizione dell'anno 204 che non l'altra che è stata proposta [3]. In ogni modo essa è così naturale e verosimile che veramente la credo di una probabilità che si avvicina alla certezza. Però l'accennata negligenza del Boldetti è appunto quella la quale desta e moltiplica i dubbî, poichè proprio assieme alle due assai vetuste epigrafi del cimitero di Commodilla, il medesimo autore ne pubblica un' altra col consolato dell' anno 317 o 330 come proveniente dal medesimo luogo [4], mentre a pag. 385 essa è divulgata nuovamente ma come trascritta nel cimitero allora detto di Callisto e Pretestato, ed a p. 411 è ripetuta una terza volta come scoperta nel cimitero di Priscilla. Questa triplice indicazione di provenienza, ogni volta diversa è una prova manifesta della poca cura che ebbe il Boldetti in siffatta materia. L' epigrafe del cimitero di Commodilla col consolato di Sura e Senecione è ripetuta due volte da quello scrittore, ed in verità ambedue le volte è attribuita al « cimitero di Lucina », col quale nome già ho detto che egli

[1] De Rossi, *Inscr. christ.*, I, n. 4.
[2] *Inscr. christ.*, I, p. 4.
[3] L. c., p. 8.
[4] *Osservazioni*, p. 79.

intese di alludere alla necropoli esistente sotto la vigna Serafini [1], ma in un luogo l'iscrizione è detta *impressa* sulla calcina, nell'altro è fra molte epigrafi veramente graffite sulla calce dei loculi. Sicchè mi è talvolta balenato il dubbio che le due iscrizioni colla data del 107 e del 111 potessero provenire dal cimitero di Priscilla o da altra necropoli romana diversa da quella di Commodilla, come pure che la prima e forse anche quella dell'anno 204 potessero, invece di graffiti sepolcrali, essere semplici impressioni di sigilli, come tante ne vediamo sulla calce dei sepolcri nelle gallerie sotterranee. Ecco il senso vero delle parole da me privatamente proferite, e che ad evitare qualsiasi malinteso era necessario chiarire in questa occasione. Aggiungo poi l'avvertenza che questi sono vaghi e lontani sospetti atti soltanto a tenerci guardinghi ed ai quali non conviene dare peso maggiore di quello che possono meritare. Tanto più che una epigrafe di notevole antichità e che assai probabilmente è cristiana proviene veramente da codesti sotterranei [2], i quali pur essendo del tutto indipendenti dal cimitero di Lucina, pare che nascondano in realtà nel loro seno qualche regione antichissima, come avviene in tante altre catacombe romane.

Del rimanente, quello stesso colle racchiude anche altri ipogei che fino a questi ultimi anni erano del tutto ignoti. Nella medesima vigna Serafini due ne ho visti e disegnati colle consuete gallerie e loculi cimiteriali, ma sono pagani e partono da colombarî. Nella vigna Armellini là, dove ho segnato il n. 1, è parimente un ipogeo con loculi ed arcosolii, simile ai consueti cristiani, ma interamente separato da quello di Commodilla e la cui cristianità è incerta e dubbiosa. Il Bosio narra di essere entrato sotterra in ambulacri cimiteriali cristiani lungo la via medesima delle Sette Chiese. Forse egli fu il primo scopritore del

[1] *Osservazioni*, p. 79 e 436.
[2] V. De Rossi, *Roma sott.*, I, p. 186.

cimitero di Commodilla, ma dalle sue parole non può intendersi chiaramente se discese in quel sotterraneo, ovvero in un ipogeo isolato ed alquanto più prossimo alla via Ostiense di quello che è la suddetta necropoli [1].

Coi ragionamenti fatti precedentemente credo che ormai sia dissipata ogni caligine ed oscurità intorno alle pretese relazioni fra il cimitero di Commodilla e quello di Lucina; e le antichissime epigrafi delle quali ho discusso più non potranno attribuirsi a quest'ultimo luogo. Resta, per compire le presenti ricerche, ad applicare il risultato degli studî sovra esposti alla grave quistione topografica del sepolcro di s. Paolo e delle sue relazioni colla via Ostiense ed il prossimo colle. Questo colle, come ognuno sa, offre oggi dietro la basilica l'aspetto di un alto e dirupato scoglio, che sorge quasi perpendicolare sopra un declivio di più o meno forte pendenza la cui estremità è sorretta da un muro di varî metri d'altezza il quale fiancheggia la strada odierna che passa dietro l'abside del sontuoso edificio. Più volte io mi sono maravigliato di un fatto che offre un singolare contrasto colla basilica, per esempio, di s. Lorenzo. Ammettendo anche, ciò che parmi dimostrato, l'impossibilità di creare una estesa necropoli sotterranea al livello stesso del sepolcro dell'apostolo, se questo fosse stato scavato a ridosso del colle o dentro il medesimo, perchè mai una simile necropoli non si è svolta almeno ad un livello superiore, se così avvenne nella collina dell'Agro Verano, ove il cimitero distribuito in varî piani estende in ogni senso le sue immense ramificazioni? Eppure la venerazione per la tomba di s. Paolo superò di gran lunga quella

[1] *Roma sott.*, p. 169. L'Aringhi ha divulgato la pianta del cimitero veduto dal Bosio (*Roma subt.*, II, 417), assieme a due iscrizioni graffite sulla calce dei loculi, una delle quali colla bella formola *in pace ... in domo eterna dei* (l. c., p. 416), la quale dimostra come l'espressione di origine pagana *domus aeterna*, esprimente il sepolcro terrestre, fu rivolta a sensi e dommi cristiani e a designare l'eterna celeste dimora; veramente sembra che sia proprio una porzione del cimitero di Commodilla.

per il martire Lorenzo, ed i fedeli avrebbero fatto a gara per scegliere l' ultima dimora nel luogo consacrato dalla presenza del corpo dell'apostolo delle genti. Sicchè il cimitero di s. Paolo, anche in ragione delle sue antichissime origini, avrebbe dovuto gareggiare in estensione colle gigantesche necropoli dell'Appia e dell'Ardeatina. E la natura geologica dei luoghi si prestava assai bene nell'alto a siffatta estesissima escavazione cimiteriale. Lo scoglio anzidetto è di un tufo arenario attissimo alla esecuzione di ambulacri e sepolcri del genere consueto. Lo prova eziandio l'esistenza del piccolo ipogeo attribuito a s. Timoteo. Anche il nucleo della base del colle è composto del tufo medesimo. Me ne sono accertato scendendo nella grotta del vino della vigna De Merode, la quale è allacciata con immense cave di tufo che si svolgono nella parte in declivio della vigna medesima fin presso alle costruzioni della strada. Ed ivi niuna traccia di ambulacri cimiteriali. Dall'esame degli strati geologici risulta che se il colle si prolungava fin sopra la tomba di s. Paolo esso dovea comporsi del medesimo tufo. Come si spiega adunque che non si scorge oggi, nè giammai è apparsa una qualsiasi traccia sicura di ambulacri cimiteriali ai quali si possa dare con certezza il nome di cimitero di Lucina? [1] Come è che nel monte, ad eccezione dell' isolato ipogeo sopra citato, non si scorgono troncati gli ambulacri e tagliate le lacinie della necropoli, la quale infallibilmente sarebbe giunta fin lì, ed anche molto oltre verso levante, se essa avesse esistito? Se Costantino distrusse il colle e con esso la sotterranea necropoli, egli avrebbe certamente rispettato tutta quella parte di cimitero che non era assolutamente necessario di demolire per le sue costruzioni. Così fece nel citato esempio dell'Agro Verano. Così vediamo essere accaduto a s. Agnese ed ovunque furono

[1] Le tracce di gallerie cimiteriali indicate dall' Armellini (*Cronichetta*, 1889, p. 107) ho cercate invano nel luogo indicato dal compianto archeologo. Esse ad ogni modo si trovavano in condizioni da non poter avere relazione col vero cimitero di Lucina ed il sepolcro di s. Paolo.

erette basiliche sul luogo stesso dove giacevano tombe di martiri venerati. Così richiedeva il rispetto per la religione dei sepolcri, che mai avrebbe permesso la inutile distruzione di migliaia di tombe di fedeli.

La basilica costantiniana di s. Paolo era di anguste dimensioni; lo provano gli avanzi ritrovati e le parole del rescritto diretto al prefetto di Roma Sallustio: *desiderantibus nobis ... antiquitus jam sacratam basilicam Pauli apostoli ... pro quantitate conventus amplificare* [1]. Comune è l' opinione che il colle sia stato tagliato ed allontanato a cagione dei lavori costantiniani o di Valentiniano. Ma, quanto ai primi, già ho detto che non occorreva distruggere il colle ed il cimitero oltre i confini all' incirca dell' abside attuale o della strada che gli passa di dietro. Quanto ai secondi, risulta evidente dal fatto stesso come una siffatta distruzione era inutile del tutto, il nuovo edificio essendo stato prolungato nella direzione opposta dalla parte del Tevere. Dunque, se il cimitero si svolgeva nelle viscere del monte dietro la basilica, non possiamo ragionevolmente ammettere che Costantino o Valentiniano abbiano allontanato quest' ultimo come oggi vediamo. Io, del rimanente, non nascondo che ho qualche tentazione di credere che il monte ha esistito sempre più o meno nelle condizioni stesse in cui oggi si trova. Tanto più che abbiamo la certezza che quella parte di esso che è alquanto più prossima al Nord si trovava anticamente in uno stato identico all' odierno. Poichè l' ipogeo detto di s. Timoteo ha il suo primitivo ed originario ingresso a 10 metri sopra il piano della basilica, là precisamente ove termina il declivio della collina e dove sorge a perpendicolo lo scoglio. Ivi, almeno, nulla fu dunque mutato nei lavori costantiniani o dopo. Paragonando poi l' aspetto del monte in quel luogo con quello del suo prolungamento verso Roma fino alla Garbatella, a fianco della pianura del Tevere, ognuno

[1] Günther, *Epp. collectionis Avellanae*, p. 46; Baron, *Ann.*, l. c.

vedrà quanto simile esso sia dapertutto e come esso evidentemente dipenda non da tagli artificiali, ma dagli effetti delle enormi correnti quaternarie le quali in alto hanno corroso il monte e messo a nudo lo scoglio, in basso hanno creato un piano fortemente inclinato.

Ammessi tutti questi ragionamenti, della cui esattezza niuno credo potrà dubitare, il problema del sepolcro di s. Paolo e del cimitero di Lucina parmi illuminato da così viva luce da potersi dire semplificato e ridotto ai minimi termini. Erigendosi un nuovo tabernacolo sulla confessione dell' apostolo, e perciò in luogo vicinissimo alla sua tomba, fu scoperto, quasi ai dì nostri, un colombario pagano intatto. Quanto è a deplorare, se esso avea ancora i suoi titoletti sepolcrali, che questi non siano stati notati e trascritti diligentemente! Una tomba pagana in così fatto luogo, con molta probabilità possiamo credere avere appartenuto alla famiglia stessa della quasi ignota matrona Lucina che curò la sepoltura dell'apostolo nella sua proprietà. Ma, poichè l' incuria dei nostri maggiori ha lasciato nella oscurità il maggior frutto che poteva ottenersi da codesta scoperta, dobbiamo contentarci del fatto, il quale viene sempre più a persuaderci che la *memoria* di Paolo fu una cella sepolcrale isolata consimile alla tomba di Pietro e dei suoi successori al Vaticano. Questa memoria fu eretta come il prossimo colombario lungo la via e forse fu appena nascosta sotterra. Ivi, le condizioni del luogo non permettendo la creazione di una necropoli cimiteriale sotterranea, gli altri sepolcri, fra i quali facilmente ve ne furono anche di martiri, o furono praticati tutt' intorno a cielo aperto o entro cellette più o meno sotterranee di estensioni limitatissime. Così e non altrimenti ci apparisce con ragionevole apparenza di verità essere stato il cimitero di Lucina, il quale fu distrutto o nascosto dalla basilica Costantiniana e dalla maggiore fabbrica di Valentiniano. In tal maniera è più facile ancora l' intendere la necessità della traslazione del corpo di s. Paolo, che come quello di s. Pietro fu tolto dal pri-

mitivo avello e nascosto sulla via Appia *ad catacumbas.* Poichè l' una e l' altra di queste venerande reliquie si trovavano in tali condizioni da essere assai esposte alla profanazione dei pagani allorquando Valeriano fulminò il suo editto di confisca dei luoghi sacri dei cristiani. Chi dà una occhiata alla pianta della via Ostiense che è disegnata nella tav. VII vedrà con quanta verosimiglianza siamo condotti a supporre che questa strada non deviò dalla retta linea dietro la basilica. Il *pons Pissiniani,* i sepolcri della vigna Villani ed il ponticello di s. Paolo dopo quell' edificio hanno l'aspetto di esser tutti in relazione con un solo ed unico asse stradale, quello della odierna via Ostiense. Laonde ogni apparenza, almeno nell'odierno stato delle nostre cognizioni, c' induce nella persuasione che l'antica Ostiense divideva il cimitero di Lucina ed il sepolcro di s. Paolo dal prossimo colle; ed allora sarebbe chiaro il perchè in questo ultimo non potè svolgersi la sotterranea necropoli che senza dubbio ivi si sarebbe ramificata nel modo il più esteso se la via intermedia non lo avesse vietato.

Che diremo però allora della strada trovata dietro l' abside costantiniana e ricordata solennemente nel rescritto imperiale dell'anno 386? Si può rispondere come nulla impedisca di supporre che Costantino, avendo avuto la necessità d' invadere, per collocarvi i portici e le essedre esteriori della fronte del novello edificio, l' area della via Ostiense, supplisse ai bisogni del transito leggermente deviandola e facendola passare dietro alla tribuna della basilica da lui costruita. Nè forse è grave difficoltà il nome di *iter vetus*, applicato alla supposta deviazione nell' editto del 386, poichè la basilica costantiniana ivi è detta *antiquitas jam sacrata*, non ostante che allora avesse precisamente quel mezzo secolo o poco più di esistenza. Con ciò ogni problema sarebbe pienamente risoluto nel modo più semplice e naturale. La serietà e circospezione però colla quale io soglio trattare qualsiasi archeologica quistione, e la prudenza che è una delle qualità più necessaria in

siffatta materia, esiggono che io preghi il lettore di ben distinguere i risultati ottenuti con morale certezza nel corso di questo ragionamento dalle semplici congetture, anche quando queste hanno aspetto seducente e lusinghiero di verità. Cagione del presente articolo è stata l'opportunità di chiarire la topografia della Ostiense e delle sue sacre memorie, intorno alla quale si avevano sino ad ora nozioni inesatte, confuse ed oscure, e di ridurre i problemi relativi a quella via ed al cimitero di Lucina al loro vero aspetto e valore. Parmi di essere felicemente riuscito nell'intento. Si avverta però, che quanto ho proposto dubitativamente intorno alla natura ed estensione del cimitero anzidetto ed alle sue relazioni colla via Ostiense è cosa lontana ancora dall'essere dimostrata con assoluta precisione ed esattezza. Perchè la via suddetta non avrebbe potuto deviare leggermente lambendo la sporgenza del colle, ed il sepolcro essere stato praticato a ridosso di questa lacinia del monte, forse non alta, ma sufficiente a contenere un piccolo sotterraneo al disopra della tomba dell'Apostolo? Perchè il *trophaeum* di Paolo non avrebbe potuto stare fra la Ostiense a levante ed una secondaria, ma forse vetustissima via, a ponente? Gli scavi soltanto possono risolvere il problema in modo forse certo ed assoluto. Ed ecco il perchè ho dichiarato la somma importanza dei futuri lavori, i quali cagionando sterri profondissimi proprio dietro la basilica, e proseguendo attraverso la strada fino ai prati, ci offriranno gli elementi i più atti a definire le quistioni così gravi ed importanti che ancora aspettano di essere risolute.

ENRICO STEVENSON.

NOTIZIE

Scoperta di un avorio spettante al paliotto di Salerno.

Per molti anni nel mercato antiquario di Roma ho visto apparire tavolette di bronzo colla figura in rilievo di un personaggio nimbato che stende la mano verso uno spazio occupato in alto da volatili, in basso da pesci guizzanti nelle acque. La falsità di questi bronzi, fusi in una medesima forma, è manifesta. Ciò non ostante varî esemplari sono entrati a far parte di collezioni private. Uno, se ben ricordo, esiste nel museo sacro del Camposanto Teutonico. Un altro ha figurato nella esposizione eucaristica di Orvieto; ed il ch. prof. Grisar giustamente ne ha impugnata l'autenticità, dichiarandolo una imitazione di pitture medioevali del 1100 o 1200 [1]. Oggi io posso indicare l'originale antico e genuino di queste riproduzioni. La notizia non è di mediocre importanza per la storia dei nostri monumenti italiani di arte cristiana figurata.

Il ch. Bock ha divulgato non ha guari uno studio intorno agli avorî serbati nel museo di Buda-Pesth [2]. Fra le molte insigni opere di arte sacra ivi ricordate è una tavoletta che lo scrittore assegna con giusti criterî al secolo XI, ma dove vede espresso il miracolo di s. Francesco che predica ai pesci ed agli uccelli. La grave incoerenza cronologica è stata notata dal Semper, che a questo avorio ha consacrato varie pagine di dotto comento [3]. Confermando l'età stabilita dal Bock, egli ha rettamente dichiarato che la tavoletta esprime invece il quinto giorno della Creazione e faceva parte dell'insigne paliotto d'avorio che è serbato nella cattedrale di Salerno. Da una nota scritta a tergo dell'avorio di Buda e da memorie conservate nel museo risulta che la tavoletta fu rubata in Salerno da un soldato ungherese il 23 settembre 1820. Ora, dal facsimile divulgato dal Semper mi avvedo che le tabelle di bronzo di cui ho parlato più innanzi sono una perfetta imitazione dell'avorio salernitano oggi a Buda-Pesth. La

[1] *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, 1897, p. 13, 14.
[2] *Mittheilungen des K. K. Centralcommission*, XII, p. 117.
[3] *Revue de l'art chrétien*, 1897, p. 492 e segg.

forma che ha servito per fonderle deve esser venuta da quelle lontane contrade, poichè non è probabile che sia stata fatta prima del 1820, data del furto, e si sia conservata fra noi fino ai giorni nostri. L' argomento mi suggerisce osservazioni che mi pare opportuno di divulgare nel nostro Bullettino.

Il paliotto eburneo di Salerno si compone di molti quadretti (oggi in numero di trenta, 12 bipartiti nel senso della larghezza, 18 in quello dell'altezza) rappresentanti fatti biblici, in relazione principalmente colla redenzione dell' uomo, incominciando dalla creazione del mondo fino alla morte del Salvatore. La serie però dei quadri non è completa e la loro disposizione è lungi dall'essere quella originaria e primitiva. Dopo lo Schulze, che ha descritto il paliotto e ne ha riprodotto alcune parti [1], il Salazaro ha tentato di ricostituire l'ordine genuino delle varie scene [2] divulgando la fotografia di quattro fra le medesime. Testè il ch. Rohault de Fleury, nell' insigne opera sui monumenti della messa, valendosi di una mia fotografia, ha dato dell' insieme del paliotto un disegno dove assai meglio di quanto era stato fatto prima di lui è espresso l'aspetto generale del prezioso monumento e ne sono ricomposte le varie parti [3]. La piccolezza però della riproduzione permette difficilmente di studiare ed apprezzare il valore artistico dell'originale che aspetta tuttora una edizione veramente degna del suo altissimo pregio. Nè la classificazione delle scene ha ancora raggiunto la necessaria perfezione [4]. La tavoletta eburnea di Buda-Pesth dimostra che altri quadri occorrono per completare il ciclo figurato salernitano. Di fatto, questo ciclo comincia coll'opera del primo giorno, cioè la creazione del mondo; ed il primo quadretto, diviso come molti altri che vengono dopo in due scene da una colonnetta baccellata a spira con basetta e capitellino, esprime a sinistra il chaos colla divisione della luce dalle tenebre, rappresentato dalla superficie delle acque sulla quale aleggia una colomba (*et spiritus Dei ferebatur super aquas*; *Genes.* I, 2) e da due dischi ove sono iscritte le parole LVX, NOX (*appellavit lucem diem, et tenebras noctem*; ib. 5); a destra la creazione degli angeli. Il quadro che oggi segue figura l'opera del terzo e del quarto giorno, ossia la creazione delle piante a sinistra, e quella delle stelle a destra. Indi vengono la creazione della donna ed il primo peccato. La tavoletta di Pesth rappresenta la creazione dei pesci e dei volatili. Ma essa non

[1] *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien,* II, p. 298 e tav LXXXII.

[2] *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV secolo al XII,* p. 33.

[3] *La Messe,* t. I, p. 199, tav. LXXXIX *bis.*

[4] Un altro tentativo di classificazione è stato fatto nella riproduzione in gesso del paliotto che ho veduto or sono quindici anni nel museo di Napoli.

è intera; a destra si scorge che la consueta colonnetta è stata tagliata a metà. È evidente perciò che l'avorio fu diviso in due parti e che oggi manca la scena di destra. Al palliotto adunque deve aggiungersi un duplice quadretto, il cui posto è fra il quarto giorno dell'opera di Dio e la creazione della donna. La porzione ritrovata dal Semper si riferisce al quinto giorno. L'altra che manca, forse fu tagliata dall'autore del furto ed è perita o giace nascosta in qualcheduna delle tante collezioni private o pubbliche di Europa, e sarebbe opportuno farne ricerca; dovea esprimere la creazione degli animali della terra, o meglio quella dell'uomo. Come si scorge da questa enumerazione manca eziandio un quadretto colla creazione del firmamento e quella della terra e delle acque a rendere completa l'opera dei sette giorni. Anche nell'ipotesi, la quale credo poco probabile, che l'autore del paliotto abbia omesso queste rappresentanze, rimane sempre certo colla scoperta dell'avorio di Pesth che mancano delle scene, poichè si raggiunge oggi il numero disparo di tredici tavolette bipartite in larghezza, incompatibile coll'euritmia delle parti costituenti l'intero paliotto. Mi auguro che ad una nuova edizione del prezioso monumento sia congiunto anche uno studio critico che ci dia in modo definitivo la disposizione delle scene e determini quelle che per nostra sventura sono perite [1]. Intanto sarebbe utile, se è impossibile ricuperare l'avorio di Buda-Pesth, che almeno se ne faccia una impronta da collocarsi al debito posto assieme alle altre tavolette dell'insigne paliotto salernitano.

E. Stevenson.

Di un codice antichissimo di atti apocrifi di S. Paolo testè discoperto.

Il sig. Carlo Schmidt esaminando un certo numero di papiri copti provenienti dall'Egitto ed oggi serbati nella biblioteca universitaria di Heidelberg, ha trovato fra essi una mutila serie di pagine, scritte nel secolo in circa settimo da un solo amanuense, contenenti una storia dell'apostolo s. Paolo. Si ravvisano in cotesti frammenti gli atti di s. Paolo e Tecla, l'apocrifo carteggio fra l'apostolo e la chiesa di Corinto [2], la passione di s. Paolo conforme al manoscritto di Patmos, e dei tratti di testo dove figura

[1] So che il Kraus, nell'ultimo fascicolo della sua applauditissima storia dell'arte cristiana, ha trattato l'argomento; non ho potuto però citarlo non essendomi ancora giunto fralle mani.

[2] Intorno a questo carteggio v. Bergier et Carrière, nella *Revue de Théologie et de philosophie*, 1891.

anche la persona di s. Pietro [1]. Il Duchesne [2] ammette l'opinione dello Schmidt, vale a dire che facilmente si tratta dello scritto medesimo che fu noto ad Origene ed Eusebio col nome di Atti di Paolo, e nota l'importanza del fatto che la storia di s. Paolo e Tecla non era se non un capitolo di quella narrazione [3]. Alla fine dei papiri heidelbergesi che si riferiscono a s. Paolo si legge in copto ⲘⲠⲢⲀⲜⲒⲤ ⲘⲠⲀⲨⲖⲞⲤ Ⲕ..... ⲠⲀⲠⲞⲤⲦⲞⲖⲞⲤ. Il Duchesne suggerisce di supplire il nome di s. Pietro nella surriferita lacuna. Aspettiamo con vivo desiderio la integrale pubblicazione di questo insigne manoscritto. E. STEVENSON.

Nuove scoperte a Madaba nella Palestina.

Dal Rmo sig. D. Emilio Zaccaria professore nel seminario patriarcale di Gerusalemme ho ricevuto un cortese rimprovero per non essermi valso, nell'articolo pubblicato nell'ultimo fascicolo intorno al musaico geografico di Madaba, della chiara testimonianza di questo insigne documento a favore della opinione che pone Emmaus dove era Nicopoli. Io veramente avevo pensato a ciò, ma mi sembravano tanto evidenti e definitive le ragioni addotte già dal Bassi e da altri per decidere in quel senso la quistione che non mi pareva necessario di tornare sull'argomento. Lo farò tuttavia per soddisfare al desiderio del Zaccaria, divulgando anche la sostanza di un dotto scritto inviatomi da lui sul presente tema.

Così pure debbo aggiungere varie notizie ed osservazioni intorno al predetto musaico, e dare la bibliografia di quanto si è scritto su di esso dopo divulgato il mio comento. Il sig. dottor D. Luca Jelić mi scrive da Zara intorno alle fonti grafiche cui crede avere attinto l'autore del musaico: tema questo di molta importanza per la storia delle carte geografiche nell'antichità. Dal Rmo sig. D. G. Manfredi ho poi ricevuto pregevoli informazioni sulle ultime sue scoperte di Madaba ed in genere sulle numerose basiliche cristiane che esistevano in questa città, assieme a piante e disegni. Questi argomenti sono troppo prolissi e svariati per essere trattati debitamente in un breve articolo. D'altro lato la mole del fascicolo è già cresciuta fuori di misura, e perciò conviene rimettere al venturo anno tutte le accennate materie.

E. STEVENSON.

[1] V. l'annuncio dato dall'Harnack nei *Sitzungsberichte d. K. Akademie Berlin*, 1896, p. 795, 839 e segg.; e dallo Schmidt stesso in un articolo del *Neue heidelberger Jahrbücher* (*Die Paulus Akten*), 1897, p. 217 e segg.

[2] *Bulletin critique*, 1897, p. 703.

[3] V. il testo della storia di Paolo e Tecla in Lipsius, *Acta apost. apocrypha*, I, p. 235 e segg.

BIBLIOGRAFIA

Geschichte der Christlichen Kunst (*Storia dell'arte cristiana*) *von Franz Xaver Kraus*. Freiburg im Breisgau 1895-97.

L'annunzio di questa pubblicazione giunge veramente in ritardo per la prima parte uscita già da oltre ad un anno; ma noi abbiamo voluto attendere a darne un ragguaglio più diffuso all'apparire del secondo volume il quale ha veduto la luce soltanto ora.

Il nome dell' illustre autore è tanto noto ai cultori di archeologia cristiana che è già da sè solo la migliore raccomandazione al nuovo libro che egli ha presentato al pubblico studioso. Chi ha saputo tanto bene riassumere la *Roma sotterranea* dell' immortale de Rossi, chi ha dettato il *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, chi ha diretto così abilmente la compilazione del grande repertorio di tutto lo scibile archeologico cristiano nei due grossi volumi della *Realencyklopädie*, non può aver fatto che un lavoro serio, scientifico ed utile scrivendo una *Storia dell' arte cristiana*. Di tali storie non mancavano certamente e di molto pregio; e basti per tutte quella dell' illustre Garrucci. Ma l' indole dell' opera del Kraus è assai diversa da queste e da altre; sì per l' estensione che egli dà al suo lavoro, intendendo di giungere fino al rinascimento. sì per la divisione delle parti e la forma espositiva che si adattano assai bene all' uso scolastico: onde il suo libro può servire assai meglio degli altri agli studiosi ed agli stessi insegnanti.

Crediamo utile pertanto di esporre qui brevemente un riassunto di tutta l' opera, facendovi nel tempo stesso alcune osservazioni con quella libertà che nell' interesse della scienza si richiede in qualsivoglia recensione.

Dopo una introduzione generale sulla storia di questo studio dal rinascimento ai giorni nostri, comincia l' autore a trattare delle catacombe, considerandole come la culla dell' arte cristiana; e quì ripete naturalmente cose già note e si attiene generalmente alle teorie del de Rossi per ciò che riguarda le origini e lo svolgimento degli antichi cimiteri cristiani. E così accetta l' opinione che essi fossero in origine sepolcri tutelati dal diritto pri-

vato, e che sul principio del terzo secolo fossero posseduti dalla comunità cristiana, la quale venne in qualche modo riconosciuta dalla legge romana forse come un collegio funeratizio; teoria quest' ultima che per il primo sostenne il de Rossi, ma che fu impugnata recentemente dal chiarissimo Duchesne, il quale però non seppe dare fino ad ora una spiegazione plausibile al fatto certissimo che la Chiesa possedeva già nel terzo secolo i cimiteri ed i luoghi di adunanza.

Il trattato sulle catacombe gli porge occasione di riprodurre le forme svariate dei sepolcri cimiteriali, dei cubiculi, delle cripte, come anche parecchie pitture decorative di quei sotterranei. A tutto ciò egli unisce una breve rassegna dei cimiteri suburbani e suburbicari, che contiene però alcune inesattezze nelle denominazioni e in piccoli particolari topografici: inesattezze le quali del resto appena si notano in un' opera di indole generale e non ristretta a Roma, nè alla topografia cimiteriale.

Entrando poi direttamente in materia comincia l' autore il suo studio con l' antica pittura cristiana. Confuta fin dal principio il volgare pregiudizio che i cristiani siano stati avversi all' arte, ma mostra che invece il cristianesimo santificò l' arte classica; e si ferma poi a spiegare il noto canone del concilio di Elvira contro le pitture, invocato a torto per condannare il culto cattolico delle sacre immagini.

Vengono quindi le origini dei tipi e le varie teorie in proposito, fra le quali l' autore inclina ad accettare le idee del Le Blant che derivava in gran parte quei tipi medesimi dalle funebri liturgie, e si oppone al concetto del Vögelin il quale da un passo delle così dette costituzioni apostoliche deduceva esser le pitture delle catacombe altrettante riproduzioni figurate delle antiche concioni cristiane. Esamina pure l' opinione del Renan che cioè gli evangeli apocrifi abbiano avuta una grande influenza sull' arte. E giustamente restringe una tale influenza ad alcuni particolari che gli artisti non trovavano negli evangeli canonici, ma riscontravano soltanto negli apocrifi; come p. e. quello della presenza dei due animali nel presepe del Redentore e l' altro della beata Vergine intenta a filare o ad attingere acqua nel momento della annunziazione.

Venendo ad esaminare i differenti simboli, comincia l' autore da quello celeberrimo e solenne del pesce eucaristico, e ne svolge con molta maestria tutto il dottrinale riassumendo con chiarezza e con ordine le cose già note, e prendendo anch' egli la difesa del carattere cristiano dell' iscrizione di Abercio contro la strana sentenza del Ficker. Se non che di due sole lievi distrazioni dobbiamo qui fare appunto all' illustre archeologo. In primo luogo perchè egli indica la preziosa stela come collocata nel museo del Vaticano, mentre invece è nel Lateranense, e poi per aver

dimenticato che il nostro *Bullettino di archeologia cristiana* fu il primo nel campo cattolico a confutare il Ficker ed a riprodurre il monumento nella grandezza stessa del vero.

Al trattato sul pesce sieguono quelli sugli altri simboli, come la colomba, l' ancora, il buon pastore, la pecora ecc.; e a questi va unito un importante capitolo su quelle due antiche fonti di simbolismo per gli artisti cristiani, quali erano il libro del *Physiologus*, e la così detta *Clavis* di Melitone, documenti pregevolissimi pubblicati criticamente dal Pitra nel suo *Spicilegium Solesmense*.

L' orante, il monogramma e la croce occupano molte pagine insieme alla illustrazione di varî altri simboli e gruppi presi dall' antico e dal nuovo testamento. Anche in questa parte una qualche osservazione dovrebbe farsi; come, p. e. a pag. 174, dove illustrandosi le celebri porte lignee di s. Sabina sarebbe stato giusto rendere il dovuto merito al ch. Grisar per il dotto lavoro da lui pubblicato su quell' insigne monumento, e alla pag. 129, dove in un affresco del cimitero di Callisto si riconosce ancora una scena del giudizio di un martire secondo la spiegazione datane molti anni fa dal de Rossi, mentre oggi il Wilpert ha dimostrato che vi era rappresentato l' episodio di Susanna liberata da Daniele. Questa nuova spiegazione però non poteva trovar luogo nell' opera del Kraus che fu pubblicata prima e quindi non potrebbe servire che ad una posteriore rettifica. Ma a tale proposito aggiungeremo che il ch. autore avrebbe dovuto servirsi maggiormente degli altri studî del Wilpert sulle pitture cimiteriali, avendo egli corretto molti disegni erronei dati dal Bosio e da altri ricavandone in tal modo nuove ed importantissime interpretazioni.

Assai notevole è il trattato sulle antiche imagini del Salvatore e della B. V.; dove pur giudicando con savia critica il valore delle popolari leggende intorno alle così dette acheropite e a quelle attribuite a s. Luca, si difende però valorosamente l'antichità del culto delle immagini sacre e la origine apostolica della venerazione dei fedeli verso la Madre di Dio.

Degne di speciale attenzione sono pure le osservazioni dell' autore intorno all' uso del nudo nell' arte antica. Quantunque le rappresentanze lascive fossero naturalmente bandite dallo spirito del cristianesimo, ciò non ostante non deve credersi che gli antichi avessero quel sentimento stesso del pudore che abbiamo noi e che fu principalmente importato dai popoli nordici. Così che non deve meravigliarci se anche nell' arte cristiana troviamo rappresentate delle figure ignude, ciò che specialmente si riscontra sopra i sarcofagi.

Alcune considerazioni tecniche sulla composizione degli intonachi e sulle differenti maniere di dipingere a fresco, a tem-

pera o a guazzo chiudono tutto il trattato della pittura cristiana.

Si passa così nel quarto libro a quello della scultura. Premesse alcune considerazioni sul raro uso delle figure scolpite nei primi secoli della Chiesa, si esaminano con molta diligenza i pochi esempi che di esse ci restano, come le statuette del buon pastore di Roma e di Costantinopoli, la statua di s. Ippolito e quella del principe degli apostoli nel Vaticano; intorno alla quale ultima però l' autore con troppa sicurezza, a parer nostro, sottoscrive alla sentenza del Didron e del Wirkhoff che vorrebbero abbassarne l' età fino al secolo decimoterzo (p. 231).

Il capitolo sugli antichi sarcofagi (p. 235 e sg.) è pure assai pregevole e contiene parecchie riproduzioni, alcune delle quali in fototipia; mentre altri pure importantissimi, p. e. il sarcofago celeberrimo di Giunio Basso nel Vaticano (p. 245), si sarebbero potuti fotografare, invece di riprodurre il disegno non del tutto esatto datone dal Garrucci. Così pure sarebbe stato desiderabile che oltre i due sarcofagi notissimi del museo lateranense provenienti da s. Paolo e dalla via Salaria si fossero riprodotti alcuni altri campioni principali di quella insigne raccolta.

Il quarto libro della scultura si chiude con un capitolo riguardante l' arte copta che si svolse in Egitto, principalmente fra i cristiani monofisiti dall' epoca del concilio di Calcedonia (a. 451) alla conquista araba (a. 640). Il dotto egittologo dottor Maspero ebbe il merito di occuparsi per il primo di questo ramo pure importante delle antichità egiziane, raccogliendo numerose stele funerarie di quel periodo nel museo di Boulacq; ed il Gayet ne pubblicò una importante descrizione completata poi con altre osservazioni dall' Ebers [1].

Questi dotti osservarono giustamente che dopo il concilio di Calcedonia, in cui vennero condannati i monofisiti, si fece più marcata la divisione fra i greci rimasti ortodossi e gli egiziani in gran parte eretici; e che la conseguenza si fu che i copti per distinguersi dai primi, i quali naturalmente adoperavano nell' arte loro il simbolismo cristiano classico, tornarono in parte con i loro motivi di decorazione all' antico simbolismo nazionale improntato all' arte dell' età faraonica. — E così essi indicarono nelle stele cristiane di arte copta molti simboli e gruppi derivati dall' arte primitiva idolatrica e trasportati poi ad un significato cristiano; come il segno della vita ☥ (ā n χ), il disco solare ☉ (R ā), il geroglifico del cielo 𓇯 (p e t), l' uccello a testa

[1] Cf. Gayet, *Les monuments coptes du musée de Boulacq*. Mém. publiés par les membres de la Miss. Archéol. Franç. au Caire III (Paris, 1889). — Cf. Ebers, *Die koptische Kunst, ein neues Gebiet der altchristlichen Sculptur unde ihre Symbole* (Leipzig, 1882).

umana (Ba), come simbolo dell' anima etc. Così pure riconobbero fra le altre cose che nel gruppo della Vergine col fanciullo Gesù i rozzi artisti egiziani riprodussero materialmente le forme del gruppo notissimo di Iside che allatta Horus. Senza pretendere che tutti i ravvicinamenti fatti dagli illustri egittologi sunnominati sieno pienamente sicuri, certo si è che molto havvi di vero nelle loro osservazioni. Quindi a noi sembra troppo precipitato il giudizio del Kraus, il quale riconosce la derivazione dal simbolismo antico soltanto nel segno ☥ adoperato invece della croce nei monumenti copti, scrivendo che dei ragionamenti del Gayet e dell' Ebers non rimane più quasi nulla « *So bleibt von den aufstellungen Gayets und Ebers so gut wie nichts übrig* » (p. 255).

Il quinto libro risguardante l' antica architettura cristiana si apre con uno studio sui luoghi di adunanza dei cristiani durante le persecuzioni e nelle case private e nelle catacombe, e sulle origini della basilica cristiana. L' autore si attiene su questo punto alla sentenza del de Rossi che egli stesso difese nella *Realencyklopädie*, sostenendo che la basilica cristiana abbia avuto origine all' epoca costantiniana dalla combinazione di due fattori, cioè della cella cimiteriale ad una o tre absidi e della grande aula a tre navi, fosse questa la basilica romana civile e forense o fosse la domestica (p. 269). In questa parte però a noi sembra che l' autore, il quale riferisce in proposito le molte opinioni di varî archeologi, avrebbe potuto esaminare più attentamente di ciò che sembra aver fatto, e riferire più largamente lo studio tutto speciale del Crostarosa intorno a questo argomento pubblicato fin dal 1892, dove si esamina con molta diligenza l' origine della basilica cristiana dal tablino della casa romana e dalla basilica privata, e si raccolgono notizie ed osservazioni molteplici intorno a tale importante questione. Sieguono le riproduzioni dei diversi tipi basilicali e la descrizione delle varie parti di siffatti edifizi; e in questo capitolo avrebbe trovato posto assai opportuno la riproduzione di quella singolare forma di presbiterio posto nel mezzo della nave maggiore innanzi all' altare, che si riscontrò con i recenti studi nell' antica basilica di Parenzo da noi illustrata in questo medesimo *Bullettino*, tanto più che egli ne riproduce la ricostruzione fatta dal vescovo Eufrasio nel sesto secolo (p. 333), e cita la monografia dell'Amoroso che già annunziava la detta scoperta [1].

Importante è poi la rassegna che fa l' autore delle basiliche cristiane d' Italia, d'Africa e dell' Oriente riproducendone delle

[1] V. *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana.* Anno II, n. 1-3.

principali, e piante e sezioni e vedute prospettiche assai bene eseguite. E questo libro si chiude con un diligente esame delle varie forme di altari, tabernacoli, amboni e cattedre; onde si prende occasione di entrare in minuti e interessanti particolari sull' antica architettura cristiana.

Il sesto libro è consacrato allo studio dei musaici e delle pitture dei codici. Fatta la debita distinzione fra il *lithostroton* l' *opus musivum*, l' *opus tessellatum*, il *sectile* e l' *alexandrinum*, traccia abilmente il Kraus la storia del musaico nell' arte cristiana indicandone i più vetusti esemplari nelle catacombe e nei più antichi edifizi, e passa poi alla descrizione dei più insigni conservati nelle basiliche di Roma e di Ravenna.

E quanto ai codici dipinti esamina egli particolarmente, riproducendone alcuni disegni, il celebre manoscritto della Genesi nella biblioteca di Vienna N. 847 e quello del famoso cronografo del 354, di cui lo Strzygowski ci ha dato la più splendida pubblicazione [1]. Segue l' elenco di altri codici miniati delle principali biblioteche d' Europa; e più diffusamente tratta l' autore dell' insigne codice vaticano miniato di *Cosmas Indicopleustes* (Vat. gr. 699) che si crede da taluno un manoscritto del nono secolo, cui abbia servito però di modello un altro del secolo sesto e perciò contemporaneo allo stesso Cosma.

Il Kraus non riconosce in quelle miniature il tipo prettamente bizantino secondo l' opinione del Kondakoff, ma piuttosto un' arte orientale modificata qua e là dall' influenza barbarica.

Gli utensili domestici ed i piccoli oggetti, vasi, tazze, lucerne, dittici, anelli, ecc. occupano il settimo libro, mentre l' ottavo contiene la descrizione dei vasi e delle vesti liturgiche. Anche queste due parti sono trattate con ampiezza e con dottrina, ed offrono molteplici riproduzioni di monumenti. Osserviamo soltanto che alla p. 515, dove si tratta dei vasi liturgici, si sarebbero potuti riprodurre con vantaggio degli studiosi alcuni preziosi campioni di calici e del museo sacro della Biblioteca vaticana e dell' insigne tesoro di s. Marco in Venezia.

Il nono libro sull' arte bizantina riassume le ricerche del Kondakoff sulle miniature e del Bayet sull' architettura, scultura e pittura musiva; e contiene poi una bella sintesi dello importantissimo studio fatto recentemente dallo Strzygowski sulle origini e sullo svolgimento di quell' arte di così grande importanza per l' archeologia cristiana [2]. Anche in questo libro nono havvi abbondanza di riproduzioni di edifizi, dittici e miniature.

[1] *Die Kalenderbilder des Chronographen von Jahr 354, herausgegeben von Joseph Strzygowski.* Berlin, 1883.

[2] Strzygowski, *Die byzantinische Kunst* (Krumbachers Byzantinische Zeitschrift, 1892).

Finalmente il decimo ed ultimo libro contiene uno studio che può dirsi in parte nuovo per i nostri manuali di archeologia cristiana, ed è perciò di molta attrattiva, quello cioè sull' arte dei popoli settentrionali. L' arte longobarda vi occupa naturalmente il primo posto con le sue rozze sculture di Pavia e di Cividale nel Friuli; ma si passano in diligente esame anche i preziosi oggetti del tesoro di Monza. E in tale occasione nega egli assolutamente l'autenticità dell'oramai celebre tesoro Rossi, che si riguardava per antico dal Bruzza, dal Garrucci, dal de Rossi e dallo stesso Kraus; il quale però ne sostenne più tardi la falsità contemporaneamente al Grisar (p. 594). E con altre osservazioni sull' arte gallo-franca e merovingica si chiude il primo volume dell' opera.

Più brevemente daremo conto del secondo volume, uscito testè alla luce, perchè si riferisce, almeno in gran parte, ad un periodo della storia artistica il quale esce fuori da quei limiti che noi qui in Roma sogliamo assegnare all' archeologia cristiana propriamente detta, e cui è in special modo destinato il nostro Bullettino.

Ricchissimo è pure questo secondo volume di belle riproduzioni di monumenti, che pongono sott' occhio al lettore le vicende dell' arte cristiana dal periodo della maggiore barbarie nel decimo secolo a traverso il primo albore di rinascimento nell' undicesimo fino alla vera e propria rinascenza.

Dopo un trattato sull' arte carolingica e sulla questione degli iconoclasti, comincia a trattare l' autore della plastica in avorio nell' undicesimo secolo e lungamente si trattiene su quell' insigne monumento che è il paliotto nel tesoro del duomo di Salerno (pag. 40 e segg.). Venendo poi alle miniature dei codici fa notare che gli stessi soggetti dell' arte antica furono trattati in modo assai diverso nel nuovo stile, come p. e. il gruppo del paralitico nel codice di Egberto in Treveri (p. 51). Tra le pitture illustra in modo speciale quelle della chiesa di s. Giorgio ad Oberzell, le altre di s. Angelo ad *formas* nell' Italia meridionale e i celebri affreschi della basilica sotterranea di s. Clemente in Roma. E riguardo a questi ultimi egli accetta le conclusioni del de Rossi e per la età e per le rappresentanze. Ma nell' accettar queste senza ulteriore esame, dovrebbe farsi a nostro avviso una sola eccezione per ciò che riguarda il quadro in cui il compianto maestro riconobbe il trasporto del corpo di s. Cirillo. Giacchè per quanto dotte e sagaci, come sempre, fossero le ragioni da lui portate in appoggio della sua tesi, pure la vicinanza dell' altra pittura che rappresenta il sepolcro di s. Clemente nella Crimea e la presenza delle due figure del seguito che corrispondono ad ambedue i fratelli Cirillo e Metodio dànno non piccolo peso all' opinione che in quell' affresco sia espressa piuttosto la tra-

slazione del corpo dello stesso s. Clemente titolare della basilica.

Passa poi l' autore allo studio della così detta questione bizantina (*die byzantinische Frage*) e sostiene la teoria dello Schnaase e dello Springer sulla indipendenza dell' arte occidentale da quella di Bisanzio; specialmente appoggiandosi al fatto delle interrotte relazioni fra l' Oriente e l' Occidente per un lungo lasso di secoli. Riconosce però che in Italia lo stile bizantino ebbe un' importanza ed una imitazione speciale; e ne studia i principali monumenti estendendosi anche al musaico che nel secolo decimoterzo dicevasi « *opus more graecorum* » illustrando i celebri lavori musivi di Venezia e di Monreale.

Tale studio gli apre naturalmente la via a trattare dell' architettura nazionale del settentrione e dello stile detto *romanico*. Confutata la leggenda sulla persuasione della fine del mondo nell' anno mille, dice che il cambiamento nell' arte avvenuto poco dopo deve attribuirsi ad altre cause che non alla supposta cessazione di quell' imaginario pericolo. Indica i caratteri distintivi di quello stile che fu una trasformazione del romano antico mescolato agli elementi barbarici e lungamente svolge il nobile tema mettendo in chiaro specialmente in quel periodo l' attività artistica dei cluniacensi e dei cistercensi.

Alcune importanti osservazioni fa pure sulle antiche chiese di legno dell' estrema Europa settentrionale, che possono considerarsi come la culla dell' arte cristiana in quei remoti paesi dove il cristianesimo penetrò soltanto nell' età di mezzo.

Bellissimo sarebbe un trattato completo su queste *Stavekirker* come le chiamano in Norvegia, costruite fra il duodecimo e decimoterzo secolo quando il legno era il solo materiale di costruzione del paese; e il nostro autore avrebbe potuto giovarsi nell'accennare a tali chiese del modello più perfetto in questo genere di monumenti quale si è la chiesa in legno esistente già in Gol nella Norvegia e trasportata e ricostruita nel 1884 per munificenza del re Oscar II nella real villa di Bigdo presso Cristiania. Secondo il Dietrikson, che ne fece un importante studio in occasione del Congresso degli Orientalisti tenuto a Stoccolma e Cristiania nel 1889, gli ornamenti di queste costruzioni dimostrano l' influenza diretta dell' Occidente e l' imitazione delle chiese d' Inghilterra, d' Irlanda e di Normandia e sopratutto delle chiese in legno *more Scotorum*; ma esse hanno ricevuto uno sviluppo tutto speciale nella Scandinavia [1].

Molto ampia e diffusa è naturalmente quella parte dell' opera del Kraus che tratta dell' architettura così detta gotica od ogivale, di cui espone con molta copia di illustrazioni le origini e

[1] *L' Église en bois de Gol* etc. par L. Dietrichson. Christiania 1889.

lo svolgimento nelle stupende cattedrali della Germania, della Francia e della Spagna. Nè meno importanti sono le osservazioni che egli fa sulla scultura e sulla pittura nell' epoca dello stile nazionale del nord dal secolo XI al XV, e poi sulle miniature e sui musaici di quello stesso periodo.

Tutta l' opera si chiude finalmente con un dotto trattato di iconografia e simbolica dell' arte medievale. In questo meritano di essere letti con attenzione i capitoli che egli dedica allo studio delle imagini del Salvatore (le così dette Veroniche), dei crocefissi di varie forme, dai più rozzi ai più perfezionati e dello svolgimento del tipo artistico della Vergine. Egli afferma il principio che la liturgia fu la fonte precipua dell' arte nell' età di mezzo; e alla fine del volume passa molto opportunamente in rassegna gli oggetti liturgici più importanti e le vesti sacre, completando per tal modo l' ampio quadro dell' arte sacra medievale che si era prefisso come scopo di questa parte del suo lavoro.

L' opera non è naturalmente finita con la parte ora pubblicata di questo secondo volume; giacchè egli per svolgere tutto il programma prestabilito dovrà narrarci in seguito le glorie dell' arte ingentilita dalla ispirazione dei grandi maestri del quattrocento ed elevata ai più sublimi ideali dal genio immortale del Sanzio, del Buonarroti e dei loro seguaci.

Dal rapido riassunto finora fatto il lettore avrà potuto formarsi un concetto della estensione e del contenuto della grande opera del Kraus, ed avrà potuto convincersi della importanza somma di questo lavoro, che nel primo volume comprende 620 pagine arricchite da 482 figure e nel secondo ne abbraccia oltre a 500 con 306 riproduzioni. Questo libro insomma può veramente chiamarsi un emporio di notizie archeologiche ed una preziosa collana di svariate dissertazioni; e noi siamo ben lieti di averne dato un breve cenno ai nostri lettori.

Che se vi abbiamo fatto qua e là alcune osservazioni ed alcuni appunti, ciò riguarda non l' essenza del libro ma qualche modalità; e nulla tolgono al merito intrinseco ed alla utilità dell' opera quei piccoli difetti che sono inseparabili da ogni lavoro specialmente se di mole considerevole. Del resto è il caso di ripetere col poeta:

. . . . . ubi plurima nitent
non ego paucis offendar maculis

Nel libro del Kraus si trova raccolto con ordine, chiarezza e buona critica tutto ciò che concerne lo studio dell' antica arte cristiana dalle origini stesse del cristianesimo fino al medio evo; e si trova pure quello che è di grande vantaggio in siffatti studi, cioè una riproduzione svariata, ricca e generalmente fedele dei

monumenti ed un vasto corredo di note e di citazioni bibliografiche su tutte le questioni, non solo principali ma anche di secondaria importanza che vengono accennate nel testo.

Noi crediamo pertanto che l' autore abbia pienamente raggiunto lo scopo che si è prefisso nella compilazione di questa opera da lui preparata da lungo tempo, cioè quello di giovare agli studiosi e specialmente agli ecclesiastici e a coloro che devono aver cura del santuario e conservare le nobili tradizioni dell' arte cristiana. Ed è perciò che noi la raccomandiamo caldamente; e siamo convinti che essa risparmierà ai cultori della nostra scienza, e in special modo ai giovani, lunghe e faticose ricerche in molti libri, e faciliterà ad essi la preparazione per qualsivoglia lavoro relativo a questioni attinenti la storia dell'arte.

La raccomandiamo poi volentieri come il migliore lavoro in questo genere pubblicato con sensi ed intendimenti del tutto cattolici, ed apprezzato dagli stessi protestanti della dotta Germania. E questa raccomandazione la facciamo pure assai di buon grado per rendere un doveroso omaggio all' illustre autore, il quale può dirsi uno dei più benemeriti dell' archeologia cristiana, giacchè tiene alto nel clero cattolico della sua patria da tanti anni il vessillo di sì nobili studi, e combatte valorosamente per la retta interpretazione degli antichi monumenti cristiani nella quale si è sempre mantenuto strettamente ortodosso; onde ebbe tutta la stima del nostro grande maestro G. B. de Rossi, che gli era anche unito da affettuosa amicizia.

Il Kraus narra nella prefazione di aver composto il primo volume della sua opera in un periodo di gravi sofferenze fisiche, delle quali noi stessi fummo testimoni, e dice di offrirlo come un ricordo della sua guarigione. E noi poniamo termine a questa rivista felicitandoci con lui perchè la recente comparsa della prima parte del secondo volume ci rassicura sul progresso del suo miglioramento dal fastidioso male che lo affliggeva, ed augurandoci di veder presto la fine del dotto lavoro, la qual cosa sarà la conferma di quel pieno ristabilimento in salute che a vantaggio della scienza nostra di tutto cuore gli auguriamo.

Orazio Marucchi.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE
DI LIBRI INVIATI ALLA DIREZIONE DEL BULLETTINO

G. Redin, *Musaici delle chiese di Ravenna.* Pietroburgo (in lingua russa), 1896, in 4° di pag. II, 232, con due tavole fototipiche e molte zincotipie nel testo.

L'autore, che è professore all'università di Charkow, studia partitamente i musaici di Ravenna, chiesa per chiesa, con un lungo commentario artistico ed iconografico. Il non conoscere la lingua russa mi vieta una rassegna più distesa di questo libro, che riuscirebbe di maggiore utilità se fosse stato scritto in francese o in altro degli idiomi più noti. È estratto dalle pubblicazioni dell' imp. Istituto russo di archeologia, parte II, p. 41-264. Il Barbier de Montault contemporaneamente ha divulgato e viene ancora pubblicando nella *Revue de l'art chrétien* una lunga serie di articoli sul medesimo argomento.

P. Franchi de' Cavalieri, *La passio ss. Perpetuae et Felicitatis* (V° supplemento della *Röm. Quartalschrift*). Roma, 1896, in 8°, pagg. 66 e tavv. 2.

Non è in questa sommaria rassegna che si può adeguatamente render conto di quest'opera che fa sommo onore al valoroso e modesto autore. Lo scritto di cui do l'annunzio è una analisi critica, sottile ed erudita degli atti celebri delle martiri africane Perpetua e Felicita e delle loro redazioni in greco e latino, la quale già è stata meritamente lodata nei periodici nostrani e stranieri. Conformemente al metodo di questa rubrica, debbo contentarmi di riassumere brevemente il contenuto e le conclusioni della dotta dissertazione. Una introduzione tratta della bibliografia degli atti e degli studî fatti intorno ad essi insino ad oggi, e discute le opinioni proposte intorno alla priorità del testo latino sul greco e viceversa. Tale discussione conduce l'autore ad analizzare minutamente ambedue le redazioni ed a conchiudere che il testo greco non è l'originale, ma deriva dal latino; che è una versione migliore di quanto poteva credersi, data la imperfezione delle edizioni; che l'autore ed il traduttore sono persone diversissime. L'introduzione è seguìta dall' edizione dei due testi po-

sti a raffronto l'uno coll'altro. Il testo greco è divulgato per mezzo di una fotografia dell' intero codice gerosolimitano, di modo che si sono potuti correggere varî errori, nè lievissimi, di trascrizione in cui era caduto l' Harris che lo aveva pubblicato. La riproduzione fotografica ha anche permesso di giudicare meglio l'età del manoscritto, che dal Franchi è assegnato al secolo XII non al X, come si era creduto. Il testo latino è dato secondo il codice cassinese del secolo XI, che è il migliore, coll'aiuto degli altri manoscritti. Un indice delle parole greche e latine compie questa edizione commendevole sotto ogni aspetto.

J. P. Richter, *Quellen der byzantinischen Kunstgeschichte. Ausgewalte texte über die Kirchen, Klöster, Paläste, Staatsgebäude und andere Bauten von Konstantinopel.* Wien, 1897, in 8°, pagg. LIV-432.

Questo volume fa parte dei *Quellenschriften für Kunstgeschichte und Kunsttechnik des Mitlelalters und der Neuzeit* (n. F. VIII Band), raccolta cominciata dall' Eitelberger e continuata dall' Ilg. Il Richter è noto pei suoi studî sulla storia dell'arte cristiana, e ricordo con piacere gli anni già lontani quando egli, risiedendo in Roma, partecipava ai primi lavori della nostra società di conferenze di archeologia cristiana. Di quel tempo sono gli studî da lui pubblicati intorno alle origini architettoniche e liturgiche della basilica cristiana, e sui musaici di Ravenna. Distratto per lungo periodo da ricerche sull' arte del rinascimento, di cui bei saggi sono le sue pubblicazioni sopra Leonardo da Vinci, oggi il Richter torna alle indagini di sacre antichità con questo volume, che riuscirà di utilità grandissima agli studiosi dell'arte bizantina architettonica dai tempi anteriori a Costantino fino alla distruzione di Costantinopoli. In conformità del programma di questa raccolta, il Richter pubblica tutti gli antichi testi che si riferiscono agli edificî sacri e profani di Bisanzio e poi di Costantinopoli. Le fonti suddette sono classificate per ordine di materie e cronologicamente. Ecco un saggio compendiato di questa classificazione: I. Antica Bisanzio, sue chiese. II. Costantinopoli sotto Costantino il grande; 1° la chiesa di s. Sofia, *a*) Ambone, *b*) Nartece ecc.; 2° il Patriarchio ecc.; 3° la basilica degli Apostoli; 4° le altre chiese costantiniane, e prosegue cronologicamente annoverando tutte le costruzioni sacre degli imperatori seguenti. Poi vengono gli edificî profani: I. Il principale palazzo imperiale, 1° sotto Costantino magno, *a*) la Chalke colle sue statue, i suoi musaici, ecc., *b*) il Consistorium, *c*) il Triclinium, ecc.; 2° sotto gli imperatori seguenti. II. Gli altri palazzi imperiali. Compiscono il volume le fonti sugli edificî privati.

Quest'opera è condotta con accuratezza e dottrina commen-

devoli. È a dolersi però che i testi non siano stati riferiti nella lingua originale; la traduzione e parafrasi in tedesco non potrà mai dispensare dal ricorrere alle fonti. Così pure sarebbe stato utile ad ogni edificio aggiungere in nota i libri dove sono indicate le scoperte topografiche che si riferiscono ai medesimi. Ma di ambedue queste lacune non è da addebitarsi il Richter, che ha dovuto conformarsi ad un programma che non è del tutto rigorosamente scientifico. Conchiudo rallegrandomi col valoroso editore, dalla cui estesa erudizione aspettiamo altri lavori ancora non meno utili per la scienza che professiamo.

H. J. Gosse, *Souvenirs du Danemark. Aspects du pays. Notes archéologiques. Ornementation irlandaise.* Genève, 1895, in 8°, con molte autotipie.

Al nostro scopo è opportuno indicare il riassunto che fa il Gosse dell'architettura sacra nella Danimarca. Le chiese che offrono maggiore originalità sono quelle rotonde munite in fondo di un'abside e che si credono spettare ai secoli dal VII fino al XII. Sul finire di questo periodo l'architettura cristiana assume le forme romanze per ciò che riguarda la disposizione icnografica degli edificî. La più notevole delle chiese di questa serie è quella di Fjenneslea, decorata di affreschi esprimenti un personaggio di nome Asker Ryg e la sua moglie che offrono l' imagine della chiesa al Salvatore, come negli affreschi e nei musaici specialmente di Roma, per indicare la parte speciale assunta da costoro nella ricostruzione dell'edificio. Notevoli sono anche gli affreschi del medesimo luogo esprimenti la fuga in Egitto e l' adorazione dei Magi. In queste come in altre pitture della regione scandinava, il Gosse, seguendo i dotti del paese, ravvisa un influsso manifesto dell'arte bizantina. Di fatto, nella chiesa di s. Martino a Kjelby, in una pittura rappresentante l'Annunziazione, l'angelo ha la qualifica di AGHIO(*s*). Il Gosse si estende a ragionare della propagazione del cristianesimo in queste regioni per opera dei monaci specialmente irlandesi e delle relazioni di questi coll' arte e la letteratura bizantine. Un lungo *excursus* è consacrato alle origini ed allo svolgimento dell'arte decorativa irlandese. L'autore opina che quest'arte si è formata sotto il duplice influsso dell'arte indigena arcaica derivata dall'Asia, e dall'arte copto-bizantina. Taluno potrà dissentire in alcuni particolari di cotesta teoria; ma ormai si vengono man mano accumulando tante prove dell'origine orientale di una gran parte del sistema organico decorativo dell' Occidente nel medio evo, che il negarla vale quanto chiudere gli occhi alla luce meridiana [1].

[1] Intorno all' influsso dell'arte bizantina nella Scandinavia già da molti anni aveva fatto ottime osservazioni il compianto Dumont, *Revue Arch.*, 1871, p. 223.

H. J. Gosse, *Contribution à l'étude des édifices qui ont précédé l'église de s. Pierre-ès-liens à Genève.* Genève, 1893, in 4° e 5 tavole.

L' autore, che è direttore del Museo cantonale di Ginevra, indica le tracce di edificî romani trovate sotto l'antica cattedrale di quella città, e poi cerca gli indizî della primitiva basilica cristiana, probabilmente quella stessa che nel titolo di una omelia di Avito è detta ricostruita dopo l' incendio dei barbari: *homilia dicta in dedicatione basilicae Genova quam hostes... incenderat.* Di questa e dell' altra omelia pronunziata da Avito *in dedicatione basilicae quam Maximus episcopus in Janavinsis urbis oppido condidit... destructo inibi fano*, ha ragionato il De Rossi trattando dell'archeologia cristiana in Ginevra (Bull. d'arch. crist., 1867, p. 26). Il Gosse mostra le tracce dell'edificio contemporaneo di Avito (sec. VI), e dalla presenza di strati di carbone deduce che la chiesa anteriore incendiata dai barbari era almeno in gran parte di legno. Interessanti sono gli esempî che egli annovera di simili fabbriche sacre lignee: quella eretta a Strasburgo da Clodoveo circa il 504, la basilica di s. Martino a Rouen nel secolo VI, la chiesa di Yorck prima del 627, e così via dicendo. Aggiungo che nella Norvegia sono tuttora superstiti dei curiosi saggi di siffatta architettura [1]. L'edificio dedicato da Avito pare fosse ricostruito da Gontrano in sul finire del medesimo secolo VI. Una iscrizione sepolcrale del secolo V o VI porta la data di un proconsolato colla indizione XII, ma la pietra è così consunta che il nome del console rimane incerto e perciò incerta anche l'età precisa del sepolcro. Il nome della defunta, secondo il Gosse, sarebbe ADELFINA. Le tracce disegnate nel facsimile mi fanno preferire la lezione ADELFIA. Così alla 7ª ed 8ª riga, invece di KAL QVARTVM MENSIS APRILES, leggo DIE QVARTV MENSIS, ecc. Molti frammenti scolpiti coi consueti intrecci dei secoli VIII-X ed altri di tipo medioevale più recente sono testimonianze dei successivi ristauri della chiesa. Molte tavole con piante e sezioni sono il corredo di questo accurato studio del Gosse.

H. J. Gosse, *Recherches sur quelques représentations du vase eucharistique.* Genève, impr. suisse, 1894, in 4°, di 54 pagg. con molti zinchi nel testo ed una tavola cromolitografica.

Questo scritto è inteso a sviluppare un punto speciale accennato nell'opera del medesimo autore, che abbiamo ricordata testè. Nell' abside del santuario, che si crede eretto sotto il regno di

[1] Intorno a tale argomento veggasi lo scritto del Dietrikson citato dal ch. prof. Marucchi in questo fascicolo, p. 333.

Gontrano fra il 584 ed il 593, fu scoperto nel 1869 il sepolcro di una persona ecclesiastica rivestita ancora dei suoi indumenti in seta con ornati tessuti in oro esprimenti croci, e, crede il Gosse, vasi eucaristici da cui partono pampini con grappoli di uva (tav. I). Il tipo di questi vasi è alterato, come dimostra l'autore con opportuni confronti tratti specialmente dalle vesti sacre trovate abbondantemente in Egitto in questi ultimi anni, e rappresenta una degenerazione cagionata dalla rozzezza dei lavoranti nell' industria tessile, che di oggetti e simboli speciali hanno finito col fare, trasformandoli, semplici motivi di ornamentazione. Uno di quegli indumenti sarebbe una casula. La scoperta dà occasione all'autore di studiare gli ornati dei tessuti dell'antica epoca cristiana trovati a Panopolis ed altrove, per mostrare come alcuni simboli cristiani nelle stoffe sono divenuti col tempo ornati, il cui tipo primitivo è quasi irriconoscibile.

L. Cantarelli, *Di un frammento epigrafico cristiano dell' isola portuense* (estr. dal *Bullettino della Commissione archeologica comunale*, 1896), in 8°, pagg. 12.

Il Marini trascrisse nell' isola di s. Bartolomeo un frammento di insigne storica epigrafe che era stata veduta più completai da dotti della clientela del card. Barberini nel sec. XVII, e più tardi dal Fabretti presso alla chiesa di s. Giovanni Calibita già dedicata a s. Gio. Battista. Ecco questo mutilo testo, secondo l' apografo del Bouchard:

+ VANDALICA RABIES HANC VSSIT MARTYRIS AVLAM
QVAM PETRVS ANTISTES CVLTV MELIORE NOVATAM
. . . .

Il Cantarelli esclude con ogni ragione l' opinione espressa dal Suarez che la lapide possa riferirsi alle invasioni saracene ed approva l' altra che vi riconosce la menzione delle devastazione dei Vandali. Fa quindi un passo più innanzi, ed osservando che il testo parla dell' aula di un martire, stabilisce in modo perentorio che non può trattarsi in esso della chiesa di s. Giovanni Battista. Ma quale adunque fu il santuario ricordato da quella mutila epigrafe? Il Fabretti asserì che il frammento proveniva dall' isola portuense. Ogni cosa perciò diviene chiarissima ed il Cantarelli ricorda la famosa basilica di s. Ippolito che ivi esisteva ed esiste tuttora, benchè quasi interamente rifatta in età moderna. Nel 465 i Vandali, sbarcati a Porto devastarono quel santuario, che Pietro vescovo portuense ristabilì circa dieci anni dopo quel doloroso disastro. Nel secolo IX, quando gli abitanti di Porto abbandonarono la loro città. il vescovo Formoso trasferì a Roma le reliquie di s. Ippolito assieme a quelle di

altri martiri portuensi e le collocò nella chiesa di s. Giovanni nell'isola tiberina. Allora senza dubbio fu trasferita ancora la lapide suddetta, di cui un solo frammento ci è noto mercè le cure degli epigrafisti del secolo XVII. Lo scritto del Cantarelli è condotto con quella rara maestria e seria cognizione dell'argomento che distinguono tutti i lavori del valoroso professore, frai quali non posso dispensarmi dal rammentare anche i dotti *Annali d'Italia dall'anno 455 al 476* [1], dove egli ha ritessuto, per quel periodo, l'opera del Muratori, dimostrando quante maggiori e migliori cognizioni si sono ottenute in grazia delle scoperte e degli studi fatti dai tempi di quello storico illustre insino ai giorni nostri. Un lavoro consimile è stato intrapreso testè per gli annali ecclesiastici dal Rauschen [2], che imitando il sommo Baronio ha rifatto per saggio, coi sussidii di che dispone la scienza moderna, gli annali del tempo compreso fra il 378 ed il 395, mentre regnava il magno Teodosio.

Savio, *Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel s. Angelo* (estr. dal *Boll. della soc. Umbra di St. Patria*, I, f. III, n. 3).

Frai documenti editi in questo lavoro ve ne è uno che è di notevole importanza per la topografia dell'agro Verano e delle prossime memorie dei martiri s. Ippolito e s. Genesio. Ne tratterò diffusamente in uno dei prossimi fascicoli del *Bullettino*.

E. Stevenson.

[1] *Studi e docum. dell'Accad. storico giur.*, 1896, p. 39 e segg.
[2] *Jahrbücher der christlicher Kirche unter Kaiser Theodosius dem Grossen. Versuch einer Erneuerung der Annales ecclesiastici des Baronius für die Jahre*, 378-395, Freiburg i. Br., 1897.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

1. *Monografia critica della grotta di s. Paolo nel sobborgo di Melita l'antica capitale di Malta.* Malta, 1896.

Questo lavoro ricevuto da noi in ritardo è dovuto al chiarmo Prof. A. Caruana già benemerito per altri studî sulle antichità maltesi, il quale ha pure pubblicato nell'anno stesso un'altra monografia sopra: *San Publio proto-vescovo della Chiesa di Malta.* Nel primo scritto sono assai bene illustrate le memorie intorno alla visita fatta dall'apostolo a quell'isola; e si dimostra che la grotta di s. Paolo era il carcere adoperato nell'epoca romana.

2. *Saint Lazare et saint Maximin* par Dom G. Morin *(extrait des Mémoires de la Société nationale des antiquaires de France, Tome LVI).* Paris, 1897.

Questo importante scritto del dotto benedettino giunge alla conclusione che il culto prestato nella Chiesa di Marsiglia fin del secolo XI a un personaggio chiamato Lazaro ha per fondamento un fatto storico; cioè la sepoltura di un vescovo di questo nome nelle cripte dell'abbazia di s. Vittore. Questo vescovo però non è Lazaro il resuscitato dell'evangelio, ma un vescovo di *Aix* della prima metà del quinto secolo.

3. *Nuove osservazioni sul carme sepolcrale di Liberio Papa* per il P. Leopoldo de Feis barnabita. Roma, 1897.

Il ch. autore sostiene l'attribuzione fatta già dal de Rossi al papa Liberio del celebre carme della silloge Corbejense e combatte la sentenza del Mommsen che vorrebbe applicarlo a Felice II.

4. *Die Ienseitshoffnungen der Griechen und Römer nach den Sepulcralinschriften* etc. von Carl Maria Kaufmann. Freiburg im Breisgau, Herder, 1897.

In questa pubblicazione si contengono notevoli osservazioni sulle idee dei greci e dei romani intorno alla vita futura tratte dalle opere degli antichi filosofi e dalle testimonianze delle iscrizioni. Passata in rassegna l'epoca anteriore alla venuta di Cristo si estende l'autore a trattare dei secoli dell'impero romano e giunge fino alla caduta del paganesimo. È un libro che può essere di molta utilità anche per studî di confronto nella epigrafia cristiana.

5. *Die Engel in der altchristlichen Kunst* von Georg. Stuhlfauth. Freiburg im Breisgau, 1897.

È un largo e coscienzioso studio sulle rappresentanze degli angeli nell' antica arte cristiana; e vi si passano in rivista tutti i monumenti figurati e di pittura e di scultura dove si accenna in qualche maniera agli angeli nelle scene dell' antico e del nuovo testamento ed anche in quelle prese dai libri apocrifi. Può francamente giudicarsi un contributo molto importante per la nostra scienza e fa parte della raccolta pubblicata dal D[r]. Giovanni Ficker sotto il titolo: *Archäologische Studien zum christlichen Alterthum und Mittelalter.*

6. *Die Malereien der Sacraments Kapellen in der Katakombe des st. Callistus* von Ioseph Wilpert. Freiburg im Breisgau. Herder, 1897.

Quest' altro lavoro dell' operoso e dotto nostro collega contiene un' ulteriore e pazientissimo studio su quelle preziose pitture dommatiche dei sagramenti nel cimitero di Callisto che furono magistralmente illustrate dal de Rossi nel II volume della sua *Roma sotterranea.* Il Wilpert esaminando minutamente quegli affreschi vi fa sopra importanti osservazioni; e pur mantenendo la interpretazione fondamentale data dal de Rossi a quei simboli del battesimo e della eucaristia, accenna ad alcune sue opinioni intorno al significato di taluni personaggi e di qualche gruppo; ed estende poi la sua analisi ad altri dipinti del medesimo cimitero. E specialmente notevole l' applicazione che egli fa delle sue teorie sul modo di determinare il significato delle figure dalle particolarità del vestito. Senza convenire in tutte e singole le spiegazioni date dal valente autore, si può dire però che questa sua monografia ricca di bellissime e fedeli riproduzioni fotografiche ha molto pregio e che essa deve essere consultata dagli studiosi dell' antica arte cristiana i quali ne ritrarranno grande vantaggio.

7. *Jonas auf den Denkmälern des christlichen Alterthums* von Dr. Otto Mitius. Freiburg i. B. 1897.

È questo uno studio diligente ed accurato del ciclo di Giona in tutte le rappresentanze figurate dell' arte cristiana, tanto in pittura che in scultura, come pure sopra i piccoli monumenti. Precede un buon trattato sul simbolismo preso dalla storia del profeta e sulla relativa letteratura. Il lavoro di oltre a 100 pagine in 8°, è accompagnato da n. 2 tavole e da alcune riproduzioni nel testo.

O. Marucchi.

AVVERTENZA

—

Nel Bullettino è stata promessa la diffusa narrazione ed illustrazione delle scoperte insigni avvenute nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino. L'adempimento di questo debito sono costretto a rimettere al venturo anno a cagione dell'abbondanza delle materie che ha accresciuto questo fascicolo oltre i limiti stabiliti. Ai lettori intanto desideravo offrire la scenografia della cripta storica dei predetti santi. Ma la tavola non è ancora pronta, e per non cagionare ulteriore ritardo debbo pregarli a volere scusare la Direzione per la mancanza di questa e delle altre tavole necessarie al compimento delle dodici che abitualmente si danno in una annata. Questa mancanza, del rimanente, è sovrabbondantemente compensata dalla quantità molto maggiore e più che doppia del testo e dai numerosi disegni intercalati in questo, per la cortese condiscendenza del ch. Editore, il quale nulla risparmia affinchè il Bullettino consegua sempre maggior lustro e decoro.

Nel presente anno si è concesso agli annunzi bibliografici uno spazio maggiore del consueto. Nel prossimo 1898, col titolo di Cronaca di archeologia cristiana, si darà un sunto delle più notevoli scoperte e delle pubblicazioni intorno alle sacre antichità ed ai testi relativi all'antica letteratura sacra che hanno relazione più diretta colla scienza dei monumenti. E così a poco a poco verrà soddisfatto il desiderio di molti dei nostri cortesi lettori i quali nel Bullettino desiderano trovare un regolare e sistematico resoconto del movimento degli studî su questo tema presso le principali nazioni di Europa.

E. S.

ERRATA-CORRIGE

P. 99, l. 19, nilotitiche; *si legga* nilotiche.

P. 101, l. 29, ho dimenticato di avvertire che l'a. 406 si deve intendere non dell' era volgare, ma di quella locale, assai probabilmente quella di Bostra, secondo la quale detto anno risponde al 490.

INDICE

H. GRISAR. *Note archeologiche sulla mostra di arte sacra antica a Orvieto* . . . . . . Pag. 5

E. STEVENSON. *Di un insigne pavimento in musaico esprimente la geografia dei Luoghi santi, scoperto in una basilica cristiana di Madaba nella Palestina* . . . . » 45

O. MARUCCHI. *Una nuova scena di simbolismo sepolcrale cristiano* . . . . » 103

P. CROSTAROSA. *Catacombe romane. Scavi dell'ultimo triennio* . . . . » 113

O. MARUCCHI. *Conferenze di archeologia cristiana* » 131

E. STEVENSON. *Edmondo Le Blant, Necrologia* . » 145

O. MARUCCHI. *Nuove scoperte a Madaba* (*Palestina*) » 147

E. STEVENSON. *Bibliografia* . . . . » 150

F. SAVIO S. J. *Due lettere falsamente attribuite a s. Ambrogio*. . . . . » 153

G. STUHLFAUTH. *Un frammento di sarcofago cristiano del magazzino archeologico comunale di Roma* . . . . » 178

O. MARUCCHI. *Conferenze di archeologia cristiana* » 183

E. STEVENSON. *Scavi e scoperte nelle catacombe romane* . . . . » 187

P. CROSTAROSA. *I bolli doliari del tetto dei ss. Silvestro e Martino ai Monti*. . . . . » 201

E. STEVENSON. *Osservazioni intorno ad un avorio creduto antico, rappresentante Leone III e Carlo Magno* . . . . » 240

G. B. Giovenale. *Scavi innanzi alla basilica di santa Cecilia in Trastevere* . . . . . . Pag. 249
E. Stevenson. *Di un nuovo insigne esemplare dell'antichissimo indice dei cimiteri cristiani di Roma* . . . . » 255
L. Torlonia. *Di un sarcofago cristiano del palazzo Torlonia* . . . . » 280
E. Stevenson. *Osservazioni sulla topografia della via Ostiense e sul cimitero ove fu sepolto l'apostolo s. Paolo* . . . . » 283
Notizie. — E. Stevenson. *Scoperta di un avorio spettante al paliotto di Salerno* . . . . . » 322
— *Di un codice antichissimo di atti apocrifi di s. Paolo testè discoperto* . . . . » 324
— *Nuove scoperte a Madaba nella Palestina* . . » 325
Bibliografia. O. Marucchi . . . . » 326
Notizie bibliografiche di libri inviati alla Direzione del Bullettino. E. Stevenson. . . . » 336
Annunzi di recenti pubblicazioni. O. Marucchi . » 342
Avvertenza . . . . » 344

SARCOFAGO DEL PALAZZO TORLONIA

PIANTA DELLA VIA OSTIENSE

In vendita presso la LIBRERIA SPITHÖVER in Roma

Lugari Gio. Batt. Sull' origine e fondazione di Roma; parte II e III.
Roma 1890 . . . . L. 1,00
— Les Actes des Martyrs. Roma 1895 . . . . » 1,00
— La serie dei Vicarii « urbis Romae » e gli atti di S. Urbano.
Roma 1890 . . . . » 1,00
— Il « Dolocenum » della XIII regione. Roma 1893 . . . . . » 1,00
— S. Siro, primo vescovo di Pavia . . . . » 0,50
— La Platonia. Roma 1895. . . . . » 1,00
— S. Sebastiano. Roma 1889 . . . . » 1,50
— L' origine di Frascati e la distruzione del Tuscolo. Roma 1891 » 2,00
— Intorno ad alcuni monumenti antichi esistenti al IV miglio dell'Appia. Roma 1882 . . . . » 6,00
Merkle S. Die ambrosianischen Tituli. Rom 1896. . . . . . . » 1,00
Nichols F. Morgan. Notizie dei rostri del Foro romano e dei monumenti contigui. Roma 1885 . . . . » 4,50
Reymond M. Les Della Robbia. Florence 1897 . . . . » 15,00
Stevenson E., Topografia e monumenti di Roma nelle pitture di Sisto V della Biblioteca Vaticana. Roma 1888 . . . . » 10,00
— La raccolta Palatina dei codici e libri a stampa. Roma 1892. » 1,25
Tabularium Ecclesiae S. Mariae in Via Lata, ed. Hartmann. Vindobonae 1895 . . . . » 25,00
Tournon (Le comte de). Études statistiques sur Rome. 3 vol. leg. » 20,00
Wehofer D. P. Thomas M., O. P. Die Apologie Justin's des Philosophen und Martyrer's. (Estratto dal *Römische Quartalschrift*) » 4,00
Wilpert J. Die Katakomben-Gemälde und ihre alten Copien. Freiburg 1891 . . . . » 26,50
— Fractio panis. La plus ancienne représentation du sacrifice eucharistique à la « Capella Graeca ». Paris 1896 . . . . . » 25,00
— Die gottgeweihten Jungfrauen in den ersten Jahrhunderten der Kirche. Freiburg 1892 . . . . » 25,00

Anno IV. N. 1 e 2.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio. Ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato alla Direzione del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana* presso la medesima Libreria Spithöver, Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1898

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

PAG.

C. Villani. *Epigrafe consolare ritrovata a s. Paolo* . 5
G. Elisei. *Di un sarcofago cristiano del secolo IV trovato a Perugia nel sec. XIV e servito di sepolcro al b. Egidio di Assisi* 9
O. Marucchi. *Un nuovo frammento di sarcofago cristiano recentemente collocato nel Museo Pio-Lateranense* (tav. I). 24
E. Stevenson. *Scavi nel cimitero di Domitilla* . . . 31
O. Marucchi. *Conferenze di Archeologia cristiana* . . 42
E. Stevenson. *L'area di Lucina sulla via Ostiense* (tav. V). 60
G. Bonavenia S. J. *Cimitero di Basilla. Osservazioni intorno alla cripta e alle iscrizioni storiche dei ss. Proto e Giacinto* (tav. VI). 77
Notizie. — E. Stevenson. *Scoperte nel monastero e nella basilica di s. Paolo* 94
E. Stevenson. *Di un altro avorio spettante al paliotto di Salerno* 97
O. Marucchi. *Scavi nell'antica basilica suburbana di s. Agapito presso Palestrina* 97
Bibliografia. — O. Marucchi, ed E. Stevenson. . . 99
O. Marucchi. *Necrologia di Enrico Stevenson.* . . . 107

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla Libreria Spithöver, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato alla Direzione del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* presso la medesima Libreria Spithöver. Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

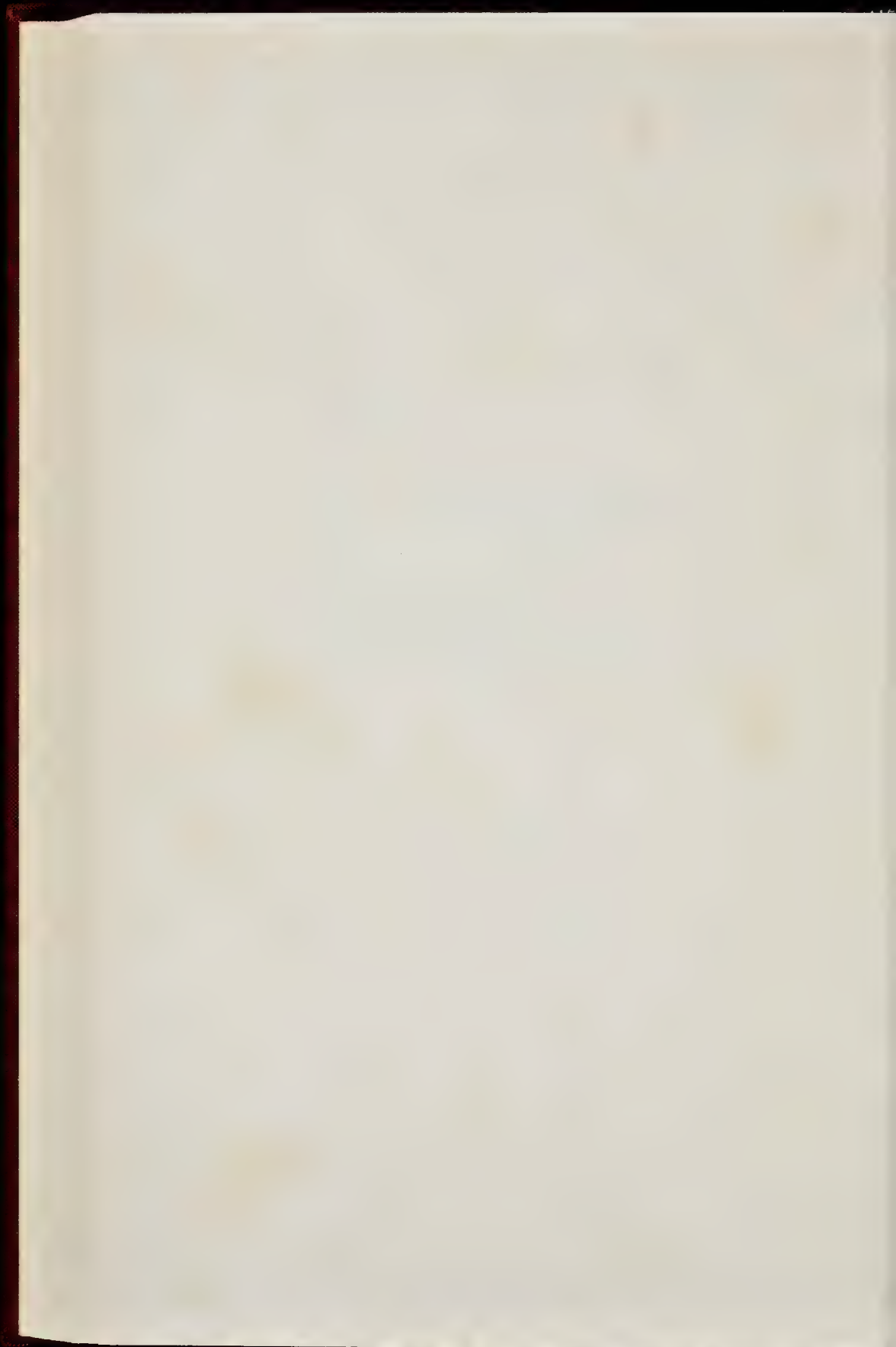
ROMA — TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

PUBBLICATO DA

M. S. De Rossi, O. Marucchi, E. Stevenson

Anno quarto

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1898

AVVERTENZA

—

Era già da lungo tempo preparato quasi tutto questo fascicolo e mancava solo un altro articolo del collega comm. E. Stevenson. Quando la grave malattia che da lungo tempo lo travagliava lo colpì più fieramente, onde restò sospesa la nostra pubblicazione; nè questa si volle fare da noi, sperando sempre che l'egregio amico, risanato dalla sua infermità, potesse attendere a quello scritto, che molto desiderava di divulgare, intorno ad un antico musaico.

Ma tali speranze furono fatalmente deluse con la morte immatura del dotto ed amatissimo collega, avvenuta in Roma il 15 agosto p. p., con grave iattura degli studî nostri; e noi alla fine di questo fascicolo rendiamo il doveroso tributo alla memoria dell'estinto, tessendone le ben meritate lodi. Ma intanto valga questa luttuosa notizia a giustificare il ritardo del presente numero; il quale si pubblica il più presto che è stato possibile dopo una perdita così grave, tanto per non tardare più oltre a soddisfare al debito nostro con i cortesi associati, che da lungo tempo l'attendono, quanto per affrettarci a scrivere un breve cenno necrologico del compianto amico e collega.

Si avverte intanto che le tavole II-III e IV, che erano già stampate, relative alle scoperte avvenute nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino e che si pubblicano in questo fascicolo, verranno illustrate, come già si era disposto di fare anche dallo Stevenson, in un prossimo numero.

Dichiariamo poi che il *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* ancorchè privo di uno dei suoi più zelanti collaboratori, continuerà coraggiosamente a seguire il suo programma, avendo sempre in vista lo studio e l' incremento della scienza nostra. E così ora si riprenderà la pubblicazione regolare dei nostri fascicoli e senza quei ritardi che sono stati purtroppo prodotti da cause assai dolorose.

La Direzione.

EPIGRAFE CONSOLARE RITROVATA A S. PAOLO

Nel mese di marzo p. p. è venuta in luce, compiendosi uno sgombro in uno dei locali a pian terreno del monastero di s. Paolo, la seguente epigrafe, che crediamo opportuno far conoscere ai lettori del Bullettino. Essa è del tenore seguente:

e PIFA NIVS IN PA CE QVI VIXIT *ann.*
qui NQV AGINTA DE POSITVS . . . .
cons. DVNAMI ET SIVID *i*

La lapide consta di tre frammenti di granito nero, ed è il titolo sepolcrale di un personaggio cristiano sepolto nel secolo V nel cimitero attiguo alla basilica ostiense. Quello che più importa è la nota ipatica, che reca, e viene a riempire un vuoto nella serie delle epigrafi consolari romane, lacuna già lamentata dal de Rossi [1]. Trattasi del consolato di Claudio Giulio Edesio Dinamio e di Flavio Acilio Sividio che tennero i fasci nell'anno 488 dell' èra volgare.

I nomi di questi consoli già ci erano noti sia per documenti storici, sia per altre iscrizioni altrove discoperte. Infatti l'iscrizione celebre di Geronda [2], ora conservata nel gabinetto numismatico di Parigi, indica il *cursus honorum* del secondo di questi consoli RVFIVS ACHILIVS SIVIDIVS *vir clarissimus et inlustris ex praef. Urbis, consul ordinarius;* e da un'altra inscri-

[1] *Inscriptiones Christianae Urbis,* vol. I, p. 396.
[2] *Corpus Inscr. Lat.*, vol. XIII, n. 133.

zione, riferita dal Grutero [1], dedicata ad un Acilio Glabrione Sibidio, che dallo stile si argomenta essere del principio del secolo quinto, possiamo congetturare che la famiglia, alla quale il console apparteneva, era quella degli Acilii Glabrioni, tanto noti nei fasti imperiali e nella storia dei primi secoli del cristianesimo. Un' iscrizione, che si collega colla nostra, è quella ritrovata a Firenzuola presso Piacenza, già pubblicata nel 1830 dal Nicolli e più tardi illustrata dal Bertolotti, nella quale facendosi l'elogio di una LVMENVSA H. F. (*honesta faemina*) morta sui primi di gennaio 488, è indicato il *post consulatum Boetii*, segno evidente che la nomina dei successori di Boezio ancora non era stata promulgata, quando avvenne la morte di Lumenusa [2]; mentre nell'epigrafe ritrovata nel cimitero di s. Pietro ad Acqui nel 1753 [3] ci si dà l'elogio di un Ditario vescovo acquense, morto ai 26 gennaio di questo medesimo anno, e v' è segnato il nome di tutti e due i nostri consoli: DVNAMI ET SIFIDI $\overline{\text{VV}}$ $\overline{\text{CC}}$ CONSVLIBVS. Da quel fatto si può argomentare che la proclamazione sia avvenuta appunto in quei giorni, e che il nome del secondo console sia stato pronunziato bene da chi aveva l'officio di proclamare annualmente i nuovi consoli, ma scritto male dai lapicidi di quel secolo; e in quest'opinione ci conferma anche un'altra prova, che abbiamo, ed è l' iscrizione di MVNATIA FVL (*Fulgentia*) trovata a Palermo, del 25 febbraio 488 edita dall' Hübner in cui è dato il nome di SEIDIO invece di Sifidio, ove, evidentemente per errore del lapicida in questo medesimo titolo ripetuto, la lettera E è scambiata con la F, ed ugual errore leggiamo in una terza lapide ritrovata a Chieri nel 1875, ove sono i nomi DINAMIO EI SEFIDIO VVCC SS [4]. Questa differenza non è, come a prima vista sembrerebbe, di picciol momento conoscendosi l'accuratezza

[1] Gruteri *Inscriptiones*, 344, 2.
[2] De Rossi, *Bull. arch. crist.*, an. 1869, p. 93.
[3] *Corp. Inscr. Lat.*, vol. V, n. 7528.
[4] *Corp. Inscr. Lat.* V, 8958.

che Greci e Romani ponevano allora nel designare i nomi di comuni magistrati. Tale errore di grafia, che ha dato luogo alle dotte riflessioni del De Rossi, ha fatto sì che per lungo tempo il nome del secondo sia stato alterato in SIFIDIO o SIGIDIO; infatti per citare un esempio tra i molti, che si potrebbero addurre, nella serie consolare dataci dal Dufresnoy trovo [1] elencati all'anno 488 i loro nomi così *Claudius Dinamius et Flavius Sigidius.* In Roma poi mentre, come già s' è detto, mancavano sino ad ora iscrizioni, che recassero ambedue i nomi consolari, venne alla luce nel 1884 nella scoperta di una cripta sotterranea nel cimitero di Massimo *ad Sanctam Felicitatem* un frammento in cui si legge: CONS DVNAMI, mancando il collega, perchè il marmo è spezzato [2].

Sotto il consolato di Dinamio e Sividio avvenne il celebre colloquio tenuto tra Zenone imperatore e Teodorico re dei Goti. Questi riconoscendosi suddito dell' imperatore chiedea di scendere in Italia, scacciarne Odoacre re degli Eruli, e governare la penisola come compenso di stipendî non retribuiti dalla corte bizantina al re amalo. La nostra epigrafe, datata dieci anni dopo Romolo Augustolo, è una nuova prova di magistrature romane conservate dopo la caduta dell' impero in occidente, e mostra una volta di più, benchè non ve ne sia bisogno davvero, l' indivisibilità dell' impero stesso.

La coppia, che troviamo nel cimitero ostiense, conferma che la divisione dell' impero da molti storici attribuita a Teodosio fu d' indole amministrativa, fiscale, non fu divisione di diritto, che nettamente separasse in due parti tutto l' impero romano, che a ciascheduna affidasse un proprio capo, imponesse diversi consoli, e desse diverso indirizzo politico; ma solamente una misura presa, per meglio sostenere, o almeno ritardare l' urto dei barbari, collocando

[1] *Tablettes chronologiques,* Paris 1744.
[2] De Rossi, *Bull. arch. crist.,* 1884, p. 177.

nei punti più vicini all'invasione, ai luoghi di maggior importanza, chi avesse grado e autorità di dirigere la società romana.

Sicchè prese il Panciroli un grave abbaglio, quando publicò la *Notitia dignitatum utriusque imperii*, con quel titolo, mentre il vero testo datoci dal Böcking e poi dal Seeck è *Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et in partibus Occidentis*, ed in questo libro, che si può considerare come l'Almanacco politico dell'impero romano, non si fa naturalmente menzione che di consoli comuni alle due parti.

C. Villani.

DI UN SARCOFAGO CRISTIANO DEL SECOLO IV
TROVATO A PERUGIA NEL SEC. XIV
E SERVITO DI SEPOLCRO AL B. EGIDIO DI ASSISI.

Il sarcofago perugino che ora imprendiamo ad illustrare, a tutti ignoto, giaceva sepolto nel suolo occupato dalla chiesa di s. Francesco detta del Prato; dove scavandosi per sotterrare le venerate spoglie del b. Egidio di Assisi (uno dei primi compagni del serafico Padre), fu ritrovato ed estratto alla luce tra l'universale ammirazione per le insigni sculture di cui era ornato nella faccia anteriore e nel coperchio. Da quell'anno, 1300 circa, fino al 1877, fu adoperato come sepolcro del virtuoso minorita; le cui ceneri trasferite poi nella chiesa del Duomo, lo sculto monumento, come oggetto di museo, fu trasportato e tuttora si conserva nel locale che fu già chiesa di s. Prospero, detta anche dell'Università. Grezzo nella faccia posteriore e nei fianchi, esso ha invece sul davanti lavori di scultura veramente notevoli; benchè, per il sotterramento e assai più per i trasporti, in qualche parte avariati.

Quando io lo vidi alla sfuggita la prima volta, il 2 febbraio dell'anno trascorso, ne fui preso in maniera che lì per lì mi risolvetti di tentarne l'illustrazione a fine di esporre il mio sentimento alquanto diverso da quello dei dotti che prima di me se ne sono occupati.

Il Bottari, nel vol. 2° della sua *Roma sotterranea*, a carta 1ª nel fregio, « ne divulgò un pessimo non disegno ma cenno, forse « senza averne osservato l'originale » [1] e a pagg. V-VI della

[1] De Rossi, *Bull. di arch. crist.*, 1871, pag. 127.

prefazione lo dice « scolpito nella più rea ed infelice maniera « che io mai abbia veduto, con indicibile rozzezza e goffagine « di figure ». Anche il Vermiglioli (*Iscrizioni Perugine*, 1ª ediz., tomo II, pag. 488) ne pubblicò un disegno a contorni diversissimo dallo stile del monumento, e nelle singole parti inesatto [1].

Ma l'illustre G. B. de Rossi nel *Bull. di arch. crist.* (1871, pag. 127, tav. VIII), ne porta una magnifica riproduzione presa dalla fotografia, e dice contro al Bottari: « è invece uno dei « migliori e più antichi sarcofagi del secolo IV ». Sulla stessa fotografia lo studiò pure il ch. p. Raffaele Garrucci, che nel vol. V, della sua *Arte crist.*, a pag. 41, ne scrisse anch'egli: « è invece « della migliore maniera »: quindi, per quanto si poteva dalla copia fotografica [2], di tutte le figure diede una minuta descrizione con una spiegazione affatto diversa dal concetto che se n'era formato il de Rossi. Ma, dopo avere studiato con ogni diligenza il monumento sul posto, mi pare di poter asserire (sia detto con la debita riverenza) che nè l'uno nè l'altro dei due sommi archeologi nel pronunziare i loro giudizi, come hanno fatto, si attennero scrupolosamente a tutti i particolari della composizione; onde avvenne che prima il Garrucci trovasse inaccettabile la spiegazione del de Rossi; e che poi la spiegazione del Garrucci (della quale non parve soddisfatto lo stesso autore) fosse tale da movere ancora altri a ritentare la prova. Or appunto quelle avvertenze, che, qualunque fosse la cagione, ad essi sfuggirono, saranno argomento della mia illustrazione; alla quale peraltro mi accingo non senza timore che a me sia data la taccia di temerario, per aver usato, io tanto da meno in questa materia, disapprovare l'opera di due elettissimi e versatissimi ingegni, quali il de Rossi e il Garrucci.

Per procedere dunque con ordine esporrò: 1° la descrizione della faccia anteriore; 2° il concetto che se n'era formato il

[1] De Rossi, l. sopra citato.
[2] V. *Arte crist.* V, tav. 321, n. 4.

de Rossi, e la descrizione e la spiegazione del Garrucci; 3° alcune osservazioni sui giudizi dei due archeologi; 4° la mia interpretazione; 5° la descrizione del coperchio; finalmente il bel concetto espresso dall'artista nell'insieme di tutto il sarcofago.

§ 1.

Descrizione delle figure.

La scrupolosa descrizione fatta dal Garrucci e molto più la studiata interpretazione (v. il § seguente) in tutto opposta a quella del de Rossi, m'invogliarono di recarmi per la seconda volta a Perugia a considerar meglio in ogni figura il monumento, e trovare, potendo, di chi fosse la ragione; la quale, io credo, apparirà chiaramente dalla descrizione dell'originale.

Il sarcofago, lungo quasi due metri e alto circa settantacinque centimetri, ha nella fronte un magnifico portico di otto colonne d'ordine composito scanalate a spira, le quali sostengono frontespizi e archi a volta, tramezzati da colombe che beccano un ramo e da corone legate con nastri: alle estremità destra e sinistra stanno due tritoni [1]. Sotto il portico, disposte quasi in prospetto e come in tante nicchie, sono undici figure; dieci, cinque per parte, tutte in piedi, di età matura, e coperte di pallio che in varî modi scende loro dalle spalle sopra la tunica: e sotto l'arco di mezzo, un giovanetto con lunga capigliatura che inanellata gli ondeggia sugli omeri, siede su ricco scanno fornito di piumaccio e posto sopra un rialzo quadrangolare, con sotto ai piedi un piedistallo, a uso di sgabello (ora quasi tutto logoro), coperto di un drappo; ha gettato il lembo destro del pallio sulla spalla sinistra: nella manca ha un volume semiaperto, e tiene

[1] I tritoni non entrano nel linguaggio simbolico, e stanno solo per ornamento.

l'altra alzata in atto di chi parla con enfasi. Dietro all'omero sinistro di lui sporge la testa e parte del petto di un uomo barbato, severo in volto, e con gli occhi intenti sul giovine parlatore. Seguono in un'altra nicchia due uomini adorni similmente di barba, uno più innanzi e quasi accoppiati: quello con l'estremità del pallio raccolta sul braccio sinistro, a mio avviso, ironicamente sorridente [1], ed ha le mani abbassate l'una sull'altra in grembo, stringendo nella manca un volume: mentre il secondo mira con occhio adirato il giovanetto, e fa un gesto come per intimargli silenzio. Sta nella nicchia seguente un uomo imberbe, col volto e con la destra in atto d'interrogare un compagno: ai piedi gli giace un fascio di volumi legato. L'ultima figura di questa parte rappresenta un vecchio con barba e lunghi capelli, l'estremità del pallio sulla spalla sinistra, e un volume in mano: il suo atteggiamento è di uomo sommamente stupefatto e imbarazzato a rispondere a qualche domanda che gli sia stata rivolta: ha vicino in terra una specie di arca o cista contenente certo dei volumi, uno dei quali è posato fuori del coperchio.

Nell'altra parte, a fianco dell'oratore, sta in piedi una matrona coperta anche il capo di ampio manto che le scende su tutta la persona, raccoltane l'estremità sul braccio sinistro; tiene con questa mano un volume socchiuso, dove ha introdotto l'indice a guisa di chi avesse sospeso di leggerlo e consultarlo; mentre con la destra, che trae fuori dal manto all'altezza del petto, fa un gesto che a me sembra come di disprezzo, per il giovinetto seduto; in volto apparisce cogitabonda « dispettosa e trista » a chi ben osservi l'accigliatura, e gli occhi, non rivolti a terra, ma piegati biecamente sul parlatore. Non v'ha dubbio, a mio parere; il suo contegno è di donna confusa, ferita, sdegnata; e il gesto è come chi dicesse: chi è mai costui? Alle spalle della donna, quasi

[1] Questa figura mostrasi invece, nel disegno del Garrucci, pensosa e in vista del più alto stupore.

di fianco, nella stessa nicchia, sta un uomo imberbe, simile agli altri nel vestito, con un volume nella sinistra, che ascolta attentamente il giovanetto. Nella nicchia prossima sono due uomini sbarbati, uno davanti all' altro, il primo legge un volume spiegato con ambe le mani, il secondo ha fissi gli sguardi sopra il garzoncello. Finalmente un vecchio di lunga barba e lunghi capelli, sorregentesi un' estremità del pallio con la sinistra, occupa l' ultima nicchia: ha perduto la destra, in cui certamente aveva il volume come gli altri: il volto è serio, stupefatto, pensoso.

§ 2.

Interpretazioni del de Rossi e del Garrucci.

Il de Rossi non solo lo dice bellissimo e uno dei migliori e più antichi sarcofagi del secolo IV, ma accenna anche al concetto della composizione ivi scolpita soggiungendo: « e massime « le figure dei dottori, che assistono nel portico del tempio al « Cristo disputante, e quella di Maria che dice al figliuolo *Fili, « quid fecisti nobis sic?*, sono panneggiate, atteggiate, variate « con un vero studio d' imitazione dei classici tipi ». Dunque, secondo il celebre archeologo romano, abbiamo nella faccia anteriore Gesù che, disputando coi dottori, viene ritrovato dalla santissima madre.

Ma il Garrucci (l. c.), vedendovi tutt' altro che Gesù fra i dottori, scrisse: « Nel centro Gesù giovane con lunga capiglia- « tura, siede in alto su nobile sedia con piumaccio e poggia i « piedi sopra un velo non disteso sopra la testa del cielo, come « in altri sarcofagi si vede, ma posato sopra un piedistallo. Il « velo vi rappresenta, quantunque solitario, quella idea di volta « che il cielo personificato solleva gonfia dal vento sul suo capo. « Gesù ha il volume mezzo svolto nella sinistra ed è atteggiato « a parlare. La fronte del sarcofago è ornata di magnifico por-

« tico con colonne d'ordine composito, scanalate a spira, soste-
« nenti frontespizî ed archi a volta, sui petti dei quali si vedono
« uccelli che beccano e corone scolpite alternamente, ed alle
« estremità un tritone ed una tritonessa. Una venerabile matrona
« sta immediatamente alla destra di Cristo. Essa è coperta dal
« manto e reca nella sinistra abbassata un volume mezzo svolto,
« nel quale ha inserito l'indice, mostrando così di averne sospesa
« la lettura; volge alquanto e modestamente con gli occhi bassi
« il viso come chi ascolta Gesù che parla, e con la mano destra
« lo addita invitando in tal modo ad ascoltarlo. Pietro è alla
« sinistra di Gesù con un volume nelle mani che abbassandole
« ha unite in grembo come suole chi attentamente presta ascolto,
« mentre a tal fine ha inchinato alquanto il capo e fissati gli
« occhi innanzi. Nelle nicchie laterali sono quattro personaggi,
« due a destra e due a sinistra, i quali non entrano nella com-
« posizione or ora descritta: però uno di essi legge un volume
« che sostiene nelle mani, come neanche ne fanno parte quelle
« persone che rappresentano il popolo spettatore nel secondo piano.
« Accanto al personaggio ora descritto è un uomo barbato e con
« lunga zazzera a cui manca la mano destra con la quale doveva
« recare un volume. Colui che è nella prima delle due nicchie
« a destra ha dappiè un fascio di volumi legato. L'ultimo è bar-
« bato ed ha lunghi capelli; porta un volume nella sinistra ed
« ha presso un'arca di legno con foro angolare per la chiave e
« la correggiuola che le fanno da manico per portarla. A fare
« intendere che è una cista di volumi l'artista le ne ha posto
« uno sopra il coperchio.

« L'argomento che al ch. de Rossi è sembrato espresso in
« questa scultura si è la disputa di Gesù fra i dottori del tempio,
« quando i suoi parenti, che il de Rossi crede rappresentati nelle
« due figure delle nicchie vicine, il ritrovano dopo lunghe e pe-
« nose ricerche, e la Vergine Madre esce in quel dolce ed amoroso
« lamento: *Fili, quid fecisti nobis sic?* Ma mi rincresce di non

« potermi trovare d'accordo con lui. Qui non si tratta di Gesù « giovanetto che stando in piedi in un consesso di dottori ode « e risponde, ma di lui che siede sul trono di Dio e parla: nè « la donna e l'uomo che gli stanno da presso son venuti a me- « narlo seco palesandogli con rispetto le angustie di tre giorni « passati a cercarlo per tutto; ma in tutta calma e ciascun di « loro con in mano un volume (circostanza notevolissima) stanno « ad ascoltarlo, e la donna sembra anche invitare altri a udirlo. « Qual cosa di comune con il concetto del ritrovamento? E ripeto « che quel volume nelle mani della Vergine e del suo sposo « non mai dato loro in altri monumenti, non si potrà mai spie- « gare, nè si trova altrove nei fatti della vita loro mortale. Per « le quali cose dovendosi interpretare i soggetti secondo le leggi « dell'artistico linguaggio antico a noi noto, noi confessiamo di « trovar niente in questa composizione che possa, anche da « lungi, accennare al senso che le si vuole attribuire. Secondo « il parer nostro questa insigne scultura ci rappresenta Gesù « nella manifestazione della sua divinità, che insegna nella sua « Chiesa, la quale è personificata in questa matrona che insieme « col capo del sacerdozio che è Pietro e coi quattro Evangelisti « la rappresenta. Ciò è quanto dire che la dottrina della Chiesa « è la dottrina di Cristo, il quale vive in essa, e per la mistica « parte di essa (che è il sacerdozio e l'evangelica scrittura) si « manifesta ai credenti suoi figli ».

§ 3.

Osservazioni sui predetti giudizi del de Rossi e del Garrucci.

Il de Rossi forse non avvertì in mano della donna il volumo socchiuso, il quale, e per la forma e per il modo onde è tenuto, poteva, specialmente nella copia fotografica, essere scambiato per

una piega del manto [1]: ma non vorremo tener conto del contegno e dell' atteggiamento di lei, tutto sdegno e dispetto, anche nella riproduzione del de Rossi, a prima vista, evidentissimi? E come non ricercare accanto a Maria lo sposo Giuseppe, necessario nella scena del ritrovamento del figlio Gesù, come attesta il vangelo? (Luca, II, 48).

Ma a me sembra (ed il lettore giudicherà) che, volendo quasi contraddire al de Rossi, più siasi discostato dalla probabilità il Garrucci. Prima di tutto il portamento della matrona, come non si addice a Maria, così non potrà certo convenirsi alla Chiesa personificata. E quell' aria d' incredulità e di compatimento pel saccente fanciullo, vorrem dire che sia propria del capo del sacerdozio, del rappresentante di Gesù in terra, allora appunto chi riceve dal celeste Maestro gl' insegnamenti del divin suo ministero? E perchè non distinguerlo, con la nota fisionomia secondo il comune tipo iconografico di Pietro, dagli altri personaggi del quadro? Il Garrucci inoltre nelle quattro figure più indietro vede rappresentato il popolo che sta in un secondo piano: ma ciò non potrebbe esser piuttosto necessità o convenienza artistica, o per mancanza di spazio sul davanti o per esprimere l' agglomerarsi degli uditori curiosi? E ammesso pure che trattisi d' un secondo piano, non se ne potrebbe trarre argomento del circolo in che s' eran disposti i dottori intorno al Nazareno? tanto più che non un segno lo distingue dagli altri, avendo ugualmente il pallio, e forse anche il volume, quantunque si veda in un solo di essi, in quello a tergo della matrona [2] non datosi agli altri necessa-

[1] Ricordiamo a quei lettori che non abbiano veduto nè il monumento nè una copia, che trattasi degli antichi volumi consistenti di semplici fogli avvolti sopra se stessi e fermati con un legaccio. Avvertiamo anche a questo proposito che il volume, di che è parola, nel Garrucci si trova disegnato in maniera da togliere ogni equivoco al riguardante; come in genere che tutto questo disegno è meno fedele all'originale e a quello datoci dal De Rossi, del quale talvolta ci siamo aiutati nella nostra descrizione.

[2] Nei disegni non apparisce perchè coperto dalla donna.

riamente per la figura anteriore. Dopo ciò non credo ingannarmi nel dire che al popolo non si addicono punto sì fatti distintivi. Nè mi sembra da trascurare in disfavore del Garrucci, se pur non sia difetto d'espressione, una cotale perplessità e imbarazzo in che è tratto dalla stessa sua interpretazione; ond'egli par non sappia risolversi se a quattro delle principali figure, due per parte, le estreme anteriori, non dar luogo nella composizione o interpretarle per i quattro evangelisti. In fine, a sostegno della propria opinione, quasi dimentico il Garrucci d'aver poco avanti portato in confutazione del de Rossi che i volumi a Maria e Giuseppe non si trovan dati in nessun altro monumento, gli è qui necessario attribuire al nostro artista un arbitrio nella figurazione del cielo: dove a sorreggere il velo spiegato, immagine della volta celeste, si troverebbe, invece della testa o del busto d'uomo, sostituito un piedistallo. Pel quale, come già notammo, noi non crediamo debba altro intendersi che ciò che apparisce in effetto; vale a dire uno sgabello coperto di tappeto in segno di onore, come appunto in segno di onore è il piumaccio posto sopra il sedile.

§ 4.

Nuova interpretazione.

Nella disputa di Gesù al tempio possono considerarsi due quadri distinti, indicati dallo stesso Vangelo in quelle parole: *sedentem in medio doctorum, docentem et interrogantem eos; invenerunt illum in templo (parentes eius); et dixit mater eius ad illum: fili, quid fecisti nobis sic?* ecc. (Lucae II, 48-49). Dei quali era in facoltà dell'artista rappresentare uno soltanto, come fece scegliendo il primo, quantunque pittori e scultori sogliano per l'ordinario riprodurli congiuntamente, perchè tale unione non convenivasi qui col concetto simbolico generale. Lo scultore pertanto doveva rappresentare solo Gesù sedente nel

tempio in mezzo ai dottori in atto di ascoltarli e d'interrogarli, mostrandosi quelli stupiti e attoniti della sapienza e dottrina di lui.

Ciò posto, scende naturale, se non m'inganno, la spiegazione di tutte le figure maschili del monumento, riconoscendo in esse i dottori del tempio dominati da varî sentimenti all'udire le domande e le risposte del misterioso giovinetto. Nella donna poi, finzione non infrequente in simili casi e fondata su ragionevole verisimiglianza, l'artista volle personificare, a parer mio, la stessa Sinagoga; la quale, sta presente alla nuova meravigliosa disputa de' suoi dottori con un fanciullo d'insuperabile sapienza e rimane confusa e abbattuta dalla sfolgorante parola dell'Uomo-Dio. Nè trovo difficoltà nel drappo spiegato sotto i piedi di Gesù. Questi, secondo l'espressione del Vangelo, sedeva in mezzo ai dottori *sedentem in medio doctorum*, cioè al posto di onore, e non già in piedi come vorrebbero il p. Garrucci ed altri. Così infatti, al dir di s. Luca, lo sorpresero gli angustiati parenti; le parole del quale *sedentem in medio* non trovo perchè non debbano potersi prendere alla lettera; intendendo invece, come altri fanno, che Gesù « stava tra mezzo », cioè confuso con gli altri dottori. « Il seggio più nobile a Cristo fanciullo fu dato dai dottori del tempio, ed egli vi si assise » dicono anche Origene e s. Gregorio Magno *non eos docens, sed audiens, et interrogans* (vedi il Sylveira, *Comment. in Evang.*, Tex. tom. I, pag. 271, quaest. XVI). Stando dunque Gesù in mezzo ai dottori del tempio, ed essendo Cristo insegnante la parola del Padre, qual meraviglia che il suo sgabello in segno di riverenza fosse ricoperto con un tappeto? E questo appunto volle significare lo scultore, non un velo gonfio simbolo della volta celeste.

§ 5.

Descrizione delle figure del coperchio.

Il coperchio nel piano orizzontale è grezzo come la parte posteriore e i fianchi del sarcofago; ma il labbro davanti si alza un quaranta centimetri a guisa di lapide verticalmente: in esso l'artista compì il concetto del bellissimo lavoro.

Dobbiamo distinguere tre parti: il centro, la destra e la sinistra. Nel centro è un cartello sostenuto da due fanciulli alati con clamide cascante dalle spalle, donde probabilmente fu cancellata l'antica iscrizione per sostituirvi la seguente:

BEATI AEGIDII ASISIENSIS
SEPVLCRVM

A destra del riguardante è scolpita una nave su mare burascoso con tre marinari ignudi; uno in poppa che maneggia il remo; un altro seduto a prora che si percuote la fronte con la mano in atto di dolore; il terzo nel mezzo gittando nelle acque un uomo parimenti ignudo che viene ingoiato da un gran pesce. A sinistra, sdraiato sul lido, è un uomo nudo all'ombra d'un albero ricurvo con frutti; ha le gambe incrocicchiate; il braccio destro ripiegato sul capo: e si appoggia sul gomito sinistro reclinando la testa, colla faccia volta a terra, sul palmo della mano che ne riceve la fronte: atteggiamento proprio di chi stanco si riposa (Garrucci), o, meglio, di chi è vinto da grande ambascia. Quasi gli lambiscono i piedi le onde marine, donde sporge fin a mezzo il corpo uno smisurato e mostruoso abitatore di esse. Poco lontano galleggia un'arca, dalla quale un uomo sbarbato, vestito di tunica immanicata, tende ambe le mani a un volatile che a lui viene dall'alto recando un ramoscello nel becco. Due teste ben grandi, l'una barbata imberbe l'altra, con piccola parte di manto al collo, occupano le due estremità.

Abbiamo dunque la storia di Giona. La prima rappresentanza infatti fu suggerita allo scultore dal « capo I » della profezia di questo terribile profeta: nella quale si narra come Dio gl' impose di recarsi all' empia città di Ninive per annunziarle distruzione e intimarle penitenza. Egli però turbato a tal comando, tentò per mare fuggirsene a Tharsis. Ma sorpresa la nave, per volere del cielo, da furiosa tempesta; e conosciuto i trepidanti marinari che da Giona veniva tanta sventura; indotti anche dal consiglio di lui, lo presero e gettarono in mare, sperando così abbonacciare le onde frementi a punizione del disubbidiente profeta. Se non che Iddio che voleva punirlo e convertirlo, non già perderlo, lo fece ingoiare da uno smisurato pesce; e Giona, non solo visse tre giorni e tre notti nel seno di esso restando prodigiosamente incolume, ma in quell' orribile carcere pregò e si convertì al Signore.

La seconda scena è presa dal verso 11 del suddetto capo, dal v. 10 del III, e dal v. 1 del IV fino al v. 11: dove si legge, che Iddio, ascoltata la preghiera del pentito, comandò al pesce di vomitarlo a terra; e che andato poi Giona a compir la sua missione a Ninive, e vedutone la conversione e il perdono, si afflisse grandemente e si adirò. *Et afflictus est Jona afflictione magna et iratus est.* Ecco quanto volle indicare l' artista nell' effigiare Giona in quell' atteggiamento di mani e di volto. Ma poichè la scrittura soggiunge che, terminata la quadragesimale predicazione in Ninive, Giona uscì dalla città, e costruttosi un frascato, sotto di quello prese ristoro dalle passate fatiche in attesa degli eventi; si può anche dire col Garrucci, lasciando da parte le sottigliezze, che in detta figura sia espresso questo stato di espettazione e di riposo.

Nei monumenti cristiani Giona ha varî significati allegorici secondo che è variamente figurato (v. il Garrucci, *Arte Cristiana*, vol. I, pp. 356-357). Dentro la nave in balia delle onde agitate, rappresenta il cristiano nel mare tempestoso di questo mondo.

Disobbediente, fuggitivo e dormiente in fondo alla nave pericolante fra la tempesta, significa il cristiano che, ribelle a Dio, tenta fuggirlo, e dorme tranquillo nello stato di colpa. Gettato fra i marosi, è il cristiano sommerso e punito nei vortici delle passioni, dei rimorsi, dei divini castighi. Dopo la penitente prigionia nel ventre del pesce, vomitato da questo sul lido, è simbolo del cristiano peccatore che, perdonato, risorge dalle tenebre del peccato alla grazia, nella quale si riposa piangendo la passata sventura. La dimora di lui nelle oscure caverne del mostro per tre giorni e tre notti e il ritorno alla luce, è figura profetica del sepolcro e del risorgimento di Cristo (s. Matteo, c. XII, v. 40). L'arca sulle acque con Noè che tende le mani alla colomba portante il ramoscello di olivo, simboleggia la Chiesa militante che contiene gli uomini come in un'arca di salvezza: e la colomba divina, cioè lo spirito santificatore, fa gustar loro in essa la pace dei figli di Dio, e li assicura che un giorno darà la palma della vittoria e la corona di gloria in cielo.

Tutti questi sensi allegorici danno i ss. Padri e la Chiesa alla storia del profeta di Ninive e del patriarca Noè: non sarebbe quindi da stupire se gli artisti dei primi secoli li avessero espressi nei monumenti cristiani ed intrecciati insieme, per ricordare ai credenti le sublimi verità della fede. D'altra parte nella interpretazione dei monumenti figurati degli antichi cristiani, non dobbiamo cercare ogni sorta di significato recondito, bensì quello che di consueto ebbero in mente gli scultori e pittori; ed è fuori di dubbio che sulle arche funebri la scelta degli argomenti assai dipese dalle preghiere liturgiche per la raccomandazione dell'anima, ove è invocato l'aiuto del Signore per liberarla *sicut liberasti Jonam de ventre ceti, sicut liberasti Noe de diluvio.* In alcuni monumenti perfino scorgesi la figura del defunto sostituita nell'arca a quella di Noè [1].

[1] Vedi Le Blant, *Les bas-reliefs des sarcophages chrétiens et les liturgies funéraires*, p. 4, 7, 11, 13.

Passando ora alle due teste delle estremità, il Garrucci le nomina soltanto; ma il de Rossi, nel luogo citato, ci si intrattiene piuttosto a lungo. Ripeteremo le sue parole. « Gli scultori « cristiani alle teste personificanti il sole, la luna, le stagioni, « la comedia e la tragedia ed altrettali divenute quasi direi rituali « e solenni nelle accennate estremità dei sarcofaghi, più volte « sostituirono in Roma i ritratti de' due Apostoli Pietro e Paolo, « in Arles quello del suo celeberrimo martire Genesio, e così altre « altrove. Nel sarcofago perugino la testa scolpita all'estremità « destra ha caratteri tanto spiccati del tipo iconografico dell'apo- « stolo Pietro, che non stimo possibile il dubbio..... Ma dal- « l'opposto lato essa non è accompagnata dall'indivisibile suo cor- « relativo, il capo dell'apostolo Paolo. Una testa imberbe di tipo « iconografico a noi ignoto usurpa in Perugia il luogo di Paolo; « e rappresenta un nuovo socio dato quivi a Pietro per alcuna « ragione speciale e locale..... L'ignoto ritratto dee rappre- « sentare un campione insigne della fede cristiana in Perugia o « in tutta la Tuscia, al quale la storia e la tradizione abbia « attribuito alcuna attinenza coll'apostolo Pietro ». Non potrebbe essa rappresentare (abbrevio le parole del de Rossi) s. Brizio mandato ad evangelizzare l'Umbria nella apostolica età, o s. Ercolano I, o altro uomo apostolico della Chiesa perugina, o della Tuscia, o dell'Umbria, o d'entrambe congiunte insieme? « Non « v'è dubbio che quel ritratto è associato e quasi equiparato « a quello di Pietro e sostituito nel luogo di quello di Paolo. « Dunque la sua relazione con il busto di Pietro non può essere « stimata fortuita nè arbitraria: essa ha un valore storico di « somma importanza ». Così conclude il celebre archeologo; col quale in questo convengo pienamente, giovando tale spiegazione al compimento del concetto che dovette voler significare l'artista nelle sculture dell'intero sarcofago.

Nè il de Rossi nè il Garrucci notarono alcun rapporto fra le sculture dell'arca e quelle del coperchio; nè tutti probabil-

mente converranno meco nella unità di concetto quale a me apparve, siccome vengo ad accennare.

Il figlio umanato di Dio in età di dodici anni confuse e annientò la superba sapienza dei dottori del tempio e della stessa Sinagoga con la sua divina dottrina. Chi a questa disobbedisce sarà punito; chi le sarà fedele troverà vita e riposo sulla terra e la palma di eterna pace nel cielo. Queste verità risonarono in occidente, specialmente sotto il bel cielo d'Italia, per opera dell'apostolo Pietro che primo l'evangelizzò: l'appresero i perugini da un messo di Pietro, e però guadagnano palme e corone [1]. Ecco tutto.

Quanto bene sia riuscito l'artista a rappresentare tale concetto, ognuno dopo aver letto questa qualunque siasi mia illustrazione, potrà da sè farne giudizio. Debbo aggiungere però che può esservi alcunchè di soverchiamente artificioso nella suddetta unità di pensiero da me imaginata, poichè le figure allegoriche del coperchio e gli ornati di palme e corone possono essere intesi anche in senso conforme alle tradizioni artistiche che hanno ispirato le centinaia di altri simili monumenti, senza soverchia preoccupazione di esprimere concetti racchiudenti una perfetta e logica unità di pensiero.

G. Can. Elisei.

[1] Le colombe beccanti i ramoscelli sono simbolo delle anime in cielo: le corone sono simbolo della gloria.

UN NUOVO FRAMMENTO DI SARCOFAGO CRISTIANO

RECENTEMENTE COLLOCATO
NEL MUSEO PIO-LATERANENSE.

La scultura di cui presentiamo la riproduzione nella tav. I stava da lungo tempo nel museo Gregoriano-lateranense, cioè in quella parte del museo stesso che è riserbata ai monumenti dell' arte classica. Essa era collocata nell' angolo di una stanza insieme ad altri frammenti provenienti dai magazzini vaticani, onde confusa fra questi rimaneva inosservata. Riordinandosi però in questi ultimi mesi il museo cristiano nel piano superiore, per pubblicarne un catalogo ufficiale che io ho testè compilato, mi colpì la scultura suddetta, e riconosciutala senza dubbio per cristiana, essa venne trasferita nella grande galleria dei sarcofagi ed ivi affissa nella parete sotto il n. 166 A. E così detti subito un breve cenno di descrizione nel mio indicato lavoro [1].

Il frammento fece parte di un sarcofago e ne conserva l' orlo superiore della fronte; esso è lungo m. 0,70, ed ha la massima altezza di m. 0,58. Subito al disotto dell' orlo si veggono le parti

[1] V. *Guida del museo cristiano lateranense* etc., Roma 1898, pag. 54. n. 166, A. Sono lieto di annunciare in questa occasione che dentro l'anno 1897 nel museo cristiano lateranense furono fatti notevoli miglioramenti per la sistemazione dei monumenti nel vestibolo e per nuovi oggetti portati dai magazzini vaticani o acquistati. E di tali miglioramenti, nei quali io ho avuto parte per ragione del mio ufficio, va data lode grandissima a S. E. Mons. Della Volpe Maggiordomo di S. S. e al comm. Alberto Galli Direttore generale.

superiori di tre alberi, che sembrano di palma, con uccelli in atto di beccare le foglie. In mezzo al primo ed al secondo di questi alberi, cominciando dalla sinistra, sorge un' asta verticale con una traversa orizzontale ricoperta da un drappo; su questa è collocato un grande volatile che vien fuori con la metà del corpo dal fondo del marmo, ed a destra ed a sinistra rimangono le traccie di due altri più piccoli uccelli i quali sembrano due colombe. A destra di questo gruppo rimane quasi intiera una figura virile barbata e panneggiata volta di profilo a sinistra del riguardante. Essa protende innanzi verso l' asta velata ambedue le mani ricoperte dal pallio; e senza dubbio reggeva una corona rimanendone ancora visibili i lemnisci sul braccio sinistro. Lo stesso motivo dovea essere rappresentato anche a sinistra del riguardante; dove però rimangono soltanto le mani di un' altra figura e la corona che tocca l' estremità dell' asta velata.

Lo stile della scultura è abbastanza buono, come può vedersi e dalla testa del personaggio barbato, di tipo prettamente romano, e dalle pieghe del suo panneggiamento. Il nostro rilievo è ad ogni modo assai migliore dei tanti altri collocati nella stessa galleria dei sarcofagi ed appartenenti al secolo quarto più o meno inoltrato; laonde non crederei andar lungi dal vero assegnando il nuovo frammento ad età non posteriore a Costantino.

La restituzione della scena che dovea adornare la fronte del sarcofago non è difficile. Il gruppo centrale era senza dubbio l' asta velata con il gruppo dei volatili poggiati sopra; e da ambo i lati doveano essere simmetricamente disposte alcune figure che presentavano altrettante corone. Il fondo della scena era poi occupato da una serie di alberi di palma sui quali si vedevano colombe o altri uccelli in atteggiamenti diversi.

La composizione generale della scultura offre perciò molta somiglianza con altre scene già note nei sarcofagi cristiani del quarto secolo, dove sono effigiati gli apostoli od altri santi che presentano la loro corona a Cristo, ovvero ad un qualche emblema

del Salvatore risorto. E di siffatti motivi ebbi occasione di trattare recentemente in questo medesimo Bullettino, allorquando pubblicai un' altra scultura dello stesso museo lateranense. In quello scritto citai i varî esempi che si conoscono di quei gruppi e in Roma e fuori; onde per tali confronti rimando il lettore a quel mio articolo [1]. Però nel nostro frammento lateranense vi è un nuovo emblema nel centro della composizione, nel quale consiste tutta la importanza del monumento, e che merita quindi di essere studiato in modo speciale.

Questo gruppo centrale è formato, come si disse, da un'asta verticale attraversata da una orizzontale più corta in forma di *tau* e ricoperta in parte da un drappo o velo su cui poggiano due colombe ed un più grande volatile. La forma di *tau* ci richiama naturalmente alla croce di cui quella lettera era segno rappresentativo e simbolico nell' antica arte cristiana. Onde è che il *tau* significando presso i greci il numero 300, questa cifra fu presa fino dagli esordî del cristianesimo come simbolica della croce; ed il *tau* si indica con questo significato nell'epistola di Barnaba insieme alle due lettere IH iniziali del nome di Gesù. *Δηλοῖ οὖν τὸν μὲν Ἰησοῦν ἐν τοῖς δυοῖν γράμμασιν* (IH) *καὶ ἐν τῷ ἑνὶ* (T) *τὸν σταύρον*, « *ostendit itaque Iesum in duabus litteris* (IH) *et in una* (T) *crucem* [2] ». E si trova pure ricordato in questo senso dall' anonimo autore del *Computus de Pascha* nel terzo secolo [3].

Dello stesso simbolo tratta Tertulliano scrivendo: *Ipsa littera graecorum tau, nostra autem* T *species crucis* [4]. E la medesima cosa pure ripetono Clemente Alessandrino [5] e Prudenzio [6].

[1] V. *Un frammento di sarcofago cristiano inedito del museo lateranense.* Nuovo Bull. di archeol. crist., anno II, n. 4, pag. 180 sgg., tav. XII.
[2] Funk, *Opp. patr. apost.*, Tubinga, 1881, I, p. 30.
[3] V. de Rossi, *Inscr. Christ.*, I, p. LXXX sgg.
[4] *Adv. Marcionem*, III, 22.
[5] *Stromat.*, VI, 11, 84.
[6] *Psychom. praef.*, v. 56 sgg.

Sui monumenti non è comune ma pur vi si trova; e precisamente nei primi secoli quando era ancor viva la repugnanza di rappresentare al vero il segno di redenzione, per l'uso ancora vigente del ferale supplizio. Così in una iscrizione del terzo secolo trovata nel cimitero di Domitilla, nella regione detta di Ampliato, è incisa una grande *tau* [1]; e nel cimitero di Callisto sopra un'epigrafe pure assai antica, il nome della defunta IRENE è intramezzato da questa medesima lettera posta più in alto onde non possa confondersi col nome stesso [2].

E in un altro esempio apparisce la T unita in nesso con la P e la C in modo da rendere certa la lettura CTαυPoC [3].

Lo stesso segno, alquanto nascosto dalle lettere del monogramma del nome *Tyranio*, apparisce pure chiaramente distinto sopra un sarcofago assai antico con la scena di Ulisse legato all'albero della nave, che sta ancora nel cimitero di Callisto e di cui il de Rossi riprodusse un disegno [4]. Dove è da osservarsi che il gruppo mitologico del greco eroe può esser preso in senso cristiano ed allusivo propriamente a Cristo affisso sull'albero della croce, secondo la spiegazione datane da Massimo di Torino [5].

E su quel sarcofago il simbolismo della lettera *tau* è forse meglio spiegato dalla unione con la Y, che come quella trionfa nel nesso del nome; giacchè pure la Y fu presa per simbolo arcano della croce e come tale fu graffita dai cristiani sulle rupi del monte Sinai [6].

Dunque l'istrumento in forma di *tau* collocato nel posto d'onore sul nostro sarcofago può ben rappresentare la croce, appartenendo il monumento ad un tempo nel quale non si osava ancora di effigiare nella sua cruda realtà il patibolo su cui Cristo

[1] V. de Rossi, *Bullettino di arch. crist.*, 1881, p. 63.
[2] Id., *Bull.* 1863, pag. 35.
[3] De Rossi, *Roma sotterr.* II, p. 319, tav. XXXIX, 28.
[4] *Bull. cit.*, 1863, pag. 35.
[5] *S. Maximi opera*, Romae 1784, pag. 151.
[6] V. Beer, *Studî Asiatici*, Fasc. III, p. 15; cf. de Rossi, *Bull.*, l. c.

redense il mondo. Ed è noto che la repugnanza a rappresentare la vera forma di croce non cessò con la pace di Costantino, ma durò ancora fino agli ultimi anni del quarto secolo, cioè fino al definitivo trionfo del cristianesimo sulla idolatria. Ma qui la croce è ricoperta da un drappo o da un velo; il che potrebbe rappresentare o il velo simbolico che nascondeva il mistero di redenzione o potrebbe essere un segno di onore, come il velo nelle così dette *cathedrae velatae*, o forse anche alludere al vessillo del labaro, emblema anch' esso di croce trionfale.

E croce trionfale a me sembra questa del frammento lateranense; onde spiegherei quel gruppo come allusivo alla risurrezione del Redentore. A tale spiegazione mi invita il posto che dovea occupare nel centro della scultura; giacchè osservai nel già citato mio articolo che appunto fra le figure degli apostoli e dei santi recanti la corona del premio eterno è effigiato ordinariamente un' emblema di Cristo risorto [1]. E in ciò mi conferma la presenza del volatile di maggiori proporzioni poggiata nel mezzo dell'asta; nel quale, benchè ne sia molto danneggiata la figura, non può riconoscersi che un pavone o una fenice, animali che sono entrambi simbolo solenne e notissimo di immortalità e di resurrezione. Un bel confronto della croce in forma di *tau* trasformata in emblema di resurrezione da un segno trionfale posto al disopra, l'abbiamo nello stesso museo cristiano lateranense nel celebre sarcofago con le scene della passione [2]. Ivi nel centro sorge la croce sormontata dal monogramma di Cristo entro corona; e che un tale gruppo indichi il Cristo risorto si fa manifesto dalla presenza dei due soldati dormienti ai due lati della croce stessa.

Dunque nel sarcofago di cui fece parte il frammento da me pubblicato si volle rappresentare la resurrezione con un gruppo che non sembra aver finora riscontro; e si volle esprimere poi

[1] V. *Nuovo Bullettino*, l. c.
[2] V. la mia *Guida del museo cristiano lateranense*, pag. 57, n. 171.

lo stesso concetto degli apostoli o dei santi, i quali presentano la corona a Cristo trionfante per indicare esser dessi partecipi della gloria della sua resurrezione. Se non che il simbolismo è anche più completo sulla nostra scultura; dove alla gloria del trionfo di Cristo è aggiunta velatamente la croce per ricordare la redenzione che salvò il mondo, e dove l'obbrobrio della croce è nascosto ed anzi tramutato in un vessillo di gloria.

Ma anche più ricco è qui il simbolismo per la presenza degli alberi che adornano il fondo della scena e per i volatili qua e là svolazzanti. Gli alberi rappresentano generalmente nell' antica arte cristiana il giardino celeste cioè il paradiso; e questo significato hanno in quei dipinti ove sono rappresentate le anime dei defunti nell'atteggiamento di oranti in mezzo ad alberi e fiori (come p. e. nel celebre cubiculo detto dei cinque santi nel cimitero di Callisto), ed anche su quelle pietre sepolcrali ove sono incise le colombe poggiate su rami. In alcuni monumenti questo motivo è accompagnato eziandio dal segno dell'áncora, simbolo notissimo ed assai antico della croce; come a cagion d'esempio nelle due belle e vetuste iscrizioni delle cripte di Lucina con i nomi di *Urbica* e di *Faustiniano*. Il simbolismo dirò così arcaico di siffatti gruppi è a mio parere svolto con libertà e varietà di composizione sul nostro marmo, rimanendo però sempre lo stesso il concetto fondamentale. Gli alberi rappresentano il celeste giardino; e sono alberi di palma che è appunto la pianta trionfale emblema di vittoria e di resurrezione. E la specie stessa di questi alberi mi fa inclinare al giudizio che il volatile di maggiori proporzioni poggiato sull'asta sia propriamente la mitica fenice, emblema solenne di resurrezione; essendo noto che esso avea lo stesso nome della palma (φηνιξ). Non mancano esempi di sarcofagi con figure di quel fantastico animale, di cui sappiamo che la stessa martire Cecilia fece adornare il sarcofago di Massimo, ma in niun monumento per quanto io ricordo trovasi esso adoperato in un gruppo simile al nostro.

Negli altri volatili di minore grandezza possono riconoscersi, come dissi, delle colombe: e per conseguenza le anime beate che giunte nel celeste giardino ivi si deliziano e riposano sui rami di palma della loro vittoria. Ma di queste colombe due fiancheggiano la fenice e sono poggiate come quella sull'asta orizzontale del *tau;* e queste esprimono ancor meglio il concetto delle anime giuste, le quali ricevono il premio della beata eternità per virtù della passione di Cristo e della sua resurrezione.

È in questo mistico giardino dei beati, occupato nel mezzo dal trionfale emblema, che i santi effiggiati in figura umana si avanzano a ricevere la corona del premio eterno o a presentarla a Cristo come i seniori della Apocalissi; è alla apoteosi della Croce e del Redentore risorto che essi sciolgono il cantico dell'eterno alleluia. E quindi il concetto finale di tutta la composizione non è diverso da quello della maggior parte degli altri monumenti sepolcrali dei primi secoli.

Anche qui tutto il simbolismo va a concentrarsi nella preghiera per il riposo delle anime dei trapassati; anche qui si augura con il linguaggio dell'arte ai defunti che sieno accolti nel regno celeste e nel consorzio dei beati, e che questi intercedano a loro favore; augurio che leggiamo sulle iscrizioni in mille guise ripetuto fino dagli esordi del cristianesimo, come splendida prova della fede nel consolante domma della comunione dei santi.

Porrò fine pertanto a questa breve illustrazione concludendo che il nuovo frammento lateranense è un pregevole campione di antica scultura cristiana e che può giudicarsi un bel monumento di un periodo di transizione fra il simbolismo dei primi secoli e lo stile più libero dell'età della pace e del trionfo.

ORAZIO MARUCCHI.

SCAVI NEL CIMITERO DI DOMITILLA

La Commissione di Sacra Archeologia ha proseguito nel cimitero di Domitilla le esplorazioni delle quali ho parlato nel fascicolo precedente [1]. Al primo piano, nella regione ove è l'affresco della B. Vergine coi quattro Magi, si è sgombrata quella parte della via principale che era ostruita da enormi macerie e rovine. « Ivi, scrivevo nel citato fascicolo, è un arco tutto fabbricato di muro, il quale senza fallo immette in qualche grandiosa cripta, ovvero nella scala speciale tuttora ignota di questa regione ». Di fatto, in quel luogo è apparsa una grandiosa scala la quale raggiunge anche il secondo piano e si volle, un tempo, proseguire più profondamente insino ad un terzo piano che però non venne mai scavato, gli antichi fossori avendo ivi incontrato un poderoso banco di pozzolana che fece abbandonare il proposito [2]. La scala in età posteriore fu, sino al primo piano, interamente sostruita da muri con numerosi e regolari sepolcri arcuati. L'esplorazione di questa regione della Madonna non ha dato luogo alle scoperte epigrafiche che speravamo. La devastazione ivi è stata esercitata in modo incredibile, e le poche gallerie che rimangono da vuotare non offrono speranza di risultati migliori.

Viceversa, nel secondo piano ci siamo inaspettatamente imbattuti in ambulacri che in parte sono sfuggiti alle depredazioni dei passati spogliatori dei cimiteri romani. Ho narrato altra volta

[1] *N. Bull. d'arch. cristiana*, 1897, p. 187 e segg.

[2] È la scala medesima di cui è fatto cenno nel *Bull.* cit, p. 189, e della quale allora non appariva ancora la relazione colle descritte parti della superiore regione del primo piano.

che la Commissione suddetta aveva intrapreso lo sterro delle regioni del secondo piano le quali si sono svolte intorno all'antichissimo cubicolo dipinto che è a pie' della scala maggiore del cimitero. Negli scavi anteriori si era veduto e negli odierni lavori si è accertato con sempre maggior chiarezza, che gli ambulacri più prossimi alla scala ed al cubicolo sono generalmente i più antichi, e che mano mano che ci allontaniamo da cotesto centro troviamo prove e tracce di età successivamente più recente. Lavorandosi ora in una delle estreme lacinie di detto secondo piano si è trovata intatta la parte inferiore di una galleria. Molti loculi ivi sono ancora chiusi colle loro tegole o con lastre marmoree, alcune delle quali scritte. Una di queste ha la seguente epigrafe incisa molto regolarmente:

ΤωΑΕΙΜΝΗCΤω
ΔΑΤΕΙΒω

La bella paleografia ed il laconismo della formola sono buon indizio di antichità. Più ragioni, che è impossibile svolgere in questo luogo, mi consigliano ad attribuire questo ambulacro estremo ad età anteriore agli ultimi anni del secolo III. Incontro al descritto loculo un altro sepolcro intatto offre il nome seguente scolpito su lastra marmorea:

ΦΙΛΟΚΥΡΙC
= =

Sotto al nome è un segno o istrumento che non intendo. La scrittura è rozzissima ed irregolare, ma il luogo dove si trova siffatto titolo dimostra che esso è contemporaneo al precedente, il che è confermato dalla somma semplicità dell'epigrafe com-

posta del solo nome. Abbiamo così un nuovo esempio da aggiungere ai tanti che provano la rozzezza della scrittura non essere argomento per giudicarla di tarda età, ma trovarsi eziandio in lapidi di notevole vetustà. Più innanzi, un loculo offre anch'esso il solo nome della defunta:

(albero) IANVARIA

Il loculo superiore è chiuso da tegole, una delle quali col bollo circolare OᏏᏏIFEΓICIƧ (lettere rilevate; nave nel centro), il quale, benchè rozzo, pure è una semplice varietà di altro bollo *Oppi Felicis*, che il Dressel crede probabilmente della metà incirca del secondo secolo [1].

Fra due loculi anonimi intatti è infissa una tazza intera di smalto con ornati a rilievo. Tra altri due simili sepolcri si è trovato inserito con poca calce nel tufo un frammento di coppa di smalto verdemare, ove è delineato a varî colori un pesce. Ivi presso, fralle terre, giaceva un frammento di coppa consimile, con parte del piede, ugualmente decorata della figura di un pescetto. Ambedue questi pezzi sono di identica fattura e tecnica, e possono spettare ad un solo e medesimo vaso, benchè lo spessore dello smalto sia diverso, il primo essendo più grosso del secondo. Comunque ciò sia, quello che desta veramente meraviglia è la squisitezza e perfezione del lavoro, che c' insegnano quanto lontano erano giunti gli antichi in simile artificio. Nel primo frammento, che è meglio conservato, il pesce ha la coda verdognola striata di giallo e sparsa di occhi neri, le pinne nere con lumeggiature gialle, rosse e verdi, l'occhio nero circondato di giallo e di rosso, il corpo di varie tinte verdastre ombrate di

[1] *C. I. L.*, XV, 1341.

nero nel basso. Le linee estreme del corpo sono bianche di sotto, azzurre di sopra. Insomma esiste tale disposizione, varietà e fusione di colori da sembrare proprio che il pesce sia dipinto; mentre invece i colori sono composti di smalti diversi della grossezza di un millimetro, lavorati come un finissimo *opus sectile*, riuniti e fusi insieme dal calore della fornace. Formato così il pesce, esso è stato infisso nella pasta della coppa resa molle dal fuoco ed amalgamato con essa mediante una ulteriore cottura. Le tazze adorne in siffatto modo, quando il fondo verdechiaro avea ancora la trasparenza perduta oggi coll'ossidazione, doveano dare l'illusione del mare, entro il quale guizzavano variopinti pesciolini. Considerate le difficoltà immense che doveano offrire simili lavori, tali coppe aveano senza dubbio un pregio ed un valore assai grandi; e la mente rimane colpita dalla somma abilità degli artisti e dalla singolarità dell'artificio tecnico da essi adoperato. Un altro esempio assolutamente simile, proveniente dal primo piano del cimitero di Callisto [1], è serbato nel museo sacro della biblioteca vaticana.

Gli antichi ebbero rara perizia nel fondere e lavorare gli smalti, di che i nostri musei offrono copiosi e nobilissimi esempi. Nel 1884 io vidi e trascrissi in Palestrina un singolare smalto che offre qualche analogia colla tecnica dei pescetti sovra descritti. Era un rettangolo sul quale si leggeva:

Un foro che l'attraversava da parte a parte dimostrava che dovea essere infilato facilmente ad una collana. Le lettere e la cornice che le circondava erano composte di smalto a tutta gros-

[1] V. de Rossi, *Roma sott.*, III, tav. XVII, n. 4. Nel citato museo sacro esso porta il n. 126.

sezza, di modo che se si fosse segato il cimelio in qualunque punto della sua doppiezza avrebbe offerto sempre la medesima iscrizione. Ed in verità è ormai accertato che si formavano in questa maniera dei bastoncelli, che poi tagliati costituivano tanti rettangoli nel disegno ugualissimi fra di loro. L'analogia della tecnica potrebbe far supporre nel caso nostro un consimile artificio, in modo da ottenere, segando in finissime fette lo smalto, altrettanti pesciolini, che poi si inserivano entro la pasta della tazza resa molle dal fuoco, di guisa che con questa faceano corpo nè mai potevano distaccarsene. Però il lavoro dei pesci è infinitamente più delicato e complicato. Non sarà quindi inutile digressione il fermarci alquanto intorno a siffatto argomento delle tazze in ismalto così o altrimenti decorate di figure.

Già il Buonarroti avea tratto l'attenzione degli eruditi intorno ai manufatti di codesta classe, scrivendo: « saranno stati molto vaghi alcuni piatti di vetro verde e turchino, dei quali (nel museo Carpegna) ce ne sono molti frammenti intagliati con figure di pesci ripieni poi e dipinti dei loro veri e naturali colori di smalto, che per lo più, cascando nel veder l'aria, rimangono vuoti » [1]. Egli parla manifestamente di frammenti uguali ai due che sono stati scoperti negli scavi sopra descritti, e a quello trovato nel cimitero di Callisto; e detti cimelii assai facilmente provenivano come i nostri dalle catacombe romane, che tanto arricchirono di pregevoli oggetti il museo Carpegna. Questa circostanza è bene rilevare per aggiungerla agli altri argomenti i quali dimostrano senza fallo che tali lavori devono attribuirsi ad artisti dell'età dell' impero, non già agli Etruschi, come avea stimato il Reiffenstein (seguito dal Winckelmann), autore di un dotto trattato sull'arte vetraria degli antichi [2]. Il Reiffenstein ricorda due

[1] *Medaglioni*, pref., p. XVI.

[2] V. Reiffenstein, *Lettera al Winckelmann sopra i lavori di vetro degli antichi*, pubblicata nella edizione di Prato delle opere del Winckelmann, t. XI, p. 78-80. Cf. Winckelmann, *Opp.*, ed. cit., t. I, p. 80 e segg.

frammenti di un pollice di lunghezza ed $^1/_3$ di pollice di altezza; il primo dei quali rappresentava, su fondo scuro, un uccello di varii vivacissimi colori di straordinaria finezza, che scorgevasi ugualmente da ambedue i lati, e perciò era composto di smalti a tutta grossezza; il secondo esprimeva un ornato eseguito con uguale sistema. Uno smalto di medesima fattura, ma così piccolo da essere stato incastonato come pietra d'anello, è citato come esistente in una privata raccolta di Cortona [1]; rappresentava parimente un uccello su fondo turchino.

Dal Raoul Rochette è stato divulgato un frammento che rappresenta una maschera [2]. Altri saggi figurati del medesimo artificio ricordo di aver veduto in varie pubbliche e private raccolte, ma non ne ho preso nota, e molti di più di quelli che ho citati potrebbe indicare chi volesse farne oggi speciale ricerca. Nella collezione del compianto Alessandro Castellani esisteva un frammento di lastra con una testa femminile notevole per l'acconciatura dei capelli; ignoro peraltro se detta testa era inserita nella lastra al pari dei nostri pesciolini, ovvero se gli smalti che ne componevano il disegno erano a tutta grossezza e perciò esibivano la medesima figura nell'opposto lato [3]. Nel museo Fol di Ginevra rammento di aver notato un uccellino di variopinti colori che nel catalogo della suddetta raccolta è descritto come i due saggi citati di sopra, e si crede tagliato come una fetta da un cannello, al pari dello smalto prenestino da me testè pubblicato [4]. Saggi di vetro, che chiamerei ad *opus sectile*, non figurati ma con piante e fiori, sono, se non erro, alcuni tra i frammenti che sono stati divulgati dal Minutoli [5].

[1] Raoul Rochette, *Peintures inédites*. Paris, 1826, p. 382-3; Winckelmann, ed. cit., I, p. 80 e segg.

[2] *Peintures inéd.*, tav. XIV.

[3] V. *Catalogue du musée Fol*, Ginevra, 1895, II, tav. X, n. 12.

[4] Loc. cit., II, p. 460, 520, n. 3690.

[5] *Ueber die Anfertigung und die Nutzanwendung der farbigen Gläser bei den Alten*. Berlino, 1836, p. 17 e tav. II, n. XX, XXII, XXIV.

Alla medesima tecnica si rannodano le rose ed ornati consimili di mille colori, assai più comuni a trovarsi nelle rovine romane, e la cui fattura è stata studiata ed egregiamente dichiarata dagli eruditi che hanno trattato dell'antica arte vetraria [1]. L'artefice adoperava bastoncelli rotondi o di varie forme e di diversi colori, disposti in varie guise, che riuniva insieme rammollendoli al fuoco ed indi stirava o no a seconda del bisogno e dello scopo da raggiungere, ottenendo talora lavori di mirabile finezza ed effetto. Lo smalto così accomodato si segava per traverso in lastre più o meno fine, ognuna delle quali ripeteva il medesimo disegno geometrico, il quale, allorchè i fili erano stati assai tirati, risultava di una incredibile minutezza che potrebbe dirsi microscopica. Senza diffondermi su codesto processo di fabbricazione, che è facile ad intendersi [2], sarà utile piuttosto indagare se veramente esso fu applicato con tale perfezione da avere reso possibile l' ottenere perfino degli augelli, dei pesci, e delle intere figure umane, come i saggi sopra descritti. Il Reiffenstein non dubita punto che l'uccello da lui esaminato fosse stato segato da un pezzo di smalto ove le varie parti colorate erano state riunite con tale artificio e profondità da poter fornire coll'opera della sega molte lastrine di uguale perfettissimo disegno. Ed è stato seguito in questa opinione dal Raoul Rochette, dal Fol e da altri, che è troppo lungo annoverare. Il Fröhner distingue due

[1] V. Buonarroti, loc. cit., p. XVI, 437, 495, e nella prefazione ai *Vetri cimiteriali;* Caylus, *Recueil de monum.*, I, p. 297; Reiffenstein, loc. cit., p. 79; Raoul Rochette, op. cit., p. 382-3; Minutoli, loc. cit., p. 17 e segg.; *Cat. du musée Fol,* II, p. 425 e segg., 519, n. 3685; Fröhner, *La verrerie antique, collection Charvet*, Lepecq, p. 53, 54, tav. XI, n. 68, 69. Trascuro il Labarte ed altri autori di cui ho appunti nelle mie schede, ma che, scrivendo lungi da Roma, mi manca l'agio di verificare.

[2] Le ricchissime tazze di smalto così detto a millefiori, di cui alcuni mutili saggi serviti per gli olii che ardevano innanzi alle tombe più nobili, sono stati rinvenuti nelle catacombe romane ed anche nel cimitero di Domitilla, erano eseguite collo stesso sistema, ossia con smalti segati da un cannello e poi riuniti insieme a fuoco, torniti e lisciati colla ruota.

metodi, l' uno consistente nello scavare nella lastra o coppa di smalto il posto atto a contenere la figura, che ivi era incrostata componendola con lastrine di smalto dei colori occorrenti: l' altro nel riunire i variopinti bastoncelli ed, ottenuto il disegno, saldarli, stirare la massa e poi segarla in tante lastre [1]. Niun dubbio può esservi intorno alla esattezza di codesta distinzione, la quale però non risolve interamente il problema. Imperocchè occorre stabilire se il secondo metodo fu applicato in realtà, oltre che ai rosoni, fiorami ed ai disegni geometrici, anche al lavoro assai più complicato e delicato dei volatili, dei pesci e delle figure umane. Giudicando dalle apparenze, sembra quasi impossibile che con un tal sistema le linee finissime onde si compongono i disegni suddetti non avessero ad alterarsi in qualche parte della loro profondità nella saldatura dei varii pezzi e particolarmente nello stirare la massa molle che esternamente dovea conservare intatti i suoi contorni. Parrebbe quindi piuttosto che si usasse in tali casi soltanto il primo sistema consistente nell'eseguire un vero *opus sectile* le cui varie parti saldavansi insieme coll'opera del fuoco, considerando anche che la superficie interna della coppa essendo concava, occorreva dare simile forma concava anche alle figure. D'altra parte taluni fra gli esempi addotti di sopra hanno ogni apparenza di confermare anche per questi casi l'uso del secondo frai citati metodi di fabbricazione: ed in verità la somma perfezione cui vediamo essere giunti gli antichi nella lavorazione degli smalti, favorisce largamente siffatto pensiero. Comunque ciò sia, mi basta di avere formulàto il quesito, traendo l'attenzione degli studiosi dell'antica arte vetraria sugli istruttivi e pregevolissimi cimelii testè discoperti nel cimitero di Domitilla.

Intorno all'uso di siffatte decorazioni figurate o geometriche di smalti molto si è discusso e disputato. Gli esempi molteplici

[1] Loc. cit., p. 54.

venuti fuori oggi ed in altri tempi dalle catacombe romane lo spiegano in gran parte. I pescetti servirono a decorare le coppe e tazze di smalto, dove era imitato il mare, alla stessa guisa che nei vasi diatreti e pseudo-diatreti esso era imitato con altra diversissima tecnica.

Lo smalto prenestino abbiamo veduto aver servito ad una collana; e poterono farsi lavori consimili per incastonarli negli anelli, come in un anello fu incastonato l'augellino citato di sopra. Smalti di tal genere furono adoperati senza dubbio anche per la decorazione di stipetti e mobili della suppellettile domestica. Nelle pareti della basilica di Giunio Basso sull' Esquilino, per tacere di altri casi, oltre ai marmi fini e rari, erano adoperati altresì gli smalti per comporre lo splendido *opus sectile* onde quell'edificio era stato sontuosamente adornato, eseguendo in vastissime dimensioni quello stesso lavoro che in forma tenuissima sembra essere stato adoperato per decorare le coppe e le lastre di smalto. Alla decorazione parietaria assai dovette servire l' artificio degli smalti a rose, fiorami e scomparti geometrici e forse anche figurati. Nella già lodata collezione Castellani era serbato un grosso frammento di consimile decorazione parietaria, dove al semplice lavoro di commesso di lastre di smalto si univa altresì quello delicatissimo, che è stato l' argomento del presente discorso. Su di un fondo verdastro si staccava il capitello di una colonna scanalata cui era sovrapposto un fiore a cinque colori. Il capitello era incrostato di piccoli dischi con rose segati da un cannello secondo il sistema ampiamente descritto di sopra [1]. Ho citato questo saggio perchè poco noto ed atto a darci un' idea dell' uso degli smalti nell' ornato delle pareti, ma non intendo davvero entrare in siffatto argomento vasto e complesso, che esigerebbe un intero trattato.

I lettori mi perdoneranno questo lungo episodio nella narra-

[1] *Collection A. Castellani.* Roma, 1884, p. 63, n. 435; cf. p. 62, n. 431.

zione delle odierne scoperte della Commissione nel cimitero di Domitilla, e mi terrò pago se ne avranno tratto comunque un qualche diletto e profitto, scorgendo come lo studio della cristiana archeologia offre assai facilmente argomento a trattare temi svariatissimi di profana antichità, anche di storia dell' arte applicata all' industria.

Poco oltre il punto ove sono avvenuti i descritti trovamenti la via cessa dall'avere il suo aspetto consueto; il piano s' innalza, la volta si abbassa, le pareti si restringono, la direzione diviene tortuosa, i loculi sono meno grandiosi e di tipo del tutto diverso. Tali prove di assoluta differenza di tempo nella escavazione sono confermate luminosamente dalla epigrafia del luogo. Tre loculi a poca distanza l' uno dall' altro sono forniti d' iscrizioni verbose, munite tutte del monogramma costantiniano ☧. Vie laterali diramano a destra e a sinistra, ed in una di queste, che si viene esplorando proprio in questi giorni, molti loculi sono chiusi ed intatti, uno solo però ha una epigrafe, ed anche questa col monogramma:

CEPVLE · BENE
MERENTI · IN PACE
QVI · BIXIT · ANNOS · X ☧

L'epigrafe, per errore del fossore, è murata a rovescio. Ognuno vede quanto questo saggio epigrafico sia diverso dai titoli precedenti. E l' epigrafia doliare è pienamente d'accordo con quella sepolcrale. Una tegola offre il bollo seguente circolare: OF · FS · R · D · P · T · (lettere ad incavo) che spetta alla serie da Diocleziano in poi [1]. È chiaro perciò che i fossori del secolo IV ampliarono la rete sotterranea, aggiungendo nuove gallerie a quelle più antiche. Già nel precedente fascicolo ho dato un cenno di queste ampliazioni, indicando che si creò anche in varî punti un terzo piano. In nessun luogo però di queste regioni

[1] *C. I. L.*, XV, 1591 *c*.

era ancora apparso in modo così spiccato, chiaro ed evidente il punto di separazione fralla escavazione più vetusta e gli ingrandimenti del secolo IV; il che è dovuto principalmente al fatto sopra indicato, allo stato cioè d'integrità in che con rara ed inaspettata fortuna sono stati rinvenuti questi luoghi. I sepolcri abbondano, qui in maggior copia ancora che nelle parti intatte più vetuste, di oggetti affissi alla calce delle chiusure. A varî loculi di bambini sono infisse piccole armilette o altri ornamenti spiraliformi di bronzo, balsamarî, conchiglie, manichi in osso ed oggetti di ogni sorta, trai quali anche un piccolo vetro cimiteriale figurato di cui sventuratamente è perita la parte maggiore. Il proseguimento dei lavori ci darà, è lecito sperarlo, altri ambulacri quasi intatti e sfuggiti non si sa come alla rapacità dei passati devastatori. Però assai mi dolgo pensando alla importanza infinitamente maggiore che avrebbero avuto queste scoperte se gli ambulacri intatti avessero appartenuto alle prime origini del cimitero ed alle sue antichissime regioni, invece di essere avvenute nelle estreme lacinie e nelle gallerie aggiunte nel secolo quarto.

E. Stevenson.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XXIII, 1897-1898)

---

28 Novembre 1897.

Il presidente p. abb. d. Giuseppe Cozza-Luzi disse acconcie parole di introduzione per inaugurare l' anno vigesimo terzo di queste conferenze; dopo le quali invitò a parlare monsignor Giuseppe Wilpert, che lesse la comunicazione di uno studio da lui fatto sopra una antica pittura cristiana indicata dal d'Agincourt nel cimitero dei ss. Pietro e Marcellino. Il riferente descrisse questa pittura che è del quarto secolo e rappresenta la resurrezione di Lazzaro nella consueta maniera, ma disse di non averla potuta ritrovare in quel cimitero. La pittura era invece nella celebre cripta del fossore Diogene nel cimitero di Domitilla, come egli dimostrò per mezzo delle fotografie dei dipinti di quella cripta messe in relazione ed in confronto ai disegni del d'Agincourt. Narrò le devastazioni commesse da questo archeologo in quella importantissima cripta: e conchiuse che egli cambiò a bella posta nella sua opera il nome del cimitero donde egli avea voluto staccare il dipinto in questione, per non lasciar traccia di questo suo vandalismo. Aggiunse pure altre importanti notizie sugli studî di questo dotto francese, ed anche sulle esplorazioni del Boldetti nelle catacombe romane.

Quindi il presidente p. Cozza, a nome del p. De Feis, mostrò la copia di una iscrizione trovata recentemente sulla cuspide del battisterio di Firenze, ma disse che tale epigrafe era molto errata e mal trascritta.

Nella prima linea si leggono le parole: *Mentem sanctam spontaneam honorem Deo et patriae liberationem*; ed egli disse che tali frasi possono riferirsi alla protezione attribuita a s. Agata sulle campane ed altri edifizî contro i fulmini, analogamente alla tutela che essa esercitava sulla sua città di Catania contro le eruzioni dell' Etna. Nella seconda linea si può riconoscere una invocazione profilattica contro siffatti ed altri pericoli, nella quale si leggono inoltre i nomi ebraici di Dio, di *Sabaoth* e di *Adonai*, che trovansi pure nei filatterî tanto cristiani che giudaici.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò, a nome del cav. Leone Nardoni, un' antica lucerna cristiana proveniente dal cimitero suburbicario di s. Teodora presso Rignano, dove fu sepolto il martire s. Abbondio. Sulla lucerna è rappresentata a rilievo la figura di un pesce che il riferente paragonò con quelle effigiate sopra altre simili lucerne e specialmente con alcune trovate dal Delattre nell'Africa e da lui pubblicate. Riconobbe in quel pesce il simbolo solenne del Salvatore adoperato nei primi secoli; e disse che un tal simbolo sopra le lucerne ha un significato speciale, alludendo alla luce portata al mondo da Cristo, citando le belle parole di Prospero d'Aquitania, che scrisse appunto del pesce mistico, esser quello *ex cujus interioribus remediis quotidie illuminamur et pascimur*.

Il medesimo segretario disse, che avendo parlato di un monumento di un cimitero cristiano suburbicario, volentieri prendeva questa occasione per dire qualche parola intorno ad alcune memorie di un altro cimitero suburbicario, cioè di quello dell'antica Preneste (oggi Palestrina) e del suo celebre martire s. Agapito.

Riepilogò brevemente la storia del martirio di lui avvenuto sotto la persecuzione di Aureliano nell' agosto dell' anno 274; e disse che egli si era già occupato da lungo tempo di tale argomento ed aveva potuto già dimostrare quale fosse il luogo del suo supplizio, poco lungi cioè dalla città nel bivio delle due strade moderne di Cave e di Valmontone. Ricordò come gli atti del

martire narrano che l' eroico giovanetto fu esposto alle fiere nell' anfiteatro prenestino, poco lungi dal luogo della decapitazione: ed aggiunse che di tale episodio egli avea potuto trovare una conferma monumentale. Era già nota infatti in Palestrina una iscrizione che ricordava la fabbrica dell'anfiteatro, la quale si conservava affissa nel muro di una casa moderna; e questa iscrizione indica che quel monumento fu costruito o restaurato ai tempi dell' imperatore Claudio.

Il riferente, avendo acquistato testè quel pregevole marmo, ed avendolo tolto dal muro, ha potuto riconoscere che esso avea fatto parte della *cavea* stessa dell'anfiteatro; e dalle notizie relative alla primitiva scoperta dell'epigrafe potè stabilire che il frammento proveniva proprio dalle vicinanze del luogo ove egli avea già dimostrato che fosse avvenuto il martirio del santo. Ne dedusse che dunque in quei pressi doveva sorgere veramente l'anfiteatro prenestino, e che perciò questa è una bella conferma della veracità degli atti di s. Agapito, almeno in quanto a questo particolare.

Finalmente lo stesso segretario presentò le fotografie di un elmo scoperto recentemente presso Giulia Nova, in provincia di Taranto, favoritegli gentilmente dal proprietario. L' elmo è in rame esternamente dorato e di forma acuminata, e nella parte interna dovea essere tutto foderato di ferro.

Sulla superficie esterna vi sono graffite delle rozze figure di animali quadrupedi e di pesci; e verso il basso nella parte sinistra egli vi riconobbe anche una croce da cui pendono le mistiche lettere *alpha* ed *omega*. Disse il riferente che il cimelio era senza dubbio dell' età longobarda, cioè del settimo o dell' ottavo secolo dell' èra nostra, e citò per confronto l' elmo detto di Agilulfo, conservato nel museo di Firenze. Accennò alla figura del pesce che potrebbe a primo aspetto indurre qualche dubbio sull'autenticità dell' oggetto; ma spiegò che mentre il pesce come segno simbolico appartiene ai primi secoli, esso invece come

partito decorativo può anche trovarsi in monumenti di età assai più recente. Conchiuse che l' elmo di Giulia Nova è un oggetto rarissimo e di grande importanza.

12 decembre 1897.

Dopo la lettura del processo verbale, Sua Eminenza il Cardinale Mertel vice-cancelliere di S. Chiesa, fece leggere dal segretario un suo dotto ed elaborato discorso sopra le memorie dell'antica Leopoli, fondata da S. Leone IV, dopo la distruzione che i Saraceni fecero di Centumcellae, chiamata poi Civitavecchia. L' Eminentissimo disserente die' notizie molto importanti sulle vicende di quel periodo tanto notevole nella storia del secolo nono, e citò numerosi documenti per dimostrare che la città edificata da quel grande pontefice deve riconoscersi nella località detta oggi Cercelle o Cencelli, che trovasi nella valle del fiume Mignone fra Civitavecchia e Corneto.

Parlò poi delle memorie dei santi martiri di Centocelle, Secondiano, Veriano e Marcellino. Provò con l'esame degli atti che il loro martirio deve attribuirsi alla persecuzione di Decio, e dimostrò chiaramente la verità storica della traslazione dei loro corpi a Leopoli, all'epoca della invasione dei Saraceni.

Il dotto discorso che fu vivamente applaudito, e che speriamo sia pubblicato, mostra sempre meglio la dottrina già a tutti ben nota del venerando Nestore del Sacro Collegio.

Finita la comunicazione di Sua Eminenza il Cardinale Mertel, fu data la parola al rev. dottore d. Bonaventura Broderick, di Hartford negli Stati Uniti, il quale parlò lungamente della sua recente scoperta di alcuni graffiti sulle colonne del tempio di Antonino e Faustina nel foro romano [1].

[1] Il rev. Broderick aveva scritto un erudito articolo su questo argomento e lo aveva offerto al nostro Bullettino, di che sentitamente lo rin-

Questi graffiti del tempio di Antonino e Faustina sono di due categorie: *cristiani* cioè e *non cristiani*, e furono già in parte veduti e pubblicati dal sig. Lacour Gayet nelle *Mélanges de l'École française de Rome* (1881), ma non tutti esattamente. I non cristiani sono per lo più scene e figure prese dal vero, e contengono pure dei semplici nomi e avanzi di parole. I principali di questi trovansi sopra la terza colonna a destra di chi

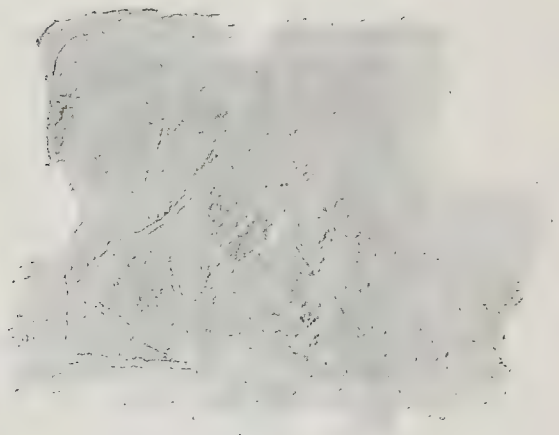



Fig. 1.

guarda il prospetto dell'edifizio. Le figure incise sul lato della colonna che guarda verso il Campidoglio sono disposte in due ordini ossia piani. Nel piano inferiore, ciò che per primo attira lo sguardo è la figura di un uomo che lotta con una bestia la quale sembra una tigre o una leonessa (fig. 1). La belva ritta in piedi ha addentato l'uomo nel lato sinistro, mentre questo afferra

graziamo. Ci duole però che lo spazio e la molteplicità degli altri articoli ci abbiano impedito di poterlo pubblicare; e quindi ci limitiamo a darne un sunto più ampio dei consueti sunti delle altre comunicazioni riferite in questi verbali, unendovi pure alcune riproduzioni dei suddetti graffiti prese da due grandi tavole di lucidi eseguiti dal riferente.

l'animale alla gola colla destra e si sforza di soffocarlo. Sotto ai piedi dell' uomo si osservano due circoli concentrici. A sinistra del descritto gruppo si vede un'altra figura (fig. 2) ignuda, mal interpretata dal sig. Lacour Gayet come quella di una donna, mentre è invece di un Ercole, che stringe la clava con la destra e porta sul braccio sinistro la pelle leonina. Alla sinistra ancora d' Ercole si veggono tracce di un' altra figura in gran parte

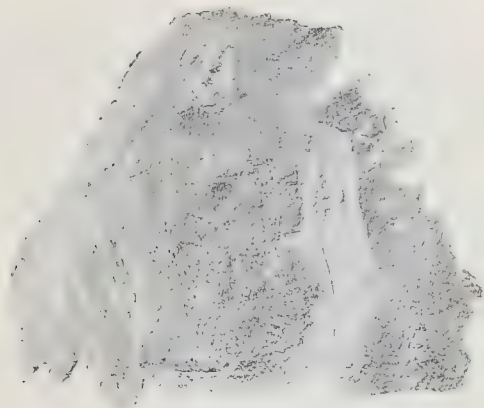



Fig. 2.

distrutta. Guardando poi a destra dell' uomo che lotta con la belva, ma sempre nello stesso piano, si vede un busto che sembra di un atleta rivolto di profilo. Passando ora al piano superiore si vede alla destra una bellissima Vittoria della consueta forma (fig. 3). Alla destra della Vittoria sta una figura virile, con veste ripiegata sul braccio sinistro ed essa stringe in una mano un cornacopio, e nell'altra una patera o una corona. Questa figura ha in capo una specie di corona turrita e potrebbe essere il genio di una città. Sulla stessa colonna, ma alquanto più verso l' interno, è ripetuta un'altra figura simile. È probabile che queste figure sieno la riproduzione di statue che sor-

gevano in quei dintorni; e quanto a quest' ultima potrebbe pensarsi ad una statua della Vittoria che poteva forse vedersi di lì, donde si scorgeva il celebre tempio di quella divinità sul Palatino. Questa ipotesi potrebbe essere confermata dalla presenza di un'altra figura graffita che rappresenta una divinità con testa radiata e che è forse una imitazione del celebre colosso del Sole posto presso

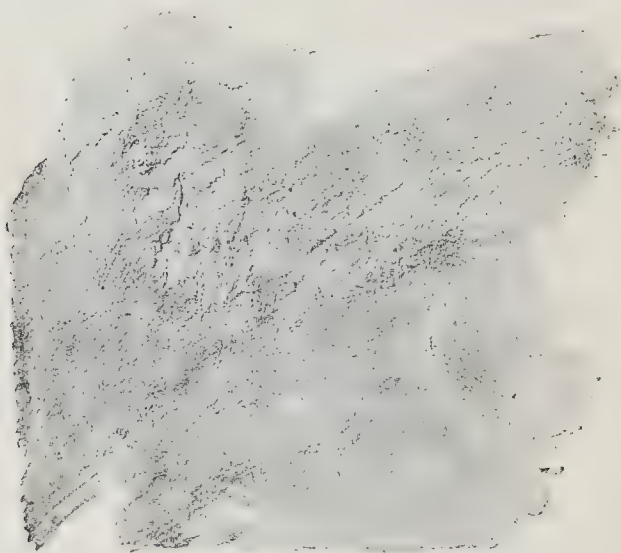



Fig. 3.

l'anfiteatro e non molto lontano dai nostri graffiti. E questa congettura sembrerà anche più verosimile se si noti che questa figura è graffita sopra quel lato della colonna donde il disegnatore poteva vedere la sommità almeno di quel simulacro. Nè deve fare difficoltà che questa figura sia vestita, perchè vicino ai rilievi di Traiano nello stesso foro romano tutti possono vedere una base di colonna della fine del terzo secolo, sulla quale è rappresentata una divinità solare anche vestita. Oltre a queste figure vi sono pure

graffite delle parole più o meno complete. In una si legge VICTO in un'altra ROMA e poi AGVSTE e finalmente la cifra LXXXVII seguita dall'*hedera distinguens*. Può darsi pertanto che tutti questi graffiti siano scene prese dal vero, cioè, o dai monumenti che stavano intorno all'ozioso disegnatore, o dal ricordo degli spettacoli del prossimo anfiteatro, o anche dai trionfi che egli vedeva

Fig. 4.

passare sulla vicina via sacra. In quanto al tempo a cui appartengono questi graffiti sembra che possano giudicarsi nella massima parte della fine del terzo secolo o del principio del quarto.

Quanto poi ai graffiti che sembrano cristiani (e che sono evidentemente di epoca posteriore) sono da notarsi, sulla terza colonna nella parte interna del portico, due figure di qualche importanza. Di sotto si vede un personaggio (fig. 4) seduto in cattedra che dal tipo parrebbe il Redentore, con la testa ornata di nimbo cruciforme; mancano però le mani per la rottura del marmo.

Al disopra di questa si vede una figura muliebre (fig. 5) seduta e parimenti ornata di nimbo non cruciforme ma a sem-

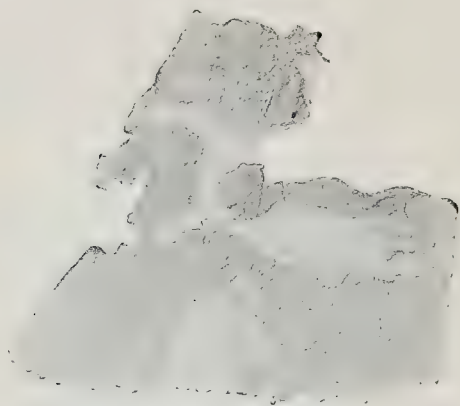



Fig. 5.

plice cerchio; e questa potrebbe essere o la beata vergine, o una santa. Sulla base della quarta colonna è ripetuto per ben tre volte il monogramma ☧, ed uno di questi è iscritto in un circolo fra le due lettere A ed ω (fig. 6). Un altro segno che sem-

Fig. 6.

brerebbe pure cristiano è quello di una barca di cui è ben noto il simbolismo; e fra i nomi che sono in gran parte svaniti può

leggersi distintamente quello di EVTICIAS con sotto la lettera V, iniziale facilmente dell'acclamazione ripetuta più innanzi; e poi nuovamente EVTICIA/// (*Euticias* o *Euticiane?*) seguito da VIVAS (figg. 7, 8). Questa formola fa pensare ai graffiti dei pellegrini sulle pareti delle catacombe romane, e indurrebbe a credere che nei secoli cristiani presso il tempio di Antonino e Faustina si venerasse una qualche memoria dei martiri. La qual cosa sarebbe in

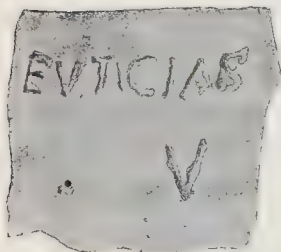



Fig. 7.

Fig. 8.

relazione con il prossimo *templum sacrae urbis*, ove era la residenza della prefettura urbana. E che il tempio suddetto fosse dedicato poi al martire s. Lorenzo, in memoria forse di un qualche episodio delle persecuzioni, lo aveva già congetturato il Marucchi nella sua *Descrizione del Foro romano.*

Conchiuse il Broderick che vi sarebbe ancora da studiare su tale argomento e che intanto avea voluto offrire un saggio di questi primi suoi studî.

9 Gennaio 1898.

Il p. abb. D. Giuseppe Cozza-Luzzi presidente presentò il disegno della tomba di Lucio III esistente in Verona, e narrò la storia di questo monumento dicendo come esso sia tornato in luce recentemente sotto l'attuale vescovo card. di Canossa. Notò

l' importanza della scultura che ci dà l' effigie imberbe del papa, la quale è ben diversa da quella esposta nelle collezioni iconografiche. Trattò delle varie parti del vestiario pontificio e specialmente della tiara, facendo pure alcune osservazioni liturgiche sopra le figure di due angeli con turibolo che stanno presso il capo del pontefice. Si fermò poi a commentare l'epigrafe nella quale oltre la data si leggono le espressioni: *Lucca dedit lucem tibi Luci — pontificatum Ostia — papatum Roma — Verona mori — Immo Verona dedit lucis tibi gaudia — Roma exilium — Curas Ostia — Lucca mori.* — Fece notare che questa iscrizione è stata inesattamente riprodotta da alcuni scrittori moderni, compreso anche il Gregorovius. Finalmente die' l' annunzio della importante raccolta delle iscrizioni cristiane di Siracusa edita testè dal ch. Strazzulla, e ne disse ben meritate parole di elogio.

Dopo ciò il p. Leopoldo de Feis dei Barnabiti fece due comunicazioni, l' una sopra un' epigrafe cristiana greca e l' altra intorno alla festa della Assunzione della beata Vergine.

Ricordò che nel volume III, p. II, n. 3535 del *Corp. inscr. graec.*, si riporta la seguente epigrafe cristiana. *φ. Κ(ύριε), Κ(ύρι)ε, τῆς ψυχῆς τοῦ ταπινοῦ Ἰοάννου*; ove l'editore Pittakis interpretò la lettera *φ* come iniziale della parola *φύλαττε custodisci.* Però, secondo il riferente, sarebbe meglio leggere *φείδου* da *φείδομαι*, cioè *parce*, perdona, che si costruisce col genitivo di persona come ha questa epigrafe, ed è conforme alla preghiera cristiana per i defunti.

Disse che è pure importante l'altra segnata al n. 3622 e così supplita dal Kumanudis e dal Bayet (*Bull. de Corresp. Hell.*, II, 1878, p. 31, n. 35, tav. I, 1): *Χ(ριστός) Μ(ιχαήλ) Γ(αβριήλ)* Α. ✝ Ω. *Ὅθεν [ἀπέδρα?] λύπη στέναγμοι* || *...ἐκεῖ ἀνάπαυσον τὴν ψυχὴν Κύριε μου δούλου θεοῦ ταλ(αι)πόρου.... ὁ γένετο Ἀμήν.* È importante questa epigrafe, perchè le sue formole si trovano tutte nella liturgia greca, cioè nella preghiera del seppellimento. *Κύ-*

ριε, ἀνάπαυσον καὶ τὴν ψυχήν τοῦ κεκοιμημένου δούλου σοῦ, ἐν τόπω φωτεινῷ... ἔθα ἀπέδρα ὀδύνη, λύπη καὶ στέναγμος, cioè: « Tu, o Signore, fa riposare l' anima del defunto tuo servo in un luogo luminoso, luogo di riposo, ove non ha nè dolore, nè mestizia, nè sospiro » (Pitzipios, *L'Église orientale*, p. 74 sg.).

Singolare è ancora trovarsi quivi l' invocazione di Cristo, Michele e Gabriele come nelle tegole della Siria e di Roma di cui si occupò già il de Rossi ed ultimamente Mons. Crostarosa nella pubblicazione della importantissima scoperta da lui fatta dei sigilli impressi sulle tegole della basilica liberiana (*N. Bull. di Arch. Crist.* ann. II, n. 1, 2).

Quanto poi all' *Assunzione* disse essere opinione comune che Maurizio Imp. (582-602) abbia istituita tale festa (meglio *Dormizione*, **Κοιμησις**) della B. V. e ciò sull' autorità di Niceforo Callisto. Però se stiamo all' autorità di Niceforo Callisto, Maurizio non avrebbe istituita detta festa, ma comandato solo che si celebrasse la festa della Dormizione della B. V. il 15 agosto, tempo in cui si celebra anche da noi. Il che farebbe supporre che la festa preesistesse e si celebrasse in un altro giorno.

La parola *Assunzione* si trova scritta nel famoso calendario napoletano del IX secolo al 15 agosto *Assumptio s. Marie*; ed alla fine del medesimo secolo un dittico di s. Gallo (Svizzera) fatto dal monaco Indinone porta scolpita la Vergine orante tra gli angeli che l' accolgono riverenti, con sopra l' iscrizione *Ascentio Sc̄e Mariae*. Questo per la storia della solennità della Assunzione; la credenza però del fatto era già propagata nel IV secolo come si ha dalle opere dello Pseudo Dionisio Areopagita.

Dopo ciò il segretario O. Marucchi presentò la sua recente *Guida del museo cristiano lateranense* edita a cura della direzione dei musei pontifici, e die' un sunto del contenuto di questo lavoro. Quindi il medesimo parlò della monografia pub-

blicata da mons. Wilpert sulle pitture delle così dette *cappelle dei Sagramenti nel cimitero di Callisto* [1].

Ricordò prima la importanza di quelle pitture dommatiche del terzo secolo interpretate con tanta dottrina dal de Rossi nel volume II della *Roma Sotterranea*; e disse che il Wilpert conservando pure la interpretazione fondamentale datane dal grande maestro proponeva alcune spiegazioni sue proprie in talune scene speciali. Così per citare soltanto alcune osservazioni di maggiore importanza egli distingue molto accuratamente nei banchetti simbolici ivi rappresentati quello relativo al prodigio della moltiplicazione dei pani, dall' altro che ricorda l' apparizione del Signore ai sette discepoli sulle sponde del lago di Tiberiade. Opina altresì che nella scena del battesimo in cui il battezzante è nudo debba riconoscersi proprio il battesimo di Cristo nel Giordano; la qual cosa sarebbe provata dalla presenza della colomba, di cui egli crede di riconoscere le traccie a destra di quel gruppo in una delle suddette cappelle.

Dopo avere accennato ad altre osservazioni fatte dal dotto autore sui particolari del vestiario dei varî personaggi, dai quali egli giudica sagacemente la natura dei personaggi medesimi, si fermò alquanto più a lungo il riferente ad esaminare l' opinione del Wilpert intorno a quel prezioso dipinto ove è rappresentato un personaggio che distende le mani verso un tripode su cui è collocato il pane ed il pesce, mentre dall' altro lato havvi la figura di una donna orante. Il de Rossi spiegò quel gruppo come la riproduzione del sacrificio eucaristico, cioè dell' atto stesso della consecrazione cui assiste pregando la Chiesa. Il Wilpert, pur conservando il significato eucaristico di quell'affresco, vorrebbe invece ravvisarvi la scena della moltiplicazione dei pani. Il riferente espose i suoi dubbi su questa nuova inter-

[1] *Die Malereien der Sacramentskapellen in der Katakombe des hh. Callistus von Joseph Wilpert* (mit 17 illustrationen). Freiburg in Breisgau, Herder, 1897.

pretazione accennando a due circostanze che a suo parere favoriscono piuttosto l' opinione del de Rossi; cioè la mancanza dei cofani dei pani i quali si trovano sempre nella scena della moltiplicazione, e la vicinanza dell' altra pittura del sagrificio di Abramo che dà al gruppo del tripode il significato del grande sacrificio di cui quello dell'antico patto fu la più solenne figura.

Conchiuse del resto tributando ben meritati elogi al Wilpert per questa sua nuova ed importante pubblicazione, che farà sempre più apprezzare il pregio grandissimo di quei preziosi dipinti simbolici.

13 Febbraio 1898.

Il p. Cozza-Luzzi, presidente, dopo aver dette alcune parole di rallegramento pel 92° compleanno dell' Emo Cardinale Mertel, che si degnò di assistere e prendere parte alle conferenze, presentò tre tavole fototipiche del Danesi, rappresentanti alcuni graffiti del Palatino, di cui si era menato tanto rumore in quei giorni nei pubblici fogli. A prevenire le false interpretazioni e gli strani apprezzamenti dei giornali stessi mostrò quelle figure di alcune travi in forma di croci con degli uomini occupati a manovrare intorno ad esse con delle corde e scale; e disse che le iscrizioni erotiche al disopra nulla avean che fare colla scena, senza pronunziare però alcun giudizio intorno alla scena medesima [1].

[1] Questa comunicazione venne poi svolta dal suddetto in una pubblicazione delle tavole fotografiche di quei graffiti fatte dal Danesi; pubblicazione al tutto privata e cui la Società delle conferenze fu assolutamente estranea, benchè i giornali abbiano erroneamente attribuito la pubblicazione suddetta alla società medesima. A tale pubblicazione il segretario O. Marucchi unì una sua lettera (in data del 15 febbraio 1898), nella quale dichiarò che la interpretazione di quel graffito come una scena di crocifissione fu un' impressione da lui esposta privatamente nel primo momento e giammai pubblicata; e, ripetendo le sue proteste per tale pubblicità dovuta all'arbitrio di alcuni giornali, conchiuse che dopo un più maturo esame egli non poteva più conservare quella prima impressione.

L' Eñno sig. Card. Mertel fece leggere il sunto di un suo lavoro giovanile sul monastero del Minione, nel territorio dell'Allumiere e riportò dei documenti molto importanti che si trovano nel Regesto farfense pubblicato dal Giorgi. La dotta comunicazione di Sua Eñza fu assai gradita dai socî e riscosse meritati applausi.

Monsig. Wilpert parlò delle pitture dei santi Cornelio, Cipriano, Sisto ed Optato nel cimitero di s. Callisto. Egli potè leggere l' intera iscrizione che accompagna quegli affreschi, presa dal salmo 58, v. 17, e per lo stile giudicò quei dipinti del tempo di Giovanni III (560-573), il quale (come apprendiamo dall' anonimo scrittore *de locis sanctis martyrum*) *restauravit cymiteria martyrum*. Inoltre li paragonò col ritratto di s. Gregorio Magno che ci viene descritto dal suo biografo.

Il barone Kanzler espose i risultati di alcune osservazioni da lui fatte nel cimitero di Pretestato, del quale egli redige ora un inventario per incarico della Commissione di archeologia sacra. Mostrò il calco di una lastrina di chiusura di un loculo tuttora affissa al suo posto sulla quale trovasi incisa una colomba e dietro quella il monogramma componente il nome *palumba*; ed osservò che la colomba qui non solo rappresenta l' anima della defunta. ma ne figura anche il nome. Narrò come dopo aver praticato un foro in una frana discesa da un antico lucernario, potè penetrare in una corta, ma spaziosa galleria, sopra una delle cui pareti, che è foderata di bella cortina in filari di mattoni alternati con tufi, trovò scritto in grandi lettere alte circa m. 0,50 ed eseguite in calce bianca con un pennello, la seguente mutila iscrizione: MVLTA FACIAS IN ☧. Parlò quindi di un arcosolio dipinto, del quale i pezzi d' intonaco sono quasi tutti caduti; ed il riferente riunendoli potè ricomporre un buon pastore coll' agnello, la storia di Giona, Daniele nella fossa dei leoni, e nei quattro angoli intorno al buon pastore, la rara rappresentanza dei delfini attortigliati al tridente.

Mostrò finalmente i disegni di una nicchia in muratura che fu trovata negli scavi del 1872, e che si dubitò potesse contenere la cattedra di S. Sisto, o una riproduzione di essa. Il disserente mostrò che per la sua forma e le sue dimensioni fu assai probabilmente destinata a contenere una statua. Non credè insistere sulla figura che la statua dovè rappresentare, ma notò che l' oggetto quivi contenuto fu esposto lungamente al culto, giacchè incontro a questa nicchia se ne vede scavata un' altra per gli olii, e il riferente vi ha scoperto impigliata nella muratura una parte della tazza per contenere i lucignoli e tre successivi intonachi decorati, il secondo dei quali a musaico.

Il p. G. Calenzio presentò l' incensiere in bronzo da lui posseduto, il quale figurò all' Esposizione Eucaristica di Orvieto, e da molti giudicato del secolo XIII. Dichiarò come egli non creda dello stesso secolo gli altri due incensieri di Alatri e di Torino che erano nella stessa esposizione; e li reputi invece uno del principio e l' altro della fine del secolo XIV. Il presidente aggiunse che per il confronto dell' incensiere, quale si vede scolpito sulla tomba di papa Lucio III (1185), questo del p. Calenzio, assai simile, può credersi piuttosto della fine del secolo XII.

Il p. de Feis dei Barnabiti presentò un frammento di lucerna cristiana col monogramma costantiniano, trovato nel 1885 in mezzo alla terra franata dal Palatino tra l'atrio di Vesta e l'arco di Tito. Inoltre mostrò il disegno di un frammento di sarcofago in marmo posseduto dal Duca di Brindisi, d. Amerigo Antinori di Firenze, dove si rappresenta in tre quadri Giona sulla nave, poi inghiottito dal cetaceo, ed infine addormentato sotto la pianta che la Volgata chiama *hedera*. Il modo di tale rappresentanza non è delle comuni e forse il frammento proviene da Roma.

13 marzo 1898.

Il prof. Giordano, a nome dell' Emo card. Mertel, lesse il sunto di una dissertazione intorno all' eremo della SS. Trinità

situato nel territorio di Allumiere. Descrisse l' antica chiesa di forma basilicale con l'altare isolato e tabernacolo sorretto da quattro colonne, con una iscrizione che ricorda essere opera dei marmorari romani noti sotto il nome di Cosmati. Degli stessi marmorari è pure la pila dell'acqua santa in forma di mano uscente dalla parete e sostenente una tazza. Nel muro esterno della facciata della chiesa trovavasi una iscrizione marmorea che fa ricordo della celebre apparizione del fanciullo, sulla spiaggia del mare, a s. Agostino, mentre da Milano avviavasi a Roma per ritornare in Africa. Ragionò il disserente sulla importanza di tale iscrizione pubblicata più volte, e disse che essa dall'antico monastero fabbricato presso il mare sulla via Aurelia, fu trasportata a santa Maria di Minione, quando Civitavecchia fu invasa dai Saraceni; e che recentemente, essendosene riconosciuto il pregio, fu collocata nell' interno della chiesa. Narrò poi le ulteriori vicende dell'eremo, accennandone interessanti particolari, e concluse che ne avrebbe fatto argomento di speciale pubblicazione.

Dopo l'applaudita comunicazione del venerando porporato, il presidente p. abb. Cozza Luzzi porse a lui i ringraziamenti della Società e gli augurî per compiere egli in quei giorni il quarantesimo anno del suo cardinalato; e quindi il medesimo presidente, a nome dell'architetto prof. Verri di Lecce, presentò alcuni disegni di piante e di parti architettoniche e di pitture della chiesa di s. Nicola nella badia di Casale presso Otranto. Illustrò brevemente le memorie di quel luogo reso celebre per l'eccidio fatto dai Turchi in Otranto l'anno 1480, quando venne ucciso il vescovo con il suo clero ed i monaci con molti fedeli, celebrati tutti siccome martiri. Notò alcune specialità di quella badia importante anche per le sue relazioni con l' Oriente, di cui disse che tornerà a parlare in altra occasione.

Dopo ciò, mons. Giuseppe Wilpert lesse una dotta dissertazione sulla origine e sulla storia della penula e del pallio presso gli antichi, illustrando il suo dire con la presentazione di due

modelli viventi abbigliati con la massima precisione di quelle vesti; le quali furono appositamente lavorate con grande bravura, sotto la direzione del sullodato mons. Wilpert, dalla nobile signora de Prittwitz che ne rivestì i suoi due figliuoli. La novità della cosa riuscì graditissima agli intervenuti, che applaudirono la importante comunicazione.

Finalmente il segretario O. Marucchi presentò la recente opera del dott. Führer intitolata: *Forschungen zur Sicilia sotterranea* (*Ricerche sulla Sicilia sotterranea*). In essa l'autore descrive completamente i tre antichi cimiteri cristiani di Siracusa, cioè quello detto di s. Giovanni, e gli altri di vigna Cassia e di santa Maria di Gesù, riproducendo piante, sezioni, pitture ed iscrizioni.

Il riferente accennò per sommi capi il contenuto di questo dotto lavoro, del quale egli stesso ha scritto una rivista bibliografica per il presente fascicolo del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*. E conchiuse rallegrandosi con l'autore, e facendo voti che si possa aver presto, come il de Rossi desiderava, una completa *Sicilia sotterranea cristiana,* vera sorella della nostra *Roma sotterranea.*

Nel mese di aprile, a cagione delle feste pasquali, non vi fu conferenza; e le riunioni di questo anno accademico si chiusero con una escursione all'antica basilica di s. Alessandro sulla via Nomentana, che ebbe luogo la domenica 8 maggio. Ivi il sottoscritto segretario tenne una conferenza sulla storia di quel cimitero e di quella basilica, dopo la quale i soci esaminarono con molta attenzione quell' importante monumento, studiando specialmente le antiche iscrizioni ancora conservate sul posto.

Orazio Marucchi, segretario.

L'AREA DI LUCINA SULLA VIA OSTIENSE

Nel precedente fascicolo del *Bullettino* ho mostrato la grande importanza che avevano pei nostri studî i lavori di scavo del collettore sinistro che si stavano allora per intraprendere dietro la basilica di s. Paolo. I problemi più ardui rispetto alla topografia della via Ostiense e sopratutto al sepolcro del Dottore delle genti, al cimitero di Lucina ed ai prossimi santuarî, da codesti lavori ho dichiarato trovarsi sul punto di essere in parte pienamente risoluti, in parte notevolmente chiariti. E per fare intendere in modo limpido i vantaggi che dalle imminenti scoperte erano da aspettarsi, ivi ho riassunto brevemente il commento della carta archeologica della zona posta fra la via Ardeatina ed il fiume, preparato pel tomo quarto della Roma sotterranea, nel quale molte nozioni confuse ed oscure intorno alla via Ostiense ed ai suoi cristiani monumenti sono rettificate o dilucidate, ed i quesiti tuttora insoluti sono formulati secondo il loro preciso aspetto e valore.

Le scoperte odierne, già d'importanza decisiva, benchè primo frutto soltanto di scavi appena iniziati, m'invitano a tornare sull'argomento e ad informare prontamente i lettori del *Bullettino*. Essi vedranno quanto è istruttivo e dilettevole il confronto dei risultati ottenuti per mezzo delle escavazioni con quelli raggiunti mediante i raziocinî che gli hanno preceduti e previsti.

Nel citato articolo ho scritto: « Che la via moderna sia a mio avviso l'antica Ostiense il lettore deve averlo già indovinato; e credo che le ragioni accumulate contro la presunta sola Ostiense tiberina a man dritta, nel tratto che viene dopo l'Almone, e

l'assoluta mancanza di prove finora che dimostrino la esistenza di una Laurentina sulla sinistra bastano a persuaderci che la via attuale, creduta nata soltanto in epoca tarda a cagione della presenza della basilica di s. Paolo, è la vera via Ostiense » [1]. Discutendo il problema gravissimo del sepolcro di s. Paolo, ho dimostrato che il presunto cimitero sotterraneo di Lucina, oltre al doversi assolutamente distinguere dal cimitero di Commodilla e dall' ipogeo detto di s. Timoteo, non poteva essere stato scavato secondo la foggia consueta cimiteriale al livello della tomba dell' apostolo, perchè le condizioni fisiche del luogo vi si opponevano in modo reciso. Soltanto nel caso in cui il colle che è dietro la basilica si fosse prolungato fin sopra quel veneratissimo avello, poteva supporsi l' esistenza di un cimitero sotterraneo ad un livello superiore, che sarebbe stato poi distrutto colla erezione della basilica. Per ammettere però siffatto pensiero occorreva supporre che la via Ostiense non fosse passata anticamente, come oggi, fra la basilica ed il colle. Il sepolcro dell'apostolo in tal caso sarebbe stato alla sinistra della via. Esposte queste e le altre possibili ipotesi che potevano imaginarsi, ho però dichiarato il mio pensiero colle parole seguenti: « Chi dà una occhiata alla pianta della via Ostiense, che è disegnata nella tav. VII, vedrà con quanta verosimiglianza siamo condotti a supporre che questa strada non deviò dalla retta linea dietro la basilica. Il *pons Pissignani* (quello sul quale l' Ostiense attraversa l'Almone), i sepolcri della vigna Villani ed il ponticello di s. Paolo dopo (la basilica) hanno l'aspetto di esser tutti in relazione con un solo ed unico asse stradale, quello della odierna via Ostiense. Laonde ogni apparenza, almeno nell' odierno stato delle nostre cognizioni, c' induce nella persuasione che l' antica Ostiense divideva il cimitero di Lucina ed il sepolcro di s. Paolo dal prossimo colle » [2]. Gli

[1] *Nuovo Bull. d'Arch. Crist.*, 1897, pag. 296.
[2] Loc. cit., pag. 320.

scavi, siccome ho narrato, sono principiati, ed essi hanno confermato i ragionamenti suddetti in modo così pieno ed assoluto che giammai avrei potuto desiderare di più.

I lavori, torna acconcio il ripeterlo, si eseguiscono tagliando la base della collina dietro la basilica Ostiense lungo il margine sinistro della via odierna. In sul principio si sono trovate abbondantissime terre di scarico senza traccia alcuna di sepolcri o di altri antichi ruderi. Approfondato però lo scavo è apparsa proprio in questi giorni una fittissima fila di celle sepolcrali, di colombarî e di tombe di ogni fatta, tutte perfettamente allineate al fianco dell'attuale Ostiense in uno spazio che oggi si estende incontro al portico laterale della basilica ed all' abside della medesima. Di questi monumenti si è scoperta solo la cima, che sta dai m. 2.50 ai 3.00 sopra il livello della strada; è chiaro che la base si troverà più o meno al piano di questa. Il sistema tenuto nei lavori, di venire mano mano abbassando il suolo demolendo ogni costruzione fa sì che riesce quasi sempre impossibile il ravvisare con esattezza la forma e le dimensioni dei sepolcri. I quali costituiscono un saggio veramente raro e pregevole di funebri edifizî di ogni forma ed architettura, disposti lungo un'antica via e quasi tutti di ottima conservazione. Quanto sarebbe mai utile e bello il rendere visibili e conservare intatti tutti questi monumenti, ai quali la vicinanza della tomba di s. Paolo, che era uno dei sepolcri del lato opposto della via, accresce mille volte interesse ed importanza! Che gruppo insigne sarebbe quella lunga serie di edificî sepolcrali di un fianco della via, all' altro fianco della quale cogli occhi della mente possiamo imaginare il *Trofeo* apostolico e le tombe del cimitero di Lucina! Per nostra somma disgrazia però si viene avverando quanto io avevo già preveduto, vale a dire, « che nessuna incertezza può aversi intorno alla grande probabilità di scoperte importanti, e pur troppo anche in pari tempo di demolizioni e distruzioni che niuna ragione avrà forza

d' impedire o di ritardare in modo qualsiasi » [1]. Solo che fosse spostato di 5 o 6 metri più a monte il progetto del collettore, questa lunga linea di sepolcri potrebbe conservarsi e sarebbe un prezioso ricordo della via Ostiense e documento visibile della topografia di un luogo cui la presenza della tomba dell'apostolo delle genti concede pregio e valore inestimabili.

Incontro al lato settentrionale del portico laterale della basilica ostiense è uscita dalle terre il 21 aprile una cella rettangolare in opera reticolata intonacata di buono stucco decorato di pitture, l' interno della quale era stato in tarda età riempito quasi fino alla volta di *formae* costruite di tufi, ognuna delle quali ha almeno 6 tombe sovrapposte l' una all' altra secondo il consueto sistema. Le *formae* erano pressochè intatte, e fino ad ora se ne sono contate otto, quattro per lato. Ampî tegoloni e lastre marmoree separavano i differenti ordini di cadaveri. Vi ho notato i bolli del secolo secondo e terzo che cito in nota [2]. Non fu però certamente in questi tempi che venne così riempita la cella. Una delle lastre di marmo che divideva una tomba dall' altra ha la seguente iscrizione:

D M
IVLIAE · CALONICE · FECI*t*
M · IVL · HERMES · CON · B · M · . . .
VIX AN XXVI
CALONICE RARISSIMA · FEMINA FE . . .
RECTE NEGOTIO NOSTRO HEC QVAE
TIBI REDDERE FVNERA FECI BENEMERENT . . .
IN AEO [3]

[1] Loc. cit., pag. 288.

[2] *C. I. L.* XV, n. 166 (dell'età incirca severiana); 237; 319 (dell'anno 123). Il primo e l'ultimo sono mutili.

[3] I punti sono assai incerti per la corrosione del marmo cagionata dagli acidi prodotti dalla decomposizione del sovrapposto cadavere. La lastra stava sotto allo scheletro del quarto ordine di tombe di una delle *formae*, partendo dalla cima.

La divulgo, contrariamente al mio proposito di nulla pubblicare del copioso materiale epigrafico rinvenuto in questi lavori, che deve vedere la luce nelle *Notizie degli Scavi*, e senza commento, unicamente perchè trova un confronto col bellissimo cippo, trovato a breve distanza, di una sacerdotessa di nome *Cantinea Procla* postogli dal marito *C. Iulius Hermes*, assai facilmente congiunto dell'autore del titolo dedicato a Giulia Calonice. L'aspetto di ambedue i marmi accenna ai tempi fiorenti dell' impero. È chiaro adunque che se fu spogliata, ad uso delle *formae* che riempirono la cella dipinta, una delle prossime tombe, esse non possono essere se non di epoca tarda. Non appartengono però in modo alcuno ad un sepolcreto cristiano a cielo aperto, e niun indizio è apparso finora che permetta di attribuirle ai fedeli. Dei numerosi colombarî e sepolcri che proseguono lungo la medesima linea dietro l' abside, stimo inutile dare la descrizione. Basti accennare che alcuni di essi sono costruiti con opera laterizia dei migliori tempi imperiali. Altri possono risalire anche al cadere della repubblica. Della via Ostiense non sono apparse tracce; nè ciò deve far maraviglia, poichè i monumenti costeggiano con tanta prossimità l'odierna via, che è certo quest'ultima avere occupato precisamente lo spazio di quella. I poligoni della Ostiense si rinverranno senza dubbio allorchè il collettore attraverserà la strada per passare dalla sinistra alla destra poco dopo il monastero di s. Paolo.

Della necropoli pagana testè discoperta una notizia si aveva fin dall' anno 1707, e dimenticai di citarla benchè fosse un argomento validissimo a sostegno della tesi svolta nello spesso citato articolo intorno alla topografia della via Ostiense. Nella *Descrizione di Roma moderna formata nuovamente con le auttorità* (sic) *del Baronio*, *Ciacconio*, *Bosio e Panciroli*, Roma 1717, è narrato che nel suddetto anno fu scoperto « in una vigna dei monaci vicino alla basilica un antico cimiterio profano di molti liberti, essendovisi trovato un marmo, fra gli altri con la seguente

memoria di due consoli romani eletti l'anno 56 di Cr. cioè *Oreste et Fulvio Valente consulibus* » [1]. Questi consoli sono assolutamente ignoti a tutti i fastografi, così all'anno citato come in qualsiasi altro tempo, ed il dabben uomo che trascrisse il marmo assai probabilmente non seppe leggerlo ed interpretarlo. Ad ogni modo però la notizia di fatto del trovamento di uno o più sepolcri pagani non è dubbiosa e si riferisce senza fallo alle tombe che veniamo discoprendo, poichè in quel tempo l'unica vigna posseduta dal monastero di s. Paolo presso la basilica era quella che corrisponde con l'attuale vigna de Mérode già Salviucci, dove ora hanno luogo gli scavi.

Al sepolcreto cristiano del secolo V o VI, che ho ricordato essere stato rinvenuto nella vigna medesima nell'anno 1859 [2], forse spettano i minuti frammenti seguenti testè rinvenuti fuori di posto in mezzo alle terre e le macerie:

LOCV*s* . . . .
CITINPA*ce* . . . .
QVI VIC *sit ann*. . . . .
P

bene MERENTI C*oniugi?*

Un terzo frammento è opistografo ed ambedue i lati sono cristiani, il che dimostra il titolo recenziore avere appartenuto ad una tomba di età inoltrata, ed ottimamente si accorda con quanto fu osservato circa i tempi tardi cui spettava il sepolcreto citato:

. . . DEPOSIT . . .
. . . ANNOS X . . .

loc. . . . ET FORT*unat* . . .

[1] Vol. II, pag. 175.
[2] V. *Bull* cit., pag. 184.

Riassumo ora in poche parole le conseguenze moltiplici e della maggiore importanza che discendono dalle scoperte presenti.

In primo luogo viene confermato in modo assoluto che l'antica Ostiense separava la basilica dal colle e corrisponde in tutto e per tutto alla via attuale, siccome contro le opinioni odierne dei topografi io avevo stabilito. Perciò il sepolcro di s. Paolo stava a destra della via, e fu collocato nella pianura palustre e non a ridosso del colle. Il cimitero di Lucina non potè dunque essere sotterraneo come le altre necropoli romane, ma fu un'area a cielo aperto di estensione limitata, circoscritta a levante dalla Ostiense, a ponente dalla antica strada che si è trovata dietro l'abside della basilica costantiniana. In secondo luogo cadono, precisamente come avevo congetturato, tutte le supposizioni intorno al preteso taglio ed allontanamento del colle per opera degli imperatori, sia Costantino, sia Valentiniano, allo scopo di ottenere un posto maggiore per la basilica. La collina è rimasta assolutamente nello stato medesimo in che essa si trovava in origine ed il suo aspetto scosceso e dirupato è dovuto soltanto agli effetti delle correnti quaternarie del Tevere che corrodendo le falde del monte hanno messo a nudo lo scoglio.

Il Belloni delineando il ristauro della primitiva basilica costantiniana e desumendone le dimensioni dalla grandezza dell'abside scoperta ai suoi tempi, ha imaginato un edificio che, compreso il suo quadriportico, non oltrepassava colla fronte il limitare dell'attuale strada. Le odierne scoperte confermano pienamente le dimensioni del ristauro del Belloni e c' insegnano che Costantino costruì il primitivo edificio in modo che la sua facciata rispondesse precisamente sull'orlo della via Ostiense. Valentiniano, non potendo ingrandire la basilica da quel lato perchè vi passava la strada principale e di là da questa incominciava il colle, ne voltò la fronte e la protrasse nel senso opposto, verso il fiume. Il cimitero di Lucina ed il sepolcro del Dottore delle genti trovandosi sulla destra dell' Ostiense, è chiaro che l'ipogeo così detto

di Timoteo scavato nel colle a sinistra ed i santuarî che ivi hanno potuto trovarsi sono del tutto indipendenti e niuna relazione possono avere con essi. Se l'ostacolo della via intermedia non avesse esistito ed il monte si fosse prolungato in origine fin sopra la tomba di s. Paolo, è evidente che un vastissimo cimitero sotterraneo si sarebbe esteso assai lungi in ogni senso nelle viscere del colle, attissimo a questo genere di escavazione, per soddisfare i fedeli desiderosi di riposare presso l'avello dell' apostolo. La mancanza di una simile necropoli è la conseguenza necessaria e diretta delle condizioni topografiche delle quali ho parlato nell'articolo precedente e che il fatto ha confermate.

Come ognuno vede, le scoperte permettono oggi di affermare risolutamente quanto avevo già esposto con prudente circospezione nello spesso citato fascicolo del *Bullettino*. Raramente avviene, che raziocinî i quali si allontanano sostanzialmente dalla comune sentenza degli eruditi, ricevano dopo un così breve spazio di tempo una conferma così piena ed assoluta come quella la quale stabilisce oggi in modo inconcusso la topografia della via Ostiense e dei suoi santuarî.

Benchè i lettori possano ricorrere alla pianta divulgata nella tav. VII della precedente annata, pur nondimeno stimo utile il sottoporre qui, nella tav. V, uno schizzo di topografia [1] per rilevare alcune circostanze intorno alle quali conviene che mi trattenga alquanto.

I lavori del collettore nei prati dopo la basilica hanno messo in luce numerosi cippi sepolcrali e ruderi di tombe delle quali ho dato un breve cenno, soggiungendo: « la prosecuzione dei lavori appena iniziati in questa zona c' insegnerà esattamente se i sepolcri sono coordinati o no coll'asse della via attuale, e se verso questa converge qualche via antica nella direzione imaginata dal

[1] Questa pianta è dimostrativa, non pienamente geometrica, ma è sufficientissima allo scopo.

Nibby »[1]. Ora, gli scavi hanno dimostrato che realmente i suddetti sepolcri non sono in relazione colla via Ostiense, ma si trovano lungo una linea obliqua e perciò spettano ad una strada che imboccava nella Ostiense facendo angolo colla medesima[2]. Lo schizzo esibito nella tav. V indica meglio di qualsiasi descrizione l'andamento della via costeggiata dalle tombe suddette. Le ripetute misure che ho prese provano che essa è precisamente la medesima di cui un tratto fu trovato dietro l'abside della primitiva basilica costantiniana, a pochissima distanza a ponente della confessione della basilica odierna. È pertanto quella appunto di cui è fatta parola nel decreto famoso di Valentiniano. Esaminiamo le conseguenze di questo risultato, anch' esso importante, degli odierni lavori.

Delle teorie del Nibby intorno all' andamento della Ostiense e delle comuni odierne opinioni intorno al medesimo andamento ho abbastanza ragionato nel suddetto articolo perchè occorra tornare sull'argomento. Il Nibby, per ciò che spetta alla zona connessa colla basilica[3], seguì l'opinione prevalsa presso i topografi del secolo passato, i quali giudicarono che la suddetta via passava innanzi alla fronte dell' edificio di Valentiniano. Di fatto, il Ficoroni scrisse che l' Ostiense (la via attuale) giunta « dove si vede un largo prato, pochi passi prima di esso proseguiva (a destra) e passava avanti la facciata principale della basilica, la quale via è frequentata solamente nell' anno del Giubileo »[4]. L' Eschinardi distinse due vie Ostiensi, una che transitava dietro la basilica, l' altra che passava « per dove è la facciata della chiesa; ed in fatti si vedono per la campagna selci grossi al modo antico che proseguono la strada accanto al fiume alla

[1] *Bull.* cit., pag. 298.
[2] Cf. *Notizie degli scavi*, 1897, p. 335-6, 514 e segg.
[3] Nardini, *Roma ant.*, ed. Nibby, app., p. 131; *Analisi*, III, pag. 598-621.
[4] *Vestigia di Roma ant.* Roma, 1744, pag. 152.

dirittura che porta il passare avanti il portico della chiesa » [1]. Il Venuti dichiarò che la facciata di s. Paolo era « voltata verso il fiume, perchè per di là passava anticamente la via Ostiense, come si vede dall' andamento degli avanzi dei sepolcri che l' adornavano, che poco dalla presente differisce » [2]. Ritengo inutile proseguire il novero di siffatte testimonianze che tutte più o meno si rassomigliano e ripetono la stessa cosa. Quello che è chiaro è che, dal fatto che la basilica avea la fronte verso il fiume, tutti hanno dedotto che la via Ostiense dovea passare lì innanzi; però è anche chiaro che tale opinione era confermata da ruderi e tracce di via antica lungo le ripe del fiume.

Ora, chi guarda il mio schizzo scorge che una via antica ha veramente dovuto esistere circa i luoghi designati dai topografi sopra citati, ma che essa giammai passò innanzi alla fronte della basilica di Valentiniano, bensì molto più indietro, e presso la confessione del dottore delle genti. A me perciò sembra evidente che si è confusa la via aperta certamente da Valentiniano per condurre alla fronte del novello edificio, cogli avanzi della strada assai più vetusta di cui nello schizzo citato ho indicato le traccie, quella cioè che Valentiniano soppresse perchè impediva il libero svolgersi del nuovo edificio. Tolta di mezzo questa confusione, possiamo procedere innanzi col ragionamento in modo franco e spedito.

Innanzi tutto conviene stabilire il fatto seguente. Ho già esposto che la suddetta antica via, poco oltre la basilica, si riuniva colla Ostiense; ora, siccome quest' ultima è un rettifilo e l'altra invece con essa si congiunge ad angolo, sbocca e termina in essa, è manifesto che l' Ostiense è la via più antica e che l'altra strada è più recente e posteriore. Posto ciò, esaminiamo che andamento questa potè avere nella direzione di Roma.

[1] *Lettera sopra il monte Testaccio e la via Ostiense*, pag. 4. Cf. l' illustrazione della carta del Cingolani, ed. Venuti, 1750, pag. 20, 53.

[2] *Descriz. delle ant. di Roma*, ed. Piale, II, pag. 45; cf. Guattani, *Roma descr. ed illustr.* Roma 1805, pag. 21.

Nel precedente articolo ho dichiarato come dalla porta Trigemina assai probabilmente dovette uscire una via, che ho chiamata uno dei possibili coefficienti della Ostiense [1], la quale si dirigeva verso la medesima in linea retta, ovvero, con più verosimiglianza, con linea tortuosa e seguendo più o meno l'andamento del fiume. Ho soggiunto però, che per fisica necessità detta via dovea congiungersi colla Ostiense circa il ponte dell'Almone, poichè più innanzi il fiume, lambendo l'Ostiense, non lasciava posto fra l'uno e l'altra per il passaggio di una strada. Questo posto, per lo meno, era così ristretto, che giusta la moderna sentenza, la quale suppone la vera Ostiense essere passata a destra per andare fino al Ponticello, conviene ammettere che questa avesse dovuto confondersi più o meno colla strada odierna e poi se ne fosse nuovamente discostata per tornare a confondersi con essa, facendo lunghi ed inutili giri. Giammai adunque al tratto dall'Almone in poi potè convenire il nome di Ostiense. Io stimo pertanto che la strada proveniente dalla porta Trigemina si congiungesse colla Ostiense circa il ponte dell'Almone, o per lo meno le corresse accanto fin dove così richiedeva l'andamento del fiume; superato poi l'ostacolo del Tevere nuovamente si separasse dalla medesima per seguire la ripa e poi raggiungere l'Ostiense nel luogo determinato dagli odierni lavori. Nel primo caso, se serbò la linea retta, potè essere un vero coefficiente dell'Ostiense. Nel secondo, e se seguì sempre il tortuoso andamento del fiume, non corrispose alle necessità del transito che richiedevano l'uso della strada più breve, ma fu una via in servigio della navigazione del Tevere, come sagacemente ha dimostrato il ch. prof. Tomassetti.

Per convincersi di queste osservazioni di fatto basta dare una occhiata alla tav. VII dell'annata 1897, dove l'andamento antico del Tevere è designato dai cippi terminali dell'anno 700 di Roma, il cui posto è indicato nella pianta con un punto rosso.

[1] *Bull.* cit., pag. 303, 291.

Ho esposto con molta chiarezza che mi pareva ozioso il discutere a quali dei coefficienti della Ostiense « convenga il nome di Ostiense primitiva e a quale quello di Laurentina » [1]. Poichè è evidente che Laurentum essendo stato fondato prima di Ostia, vi era un tempo in cui un sentiero conduceva a Laurento e non ad Ostia che non esisteva. Ma Ostia sorse sotto Anco Marzio ed ebbe per necessità assai presto immediate e frequenti comunicazioni con Roma. Ora la via più breve, partendo sia dal Palatino, sia dal recinto serviano è manifestamente il rettifilo dell' odierna Ostiense, dunque è certo che fin da epoca antichissima fu il rettifilo che ebbe ad essere adoperato di preferenza nelle relazioni commerciali e di ogni sorta con Ostia. È mai, di fatto, possibile supporre che i Romani, i quali avevano in questo rettifilo la linea di transito la più corta e la più commoda, per andare ad Ostia, siano andati dopo a creare in sua vece una linea tortuosa e più lunga? Se dunque il ramo proveniente dalla porta Trigemina sino all' Almone, potè essere una arteria di comunicazione ed un coefficiente della Ostiense frequentato nel periodo più vetusto, è però chiaro come la luce del sole che il tratto ulteriore dopo l'Almone, proveniente dalla Ostiense o tangente alla medesima e poi nuovamente con essa riunito dopo la basilica, non potè davvero essere l' Ostiense primitiva, ma fu una via continuata ivi per scopo commerciale lungo la ripa del fiume.

Prego ora il lettore di dare un nuovo sguardo allo schizzo topografico espresso nella tav. V. Egli vedrà, come ho detto, che l'orto nel quale una tradizione antichissima c' insegna che Lucina seppellì il corpo dell'apostolo Paolo era limitato nella fronte dalla via Ostiense e nel fondo dalla via soppressa da Valentiniano.

Quest'area in profondità era angusta anzichè no, poichè fra l' una e l' altra delle due vie non corrono più di cinquanta metri. Nel lato verso il Ponticello non poteva estendersi oltre l' angolo

[1] *Bull.* cit., pag. 303.

dove si congiungevano le strade anzidette ed assai facilmente fu molto lontana dal raggiungerlo. Nel fianco settentrionale non sappiamo quali potessero essere i suoi limiti, ma è probabile che non si estendessero gran fatto. La cronologia dei sepolcri che si vengono scoprendo lungo l' Ostiense, come lungo l' altra prossima strada, dimostra che all'epoca di s. Paolo gran parte dei margini dovea già essere occupata da aree sepolcrali pagane [1]. È da notarsi poi, che la confessione la quale corrisponde al sepolcro dell'apostolo, che mai è stato mutato di posto, si trova a pochi metri di distanza dalla via secondaria, a molti di più dalla Ostiense. Dunque in realtà la tomba fu praticata non propriamente sull' orlo dell' Ostiense, i cui margini forse erano già tutti pieni, ma non lungi da quello dell'altra prossima strada accanto ad un colombario pagano, il quale, se fu compreso nell' orticello di Lucina, appartenne facilmente ai servi e liberti della famiglia di questa ignota matrona. Il luogo ivi basso e paludoso richiese necessariamente che il sepolcro fosse costruito sopra terra o a mediocrissima profondità. Quello fu il trofeo che Caio, contemporaneo di Tertulliano, additava esclamando: *sive in Vaticanum sive ad Ostiensem viam pergere velis invenies trophaea eorum qui ecclesiam hanc fundaverunt.* L' orto medesimo poscia servì senza dubbio ad altre tombe di fedeli e divenne un' area cimiteriale all'aperto cielo. Giammai però siffatto sepolcreto potè avere una estensione considerevole. Le condizioni assai sfavorevoli in cui esso si trovava, esposto come era agli occhi di tutti e fra due strade frequentatissime, ingombre di sepolcreti pagani; e la impossibilità fisica di creare sotterra una necropoli somigliante alle altre

[1] La frequenza dei sepolcri in ambedue le vie circa il luogo occupato poi dalla basilica, come pure presso il vicino forte, negli ultimi tempi della repubblica e negli inizî dell' impero, è indizio della vicinanza di popolazioni rustiche e facilmente di qualche pago che avrà occupato forse il colle prossimo al Ponticello; cf. *Bull. Arch. Com.*, 1897, p. 151.

di Roma, impedirono che ivi si svolgesse un cimitero quale la presenza della tomba apostolica l'avrebbe senza dubbio fatto praticare in proporzioni gigantesche se quegli ostacoli non l'avessero assolutamente vietato.

L' argomento nuovo, bello ed attraente mi condurrebbe qui a ragionare di questa area cimiteriale *sub divo*, tralle più vetuste ed insigni del suburbano, ad indagare le sue vicende in occasione della fabbrica costantiniana, e finalmente a trattare del cimitero svoltosi liberamente nell' età della pace ed in parte poscia compreso nell'ambito della novella basilica teodosiana. Dovrei però diffondermi in un lungo discorso ed in una minuta analisi epigrafica che non convengono a questo succinto annunzio delle odierne scoperte. Ai cortesi lettori, nei quali i recenti trovamenti ed i raziocinî esposti nel *Bullettino*, che chiariscono in modo così limpido ed evidente le condizioni primitive del sepolcro apostolico del dottore delle genti, hanno certamente suscitato vivo desiderio che il tema sia svolto ed illustrato in ogni sua parte, debbo chieder di contentarsi per ora dei seguenti brevissimi cenni.

Nel creare i fondamenti del nuovo baldacchino, quando la basilica è stata ricostruita dopo l' incendio, oltre al colombario citato, sono stati trovati varî sepolcri dei quali peraltro non è stata determinata la natura e l'età. Fralle numerose epigrafi esistenti nel museo di s. Paolo e provenienti realmente dalla basilica e dalle vicinanze immediate non conosco marmo alcuno che possa attribuirsi con certezza al sepolcreto cristiano primitivo anteriore alla pace della chiesa. Delle molte e molte centinaia di iscrizioni ivi in bell'ordine collocate, pochissime hanno appartenuto a loculi cimiteriali, e di queste o l' origine è nota e provengono da altri luoghi, o è ignota ed è certo per le ragioni sopra esposte che non appartennero al cimitero di Lucina, ma furono trasferite dai prossimi cimiteri di Commodilla ecc., ovvero tratte dalle catacombe romane dai marmorarî del medio evo che rinnovarono il pavimento e le transenne della basilica.

Dal Margarini fu trascritto a s. Paolo il marmo seguente:

. . . . NS
. . . O COMPARAVI*t locum*
. . *i*N CIMITERIO . . . [1]

In esso alla terza riga il de Rossi ha supplito: *(i)n cimiterio (Lucinae ?)*, giustamente aggiungendo il punto interrogativo, potendo la pietra essere stata tolta ad alcuno dei cimiteri vicini [2]. Questo frammento oggi è perito; non possiamo perciò assicurarci se appartenne veramente ad un loculo sotterraneo o ad un sepolcro terragno. E dobbiamo sommamente dolerci che fosse mutilo precisamente dove cadeva il nome del cimitero. Il quale, ove se era quello di Lucina, dovremmo conchiudere che il marmo servì ad una tomba sopraterra. In tal caso l'area cimiteriale col nome della matrona che seppellì s. Paolo si sarebbe estesa oltre i confini almeno del posto occupato dalla basilica costantiniana, lo stile della epigrafe essendo con ogni probabilità posteriore alla fondazione di questa.

Frequentissimi al contrario sono i marmi serviti a chiudere le tombe sopra terra, ed i sarcofagi dall'età della pace ai primi secoli del medio evo. Molti spettano a sepolcri nel pavimento dell'una e dell'altra basilica. Così per esempio, il grande e famoso sarcofago del secolo IV del museo lateranense esprimente fra altre scene la creazione dell'uomo e le tre divine persone della Trinità, fu rinvenuto sotto il suolo a poca distanza del sepolcro dell'apostolo. Molti altri però dovettero appartenere ai portici, alle essedre ed all'area cimiteriale attorno alla basilica, la quale area più che altrove dovette estendersi alla destra ed alla sinistra, la parte orientale essendo occupata dalla via Ostiense, e quella occidentale essendo limitata in origine dalla strada

[1] Cod. in arch. s. Pauli, f. 25.
[2] *Roma sott.*, t. III, pag. 547.

antica soppressa da Valentiniano, poscia dal viale creato da questo imperatore per condurre alla fronte del nuovo edificio.

Insigne testimonianza delle condizioni del cimitero sopraterra e dei suoi ingressi a tombe sotterranee di martiri nel secolo VI o VII sarebbe la iscrizione più volte divulgata, che ho riferita nell' articolo spesso citato [1]. In questo marmo sono ricordati i portici, i bagni, ed un palazzo: edificî annessi al *cymiteriu totu*, ed un *introitu(s) ad martyres (qu)od est in publicu*, assieme alle *me(n)sa(e) ad martyr(es)*. Ma ho qualche dubbio che siffatta preziosissima epigrafe si riferisca al cimitero di s. Paolo; e temo piuttosto che la pietra sia stata ivi trasportata da altro luogo. Vero è che il de Rossi ha osservato a s. Paolo un frammento il quale sembra spettare ad un secondo esemplare della medesima iscrizione, circostanza la quale accresce le probabilità in favore dell' origine indigena del pregevolissimo marmo [2]; nè il sommo archeologo ha giammai dubitato di siffatta origine. Oggi però, mercè le odierne osservazioni e scoperte, le nostre cognizioni intorno al cimitero di Lucina sono assai più esatte e precise. Sappiamo adesso con ogni certezza che l' area cimiteriale non poteva estendersi verso il colle e che ivi perciò non esistevano ingressi ad ipogei connessi col sepolcro di s. Paolo, perchè la via Ostiense intermedia lo vietava e costituiva da quel lato un limite certo e positivo dell' area suddetta il quale non poteva esser varcato. I sepolcri dei martiri della citata iscrizione poterono essere cellette isolate costruite più o meno sotterra, quali le permettevano le condizioni paludose del luogo. Ma in tal caso converrebbe supporre che la primitiva area di Lucina nei tempi delle persecuzioni si estendesse di molto verso la punta del triangolo o dal lato opposto verso Roma, se nel secolo VI o VII i sepolcri dei martiri si trovavano ancora *in publicu*, vale a dire fuori del-

[1] *Bull.* cit., pag. 287.
[2] *Roma sott.*, t. III, pag. 463-464.

l'ambito della basilica gigantesca di Valentiniano e degli annessi monasteri ed edificî che in quel tempo doveano avere già occupato gran parte dello spazio attorno alla medesima. Ora, una siffatta ampiezza, che può convenire egregiamente ai tempi posteriori a Costantino, male si accorda colle precise e minute osservazioni di fatto che ho esposte nel corso dell'articolo presente intorno ai limiti del cimitero di Lucina nei secoli anteriori alla pace. Sicchè io non credo ardito e temerario il dubbio sopra proposto, ma al contrario lo stimo savio e prudente, finchè nuove scoperte o nuovi studî non chiariranno meglio il quesito.

Chiudo qui il mio scritto, lieto di avere posto il sigillo ai ragionamenti precedentemente divulgati ed a numerose ed importanti deduzioni, il cui alto valore per la storia e la topografia di luoghi così insigni da niuno potrà certamente essere impugnato o negato. Queste scoperte ed osservazioni, che chiariscono in modo così nuovo ed inatteso le condizioni del sepolcro di s. Paolo e dell'area di Lucina, monumenti insigni delle prime origini del cristianesimo, superano l'interesse ordinario che destano le consuete scoperte romane, ed assumono una importanza che senza dubbio troverà eco presso le persone colte di ogni nazione, uscendo dalla cerchia limitata dei rari cultori della sacra archeologia.

Enrico Stevenson.

CIMITERO DI BASILLA.

Osservazioni intorno alla cripta e alle iscrizioni storiche dei ss. Proto e Giacinto

Col primo fascicolo di questo *Bullettino* (an. 1895, tav. II) si pubblicò già per cura del compianto collega Mariano Armellini il facsimile di belli e numerosi frammenti dell' iscrizione di Teodoro prete:

Aspice descensum cernes mirabile factum

rinvenuti presso la cripta dei ss. Proto e Giacinto nel cimitero di s. Ermete. Quasi gemella di detta iscrizione può dirsi l' altra di Damaso e in caratteri *puri* damasiani appartenente alla stessa cripta:

Extremo tumulus latuit sub aggere montis.

Di questa tornarono in luce soli tre piccoli frammenti, dei quali più d' una volta si fe' parola nelle Conferenze di archeologia cristiana [1], e se ne propose la restituzione ai proprî luoghi. Ora, speriamo, tornerà gradito ai nostri lettori avere il facsimile anche di tali frammenti non isolati, ma congiunti coi noti supplementi di tutta l' iscrizione e con la metà della medesima che trovasi nel marmo originale ai ss. Quattro Coronati (tav. VI). Inoltre con questa occasione si eliminerà ogni inesattezza che

[1] *Bull. di Arch. crist.*, an. 1894, pag. 111-112, 119, 122.

per avventura sia occorsa in quelle prime comunicazioni, ed ogni equivoco a cui potrebbe dar luogo la lettura delle medesime o di altre relative indicazioni. Tra queste ultime noto specialmente quella del non mai abbastanza desiderato G. B. de Rossi [1], nella quale si fa cenno de' nostri frammenti damasiani in maniera sì vaga, da far credere che siano stati più numerosi di quello che sono di fatto. Già di sopra ho detto che sono *soli tre*, e tutti tre appartengono all' iscrizione di Damaso.

Oltre però questi tre frammenti propriamente damasiani, vennero in luce altri due alquanto diversi, i quali meritano pure di essere pubblicati, perchè sembrano senza dubbio appartenere alla breve ma storica iscrizione posta quivi stesso al sepolcro di s. Giacinto dal prete Leopardo, e ci fu conservata nel codice Einsidlense. In essa leggevasi:

sepulcrum sancti martyris Hyacinthi
Leopardus presbyter ornavit.
Depos. III. id. sep.

Daremo pure il facsimile di un frammento in cui si legge SEPT, ma che a mio avviso nulla ha che fare colle lapidi monumentali della nostra cripta.

Prima però della restituzione grafica di ciascuno dei tre frammenti damasiani al proprio luogo, gioverà cogliere questa occasione per accennare di volo il contenuto nei due esastici e nell' iscrizione, affin di poter dichiarare più convenientemente certe particolarità storiche e topografiche, le quali non ho veduto fin qui avvertite da altri, almeno così esplicitamente; aggiungendo in fine una breve osservazione intorno alla doppia scala che discende alla cripta dei santi fratelli martiri Proto e Giacinto.

[1] *Bull*, 1894, pag. 26.

Per maggior comodità dei lettori ripetiamo i due esastici di papa Damaso e del prete Teodoro:

Esastico del papa Damaso:

EXTREMO TVMVLVS LATVI*t sub aggere montis*
HVNC DAMASVS MONSTRA*t servat quod membra piorum*
TE PROTVM RETINET MEL*ior sibi regia caeli*
SANGVINE PVRPVREO SE*queris Yacinthe pr*O*bat*VS
GERMANI FRATRES ANIM*is ingentibu*S AMB*o*
HIC VICTOR MERVIT PAL*mam prior ille cor*O*nam.*

Esastico del prete Teodoro:

*aspice descensum cer*NES MIRA*bi*LE FACT*um* ☧
*sanctorum monumenta v*IDES *pat*EFACT*a sepu*LCRHIS
*martyris hic Proti tumul*VS IACET ADQVE YACHINTI
*quem cum iamdudum teg*ERET MONS TERRA CALIGo
*hoc Theodorus opus const*RVCXIT PRESBYTER INSTANS
ut domini plebem opera MAIORA TENERENT ❦ ☧ [1]

Il primo carme c' insegna che papa Damaso ritrovò il sepolcro dei ss. Proto e Giacinto; il secondo che il prete Teodoro vi fece intorno grandi lavori di costruzione; finalmente l'iscrizione di Leopardo dice che questi si adoperò in adornarlo.

Ma venendo ad un esame più particolareggiato dei tre documenti, noto nell' esastico di Damaso la diligenza da lui posta nell' indicare il sito del comun sepolcro dei due santi all' estremo dosso del monte (*extremo aggere*). Giacchè veramente tutto il monte o poggio che ivi distendesi ben lungo da sud-est a nord-ovest, formando col suo dosso come una lunga spina, nasconde nella parte media e culminante della medesima il detto sepolcro. Notisi però che per sepolcro, o come sopra dissi « comun sepolcro » (*tumulus*), qui dobbiamo intendere tutto il *cubicolo*, ove

[1] V. *Bull.*, 1894, pag. 32.

in separati loculi giacquero i sacri corpi di Proto e Giacinto. Di tal separazione siamo certi dopo la celebre scoperta del corpo di s. Giacinto avvenuta l'anno 1845, e con tanto sana critica illustrata dal P. Marchi [1] di felice memoria.

Sembra poi non dovesse costare poca fatica al papa, sollecito investigatore delle tombe dei martiri, il ritrovamento di questo sepolcro o cubicolo, gloriandosi egli nel suo carme appunto di poterlo additare, e solo di questo (*latuit tumulus .... hunc Damasus monstrat*). Il resto del carme contiene un breve elogio dei due santi. Da quali atti avrà Damaso attinto le notizie della loro passione? Non certo da quelli di Eugenia, quali ora li abbiamo, giacchè sono, per comune sentenza, riboccanti di favole: nondimeno quanto alla qualità dei personaggi, pare rispecchino un fondo di vero da atti più antichi e sinceri, nè mi pare improbabile che Damaso con due paroline faccia allusione alle attinenze tra le nobili donzelle Basilla ed Eugenia e i nostri santi.

Giacchè Basilla, secondo quegli atti, fu di stirpe reggia, e la nobile Eugenia vergine romana le diede in dono gli eunuchi Proto e Giacinto, perchè l'ammaestrassero nella fede di Gesù Cristo [2]. Adunque i due santi abitarono in casa regale, o almeno principesca o nobile, e da questa passarono ad una reggia *migliore*, ossia a quella del cielo. Quindi nel carme dicesi di Proto: *Te Protum retinet* MELIOR *sibi regia caeli.* E come la porpora è insegna dei re, così pure non lascia Damaso di alludervi con quel *purpureo* aggiunto a *sanguine*, del quale Giacinto adorno quasi di porpora tenne dietro al fratello Proto. Ma checchessia di queste congetture, certo è che i nostri santi appariscono in tutte le memorie più vetuste dei martiri insigni della Chiesa romana; e lo splendore del sangue o l'altezza degli uffici

[1] Marchi, *Monum.*, pag. 237 segg.
[2] Vedi Bolland. tom. III *Sept.*, pag. 762.

non fu ultima ragione perchè rimanesse famosa la memoria di questi martiri a preferenza di altri moltissimi, i cui nomi rimasero come in ombra e spesso in oblio.

L'ultimo verso dell'esastico: *Hic victor meruit palmam prior ille coronam* conferma ciò che si dice nel quarto verso: *sequeris Yacinthe probatus*, cioè che dei due fratelli primo compiè il martirio Proto indi Giacinto; ma non so se per ragioni del metro o per circostanza storica a noi ignota siasi al primo, cioè a Proto, assegnata la corona, e al secondo, cioè a Giacinto, la palma. Che Damaso abbia forse voluto per tal modo indicare differenza di supplizio? Sicchè la corona si addica a chi ebbe mozzo il capo, la palma a chi sostenne più combattimenti e forse anche il tormento del fuoco? Dico forse, perchè se sappiamo che le ossa del martire Giacinto si trovarono in poca quantità e aduste dal fuoco; non sappiamo però se al fuoco sia stato condannato vivo, o solo dopo morto ne sia stato gittato ad ardere il corpo. Notisi finalmente come di Giacinto si dica che è martire *probatus*. È la parola diremmo tecnica, usata anche prima dei tempi di Damaso, per significare l'approvazione del culto verso qualsiasi santo martire data dall'autorità ecclesiastica: e qui da Damaso ripetuta per confermare il titolo di *martire*, che leggevasi inciso nella pietra sepolcrale di Giacinto:

DP III IDVS SEPTEBR
YACINTHVS
MARTYR

Dichiarato così il primo esastico passiamo al secondo.

Prima della scoperta del Marchi e delle susseguenti escavazioni (dallo scrivente in gran parte dirette e sorvegliate) sino agli ultimi tempi (1893-94) è incredibile quanto si allontanassero dal vero quelli che presero a trattare della storia contenuta nei due esastici, che veniamo esaminando. Il Tillemont [1], se-

[1] Tillemont, *Hist. Eccl.*, tom. IV, pag. 13.

guito dal Baillet [1], così scriveva: « Papa Damaso *temendo che i corpi di s. Proto e di s. Giacinto rimanessero celati* ai fedeli, ordinò che fosse rimossa la terra, che si era agglomerata col progredire del tempo, e mise in palese il loro sepolcro. Indi a non molto un sacerdote di nome Teodoro fece ivi *fabbricare una chiesa* in loro onore, la quale fu poi da Simmaco papa adornata e arricchita ». La basilica cui accenna il Tillemont è la basilica di s. Ermete, la quale nulla ha che fare coll' opera del prete Teodoro; nè troppo felicemente si rende il senso dell' epigramma con quel « *temendo* che i corpi di s. Proto e di s. Giacinto rimanessero celati ». L' epigramma al contrario ci dice che quei corpi erano pur troppo celati (*tumulus latuit*), e alle diligenze di Damaso si dovette essere stato ritrovato il loro sepolcro (*hunc Damasus monstrat*). Più tardi il P. Giov. Perière bollandista, movendo i suoi giusti dubbî su l'interpretazione suddetta del Tillemont, esponeva così il suo modo di pensare intorno al sepolcro dei santi Proto e Giacinto, e alle iscrizioni in metro e in prosa che l' adornavano. « Crederei, egli dice, così doversi esporre la cosa, che unico cioè sia stato il sepolcro (tratto in errore dalla parola *tumulus*); ma o diviso in due parti, o almeno costruito in tal punto e di tal forma da avere come due facce, e doppia lapide sepolcrale, delle quali l' anteriore portasse il nome di *s. Proto*, l' altra il nome di *s. Giacinto*: quindi il primo epigramma, in cui leggesi il nome di Damaso, fosse scolpito nella faccia anteriore suddetta, e quello col nome di Teodoro nella posteriore. Disposte per tal modo le cose non difficilmente si concepisce, perchè l' iscrizione in prosa, che fu aggiunta più tardi, dica essere stato adornato da Leopardo il sepolcro di s. Giacinto, e nulla dica di s. Proto: appunto perchè era incisa in quella lapide sepolcrale, o in quella parte del sepolcro che apparteneva immediatamente a s. Giacinto, e alla quale solamente avea forse il prete Leopardo fatti degli ornamenti » [2].

[1] Baillet, *De Vitis Sanctorum*, tom. III, *ad diem XI Sept.*
[2] *Acta Sanct.*, tom. III *Sept.*, pag. 749.

Or nulla di tutto ciò. La scoperta del semplice loculo ove giaceva il corpo di s. Giacinto, ci fa intendere che poco o nulla diverso fu quello in cui giacque s. Proto: quindi nè doppia parte di un medesimo sepolcro, nè due facce, nè lapide anteriore nè posteriore. Lo sterro poi del grandioso descenso fatto nel 1893-94 diede piena ragione alla veracità storica dell' esastico di Teodoro. Gioverà darne qui un' idea alquanto particolareggiata, tanto più necessaria quanto meno vi è speranza di rivedere ristorato quel descenso, il quale (non potendosi altro per mancanza di mezzi) fu dopo la scoperta nuovamente interrato.

Chi si rechi ora alla vigna del Collegio Germanico Ungarico sul cimitero di s. Ermete, vede, a distanza di un 50 metri al lato sud-est della casa, sorgere dal suolo una come rozza capanna murata a piano inclinato: è la parte superiore della tromba di una scala che corre parallela al muro di cinta della vigna stessa, e internandosi giù diritta sotterra per circa trenta scalini mette al piano della cripta dei ss. Proto e Giacinto. La cripta è quivi presso alla sinistra di chi scende la detta scala. Un piccolo quadrato di muratura sporgente sulla superficie del suolo a maniera di pozzo già ci faceva avvertiti che ivi è lo spiraglio del lucernario, donde la cripta riceve aria e luce. La scala pur ora detta è la primitiva, e quando fu sterrata si trovò mancare affatto dei primi scalini, che sono stati sostituiti da nuovi in travertino, gli antichi di grossi mattoni rimangono al loro posto. Il descenso, ossia la nuova e grandiosa scala costruita dal prete Teodoro, aveva la sua prima e maggiore branca, della larghezza di almeno tre metri, perpendicolare alla scala primitiva. L' ingresso di esso si apriva a sinistra della Salaria vecchia (uscendo da Porta Pinciana), e scendeva in un pianerottolo molto ampio, dal quale già potevansi vedere di fronte i sepolcri dei ss. Proto e Giacinto posti più abbasso nella cripta. Giacchè ivi la tromba del lucernario aveva una apertura a modo di finestra con parapetto, donde affacciarsi alla sottoposta cripta. Chi erasi così affacciato

ritraendo e volgendo il capo a destra vedeva il suo pianerottolo terminarsi in un' abside intonacata di bianco stucco, e a sinistra aprirsi la seconda branca della scala molto più ristretta e breve della precedente, sormontata da un arco molto basso, nella cui lunetta dipinto il Salvatore in mezzo ai due santi Proto e Giacinto. Anche una svolta a destra e scendeva per quattro o cinque gradini nella cripta. Notevolissima cosa è che tutto il descenso ora descritto, ossia tutta la scala posava sul falso, cioè tutti i gradini coprivano tombe, o fabbricate a capanna o scavate ad arco nella viva roccia: tanta era l' avidità santa di aver sepoltura vicina a quella dei martiri!

Adombrata così la descrizione del descenso vediamo con quanta ragione dicasi nell' esastico: *cernes mirabile factum*. L' opera mirabile è in questo di aver posto sott' occhi i sepolcri dei ss. Proto e Giacinto con aprire sul cubicolo il lucernario, che prima non v' era, o almeno averne tagliato perpendicolarmente un lato in maniera da formar finestra, o diremo tribuna, innalzando ai lati e appoggiando alla roccia la fabbrica del descenso. Indi con verità dicevasi:

Sanctorum monumenta vides patefacta sepulcris.

Chiaro è che per ottener ciò si dovè fare un grande taglio a pendio dalla via Salaria, e far sì che non fosse più la cripta nascosta dal monte, dalla terra, dalle tenebre (*tegeret mons, terra, caligo*). Col qual lavoro si otteneva pure un maggiore spazio per i fedeli, i quali, anche rimanendo nel pianerottolo e nella prima parte superiore della scala, potevano partecipare ai divini misteri:

Ut domini plebem opera maiora tenerent.

Sebbene per queste opere maggiori ossia per questi più ampi spazî si possano intendere anche altri allargamenti e prolungamenti di cubicoli, che vediamo intorno alla piccola cripta prin-

cipale, i quali mostrano sempre più il *mirabile factum* di Teodoro; non è però qui il luogo di descrivere le singole parti, anche perchè difficilmente potrebbe farsi senza tavole dimostrative. Nondimeno l'averlo accennato ci servirà ad intender meglio la breve iscrizione in prosa del prete Leopardo, che ci resta ancora a dichiarare.

Questa ci fa sapere che il prete Leopardo, adornò il sepolcro di s. Giacinto. La riproduciamo qui secondo l'edizione del de Rossi [1]:

IN SEPVLCHRO
ŸACINTHI *Sepulchrū scī martyris*
yiacinthi leopardus prb̄ ornavit
depōs. III. id. sep̄.

Detta iscrizione era visibile ai pellegrini, e fu trascritta e conservata sino a noi nel codice Einsidlense. I pellegrini però non videro il loculo del santo martire, e la marmorea lastra che lo chiudeva con incisavi l'iscrizione:

DP III IDVS SEPTEBR
YACINTHVS
MARTYR

Ed è sì vero che non la videro i pellegrini, che quando Leone IV a mezzo il secolo IX tolse di là il corpo di s. Proto vi lasciò quello di s. Giacinto, perchè il suo loculo, essendo in basso quasi a piana terra, era rimasto coperto da un alto strato di calcistruzzo e pavimento a musaico di grossi e rozzi quadrelli in marmo bianco.

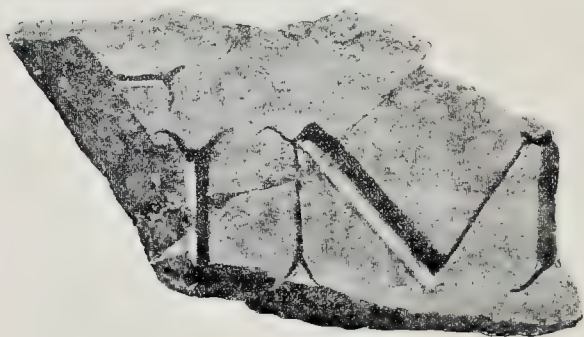
Ciò si vide nella nota scoperta fattane dal fossore Zinobili ai tempi del P. Marchi, come sopra si è accennato. Ora è manifesto che quell'alto strato e quindi la copertura del loculo di s. Giacinto o fu opera del prete Leopardo, il quale ciò fece per rinforzare

[1] De Rossi, *Inscr. chr.*, II, p. 30.

le pareti del luogo e togliere così un probabile pericolo di rovina in roccie per ogni verso traforate; o se non fu sua, ma supponiamo del prete Teodoro, fu almeno opera a lui contemporanea, ed egli conobbe il sito preciso della lapide che chiudeva il loculo di s. Giacinto, e ne riportò l' iscrizione nella parte superiore della parete, affinchè non se ne perdesse la memoria. Il Marchi facendo il confronto tra l' iscrizione posta dal prete Leopardo, e quella che si legge nel marmo originale che chiudeva il loculo di s. Giacinto, bellamente conchiude: « E chi non vede qui un medesimo annunzio passato da sasso a sasso? »[1]

Nel resto non sappiamo quali siano stati in particolare gli ornamenti fatti dal divoto prete alla cripta dei due santi fratelli martiri. Probabilmente a lui si deve il fregio di cornice in marmo, in un frammento del quale, conservato nel Collegio di Propaganda, si legge *Sepulcrum Proti m...*

Ora accingiamoci a restituire i frammenti trovati fra le terre della nostra cripta al proprio esastico damasiano: *Extremo tumulus* ecc. e all' iscrizione Leopardiana: *Sepulcrum* ecc.

Comincio da quest' ultima perchè la cosa si termina in poche linee.

[1] Marchi, *Monum.*, pag 249.

Qui abbiamo due piccoli frammenti di carattere *quasi* damasiano, e certo della classe di quelli ehe diconsi storici, i quali riuniti insieme ci danno le tre lettere T I M. Queste trovano il loro posto tra la fine della parola *sanc*T*i* e l' inizio di M*artyris* a questo modo:

Sepulcrum sanc T I M*artyris Hyacinthi* ecc.

Parrebbero veramente quelle tre lettere troppo poca cosa da potersene dedurre, che esse appartennero alla iscrizione del prete Leopardo. Nondimeno il luogo dove i due frammenti furono ritrovati, cioè la cripta stessa in cui Leopardo pose l' iscrizione e la loro forma monumentale tolgono, mi sembra, ogni dubbio intorno alla loro restituzione.

Notisi che la forma dei caratteri è identica a quella dell' iscrizione posta in Domitilla ai santi Nereo ed Achilleo. Di questa opina il de Rossi che fosse incisa e collocata ai tempi di Siricio immediato successore di Damaso [1]: non potremmo noi dire altrettanto della iscrizione posta da Leopardo, il quale avrebbe sopravvissuto a Damaso, e sarebbe quel medesimo, che apparisce nei lavori di s. Pudenziana [2], eseguiti *salvo Siricio episcopo eclesiae sanctae et Ilicio* LEOPARDO *et* M*aximo presbb.* (*presbyteris*), e nella dedicazione della basilica dei ss. Gervasio e Protasio in Vestina sotto il Pontefice Innocenzo I (anno 402)? [3]

Alquanto più lunga ma non meno utile che gradevole parmi la discussione intorno ai tre piccoli frammenti della iscrizione strettamente damasiana: *Extremo tumulus* ecc.

È cosa notissima che la prima metà di questa iscrizione trovasi nel suo marmo originale ai ss. Quattro Coronati, affissa presso il presbiterio a destra di chi entra in chiesa. La seconda metà fu ivi sostituita per mezzo di codici in tempo che non si era avvertita tutta la bellezza dei caratteri damasiani e la perfetta

[1] De Rossi, *Bull. Arch. crist.*, 1874, p. 28; cf. ivi, tav. I, n. 2.
[2] De Rossi, *Bull. Arch. crist.*, 1867, p. 52.
[3] *Lib. Pont.* in *Innoc. I,* § III.

simmetria, onde vengono disposte le linee degli esametri, tanto che il principio e la fine dei versi stiano in due linee esattamente verticali. Quindi il ripiego di usare qualche nesso, o di porre una lettera piccola tra due grandi, come R E M, o d' inserirla nel centro della vicina per es. Ⓔ [1], inoltre allargare o ristringere qualche lettera specialmente la M ed altri modi simili. A queste avvertenze non posero mente i restitutori dell' epigrafe ai ss. Quattro, e così ciascuna linea trascorse liberamente secondo la maggiore o minore copia delle lettere.

Ora sta appunto nella simmetria delle iscrizioni damasiane che si renda possibile restituire al loro posto anche bricioli di frammenti: il che generalmente parlando vano riuscirebbe con ogni altro genere di caratteri e d' iscrizioni.

Venendo ai tre nostri, essi furono trovati tra le terre della cripta o immediatamente intorno ad essa. I primi due che ebbi per le mani furono i seguenti qui riprodotti in zincotipia:

Fig. 1.

Fig. 2.

ai quali aggiungo il terzo nella sua vera lezione VS, e non SA come per abbaglio potrebbe credersi.

Fig. 3.

[1] Vedi de Rossi, *R. S.*, tom. II. tav. II.

Le lettere, siccome ognun vede, sono di facile riconoscimento nel primo gruppo $\overset{\text{O}}{\text{SA}}$. Non così nel secondo; nondimeno è certo che debbonsi leggere $\underset{\text{O}}{\text{MB}}$, siccome qui appresso dimostrerò.

Pertanto mi recai alla chiesa dei ss. Quattro per esaminare la forma e la grandezza delle lettere, inoltre la distanza delle interlinee: trovai nei frammenti e nella lapide le une e le altre identiche: il marmo parimente identico: la grossezza del marmo non fu verificata, ma il de Rossi al quale ne feci motto, l'ebbe per cosa superflua, bastando già le dette identità e il luogo del ritrovamento.

Il proprio sito dei frammenti dovea cercarsi nella seconda metà dell'esastico giacchè l'altra è a' ss. Quattro. Per qualche tempo la sillaba SA rifiutavasi ad ogni accomodamento, finchè non mi balenò in mente che la S poteva essere finale di una parola e la lettera A principio della seguente: allora tutto fu chiaro. L'unico luogo in cui ciò avviene nella parte perduta dell'iscrizione è nel verso 5. *animis ingentibu*S A*mbo*. Ciò posto la lettera O del verso precedente non può essere che l'O di *pr*O*batus* (vedi tav. VI).

Ed ora all'altro frammento. Per buona ventura un minuto residuo di linea ci dà per indubitata la prima lettera M (vedi fig. 2): dunque il residuo dell'altra non può essere altro che l'asta della B, e precisamente nella parola ultima *a*MB*o* al 5° verso. Affin di persuadersi della giustezza di tal conseguenza basta avvertire, che nella linea seguente il frammento ci dà una lettera O: quindi è da escludere qualunque altra parte dell'iscrizione in cui non si verifichi tal condizione. Ora niun'altra disposizione simile di lettere si trova in tutto il rimanente dell'iscrizione. Dunque MB appartengono alla parola *a*MB*o*, e l'O all'ultima parola del 6° verso *cor*O*nam* (vedi tav. VI).

Rimane il terzo frammentino, che tardi giunse nelle mie mani: quando cioè ne era già stata proposta da altri la lettura

col restituirlo all' esastico non di Damaso ma di Teodoro prete, e leggendo:

SA*nctorum monumenta vides patefacta sepulcris.*

Non dubitai punto della giustezza della restituzione, e l' accettai. Ma quando mi recai a casa il frammento e cominciai ad esaminarlo con accuratezza, mi avvidi che le due lettere (non intere) ci dànno con assoluta certezza la sillaba VS non SA. Di ciò mi fece accorto la calligrafia damasiana,

In essa l' apice della lettera A porta il triplice ricciolino (fig. 1), mentre la V termina in punta acuta senza ricciolino. Or nel frammento il marmo è così conservato che, supposta una lettera A, dovrebbe apparire la parte sinistra del ricciolino: invece il marmo è al tutto levigato e intatto: dunque dee leggersi V: (fig. 2): dunque VS e non SA. La sillaba VS qui ricorre solamente due volte: in *ingentibus* e in *probatus*. Ma la S di *ingentibu*S abbiamo veduto unirsi con l' A di A*mbo*, rimane adunque la sola parola PROBATVS: dunque ad essa appartiene il frammento. Si conferma pure da ciò che il marmo in quel punto, che è verso il margine della lastra, va rastremandosi alquanto, come suole non di rado avvenire nelle grandi lapidi delle iscrizioni.

I due esastici secondo ogni verosimiglianza dovevano essere affissi alle pareti del descenso, forse l' uno incontro all' altro, mentre l' iscrizione del prete Leopardo (siccome ci vien riferito nel codice Einsidlense) era IN SEPVLCRO YACINTHI [1].

Come appendice a quanto si è detto intorno alle iscrizioni monumentali della nostra cripta non dee omettersi di far menzione di una come cornice di marmo che fu tratta pure ai tempi del P. Marchi da questo medesimo luogo e in cui si leggevano le parole SEPVLCRVM PROTI M. I caratteri, per quanto ricordo,

[1] De Rossi, *Inscript.* II, pag. 30.

sono simili a quelli dei due frammenti di Leopardo, sopra riportati, e forse da lui stesso fu posto qualche ornamento anche al sepolcro di Proto. Ora la pietra col frammento d' iscrizione conservasi nella cappella domestica al piano superiore di Propaganda.

L'altro marmo in cui leggonsi le lettere SEPT e che qui ripro-

Fig. 4.

duciamo, diede luogo a varie discussioni, parendo ad alcuni che in esso contenganssi lettere damasiane. L' averlo posto qui sott' occhi, credo, gioverà perchè ciascuno più facilmente possa giudicare se meriti o no tale onore. Il più che si possa concedere è che chi incise l' iscrizione di cui fece parte il SEPT ebbe intenzione di imitare i caratteri damasiani: ma vi riuscì malamente. Per tutte valga l'ultima lettera T la cui linea orizzontale ha le braccia tanto sproporzionate tra loro, e poi anche le singole non sono tra loro regolarmente allineate. Il ch. e carissimo collega comm. Stevenson così me ne scriveva in proposito: « Il frammento SEPT Ella ha ogni ragione di non credere damasiano. La paleografia è assai bella e parrebbe molto antica se alcune irregolarità non facessero nascere il dubbio che potesse essere anche opera del secolo IV. Quanto alla *storicità,* la menzione del mese di settembre mi

pare troppo poco, ed Ella fa benissimo a mostrarsi così prudente ». Così egli.

Ed ora finalmente prima di uscire dalla cripta dei ss. Proto e Giacinto una parola intorno alle sue scale. Il P. Marchi così ne parla: « Qui i descensi sono due, come due sono quelli del cimitero di s. Agnese (ostriano) sulla Nomentana, del cimitero di s. Elena sulla Labicana, del cimitero di Pretestato (Domitilla) sulla Ardeatina: e sono due per quella convenienza, che in altri luoghi ho indicata; perchè i fedeli dell' un sesso entrino divisamente da quei dell' altro quando si venga ad una stazione ferma, e perchè in scale anguste, quali sogliono sempre essere le cimiteriali, chi esce non abbia mai ad incontrarsi o urtare in chi entra, qualora a modo di processione si venga ad una breve visita del sepolcro » [1]. Senza entrare nel merito di tal teoria quanto ai cimiteri in genere e in ispecie agli altri nominati dal Marchi, qui nel caso nostro le escavazioni ultime fecero vedere chiaramente, che il descenso primitivo non fu più in uso dopo l'apertura del secondo così ampio e magnifico aperto da Teodoro prete. Giacchè tutto il pavimento fu rialzato da tombe soprapposte sino all' arcosolio notissimo ornato di musaici; per la qual cosa non era più praticabile la prima scala, a meno di non fare un salto di oltre a un metro per trovarsi nella galleria ove termina la seconda branca del nuovo descenso. Inoltre posto che i fedeli scendessero ancora per la scala primitiva, non si otteneva lo scopo della separazione degli uomini dalle donne, giacchè l' unico passaggio per chi entrava e per chi usciva era la brevissima e strettissima galleria suddetta, alla quale ora si scende per l' antica scala essendo l' altra interrotta. Ma vi si scende dopo che fu tolto l' ingombro delle molte tombe a capanna, che i nostri fossori chiamano chiavicotti. Lo stato presente della cripta e delle sue adiacenze potrebbe far credere a chi la visiti e osservi superfi-

[1] Marchi, *Monum.*, pag. 245.

cialmente che vi fossero altre vie ed altri sbocchi oltre il descenso di Teodoro: ma l' analisi architettonica del luogo dovrà a suo tempo dimostrare che nei tempi della pace fu tolta ogni comunicazione (se pure ne ebbe) tra la cripta e le circostanti gallerie. Queste osservazioni, spero, non saranno del tutto inutili per chi avrà ad occuparsi, quando piaccia al Signore, del cimitero di Basilla nella continuazione della Roma sotterranea.

GIUSEPPE BONAVENIA d. C. d. G.

NOTIZIE

Scoperte nel monastero e nella basilica di s. Paolo.

Dal ch. sig. d. Cornelio Villani, monaco dell' ordine di s. Benedetto, fervente cultore degli studî di archeologia cristiana, ed il cui nome figura con onore nel presente fascicolo del Bullettino per avervi egli divulgato la notizia di un suo interessante trovamento epigrafico, ricevo regolarmente l' avviso di ogni minima scoperta che avvenga a s. Paolo o nei suoi dintorni. Di che lo ringrazio pubblicamente. Ed oggi divulgherò talune fralle iscrizioni recentemente rinvenute, le quali benchè non abbiano una speciale importanza, pur nondimeno è utile che non rimangano dimenticate.

Nello scorso anno 1897 si è demolito il muro che costituiva il fondo della cappella del coro, la prima a destra di chi guarda l'abside della basilica ostiense, allo scopo di ampliare il coro medesimo. Quel muro era interamente moderno. Fra i materiali si è trovato impiegato un numero notevole di mattoni antichi con bollo di fabbrica, quasi tutti notissimi. Taluni che sembrano inediti non possono trovar posto in questo Bullettino di archeologia cristiana. Numerosi frammentini di epigrafi pagane sono usciti anche dalla demolizione, assieme a qualche mutilissimo marmo cristiano. Un pezzo di sarcofago baccellato ha nell' orlo inferiore le lettere seguenti :

. . . . . T PROBI . . . . .

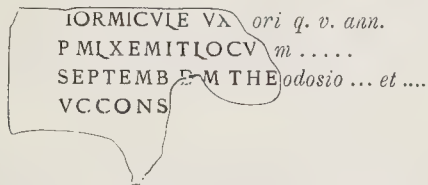
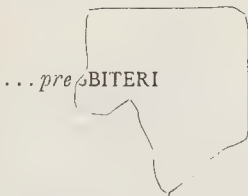
che potrebbero anche essere i residui della data consolare dell' anno 341 : *Marcellino et Probino conss.* [1].

Più interessante è il seguente trovamento avvenuto in occasione di lavori praticati all' ingresso della medesima cappella.

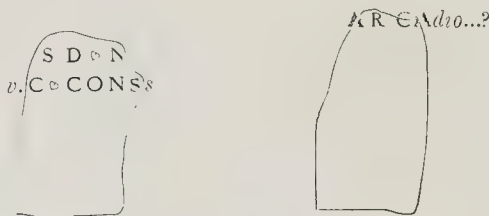
[1] La baccellatura del marmo e la forma delle lettere sembrano escludere la coppia ipatica del 471, *Leone aug. IV et Probiano conss.*

Nel muro che divide quest' ultima dalla nave traversa è riapparsa la base marmorea di un grandioso pilastro spettante, come sembra, all' antica basilica di Valentiniano o ad un qualche ristauro della medesima. Essa è nascosta e coperta da un muro moderno di enorme grossezza. Pare adunque, che nei restauri succeduti al disgraziato incendio dell' edificio, il muro interno di levante della crociera sia stato foderato, almeno in parte, di grossissima costruzione, la quale ha dovuto restringere alquanto la larghezza della navata trasversale ed ha nascosto la fronte occidentale di detto muro e le sue decorazioni. L' antico muro dal quale sporge la base suddetta sembra viceversa essere stato assottigliato tagliandone una parte nella fronte rivolta alla via Ostiense. Questi particolari non sono da trascurarsi per lo studio architettonico dell' antico edificio.

Nell' eseguirsi alcuni lavori nell' interno del monastero è venuto fuori il seguente frammento d' iscrizione opistografa:

IORMICVLE VX *ori q. v. ann.*
P MLXEMITLOCV *m .....*
SEPTEMB D M THE *odosio ... et ....*
VCCONS

Nell' altro lato si legge:

Le sigle *v. c.* mostrano che il collega di Teodosio era un privato, il che si avvera negli anni 308, 403, 416, 420 (?), 433, 438, 439. Il lapicida per errore ha inciso un tratto accanto alla N di *d. n.*, che la fa assomigliare ad una M. Quale sia la

più antica delle due iscrizioni lo ignoro, e la paleografia non dà luce sufficiente. Il nome della defunta è *Formicula.*

Nel museo lapidario di s. Paolo sono stati collocati i seguenti frammenti, provenienti da un numeroso gruppo depositato sulla terrazza del chiostro, il secondo dei quali sembra munito di data consolare, ed il primo lo fu sicuramente:

Il primo marmo ricorda una coppia di consoli, l' uno dei quali fu imperatore e l' altro un privato. Il secondo forse offre le tracce di uno dei numerosi consolati di Arcadio (a. 386, 392, 394, 396, 402, 406); trascuro i postconsolati. L' ultima lettera essendo una A rimangono esclusi i nomi *Eparcho* (a. 456) e *Marciano* (a. 472).

Nel fabbricarsi le scuole comunali nella vigna Ciavattini, a circa 100 metri dalla basilica Ostiense verso Roma, si è rinvenuto il seguente frammento di lastra *non cimiteriale*:

la quale non offre altro interesse che quello di essere un indizio di sepolcro cristiano lungo la via Ostiense indipendente dal cimitero di s. Paolo. Ma dalla stessa vigna proviene il bollo di Martino V pubblicato nel nostro Bullettino [1], il quale quasi certa-

[1] Anno 1896, p. 93.

mente fu quivi trasferito dalla prossima basilica ; sicchè eziandio il suddetto marmo può avere la stessa origine ed essere perciò destituito del tenue valore sopraccennato. E basti di queste minuzie, intorno alle quali ho detto anche troppo.

E. Stevenson.

Di un altro avorio spettante al paliotto di Salerno.

Nell' ultimo fascicolo del *Bullettino* ho annunziato la scoperta di una delle tavolette eburnee figurate componenti il paliotto famoso della cattedrale di Salerno, avvenuta nel museo di Buda-Pest. E feci notare che mancavano ancora varie di queste tavolette a rendere completo il ciclo delle rappresentanze espresse su quell' insigne monumento. Ora, leggo in questo momento un resoconto delle adunanze della *Société nationale des Antiquaires de France,* che nella seduta del 23 marzo testè decorso è stata presentata un' altra tavoletta del citato paliotto, la quale è stata recentemente acquistata dal museo del Louvre. L' annunzio breve e succinto non contiene la descrizione del soggetto rappresentato nell' avorio testè ricuperato. Mentre è una circostanza fortunata quella del rinvenimento a breve distanza di tempo di due delle parti perdute del prezioso paliotto, pur nondimeno è doloroso il riflettere alla dispersione di codeste tavolette, sbalzate così in lontani paesi, riguardo alle quali ripeto il voto che almeno si facciano e si collochino al debito posto esatte riproduzioni per supplire, nel miglior modo oggi consentito, alla perdita degli originali.

E. Stevenson.

Scavi nell'antica basilica suburbana di s. Agapito presso Palestrina.

Celebrandosi in quest'anno con grande solennità in Palestrina il millenario del trasporto del corpo del santo martire Agapito († a. 274) dalla basilica suburbana all' interno della città, trasporto avvenuto, secondo la più comune opinione, nell' 898 ai tempi del papa Romano, si è pensato di eriggere una edicola presso il luogo ove fu un giorno quel sacro edifizio, ad un miglio circa

dall'abitato. — Le rovine di quella basilica erano state già ritrovate nel 1864; e allora se ne pubblicò una illustrazione dal sacerdote d. Arcangelo Scognamiglio di ch. mem. Ma poi subito dopo la scoperta esse vennero nuovamente ricolmate di terra e vi fu piantata sopra una vigna. Più volte io ebbi la opportunità di trattare di questo importante monumento; ed in modo speciale ne scrissi nella mia *Guida archeologica dell'antica Preneste* (1885) ed anche testè nel mio recente lavoro, edito per il ricordato millenario, sopra *s. Agapito prenestino* (1898). — Ora in questi giorni medesimi, in occasione del lavoro della suddetta edicola, si sono praticati alcuni tasti, ai quali ho io stesso assistito, e si è rimessa alla luce una parte dell'abside dell'antico edificio cristiano e l'area nel mezzo della nave centrale, ove dovette essere collocato il sarcofago del santo martire. Quantunque questo monumento sia stato già veduto e descritto, pure essendo stato lo scavo del 1864 assai frettoloso ed incompleto, sarebbe cosa utilissima che tutta l'area di questa antica basilica venisse sterrata, e che un così venerando santuario suburbicario fosse restituito alla pietà dei fedeli ed allo studio degli archeologi. È sperabile che ciò avvenga sotto il patronato dello zelantissimo vescovo prenestino il cardinale Camillo Mazzella già tanto benemerito della sua diocesi; e noi ad ogni modo ci riserbiamo di rendere un conto esatto ai nostri lettori di queste escavazioni con un articolo speciale e con disegni in un futuro fascicolo.

O. Marucchi.

BIBLIOGRAFIA

Joseph Führer, *Forschungen zur Sicilia sotterranea* (Ricerche sulla Sicilia sotterranea) *von D. J. F. Prof. für Geschichte und Philologie am Lyzeum zu Dillingen (mit Plänen Sektionen und anderen Tafeln).* München 1897, in 4°.

L'autore di questo libro è già ben conosciuto dai cultori degli studî archeologici per le sue importanti ricerche negli antichi cimiterî cristiani della Sicilia e per aver legato il suo nome ad uno di tali cimiterî da lui specialmente esplorato.

Nel presente lavoro, pubblicato a cura della reale accademia Bavarese delle scienze, egli tratta delle catacombe di Siracusa; sulle quali già molto si scrisse, siccome è noto, dal Cavallari, dallo Schultze, dall'Orsi, dallo Strazzulla. E questo suo scritto deve considerarsi come il saggio di una pubblicazione generale e completa di tutti i cimiterì cristiani della Sicilia.

Il Führer tratta separatamente dei tre maggiori cimiterî di Siracusa, cioè di quello di *s. Giovanni* e dei due contigui fra loro chiamati della *vigna Cassia* e di *s. Maria di Gesù;* e di ognuno di essi ci dà una esatta icnografia e quindi una descrizione minuta delle forme generali di escavazione dei sotterranei, di quelle speciali dei sepolcri, come anche delle pitture, sculture, iscrizioni e piccoli oggetti rinvenuti nelle tombe. Queste forme hanno qualche somiglianza con quelle delle catacombe romane; ma si discostano da esse per la grandiosità delle gallerie e delle cripte e per alcune particolarità, specialmente nel sistema dei sepolcri sotto il pavimento e in quello dei sarcofagi scavati nella rupe e lasciati nella stessa escavazione in mezzo alle cripte. Tutte queste particolarità degne di osservazione possono assai bene studiarsi in questa pubblicazione con l'aiuto di sezioni architettoniche e di ben riuscite tavole in fototipia, nelle quali sono stati scelti i punti più notevoli, ed anche i più pittoreschi. Fra le varie cripte sono degne di speciale considerazione alcune di forma rotonda che hanno intorno un gradino cavato nella

roccia a guisa di sedile e che servirono forse ad uso di adunanze liturgiche.

Nello studio della pianta del cimitero di s. Giovanni l'autore ha potuto determinare le due principali gallerie orientate, cioè il *decumanus maximus* e il *decumanus minor*; e dallo studio di esse è giunto a poter determinare la cronologia della escavazione del sotterraneo. Il quale sotterraneo poi era in parte preesistente al cristiano cimitero; avendo egli osservato che parecchi lucernarî erano sfogatoi di aria di antichi cuniculi d'acquedotto ed altri anche aperture di pozzi o cisterne.

Il monumento storico della catacomba di s. Giovanni è senza dubbio la cripta del martire s. Marciano; il quale, secondo la tradizione locale, sarebbe stato convertito dall'apostolo Pietro e da lui inviato a Siracusa. Qualunque sia il valore di tale tradizione, che si appoggia a dir vero su documenti di età relativamente tarda, certo si è che quel martire fu venerato con straordinaria pietà fin da tempo assai remoto dai fedeli di Siracusa; tanto che sulla sua cripta venne eretta una imponente basilica a tre navi della quale però restano soltanto miseri avanzi. Questo importante monumento è accuratamente descritto dall'autore e riprodotto in tre bellissime tavole. Un'altra cripta notevole dello stesso cimitero è la così detta cappella di Eusebio; ove si rinvenne quella iscrizione che il compianto Carini di ch. mem. credette di attribuire al papa di quel nome, il quale, come scrisse Damaso nel suo elogio « *littore trinacrio mundum vitamque reliquit* ». Essa è anche chiamata *cappella della santa ampolla*, per la scoperta ivi fatta di un vaso vitreo contenente tracce di sangue. E tombe di martiri vi dovettero essere in questo vasto cimitero; e l'autore riconosce che molti sepolcri praticati nel suolo in modo tutto speciale, come si disse, devono la loro origine al desiderio dei fedeli di scegliersi la sepoltura presso quella dei santi, secondo il ben noto costume. Altre due cripte importanti sono pure quella detta delle sette vergini da una iscrizione che ivi si ritrovò, e l'altra di Adelfia *compar Baleri comitis*, come la nomina l'epigrafe incisa nel coperchio del noto e bellissimo suo sarcofago. È questo uno dei monumenti più pregevoli della scultura cristiana del quarto secolo con rappresentanze bibliche dell'antico e del nuovo testamento e di esso l'autore ci dà una splendida riproduzione fotografica.

È finalmente da osservarsi nel medesimo cimitero l'arcosolio isolato di una santa vergine di nome *Deodata*, sul quale è rappresentato Cristo in atto d'incoronare la defunta assistito dagli apostoli Pietro e Paolo. Il tipo barbato del Salvatore e lo stile delle altre figure accennano probabilmente al quinto secolo.

L'arcosolio porta dipinti gli avanzi della celebre iscrizione sepolcrale metrica di Deodata, che l'autore, giovandosi anche

degli studî dell' Orsi, dell' Hülsen e di altri, così restituisce, dividendone i versi i quali sono uniti nella epigrafe originale:

1 *Τὸν (β . . . .*
Παρθένο(ς) (ἐνθάδε κεῖτ) (ουνομα) (Δ)εάδοτα
2 *Εὐ(θ)ὺς ἀθῷ(ος) (ἐῆν) κατὰ τοὔνομα τ(ὴ)ν(τῷ?)ὄν(τι?)*
(Σι)οργὴν ἐξειπε(ῖ)ν οὐ ῥᾳδίως δύναμαι
3 *Ἤνυσ' ἄ(τ)ην, (εἰς φῶς?) (μ'?) ἤγαγ' ἔργων χάριν τῶνδε*
Θρῆνον ἐπέγραψα ἀνταποδο(ὺς) (ἀρετῇ?)
4 *(Θρῆ)νον ὃν οὐ(κ ἀπέ)λ(η)ξα, Συρακόσιος σὸς ἀδελφὸς*
(Σοίγε?) φίλων ὕμνων (αἰὲ?) (μεμνη)σομένη

Su questo stesso arcosolio si veggono avanzi di alcune iscrizioni graffite, fra le quali l' autore credè di poter decifrare l'acclamazione *μνησθῇ ὁ θεὸς;* e queste confermerebbero la importanza del monumento sepolcrale della vergine Deodata.

Il cimitero di vigna Cassia è anche degno di studio per le sue pitture che vengono riprodotte e diligentemente descritte dall' autore. Notevole è l' arcosolio detto di *Marcia*, dalla iscrizione del sepolcro, ove è dipinta la defunta genuflessa innanzi a Cristo, il quale benignamente la riceve nel giardino del paradiso mediante la intercessione dei due apostoli Pietro e Paolo che l' accompagnano. Nella parte anteriore dell' arcosolio sono rappresentati due pavoni, i quali si avvicinano ad un grande vaso ansato e simboleggiano la beata eternità.

Due altri affreschi della stessa necropoli meritano pure speciale attenzione; il gruppo cioè di un'orante presso la figura del buon pastore, ed un altro in cui l' autore riconosce una rappresentanza eucaristica. E quest' ultima è singolarmente importante per la rarità della composizione. Vi si vede una figura rappresentata fino ai fianchi, la quale ha in mano un pane ed un calice; e nella quale l'A. vorrebbe riconoscere il Salvatore, confessando però che tal foggia di rappresentanza sarebbe del tutto nuova. Mantenendo pure la interpretazione eucaristica a questo dipinto sembra difficile potersi ravvisare in quella figura la persona di Cristo, essendone il tipo del tutto diverso dal consueto ed anche l' abbigliamento che accenna piuttosto a qualche cosa di muliebre. Potrebbe essere semplicemente la personificazione dell'anima ammessa al banchetto celeste di cui l' eucaristia è una promessa ed un pegno; tanto più che nel fondo del quadro sono dipinti fogliami e fiori e a destra evvi la colomba con il ramoscello nel becco.

Dopo l' esame dei monumenti maggiori passa finalmente l' autore a quello delle iscrizioni sepolcrali comuni o dipinte o graffite qua e là sull' intonaco, delle quali epigrafi alcune sono anche fornite di date consolari del quarto e del quinto secolo. E

così fa pure diligente inventario degli oggetti minuti appartenenti al cimitero, cioè lucerne di terra cotta, vetri di forme svariate e piccoli utensili diversi.

Il lavoro del Führer è, da ciò che si è esposto, esattissimo e degno al tutto della dotta pazienza tedesca; ed esso ci fa conoscere in modo assai più completo, di quanto fino ad ora sapevamo, le insigni catacombe cristiane di Siracusa. Una cosa sola a noi sembra che sarebbe desiderabile in questo libro, cioè un ordine migliore nella descrizione dei monumenti. La divisione che vi si fa di forme architettoniche, di monumenti figurati, di iscrizioni, è senza dubbio ragionevolissima; ma applicandola con troppo rigore obbliga a tornare più volte sul medesimo monumento per descriverne la forma e poi il dipinto e poi la iscrizione. Noi avremmo preferito per la chiarezza della esposizione che, dopo le indicazioni generali, ogni monumento si fosse descritto completamente in tutte le sue parti anche di decorazioni figurate ed epigrafiche.

Ma questa è una osservazione che riguarda la forma e non la sostanza. E la sostanza è ottima; il lavoro eccellentemente condotto, il criterio archeologico giustissimo, la letteratura completa, in modo da potersi dire che tutto il materiale delle tre maggiori catacombe siciliane sia oggi pienamente esposto, vagliato e discusso. E noi ci rallegriamo di gran cuore con il dott. Führer che ha saputo così bene usufruire del suo soggiorno in Sicilia, divenendo sommamente benemerito delle sue antichità; e rendiamo grazie alla nobile Accademia delle Scienze di Monaco per il vantaggio recato con tale pubblicazione agli studî archeologici.

Non resterà adesso che compire l'opera incominciata, illustrando pienamente tutti i cimiterî cristiani dell'isola. E quando ciò avverrà, sarà allora compiuto il voto del nostro comune maestro G. B. de Rossi, le cui parole l'autore pure riproduce nel suo volume; il voto cioè che si pubblichi la desiderata « *Sicilia sotterranea cristiana, vera sorella della Roma sotterranea: certo sorella minore per la copia, varietà ed antichità dei monumenti, ma forse maggiore per la grandiosità delle forme architettoniche* ».

O. Marucchi.

Hans Graeven, *Frühchristliche und mittelalterliche Elfenbeinwerke in photographischer Nachbildung*. Rom 1898, in 12°, con atlante di 71 fotografie.

Questa pubblicazione, se così può chiamarsi, consiste in varî album di fotografie degli avorî cristiani figurati, dall'età più antica fino al medioevo, esclusa però l'epoca così detta gotica; e

questi album sono accompagnati da alcuni cenni descrittivi e da una indicazione delle opere principali dove ogni avorio è pubblicato o catalogato. Il primo fascicolo comprende gli avorî esistenti nei musei pubblici dell' Inghilterra, cioè in quello di Liverpool (fot. 1-13), nel British Museum (fot. 14-56). nel South-Kensington Museum (fot. 57-68) e nell' Ashmolean Museum di Oxford (fot. 69-71). Gli album seguenti sono ancora da pubblicarsi. La seconda serie sarà consacrata all' Italia, la terza alla Francia, la quarta alla Germania, la quinta alla Russia, l'ultima finalmente conterrà i supplementi.

È innegabile l'utilità grandissima di questa raccolta, la quale permette agli studiosi di avere sott'occhi riproduzioni esattissime di cimelî editi per lo più col mezzo di disegni, i quali giammai possono uguagliare la fedeltà della fotografia, e dispersi, specialmente per il periodo medioevale, in pubblicazioni innumerevoli, non tutte facilmente accessibili; e talora inediti. Anche per le sculture in marmo un giorno converrà sia fatto un simigliante lavoro. I cenni che accompagnano questo album sono però molto succinti ed il prezzo ne è veramente eccessivo. Gli editori avrebbero da rammentarsi che simili raccolte devono essere fatte a tutto vantaggio degli studiosi, già abbastanza oppressi dalle pubblicazioni senza numero che si fanno oggidì.

E. Stevenson.

Mons. Giuseppe Wilpert, *Un capitolo di storia del vestiario* (Roma 1898, con tavole, in 4°).

Fra le difficili questioni che ci presenta lo studio dell'archeologia sono certamente da annoverarsi quelle che si riferiscono alla forma precisa degli abiti adoperati dagli antichi, alle loro molteplici varietà nei tempi diversi, ed ai loro cambiamenti.

Ognuno che abbia qualche nozione di studî archeologici sa che gli antichi adoperavano la tunica, la toga, il pallio e la penula; ma spesso gli stessi periti nei varî rami della scienza archeologica si troveranno incerti a definire con precisione il nome di una veste in un dipinto o in una scultura, e non sapranno formarsi un concetto chiaro della vera sua forma. E questo argomento *de re vestiaria*, che è tanto importante per la esatta conoscenza dei monumenti, è pure di sommo interesse per gli studî ecclesiastici, essendo gli abiti liturgici derivati intieramente dai vestiari antichi.

Uno studio parziale su tale vasto soggetto si è pubblicato testè dal dotto ed instancabile mons. Giuseppe Wilpert con un elegante volume arricchito di splendide illustrazioni e che ha per titolo: *Un capitolo di storia del vestiario*, ecc. Esso contiene

tre larghi studî sul vestiario dei tempi posteriori a Costantino; nel primo si tratta dell'abito trionfale dei consoli, nel secondo di una insegna speciale chiamata *pallium,* e nel terzo della origine del pallio sacro dei vescovi.

Dopo aver mostrato che l'abito di formalità dei sommi magistrati romani si componeva della *tunica talaris* e *manicata,* della *dalmatica* sovrapposta ad essa e della *toga praetexta* o ricamata in oro, tratta l'autore particolarmente della toga e delle sue vicende, e accenna alla modificazione che essa subì nel terzo secolo, sul quale punto speciale fece poco fa importanti studî il collega barone Kanzler. Le sue spiegazioni sono rese più chiare da una nitida fotografia rappresentante un giovinetto vestito con l'abito trionfale di un console, secondo il modello del celebre dittico di Basilio. Conchiude il Wilpert che la tunica e la dalmatica entrarono nel vestiario liturgico, mentre la toga si abbandonò con l'abolizione del consolato nel secolo sesto.

Nel secondo studio esamina l'autore la legge del 382 riferita dal Codice teodosiano, in cui si prescrivono le vesti per i *senatores*, gli *officiales* ed i *servi*. In essa si ordinava ai senatori nelle pubbliche ceremonie la *toga,* agli ufficiali la *penula* (che poi si disse *planeta*) e a questi poi si impone di portare un *pallium discolor* cioè di differente colore dell'abito, come indizio del loro ufficio, il quale dovea essere come la sciarpa che usano in servizio i nostri militari. E in questa parte l'autore fa un lungo studio sui monumenti, ed esamina pure il distintivo stesso di quel pallio in due statue isiache del museo vaticano e in alcune altre sculture; e mostra come un grande cambiamento nel vestiario accadesse nel terzo secolo per la influenza dei costumi orientali.

Viene finalmente a trattare del *pallio sacro,* sulla cui origine da molti e da molto tempo erroneamente si è scritto, facendolo derivare alcuni dall'*ephod* ebraico, altri dalla *chlamys* imperiale, ed anche da una sopraveste dei consoli del secolo quarto. Le osservazioni fatte precedentemente aprono qui la via all'autore, il quale dimostra che quella sopraveste (*toga* o *trabea*) nulla ebbe mai che fare col pallio sacro. Da un passo dell'apocrifa *donatio Constantini* si è voluto dedurre che il pallio vescovile fosse un dono fatto dall'imperatore alla Chiesa, opinione sostenuta ancora da alcuni [1]. Ma l'autore confuta tale opinione e fa con molta chiarezza la storia di questa parte così ragguardevole del vestiario liturgico.

Rimonta così all'origine del pallio che era un abito civile, spesso adoperato invece della toga nei tempi imperiali, e che fu preferito dai cristiani come quello che, in opposizione alla toga

[1] V. Duchesne, *Origines du culte chrétien*, pag. 370 e seg.

esclusivamente romana, rappresentava un vestiario filosofico ed esprimente l' idea cosmopolitica del cristianesimo. Onde Tertulliano, che sopra un tale indumento compose un libro speciale, esorta i cristiani con le parole: *A toga ad pallium;* e nello stesso libro soggiunge: *Gaude pallium et exulta, melior jam te philosophia dignata est ex quo christianum vestire coepisti.*

Ed infatti nelle pitture delle catacombe, mentre non apparisce quasi mai la toga, invece il pallio è frequentissimo e attribuito ordinariamente ai personaggi biblici, a Cristo ed ai santi. Ma questo abito fu poi ripiegato sopra se stesso (*contabulatum*) perchè nel quarto secolo cominciò a prevalere l'uso della *penula* chiamata poi *planeta* o *casula,* e così fu ridotto poi ad una semplice striscia. Il pallio sacro fu dunque in origine l' insegna dell'autorità pastorale che il vescovo esercita sopra il suo gregge, e non fu per nulla una concessione degli imperatori alla Chiesa; e la verità di tale opinione si conferma dal fatto che l'autorità imperiale non cominciò ad ingerirsi nella consegna del pallio se non ai tempi di Vigilio, cioè nel secolo sesto.

Anche questo trattato del pallio è poi splendidamente illustrato da bellissime riproduzioni di monumenti ed anche dalla fotogiafia di un secondo modello vivente.

Questa importante pubblicazione dà nuova luce allo studio del vestiario antico, il quale presenta ancora non poche difficoltà; ed è un altro bel contributo che l' illustre autore ha portato alla scienza archeologica, di cui è uno dei più insigni ed operosi cultori.

Il libro è poi dedicato all'eminentissimo cardinale Rampolla, segretario di Stato di Sua Santità; e tale dedica è a lui fatta non per solo omaggio di riverenza, ma come un giusto attestato di ammirazione a chi fra le gravi cure di un altissimo ufficio si dedica pure con grande amore allo studio delle sacre antichità.

O. Marucchi.

Mons. J. B. Lugari, *Le lieu du crucifiement de s. Pierre* (Tours-Mame 1898, in 8°).

È questo un nuovo lavoro dovuto al dotto promotore della fede mons. Giovanni Battista Lugari, già noto per altri importanti scritti archeologici; ed è un libro redatto con molta erudizione ed acutezza di ragionamento. Ci duole però di non poter convenire nella tesi sostenuta dal valente autore, il quale vorrebbe riconoscere il vero luogo del martirio dell'apostolo s. Pietro sull'alto del Gianicolo, mentre oggi la maggioranza degli archeologi ammette che tale luogo fosse il Vaticano; il che si accorda con la più antica tradizione romana, secondo la sentenza dello

stesso Bosio. Essendo questo argomento della massima importanza per i nostri studî, vi torneremo sopra di proposito in uno dei prossimi fascicoli; ma intanto vogliamo soltanto fare una dichiarazione. — Il dotto autore cita una espressione riportata nel Bullettino archeologico comunale di Roma a. 1897, dove, parlandosi dell'obelisco vaticano, si dice che il martirio dell'apostolo sarebbe avvenuto presso quell'obelisco ed *inter duas metas*, cioè evidentemente fra le due mete del circo neroniano, e soggiunge che tale ultima espressione non si trova negli atti apocrifi dei ss. Pietro e Paolo pubblicati dal Lipsius. Ora chi ha scritto quelle parole nel suddetto Bullettino non ha citato punto in quel caso il Lipsius, ma ha voluto soltanto dire che la frase *inter duas metas* trovasi in quel complesso di documenti, i quali costituiscono le memorie apocrife relative ai ss. apostoli Pietro e Paolo; e del resto la stessa cosa risguardante le *due mete*, ed anche in modo più esplicito, è stata detta dal chiarissimo p. Grisar nel suo profondo lavoro sui Papi nel medio evo (vol. I). Ma di tale questione, come di tutto questo importante argomento, tratteremo in breve con un articolo speciale. Ciò non ostante noi dobbiamo rallegrarci con il valentissimo prelato mons. Lugari, il quale mantiene nel clero romano le nobili tradizioni degli studî di sacra archeologia.

O. Marucchi.

ENRICO STEVENSON

Il Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana, che continua la tradizione e la scuola del sommo maestro G. B. de Rossi e che venne fondato dai suoi discepoli, non conta ancora un lustro di vita e già deve registrare per la seconda volta la morte di uno dei suoi fondatori. Dopo Mariano Armellini, rapito improvvisamente mentre insegnava la scienza nostra nel Collegio di Propaganda, or sono poco più di due anni, ora l'altro carissimo collega Enrico Stevenson scompariva dalla scena del mondo il 15 agosto 1898, dopo lunga malattia e mentre con zelo ammirabile attendeva allo studio delle cristiane antichità anche in mezzo alle sofferenze atroci del fierissimo morbo onde da lungo tempo era travagliato. Ambedue degni discepoli del grande riformatore dell'archeologia cristiana, ambedue ardenti cultori di sì nobile studio, sono morti entrambi gloriosamente combattendo le battaglie sante della scienza e della fede!

Enrico Stevenson, di famiglia originaria inglese, nacque in Genova l'11 aprile 1854; e trasferitosi poi ben presto col padre in Roma, da lui, dottissimo nella greca letteratura, apprese il gusto e l'amore per i buoni studî. Venuto in relazione col de

Rossi, si innamorò della sacra archeologia e cominciò a frequentare il sommo archeolego come uno dei suoi discepoli, quantunque nel principio si tenesse appartato dagli altri. Ed io ricordo che fin dal 1870 il grande maestro diceva a me ed a Mariano Armellini, mentre proprio in quell' anno cominciammo a seguirlo nelle catacombe, esservi un altro giovane il quale con grande amore e serietà si dedicava alla archeologia cristiana e ben presto si sarebbe unito alla nostra comitiva, e che da esso pure molto si riprometteva. — Ed infatti poco dopo egli fu dei nostri; ed insieme a noi fondò nel 1875 la Società dei Cultori dell'Archeologia cristiana, e poi nel 1879 il Collegio dei Cultori dei Martiri, di cui fu per lungo tempo zelantissimo segretario.

Fornito di scienza soda e di vasta erudizione, attese per molti anni piuttosto a preparare futuri lavori che a pubblicare il risultato dei suoi studî; ma tuttavia anche in questo periodo die' in luce pregevolissimi articoli in varî periodici archeologici e nel Dizionario del Kraus, come anche monografie assai lodate, fra le quali meritano speciale ricordo la illustrazione del *Cimitero di s. Zotico* e quella della *Basilica di s. Sinforosa.*

Veniva intanto accrescendo con sempre maggiore attività il suo vario materiale di appunti e di schede archeologiche, preparandosi per tal modo alle opere maggiori che vagheggiava di compiere per la illustrazione delle antichità cristiane; e nominato scrittore nella Biblioteca Vaticana vi rediggeva importanti descrizioni e catalogi. Ed il più rilevante di siffatti lavori fu il catalogo dei codici palatini di Heidelberg che egli stesso portò a quella insigne università e gli meritò l' onore della commenda. Ma dopo la deplorata morte del comune maestro comprese esser giunto il tempo di cominciare la pubblicazione del vasto materiale di archeologia cristiana da lui con tanto amore raccolto.

Affidata dal sommo pontefice Leone XIII alla Commissione di sacra Archeologia la continuazione della *Roma sotterranea,* e scelti noi discepoli del de Rossi per la pubblicazione del IV tomo,

che dovrà contenere la illustrazione del cimitero di Domitilla, a lui venne affidata la parte importantissima della descrizione monumentale di quel grande cimitero. Si pose egli subito all'opera con incredibile ardore; e ad onta della sua malferma salute e delle fisiche sofferenze, dalle quali fu sempre tormentato in questi ultimi anni, attendeva con attività ammirabile e allo studio domestico di preparazione per il difficile lavoro e alla esplorazione di quel gigantesco sotterraneo, ove ebbe il merito di far pure qualche scoperta già annunziata a suo tempo in questo nostro Bullettino. — Nè al solo cimitero di Domitilla restrinse le sue dotte e zelanti ricerche; ma anche delle altre catacombe romane si occupò con amore grandissimo. Ed a lui principalmente si deve la importante scoperta della cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino, scoperta nella quale fu mirabilmente coadiuvato dallo zelo intelligente del benemerito segretario della Commissione di sacra Archeologia, il rev. mons. Pietro Crostarosa, che era legato al defunto dalla più affettuosa amicizia.

Il Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana, che insieme fondammo, fu pure oggetto precipuo delle sue cure; ed avendolo noi suoi colleghi pregato di assumerne la direzione speciale, egli disimpegnò tale ufficio in modo lodevolissimo ed arricchì queste pagine di dotti articoli, fra i quali ricordo a titolo di speciale onore per il defunto la bella illustrazione del musaico di Madaba e il notevolissimo studio topografico sul cimitero di Lucina nella Via Ostiense, ove fu sepolto s. Paolo, studio che è assai bene completato dall'articolo postumo pubblicato in questo stesso fascicolo. Ma un altro suo lavoro non può passarsi sotto silenzio, quantunque non si riferisca direttamente alla cristiana archeologia; ed è la importante descrizione dell'appartamento Borgia in Vaticano, testè restaurato dalla munificenza del pontefice Leone XIII, lavoro da lui compiuto con somma lode insieme al p. Ehrle dottissimo prefetto della Biblioteca Vaticana. Si dedicò altresì con amore agli studî delle antichità medievali e pubblicò rilevanti

notizie sulle scuole artistiche dei marmorarî romani dei tempi di mezzo; sul quale periodo della storia dell'arte veniva preparando un lavoro critico. Ed un altro lavoro grandioso intendeva eziandio di pubblicare illustrando la carta topografica del Lazio antico con le sue memorie classiche e del medio evo.

Delicati ed importanti ufficî disimpegnò pure con grande zelo; essendo membro della Commissione di archeologia sacra, di quella archeologica comunale, segretario dell'artistica Congregazione dei virtuosi al Pantheon, e direttore del gabinetto numismatico del Vaticano.

La dottrina archeologica di Enrico Stevenson ci dava pieno affidamento che l'opera sua sarebbe stata di efficacissimo aiuto alle due grandi intraprese della scuola romana del de Rossi, la continuazione cioè della *Roma sotterranea* e del *Bullettino;* ed ora noi suoi amici e colleghi, oltre al dolore per la perdita del compagno di tanti anni, sentiamo dalla sua mancanza un vuoto nella nostra azione archeologica che non potrà sì facilmente colmarsi.

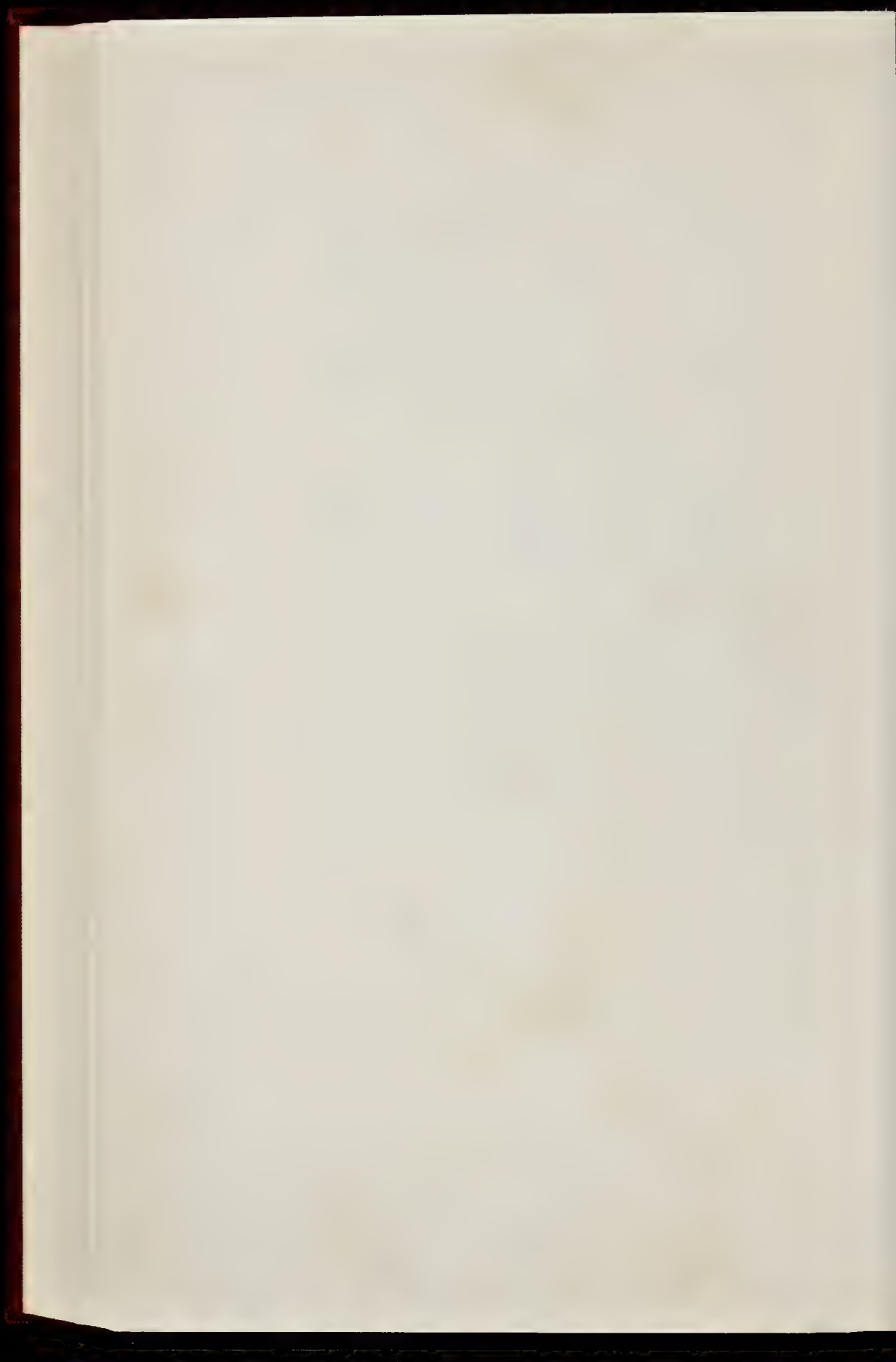
L'illustre defunto non fu solamente un dotto, ma un cristiano sincero ed un virtuoso padre di famiglia; e la sua vita fu tutta spesa nello studio e nell'adempimento dei suoi doveri religiosi e domestici. E noi pertanto, mentre inviamo le più rispettose condoglianze alla vedova desolata, Maria dei conti Salimei, che fu l'amorevole confortatrice delle lunghe sofferenze del caro estinto, invochiamo all'anima di lui la pace dei santi, con quella antica e bellissima acclamazione che egli illustrò in modo speciale in uno dei suoi lavori

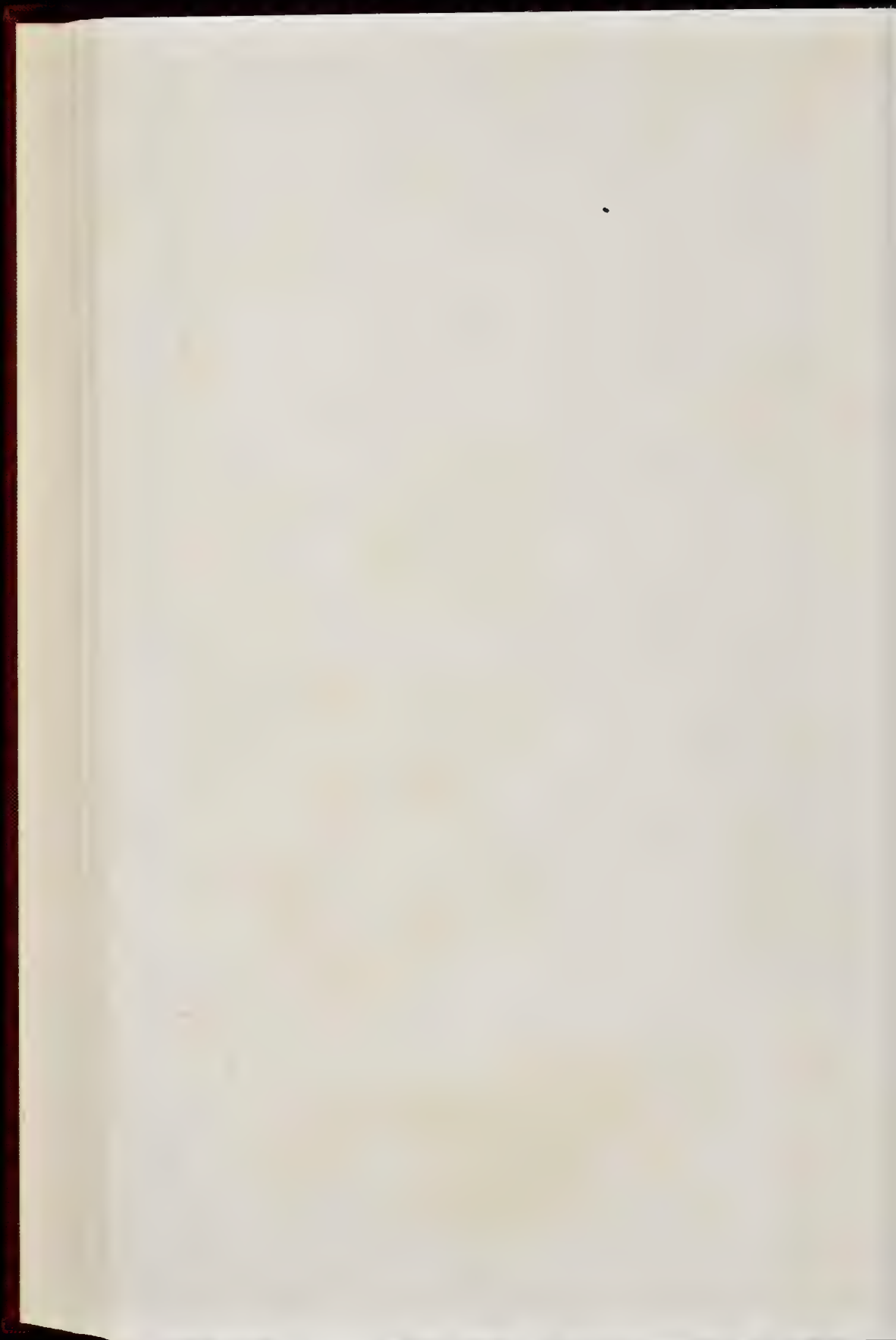
PAX · TIBI · CVM · SANCTIS

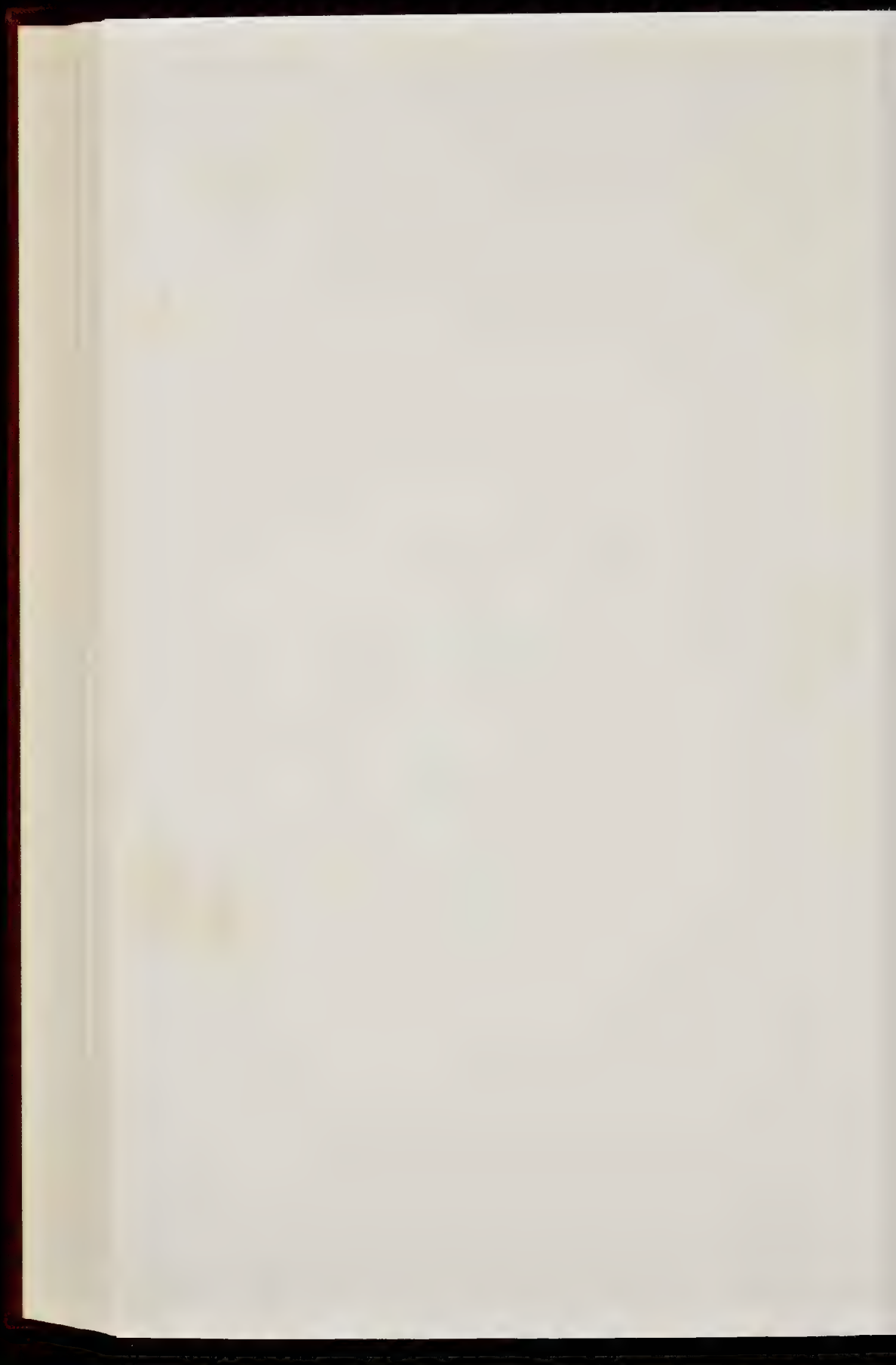
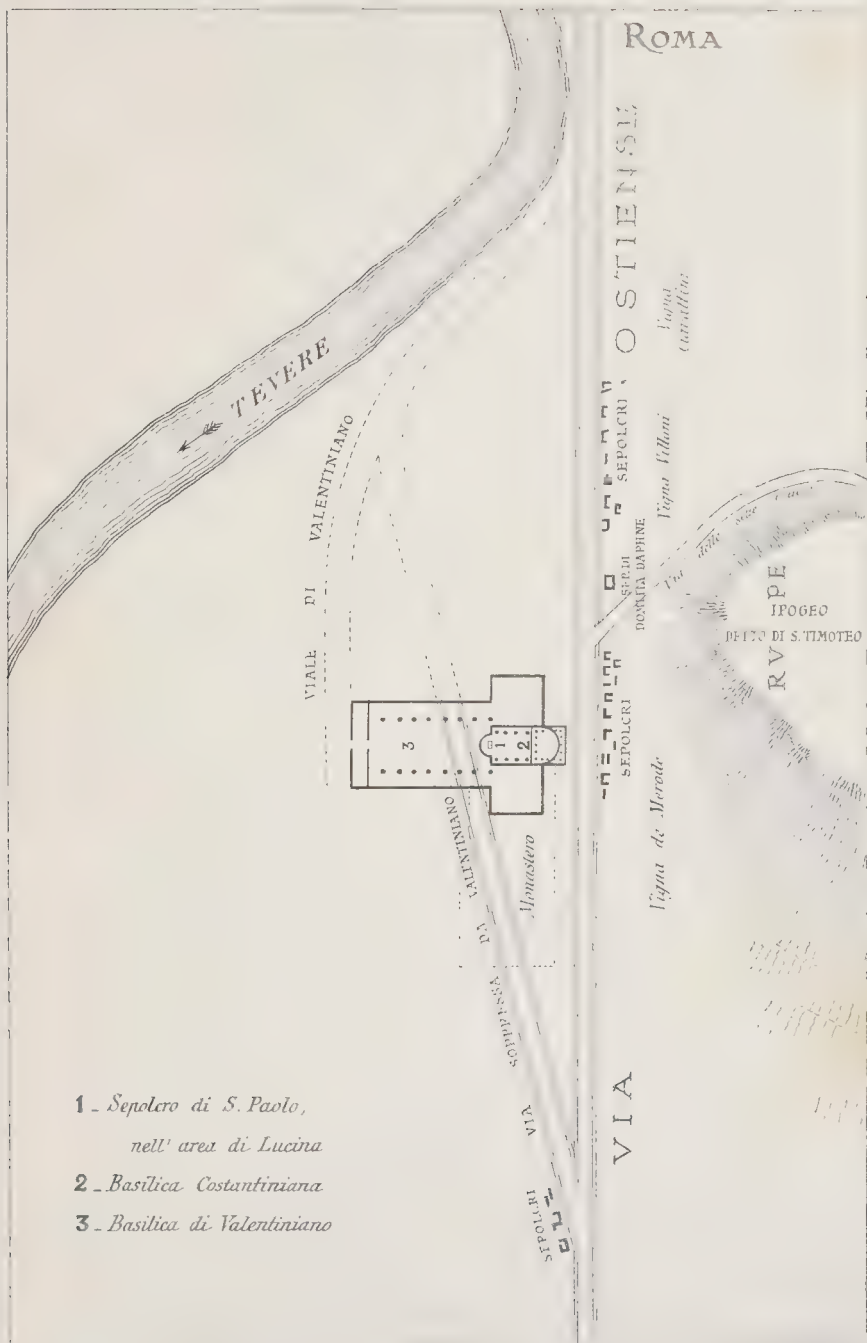
Orazio Marucchi.

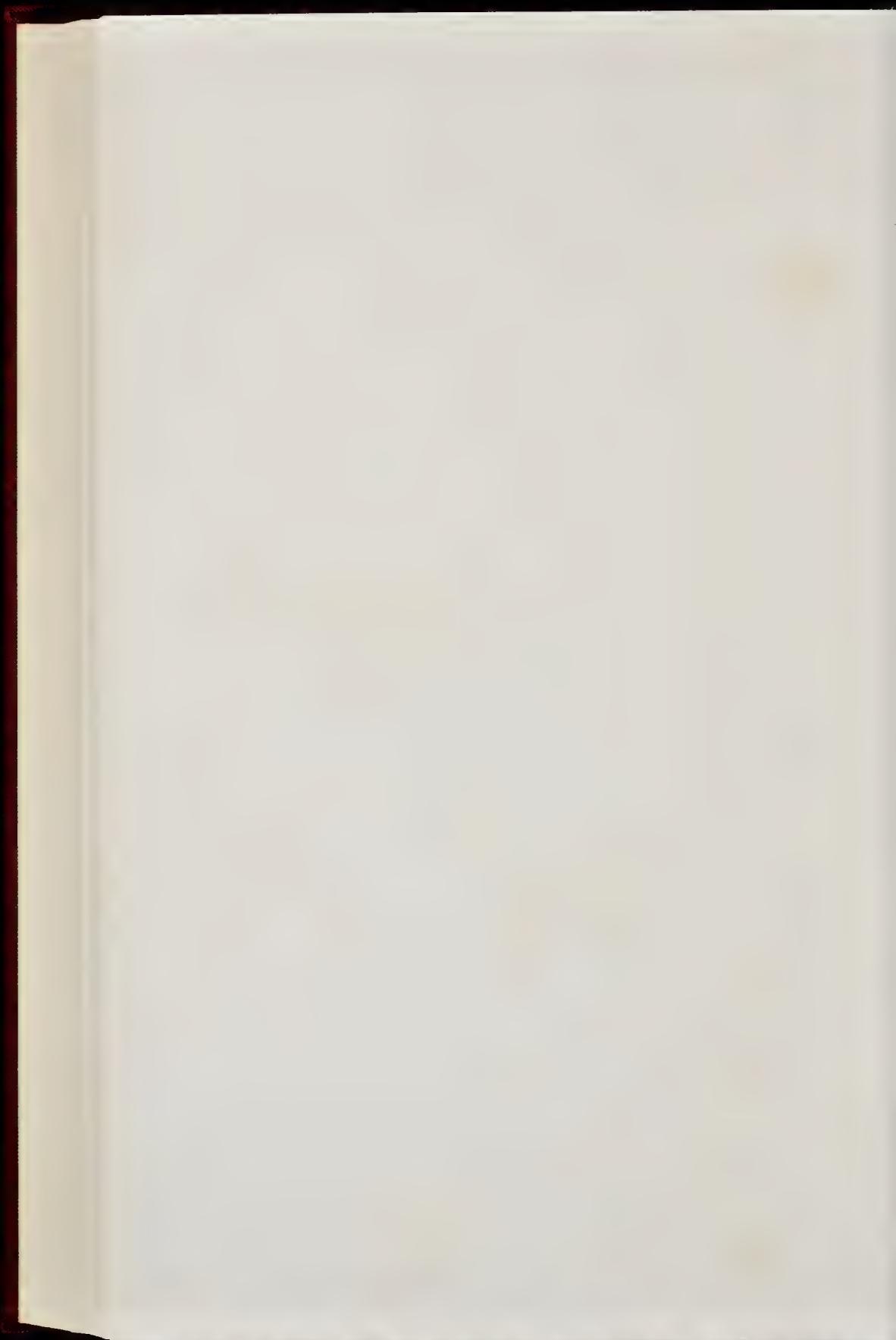
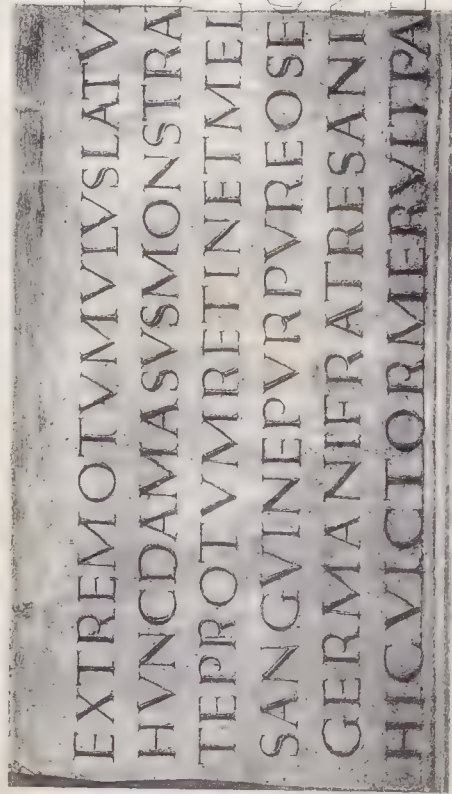
ERRATA-CORRIGE

del 3° e 4° fascicolo 1897.

P. 296, l. 10, glaveatus; *si legga* glareatus.
P. 299, l. 14, e p. 300, l. 12; *si cancellino le parole* facilmente *e* verosimilmente.
P. 320, l. 28, antiquitas; *si legga* antiquitus.
P. 339, l. 9, Genova; *si legga* (*l.* Geneva).

ROMA FOT. DANESI

FRAMMENTO DI SARCOFAGO DEL MUSEO LATERANENSE

CRIPTA STORICA DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

FRAMMENTI DAMASIANI SCOPERTI NELLA CRIPTA STORICA DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

TOPOGRAFIA DELLA VIA OSTIENSE
PRESSO IL SEPOLCRO DI S. PAOLO

EXTREMOTVMVLVSLATVITSVBAGGEREMONTIS
HVNCDAMASVSMONSTRATSERVATQVODMEMBRAPIORVM
TEPROTVMRETINETMELIORSIBIREGIACAELI
SANGVINEPVRPVREOSEQVERISYACINTHEPROBATVS
GERMANIFRATRESANIMISINGENTIBVSAMBO
HICVICTORMERVITPALMAMPRIORILLECORONAM

ISCRIZIONE DAMASIANA DEI SS. PROTO E GIACINTO

In vendita presso la LIBRERIA SPITHÖVER in Roma

P. Leonis XIII. Carmina Novissima. Roma 1898 . . . . . L. 1,00
Annuario ecclesiastico. pel 1898. Roma . . . . » 4,00
Armellini M. Lezioni di Archeologia cristiana; opera postuma. Roma 1898 . . . . » 8,00
Baumgarten P. M. Untersuchungen u. Urkunden ueber die *Camera Collegii Cardinalium*, f. d. Zeit v. 1295-1437. Leipzig 1898 » 40,00
Bibliothèque de l'enseignement de l'histoire ecclésiastique:
vol. I: **Allard** P. Christianisme et Empire romain. Paris 1897 » 3,75
vol. II: **Batiffol** P. Anciennes littératures chrétiennes; grecque. Paris 1897 . . . . » 3,75
Boito C. L'altare di Donatello e le altre opere nella basilica Antoniana di Padova. Milano 1897 . . . . » 36,00
Borsari L. Topografia di Roma antica. Milano 1897 . . . . » 4,50
Cichorius C. Die Reliefs an der Trajans-Säule; Tafel und Textband. Berlin 1896 . . . . » 88,50
Clausse G. Marbriers romains et le mobilier presbytérial. Paris 1897 . . . . » 16,50
Dennie F. Rome; the Pagan city; illustr. Boston 1898 . . . » 22,00
Duchesne L. Les premiers temps de l'État pontifical. Paris 1898 » 4,50
— Origines du culte chrétien; 2 éd. Paris 1898 . . . . . . » 11,00
Die Kathol. Kirche. I Band; Rom; illustr. Wien 1898 . . . » 42,50
Lanciani R. Ruins and excavations of ancient Rome; illustr. Cambridge 1897 . . . . » 22,00
— Formae Urbis Romae; 1:1000; fasc. I-VI. Milano 1893-1898 » 25,00
Le Bourgeois L. Les martyrs de Rome; tome I; Martyrs des Voies Nomentane et Tiburtine. Paris 1897 . . . . » 8,25
Marucchi O. Guide du Palatin. Rome 1898 . . . . » 2,00
— Obelischi egiziani di Roma. Roma 1897 . . . . » 8,00
— Escursioni archeologiche; tomo II. Roma 1897 . . . . . » 1,50
— Le memorie dei ss. apostoli Pietro e Paolo in Roma. Roma 1892 » 2,00
— Il cimitero di s. Valentino Roma 1888 . . . . » 3,00
— Il Foro Romano. Roma 1895. . . . . » 3,00
Reichert, Wehofer, Merkle ecc. Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum; tom I-III. Roma 1896-1898 . . . . »
Petersen, Domaszewski, Calderini. Die Reliefs der Marcus-Säule; 1 Bd. Text; 2 Bd. Tafeln München 1896 . . . . . . » 435,00
Petersen E. Vom Alten Rom. Leipzig 1898 . . . . » 3,50
Steinmann T. Rom zur Renaissance-Zeit. Leipzig 1898 . . . » 3,50
Reinach S. Répertoire de la statuaire; grecque et romaine; tome I. Paris 1896 . . . . » 6,00
— — tome II, vol. 1. Paris 1897 . . . . » 5,50
— — tome II, vol. 2. Paris 1898 . . . . » 5,50
Klassischer Skulpturen-Schatz. Fasc. bimens. München . . » 0,70
Ricci S. Epigrafia latina. Milano 1897 . . . . » 6,50
Robertson A. The Bible of St. Mark; the Altar and Throne of Venice; illustr. London 1898 . . . . » 15,00
— — éd de luxe . . . . » 35,00
Roger-Milès. Comment discerner les styles; vol. II: Architecture. Paris 1897 . . . . » 45,00
Schneider A. Das alte Rom; Entwickelung seines Grundrisses und Geschichte seiner Bauten; illustr. Leipzig 1896 . . . . » 25,00
Thomas E. Rome et l'Empire. Paris 1897 . . . . » 3,75
Thédenat H. Le Forum Romain et les forums impériaux. Paris 1898 . . . . » 3,75

Anno IV. N. 3 e 4.

NUOVO BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

UFFICIALE PER I RESOCONTI DELLA COMMISSIONE DI ARCHEOLOGIA SACRA
SUGLI SCAVI E SU LE SCOPERTE NELLE CATACOMBE ROMANE

REDATTORI ORDINARI

G. Bonavenia — P. Crostarosa — G. Gatti
R. Kanzler — G. Wilpert
O. Marucchi, *Direttore speciale.*

Il N. Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali, ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

Le associazioni sono annuali e si prendono in Roma nella Libreria Spithöver editrice del N. Bullettino ed in tutte le principali Librerie d'Italia e dell'Estero al prezzo di L. 10,75 per Roma, L. 11,00 per l'Italia e franchi 11,50 per l'Unione Postale.

Tutto ciò che spetta all'Amministrazione sarà inviato alla Libreria Spithöver (Piazza di Spagna, Roma), cui dovranno altresì essere esclusivamente mandati i periodici ammessi al cambio.

Tutto ciò che è relativo alla Redazione sarà indirizzato al comm. prof. Orazio Marucchi, direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana*, S. Maria in Via, num. 7 A. — Roma.

ROMA
LIBRERIA SPITHÖVER
1898

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

PAG.

O. MARUCCHI. *Il musaico di s. Maria di Ganagobia* (tav. VII) 113

G. WILPERT. *Affreschi inediti del cimitero* ad duas lauros (tav. VIII-IX) . . . . , ... 118

E. MONTI. *La chiesa di s. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina* (tav. X-XI) 122

O. MARUCCHI. *La cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino recentemente scoperta sulla via labicana* (tav. XII-XVI) 137

P. BOURBAN. *Saint Maurice d'Agaune en Suisse et ses fouilles* (tav. XVII) 194

R. KANZLER. *Osservazioni sulla tecnica dei musaici nei cimiteri cristiani* 209

UN MISSIONNAIRE D'AFRIQUE. *Lambaesis* 212

ID. *Honorat de Sicilibba* 219

Notizie. — O. MARUCCHI. *Il terreno della dormizione della beata Vergine in Gerusalemme* 227

P. CROSTAROSA. *Scavi nelle catacombe romane, 1897-98.* 231

F. COLONNA DI STIGLIANO. *Recenti ritrovamenti di antichità cristiane nell' Italia meridionale* 238

Bibliografia. — S. M. — P. CROSTAROSA 241

O. MARUCCHI. *Notizie bibliografiche dei libri inviati alla Direzione del* Bullettino 252

ID. *Necrologia di Michele Stefano de Rossi* . . . 258

Tutto ciò che concerne l'amministrazione del *Nuovo Bullettino* deve essere inviato direttamente alla LIBRERIA SPITHÖVER, Roma.

Tutto quello che spetta alla redazione dovrà essere indirizzato al Direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana,* comm. O. MARUCCHI, S. Maria in Via, 7 A. Roma. — Avvenendo scoperte che interessino l'archeologia cristiana, i cultori e gli amatori di tale scienza sono vivamente pregati d'inviarne al suddetto una succinta notizia.

I cambî debbono mandarsi esclusivamente alla Libreria Spithöver, Roma.

ROMA — TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI.

AVVERTENZA

In seguito alla recente perdita dei due colleghi comm. Enrico Stevenson e comm. Michele Stefano de Rossi, restava superstite il solo sottoscritto del gruppo dei fondatori e redattori del *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana.*

Egli perciò, nell' interesse del Periodico e in vista delle molte sue occupazioni che non gli permettono di sobbarcarsi intieramente a questo non lieve peso, propose al benemerito editore-proprietario del *Bullettino* sig. Guglielmo Haass di invitare a nome comune a collaborare regolarmente in questa pubblicazione altri amici cultori di archeologia cristiana. Essi gentilmente accettarono tale invito ed è per ciò che i loro nomi sono stati posti sulla copertina del fascicolo, col titolo di redattori ordinarî; onde in tal modo si continua nello stesso sistema di redazione collettiva adottato fin dal principio. Per desiderio poi del suddetto editore-proprietario, il sottoscritto prese la direzione speciale del Periodico, cui egli era stato già invitato dal medesimo subito dopo la morte del compianto Stevenson.

Confidiamo pertanto che il *Nuovo Bullettino* coadiuvato da così valorosi scrittori e da altri cultori di questi studî, dai quali attendiamo come per il passato il graditissimo contributo, potrà sempre meglio giovare al progresso della scienza e meritare ognora più il favore degli studiosi; e ciò è anche più da sperarsi assumendo ora il Periodico nostro un carattere ufficiale per tutto ciò che riguarda gli scavi e le scoperte nelle catacombe romane, in seguito ad accordi presi con la pontificia Commissione di archeologia sacra.

Facciamo infine osservare ai cortesi abbonati che il presente fascicolo contiene oltre a 4 fogli di più e 4 tavole di più di ciò che dovrebbe darsi in un fascicolo doppio. E ciò compenserà certamente il ritardo della pubblicazione; ritardo che in avvenire ci studieremo per quanto sarà possibile di evitare, ma che talvolta dovrà esserci perdonato da chi conosce le molteplici occupazioni nelle quali tutti noi siamo impegnati.

Orazio Marucchi.

era pronta per il Bullettino. Però dichiaro che il presente articolo non deve riguardarsi come una vera illustrazione, ma piuttosto come un annunzio della scoperta suddetta.

La chiesa di Ganagobia (*Podium Ganagobia, Podium B. Mariae de Ganagobia*) apparteneva anticamente alla diocesi di Sisteron ed oggi appartiene a quella di Digne; ivi fu un monastero di benedettini fin dai tempi anteriori a Carlomagno, che passò poi sotto la giurisdizione dell'abbazia di Cluny. Il monastero ridotto ad uno stato deplorevole nel secolo decimoquarto fu ricostruito sul principio del decimosettimo secolo; ma poi la rivoluzione del 1789 distrusse ogni cosa e il monastero di Ganagobia in gran parte rovinato venne venduto. Passò per tal modo in diverse mani; finalmente venne acquistato dal sig. de Malijay ed è tornato ora ad essere proprietà dei monaci benedettini.

La chiesa costruita in pietra da taglio appartiene all'undecimo secolo e si compone di una nave oblunga traversata da una crociera (lunga m. 17,75) terminante in tre absidi semicircolari. La parte anteriore dell'edificio, ossia la nave lunga, chiusa con un muro serve ancora di chiesa; ma tutto il santuario verso le absidi era stato ridotto dalla rivoluzione ad un cumulo di rovine che oggi soltanto si vengono sgombrando dai benemeriti religiosi proprietari del monumento.

Lo sterro di questa parte principale dell'antica chiesa fu iniziato cinque anni or sono dal P. Gibbal; e venne poi continuato e quasi compiuto nel passato aprile 1898 dal P. Santin. La nostra tavola VII rappresenta nel quadro superiore la parte destra della nave traversa con la sua abside ancora seminterrata e nell'inferiore l'abside centrale sgombrata dalle rovine. Tutto il pavimento poi e della nave traversa e delle tre absidi era ornato di mosaici dei quali oggi rivediamo alcuni avanzi.

A questa tavola, che era già eseguita, posso ora aggiungere per gentile invio del P. Gauthey l'annessa zincotipia che la completa, riproducendo l'ulteriore stato dello scavo in questi

giorni medesimi, dopo cioè che anche l'abside minore destro è stato in parte sterrato come qui si vede.

I mosaici sono di tre colori; cioè rosso (pezzi di mattone), nero (pietra locale) e marmo bianco. Lo stile è rozzo ma abbastanza accurato e adatto a ricavare un bell'effetto d'insieme e ci porta senza dubbio al duodecimo secolo; il quale giudizio stilistico è pienamente confermato dalla iscrizione metrica fatta pure a mosaico che gira intorno alla curva dell'abside centrale e dice così:

ME PRIOR ET FIERI BERTRANNE IVBES ET HABERI
ET PETRVS VRGEBAT TRVTBERTI MEQ_REGEBAT

Infatti il Bertranne qui nominato fu il priore del monastero di Ganagobia dal 1122 al 1124. Ma quanto al Pietro che spinse a fare il lavoro (forse *Petrus Trutberti ?*), non saprei dire chi egli sia.

Il mosaico sotto questa iscrizione, che è quello del centro, rappresenta alcuni animali; cioè cominciando dalla sinistra un'elefante, poi tre animali fantastici, due pesci, un rozzo centauro

in atto di tirar l'arco e un'altro animale pure fantastico: il primo e l'ultimo di questi animali sono rappresentati entro un circolo.

Nell'abside a sinistra di chi guarda quella di mezzo è rappresentato un cavaliere che si precipita contro due animali anch'essi fantastici uno dei quali fugge via mentre l'altro resta fermo ed ha vicina una volpe. Nell'abside a destra, che è rappresentata dalla zincotipia inserita nel testo, si vede nel mezzo una figura mostruosa con i piedi di toro, e nei due circoli laterali a sinistra una testa di donna con corpo di bestia e coda di gallo, a dritta un cervo ferito che corre portando ancora una freccia confitta nel collo. Come riempimento poi si veggono qua e là pesci ed animali diversi in atto di divorarsi l'un l'altro.

Innanzi alle tre absidi si estende pure la decorazione a mosaico formando come tre tappeti di un bellissimo effetto, dei quali quello di mezzo contiene gruppi di leoni ed altri animali che offrono qualche reminiscenza con i monumenti orientali. In quello di destra oltre a decorazioni geometriche e intrecci di fiori è rappresentato un guerriero a cavallo che uccide un dragone conficcandogli la lancia in gola.

La decorazione dovrebbe continuare anche nel rimanente della nave traversa, ma questa parte non è stata ancora sgombrata dalle rovine.

Compiuta la descrizione del monumento testè tornato in luce potrò aggiungere che esso è senza dubbio di qualche importanza per la storia dell'arte cristiana nell'età di mezzo; giacchè ci offre un altro esempio di quelle grandiose e fantastiche composizioni con le quali gli artisti del medio evo adornarono talvolta i sacri edifizi. E nella invenzione di quei gruppi rappresentanti strani animali e guerrieri combattenti mostri, deve riconoscersi che avesse eziandio una qualche parte la reminiscenza dei viaggi in oriente e delle spedizioni delle crociate. E ciò è anche più naturale a pensarsi nel nostro mosaico di Ganagobia, perchè il suo monastero dipendeva da quello celeberrimo di Cluny, che fu,

come è noto, il centro da cui ebbe origine quel grandioso movimento dell'occidente cristiano. Il mosaico poi insieme all'edificio della chiesa e del monastero ci presenta un altro tipo importante di quello stile che può dirsi cluniacense, il quale tanto si diffuse non solo in Francia ma anche in Italia ed altrove. E quanto all'Italia lo stile di Cluny fu seguito nella celebre abbazia di Farfa in Sabina, come ci attesta la *Disciplina farfensis* [1].

E per accennare come confronto un qualche monumento francese e contemporaneo del nostro, indicherò il mosaico della porta del monastero di s. Dionigi eseguito sotto l'abbate Sugerio (a. 1082-1152). In esso si vedevano delle figure ma sopra tutto vi campeggiavano ornati geometrici, fiori ed animali fantastici [2].

Del resto io devo limitarmi, come dissi, a dare piuttosto un annunzio che una illustrazione del mosaico di Ganagobia, perchè altri articoli già impegnati per questo stesso fascicolo mi obbligano alla massima brevità nel presente scritto; ma spero che il benemerito P. Gauthey, quando avrà compiuto l'importante scoperta, vorrà darcene una illustrazione piena in rapporto specialmente alla storia locale del suo monastero. Ivi egli potrà dirci, fra le altre cose, se il *Petrus* della iscrizione in mosaico possa essere Pietro il venerabile che fu abbate circa il tempo in cui quel lavoro venne eseguito, come egli stesso ci indicò di dubitare; e così pure quali relazioni abbia avuto il monastero di Ganagobia con s. Bernardo. Che se poi egli volesse destinare una tale illustrazione al nostro Bullettino, noi ne saremo altamente onorati; ed intanto gli rendiamo pubbliche grazie delle fotografie e delle notizie che ha voluto inviarci.

O. MARUCCHI.

[1] Mabillon, *Ann. ord. s. Bened.*, IV, 206. Hergott, *Vet. discipl. mon.* (opp. congr. Sanblas., Parigi 1726. Migne, *Pat. lat.*, CL, 1191. Cf. Schlosser, *Klosteranlage*, pag. 44.

[2] Villemin, *Monuments français inedits.* Doublet, *Histoire de l'Abbaye de s. Denis.*

AFFRESCHI INEDITI DEL CIMITERO *AD DUAS LAUROS*

(Tav. VIII-IX).

In una galleria sotterranea attigua alla cripta dei santi Pietro e Marcellino, scoperta recentemente per cura della Commissione di sacra archeologia e di cui si tratta in questo stesso fascicolo, e precisamente dietro la scala antica che a quella cripta metteva dal sopra terra, esistono due loculi adorni di pitture, le quali per più ragioni meritano una pronta pubblicazione. La tavola doppia VIII-IX. ne offre una copia fedele nella proporzione di $^1/_7$ dell' originale. Le scene del tramezzo superiore sono abbastanza ben conservate, e di queste il ch. comm. O. Marucchi die' un cenno in una delle adunanze dei *cultori di archeologia cristiana.* Di quelle però del tramezzo inferiore, che sono molto guaste, non è stata fatta fino ad ora alcuna descrizione. Nel nostro breve commento descriveremo le pitture della sezione superiore, poi quelle della inferiore, rilevando ciò che esse hanno di speciale e fissando il tempo in cui furono eseguite.

1. Il primo quadro a sinistra rappresenta un soggetto ovvio nell'arte cimiteriale fino dalla seconda metà del secolo III; il pastor buono in mezzo al suo gregge che è formato di tre sole pecore. Nel dipingerle, l'artista ingrandì sempre più le loro proporzioni, di modo che la terza, dipinta in ultimo, è incomparabilmente più grande della prima. È questo un errore in cui sogliono cadere gli artisti assai mediocri. Il buon pastore indossa una tunica manicata scendente quasi fino agli stinchi, ed esso con la sinistra s' appoggia al bastone, mentre nella destra tiene, invece della siringa, una *tibia* a doppia canna. Di questa *tibia*

come pure della tunica talare non si conosce altro esempio fra le pitture cimiteriali ritraenti il buon pastore.

2. Segue, senza nessuna divisione, il che vale anche per tutti gli altri gruppi, la scena della risurrezione di Lazaro nella forma consueta. Gesù, vestito della tunica e del pallio, tocca colla *virga virtutis* la mummia di Lazaro, visibile sulla soglia dell' edicola sepolcrale.

3. Viene poi Mosè che fa scaturire dalla pietra le acque miracolose; ed anch' egli porta il costume dei personaggi sacri.

4. La quarta scena rappresenta un giovane, in atto pensieroso e di grande tristezza; egli è seduto sopra una sedia senza spalliera e veste la semplice tunica. Un personaggio simile vediamo in parecchi altri affreschi delle catacombe di Roma. Che esso sia Giobbe, il grande profeta della resurrezione della carne, già gli antichi illustratori della *Roma sotterranea* lo hanno riconosciuto. Bosio, spiegando tale figura dipinta nel « cubicolo terzo » del cimitero di Domitilla, scrisse senz' altro: « Job nel sterquilinio, secondo che si può argomentare da alcun'altre figure simili de' pili » [1]. Difatti nelle sculture dei pili, ossia sarcofagi, è scolpita accanto a Giobbe la sua moglie che sta per offrirgli una ciambella infilata sopra un bastone. Questo è pure il caso nella nostra pittura; anche qui si vede la moglie di Giobbe colla ciambella infilata al bastone. Il pittore la figurò ad una certa distanza dal marito, volendo così accennare alle parole di lui: « *Halitum meum exhorruit uxor mea* » (XIX, 17). Perciò nei bassirilievi essa si ottura il naso con un pizzo della *palla*.

5. La serie è chiusa da una orante velata, vestita della dalmatica listata.

6. Le pitture della serie inferiore furono in gran parte distrutte quando si aprì il loculo sottostante. Per fortuna ne resta ancora tanto quanto occorre per poterne decifrare il sog-

[1] Bosio, *Roma sotterranea*, p. 243.

getto. Il posto centrale era occupato dalla figura della Vergine santissima col divin Figliuolo sulle ginocchia, seduta sopra una cattedra ad alta spalliera rotonda. Di questo gruppo non si vede più che la parte superiore, cioè la testa di Gesù, la testa e le spalle di Maria e la spalliera della cattedra. Dal lato sinistro si avvicinavano a gran passi due magi, per offrire i loro doni al neonato figlio di Dio. Il primo è tutto distrutto; del secondo rimane un piccolo frammento da cui apparisce che i magi portavano la tunica cinta senza la clamide. Il posto del terzo occupato da un personaggio vestito della *discincta*; un altro simile, ma molto più guasto, si trova dalla parte opposta, a destra della Madonna, e questi alza la mano destra con gesto di ammirazione. Entrambi sono muniti d' un bastone diritto che sembra una *tibia* semplice piuttosto che il *pedum*. Nei due personaggi abbiamo da ravvisare due pastori, venuti a Betlemme come i magi, per adorare il Redentore. Nuova nelle pitture cimiteriali è codesta fusione di due scene in una; ma qualche raro esempio se ne conosce nelle sculture dei sarcofagi [1]. A destra del pastore è rozzamente dipinta la greppia, allusione manifesta alle parole di s. Luca (II, 7): « *Et peperit filium suum primogenitum, et pannis eum involvit et reclinavit eum in praesepio: quia non erat eis locus in diversorio* ».

7. Vengono in ultimo due oranti velate e vestite come quella della serie superiore; simbolo noto delle anime beate nella felicità eterna, dove esse pregano per i superstiti.

L' epoca del nostro affresco può stabilirsi con ogni certezza. Lo stucco è a doppio strato e i colori buoni e fini, quali incontriamo ancora nel secolo III. Anche lo stile — astrazione fatta dalle pecore e dalle oranti — potrebbe convenire al tempo indicato; esso è certamente libero dalla rigidezza delle opere della seconda metà del secolo IV e dei seguenti. Quindi non sarebbe

[1] Garrucci, *Storia*, V, tav. 326, 1; 334, 2; 365, 1.

troppo ardito di ascrivere i dipinti alla fine incirca del secolo III. Ma vi si oppongono due particolari: la tunica talare e manicata del buon pastore [1], e sopratutto la presenza della moglie di Giobbe; giacchè ambedue questi particolari sono indizi certi del IV secolo. Il secondo in ispecie designa l'epoca nella quale i pittori, abbandonando il primitivo laconismo, cercavano di rendere i gruppi più ricchi di figure. Così, per citare alcuni esempî, nella scena della resurrezione di Lazaro fu introdotta una delle sorelle, in quella di Mosè uno o due Israeliti che si dissetano, in quella dei tre fanciulli l' angelo ovvero uno dei ministri addetti alla fornace. Tale tendenza, di aumentare il numero delle figure, riflette l' influsso dell' arte scultoria, la quale cominciò il suo grande sviluppo appena che la Chiesa ebbe la pace da Costantino il grande. Infatti le scene menzionate sono appunto del periodo dopo la pace costantiniana. Così tutti gli indizî concorrono ad accertarci che le pitture da noi descritte appartengono alla prima metà del secolo quarto.

GIUSEPPE WILPERT.

[1] Wilpert, *Die Gewandung der Christen in den ersten Jahrhunderten* (Köln, 1898), p. 4.

LA CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA PRESSO PALOMBARA SABINA [1].

(Tav. X-XI)

A trentasei chilometri da Roma sopra un ameno colle alle falde del monte Gennaro è posto il paese di Palombara, una delle più ragguardevoli terre della Sabina, della quale è ignota l'origine e che comincia a figurare nei bassi tempi.

Il Nibby non trovò di essa memorie anteriori al secolo XII dell' êra nostra, allorquando era in potere di un tale Oddone cui succedette Ottaviano detto *Comes Palumbariae* in un documento del 1159 [2].

Questo feudo passò poi ai Savelli nel secolo XIV e quindi alla Sede apostolica che ne venne in possesso fin dal 1503. Dopo varie vicende venne finalmente venduta ai Borghese nel 1630.

La sua popolazione di oltre cinquemila abitanti è dedita all' agricoltura, ma numeransi fra essi parecchie famiglie ragguardevoli. Il terreno è fertilissimo di ogni prodotto, ed il suo soggiorno specialmente nella stagione estiva è oltremodo aggradevole.

[1] Di questa antica chiesa si dettero alcuni cenni nelle conferenze di archeologia cristiana in Roma dal Presidente P. abb. Cozza-Luzi, nella seduta del dicembre 1895 e in quelle del dicembre 1896 (v. nuovo Bullettino di archeologia cristiana, anno II, n. 3, 1896, pag. 147; ibidem, anno III, 1-2 1897, p. 131). Ed ora siamo lieti di offrire ai nostri lettori una relazione inviataci su questo argomento stesso dall' egregio sig. Enea Monti pittore, il quale si è dedicato con zelo indefesso ed intelligente allo studio di quel sacro edifizio; e noi, mentre lo ringraziamo di questo suo scritto, facciamo voti perchè egli riesca nel nobile intento di ottenere un completo restauro di quell' importante monumento. (Nota della Direzione).

[2] Nibby, *Analisi dei dintorni di Roma*, tomo II, pag. 532.

Come ambiente archeologico ha pure la sua importanza questo territorio, perchè vi si veggono avanzi di antichi edifizî romani, i quali meriterebbero senza dubbio di essere studiati. Ma noi

Esterno della chiesa di s. Giovanni in Argentella.

dobbiamo occuparci soltanto del monumento che forma il tema di questo articolo.

Questa antica chiesa, dedicata a S. Giovanni Battista, giace in una amenissima valle a tre quarti d'ora di cammino da Pa-

lombara Sabina; e quando io vi giunsi la prima volta, mentre mi rallegrai per la poesia del luogo, per la semplice architettura del tempio, per la maestà de' ruderi dell'antico convento e per l'eleganza del campanile, sentii stringermi il cuore alla vista dell'indecoroso e desolante abbandono in cui quel monumento era

Interno della chiesa di s. Giovanni in Argentella.

tenuto. Presento intanto una veduta generale d'insieme dell'esterno dell'edificio alla pagina precedente e qui riproduco l'interno.

Compreso quindi della sua importanza artistica e archeologica, mi affrettai a richiamare su di esso l'attenzione del Ministro della Pubblica Istruzione, il quale, in seguito a ciò, incaricava l'egregio architetto cav. Giacomo Boni a venire a ispezionare la chiesa e constatare se la sua importanza era conforme al giudizio

da me trasmessogli [1]. È riuscito favorevole il rapporto dell' ispettore sig. Boni, il Ministero prese sotto la sua giurisdizione artistica il monumento, ordinando intanto l'immediato restauro dell'antica travatura e del tetto pericolante. I quali lavori furono col tempo eseguiti, guastando però il tono severo della costruzione a cortina scoperta con una lista a calce bianca che gira tutto intorno sotto le grondaie delle navate e delle tre absidi dell'edifizio.

Incoraggiato così fino dalle mie prime pratiche, a nulla altro pensai che a togliere completamente il mio San Giovanni dall' immeritato oblio in cui giaceva, e mi adoperai a cercare in altri quel tanto di forze che in me stesso sentiva mancare e invocai l' appoggio di altri distinti personaggi e ricorsi anche alla stampa italiana e straniera.

Io tengo per fermo che la nostra chiesa sia stata costruita o sugli ultimi del secolo XI, o sui primi del XII e forse sopra le fondamenta di una più antica basilica; essendo che vi si sono rinvenuti parecchi frammenti di colonne di qualche secolo anteriori all' epoca suaccennata; e a me sembra pure che di due epoche diverse debba dirsi qualche parte delle mura nella esterna costruzione. De resto è certo che la nostra chiesa già esisteva in quell'epoca; giacchè ve ne è memoria in un documento dell'anno 1111, quando il conte Ottaviano donò al suo abbate molte possessioni e tre chiese situate nel territorio di Palombara. Il documento relativo dovea stare nell'archivio di s. Silvestro in Capite, ma io non ho potuto rinvenirlo.

La chiesa è a tre navate e a travatura scoperta, e nell'esterno è fornita delle tre caratteristiche absidi; ha la nave maggiore sorretta da un grosso pilastro per parte e da due fila di otto colonne di varî marmi, alcuni dei quali pregevoli, coi capitelli tutti di ordine jonico e le basi di varî stili, avanzi non dubbî di antico romano edificio.

[1] Vedi Bullettino Uff. della Pub. Istruzione, anno XXI, vol. II, n. 45. Roma 8 novembre 1894

E dal fatto che l'asse longitudinale della navata di mezzo non posa perpendicolarmente sulla linea orizzontale degli altari, ma è invece molto inclinato formando perciò una pianta assai irregolare, si potrebbe dedurre, come ho detto dianzi, che parte dell'attuale basilica posasse su' resti di un più antico edificio cristiano, ovvero su quelli di un edifizio romano; giacchè romani edificî non dovevano mancare in quella regione.

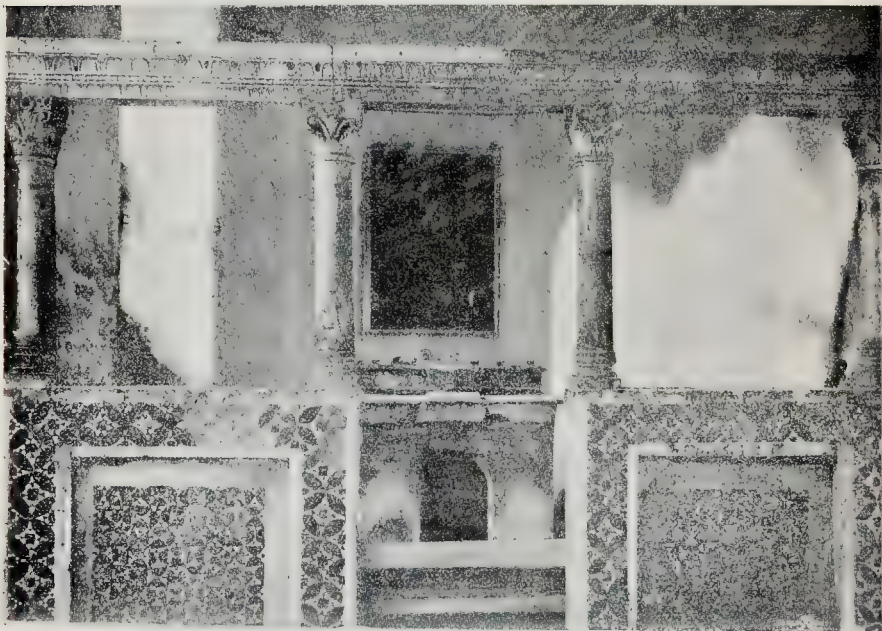
L'altare della nave maggiore, semplice ma non primitivo e senza importanza, è sotto un baldacchino a piramide sorretto da quattro colonnette di marmo bianco (ricoperte pochi anni fa da una mano di calce..!) una delle quali, di una superficie assai imperfettamente curva, porta le tracce del nome T·IVNIVS e la si riconosce formata da un pezzo di fregio romano. I capitelli bellissimi sono in istucco, e della istessa materia sono le quattro faccie verticali del baldacchino sulle quali s'innalzano le altre inclinate, che si uniscono in un vertice, formanti la sommità piramidale. Le quattro faccie verticali sono ornate di magnifico arabesco a canne intrecciate; la quale ornamentazione ha dato luogo a diversi pareri fra gli archeologi, e alcuni l'hanno giudicato un *calco*, mentre al contrario altri la stimano *opera originale*, tanto più preziosa, perchè più rara che se fosse stata in marmo (v. pag. seguente).

A me però sembra più ragionevole il supporre che un artefice abilissimo di quei tempi abbia potuto improntare e modellare sul posto quelle quattro superficie di stucco (tanto più che non mancano indizi certi i quali lasciano vedere l'opera improntata), anzichè imaginare che di lontano sieno state trasportate laggiù in quella valle, con molto rischio e pericolo, dati il modo di trasporto allora possibile e le viuzze mulattiere e scoscese di queste contrade.

In quanto all'epoca d'origine di questo baldacchino, vi ha fra gli intelligenti chi ha opinato essere essa avanti il mille, e chi di epoca posteriore; ma avendo tal genere di ornamentazione

Dettaglio dell'arabesco della chiesa di s. Giovanni in Argentella.

durato successivamente alcuni secoli, senza serie mutazioni di carattere, può attribuirsi benissimo il nostro campione all'epoca della costruzione della chiesa di san Giovanni in Argentella.

Ciò che poi non dà luogo a discussione alcuna, sia riguardo all'età, sia riguardo ai pregi, è l'iconostosi della cappella dedi-

Iconostasi della chiesa di s. Giovanni in Argentella.

cata alla Vergine nell'abside della destra navata. E credo che una iconostasi simile doveva pur essere nella cappella maggiore, perchè l'antico rito lo esigeva, e perchè è facile comprendere che l'attuale balaustra a muratura non è che una surrogazione alla primitiva in opera marmoraria, della quale null'altro residuo è rimasto che due colonnette prive di capitelli, i quali presero il volo per Palombara ove placidamente riposano in casa privata.

Ma per ritornare all' iconostasi della cappella della B. V. dirò che il grazioso lavoro è opera della scuola marmoraria romana, che dicesi dei Cosmati; e se per arte essa è un vero giojello, per la famosa iscrizione scolpita sul fregio è un prezioso documento alla storia del nostro tempio, poichè portando questo la data del 1170 esclude affatto un' epoca posteriore alla costruzione di San Giovanni in Argentella.

Ecco l' iscrizione riportata pure dallo Sperandio, ma che ripetiamo senza le molte abbreviazioni che ne rendono difficile la lettura:

✠ *Suscipe sancta parens gloriosa mater et virgo munus quod tibi Girardus clericus offert ob suorum criminum parentumque remissionem, quod constat patratum Centurii opere claro, anno centeno septuagesimo dtque milleno* [1].

San Giovanni in Argentella nel suo interno dovette essere ricoperto di antiche pitture a fresco, come lo vuole il carattere delle chiese di tale epoca, come lo fanno credere alcuni affreschi, parte quasi totalmente caduti insieme all' intonaco, parte discretamente conservati. E non v'ha alcun dubbio che affreschi dovrebbero esistere specialmente sotto i recenti ornati a calce che hanno ricoperto il catino dell'abside maggiore e davanti nel rispettivo arcone; poichè se quei monaci non poterono abbellire quella parte della loro chiesa con mosaici, non l'avranno però privata di pitture sacre, tenendo esse le veci dei quadri d' altare, nati in epoca assai posteriore.

Due degli affreschi meglio conservati dalle ingiurie del tempo e dal pennello dell' imbianchino, rappresentanti in due scene uno stesso fatto storico, hanno pure tenuto vivo l' interesse degli archeologi in quanto all' interpretazione del soggetto (v. tav. X e XI). Esso venne spiegato dal ch. P. Cozza-Luzi, che ne parlò in una delle riunioni delle conferenze di archeologia cristiana (decembre 1896),

[1] La prima pubblicazione fatta di questa epigrafe nel nostro Bullettino (1896, p. 47) offre qualche variante perchè riprodotta da una copia inviata e non del tutto esatta. (Nota della Direz.)

nella quale per maggiore chiarezza io presentai una mia fedelissima copia all'acquarello di detti affreschi (ora proprietà del Ministero dell' Istruzione). E la interpretazione che egli allora ne fece può riassumersi nelle parole seguenti :

« Essendo stato creato Papa Innocenzo II, nel 1130, e nello « stesso giorno, per una sedizione, creato antipapa Pietro Icone « che prese il nome di Anacleto II, Guglielmo IX duca di Aqui- « tania, che favoreggiava Anacleto, si mosse con cavalli e fanti « contro San Bernardo di Borgondia, abbate di Chiaravalle, per « invadere e saccheggiare il convento. Ma San Bernardo presen- « tatosi all' esercito invasore con l'ostia consacrata fra le mani, « il duca precipitò di cavallo e l' animale s' inginocchiò con « grande meraviglia e compunzione dell'esercito intero. Per questo « miracoloso evento Guglielmo IX ravvedutosi, si fece monaco, « e morì nel 1153, dopo aver fondato 160 monasteri dell'ordine « cistercense, ordine riformato dei Benedettini, ed ora Guglielmo « d'Aquitania è venerato qual santo sugli altari [1] ».

Quantunque questi affreschi non posseggano alcuno intrinseco pregio artistico, sia per l' età cui appartengono, nella quale l'arte non era davvero in fiore (ultimi del secolo XIII), sia anche perchè forse eseguiti da un monaco dilettante; pure per quanto l' arte in dati periodi o per cause speciali abbia in sè poco o punto valore, non è *mai inutile*. Così i nostri affreschi sono documento storico importante per i costumi del tempo in essi fedelmente riprodotti, come per il fatto da essi rappresentato, il quale a noi fa conoscere l'ordine dei monaci che anticamente ha vissuto a San Giovanni in Argentella, come più sotto dirò.

Nell' estate del 1894, cioè quando cominciai ad interessarmi di questo monumento, si diceva a Palombara che i monaci Basiliani fossero stati i fondatori dell'Abbazia di Argentella ; ma il già citato Abb. Cozza-Luzi, che è Basiliano e senza dubbio deve conoscere la storia del suo ordine, negò recisamente tale

[1] V. la *Vita di San Bernardo di Chiaravalle.*

ipotesi. Pare infatti accertato che San Giovanni in Argentella abbia avuto origine dai monaci Benedettini; e come ho già accennato, l'arte verrebbe nel nostro caso, siccome spesso, in aiuto della storia, avvalorando questa opinione, essendochè i due affreschi rammenterebbero per l'appunto un fatto glorioso per un ordine che se non è puro benedettino, ha però con esso una origine comune.

Potrebbe anzi sorgere il dubbio che non i Benedettini ma i Cistercensi stessi fossero stati i fondatori della nostra abbazia; ma gli storici non parlarono affatto di questo ordine e fanno invece menzione di un terzo, dicendo unanimi che « Onorio IV (Savelli 1285-1288) mandò altrove i Benedettini, e vi mise i Guglielmiti come patronato di sua famiglia ». Ora ponendo mente agli affreschi mi pare potere conchiudere che « Guglielmiti » (da Guglielmo IX d'Aquitania) e « Cistercensi » siano la medesima cosa, e credo così chiarita la questione assai discussa su i veri monaci che subentrarono ai Benedettini.

Si avrebbe allora che gli affreschi invece di trarre l'origine dagli ultimi anni dei Benedettini, la trarrebbero dai primi dei successivi Cistercensi o Guglielmiti, i quali avrebbero coll'arte eternato sulle pareti di San Giovanni in Argentella la leggenda della propria origine; e l'arte non ci scapiterebbe per nulla nel suo rapporto colla storia, anzi vieppiù rafforzerebbe l'argomento in questione.

Il Marocco, il Moroni e gli altri scrittori che hanno illustrato la Sabina, e per conseguenza San Giovanni in Argentella dicono: che questa abbazia fu *commenda cardinalizia*, e non ne danno ulteriori notizie. Aggiungasi a ciò che l'archivio colle importanti memorie che esso doveva un dì possedere, è sparito. Forse passò a qualche cardinale che ne avea la commenda, come ne era invalso l'uso, e ora formerà parte dell'archivio privato di una delle tante famiglie patrizie romane o d'altrove, lasciando noi nel buio più oscuro sulla storia di questa importante abbazia.

In quanto a me però non ho pel passato trascurato fatiche per riuscire allo scopo di rinvenire storici documenti sull'abbazia

d'Argentella; ed ho fatto diligenti ricerche nelle biblioteche e negli archivi.

Nell' assiduo corso di queste mie ricerche non solo storiche, ma anche artistiche, quantunque in queste impedito nel mio libero agire, perchè non ancora in possesso della superiore autorizzazione, altri affreschi ho potuto ridare alla luce (i quali erano stati ricoperti da uno strato di calce) esistenti nelle pareti di un ambiente rustico ed incompleto, nel quale io ho ravvisato la metà superiore della primitiva facciata del tempio. E simile enorme metamorfosi io la spiego così: forse in epoca non lontana — probabilmente nel secolo scorso — per bisogno di nuovi locali (e lo vedremo meglio fra poco) quei monaci deturparono la facciata della Chiesa, formandovi un piano a circa la metà della sua altezza, e costruendovi sotto un atrio quale ora si vede, e sopra l'ambiente in discorso: ragione per cui l'atrio non può essere quanto la Chiesa antico, come qualche intelligente ha opinato.

Nel timpano adunque della facciata ricorre una decorazione di mattoni a *dente* di *sega* e di mensolette in marmo, identico a quelle dei fianchi dell'edificio e delle tre absidi; e vi si vedono tre finestrelle (che furono chiuse a muratura e surrogate da altra grande, quadrata, ignobile) esse pure identiche a quelle dei fianchi; e al di qua e al di là della finestrella di mezzo, nello spazio compreso fra questa e le due laterali, ammiransi due cori d'angeli in attitudine di adorare la croce, la quale è dipinta in alto sopra la finestrella centrale.

Questa pittura ha valore artistico assai superiore agli affreschi pocanzi descritti, poichè in essa il disegno quantunque porti l' impronta dei bassi tempi è abbastanza pregevole e le movenze degli angeli hanno sentimento di molta devozione. Ed è da notarsi che mentre il gruppo a sinistra dell'osservatore è ben conservato, quello a destra è quasi distrutto o dal fuoco o da altro furtuito accidente.

Sotto l'atrio è la porta primitiva attualmente senza battenti, perchè resi inutili dalla costruzione dell'atrio stesso, che il pri-

mitivo cortile ad aria aperta ha trasformato in chiuso locale. E questa corte era limitata da due mura che lateralmente si univano alla facciata della Chiesa e ad un breve vestibolo o pronao, avente una porta, esternamente architettata da due tronchi di colonne sormontate da rozzo architrave e da ampissimo arco formato di laterizio, che altro non può essere se non di tegole o grandi mattoni appartenenti ad antica costruzione romana. Nel mezzo dell' architrave è scolpita una croce greca con quattro dischi negli spazi compresi fra le braccia di essa; e detta croce aveva fatto supporre all' antica esistenza di un ordine religioso d'origine greca, quale sarebbe appunto l'ordine basiliano, come più sopra si è detto.

La fronte di questo pronao era alla sua estremità decorata da una cornice uguale a quella di tutto il corpo dell' edificio, e altra volta descritta; ed è evidente dovesse essere sormontata dalla nicchia tuttora esistente, a due colonnette, entro la quale è dipinta l' imagine della B. V. con in grembo il divin figliuolo. La sovrapostavi costruzione è adunque opera recente, e la si deve all'epoca già citata « per il bisogno di nuovi locali » i quali, gravando sulla parte anteriore dell' intero edificio, obbligarono quei costruttori ad innalzare nell' interno della corte gli attuali massicci e ineleganti pilastri dell'atrio.

Ciò non ostante San Giovanni in Argentella conserva ancora nel suo insieme, se non in tutte le singole parti, il carattere della sua costruzione originale; perchè, datane la recondita situazione, lo smodato barocco che nel suo periodo d' invasione deformò tutte le più antiche chiese di Roma, non giunse fino laggiù. Però alle citate profanazioni della sua primissima essenza, altre ancora purtroppo se ne hanno a segnalare, quale una terrazza addossatagli al lato esterno destro, che ha portato conseguentemente seco la riduzione a piano orizzontale del tetto a grondaja della sottostante navatella, ed ha portato anche seco la chiusura a muro della relativa fila di finestrelle, onde la terrazza, che avrà servito di svago ai monaci, non avesse alcuna communicazione col luogo

sacro. E furono chiuse le finestrelle della parete destra del tempio e apertene tre altre grandi, quadrate senza stile e senza grazia; mentre quelle della parete sinistra furono chiuse, senza alcuna surrogazione.

Non chiuderò questi cenni sulla chiesa di San Giovanni in Argentella senza notare che il pavimento è ora in usuali mattoni, mentre qualche indizio resta ad assicurare, ciò che del resto è indiscutibile, e che cioè un giorno doveva essere in opera marmoraria.

Per lungo e per largo la nostra Basilica è traversata da due fila di piccole lastre di marmo bianco, su una delle quali lastre leggesi il brano d'iscrizione che qui riporto, e di cui per quante ricerche si sieno fatte, non è stato possibile ritrovare il rimanente. Era questa come si vede un' epigrafe metrica e a quanto sembra di indole sepolcrale.

ATVS NOXA SEVERVS
REDDITA VITA POLO
VI VIXIT HABENAS
AM CITO RAPTVS ABIT
IS COMMVNIS AMICIS
S SED MAGE MENTE PATER
RODIGVS AVT MALE PARTIS
IXITE GENVS ANIMO
E CVLTOR SEMPER HONESTI
E SEDVLVS ESSE DOMVS

Un grande sarcofago romano di forma elittica, scolpito con due leoni che sbranano due cinghiali, e una bellissima lastra quadrata di verde antico con modanature, sono oggetti che vedonsi in San Giovanni in Argentella, e che in altre epoche avranno avuto in quel luogo ragione d'essere; e quanto alla lastra con adeguati studî potremo forse un giorno spiegarla.

Il campanile, quantunque, come qualcuno opina, sia di qualche tempo posteriore all' erezione della chiesa, pur essendo uno

dei più eleganti campioni di campanili medioevali, meriterebbe di essere restaurato.

Ecco quanto ho potuto e saputo accennare su questa interessante Basilica; ma che dirò io dell'annessa abbazia? — Nulla — Di essa è rimasta ben poca cosa, cioè: solitarie e tristi muraglie spoglie e diroccate, avanti le quali s'erge nero e severo un avanzo del muro di cinta, mentre l'arco d'accesso è per circa due metri interrato. Un vasto ambiente con alcune finestre che appaiono bifore, ha per piano un abisso di rovi e d' ortiche, e per soffitto il cielo. Avanzi di muri di varie età, interrati in parte anche essi come l' arco suaccennato; ecco tutto quanto rimane dell'abbazia.

Tanta opera di distruzione io non ammetto possa avere avuto luogo durante il periodo relativamente breve che divide noi dall'epoca napoleonica; e non posso ammettere nemmeno tanto istinto vandalico nel popolo palombarese, capace di ridurre in così poco tempo ad un mucchio di rovine quel grandioso monastero. E perciò credo che per un lunghissimo spazio di anni ne' secoli andati l'abbazia sia stata deserta; nel qual tempo, e per opera dell' uomo e per l' intemperie delle stagioni infino a noi, l' edificio sia stato gradatamente ridotto al miserando stato attuale.

Nel secolo scorso però un piccolo numero di monaci avrebbe, tentato, a quanto pare, di riprendere asilo nell'abbazia di Argentella; ma riconosciuto irreparabile l'antico convento, si accinse a costruire que' locali sulla parte anteriore della Chiesa, come a suo tempo fu detto, rialzando il terreno sul lato sinistro dell'edificio per aprire il nuovo ingresso, il quale adduce al piano costrutto a metà della facciata più sopra menzionata. Ma sopravvenuta la napoleonica soppressione, i monaci lasciarono la valle per non ritornarvi mai più.

Studiata pertanto col più grande amore la vita e l'arte dell'abbazia e della chiesa in Argentella, misi l' animo in pace per il progetto di farla risorgere poichè niun rimedio è più possibile

a tanta ruina; e dedicai tutto me stesso al solo studio artistico di quell'insigne monumento medioevale.

Erami adunque surto in animo il desiderio ardente di abbatterne ogni estranea costruzione senza valore, per ridargli tutta intera la sua antica fisonomia, nonchè di liberarlo dalla umidità dannosa, emanata da un lago d'acqua formato dalla mano dell'uomo sotto la cripta; la quale acqua gode un certo concetto di miracolosa presso il popolino troppo propenso a tutto ciò che sa di misterioso; ma — ad onore del vero — punto celebrata dal clero stesso di Palombara.

Avrei voluto scrutare il sottosuolo di questa basilica, se sottosuolo saravvi, colla speranza di rinvenire in esso qualche tomba o qualche altro prezioso documento; e m'era anche surta in animo la speranza di ritrovare coi necessari lavori di sterro (stante il forte rialzo del piano circostante la chiesa) oggetti, o marmi, o iscrizioni ad essa appartenenti, per riadattarli a posto, e per arricchire di dati la troppo povera storia di questo monumento.

E ad effettuare i miei sogni ricorsi alla generosità di ricchi Mecenati, ne' quali non tardai a riscontrare benevola accoglienza.

Presentati adunque i miei progetti in proposito al Ministero della Pubblica Istruzione due anni or sono, e passato il relativo incartamento dal Ministero all'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti, le pratiche burocratiche sono andate tanto in lungo che ancora non si è venuti ad una decisione.

Chiudo perciò questa relazione manifestando la speranza che le mie premure sieno finalmente coronate da felice successo e che venga conservato agli studiosi un così insigne monumento dell'arte cristiana.

Palombara Sabina, decembre 1898.

ENEA MONTI, *pittore.*

LA CRIPTA STORICA DEI SS. PIETRO E MARCELLINO RECENTEMENTE SCOPERTA SULLA VIA LABICANA

(Tav. XII-XVI).

Di questa importante scoperta, avvenuta in seguito agli scavi eseguiti dalla Commissione di sacra archeologia negli anni 1897 e 1898, die' già notizia sommaria nel nostro Bullettino il ch. segretario della stessa Commissione Mons. Pietro Crostarosa; dalla quale relazione, fatta con molta diligenza, i nostri lettori hanno avuto già una idea generale del monumento [1]. In quel resoconto egli narrò l'origine della scoperta medesima; come cioè ne fosse occasione un lavoro che dovea eseguirsi nel cimitero della via labicana per esplorare alcune gallerie sotterranee sulle quali le suore dette della sacra famiglia, odierne proprietarie della vigna sovrastante, doveano costruire un nuovo edifizio.

Di tale esplorazione si occupò in modo speciale il compianto collega comm. Stevenson; ed egli ebbe il merito di richiamare l'attenzione della Commissione nostra sopra le rovine di un antico edificio absidato posto nella vigna medesima, veduto a quanto sembra dal Bosio, ma poi perduto di vista e trasformato in rustico casolare, indicando che ivi sotto dovea trovarsi un centro storico del cimitero. — Era opinione di molti, prima di questi ultimi scavi, che la cripta dei martiri Pietro e Marcellino fosse una cappella sotterranea adorna di pitture, ritraenti questi ed altri santi, situata a breve distanza del suddetto edifizio, e della quale torneremo a parlare in questo scritto; quantunque ciò non si ritenesse come

[1] V. *Nuovo Bull.* anno III, n. 1-2, 1897, p. 117 e segg.

cosa del tutto certa, ed anzi il de Rossi lo avesse posto in dubbio [1]. Era certo soltanto che la cripta dipinta fosse nella regione storica del cimitero come il de Rossi aveva detto [2]; ciò che le recenti scoperte hanno pienamente confermato.

Tenendo conto pertanto delle sagaci indicazioni dello Stevenson ed approfittando della necessità dei lavori richiesti dalle nuove costruzioni, la Commissione ordinò lo sterro delle gallerie corrispondenti sotto quell'antico edificio absidato; e dopo aver vinto, per opera specialmente del benemerito segretario Mons. Crostarosa, varie e gravi difficoltà amministrative, che non è qui il luogo di ricordare, potè compiere lo sterro di una grande cripta o chiesa sotterranea, nella quale i graffiti dei visitatori indicarono con ogni certezza il santuario dei martiri eponimi di quel cimitero.

Di questa felice scoperta si deve adunque grande parte di merito al compianto collega; il quale incaricato dalla Commissione stessa di studiare il nuovo monumento e prepararne una illustrazione, cominciò ad occuparsene con grande amore copiando per prima cosa le principali iscrizioni graffite.

Aveva egli deciso di esporre il risultato dei suoi studi in questo fascicolo del nostro Bullettino; e perciò nel fascicolo precedente avevamo di comune accordo già pubblicato la veduta prospettica della cripta e il fac-simile di una iscrizione damasiana ivi rinvenuta [3]. Ma il suo lavoro restò fatalmente interrotto dalla morte che ci privò dell'opera validissima di lui.

Dopo la perdita dello Stevenson i colleghi della Commissione vollero affidare a me l' incarico di pubblicare la illustrazione della scoperta; ma io nulla trovai relativamente al cimitero della via Labicana fra quelle carte del defunto che vennero nelle mie mani per la continuazione del Bullettino. — Potei quindi usufruire soltanto di un libretto di note nel quale egli aveva co-

[1] *Bull. d. Arch. crist.* 1878, p. 71.
[2] *Roma sotterr.* tom. I, p. 168.
[3] *Nuovo Bull.* 1898, 1-2, tav. II-III, IV.

piato una grande parte dei graffiti della cripta; e così intrapresi una revisione generale dei medesimi, avendo in tal modo occasione di leggerne anche altri non ancora da lui veduti o letti. Mi recai a tale scopo più volte ed a lungo sul luogo per studiare con ogni diligenza il monumento anche per la parte topografica e storica; ed in tali ripetute esplorazioni ebbi talvolta a compagni i colleghi commissarî Mons. Crostarosa, Barone Kanzler e P. Bonavenia, con i quali furono pure discusse varie questioni storiche e topografiche [1].

Detto tutto ciò come proemio e per rendere *unicuique suum*, entro ora nell' argomento; e comincierò per chiarezza con brevi cenni sui martiri dei quali abbiamo ritrovato il sepolcro, darò poi alcune notizie generali sopra il loro cimitero e verrò infine alla descrizione della cripta recentemente scoperta e degli altri centri storici del cimitero stesso.

§. I.

Breve riassunto della storia dei martiri e del loro cimitero.

Il martirio dei ss. Pietro e Marcellino appartiene al più violento periodo della persecuzione di Diocleziano, a quello cioè che corse fra gli anni 304 e 305. La persecuzione fu anche in Roma fierissima per la presenza dell' imperatore Massimiano, ed allora avvenne quel celebre episodio della sedizione contro i cristiani nel circo massimo che è riportato negli atti del martire s. Sabino vescovo di Assisi; episodio ritenuto come genuino dal

[1] All' amico Bar. Kanzler devo poi ringraziamenti speciali per le fotografie dei graffiti eseguite da lui con molta abilità a lampi di magnesio (v. tav. XIII-XVI) e per i disegni fornitimi con la sua nota perizia artistica della sezione della cripta e di alcuni altri particolari.

Marini e dal de Rossi [1]. Fu allora promulgato in Roma l' editto che Diocleziano avea emanato in Oriente spintovi da Galerio; e noi conosciamo il testo di quello che ricevette Venustiano governatore della Tuscia e dell' Umbria [2]. Le crudeltà di quella guerra spaventosa sono notissime e ripetutamente indicate in molti atti di martiri; e fra questi è assai importante, benchè di forma leggendaria, la *passio sancti Sebastiani*, fonte da cui derivano gli atti speciali di alcuni altri martiri di quella età. Con questa *passio* è anche in relazione la storia dei nostri santi, cioè Marcellino prete e Pietro esorcista; i quali decapitati sulla via Cornelia nel luogo chiamato prima *silva nigra* e poi dopo la morte loro *silva candida*, furono sepolti dalle pie donne Lucilla e Firmina nel cimitero ad *duas lauros* sulla via Labicana presso la tomba di Tiburzio poco prima immolato su quella medesima strada [3].

E con queste indicazioni concordano anche quelle degli antichi martirologi di Beda, Usuardo e Adone, del romano e del geronimiano, i quali documenti assegnano il natale dei nostri santi al giorno due del mese di giugno [4].

[1] *Bull. di Arch. Crist.* 1883, p. 156.

[2] Allard *Histoire des persécutions* (Pers. de Diocletien I, p. 360).

[3] *Acta sanctorum*, Junius, tom. I, p. 171. — In questo racconto, che è forse del sesto secolo, comparisce il carceriere Artemio e la sua moglie Candida ai quali Pietro esorcista risana la figliuola Paolina, ossessa dallo spirito maligno. — La famiglia di costoro e un gran numero di persone vengono per battezzarsi dal prete Marcellino, il quale insieme a Pietro è condannato dal giudice Sereno. Artemio e Paolina sono sepolti nel cimitero di Ottavilla (s. Pancrazio), Candida invece è deposta nel cimitero di Ponziano. I ss. Pietro e Marcellino, condotti alla selva nera, ivi sono decapitati; e poi da Lucilla vengono sepolti *ad duas lauros* presso la tomba di Tiburzio figlio di Cromazio prefetto di Roma. Il luogo detto *silva candida* è quello stesso dove furono sepolte le sante Rufina e Seconda; e divenne una sede episcopale ricordatata fin dal 503 (Mauri, *Coll. concil.* 8, col. 253), che poi fu unita alla sede di Porto nel 1120 da Callisto II.

[4] *Martyrol. Rom. cum notis Baronii* IIII nonas Junii; cfr. de Rossi-Duchesne, *Martyrol. hieronimianum*, p. 71. I martiri Pietro e Marcellino furono sempre fra i più venerati, ed i loro nomi sono compresi fra quei pochi che vengono ricordati nel canone della Messa.

Alla stessa persecuzione appartengono altri martiri sepolti nel medesimo cimitero della via Labicana; cioè Gorgonio [1], trenta soldati martiri [2] e il celebre gruppo degli anonimi detti i santi quattro coronati. — Sui quali ultimi molte sono le oscurità e le controversie non ancora pienamente chiarite, benchè molta luce vi abbiano recato le dotte osservazioni del de Rossi che non è questo il luogo di riprodurre [3].

Il grande maestro potè dispanare alquanto l' arruffata matassa delle memorie di quei santi; e propose di distinguere fra tanta confusione di nomi e di memorie i santi quattro coronati *anonimi*, poi cinque artefici della Pannonia associati ai primi dal papa Milziade e finalmente un gruppo di quattro fratelli Severo, Severiano, Carpoforo e Vittorino, i quali ultimi sarebbero stati sepolti nelle catacombe di Albano [4].

Le indicazioni degli atti e dei martirologî sul cimitero della via Labicana ove furono deposte tante vittime illustri dell' ultima persecuzione vengono confermate dagli itinerarî dei pellegrini del sesto e del settimo secolo; i quali tutti concordemente ci additano le tombe di quei santi in un cimitero contiguo al mausoleo dell' imperatrice S. Elena, monumento certissimo ed ancor magnifico nella sua pittoresca rovina e noto oggi col nome volgare di *torre pignattara* derivato dai frammenti di anfore adoperati nella sua costruzione [5].

[1] De Rossi, *Inscr. Christ.* II, p. 64, n. 13. Questo Gorgonio secondo alcuni sarebbe un martire di Nicomedia il cui corpo venne poi trasportato in Roma; ma la sua storia è oscurissima.

[2] *Martyrol. Rom.* die 22 Decembris.

[3] *Bull. d'Arch. Crist.* 1879, p. 45 segg.; cfr. Erbes. *Die Geschichte der ss. Quatuor coronati* (monografia estratta dal periodico *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, V, 3. = Gotha 1882).

[4] *Bull. di Arch. Crist.* 1869, p. 65 e segg. Cf. Franconi, *La catacomba e la basilica costantiniana di Albano laziale.* Roma 1877.

[5] Il nome locale ad *duas lauros* è assai antico e viene indicato già da Tertulliano (*Apolog.* c. 35). Su questo cimitero può vedersi il de Rossi. *Bull. d' Arch. Crist.* 1873, p. 147; 1877, p. 21; 1878, p. 46, 69-71, 145;

Questo cimitero appartiene, secondo il de Rossi, all' ultimo periodo della persecuzione di Diocleziano [1]; la quale sentenza non deve intendersi nel senso che tutto il cimitero sia di quel tempo, ma che allora esso ricevesse un grande svolgimento. Giacchè fino dal terzo secolo doveva esistere qui un cristiano ipogèo, come provano alcune pitture ancora esistenti [2]. E forse l'origine prima del cimitero ad *duas lauros* può collegarsi al martirio di quaranta soldati uccisi sotto Gallieno circa il 260 ed ivi deposti [3]. Però la maggior parte delle pitture che adornano i diversi cubiculi appartengono agli esordî del quarto secolo, il che si accorda assai bene con la storia del luogo.

Il cimitero dei ss. Pietro e Marcellino è il maggiore della via labicana ed è del tutto distinto da quello di Castulo dove a tempo del Fabretti si trovò la celebre iscrizione col nome del martire stesso. Quest' ultimo è oggi inaccessibile, ma se ne rinvenne qualche traccia nel 1864 presso l'acquedotto Felice in occasione dei lavori della ferrovia di Civitavecchia [4]. Un altro ipogèo della medesima via Labicana è quello assai ricco che si rinvenne nel 1833 sotto la vigna del Grande, poco al di là di

---

1879, p. 75-87; 1881, p. 164, 165; 1882, p. 111, 130. Una monografia sui martiri Pietro e Marcellino fu scritta dal Bruder nel 1878 col titolo: *Die heiligen martyrer Marcellinus und Petrus, Ihr martyrium, ihre Verehrung und ihre Reliquien.* Mainz 1878. — In questo lavoro però la parte archeologica è poco svolta e l'autore si estende assai di più su ciò che riguarda il culto e le reliquie dei santi.

[1] Bull. cit., 1882, p. 120.

[2] Wilpert, *Ein cyclus christologischer gemälde aus der Katakombe der heiligen Petrus und Marcellinus* (Freiburg im Breisgau 1891, p. 12).

[3] Bruder, *Die heiligen martyrer Marcellinus und Petrus* (p. 25); v. *Martyrol. Rom.* al 13 gennaio.

[4] de Rossi, *Bull. di Arch. crist.* 1865, p. 9-16 In questi ultimi mesi, lungo la strada moderna a destra di chi esce da Roma e quasi dinanzi all' iscrizione di Gregorio XVI nell'acquedotto Felice, si è rinvenuta una parte del lastricato dell'antica *Via labicana* a breve distanza dal cimitero di Castulo.

s. Elena, e fu illustrato dal P. Marchi [1], ma che non può asserirsi con ogni certezza essere stato cristiano. Finalmente anche un sepolcreto sotterraneo giudaico dovette svolgersi fra il cimitero dei ss. Pietro e Marcellino e quello di Castulo; ed io ebbi la ventura di riconoscerlo nel 1882, ma non mi venne fatto di potervi eseguire una regolare escavazione [2].

Sopra le cripte del grande cimitero ad *duas lauros*, ove erano le tombe di tanti martiri dell'ultima persecuzione, l'imperatore Costantino che dopo quella feroce guerra die' pace alla Chiesa, innalzò una basilica in onore dei santi Pietro e Marcellino, come ci attesta il *liber pontificalis* [3].

Questa fabbrica ebbe origine dalla circostanza che ivi esisteva una suburbana villa imperiale e che ivi stesso l'imperatore edificò il grandioso mausoleo sepolcrale della sua madre Elena; ove il corpo di questa pia imperatrice riposava dentro lo stupendo sarcofago di porfido che oggi ammirasi nel museo vaticano [4].

E la basilica costantiniana dei santi Pietro e Marcellino dovette essere assai grandiosa e quasi un'appendice dell'imperiale monumento, giacchè ad essa l'imperatore offrì ricchissimi doni che sono registrati nella biografia del papa Silvestro, i quali

[1] *Monumenti primitivi* etc., p. 46 segg.

[2] O. Marucchi, *Di un nuovo cimitero giudaico* ecc. Atti della Pont Accad. Rom. d'Archeologia, a. 1888. Esso corrisponde sotto la vigna allora Marolda-Petilli dove è uno stabilimento di orticoltura e vi si accedeva dalla vigna di proprietà Apolloni per mezzo di una vasta arenaria. Sarebbe assai desiderabile che si potesse rintracciare questo cimitero e che vi si facesse un qualche scavo, il quale frutterebbe senza dubbio importanti scoperte.

[3] In Silvestro, ed. Duchesne, p. 182.

[4] Del sepolcro di s. Elena in questo luogo abbiamo notizia dagli atti di lei, dai martirologî al 18 di agosto, da Niceforo, dal *liber pontificalis* e dagli itinerarî dei pellegrini. Eusebio dice di Elena che fu portata dopo la morte *ἐπὶ τὴν βασιλευόυσαν πόλιν*, cioè a Roma (*Vita Constantini*, III, 47); parole cho Socrate interpretò per Costantinopoli *εἰς νέαν Ῥώμην* (I, 17). Ma il Duchesne giustamente osserva che quella espressione è una frase abituale ad Eusebio per indicare Roma (*Lib. pont.* p. 198).

mostrano l'importanza dell'edificio; il che è bene fissare fino da ora per ciò che dovremo dire più tardi.

Nè questa basilica suburbana è da confondersi con quella situata entro le mura della città presso il Laterano; la quale è di incerta origine ed è nominata per la prima volta ai tempi del magno Gregorio [1]. E a questa e non alla suburbana si riferiscono i restauri del papa Gregorio III (a. 731-41).

La basilica della via labicana costruita da Costantino fu probabilmente adornata dal papa Damaso sulla fine del quarto secolo; e questo pontefice decorò senza dubbio il sepolcro dei due martiri Pietro e Marcellino con un nobilissimo carme, di cui non abbiamo più l'originale, ma soltanto il testo che ci fu conservato dagli atti dei santi stessi. — Esso è notissimo, ma non sarà inutile di ripeterlo qui per ciò che dovremo poi dire:

Marcelline tuos pariter Petre nosce triumphos
Percussor retulit Damaso mihi cum puer essem
Haec sibi carnificem rabidum mandata dedisse
Sentibus in mediis vestra ut tunc colla secaret
Ne tumulum vestrum quisquam cognoscere posset.
Vos alacres vestris manibus mandasse sepulcra
Candidule occulto postquam jacuisse sub antro
Postea commonitam vestra pietate Lucillam
Hic placuisse magis sanctissima condere membra [2].

[1] Grisar, *I papi nel medio evo*, vol. I, p. 254. — L'Armellini propende ad ammettere che anche questa chiesa urbana possa rimontare al quarto secolo per un frammento epografico ivi rinvenuto in cui è nominato il papa Siricio. Ma non può provarsi che quel frammento abbia appartenuto alla chiesa stessa (*Chiese di Roma*, p. 221).

[2] Il testo di questo carme non ci fu conservato dalle sillogi ma dai soli atti, dove si dice: « Haec omnia Damasus cum lector esset et adhuc puerulus didicit ab eo qui eos decollaverat; et postea factus episcopus in eorum sepulcro his versiculis declaravit ». *Acta ss.* Junii I, p. 173. Il carme venne edito dal Sarazani n. 12, dal Mazocchi, *Kal. neap.* II, p. 495, dal Merenda n. 23, e dall'Jhm, *Damasi epigrammata* Lipsia 1895, p. 34 (v. de Rossi, *Inscr christ.* II, p. 45).

Monumento epigrafico di grande pregio è un tale carme damasiano, perchè ci attesta che il poeta pontefice aveva ascoltato nella sua fanciullezza la narrazione del supplizio dei martiri dallo stesso carnefice che li aveva uccisi; e quindi ci prova che le notizie în esso contenute, le quali formano poi il fondo del racconto degli atti, devono giudicarsi senza dubbio autentiche [1].

La villa imperiale, che die' al luogo il nome *in comitatu* e *sub Augusta,* si manteneva ancora nell' ultima decadenza dell' impero; e sembra che qui presso nel 455 l' imperatore Valentiniano III fosse ucciso da Massimo, che poi ne usurpò la corona obbligando la vedova Eudossia a dargli la mano di sposa [2].

Ma secondo ogni probabilità dopo la caduta dell' impero occidentale questo luogo passò in mani private e forse venne suddiviso in differenti proprietà; restando però in venerazione per lungo tempo e il mausoleo di s. Elena e la basilica dei ss. Pietro e Marcellino con il sottoposto cimitero.

E la basilica ebbe un nuovo restauro nel pontificato di Adriano I (a. 772-795). Questo papa che tanta cura si prese dei santuarî dei martiri, e che arrestò l' uso già cominciato delle traslazioni delle reliquie all' interno della città, risarcì il tetto della basilica dei nostri santi; ed inoltre costruì o risarcì una scala che dalla basilica sopra terra conduceva alla cripta sotterranea ove erano le tombe loro.

Ma i tentativi di Adriano I e del successore Leone III per conservare i santuarî cemeteriali non raggiunsero il bramato effetto; ed il secolo nono fu, come è noto, il secolo delle grandi traslazioni delle reliquie dei martiri alle chiese urbane. Ai corpi però dei santi Pietro e Marcellino toccò sorte diversa da

[1] Secondo gli atti questo carnefice di nome Doroteo fece poi pubblica penitenza e narrò al papa Giulio tutti i particolari della morte dei due santi. Onde venne in seguito battezzato nella sua vecchiaia.

[2] Prospero Tirone dice che l' uccisione dell' imperatore avvenne ad *duas lauros*, altri indicano una diversa località. Cfr. Gregorovius, *Storia di Roma nel medio evo*, vol. I, p. 225, nota 2.

quella di tanti altri; giacchè invece di essere trasportati in Roma vennero trafugati nell'anno 827 e recati in Germania, dove tuttora si custodiscono. Ciò risulta da un documento contemporaneo sul quale più tardi tornerà il discorso [1].

Noi dovremo esaminare il documento di questa traslazione nello studio che faremo della topografia del cimitero; e quindi per ora mi basta di averlo accennato per stabilire che con questo fatto cominciò il primo abbandono del monumento. Con tutto ciò il pontefice Nicola I (a. 858-67) vi fece più tardi alcuni lavori di restauro rinforzandone con solida muratura le fondazioni. Così il santuario fu ancora visitato per qualche tempo; ma poi pian piano, restato deserto, si interrò e la basilica stessa cadde in rovina, quantunque di essa si trovi ancora un ricordo nel catalogo del Signorili ai tempi di Martino V (1417-31) [2].

Passato il periodo dell'abbandono medioevale, i primi esploratori delle catacombe romane visitarono le grotte della via labicana, dove troviamo tracciati a carbone i nomi di Pomponio Leto e dei suoi accademici; ma la denominazione di quel cimitero fu riconosciuta e restituita soltanto dal Bosio.

Il grande esploratore della Roma sotterranea perlustrò nel 1594 le gallerie del vasto sotterraneo; ed ivi scoprì con molta fatica la cappella dipinta con le imagini dei santi che noi abbiamo ricordato di sopra, la quale poi per la incuria dei tempi posteriori divenne nuovamente inaccessibile [3].

Poco dopo la morte del Bosio venne eretta la piccola chiesa dedicata ai ss. Pietro e Marcellino dentro il mausoleo stesso di s. Elena; e ciò a cura del capitolo lateranense e a contribuzione di devoti proprietarî delle vigne limitrofe. E fu questo il primo esempio di quelle restituzioni di antiche memorie dei

[1] Bruder, l. c., p. 124 segg. Le loro reliquie si venerano nel luogo detto *Seligenstadt* presso Magonza.
[2] Merenda nelle note ai carmi di Damaso.
[3] Bosio, *Roma sotterranea*, lib. III, p. 37.

martiri nelle catacombe romane, cui oggi intende con tanto impegno la Commissione di sacra archeologia [1].

Un altro dotto rivolse più tardi la sua attenzione a questo cimitero e fu il gesuita Giuseppe Maria Partenio, il quale nel 1779 volle consecrare alla memoria dei martiri del luogo una cripta posta non lungi dal mausoleo, cui si accede per una scala che parte dalla moderna chiesa parrocchiale; cripta che nella denominazione locale moderna fu chiamata per lungo tempo dei ss. Pietro e Marcellino, e che è tuttora in venerazione e sotto la custodia del parroco.

Avvenuta la radicale riforma dello studio delle catacombe romane per opera del de Rossi, il quale stabilì le regole scientifiche e razionali per la loro esplorazione ed illustrazione, il cimitero della via labicana fu il luogo prescelto dal grande maestro per un primo esperimento di quel metodo che doveva condurlo a così felici scoperte. Ivi egli infatti nel 1850, seguendo gli indizî dei lucernarî e delle costruzioni antiche, ritrovò la cripta dipinta già veduta dal Bosio, e giudicò esser quello un centro storico di grande importanza per le tracce di venerazione che presentava [2].

Altri studî ed altre esplorazioni parziali dopo quell' epoca furono fatte più volte nel cimitero ad *duas lauros* dalla Commissione di sacra archeologia, che fece sgombrare gallerie e cripte con pregevoli pitture sepolcrali del terzo e del quarto secolo; ma niuno scavo grandioso vi fu tentato fino ad ora allo scopo di sterrare il centro storico del cimitero medesimo [3].

[1] Nell' anno 1898 due basilichette cimiteriali sono state restituite al culto dalla nostra Commissione; cioè quella dei ss. Sisto e Cecilia sopra il cimitero di Callisto e l'oratorio di questo medesimo cimitero della via labicana.

[2] De Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, p. 168.

[3] Le pitture più importanti di questo cimitero sono: il gruppo della beata Vergine col bambino posta in mezzo a due soli Magi, e le scene del banchetto simbolico con i mistici personaggi di *Agape* e di *Irene* (amore e

E così sono giunto col mio discorso ai moderni lavori intrapresi, come accennai, per consolidare una parte del sotterraneo; i quali lavori hanno fruttato le scoperte importantissime che ora andrò a descrivere, accompagnando il lettore ad una visita di questi ultimi scavi in ordine topografico.

§. II.

Descrizione della cripta storica ora scoperta e della regione adiacente.

L' ingresso moderno del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino trovasi nella vigna che ora è proprietà delle monache di Bergamo, ed è contigua al grande mausoleo di s. Elena volgarmente chiamato col nome di *torre pignattara.*

A destra della porta del sotterraneo, ma più nell' interno del campo, torreggiano le rovine del sontuoso monumento costantiniano; mentre a sinistra e pure nel fondo si trovano gli avanzi di quella basilichetta la quale servì come di punto di partenza ai recenti scavi, e che essendo prima adoperata ad uso di tinello è ora felicemente restituita al culto e serve di oratorio alle religiose. Il disegno della pagina seguente riproduce la pianta di una piccola parte del cimitero, cioè di quella in cui hanno avuto luogo i recenti scavi. L' ingresso attuale corrisponderebbe alquanto più al disotto del punto segnato con la lettera A.

Le gallerie che si veggono appena entrati erano già conosciute e praticate fino ad un certo punto, cioè fino a poco oltre quella scala (B) che vedesi nella nostra tavola. Da questa scala si scendeva e si scende ancora ad alcune cripte, le quali vengono

---

pace) che danno a quel convito il significato del banchetto celeste. Un altro bel gruppo di dipinti è pur quello illustrato dal Wilpert nel già citato lavoro « *Ein Cyclus christologischer gemälde* » etc. (a. 1891).

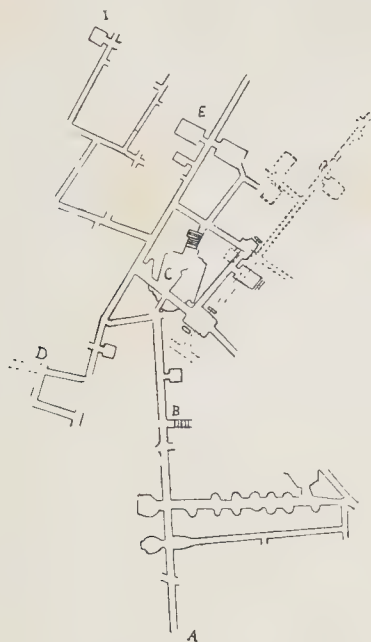
a corrispondere sotto quell'altra scala che ha l' ingresso nella sagrestia della moderna parrocchia, cioè a quel gruppo ove è la cappella restituita al culto dal Partenio.

PIANTA DI UNA PARTE DEL CIMITERO DEI SS. PIETRO E MARCELLINO · SCALA DI 1: 500

Fig. 1.

Di questo gruppo di cripte tratteremo in seguito; e per ora basterà dire soltanto che questa regione corrisponde probabilmente ad uno dei centri storici del cimitero, come già supponevasi da lungo tempo, e come venne anche meglio confermato dalla lettura di alcuni nomi graffiti fatta molti anni or sono dal compianto collega Stevenson, all' angolo precisamente della scala B con la galleria. Ma anche su questi graffiti tornerà poi ordinatamente il discorso, dopo che avremo indicato le recenti scoperte.

Un secondo centro storico pur conosciuto, come già si disse, era quello della cripta dipinta scoperta dal Bosio e ritrovata dal de Rossi; cripta che rimarrebbe a destra e in alto della pianta rappresentata nella fig. 1, sopra quelle linee punteggiate che indicano il piano inferiore. Questa cripta può vedersi nella tav. XII ove è segnata con la lettera M. Ma per andare a questa cappella doveva farsi un lungo cammino di alcune centinaia di metri volgendo a sinistra subito dopo l' ingresso, e percorrendo molte gallerie. Oggi sgombrata dalle terre tutta la regione che si estende fra la scala B e quella cripta, la via ne è assai più breve e comoda.

Un terzo centro storico pur conosciuto dai frequentatori delle catacombe era una regione posta alla sinistra della parte ora sterrata e precisamente verso la galleria D (fig. 1); dove penetrando con qualche difficoltà a traverso le terre io ed altri vedemmo più volte nomi graffiti di antichi visitatori, dei quali fa menzione speciale l'Armellini nel suo libro sui cimiteri cristiani [1]. Anche a questa parte si estesero gli scavi della Commissione, come poi dirò.

Ma il centro principale della escavazione fu quel tratto che si estende da poco oltre la scala B (fig. 1) alle gallerie adiacenti alla cripta dipinta; il quale tratto di sotterraneo corrisponde sotto l'edifizio trasformato oggi in oratorio delle monache. In questo tratto si è rinvenuta la grande cripta absidata C (fig. 1) a foggia di basilichetta sotterranea, che vedesi meglio delineata in pianta nella tav. XII (lett. A, B, C); la quale cripta ha in fondo una grandiosa scala di accesso [2].

Questa scala, ora chiusa nella parte superiore, verrebbe a corrispondere precisamente dietro l' abside della basilichetta sopra terra più volte ricordata; in modo che le due basiliche, la sotterranea cioè e la esterna, avevano le absidi rivolte in senso op-

[1] *Gli antichi cimiteri cristiani di Roma e d'Italia.* Roma 1893, p. 338.

[2] Se ne vegga la scenografia, presa dalla parte della scala, nel precedente fascicolo del *Nuovo Bullettino,* 1898, n. 1-2, tav. II-III.

posto e alle due opposte estremità. La grandiosa cripta ha le pareti intonacate e ricoperte da numerose iscrizioni graffite di antichi visitatori che poi esamineremo; ed alcune di queste ci hanno indicato con assoluta certezza esser quella stanza precisamente la cripta sepolcrale dei due martiri eponimi del luogo Pietro e Marcellino.

Si entra in questa cripta per il vano in A (v. tav. XII) che è un'antica comunicazione aperta nel muro stesso dell'abside (A); e si vede subito a destra un grosso banco di tufo (B) con le tracce dei loculi che in esso furono anticamente praticati.

Questo banco nella parte sua anteriore dove erano i loculi venne decorato con ornamenti marmorei, e vi fu addossata una di quelle mezze colonnine, dette mense da lumi, che si veggono nei luoghi più importanti delle catacombe. Evidentemente quei loculi dovettero essere in venerazione, e quel banco di tufo fu rispettato allorquando quella parte del sotterraneo, tagliata la galleria, venne ridotta a cripta; quindi non v' ha dubbio che ivi debbansi riconoscere le tombe primitive dei due martiri locali. La quale disposizione di sepolcri è veramente singolare; non trovandosi riscontro di un siffatto taglio del banco tufaceo del sepolcro in altre tombe di martiri abbellite più tardi nell'epoca della pace. Passando infatti in rassegna le altre cripte storiche già conosciute noi troviamo varie forme di monumenti. 1. Cripte distrutte per essere trasformate in basiliche all'aperto senza toccare il sepolcro, come le basiliche degli apostoli, e quelle di s. Agnese, di s. Lorenzo e dei ss. Nereo ed Achilleo. 2. Cripte trasformate per mutarle in basiliche sotterranee lasciando nel posto d' onore la tomba del martire; come quelle di s. Ermete nel cimitero omonimo e di s. Ippolito sulla via tiburtina. 3. Cripte primitive abbellite soltanto ed alquanto ingrandite posteriormente rispettando sempre il sepolcro, come p. e. quella di s. Emerenziana nel cimitero ostriano, di s. Cecilia e de' papi, e di s. Cornelio nel cimitero di Callisto, di s. Valentino sulla via Flaminia e dei ss. Felicissimo ed Agapito nel cimitero di Pretestato.

Nessuna delle qui nominate ci offre il caso speciale del sepolcro tagliato e lasciato in mezzo, come ai ss. Pietro e Marcellino; meno l'ultima del cimitero di Pretestato, che sebbene non abbia questa particolarità, pure ci presenta con la nostra cripta una qualche analogia come ora vedremo.

Stabilito come punto fondamentale che il banco tufaceo (B) corrisponda alle tombe dei nostri santi, le quali si vollero scrupolosamente rispettare negli abbellimenti successivi del luogo, veniamo a ricostituire la storia di questa cripta, esponendo il risultato delle minute indagini analitiche fatte sul posto.

La storia di questa cripta può dividersi in tre periodi rappresentati da tre differenti livelli, come esprime la qui unita figura che rappresenta una sezione longitudinale secondo la linea AC della tav. XII [1].

In origine i due loculi dei martiri doveano aprirsi in una semplice galleria o in un'angusto cubiculo; il che corrisponde assai bene con il momento storico della loro deposizione avvenuta nei giorni delle ansie e dei timori della feroce persecuzione di Diocleziano. E il livello (1) corrisponde al piano di questa galleria o cripta primitiva; piano che si è riscontrato esattamente in un cavo praticato innanzi all'abside nel punto (2) (tav. XII) dove veggonsi ancora le tracce di un' arcosolio troncato posteriormente. Due semplici loculi adunque praticati in una galleria o in fondo a una piccola stanza furono la primitiva ed umile sepoltura dei nostri santi.

Ma venuta la pace della Chiesa era ben naturale che la loro tomba si volesse decorare in modo migliore, tanto più che al di sopra di quella aveva l'imperatore Costantino edificato, come già si disse, una suntuosa basilica.

Ed eccoci al secondo periodo, quando cioè la galleria primitiva si allarga in una cripta abbastanza spaziosa e si prattica nel punto D (v. tav. XII) una specie di vestibolo adorno di colonne

[1] Questo disegno, come quello del pulvino riportato più sotto, mi venne favorito dall' amico Kanzler.

III° Livello
II° Livello
I° Livello
1.05
1.10
R. Kanzler
29 Dicembre 1898

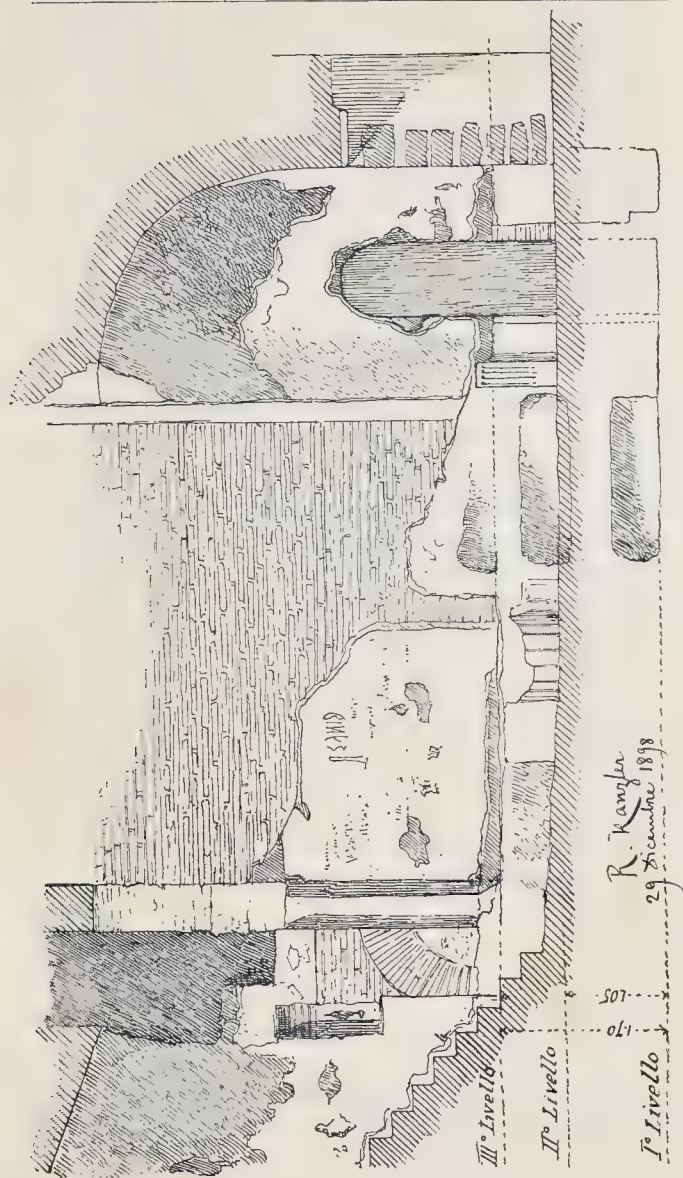



Fig. 2.

marmoree, lasciando fra queste ed il sepolcro un arco di cui si riconoscono con certezza le tracce e che oggi è chiuso in parte dal muro moderno (*d*) fatto per la solidità della volta sovrastante.

In tale ingrandimento si sollevò il piano della cripta che è rappresentato dal livello n. II nella nostra sezione. E questo livello è indicato con certezza dalle basi delle due colonne del vestibolo e dalla soglia in (*s*) e dal piano su cui posa la così detta mensa degli olî accanto proprio alla tomba dei santi. — Fu allora che volendo conservare scrupolosamente questa tomba venerata si prese il partito di tagliare intorno intorno il banco di tufo in cui si aprivano i due loculi. E questo ingrandimento offre una analogia, come dissi. con quello del sepolcro dei santi Felicissimo ed Agapito a Pretestato; dove pure innanzi alla galleria primitiva, ove erano i loculi. venne aperta una grandiosa nicchia a foggia di abside per comodo dei devoti i quali ivi volessero trattenersi a pregare [1]. Questo periodo per la nostra cripta corrisponde senza dubbio ai tempi della pace; e siccome sappiamo che il papa Damaso adornò la tomba dei nostri santi con il suo carme, che già abbiamo citato di sopra, così potremo chiamarlo l' *ingrandimento damasiano*.

E tale denominazione potrebbe anche essere confermata dalla scoperta avvenuta nella nostra cripta di due frammenti di un ornamento marmoreo con caratteri damasiani dei quali fu data la riproduzione nella tav. IV nel precedente fascicolo di questo Bullettino.

Dai due frammenti superstiti ricaviamo soltanto poche lettere, le quali sono disposte nel modo seguente:

[1] Si vegga il bel restauro di questa cripta pubblicato dal collega Kanzler nel *Nuovo Bullettino*, 1895, p. 72 segg.

Queste belle lettere damasiane non appartennero al noto carme di Damaso in onore dei ss. Pietro e Marcellino nè a quello che lo stesso pontefice compose per s. Gorgonio sepolto nel cimitero medesimo; ma fecero parte di un altro testo damasiano a noi ignoto e forse di una semplice dedica nella quale può con qualche probabilità riconoscersi la frase *orna*VIT D*amasus*. Il marmo poi di forme curvilinee, su cui quelle lettere furono incise, fu molto probabilmente una decorazione a foggia di arco posta sul sepolcro stesso dei santi; giacchè il suo diametro ha esattamente la larghezza della facciata di tufo dove si aprono i due loculi [1].

Ma un terzo cambiamento avvenne senza dubbio in epoca posteriore nella nostra cripta; cambiamento indicato dal terzo livello (v. fig. 2) che è con certezza tracciato dalla fine dell' intonaco il quale gira in tutta l'abside. Questo livello formò forse una volta il piano della cripta e certamente il piano di quella parte della cripta che è innanzi all'abside; e questo era il piano quando vennero tracciate dai devoti visitatori le iscrizioni graffite sulla callotta stessa dell'abside, le quali non si sarebbero potute disegnare a quella altezza dal piano attuale della cappella che è, come si disse, il piano del quarto secolo.

Il sollevamento di livello è a mio parere contemporaneo alla costruzione dell' abside A e ci rappresenta un periodo in cui si volle decorare maggiormente questo luogo riducendolo in forma di vera basilica sotterranea; come per esempio avvenne nella cripta di s. Ippolito sulla via tiburtina. Ed aggiungerò che la costruzione dell' abside in ambedue i monumenti ha molta rassomiglianza ed è certamente di epoca posteriore alla damasiana. — Bisognerà dunque trovare nella storia dei nostri cimiteri un periodo di ricostruzione delle cripte storiche dei mar-

[1] Oltre la frase *ornavit Damasus* si potrebbe forse riconoscere nel frammento a sinistra un residuo della parola *tribunal*, che in tal caso dovrebbe riferirsi all' altare dei martiri ornato dal papa Damaso.

tiri; e questo fu senza dubbio il periodo del pontificato di Vigilio (a. 537-555).

È ben noto che durante il lungo assedio posto dai goti sotto le mura di Roma (537-538) i monumenti cimiteriali ebbero a soffrire molti danni dalla soldatesca barbarie, tanto che il libro pontificale, con frase forse esagerata, registra a quell' epoca una vera devastazione delle chiese e dei sepolcri dei santi: *Ecclesiae et corpora sanctorum martyrum exterminata sunt a gothis* [1].

È noto altresì che il papa Vigilio il quale allora governava la Chiesa, per espiare forse il fallo da lui commesso partecipando all' ingiusta condanna del suo antecessore Silverio, vittima della subdola politica bizantina, intraprese grandi lavori di restauro nei cimiteri cristiani di Roma dopo che questa fu liberata dall'assedio dei goti; dei quali lavori ci resta memoria nelle iscrizioni poste da lui nei rinnuovati santuarî.

E così nella sotterranea basilica di s. Ippolito, che già dissi aver qualche somiglianza con la nostra cripta della via labicana, fu rinvenuta nel 1881 una epigrafe metrica che indica quei lavori di ricostruzione avvenuti per cura speciale di un prete di nome Andrea sotto gli auspici del papa Vigilio « PRAESVLE VIGILIO » [2]. Ma il pontefice stesso collocò una iscrizione commemorativa dei suoi lavori in alcuni dei cimiteri di Roma ed in quelli forse ove avea compiuto più importanti restauri.

L' iscrizione è notissima ai cultori dell' archeologia cristiana, ma avendo per noi una speciale importanza ne riprodurrò il testo dal solo frammento superstite conservato oggi nel museo

[1] *Lib. pont.* in *Sylverio.* Tali devastazioni sono confermate anche da Procopio: *Bell. Got.* 20.

[2] De Rossi, *Bull. di Arch. crist.* 1882, p. 60.

cristiano lateranense con il relativo supplemento (Parete III, n. 6) [1].

CVM·PERITVRAGETAEPOSVISSENTCASTRASVBVRBE
MOVERVNTSANCTISBELLANEFANDAPRIVS
ISTAQVESACRILEGOVERTERVNTCORDESEPVLCHRA
MARTYRIBVSQVONDAMRITESACRATAPIIS
QVOSMONSTRANTEDEODAMASVSSIBIPAPAPROBATOS
AFFIXOMONVITCARMINEIVRECOLI
SEDPERIITTITVLVSCONFRACTOMARMORESANCTVS
NECTAMENHISITERVMPOSSEPERIREFVIT
DIRVTAVIGILIVSNAMMOXHAECPAPAGEMISCENS
HOSTIBVSEXPVLSISOMNENOVAVITOPVS

Cum peritura Getae posuissent castra sub urbe
  Moverunt sanctis bella nefanda prius
Istaque sacrilego verterunt corde sepulcra
  Martyribus quondam rite sacrata piis
Quos monstrante Deo Damasus sibi papa probatos
  Affixo monuit carmine jure coli
Sed periit titulus confracto marmore sanctus
  Nec tamen his iterum posse perire fuit
Diruta Vigilius nam mox haec Papa gemiscens
  Hostibus expulsis omne novavit opus

E questo supplemento è sicuro perchè l'abbiamo nel codice palatino vaticano (n. 833) da una antica copia fatta quando ancora l'epigrafe era integra. Più di un esemplare del resto dovette porre Vigilio di questa medesima epigrafe nei sacri cimiteri, come si disse, ed infatti il codice palatino ci riporta quello che esisteva in un cimitero della via Salaria [2].

[1] O. Marucchi, *Guida del museo cristiano lateranense*. 1898, p. 121.
[2] De Rossi, *Inscr.* II, p. 100. Pochi anni or sono un altro frammento di questo medesimo carme si trovò precisamente sulla Salaria, dove era stato adoperato scrivendovi nel rovescio una targhetta per la porta del cimitero di s. Ermete. Ora anche quest'altro frammento si custodisce nel museo lateranense.

Ma il frammento ora lateranense qui riportato fu rinvenuto appunto nel cimitero dei santi Pietro e Marcellino [1]. Dunque senza dubbio il papa Vigilio fece nel cimitero della via labicana dei lavori di ricostruzione; e questi dovettero essere di grande importanza perhè potesse dirsi che egli HOSTIBVS EXPVLSIS OMNE NOVAVIT OPVS. E siffatti lavori furono assai probabilmente richiesti da danni speciali che i soldati goti avevano recato a quel cimitero; infatti può dedursi da Procopio che uno degli accampamenti dell'esercito di Vitige fu precisamente in quei dintorni, cioè presso il mausoleo di s. Elena [2].

Basandomi per tanto su queste notizie storiche e sul fatto dell' iscrizione trovata nel cimitero ad *duas lauros* e sulla ricostruzione della cripta dei ss. Pietro e Marcellino avvenuta in epoca posteriore alla damasiana, parmi poter conclndere che il lavoro di ingrandimento della nostra cripta storica, della costruzione cioè dell'abside e del sollevamento del suo livello, debba attribuirsi al papa Vigilio, il quale avendo fatto tutto ciò potè dire veramente che *omne novavit opus.*

Ed in questa opinione mi confermano due osservazioni. — La prima si è che i graffiti dell'abside (dei quali or ora parleremo) non sono di età molto antica ma possono convenire assai bene ai secoli sesto e settimo; e l'altra che fra i marmi di decorazione rinvenuti nello scavo presso la tomba dei martiri vi è ancora un pulvino adorno di croce di stile prettamente bizantino, come può vedersi dall' annesso disegno che ne riproduce uno dei lati. Ora questo pulvino è senza dubbio un lavoro del sesto secolo [3].

[1] De Rossi, *Bull. di Arch. crist.* 1877, p. 21.

[2] Procopio nel cap. 23 ci descrive il combattimento avvenuto presso la porta prenestina (porta maggiore) e l'incendio del prossimo accampamento de' goti.

[3] Il pulvino dovea stare sopra il capitello di una colonna o anche forse far le veci di capitello. La colonna poi poteva essere adoperata nel mezzo

E a questo restauro probabilmente può riferirsi anche un frammento di transenna, affisso ora nella parete della cripta, su cui rimangono le lettere ESB (forse PRESBYTER) e la iniziale D (forse DEDICAVIT). E così pure a lavori eseguiti nel sesto secolo accennano alcuni bolli di mattone del regno di Teodorico con la nota formola REG · DN · THEODORICO BONO ROMAE, che furono rinvenuti a poca distanza dalla cripta. Del resto di cotesti restauri del papa Vigilio noi possiamo stabilire la data dentro

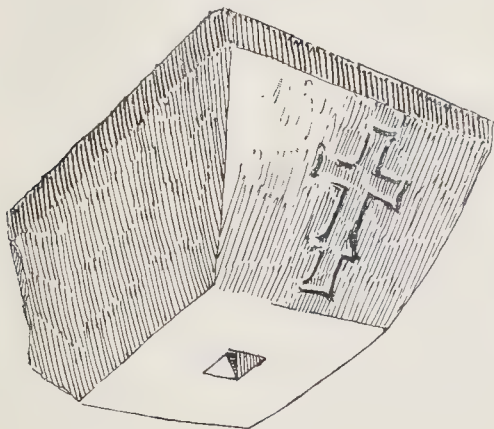



Fig. 3.

limiti abbastanza ristretti di tempo; giacchè essi dovettero essere intrapresi dopo il mese di marzo del 538 quando finì l' assedio di Vitige e prima del novembre del 544, quando il papa partì da Roma per Costantinopoli, donde non venne più alla sua sede, essendo morto nel viaggio di ritorno a Siracusa nel 555.

Stabilito così questo terzo periodo della storia del santuario, prima di lasciare la descrizione generale del luogo dovrò

---

dell'arco che aprivasi fra il piccolo vestibolo e la cripta innanzi al sepolcro dei santi; nella quale ipotesi quest'arco sarebbe stato doppio.

dire qualche parola sulla scala che si vede nel fondo della cripta dirimpetto all' abside. — Allorquando apparvero i primi indizî di questa scala dalla parte posteriore, il collega Stevenson, cui tanto si deve per questo scavo come già dissi fin dal principio, richiamò molto opportunamente la nostra attenzione sopra un passo del *liber pontificalis* che il de Rossi collocò nel suo quadro sinottico dei documenti topografici sulle catacombe. Ivi si dice che il papa Adriano I (772-95) restaurò la basilica dei ss. Pietro e Marcellino e vi fece una scala per scendere nel sotterraneo a visitare i loro corpi « *Coemeterium beatorum Petri et Marcellini via lavicana juxta basilicam B. Helenae renovavit et tectum ejus idest s. Tiburtii et eorundem ss. Petri et Marcellini noviter fecit; et gradus ejus qui descendunt ad eorum sacratissima corpora noviter fecit, quoniam nullus erat jam descensus ad ista sancta corpora* [1].

Da questa descrizione apparisce chiaro che la scala indicata nel libro pontificale dovette essere quella oggi da noi ritrovata; ed infatti essa non è primitiva, ma fu praticata nell' interno di una preesistente galleria. — Però a me sembra difficile di ammettere che si fosse aspettato fino ai tempi di Adriano I per avere un accesso il quale immediatamente mettesse in comunicazione dalla basilica sopra terra con la cripta dei martiri; e quindi penserei che la scala fosse stata costruita assai prima e poi soltanto rinnuovata dal papa Adriano.

Nè il testo del *liber pontificalis* si oppone a questa ipotesi anzi piuttosto la conferma. — Infatti ivi si dice che il pontefice *noviter fecit* il tetto della basilica, il quale certamente esisteva anche prima e fu soltanto rinnovato; e siccome la stessa espressione si adopera per la scala *gradus ejus . . . noviter fecit,* così anche per la scala deve trattarsi di un restauro.

[1] Lib. pont. in *Hadriano*, cfr. de Rossi *Roma Sotterranea*, tom. 1, p. 176. È noto che qui per *coemeterium* deve intendersi la basilica cimiteriale.

È vero che nel libro pontificale viene portata come ragione di quel lavoro il non esservi accesso alla tomba dei martiri; ma il ch. collega P. Bonavenia al quale esposi la mia opinione la confermò osservando che la frase *quia jam non erat accessus* ha piuttosto il significato della nostra frase italiana: *perchè già non vi era più l'accesso.*

Dopo il restauro di Adriano I restarono nella cripta i sacri corpi dei martiri eponimi per oltre a trent' anni; fino cioè all' anno 826, quando vennero trasferiti in Germania come è noto. E la narrazione stessa di quella traslazione, o piuttosto di quel rapimento delle sacre reliquie, ci mostra che nel nono secolo già il santuario cominciava ad essere abbandonato.

Può bene supporsi pertanto che portate via le sacre reliquie questo abbandono crescesse ognora più, fin che poi tutto quel gruppo di monumenti insignissimi della via labicana venne a cadere in completa rovina, come tanti altri della nostra campagna.

Compiuta così per sommi capi la storia delle vicende principali del luogo e la descrizione generale della nuova cripta, passerò ad esaminare le iscrizioni che ivi ancora rimangono e sono tornate in luce con i recenti lavori. E parlerò prima delle iscrizioni graffite dagli antichi visitatori sull' intonaco delle pareti, perchè queste si riferiscono direttamente ai santi locali, e poi darò un cenno delle epigrafi appartenenti alle tombe ivi praticate.

Descriverò i graffiti secondo l'ordine delle tavole fotografiche aggiunte in fine, nelle quali sono stati riprodotti; e qui ripeto che molti di essi erano stati già letti dallo Stevenson, mentre parecchi altri lo furono da me quando ne feci sul posto un' accurata revisione con molta fatica segno per segno e più volte. I graffiti della nostra cripta sono moltissimi, ma io mi limito a darne ora soltanto un saggio; ed essi potranno fornire poi argomento ad altri articoli successivi.

Tav. XIII. Il graffito più insigne ed anche più facile, ma che ha servito a determinare con ogni certezza il nome della

cripta, è quello che vedesi nell'alto di questa tavola e vi è invocata la intercessione dei martiri stessi Pietro e Marcellino. Esso trovasi nel vano che ho chiamato del vestibolo e nel punto segnato col n. 1 nella parete dirimpetto alle due basi delle colonne del vestibolo stesso (v. tav. XII).

Sottoporrò qui la trascrizione di questo come degli altri ma per quella parte soltanto che fino ad ora può leggersi con sicurezza. È da notare però che in questo graffito nelle linee sottoposte alle due prime, ove sono i nomi dei martiri e che sono chiarissime, si veggono altri segni di graffiti sovrapposti in tempi diversi, i quali confondono e rendono difficile la lettura del rimanente.

MARCELLINE
PETREPETITE
(*p*) RO GALL// //R// (?)
c IRISTIANO (?)

Al disotto di questo e a sinistra in lettere più grandi:

(*B O*) NIFATIVS
////IN NOM*m*EN ☧ (*in nomen Christi ?*)
(VI)VAINBO ☧ VES ALVMNV (*vester alumnus*
(*viva in bono ?*) PRISCIANVS *Priscianus*)

(A destra in basso presso il monogramma della linea precedente).

Tav. XIV. — Graffiti esistenti nell' alto dell' abside a sinistra di chi la guarda circa il punto segnato n. 2 nella pianta (tav. XII). Nella fotografia sono poco visibili per il taglio sottile delle lettere, ma nell' originale se ne può leggere con ogni

certezza una parte. Ne ripeteremo la trascrizione che già fu data nel Bullettino 1897, p. 124:

+ ΟΘΕωϹΤΗΠΡЄϹΒΗΑ
ΤωΝΑΓΟΝΜΑΡΤΥΡΟΝΚΑΙΤΗϹ
ΑΓΗΑϹЄΛЄΝΗϹϹΟϹωΝ
EOLEO ΤΟΥϹϹΟΥΔΟΥΛΟΥϹ
(*ego Leo*) ΙωΑΝΝΗ... ΘΜΑ//////
ΜΟΝΤΗΟΠΑϹ//////

La iscrizione, separando le parole unite, può trascriversi con minuscole a fac-simile senza gli accenti nel modo seguente:

+ *ο Θεως τη πρεσβηα*
των αγον μαρτυρον και της
αγηας Ελενης σοσων
τους σου δουλους
Ιωαννη ... θμα (θομα ?) ...
μον (μοναχους ?) τηοπας ... (*sic*)

« *Deus, per intercessionem sanctorum martyrum et sanctae Helenae, salva servos tuos Johannem... Thoma...? monachos...?*

Questa bella invocazione può riferirsi a tutti i martiri del cimitero, ma forse è diretta in modo speciale ai santi Pietro e Marcellino. Vi è da notare anche il ricordo del nome di s. Elena che è una bella conferma dell' antichità del culto a lei prestato in questo luogo e della esistenza del suo sepolcro nel celebre mausoleo sovrastante.

Nell' abside stessa vi sono poi numerosi altri graffiti contenenti nomi di antichi visitatori devoti, i quali nomi in gran parte non compariscono nella nostra tavola e si trovano a sinistra e a destra di quello che abbiamo riportato. Io darò come saggio la trascrizione di alcuni soltanto che si possono leggere con sicurezza.

(A sinistra di chi guarda il graffito di s. Elena):

MON (*monachus*)
(*p*)ETRVS + EGO FOLCV + LEON EGO IOANNES
CONSTANT// + THEODOSIVS PRB (*presbyter*)

(A destra del graffito di s. Elena):

+ GRIGORIA + CЄOLBERT (e sotto questo) BENEDICTVS
(ancora a destra:) + ΔSΔEΔI PR (*Deusdedit presbyter*)
EO ISTEFANE + OLGATIO BIBA(*vivas*)
FAMVLV DI
(*ego Stephanus famulus Dei*) LEO PRB (*Leo presbyter roga*)
ROGA
+ ΛЄONMONA(*Leon monachus*)
TЄVDIVS MON (*monachus*)

Continuando a destra sulla porta praticata nell' abside ed oltre la porta stessa.

GREGORIVS (M)ON (*monachus*) ... IOANNIOC ...
(continnando a destra) LIVPRANDV (*Liutprandus*)
(alquanto più in alto) SVRIPRANDI
ROMAN(*i*)
ANASTASI

(Nel secondo risalto del muro dell'abside a destra di chi la guarda):

AϚAPITV
+ EGO ANV
AΛΔ OC
BIBA INDO
+ SEMPER
(*Ego Anualdos vivas in Domino semper*)

(Al disotto)

EO.....
...OBADIO..
PECCATORI

(Nel risalto seguente del muro):

GEORGI(*us*) (*p*)ECCA(*tor*)

(Nel vano della porta che mette al vestibolo delle colonne):

+ ЄGO SЄRGIVS h(*u*)mILIS
+ ЄO ROMANVS PRB
(*ego Romanus presbyter*)

Questi nomi furono scritti quando il piano della cripta era stato sollevato e alcuni di essi (*Liutprandus, Suriprandus, Anualdus*) di forma longobarda sono certamente posteriori ai tempi di papa Vigilio: quindi si accordano con l'epoca da me assegnata alla ricostruzione della cripta.

Nella parte posteriore dell'abside, presso la porta che mette dalla cripta alla galleria a sinistra di chi esce dall'abside della basilica, si veggono alcuni altri nomi e fra questi la seguente formola, oggi ben poco visibile, ma che subito dopo la scoperta fu letta dal ch. P. Bonavenia nel modo seguente:

PR(*o*) QVIRIACVP(*e*)
TE (*v*) I (*t*) A M
AETREN (?)
(Pro Quiriacu pete vitam aeternam ?)

Ma prima di lasciare questo gruppo devono indicarsi pure alcuni altri graffiti prossimi all'abside, i quali furono tracciati presso la porta che dal vestibolo (E), alla sinistra di chi guarda l'abside, mette nella cripta nel punto 5 (v. tav. XII).

La lettura di queste linee è assai difficile, sembra però che contengano una preghiera. Ma io trascriverò soltanto ciò che mi è sembrato potervi leggere.

////ONA///////·
////QVO◌ SI////
TV ◌ONVM (?)
VIVVM /////// (?)
/////
//////

Tav. XV. — I graffiti rappresentati in questa tavola sono tracciati sulla parete dietro la tomba dei martiri cominciando a sinistra di chi guarda la parete stessa e in prossimità della scala nel punto 4 (v. tav. XII). Anche per questa serie darò soltanto un saggio di alcuni meglio conservati.

(In alto a sinistra)

+ KЄ BOHΘI TѠ /// CѠΔOYΛ
(*Κυριε βοηθι . . .*) (*Domine adiuva . . .*)

+ KЄ BOHΘITONΔOYΛѠN///
ΘЄOΔѠPO/// [1]
(*Κυριε βοηθι τον δουλον* (*σου*) *Θεοδορο*(*ν*) *. . . .*)
(*Domine adiuva servum tuum Theodorum . . . .*)

+ AΘANACIOC////
MAPTINOYCΔIAKONOC
Є O(*ego*) ROMANV PRB(*presbyter*)

Tav. XVI. — Segue la serie dei graffiti nella stessa parete ma alquanto più a destra.

[1] La formola KYRIЄ BOHΘI (*Domine adiuva* etc.) si trova più volte ripetuta in questa parete; essa comparisce pure in alcuni altri graffiti delle catacombe romane (v. de Rossi, *Roma sotterranea*, tom. II, p. 127).

È da notarsi che in questa parete predominano i nomi di preti e diaconi, e vi è pure quello di un ordinando.

SERGIVS PRAETER SVD (*subdiaconus*)

+ MAVR (*Maurus*)
GRATIDIVS HVMILIS ET INDIGNVS ORDINANDVS
IORDANNIS CLERICVS|ORA PROMEP(*eccatore?*)

Nella medesima parete (tav. XVI) veggonsi alcuni segni graffiti i quali non hanno forma di lettere e che non erano stati ancora osservati da alcuno. — A me sembra di potervi riconoscere un disegno; e mi parrebbe che la doppia linea curva a destra del riguardante possa rappresentare la pianta di un'abside. E se ciò fosse si potrebbe congetturare che il grossolano disegnatore abbia voluto accennare in qualche modo la basilichetta stessa sotterranea in cui egli si trovava; infatti colui che faceva il disegno avea precisamente alla sua destra l' abside della cripta. Ora se si guarda a sinistra del graffito si vedranno disegnati alcuni archi e fra questi una linea a zig-zag, che potrebbe in rozza maniera e fuori delle regole geometriche rappresentare una scala. E se si pone mente alla circostanza che la scala della cripta era proprio a sinistra di chi faceva il disegno, potrebbe crescere il sospetto che veramente costui avesse avuto l' intenzione di accennare alla cappella stessa ed alla sua scala. Io del resto non voglio insistere su questa idea, ma la presento soltanto come una ipotesi all' esame degli studiosi. Che se poi si volesse sapere a quale scopo si fosse potuto fare un tale disegno, io non saprei dare per ora una risposta soddisfacente. Forse fu il ricordo di un lavoro fatto nel sotterraneo, forse fu soltanto il capriccio di un visitatore.

Ed ora per passare in rivista gli altri principali graffiti che si riferiscono al nostro santuario accennerò ad un altro gruppo

che è fuori della cripta e che ci indica la strada percorsa nel sotterraneo dai devoti. Questo gruppo trovasi nel prolungamento della galleria S (tav. XII) andando verso il mezzogiorno, ossia verso la parte di cimitero che si svolge dietro all'abside verso la destra. Queste gallerie che si veggono rappresentate nella piccola pianta in zincotipia erano già in parte accessibili, come dissi di sopra, ma ora sono state meglio sterrate; e tutto induce a credere che esse dovessero condurre ad un altro centro storico del cimitero, cioè ad altri sepolcri venerati di martiri.

Venendo dal vestiboletto della cripta dei ss. Pietro e Marcellino si veggono nella parete destra di chi s' inoltra i seguenti graffiti nei quali ricorre la nota formola *in mente*, cioè *in mente habeas* o *habete*, formola che ritroviamo anche in alcune iscrizioni [1].

ASCLEPIS IMMENTE ///
PECCATORE ///
IMMENTE NICONI
INPACE

Volgendo poi per una galleria a destra, nella parete posta pure sulla destra del visitatore si legge a grandi e rozze lettere profondamente incise un nome che a me sembra di poter trascrivere

TVBVR
TIVM

Esso ci fa pensare al martire s. Tiburzio sepolto appunto in questo cimitero.

Poco oltre da questo sta scritto ASCLEPIAS; nella parete incontro è ripetuto lo stesso nome di Asclepia nel modo seguente:

ASCLEP(*ias*)
INPACEM

[1] In una iscrizione di Aquileja p. e. si legge: *Martyres sancti in mente havite* (sic) *Maria*. Nei graffiti del cimitero di Callisto questa frase è ripetuta più volte

È notevole questo nome di Asclepia che ritorna più volte nei nostri graffiti e dovette essere di persona assai cara al visitatore, tanto che volle ricordarla presso la tomba dei martiri; come fece un altro pellegrino per la celebre *Sofronia* nel cimitero di Callisto.

In questo punto si vede la tromba di un antico lucernario che insieme alle costruzioni arcuate ivi esistenti conferma anche meglio l' importanza del luogo; e poco dopo altri graffiti sulle pareti proseguono ad attirare la nostra attenzione. Tra questi uno ve ne ha che non è di visitatori ma semplicemente sepolcrale, cioè relativo ad un prossimo loculo, perchè fatto quando l' intonaco era ancor fresco. Esso dice così:

R
MACIA (*sic*)
DORMITNPACE (*sic*)

Questa regione, come già ho detto, è assai importante e probabilmente conduceva ad un altro centro storico; ed io richiamo su di essa l' attenzione dei miei colleghi della Commissione di sacra archelogia, perchè vogliano riprendere in questo punto i lavori di sterro quando potranno riattivarsi in questo cimitero.

Ed ora per completare la serie dei graffiti scoperti con i recenti scavi registrerò anche una bella preghiera graffita, che si è ritrovata però in altra parte del cimitero innanzi alla porta di un cubiculo posto a qualche distanza dalla cripta storica e in una regione la quale trovasi a sinistra della galleria R (tav. XII).

☧
CRISTE IN MENTE HABEAS MAR
CELLINV PECCATORE ET IOBI
NV SEMPER VIVATIS IN DEO ·

Questa preghiera ricorda la formola *memento Domine* conservata ancora nella odierna liturgia; ed è notevole che il perso-

naggio qui nominato portava lo stesso nome di uno dei martiri del luogo. Sopra si legge ///// IAS forse *Asclepias,* cioè il nome che abbiamo letto altre volte.

Di grande importanza è senza dubbio il complesso di queste acclamazioni graffite, delle quali abbiamo dato un saggio soltanto, perchè esse provano la grande venerazione in cui era il cimitero della via labicana quando ancora vi riposavano i corpi dei due martiri illustri. E possiamo dire che fino ad ora, se si eccettui il cimitero di Callisto, in nessun'altra delle catacombe romane si è rinvenuto un numero così grande di proscinemi tracciati dagli antichi visitatori dei sacri sotterranei quanto nel nostro ipogeo.

Compiuto così l'esame dei principali graffiti passerò ad indicare alcune iscrizioni sepolcrali trovate nella cripta storica e nei luoghi adiacenti, ma facendo anche qui una scelta solo delle più importanti.

Comincerò da una iscrizione, la quale benchè frammentata sta ancora al suo posto nella galleria dietro l'abside della cripta tuttora fissa ad un loculo in basso (n.° 7, tav. XII):

1.

QVE A DEO ET SANTIS ACCETA POSTERV (*sic*)
NOBRES REQVEBIT IN PACE (*sic*)

Questo titoletto è di qualche importanza per la frase *a Deo et sanctis accepta,* la quale evidentemente si riferisce al concetto che l' anima della defunta era stata accolta nel cielo da Dio e dai santi. I santi infatti erano riguardati come difensori ed avvocati delle anime dei defunti; come è chiaramente espresso in una bella iscrizione del cimitero di Ciriaca.

CVIQVE · PRO · VITAE · SVAE
TESTIMONIO · SANCTI · MARTYRES
APVD · DEVM · ET · CHRISTVM
ERVNT · ADVOCATI [1].

[1] De Rossi *Bull. di arch. crist.* 1864, p. 34.

E lo stesso pensiero è espresso dalle altre frasi epigrafiche « TE SVSCIPIANT OMNIVM · ISPIRITA · SANCTORVM [1] ovvero SPIRITA · SANCTA · ACCEPTVM EVM HABEATIS · INNOCENTEM [2] o anche SANCTE LAVRENTI SVSCEPTAM HABETO ANIMAM, ed altre simili, che sono notissime ai cultori dei nostri studi.

E questa fiducia nella intecessione dei santi è pure indicata da quelle pitture le quali rappresentano i martiri nell'atto di accogliere i defunti ed introdurli nei tabernacoli eterni [3]. La nostra iscrizione, che è del secolo quarto, ha dunque un valore dommatico; e con le sue frasi e per il posto in cui si trova, cioè a contatto con la cripta storica in un luogo che potrebbe chiamarsi un *retro sanctos*, ci attesta sempre meglio la pietà ed il culto degli antichi fedeli verso i martiri e la devozione di scegliersi la sepoltura presso la loro tomba.

Un altro frammento ha pure qualche importanza perchè forse vi erano nominati i santi.

2.

NS
s ANCTI
DEOPER
me RVITPRE *mia vitae?*
I

A me pare che questo meschino frammento possa aver fatto parte di una epigrafe metrica nella quale erano ricordati probabilmente i martiri del luogo.

[1] De Rossi, *Bullett.* 1875, p. 19.

[2] Museo lateranense, parete IX, n.° 32.

[3] Fra i molti esempi che potrebbero citarsi ricorderò il dipinto del cimitero di Ciriaca ove si vede il defunto orante in mezzo a due santi che sollevano i padiglioni celesti; e l'altro del cimitero di Domitilla, ove la defunta di nome Veneranda è accompagnata da s. Petronilla, designata dal nome scrittovi accanto.

Nella stessa via, dove è l' epigrafe n. 1 (tav. XII, n.° 7), sta ancora affissa al suo loculo la seguente:

2. SERBANDA IN PACE
DEPO XI KL MAR

Un' altra epigrafe è pure al suo posto nel sepolcro di una bambina minore di un anno, che vedesi aperto dietro il muro dell'abside in alto (tav. XII, n.° 6):

3.

☧
RVTVNDVLA IN PACE
QVE VIXIT · M · XI · D · XX
IN · PACE

(In una galleria a sinistra dell'abside della cripta storica fu trovata quest'altra):

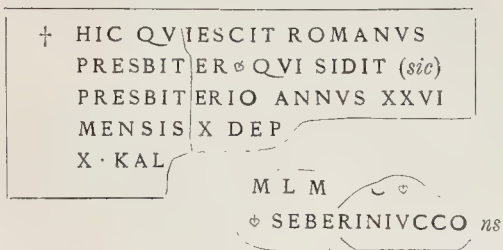
4.

NON · D*ecembris*
AVR · SEVE*rae* (*fideli ?*)
SPIRITO SA*nc*
TO ☧ ET
CORPORICAS*to*
MARITO · ABAN
NOS XII ANN XXV (sic)
PARDINVS MAR*itus*

Io spiego questa iscrizione come un elogio fatto ad Aurelia Severa, della quale sembra dirsi che fu fedele con il santo suo spirito a Cristo e con il casto suo corpo al proprio marito dall'età di dodici anni per lo spazio di anni venticinque.

(Il n.° 5 fu rinvenuto nella cripta storica):

5.

† HIC QVIESCIT ROMANVS
PRESBITER QVI SIDIT (*sic*)
PRESBITERIO ANNVS XXVI
MENSIS X DEP
X · KAL
M L M
SEBERINIVCCO *ns*

A questa epigrafe appartiene il frammento inferiore con la data consolare che può assegnarsi al 461 o al 482 (de Rossi, *Inscr.* I, p. 351). Essa è notevole per la menzione del prete *Romanus* del quale si dice che sedette 26 anni con formola adoperata specialmente per i vescovi [1]. È noto che il cimitero ad *duas lauros* dipendeva dal titolo urbano di s. Eusebio; ed infatti in questo cimitero il compianto collega Armellini trovò un graffito sepolcrale, che ancora può vedersi non molto lungi dalla cripta storica in una galleria laterale, di un *Olimpius lector de dominico Eusebi* [2]. Per cui potrebbe credersi che il nostro Romano fosse uno dei preti di quella chiesa posta sull' Esquilino.

La formola *sedit in presbiterio* può riferirsi infatti al suo ufficio di prete che sedette nel consesso del vescovo; ma quella espressione speciale, dato il luogo a cui appartiene l'epigrafe, mi fa supporre che qui si tratti di un ufficio più importante che non fosse quello di un semplice prete urbano. Giacchè noi sappiamo che intorno al mausoleo imperiale di s. Elena nel luogo detto *in comitatu* si venne formando nel quinto secolo una piccola diocesi

[1] Così oltre alle epigrafi relative ai romani pontefici abbiamo p. e. la formola *sedit* nella iscrizione di un vescovo di nome Adeodato che trovasi nel cimitero di s. Alessandro sulla via nomentana. Il *sedit* fu talvolta adoperato per i preti ed anche per le diaconesse (de Rossi, *Roma sott.* III, p. 485).

[2] OLYMPI | LECTORIS DE | Ð EVSEBI | LOCVS EST. V. Armellini, *I cimiteri cristiani di Roma e d' Italia,* p. 339.

campestre che ebbe alcuni vescovi del titolo di *sub Augusta*, cioè *sub Augusta Helena* [1]. È quindi probabile che vi sieno stati allora in questa borgata dei preti con giurisdizione speciale, forse vicari del vescovo subaugustano, e che uno di questi fosse il *Romanus* della presente iscrizione. E tali preti riunirono forse anche l'ufficio di quei *praepositi* che circa la fine del quinto secolo troviamo esercitare giurisdizione nei cimiteri suburbani e nelle basiliche cimiteriali [2]. È verosimile infatti che costituita la diocesi di *Subaugusta* cessasse nel nostro cimitero la giurisdizione del titolo di Eusebio. Ci mancano poi documenti per stabilire se e quando la chiesa urbana dei ss. Pietro e Marcellino presso il Laterano avesse pure relazione con il cimitero saddetto.

(Nel vestibolo a sinistra):

6.

*comparavit sibi l*OCVM ANA*stasius* . . .
*concessu*MS V B P R E S B*ytero* . . . . .

Questo piccolo frammento trovato pure poco lungi dalla cripta storica mi confermerebbe nell'ipotesi che ho proposto, perchè mi sembra che vi sia ricordato l'acquisto di un sepolcro fatto *sub presbytero*. Ora anche questa frase parmi accennare ad una speciale giurisdizione; giacchè non si trova adoperata per indicare l'acquisto dei sepolcri nelle altre epigrafi che nominano i consueti preti titolari dei cimiteri [3].

[1] I vescovi di *Subaugusta* si trovano sottoscritti ai concilî dalla seconda metà del quinto secolo fino al principio del sesto. E questa piccola diocesi, secondo una congettura del ch. Duchesne, avrebbe fatto parte della diocesi di Labico-Tusculo. V. *Le sedi episcopali nell'antico ducato di Roma* (Atti della Società di Storia patria, 1892).

[2] De Rossi, *Roma sotterr.* tomo III, p. 524.

[3] Una formola già nota per tali acquisti è quella di un sepolcro comprato *sub conscientia presbyteri Marciani*. De Rossi, *Roma sotterr.* III,

(Nella galleria a sinistra dell'abside c. s.):

7. *hi* CREQ *uiescit...*
t ITVLI ❦ E *sebi*
in pa CE ❦ PD

Qui è ricordato un sacro ministro addetto al titolo di Eusebio da cui dipendeva il cimitero.

(Nel vestibolo a sinistra dell'abside c. s.):

8. O LECTORI ·
N · XXCM ·
VS ❦ · A VG

E questa iscrizione è di un lettore che dovette appartenere allo stesso titolo di Eusebio, come l' *Olimpius* del graffito citato di sopra.

Nel vestibolo a sinistra di chi guarda l'abside della cripta, presso il quale sono state trovate le precedenti iscrizioni, vedesi ancora al posto nel pavimento questa doppia iscrizione:

9. REPARATA · DEP X · CAL DEC
SISINVS · ET · ONAGER · IVN ·
DEPOSITI · VI · KAL · MART

---

p. 525. Un'altra iscrizione del cimitero di Domitilla dice che un sepolcro fu posto *jussu Archelai et Dulcitii presbb.* De Rossi, l. c. I, p. 208. E questa può confrontarsi con l'altra del cubiculo di Severo nel cimitero di Callisto *jussu papae sui Marcellini.* L'espressione però *sub presbytero* trova un riscontro con le altre *sub Liberio episcopo, sub Damaso episcopo* (de Rossi *Inscr.* I, p. 79, 100). Di uno dei preti addetti al culto dei santi Pietro e Marcellino abbiamo il ricordo in un graffito del cimitero di Ponziano presso l'imagine di quei santi che fu ivi dipinta per concomitanza di culto con i ma-tiri del luogo. Quel graffito dice così:

EVSTATIVS HVMILIS PECCATOR
PBR SERVITOR BEATI MARCELLINI
MARTYRIS SEDTV Q VI LEGIS
ORA PROME (ET) HABEAS DM
PROTECTOREM

È difficile però il decidere se costui fosse un prete addetto al nostro cimitero o alla chiesa urbana dei santi medesimi.

A queste aggiungerò soltanto tre iscrizioni consolari (Nella galleria a sinistra dell'abside):

10.

ra RAE CASTITA *tis*
foe MINAE CLEME *ntinae*
quae vix. an N · XVIIII · M · VIII
RIORVM · DOLENS
Ma MERTINO · ET · NEV *itta consulibus*

(anno 362)

11.

EETEN
AGINT
Ricom EDEETCLEA *rco consulibus*

Questo frammento porta la data dell'anno 384 (*Ricomede et Clearco consulibus*), l'anno precisamente in cui morì il papa Damaso.

(Nel vestibolo delle colonne a destra dell'abside):

12.

SITVS · EST IN HOC PRISCVS
AMICORVMCARITATE · FV////
istrumento in forma di specchio RECORDANTIBVS · EXCESS
DEPOSITVS · XIIII KAL · SEPTIO (sic)
(*H*)ONORI · VIII ET THODO (*sii III*) (sic)
TO ANN XL VIII M VI D

(anno 409) [1]

Ma prima di lasciare questa descrizione generale delle scoperte devo accennare a due altri punti nei quali si sono praticati gli scavi; e poi verrò a proporre un tentativo di ricostruzione topografica delle cripte dei martiri del nostro cimitero.

[1] Questa iscrizione consolare è importante perchè nominando in Roma gli imperatori nel mese di agosto dell'anno 409, ci conferma che in quel mese non era ancora avvenuta l'usurpazione di Attalo elevato alla porpora per opera di Alarico; il quale poi nel seguente anno fatale 410 saccheggiò la capitale dell'impero (v. de Rossi, *Inscr.* I, p. 251).

Scavandosi dietro la scala dei pellegrini della cripta storica si è ritrovato l' ambulacro H (v. tav. XII) il quale fu dagli antichi stessi abbassato di livello e posto in comunicazione con un piano inferiore che vedesi rappresentato nella zincotipia della pag. 149. Nella parete sinistra di quell' ambulacro abbassato si sono scoperte le pitture del buon pastore e del Giobbe che vengono illustrate con speciale monografia in questo fascicolo dal ch. collega Mons. Wilpert. In quello stesso ambulacro, ma nel piano superiore e dietro la scala, si è rinvenuto un arcosolio con avanzi di pitture ritraenti colombe svolazzanti in mezzo ai fiori, che simboleggiano le anime dei giusti nel giardino del paradiso. Ivi presso furono recuperati due pezzi d' intonaco sopra uno dei quali si legge il graffito ┼ BEAT... che forse contenne una invocazione ai santi. E da quel medesimo luogo è tornato in luce un altro pezzo d' intonaco con iscrizione dipinta in rosso di cui restano le sole parole: VRBICA IN PACE ☧. Scendendo poi al piano inferiore si sono sterrati alcuni ambulacri e cubiculi; ed ivi in un arcosolio si è letto un graffito sepolcrale del seguente tenore:

SALVIVS NEPOS IN PACE VII KAL FEB(*bruarias*)
IR
EN
Є

È notevole la parola IRENE scritta separatamente e quasi fuori del contesto dell' iscrizione.

Sotto questo graffito ve ne è un altro assai singolare; il quale consiste nella preparazione di una pittura non mai eseguita e che dovea rappresentare degli alberi, che si vede però soltanto tracciata sull' intonaco sul quale poi doveva eseguirsi il dipinto.

Tornando ora al piano di sopra si osservi, nella tav. XII, tutta la regione scavata fra la cripta storica e il gruppo delle cripte L, M, N già conosciute; dove in M si veggono le già note figure di stile bizantino ritraenti i santi del luogo. — Scavata

la galleria R si è ivi ritrovata la cripta P che fu senza dubbio un luogo di grande importanza; infatti le sue pareti erano decorate di marmi, il suo arcosolio di fondo è adorno ancora di musaici e nell'angolo a destra di chi entra vi è una delle così dette mense da lumi tutta rivestita ancora di pietra finissima [1].

Di più la cripta ha come appendice un altro ambiente con le pareti rivestite di intonaco, ma che ancora non è sgombrato completamente dalle terre. — È assai probabile che questa fosse una delle cripte storiche del cimitero, cioè forse una di quelle ove furono deposti alcuni di quei gruppi di martiri che sono indicati negli itinerarî; ma fino ad ora nulla può dirsi mancandovi ogni indizio e di iscrizioni e di graffiti. — Intanto è bene osservare che qui presso si rinvennero negli scavi numerosi frammenti marmorei diversi ed anche avanzi di transenne, in parte precipitati pure dal sopraterra per una frana ora chiusa; e tali frammenti, i quali attestano la nobiltà e l' importanza del luogo, si conservano nella cappella Q.

§. III.

Tentativo di ricostruzione topografica dei gruppi storici. Basilica superiore dei ss. Pietro e Marcellino.

Ho accennato che oltre ai santi Pietro e Marcellino, molti altri martiri furono sepolti nel cimitero ad *duas lauros* e che le loro tombe sono ivi indicate dai documenti storici cioè dagli atti e dai martirologi.

Ma indicazioni precise sulla posizione di queste diverse tombe nell' interno stesso del sotterraneo noi le ricaviamo da quei preziosi itinerarî dei pellegrini del settimo secolo dei quali con

[1] Questi musaici, dei quali non può riconoscersi la rappresentanza, sono quelli accennati dal collega Kanzler nel suo scritto in questo stesso fascicolo.

tanto successo si è servito il de Rossi per la ricostruzione della topografia della Roma sotterranea; ed il fatto ha dimostrato sempre che le scoperte confermano l' esattezza delle indicazioni degli itinerarî suddetti. — Prendiamo dunque in mano questi fili conduttori e serviamocene tentando di ritrovare i gruppi delle tombe dei martiri nel cimitero della via labicana, quali si vedevano dai visitatori nei secoli settimo ed ottavo.

Ecco pertanto i testi di questi quattro documenti [1].

Itinerario del codice Salisburgense.

« Ad Helenam via Campana multi martyres pausant. In « Aquilon(ari) parte ecclesiae Helenae, primus Tiburtius m(ar- « tyr) postea intrabis in speluncam ibi pausant ss. mm. Petrus « presbyter et Marcellinus martyr. Postea in interiore antro Gor- « gonius — et multi alii — et in uno loco in interiore spe- « lunca XL mm. et in altero XXX mm. et in tertio IIII Co- « ronatos et s. Helena in sua rotunda ».

Itinerario del Liber de locis sanctis Martyrum.

« Juxta viam vero lavicanam eccl. est s. Helenae ubi ipsa « corpore jacet. Ibi ss. isti dormiunt. Petrus, Marcellinus, Tibur- « tius, et XXX milites, Gorgonius, Maximus, IV Coronati id « est Claudius Nicostratus Sempronianus Castorius Simplicius: « ibi et in criptis sub terra innumera mm. multitudo sepulta « jacet ».

Itinerario detto Malmesburiense.

« Septima porta modo major dicitur olim siracusana et « ipsa lavicana dicitur quae ad b. Helenam tendit. Ibi sunt

[1] Possono vedersi riuniti tutti questi itinerarî in un quadro sinottico nella *Roma sotterranea* del de Rossi, tomo I, p. 174 e segg.

« prope Petrus, Marcellinus, Tiburtius, Geminius, Gorgonius et « XXXX milites et alii innumerabiles et non longe sancti « IV coronati ».

Itinerario di Einsiedeln.

« In via praenestina foris murum in dextera forma Clau- « diana, in sinistra s. Helena, Marcellinus, s. Petrus ».

Da questo specchio si vede chiaro che tutti gli itinerarî concordano nelle linee generali, ma alcuni sono più particolareggiati. Quello che distingue con più precisione i vari gruppi del cimitero è l' itinerario Salisburgense che ho riportato per primo: il quale è veramente, come disse il de Rossi, *un itinerario scritto nell' ordine del viaggio che il suo autore fece ai sepolcri dei martiri ed ha somma autorità topografica*; e può ritenersi come certo aver l' autore segnato le sue memorie *in faccia ai luoghi medesimi* [1].

Quindi esso dobbiamo seguire perchè ci dice più degli altri; e questo di più che ci dice non è dagli altri in verun modo contradetto.

L' anonimo pellegrino non percorreva le vie consolari riprendendo il suo cammino alle singole porte, ma passava per le vie traverse che collegavano e collegano insieme quelle vie medesime; ed avendo cominciato il suo giro dalla flaminia giunse sulla labicana venendo dalla tiburtina. Egli ci dice che al settentrione della chiesa di s. Elena si vedeva il sepolcro di s. Tiburzio e che questo era il primo ad incontrarsi « *in aquilonari parte ecclesiae Helenae primus Tiburtius martyr* ». Qui il mausoleo di s. Elena è preso come punto di partenza per la orientazione dei monumenti del luogo, attesa la sua importanza; nel modo stesso che

[1] *Roma Sotterr.*, tom. I, p. 147 segg. Ivi si dimostra che questo itinerario è senza dubbio del secolo settimo e dei tempi precisamente del papa Onorio I, (a. 625-638).

nel medesimo itinerario si indica il settentrione relativamente alla basilica di s. Valentino sulla via Flaminia, l'occidente riguardo a quello di s. Sebastiano e del Vaticano e il mezzogiorno rispetto a s. Paolo.

E il sepolcro di s. Tiburzio nel settimo secolo era certamente sopra terra e vicino ad un ingresso del cimitero sotterraneo; perchè soggiunge subito l'anonimo « *postea intrabis in speluncam* » con la quale espressione l'autore dell'itinerario intende sempre il passaggio dal sopra terra al cimitero sotterraneo, come può provarsi con molti esempi [1].

Per fissare il sepolcro di s. Tiburzio dobbiamo dunque trovare un' edificio sopra terra posto al settentrione del mausoleo di s. Elena e vicino ad un ingresso del cimitero che mettesse direttamente alla cripta dei ss. Pietro e Marcellino; la quale cripta è un capo-saldo per noi essendosi ora ritrovata con sicurezza. Ma queste condizioni si verificano esattamente nella basilichetta ridotta oggi ad oratorio delle suore; dunque qui fu il sepolcro del martire Tiburzio, che venne deposto nel cimitero della via labicana anche prima dei santi divenuti poi eponimi. Ed infatti contigua all' abside di questa basilichetta è la scala che metteva direttamente alla cripta storica sotterranea da noi già descritta, la quale scala io credo che già esistesse nel settimo secolo e fosse più tardi risarcita da Adriano I. Ma se anche questa scala fosse dell'ottavo secolo, è sempre vero che a poca distanza di lì vi era un altro descenso (il quale cominciava sopra terra ed il cui prolungamento abbiamo indicato nel sotterraneo prima di giungere alla cripta, v. fig. I, lett. B); e per questo ad ogni modo potevano scendere i visitatori onde recarsi al sepolcro dei santi

[1] Così nello stesso itinerario leggiamo per altri gruppi *Emerentiana in ecclesia sursum et duo martyres in spelunca deorsum*, ed anche *Philippus et Felix sub altare majore* (evidentemente sopra terra) *et in spelunca Crescentius martyr*, come pure *ecclesia s. Candidae* e quindi *descendis in antrum*.

suddetti. Quindi esattamente sempre l' itinerario ci dice « *postea intrabis in speluncam ibi pausant sancti martyres Petrus presbyter et Marcellinus martyr* ».

Ma la denominazione di s. Tiburzio per questo edificio absidato può confermarsi anche dalla testimonianza del documento della traslazione delle reliquie dei martiri avvenuta nell'anno 826; documento pubblicato più volte e che può vedersi nel Surio e nel Baronio [1]. In quel racconto si dice che i pellegrini i quali volevano portar via i sacri corpi « *ad basilicam B. Tiburtii m. in via labicana tribus ab urbe passuum millibus distantem veniunt martyrisque tumbam quanta possunt diligentia contemplantur* . . . ». Poscia si narra che essi scesero da questa basilica nella *cripta contigua* dove erano sepolti i santi Pietro e Marcellino « *deinde in criptam eidem basilicae contiguam in qua beatorum Christi martyrum Marcellini et Petri corpora erant tumulata descendunt* », etc.

Ma noi sappiamo ora che dall' abside dell' edificio, oggi oratorio delle monache, si scendeva direttamente alla tomba dei ss. Pietro e Marcellino; dunque l' attuale oratorio era chiamato nel nono secolo col nome di basilica di s. Tiburzio. E la stessa cosa può ricavarsi dagli atti dei ss. Pietro e Marcellino, i quali ci rappresentano lo stato del monumento nel tempo in cui furono scritti. In questi leggiamo infatti che i due martiri furono sepolti presso s. Tiburzio nella cripta sottostante *juxta te* (*Tiburtium*) *in inferiore parte criptae*. Non mi pare pertanto che possa esservi dubbio sulla denominazione della basilichetta di

[1] Surius, Tom. VII, die 2 Junii. — Baronio, *Ann.* ad Ann. 826; ove è da notare che il Baronio vi aggiunge del suo l'apprezzamento che il mausoleo rotondo di s. Elena fosse nel tempo stesso la basilica dei ss. Pietro e Marcellino e di s. Tiburzio. Del resto la tradizione del nome di s. Tiburzio è accennata anche dal Bosio e dall'Aringhi i quali videro un edificio absidato che era probabilmente il nostro oratorio (Bosio, *Roma sotter.* p. 325; Aringhi, tom. II, p. 53).

s. Tiburzio e sui suoi rapporti con la sottostante cripta dei martiri eponimi; e quindi fissato ciò procedimo nel nostro esame.

Visitata la storica cripta, che noi oggi rivediamo dopo tanti secoli di abbandono, i pellegrini si inoltravano nel sotterraneo e trovavano il sepolcro del martire Gorgonio con molti altri « *postea in interiore antro Gorgonius martyr et multi alii* ».

Dobbiamo dunque ricercare un' altra cripta posta più addentro nel cimitero e dove qualche indizio ci richiami a questo altro santo. Ed io credo che il luogo più adatto per riconoscere tale cripta sia il cubiculo M (v. tav. XII), dove esistono le pitture già più volte ricordate, il quale cubiculo da alcuni si credeva fino a poco fa la cripta stessa dei ss. Pietro e Marcellino a motivo appunto delle pitture suddette. — Infatti quella stanza sotterranea trovasi senza dubbio in un centro storico, come riconobbe già il de Rossi [1], ed era insieme ad altre cappelle rischiarata anticamente da un grande lucernario. Nè mancano del tutto in quel gruppo tracce di graffiti di visitatori, quantunque essendo nella cripta M demolito l' intonaco, più ivi non ne rimangano. Qualche avanzo però se ne vede nella stanza simmetrica L. Ivi nell'arcosolio di fondo havvi un graffito semplicemente sepolcrale che dice VII · KAL | SEPT DEF | EST(S)IRI | CIVS | ☧; ma a destra di questo io ho potuto riconoscere il principio di un altro graffito, e questo precisamente della classe dei proscinemi od invocazioni, che comincia con la parola DOMINE////.

Di più la stanza M, che fu a mio parere la cripta sepolcrale di Gorgonio, ci presenta tutti gli indizi di un luogo tenuto in venerazione. Infatti nel fondo a sinistra vi si vede una rozza nicchia con risalto sporgente che servì forse di sedile liturgico; e la sua volta fu decorata di pitture nel quinto o nel sesto secolo, in un tempo cioè in cui non seppellendosi più i fedeli nelle cripte sotterranee ne veniva per conseguenza che si adornassero soltanto

[1] *Roma sotterr.*, tom. I, p. 168.

quei luoghi ove riposavano i martiri. Queste pitture rappresentano, come è noto, nel piano superiore, il Salvatore fra gli apostoli s. Pietro e s. Paolo e nella zona inferiore l' agnello simbolico fra quattro santi distinti dai loro nomi PETRVS MARCELLINVS TIBVRTIVS GORGONIVS [1]. Gli altri esempi finora noti di pitture storiche nelle cripte cimiteriali ci insegnano che le imagini dei santi ivi rappresentate non sono tutte di santi sepolti precisamente in quelle cripte medesime, ma anche di personaggi che con i santi del luogo ebbero relazione; però noi vediamo eziandio che fra queste varie figure non mancava mai quella del martire sepolto in quel luogo. Così nella cripta di s. Cornelio nel cimitero di Callisto vi è dipinta la figura di s. Cipriano vi è quella di Sisto II, ma vi è pure quella di s. Cornelio. Nella cripta di s. Cecilia sono rappresentati i santi Policamo, Sebastiano e Quirino ma non vi manca la imagine della nobilissima vergine romana. E la stessa cosa può dirsi per il sepolcro dei santi Pigmenio e Pollione nel cimitero di Ponziano, per quello di s. Valentino sulla via Flaminia e per l'altro di s. Beatrice nel cimitero di Generosa.

L' argomento di analogia ci induce dunque a credere che qualcuno dei santi dipinti nella cappella di cui stiamo occupandoci fosse ivi sepolto. Ma siccome dobbiamo escluderne i ss. Pietro e Marcellino e probabilmente anche Tiburzio, che forse da molto prima dell'epoca degli itinerarî stava già sopra terra, così non rimarrebbe che pensare a *Gorgonio* e chiamare dal suo nome codesta cripta dipinta. Ma io dico ciò soltanto come una ipotesi e come la ipotesi più ragionevole che può farsi nello stato attuale degli scavi nel nostro cimitero; giacchè potrebbe avvenire che la continuazione delle ricerche ci mostrasse la tomba di Gor-

[1] Questa pittura fu giudicata del secolo quinto o degli inizi del sesto dal de Rossi in una lettera scritta al Bruder nel 1876 e da lui pubblicata nel suo libro *Die heiligen martyrer Marcellinus und Petrus* etc. p. 68. nota I.

gonio in un punto diverso del sotterraneo; ed in tal caso converrebbe dare un'altra spiegazione a quelle pitture.

Il martire Gorgonio sepolto sulla via labicana è quello che viene festeggiato ai 9 di settembre e che secondo il martirologio romano sarebbe stato martirizzato a Nicomedia; ma nulla di sicuro noi possiamo asserire sulla sua storia. — L' indicazione però del martirologio suddetto, che egli cioè trasportato a Roma venisse sepolto nella via latina, è erronea; ed i migliori codici del martirologio geronimiano, e fra questi il bernense, indicano sotto quel giorno « *Romae via labicana inter duas lauros in cimiterio ejusdem natale sci Gorgoni* » [1].

Deve pure ricordarsi che il papa Damaso compose in onore di questo martire un elogio metrico di cui abbiamo il testo dalle sillogi nel modo seguente:

Martyris hic tumulus magno sub vertice montis
Gorgonium retinet servat qui altaria Christi
Hic, quicumque venit, sanctorum limina quaerat
Inveniet vicina in sede habitare beatos
Ad coelum pariter pietas quos vexit euntes
Damasi episcopi [2].

Dalla quale epigrafe si ricava che la tomba di Gorgonio era vicinissima a quella dei martiri eponimi del luogo; ed infatti la cappella dipinta dista pochi passi dalla cripta storica recentemente scoperta.

Più difficile è il riconoscere gli altri gruppi dei quaranta e dei trenta martiri che l' itinerario indica con le parole « *et in uno loco in interiore spelunca XL martyres et in altero XXX martyres* ». Forse uno di questi gruppi potè esser deposto nella cripta P la quale, come vedemmo, fu luogo assai adorno e probabilmente tenuto in venerazione; forse un' altro di essi od ambedue

[1] *Maryrol. hieronim.* ed. de Rossi-Duchesne p. 118

[2] Questa epigrafe fu portata nella chiesa di s. Martino ai Monti, ma non è più visibile. V. de Rossi, *Inscr.* II, p. 64, 13 ecc. Ihm, *Damasi epigr.* p. 36.

giacciono nascosti in quella regione ove sono quelle grandiose gallerie con arcuazioni che ho accennato nel precedente paragrafo e dove le iscrizioni graffite dei visitatori ci indicano pure un luogo frequentato e venerato. Ma tutto ciò potranno dircelo gli scavi proseguiti regolarmente in quei punti che ho già segnalato come degni di attenzione.

Però dell' ultimo gruppo di santi indicato dagli itinerarî vorrei accennare ipoteticamente il posto; ed è quello dei santi quattro coronati. — Io osservo che in tre itinerari questo gruppo è posto per ultimo e che nel Salisburgense esso è immediatamente congiunto con la indicazione del mausoleo di s. Elena « *et in tertio* (loco) *IIII coronatos et s. Helena in sua rotunda* ». A me pare pertanto che il pellegrino salisburgense, il quale entrava dalla scala presso la basilica di s. Tiburzio, dovesse uscir fuori passando per il mausoleo di s. Elena e che questo mausoleo egli dovea trovar subito dopo aver visitata la cripta dei ss. quattro coronati; la quale perciò era per così dire l' ultima sua stazione sotterranea. Ora precisamente accanto al mausoleo havvi un altro gruppo di cripte che presentano anch'esse carattere storico; e sono quelle alle quali oggi si accede da una scala posta in comunicazione con la sagrestia della moderna parrocchia. Questa scala fu risarcita e forse ingrandita in tempi moderni; ma senza dubbio anche anticamente, o almeno all'epoca dei nostri pellegrini, vi dovette essere un accesso da quella parte [1]. E queste cripte erano in comunicazione con il rimanente del cimitero per mezzo della scala B, la quale vedesi accennata nella zincotipia a p. 149 e che trovasi, come fu detto, a destra di chi dall' ingresso si avanza verso la cripta dei ss. Pietro e Marcellino [2].

[1] Sulla porta che dalla sagrestia mette a quella parte del sotterraneo, che è oggi sotto la custodia del parroco, havvi una iscrizione del cardinale Nereo Corsini, il quale dice di aver fatto un *nuovo* accesso al cimitero nel 1769; il che mostra che ve ne era uno anche prima.

[2] Oggi la comunicazione fra queste due parti del cimitero è chiusa da una porta moderna.

E l' importanza storica di questa scala era già conosciuta, come pur dissi, per la presenza di alcuni graffiti letti in parte dal collega Stevenson di ch. mem. fino da molti anni fa. Egli ne lesse soltanto le prime cinque linee ed io ho potuto compirne la lettura nel modo seguente:

DOMINE LIBERA
VICTOREM
TIBVRTIVS IN ☧
CVN SVIS
AMEN
DOMINE CONSERB(*a*)
CALCITUO(*n*)E IN NO(*m*)
INETUO / / / / / /

Domine conserva Calcituone (?) *in nomine tuo . . .*

Questa scala con i suoi graffiti prova dunque che il gruppo delle cripte poste in comunicazione con la moderna chiesa parrocchiale era frequentato e venerato; e la importanza della maggiore di queste cripte fu riconosciuta da lungo tempo, tanto che si credette da molti esser quella la stessa cripta storica dei martiri eponimi [1]. Onde nel secolo scorso (a. 1779) il gesuita P. Partenio vi fece porre un' altare marmoreo per ristabilirvi il culto, come attesta l' iscrizione nel pavimento della cripta medesima. Ed inoltre in quel punto si veggono pure varî frammenti di transenne marmoree ed altri indizi di luogo venerato. È probabile pertanto che questa cripta, detta del Partenio, fosse quella dei celebri santi quattro coronati, i corpi dei quali vennero poi da Leone IV trasferiti nella loro chiesa sul Celio dove tuttora si custodiscono. Ma anche questa opinione intendo presentarla come una mera ipotesi; che fino ad ora però nello stato attuale degli scavi mi sembra la più verosimile.

[1] De Rossi, *Inscriptiones Christianae*, tomo I, p. 46.

Intanto aggiungerò che perlustrando recentemente questa parte del sotterraneo in compagnia del collega Kanzler abbiamo potuto insieme constatare che ivi pure vi sono nomi graffiti di antichi visitatori, quantunque essi siano difficilmente leggibili; ed in tale occasione ho potuto completare la lettura di alcuni graffiti sepolcrali veduti soltanto in parte dal de Rossi, i quali si trovano nel secondo dei due cubiculi a destra di chi va verso l' interno del cimitero partendo dalla cripta del Partenio. Nell'arcosolio di questo cubiculo il de Rossi avea già letto una data consolare unita a quella del giorno della deposizione del defunto nel modo seguente:

ACINƆINOETPROCULO CONSS (a. 340)
DEP XII KAL FEBRARAS
IN PACE [1]

E questa data è anche ripetuta in caratteri più leggeri a destra così:

(*A*)CYNƆINO ЄT PRO
CULO CONSS

Ma in fondo all'arcosolio vi è un altro graffito che completa i due precedenti, contenendo il nome del defunto cui la suddetta data si riferisce, in questa maniera:

DEPOSSIO (*sic*) PRIMI · XII · KAL · FEBRA
IN · PACE BENE
MERENTI
ɪ XPO
(*in Christo*) [2]

[1] *Inscr. Christ.*, I, p. 46.

[2] La ripetizione della data consolare che era sfuggita al de Rossi nelle *Inscriptiones* (I, p. 46) fu da lui indicata nella *Roma Sotterr.*, tomo I, p. 171. Egli però non vide il graffito segnato nel fondo dell'arcosolio e che senza

Aggiungerò ancora che questa regione dovrebbe essere ricca di iscrizioni sepolcrali graffite; infatti nel cubiculo incontro al descritto, ed ora quasi intieramente ricolmo di terra, si veggono indizî di siffatte iscrizioni, una delle quali dice:

DEMETRI LOCUS

Il luogo dunque per tutte queste ragioni meriterebbe di essere sgombrato dalle rovine ed esplorato.

Ed ora uscendo dal sotterraneo esaminiamo brevemente la questione della basilica superiore, e con ciò porremo fine a questo già troppo lungo articolo.

Che l' imperatore Costantino edificasse una basilica sulla tomba dei santi Pietro e Marcellino nella via labicana lo attesta il *liber pontificalis* nella biografia del papa Silvestro; dove insieme alla fabbrica della basilica si indica pure il mausoleo di s. Elena costruito dal medesimo imperatore « Eisdem tem-
« poribus fecit Augustus Constantinus basilicam beatis martyri-
« ribus Marcellino presbytero et Petro exorcistae in territorio
« inter duas lauros et mysileum (*sic*) ubi mater ejus sepulta est
« Helena Augusta via lavicana milliario secundo. In quo loco

---

dubbio appartiene alla medesima perchè vi è segnato lo stesso giorno XII · KAL · FEBRA(*rias*). In questa stessa cappella sotto a quella data consolare lateralmente ripetuta io ho notato un' altra interessante e sconosciuta memoria delle visite fatte alle catacombe dal Marangoni con i suoi compagni della società detta dei *Mattei,* i quali solevano pregare nei sacri cimiteri. Di questa società di precursori dei moderni cultori dei martiri trattò il de Rossi nel Bullettino di archeologia cristiana 1882, p. 64, pubblicando una iscrizione da essi posta nel cimitero di Domitilla il giorno 8 settembre 1716, ove cantarono solennemente il *Te Deum* per la vittoria riportata da Eugenio di Savoia contro i Turchi. La nuova memoria ora da me trovata è del 1728, e dice così:

Franciscus Anton. Spada vic. pp. s. Matteorum (*societatis Matteorum*).
Nicolaus Pansuto . . . pior. oper.
Felix de Angelis pior . . .
Marangonius sec. (*secretarius*) *8 martii 1728.*
Vesperas hic decantavimus.

« pro amore matris suae et veneratione sanctorum posuit dona « voti sui »[1]. Nel testo medesimo la suddetta basilica è nominata insieme a quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Agnese e di s. Lorenzo; e si ricordano ricchissime donazioni ad essa fatte dall' imperatore. Tale notizia è ripetuta anche nei martirologi di Adone e Beda con le parole *basilicam via labicana inter duas lauros beatis Petro et Marcellino martyribus et mausoleum ubi matrem suam posuit in sarcophago purpureo.*

Il Bosio, e l' Aringhi dopo di lui, credettero che la basilica de' nostri martiri fosse una cosa sola con il sepolcro imperiale e riconobbero quell' edificio nel monumento volgarmente chiamato *Tor pignattara*, mossi a ciò specialmente dalla presenza di alcune sacre pitture, che in esso una volta si conservavano; onde credettero che col nome speciale di mausoleo si dovesse intendere in quei testi soltanto il sarcofago di porfido dell' imperatrice Elena che oggi trovasi nel museo vaticano.

Ma il grande esploratore delle catacombe romane certamente errò in questo suo giudizio; e noi possiamo senza dubbio distinguere un monumento dall' altro e dobbiamo tenere per certo che la basilica dei santi martiri era prossima bensì ma non identica al sepolcro imperiale di forma rotonda che fu il mausoleo ivi indicato. Ed il testo del *liber pontificalis* nella vita di Adriano I distingue i due edifici con le parole « Coemeterium « (ossia in questo caso il gruppo delle tombe dei martiri) beato- « rum Petri et Marcellini via lavicana juxta basilicam beatae « Helenae renovavit et tectum ejus (coemeterii) idest ss. Tiburtii « et eorumdem sanctorum Petri et Marcellini noviter fecit etc. ». Altri hanno anche supposto che la basilica suddetta fosse una cosa sola con l'edificio chiamato di s. Tiburzio, cioè con l'oratorio moderno delle suore, dove, come vedemmo nel precedente paragrafo, era sepolto quel martire. — Ma il testo del *liber pontificalis* ci

[1] *Lib. pont.* in *Silvestro* (ed. Duchesne, p. 182).

insegna a distinguere, a parer mio, anche questi due altri monumenti; giacchè l'espressione *id est* e la copulativa *et* indicano chiaramente che qui si tratta di due fabbricati diversi.

Ma l'argomento più forte per ammettere questa diversità a me sembra ci sia fornito dalla citata biografia del papa Silvestro; la quale nominando la basilica dei ss. Pietro e Marcellino ce la fa supporre abbastanza grande citando i ricchi doni fatti dall' imperatore di sacri utensili non solo ma anche di cospicui possedimenti per mantenervi il culto. E sappiamo che Costantino donò a questa basilica il *fundus Laurentius* presso l'acquedotto, il fondo sessoriano, un fondo presso Gabi, una parte dell' isola di Sardegna e il territorio del monte Argentaro; ed oltre a ciò fornì pure l'edificio di ricchi utensili liturgici, fra i quali quattro candelabri alti circa m. 3,50 e del peso di 200 libbre, un'altare d'argento del peso di 200 libbre ecc.

Ora tutto ciò indica che la fabbrica costantiniana dovea essere di qualche importanza e probabilmente della consueta forma delle altre basiliche erette dal pio principe sulle tombe degli apostoli Pietro e Paolo, di s. Lorenzo, di s. Agnese; la qual cosa del resto apparirà naturale quando si pensi che avendo Costantino edificato qui un grandioso monumento sepolcrale alla sua madre non poteva poi costruire un meschino edificio in onore dei due celebri martiri ivi accanto sepolti. E una grande analogia io trovo fra il gruppo di monumenti posto nella villa imperiale della via labicana e quelli che adornavano l'altra villa pure imperiale della via nomentana; giacchè in ambedue abbiamo i due simili mausolei di s. Costanza cioè e di s. Elena. Quindi è assai probabile che anche le due basiliche cristiane corrispondenti avessero una qualche rassomiglianza; e perciò credo che la chiesa dei ss. Pietro e Marcellino fosse un edificio di grandezza conveniente e di vera forma basilicale.

Che se ora si osservi l'edificio absidato (oggi cappella delle monache) in cui abbiamo riconosciuto il sepolcro di s. Tiburzio,

si vedrà facilmente dalla ristrettezza della sua abside che esso dovette essere assai piccolo (oggi è lungo m. 8,26, largo m. 5,60), tanto che potrebbe dirsi piuttosto un oratorio che una basilica. Dunque esso non potè essere il monumento costantiniano dei martiri, ma forse soltanto l'appendice di un edifizio maggiore che si estendeva con più grandi proporzioni sopra la cripta storica.

Disgraziatamente però la devastazione dei monumenti sopra terra in questo luogo è stata grandissima e quindi oggi nulla apparisce più di questa basilica costantiniana. Nè ciò deve far meraviglia; giacchè lo stesso è avvenuto in altri punti della nostra campagna dove edifici anche importanti sono scomparsi senza lasciare niuna traccia di loro. E per parlare soltanto delle basiliche cimiteriali dei martiri, nulla più sapevasi fino ai recenti scavi della grandiosa basilica di s. Valentino sulla via Flaminia nè di quella di s. Silvestro sul cimitero di Priscilla; e nulla più apparisce delle basiliche di s. Ippolito sulla tiburtina, di s. Cornelio sull'appia, dei ss. Marco e Marcelliano e di s. Damaso sulla via ardeatina, di s. Felicita sulla salaria, e di tante altre.

Ma a proposito dei santi Pietro e Marcellino non deve certamente trascurarsi di notare il fatto che nel corso dei lavori intrapresi dalla Commissione di sacra archeologia in vicinanza proprio dell' edificio di s. Tiburzio sono apparsi avanzi di muri e fusti marmorei di colonne e moltissimi frammenti delle iscrizioni sepolcrali degli *equites singulares* (precipitate anche nel sotterraneo), le quali dovettero essere adoperate come materiale in una grandiosa costruzione [1]. Del resto la questione del posto preciso

[1] Gli *equites singulares* formavano la guardia a cavallo degli antichi imperatori romani ed erano scelti dalle singole nazioni sottomesse all' impero onde prendevano il nome di *singulares*. Essi ebbero un loro sepolcreto sulla via labicana in vicinanza del cimitero ad *duas lauros*, dove furono trovate nei passati tempi molte loro iscrizioni, alcune delle quali sono nella galleria lapidaria del vaticano ed altre stanno ancora affisse innanzi alla moderna parrocchia dei ss. Pietro e Marcellino; e da questi sepolcri furono tolti quei marmi rinvenuti negli scavi recenti e adoperati forse nel sesto secolo nei restauri della basilica. Degli *equites singulares*

e dell'ampiezza e disposizione della basilica superiore dedicata ai ss. Pietro e Marcellino è ancora prematura e non potrà essere risoluta se non che da una regolare escavazione intrapresa in tutta la zona della vigna circostante al piccolo edificio absidato, fra questo cioè ed il mausoleo di s. Elena; ed allora forse potrà riconoscersi se la basilica costantiniana fu veramente staccata dall'oratorio di s. Tiburzio o se questo fu una parte di essa.

E con queste ultime osservazioni ho compiuto la relazione degli scavi fatti ora dalla Commissione di sacra archeologia nel grande cimitero della via labicana, ed ho esposto per sommi capi i risultati ai quali fin qui siamo giunti sulla storia e sulla topografia di questa importantissima regione della Roma sotterranea. E il fin qui detto potrà bastare per il momento ai lettori del Bullettino; ai quali del resto non si mancherà di dar notizia di altre scoperte od osservazioni che da me o da altri si facessero in seguito su questo stesso argomento. E ciò in attesa che la Commissione ivi continui a tempo opportuno le sue escavazioni, le quali per ora sono rivolte ad esaurire le indagini nel cimitero di Domitilla per la prossima pubblicazione del IV tomo della *Roma sotterranea*. Quando poi con questa grande opera si giungerà all' illustrazione del cimitero ad *duas lauros*, allora chi sarà incaricato di tale lavoro svolgerà pienamente e con il necessario corredo di piante e disegni tutte le questioni che io ho qui solamente accennato.

ORAZIO MARUCCHI.

---

si scoprì nel 1885 la caserma in via Tasso presso la scala santa; della quale scoperta, che ha qualche relazione con i monumenti della via labicana, io trattai nel *Bullettino archeologico comunale* del 1886; illustrando in modo speciale le importanti iscrizioni ivi rinvenute e dedicate da quei militi alle loro straniere divinità.

SAINT-MAURICE D'AGAUNE EN SUISSE ET SES FOUILLES.

(Tav. XVII)

L'attention du monde savant a récemment été attirée sur les importantes découvertes faites dans les fouilles pratiquées à l'emplacement des antiques basiliques de Saint-Maurice d'Agaune. Avant de signaler ici les principales découvertes qui ont été faites, je crois utile de rappeler brièvement dans un premier chapitre, d'après les monuments parvenus jusqu'à nous, ce qu'était la petite cité de Tarnade ou *Acaune*, aujourd'hui Saint-Maurice en Valais.

Chapitre premier.

En remontant le cours du Rhône, à 24 kilomètres environ de la tête du lac Léman, on voit la vallée se rétrécir. On est en présence d'une gorge étroite. Un magnifique pont en pierre est jeté d'une seule arche sur le pied de deux montagnes. Le Rhône roule ses eaux écumeuses au fond de cette gorge profonde. Une grande route, élargie dans le roc vif, remonte sur la rive gauche du fleuve, tandis que le chemin de fer a dû se frayer un passage sous la montagne. Mais de suite, la plaine se reforme, entourée de hautes montagnes. C'est là que se trouve l'*Acaunum*, la cité de Tarnade, *Tarnaiae* et *Tarnadae* des Itinéraires romains; et pour employer l'expression de saint Eucher, le lieu du martyre de saint Maurice et de la Légion thébéenne.

Jules César, dans ses Commentaires *de Bello Gallico*, nous fait voir la vallée du Rhône habitée par trois peuples: les Nan-

tuates, les Véragres et les Séduniens [1]. Mais dès cette époque, il y avait dans la vallée supérieure du Rhône, un quatrième peuple: les Vibériens [2]. La victoire de Galba à Octodure avait soumis le pays à la domination romaine [3].

Les Nantuates occupaient la frontière. C'est à St-Maurice que devaient se trouver quelques-uns de ces « *castellisque compluribus eorum expugnatis* » [4] de Jules César. Comme l'*Acaunum* gaulois, capitale des *Nantuates*, était situé dans un défilé d'une importance exceptionnelle, on peut affirmer sans crainte de forcer le sens du texte, que, lorsque Galba « *constituit cohortes duas in Nantuatibus* » [5], il en avait chargé une au moins de garder ce passage, fortifié à tous les âges de l'histoire.

Sous Auguste, les quatre peuplades de la vallée du Rhône s'étaient révoltées. Auguste les soumit par ses armes victorieuses [6]. Mais les avantages que les défilés des Alpes offraient pour une nouvelle insurrection à des hommes d'une valeur éprouvée, forcèrent l'Empereur à se les attacher par des bienfaits et à dorer leurs chaînes. Il octroya le titre de citoyens romains aux habitants d'Octodure (Martigny) [7]. Les Nantuates chantèrent dans leur cité la haute protection de l'empereur Auguste. Cette inscription, une des plus importantes pour les origines de l'histoire du Valais, peut se voir au vestibule de l'Abbaye, où, il y a quelques années, j'ai commencé une petite collection archéologique.

L'année 21 après Jésus-Christ, la cité de Tarnade, l'*Acaunum* gaulois, est devenue la plus importante de toute la vallée du Rhône; car c'est là que la confédération des

CIVITATES IIII VALLIS
POENINAE

[1] Julius Caesar, *De Bello Gallico, Commentario* III.
[2] Plinius Secundus, *Naturalis Historia*, libro III, cap. XX.
[3] Julius Caesar, *De Bello Gallico, Commentario* III.
[4] Ibid.
[5] Ibid.
[6] Plinius Secundus, *Naturalis Historia*, libro III, cap. XX.
[7] Id., ibid.

gravent une dédice solennelle au César Drusus, fils de Tibère, consul pour la seconde fois, grand prêtre du culte rendu aux empereurs déifiés [1].

L'année 37 après Jésus-Christ, la fédération des CIVITATES IIII VALLIS POENINAE, chantait encore à Agaune, l'avènement de l'empereur Caligula, qui devait bientôt trahir par ses cruautés et ses débauches les premières espérances des Romains. Je reviendrai sur cette inscription à l'occasion de l'histoire des fouilles.

L'importance de la petite cité est marquée aussi par un grand nombre d'inscriptions funéraires. Je me bornerai à signaler ici celle d'ACAVNENSIAE FIL·, fille du percepteur de la *Quadragesimae Galliarum*, et celle du *Duumvir* PANSIVS qui était à la fois *Flamen*. Enumérer tous les monuments épigraphiques, serait sortir du cadre de ma simple notice.

Une voie romaine, la plus courte d'après Tacite [2] pour aller d'Italie en Germanie, passait par Aoste, le Mont-Joux (*Mons Jovis*) et Tarnade (*Acaunum*).

D'après l'Itinéraire d'Antonin et la carte Théodosienne, *Tarnadae* ou *Tarnaiae* était à XII mille pas d'Octodure, du côté du lac Léman; et j'ai retrouvé, il y a quelques années, la borne milliaire de Tarnade, de l'époque constantinienne, avec son chiffre XII [3].

Saint-Maurice a d'autres nombreux souvenirs de la domination romaine. Mais j'ai hâte d'arriver aux souvenirs chrétiens et d'en rappeler un à jamais mémorable, le martyre de la Légion thébéenne.

[1] Cette inscription était fixée au mur de l'abside de l'église paroissiale de St. Sigismond. Je l'ai fait transporter dans la collection qui est au vestibule de l'Abbaye.

[2] Tacitus, *Hstor.*, lib. I.

[3] Voir une dissertation que j'ai donnée dans la *Gazette du Valais*, 2 décembre 1885 : *Monuments historiques découverts à St-Maurice.*

Le IVme siècle venait de s'ouvrir. L'élément chrétien avait pénétré dans toutes les classes de la société. Le christianisme s'était acquis de larges libertés. Il s'était affirmé par de vastes églises élevées au vrai Dieu, et était monté jusque sur les marches du trône [1]. Les persécutions officielles avaient cessé depuis de longues années. Mais les deux monstres qui opprimaient le monde et se faisaient adorer, l'un, Dioclétien, sous le nom de Jupiter, et l'autre, Maximien, sous le nom d'Hercule, tournaient leur puissance enorgueillie par le succès des armes de l'Empire, contre les chétiens qu'ils voulaient faire disparaître du monde [2].

La Légion thébéenne, envoyée d'Orient, suivait Maximien dans ses courses précipitées à travers les Alpes [3].

C'est, comme le raconte l'illustre écrivain de la première moitié du Vme siècle, saint Eucher, en ces lieux, dans cette plaine, à 60 milles environ de la ville de Genève et à 12 milles de la tête du lac Léman, au-dessus des gorges d'Agaune où les eaux du Rhône bouillonnent resserrées par le rapprochement de la base de deux montagnes, et où un chemin étroit dispute une place pour le passage des voyageurs, que le martyre des Thébéens a eu lieu [4].

Les soldats de la Légion thébéenne avec leurs chefs, fiers de leurs victoires passées, offraient à l'empereur leurs bras vigoureux contre tous les ennemis de l'Empire ; mais plutôt que de courber leur tête devant les faux dieux [5] et de devenir de leurs

[1] Eusebius, *Eccles. Histor.*, lib. VIII, cap. I, et Lactantius, *De mortibus persecutorum*, cap. X.

[2] Eusebius, *Eccles. Hist.*, lib. VIII, cap. I et II, et Lactantius, *De mortibus persecutorum*, cap. X-XVII.

[3] S. Eucherius, *Passio sanctorum Mauricii ac sociorum ejus martyrum.* — De Rivaz, *Eclaircissement sur le martyre de la Légion thébéenne*, p. 102-111 et p. 240-253 (Paris 1779). — Ducis, *Saint-Maurice et la Légion thébéenne*, p. 20-34 (Annecy 1882).

[4] S. Eucherius, ibidem.

[5] Des idoles brisées, probablement celles devant lesquelles Maximien avait voulu prosterner la Légion thébéenne avant le passage des Alpes, ont

mains les bourreaux des chrétiens, ils préférèrent se laisser égorger jusqu'au dernier [1]; et cette terre d'Agaune reçut leur sang et couvrit leurs ossements.

La persécution, presque à son début, pursuivait ses exécutions sanglantes jusqu'aux extrémités de l'Empire.

Mais après les ténèbres, la croix brillait miraculeusement dans les cieux et le nom du Christ était porté devant les armées victorieuses de Constantin.

Il avait fallu quelque temps aux pasteurs de Jésus-Christ pour réunir les brebis dispersées par la persécution. Plus tard seulement on put songer à vénérer ceux qui étaient tombés sous le glaive pour rendre témoignage à Jésus-Christ.

L'histoire nous montre au milieu du IV^me^ siècle saint Théodore, évêque d'Octodure, occupé à la glorification des martyrs thébéens. Contre le rocher d'Agaune, il élève une basilique pour célébrer leur mémoire et abriter dans ses dépendances leurs ossements. Cette basilique est décrite par saint Eucher. Un toit à une seule pente, appuyé à l'immense rocher, la couvre. La construction de la basilique est marquée par un miracle. Dans son enceinte, les miracles se multiplient, et de diverses provinces, on y envoie, en l'honneur des Thébéens, des présents d'or et d'argent, auxquels vient se joindre l'impérissable monument historique et littéraire de saint Eucher [2].

L'institution monastique s'y est développée et a vu fleurir, au V^me^ siècle, la Règle de Tarnade [3] et l'illustre Abbé saint Sévérin [4].

été retrouvées, il y a quelques années, à Octodure (Martigny), et sont maintenant déposées au Musée cantonal, à Sion. Voir une dissertation que j'ai publiée sur cette question, dans la *Gazette du Valais*, 10 février 1886: *Les ruines d'Octodure.*

[1] Eucherius, ibid.

[2] Eucherius, *Passio sanctorum Mauricii et sociorum ejus martyrum.*

[3] Holstenius, *Codex Regularum, Regula Tarnatensis.*

[4] *Vita S. Severini, Abbatis Agaunensis, auctore Fausto Monacho, ejus discipulo*, apud Mabillon: *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti.*

Mais une fondation d'un nouveau genre allait éclipser tout ce qui avait été fait jusqu'alors autour des ossements des Thébéens.

Sigismond, le jeune roi de Bourgogne, venait d'abjurer l'arianisme et d'être associé à la royauté de son père. Saint Avit, archevêque de Vienne, et saint Maxime, évêque de Genève, le pressaient d'organiser en l'honneur des martyrs thébéens à Agaune, une œuvre digne de la munificence royale.

Sigismond convoque, en effet, en 515 (ou 516), à une réunion solennelle à Agaune, un grand nombre d'évêques et de comtes de son royaume. Aidé de leurs conseils, le jeune roi se dépouille d'une partie de ses domaines pour établir autour du sépulcre déjà glorieux des Thébéens, la *Laus perennis*, cette admirable psalmodie qui se poursuivait le jour et la nuit, sans aucune interruption.

L'œuvre de saint Sigismond enthousiasmait le royaume de Bourgogne. Des Abbés placés à la tête de monastères florissants, confiaient leur charge à d'autres et accouraient pour se faire moines à Agaune. De ce nombre étaient saint Hymnemodus de Grigny (Vienne en Dauphiné) et saint Ambroise de l'Ile-Barbe à Lyon [1]. L'assemblée d'Agaune confia à saint Hymnemodus l'établissement de la *Laus perennis*. L'organisation et le gouvernement du nouveau monastère étaient placés dès lors par les évêques du royaume de Bourgogne, sous la juridiction immédiate du Saint-Siège.

Le premier Abbé de la fondation de saint Sigismond, saint Hymnemodus, mourut après y avoir travaillé sept mois seulement; et l'œuvre fut confiée à saint Ambroise, qui lui succéda comme Abbé [2].

[1] Cette île est placée dans les eaux de la Saône, comme un paradis terrestre de la vie monastique. Hélas! les moines n'y sont plus. De nombreux débris des constructions monastiques, appartenant à diverses époques de l'art du moyen âge, offrent à l'archéologue qui descend dans cette île, un charmant objet d'étude.

[2] *Charte de la fondation de Saint Sigismond*, copie du XII^{me} siècle, aux *Archives de l'Abbaye*. — Pour l'étude des chartes des fondations de

La basilique était restée la même, celle que saint Théodore avait bâtie, vers le milieu du IV^{me} siècle. C'est dans cette basilique que, après la lecture qui se faisait chaque année des Actes des Martyrs d'Agaune, saint Avit, prononça à l'inauguration de la *Laus perennis,* un discours dont deux fragments écrits sur papyrus sont conservés à Paris, à la bibliothèque nationale. — En voici la traduction. Ceux qui connaissent les difficultés du latin mérovingien ne me feront pas un reproche de m'être plus attaché à en reproduire le sens général que la phrase elle-même :

HOMÉLIE

prononcée dans la basilique des saints d'Agaune, à l'occasion de la restauration « l'innovation » de son monastère et du jour anniversaire de la passion de ces saints martyrs [1].

« Vous venez d'entrendre selon l'usage la lecture de la passion des Martyrs, la louange de cette armée heureuse au sein béni

l'époque mérovingienne ainsi que pour l'appréciation des fautes nombreuses laissées par les copistes, voir Julien Havet, *Questions mérovingiennes,* dans la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes,* LI (année 1890), p. 5-62 et 213-237.

Marii Ep. Chronicon. — *Vitae primorum Abbatum Agaunensium,* VI^{me} siècle, par un contemporain, probablement moine d'Agaune, qui avait été témoin des vertus de ces saints Abbés, Bolland., *Acta Sanctorum,* II Novembris. L'année de la mort de saint Hymnemodus, ibid., p. 554 et 557. — Gregorii Turon. *Historia Francorum,* lib. III. — *Alia vita sancti Sigismundi* ex VIII codicibus MSS. et antiquis editionibus, apud Bolland., I Maii. *Chronique de l'Abbaye de Saint-Maurice* (Histoire de l'Abbaye depuis la restauration de saint Sigismond jusqu'à l'année 830; original aux *Archives de l'Abbaye*).

[1] *Dicta in basilica sanctorum Acaunensium in innovatione monasterii ipsius vel passione Martyrum.* Recueil des Homélies de saint Avit, MS. sur papyrus du VI^{me} siècle, conservé à Paris, Bibliothèque nationale, *Manuscrits latins,* 8913, folio 7. Le feuillet de papyrus sur lequel se trouve ce fragment du discours de saint Avit mesure en hauteur 0^{m}295 et en largeur 0^{m}27; la partie écrite est de 0^{m}13 de haut sur 0^{m}27 de large.

En revenant de l'institution de la psalmodie perpétuelle à Saint-Maurice d'Agaune, saint Avit prononça une nouvelle homélie à la dédicace

de laquelle personne n'a péri, car personne n'a été épargné au moment où la puissance armée livrait ces saints martyrs à une mort injuste. Deux fois la décimation a fait ses ravages sur cette paisible troupe et les fruits étaient centuplés pour le ciel; il y eut ainsi un premier choix de victimes pendant que la haine, grandissant toujours, allait par le martyre faire de tous ensemble les élus du ciel ».

Ces paroles formaient l'exorde de l'homélie. Le reste a été perdu, à l'exception d'un autre fragment qui devait en être la conclusion et la péroraison. Ce second fragment se trouve dans le même volume en papyrus des *Homélies de saint Avit*. Il a été reproduit par le P. Sirmond [1], au XVII^me^ siècle, et a été, dans ce siècle, l'objet d'une étude spéciale d'Albert Rilliet [2], professeur à l'Académie de Genève. Le savant chanoine Ulysse Chevalier, a vu aussi dans cette partie d'homélie, la péroraison du discours de saint Avit, pour l'inauguration de la *psalmodie perpétuelle* à Agaune. Dans les *Œuvres* de saint Avit, il a uni

---

d'une basilique élevée sur les ruines d'un temple païen, à Namasce (probablement Annemasse), par saint Maxime, évêque de Genève. Cette homélie se trouve dans un feuillet de papyrus découvert fortuitement à Paris, dans un volume de la Bibliothèque impériale. Il a été publié par Léopold Delisle, sous le titre: *Notice sur un feuillet de papyrus récemment découvert à la Bibliothèque impériale.* Voir dans des *Etudes paléographiques et historiques sur des papyrus du VI^me^ siècle,* Genève 1866. — Le titre de l'homélie ou plutôt son historique est ainsi conçu:

† DICTA IN DEDICATIONE BASILICAE QUAM MAXIMUS EPISCOPUS IN JANAVIN-[SIS] URBIS OPPIDO CONDEDIT...... DISTRIC[TO] INIBI FANO. Dicta omilia cum de *institutione Acaunensium revertentis* Namasce dedicatio celebrata est.

[1] P. Sirmondi, S. J., *Opera varia,* tom, II. *Alcimi Aviti operum fragmenta,* VII, p. 146.

[2] Albert Rilliet, dans les *Etudes paléographiques et historiques sur des papyrus du VI^me^ siècle,* Genève 1866.

ce second fragment au premier, en indiquant par des points la partie perdue de l'homélie [1].

Saint Avit montre, dans des figures empruntées à l'Apocalypse, les joies et les beautés de la Jérusalem céleste, dont probablement il avait fait voir l'image dans l'institution de la *Laus perennis*. S'adressant ensuite, tour à tour, au roi, aux moines de la nouvelle institution et au pays qui entendra désormais la perpétuelle psalmodie, il s'écrie :

« Prince, très pieux, sur le trône plus jeune que bien d'autres, vous tenez la première place dans le zèle pour l'autel. Enrichi de grands bienfaits, de notre pauvre éloquence nous n'avons pu vous en témoigner qu'un faible hommage. Vous avez orné les églises de votre trésor royal et d'un plus grand nombre de fidèles. Vous avez élevé des autels que vous avez enrichis de vos présents. Nous n'avons jamais comparé notre parole à votre puissance ; mais si nous venons *à cette solennelle psalmodie*, nous croyons dire peu de chose en vous disant qu'en ce jour par votre œuvre même vous avez surpassé toutes nos louanges. Qui pourra dire, en effet, ce qu'il y a de glorieux dans cette *innovation ;* car tandis qu'ailleurs les offices se font à des temps déterminés, ici le chrétien chante toujours ; le Christ est perpétuellement célébré et entendu ; maintenant il restera au milieu de vous pour entendre vos prières.

« (Aux moines). Le travail de ce siècle vous invite à l'espérance de l'éternel repos. Occupés, par une grâce spéciale, à des choses si saintes, toute occasion de péché vous sera enlevée. Vous fuirez le monde qui ne sait pas goûter les choses célestes ; mais vous prierez aussi pour ce monde dont vous êtes séparés par votre vocation. Que votre sainte vigilance veille aussi sur nous tous.

[1] *Œuvres complètes de saint Avit, évêque de Vienne, nouvelle édition publiée pour les Facultés catholiques de Lyon en témoignage de leur piété filiale envers S. S. Léon XIII, par le chanoine Ulysse Chevalier*, Lyon 1890, p. 337-339.

« Par *une telle institution* puisse notre chère Gaule prospérer et fleurir. Que l'univers envie ce que ce lieu vient d'inaugurer. Perpétuelle et sainte institution de prières, que son éternité commence dès ce jour. Une incomparable dignité est attachée à ce lieu. Vous qui êtes occupés à rendre à Dieu ces sublimes louanges en ce monde, vous le louerez pareillement dans le siècle futur. La mort ne mettra pas un terme à vos saintes occupations ; elle ne fera que les renouveler. Vous retrouverez dans le ciel ces habitudes des saintes louanges, que vous apporterez de cette terre. Qu'à votre persévérance, il soit accordé un honneur tel que ce qui fait l'objet de vos occupations sur la terre, vous soit donné comme récompense dans le ciel ».

Peu d'années après cette institution de la psalmodie perpétuelle, la basilique fut rebâtie plus grandiose, par l'Abbé saint Ambroise, afin qu'elle fût un monument digne des héros chrétiens dont elle devenait le tombeau glorieux. Elle est décrite par un moine anonyme qui, au VI^me^ siècle, donna encore dans un beau latin une nouvelle rédaction aux *Actes des Martyrs thébéens* [1].

C'est dans cette dernière basilique que quatre abbés saints qui se sont succédé à l'institution de saint Sigismond, eurent leur sépulture. La vie de ces saints fut écrite par un moine d'Agaune, leur contemporain, qui nous laissa aussi les épitaphes des tombeaux de ces saints personnages [2].

Le roi saint Sigismond et ses fils, arrachés violemment à leur solitude près de ce royal monastère, furent traînés en France et, aux instigations de la faction arienne, exécutés près d'Orléans. — Trois ans après, l'abbé d'Agaune, saint Vénérand, ramena les corps, gardés miraculeusement sans corruption, à St.-Maurice, où il leur

[1] ... « Sed nunc jubente praeclaro meritis Ambrosio, loci illius abbate, denuo aedificata biclivis esse dignoscitur ». La construction de la nouvelle basilique avait été décrétée par l'Assemblée ou le Concile d'Agaune. Cf. *Charte de fondation* aux Archives de l'Abbaye.

[2] Bolland., *Acta SS.* II Nov.

donna une royale sépulture, dans une dépendance du monastère de la *Laus perennis*, dans la chapelle de Saint-Jean l'Evangéliste. Nous espérons retrouver le tombeau qui fut la première châsse du saint roi [1].

La basilique du VI^{e} siècle, célébrée dans l'épitaphe de l'abbé saint Ambroise [2] comme toute rayonnante de clarté, devait avoir, d'après le décret du roi saint Sigismond, des catacombes ou une crypte pour les corps des soldats de la Légion thébéenne. Et c'est probablement la crypte qui existe encore sous les bâtiments dans la direction de l'Ouest à l'Est. Voir Pl. XVII.

Mais les seules indications des basiliques du IV^{e} siècle et du VI^{e} siècle ne suffiraient pas à comprendre nos fouilles. Je crois utile de joindre ici quelques renseignements sur les églises qui se sont succédé sur le même emplacement, près du rocher [3].

Le monastère d'Agaune est dévasté par les Lombards, en 574. Le roi saint Gontran les met en pièces à Bex, au-delà du Rhône, à une lieue de Saint-Maurice, et reconstruit le monastère *a fundamentis* [4].

Charlemagne, dont le parent saint Althée était abbé de St. Maurice, aurait fait reconstruire l'église.

Au X^{e} siècle, près de la basilique, il y avait une grotte creusée dans le rocher. Elle servait de chapelle du Trésor.

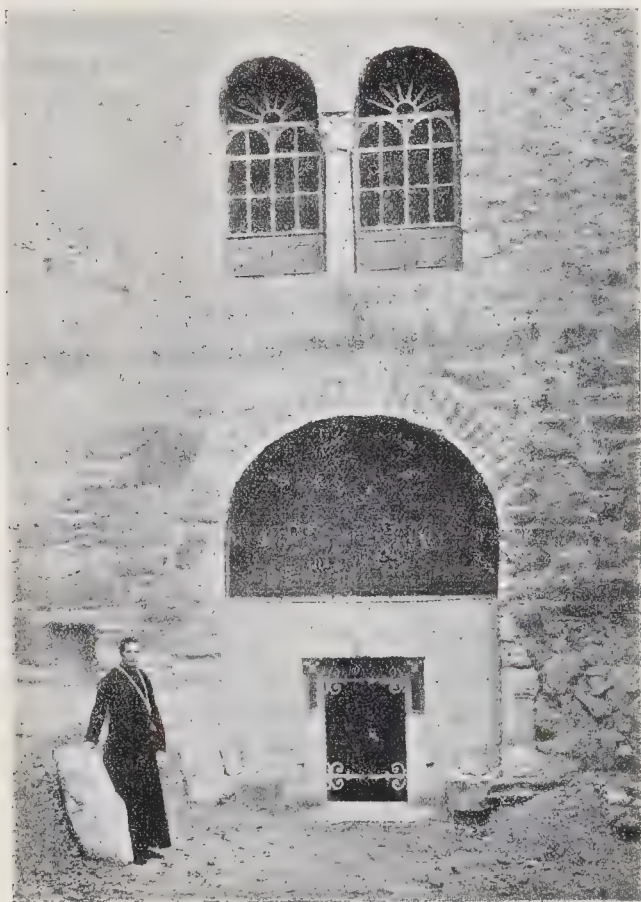
La basilique du X^{e} siècle contenait le tombeau de Rodolphe 1er, fondateur et premier roi du second royaume de Bourgogne. C'est dans cette église qu'il avait été couronné roi de Bourgogne.

[1] *Liberté* (de Fribourg), *Le tombeau et la crypte de saint Sigismond*, 22 et 23 octobre, 1897.

[2] Bollandistes, *Acta SS.* II Nov.

[3] Voir planche XVII.

[4] Gregorii Ep. Turonensis *Historia Francorum epitomata;* Marii Aventicensis *Chronicon*; Jodocus Quarterius, Abbas S. Maurici, *Nomenclatura Abbatum.*

Dans la première moitié du XI[e] siècle, l'église est rebâtie par Burkard, abbé de Saint-Maurice et archevêque de Lyon.

C'est probablement à cette construction qu'il faut rattacher celle de la belle tour romane qui existe encore, mais en ajoutant que la base doit être d'une époque antérieure et la flèche de l'époque de Pierre de Savoie.

En 1148, le pape Eugène III consacre la basilique, *ministerio proprio.* Brûlée dans le même siècle, elle est rebâtie ; puis elle est consacrée par l'archevêque de Vienne [1].

L'église menaçait ruine en 1237. Le pape Grégoire IX fit un appel aux fidèles des diocèses de Lausanne, de Sion et de Genève, pour les engager à concourir de leurs aumônes à la reconstruction de l'église des Martyrs [2].

En 1259, nouvel appel du pape Alexandre IV à la générosité des fidèles des diocèses de Tarentaise et de Besançon, pour la construction d'une belle église des martyrs. On veut cette fois la construire loin du rocher.

L'église souffrit d'un incendie en 1345. L'acte de 1365 [3], pour la taille des colonnes qui ont été transportées dans l'église actuelle, nous fait voir que faute de ressources, on ne parvint pas à réaliser le beau projet indiqué dans la bulle du pape Alexandre IV [4]. La basilique devait rester près du rocher (Planche XVII) jusqu'au XVII^e siècle.

En 1383, Amédée VI, comte de Savoie, lègue par testament les fonds nécessaires pour la reconstruction complète de l'église abbatiale [5].

L'église fut ruinée par un incendie en 1560. Elle a été reconstruite sur le même emplacement (Planche XVII), près du rocher. La consécration eut lieu en 1571. Et ce fut la dernière construction.

En 1611, le 3 janvier, les chanoines venaient de sortir de l'office des matines, lorsque un éboulement produit dans l'im-

[1] Bulle de Célestin III, *Dilectis filiis.* Original, aux Archives de l'Abbaye.

[2] Original, aux Archives de l'Abbaye.

[3] Original, aux Archives de l'Abbaye.

[4] Dans vol. I, *Mélanges d'histoire et d'archéologie* de la Société helvétique de St-Maurice, *Étude sur le traité de 1365,* par Jules Michel Ingénieur en chef de P. L. M.

[5] Guichenon, *Histoire de la Maison de Savoie, Preuves,* pag. 218.

mense rocher qui surplombe la basilique, vint enfoncer les voûtes du choeur et ensevelir sous les décombres les stalles et les livres liturgiques [1].

La nouvelle église fut construite avec les anciennes colonnes, au pied de la même tour romane [2]; mais dans une autre direction.

Le sol des basiliques qui avaient servi de Reliquaire aux ossements des Martyrs thébéens, et avaient entendu la *Laus perennis* et la prière de tant de pélerins, de Rois, d'Empereurs et de Papes; qui avaient vu se succéder du IV^e^ au XVII^e^ siècle, deux institutions de moines et deux institutions de chanoines vivant en communauté, était simplement nivelé à 4 ou 5 mètres au-dessus du sol primitif.

Les racines des grands arbres qui ombragent la cour (Planche XVII) allaient seules fouiller dans ce sol si fécond en grands souvenirs. Avec les renseignements que j'avais sous la main, il m'était facile d'attirer l'attention sur les richesses archéologiques renfermées dans ce sol sacré.

Aussi en 1894 je terminais par cet *Epilogue*, une brochure sur un *Bon Pasteur et un ambon* que j'avais retrouvés sur l'emplacement des anciennes basiliques.

« Il ne serait peut-être pas impossible de retrouver parmi les ruines entassées des anciennes basiliques d'Agaune, les parties qui manquent à cet ambon et de reconstruire un des plus curieux monuments de l'époque mérovingienne. Ces fouilles seraient, sous d'autres rapports encore, du plus haut intérêt pour l'archéologie chrétienne. J'ai montré, bâties près du rocher, les deux basiliques du IV^e^ et du VI^e^ siècle, et, non loin de là les

[1] Planche XVII.

[2] Bourban, *Berodi Chronica*, pag. 27. (Fribourg 1894); Guillaume Bérody, alias Père Sigismond, *Vie du glorieux sainct Sigismond*, pag. 278 et seq. (Sion 1666). — Le pavé du choeur de cette dernière église fait des marbres laissés par les constructions romaines et les premières constructions chrétiennes, a été mis au jour dans les fouilles. Voir dans la planche XVII, sous les grands arbres.

catacombes dont la construction a, peut-être, été l'exécution du décret de l'assemblée d'Agaune, sous saint Sigismond, roi de Bourgogne. Sur le même emplacement, appelé *Martolet* [1], entre l'église abbatiale que l'on voit maintenant, et le tunnel du chemin de fer, d'autres basiliques ont, à travers le moyen âge, succédé aux premières.

« Au XII[e] siècle, l'une d'elles fut consacrée par le Pape Eugène III lui-même. Le sol est, en ce moment, exhaussé par ces constructions successives, d'environ 5 mètres au-dessus de la rue qui longe l'Abbaye.

« Dans le rocher, on trouverait l'ancienne chapelle du trésor, taillée dans la roche vive, et visitée par saint Udalrich d'Augsbourg, vers le milieu du X[e] siècle, au moment où les Sarrasins venaient de livrer l'abbaye aux flammes [2].

« C'est l'endroit de la Suisse où l'on pourrait chercher le plus sûrement des antiquités chrétiennes. Des savants haut placés dans la Confédération suisse, après avoir examiné la chose de près, ont offert leur sympathique appui pour une demande éventuelle de subsides destinés à ces fouilles.

« Je serais heureux si, après avoir montré au public le bon Pasteur et l'ambon de Saint-Maurice d'Agaune, je pouvais par mes indications, donner un premier coup de pioche dans des fouilles qui nous révéleraient des monuments de la plus haute importance pour la Religion et la Patrie ».

Les fouilles ont commencé il y a trois ans. Elles sont toute une révélation archéologique, et nous en traiterons dans un fascicule prochain.

(*A suivre*)

Chan. Pierre Bourban
Directeur des fouilles.

[1] Planche XVII.

[2] « Qui (Canonici) hilaritatis ejus dulcedinem et sanctitatis religionem persentientes, ne delectabili desiderio privatus abiret, aperta collationis Sanctorum *spelunca in scopulo exciso*, plurima parte reliquiarum laetificaverunt ». Bolland., *Acta SS.* IV Julii, tom. II, pag. 113.

OSSERVAZIONI SULLA TECNICA DEI MUSAICI NEI CIMITERI CRISTIANI

Nell' inverno dello scorso anno 1898, per incarico della Commissione di Archeologia sacra, posi mano ad una accurata analisi del cimitero di Pretestato, facendo i calchi delle iscrizioni, inventariando tutti i frammenti di scultura e studiando ogni più minuto particolare di struttura o di decorazione. Si vengono così preparando i materiali pel proseguimento della *Roma sotterranea* nella quale, a suo tempo, si tratterà diffusamente anche di queste cripte insigni. Tutti coloro che visitarono il cimitero di Pretestato o ne studiarono la distribuzione e le scoperte nel Bullettino del de Rossi, ricorderanno come in fondo alla galleria principale conosciuta dagli antichi topografi col nome di *spelunca magna*, si trovi una bellissima porta ornata con cornici e frontone laterizio della stessa età e fattura della decorazione che vedesi innanzi la cripta di san Gennaro nella medesima galleria. Questa porta dà accesso ad un nobilissimo ambulacro, largo e decorato riccamente, oggi ostruito poco oltre l' ingresso da una frana colossale, che speriamo di poter in seguito sterrare per intero. Ai fianchi vedonsi le imposte di due grandi arcosolî laterizî situati uno di fronte all' altro ; ma ignoriamo del tutto quali insigni personaggi vi fossero sepolti e forse venerati. Certo è però che in epoca più tarda un grande lucernario fu ivi praticato per dar luce al luogo, venendo così a tagliare la volta ornata un giorno di musaici dei quali vedesi tutt'ora quasi intera l' impronta.

Or bene, mentre stavo un giorno ad osservare attentamente queste impronte, mi avvidi che lo stucco portava non soltanto le tracce plastiche dei cubetti del musaico, ma sembrava che nel fondo delle impronte dei singoli cubetti fosse rimasto come un velo di colore rossastro, quasi che gli smalti o le pietruzze del musaico avessero lasciato aderire allo stucco parte della loro materia colorante. Da principio io non sapeva darmi ragione del fatto, ma osservando meglio potei veder chiaramente che la tinta era data col pennello sullo stucco ancor fresco, e che le pietruzze del musaico incastonatevi sopra avevano fatto alzare un coltello di calce fra l'una e l'altra, conservando però nella paretina di fondo il colore che v'era stato spalmato prima.

Da questa osservazione risulta chiaramente quale fosse il procedimento dei musaicisti dei nostri monumenti. Appena coperto il muro con lo stucco, mentre questo era ancora ben fresco, essi dipingevano in rosso, od in altra tinta, il contorno degli ornati o delle figure; e tosto sulla guida così fatta incastravano i cubi di pietra o di smalto. Ne segue che se noi possiamo avere assai ben conservate queste impronte, anche se i musaici son caduti, possiamo rintracciare dai resti del colore quale fosse il disegno degli ornati o delle figure che il musaico conteneva. Infatti avendo io condotto sul luogo il mio compianto e carissimo amico comm. Enrico Stevenson, egli rimase così colpito della mia piccola scoperta, che mi domandò che ne lasciassi a lui la primizia, desiderando di pubblicarla nella prefazione all'opera dei *Musaici* del de Rossi; e vi acconsentii tanto più volentieri chè io sapeva bene ch'egli avrebbe potuto illustrarla assai meglio di me. Disgraziatamente la morte ce lo ha rapito, impedendogli di condurre a termine quella prefazione tanto desiderata, e tanti altri lavori che andava preparando con un corredo ricchissimo di documenti e di erudizione. Fu con l'amico Stevenson che cominciai a ricercare quali fossero i soggetti rappresentati in quella volta; e nell'ultimo di destra, nel quale egli credeva vedere una grande colomba, mi

venne fatto di ravvisare chiarissimamente il paralitico che porta sulle spalle il lettuccio, rappresentanza che conviene benissimo all'età del monumento.

Nè questo procedimento deve ritenersi come un fatto isolato, perchè nel medesimo cimitero, in una galleria parallela a quella di cui sopra ho parlato, può vedersi ancora una nicchia per le lampade ove i musaici oggi caduti hanno lasciata scoperta l'antica traccia dipinta. Questa nicchia ha varie rivestiture sovrapposte: la più antica è in stucco dipinto, la seconda in musaico, la terza più recente e rozza in stucco bianco. La decorazione in musaico è perciò da attribuirsi ad una età più recente della volta di cui sopra.

Ma un esempio assai più recente l'ho osservato negli ultimi scavi del cimitero dei ss. Pietro e Marcellino. Quivi infatti in un cubicolo poco discosto dalla cripta storica dei santi eponimi (cub. P della tav. XII), si vede un arcosolio che fu ornato nella fronte, nel sott'arco e nella lunetta con musaici, dei quali una piccola parte è rimasta aderente alla parete esterna, mentre del rimanente può vedersi una impronta simile come tecnica a quella da me osservata nel cimitero di Pretestato. La conservazione di questo stucco non è abbastanza buona per permettere di ritrovare il soggetto che lo ricopriva, ma le tracce di colore furono sufficienti a mostrarmi varî giri concentrici di strisce rosse e nere nella volta dell'arcosolio, nel cui mezzo vedonsi i contorni di due figure delle quali non potei ancora trovare il senso. Ecco dunque due esempî di questa tecnica medesima in due monumenti che distano fra loro, secondo me, di un secolo e mezzo. Ricercando in avvenire anche negli altri monumenti, potranno forse stabilirsi i limiti precisi di tempo in cui tal metodo fu adottato, divenendo esso stesso così un criterio per l'apprezzamento dell'età cui un dato monumento appartiene.

Rodolfo Kanzler.

LAMBAESIS.

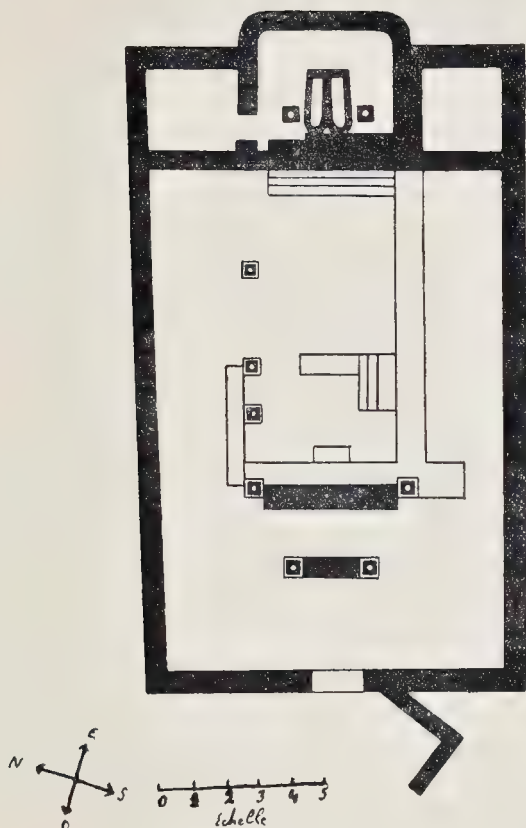
On a récemment mis au jour les restes d'une basilique dans le cimetière nord de la ville de Lambèse, la colonia Lambaesis, qui avait un évêque au temps de saint Cyprien.

A cette même époque, durant la persécution de Valérien, de nombreux chrétiens furent jugés à Lambèse, ainsi qu'il est rapporté dans les actes des saints Jacques et Marien. Ceux-ci y furent eux-mêmes condamnés, puis exécutés à Cirta où ils avaient été arrêtés.

La basilique du cimetière nord de Lambèse est décrite dans le dernier fascicule (1898) des mélanges de l'Ecole de Rome, et nous nous permettons d'ajouter à cet article quelques observations [1].

Cette basilique est toute remplie de sepultures. Deux d'entre elles, qui sont accolées, se trouvaient précisément sous l'autel de la basilique et sous le ciborium qui le recouvrait.

Cette circonstance, jointe à cette autre particularité que la basilique s'élève loin de la ville, sur des tombes, au milieu d'un vaste cimetière, nous donne la certitude qu'il s'agit de la sépulture de deux martyrs importants qui avaient peut-être de nombreux compagnons de gloire.

[1] Da un missionario d'Africa della congregazione dei Padri bianchi del card. Lavigerie abbiamo potuto ottenere questo ed il seguente articolo di antichità africane; e noi ben volentieri li diamo alla luce ringraziandone pubblicamente il dotto autore, che per modestia non vuole essere nominato. (N. d. Direz.)

Basilique de Lambaesis.

Or, nous lisons précisément dans le martyrologe hiéronymien, le 23 février, l'annonce suivante: *VII. kal. mart. Lambesis, Luciani, Lutiniani, Luciniani, Lucinae, Felicis, Felis, et aliorum XXXVI*, et aliorum XXXV.

Cette annonce répond parfaitement à la description qui nous est donnée des sépultures de la basilique.

Il serait intéressant de savoir si le nombre des tombes qui occupent le sol de la basilique, en dehors de celles qui sont sous l'autel et qui doivent être celles des martyrs Lucien et Félix, sont au nombre de trente-six. Dans ce cas, et malgré l'absence d'inscriptions, aucun doute ne serait plus possible.

Comme il arrive souvent pour les martyrs célèbres, qui étaient honorés en diverses églises et à des jours différents, ainsi que le montrent nos incriptions africaines relatives aux martyrs, les noms de Lucien et de Félix reviennent plusieurs fois dans le martyrologe hiéronymien et ils sont nommés avec d'autres martyrs qui peuvent représenter quelques-uns des trente-six anonymes mentionnés plus haut.

Ainsi, le jour des nones de Janvier, c'est à dire le cinq de ce même mois, nous lisons: *Non. Jan. In Africa,* In Affrica, In Aff., *Felicis, Secundi, Honori, Luciani, Candedi*, Candidi, *Januari*, Januarii, Januariae, *Caelisfori*, Caelifloriae, Celis Fori, Caelis Forii, Caelesfori, Caelisphori, Telesfori, Celeforii, *Jocundi*, Jocūdi, *Acuti,* Caitq., *Petri, Marci, Sereni*, Severi, Serini, Sermi, *Senni*, Sinni, *Anastasiae,* Anastasi, Anastasie.

De même, le 24 février, ou le six des calendes de mars: *VI. Kal. mart. Nicomedia*, Nicom̄., In Nicomedia, Nicomediae, *Iditius*, Luciani Editi, Editii, *Palpetri*, Petri, Palphetri, *Luciani, Felicis, Orbani*, Vrbani, *Marte*, Marthae, Marthe, Mathe, Mathaei apostoli, *Crescentie,* Crisconinae, Crescentiae, Criscentiae, *Gagi*, *Florentini*, Florenti, Florentinae, *Donatule,* Donatilae, *Rogatule*, Rogatilae, Rocatule, Rogatulae, *it. Donatule*, it. Donatilae, item Donatule, Donatulae, *Marcelline*, Marcellinae, *Rommadi*, Rummadi, Rumadi, Rummodi, Rommodi, *Feliciane*, Feliani, Felicianae, *Nine*, Nidae, Ninae, Nune, *Casti*, *Flavi*, Flaviani, *Jafferi*, Afferis, Jafferis, *Tulliani*, Atulini, Tuliani, Juliani, *Juliae*, Julie, *In Nulle*, Sanulae, Innulae, *Gahis*, Cahis, *Daciani*, Diciani, Exuppi Duciani, Jennari Exhuppi Daciani, *Januari*, Jenuari, *Diddi*, *Securi*, Securis, *Sellaris*, *Exuppi*, Exhuppi, *Su-*

bitane, Jubitanae. Subitanae, *Gemelline*, Gemelianae, Gemelliane, Gemiliane, *Juliae*, Julie, *Furtunate*, Fortunatae, *Peregrine*, Peregrini, Peregrinae, *Victurici*, Victorici, Victurie, *Maxenti*, Maxentii, *Gegoli*, *it. Luciani*, *Honorati*, *Flaviani*, *Felicis*, *Casti*, *Saturi*, *Felicissimi*, Felissimi, *Victoris*, Victuris, *Marie*, Mariae, *Januarie*, Januariae, Januari, *Rufiniani*, Ruffiniani, *Furtunati*, Fortunati. Furtinati, *Aureli*, Aurili, Aurelii, *Rutuli*, Rutili, *Faustini*.

Nicomedia, Nicom̄., In Nicomedia, Nicomediae, *natl. scōrū.*, nt. scorm̄., natalis sanctorum Martyrum, *Luciani prbt.*, Luciani pr b̄., Luciani prt̄ri, Oceani presbyteri, *Petri palatini*, Petri Palatini, Petri Palitini, *Evitii*, Aeviti, Aevitii, Evitiae.

Il faut lire probablement In Numedia pour In Nicomedia, dans la première liste tout au moins. Elle comprend de 45 à 50 noms dont plusieurs sont répétés. Plusieurs autres reparaissent dans les listes africaines du lendemain. Que si l'on tient compte de ces deux faits, on trouve que les noms du VI des calendes est à peu près le même que celui du VII des mêmes calendes,

Il faut reconnaître aussi que les noms Editi, Pal(atini) Petri, semblent bien appartenir à Nicomédie et que les noms africains ne commencent qu'à *Luciani*, *Felicis*.

Une liste hiéronymienne abrégée dit : *Et in Nicomedia, Luciani prbt. et aliorum XLIIII.*

Il faut noter qu'ici, comme dans la liste précédente, le martyr Lucien a le titre *presbyteri*, si ce n'est le qualificatif *Probati*.

Dans une longue série de noms africains du 30 avril, formant deux groupes, on trouve, d'une part, les noms de Lucien, Félix, Silvain, Saturnin, Thelesfore, Victor, Honorat, avec beaucoup d'autres, et d'autre part, Jacques, Marien, Secundinus évêque, Crispin, Donat, et leurs compagnons.

Un de ces groupes comprend précisément trente huit noms, car celui de Saturus est pour Saturninus.

De plus, le groupe suivant, qui est sous la rubrique *et alibi* dans la plupart des autres manuscrits, est mis sans cette rubrique, dans les manuscrits de Wissembourg, de Corbie et de Lucques, à la suite du précédent.

Or il contient les noms de Marien, de Jacques que nous connaissons, tandis que le premier groupe contient le nom du chevalier Emilien, un de leurs compagnons. En outre, le nom de l'Evêque Secundinus qui souffrit dans les mêmes circonstances se trouve dans les deux groupes selon les manuscrits, c'est à dire que les uns le mettent dans le premier groupe er les autres dans le second, ou bien le répètent dans les deux groupes.

Tous ces martyrs semblent donc appartenir à la même époque.

Or, le titre des actes des saints Jacques et Marien annonce avec eux un grand nombre d'autres martyrs.

« Passio sanctorum Jacobi, Mariani, et aliorum plurimo-« rum martyrum in Numidia ».

Les actes disent explicitement que les confesseurs, Evêques, clercs et laïques étaient nombreux et qu'ils souffrirent à des jours différents.

« Tunc eos Praesidi admotos, jam bis eis notus bis usita-« tus iterum Lambesitanus carcer accepit. Haec enim sola sunt « apud gentiles hospitia justorum.

« Interim, *per dies plurimos* effusione sanguinis transmit-« tebatur ad Dominum numerosa fraternitas, nec pervenire ad « Jacobi et Mariani clericorumque victimam rabies insanientis « Praesidis poterat, laicorum tam multis occupata vulneribus. « Nam ita inter se nostrae religionis gradus artifex saevitia di-« viserat, ut laicos clericis separatos tentationibus saeculi et ter-« roribus suis putaret esse cessuros.

« Ergo carissimi nostri et fidelissimi milites Christi ceteri-« que de clero contristari aliquantulum coeperunt, quod laicis « certaminis sui laude perfunctis, servaretur sibi tam lenta et « tam sera victoria ».

Au recte, les actes n'indiquent pas quand souffrirent le chevalier Emilien de Cirta, l'Evêque Secundinus de Cedias et les autres, mais on voit que beaucoup de confesseurs et, entre autres, Emilien et Secundinus, souffrirent avant Jacques et Marien.

Si nous prenons la date du 23 février et celle du 30 avril, nom pouvons placer entre elles les *dies plurimos* des actes.

La plus grande partie de ces noms, si l'on tient compte des variantes et des altérations, se retrouvent parmi les noms des fidèles, confesseurs et martyrs, que nous ont conservés les documents historiques du temps de saint Cyprien.

Il faut se rappeler, au reste, que sous Dèce et sous Valérien, en Afrique du moins, la persécution amena la dispersion des fidèles. On peut voir en saint Cyprien le grand nombre de ceux qui furent exilés pour la foi. Le terme *extorris* dont on se servait pour désigner ces proscrits montre qu'ils devaient quitter tout au moins leur province. Aussi en voyons-nous un grand nombre passer de Carthage et de l'Afrique Proconsulaire en Italie et jusqu'à Rome. Il semble que la liberté leur fût laissée de choisir le lieu de leur exil. Naturellement ils choisirent les villes et les contrées où ils avaient des connaissances, des parents, des amis.

Combien de fidèles s'exilèrent volontairement?

Combien même dans l'ardeur de leur foi passèrent dans les provinces où la persécution sévissait le plus? soit pour soutenir leurs frères, soit pour racheter une faiblesse?

Les actes mêmes de Jacques et Marien disent: « Nam pergebamus in Numidiam simul, ut semper antea socio parique « comitatu viam ingressi, quae nos ad exoptatum fidei et reli- « gionis obsequium, illos jam ducebat ad caelum.

« Et venimus in locum qui appellatur Muguas, cui est Cir- « tensis coloniae suburbana vicinitas ».

C'est ainsi que le groupe des martyrs de Lambesis put contenir les noms de fidèles appartenant aux diverses provinces africaines, l'Afrique propre, la Numidie et la Maurétanie.

D'ailleurs, depuis 253, Lambaesis était redevenue le quartier général des troupes romaines en Afrique et nous savons par Tertullien comment il se trouvait dans les camps des chrétiens soldats recrutés de partout. Les monuments militaires, retrouvés dernièrement encore à Lambèse, attestent cette multiple provenance.

Dans les actes du prêtre Mammarius, qui a peut être souffert dans la même persécution, nous voyons que lui et ses compagnons sont arrêtés en diverses villes : les uns à Lambaesis, les autres à Bagaï, les autres à Thaumgade, les autres à Tigisis, etc. ; qu'ils sont menés à Vaga, la même peut être que Bagaï et que c'est à Boseth Anforaria, ville encore inconnue, qu'ils sont jugés et exécutés

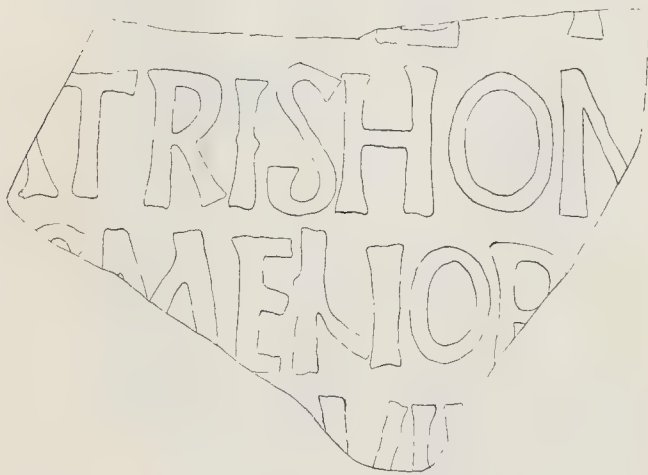
Ces actes sont de seconde main, c'est une légende ; ils placent le fait sous Valérien et Gallien dont la persécution fut terrible en Afrique ; ils l'attribuent à Anullinus qui fut sous Dioclétien un Néron au petit pied.

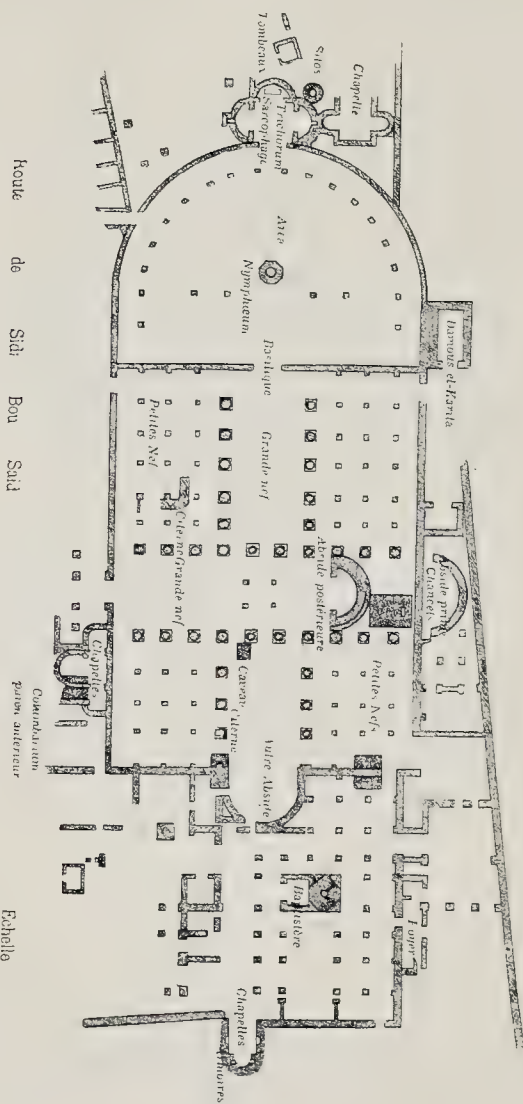
Les actes nous disent que Mammaire, prêtre de Bagaï, était né à Lambèse, que dans cette dernière ville furent arrêtés le diacre Victorien et Libosus, un des premiers personnages de la cité.

Quant aux deux martyrs dont la tombe à été découverte au cimetière de Lambèse, si ce sont Lucien et Félix, il est bien évident qu'ils ont souffert à Lambèse, s'ils ne sont pas de cette ville, et qu'ils y ont reçu la sépulture. C'est aux premiérs temps de la paix qu'y fut élevée une basilique dont les vicissitudes ne sont pas encore terminées.

Un Missionnaire d'Afrique.

HONORAT DE SICILIBBA

Le fragment de marbre blanc représenté dans notre texte et qui paraît mentionner l'évêque Honorat de Sicilibba, a été recueilli par le R. P. Delattre dans les ruines de la grande basilique dite de Damous el Karita à Carthage. Il se trouvait pêle mêle avec quinze ou vingt mille autres et il ne semble point qu'on ait précisé le lieu de sa découverte; son importance n'a été remarquée que longtemps après.

Le fragment conserve à peine les traces de quatre lignes de texte; il ne donne aucun mot complet; on y reconnaît toutefois le titre et le nom (p)*atris Hon*(orati) et le terme *Menor*...

BASILIQUE DE DAMOUS-EL-KARITA
CARTHAGE
Chapelle
Silos
Trichorum
Sarcophage
Tombeaux
Area
Nymphæum
Damous el-Karita
Basilique
Grande nef
Petites Nef
Abside primitive
Chancels
Abside postérieure
Citerne
Grande nef
Chapelles
Petites Nefs
Caveau
Citerne
Autre Abside
Columbarium
Baptistère
Foyer
Chapelles
Route de Sidi Bou Saïd
Echelle
0
10m
20m
30m

C'en est assez, semble-t-il, pour présumer qu'il s'agit de l'Evêque Honoratus mentionné dans un document qui se trouve à la suite des Oeuvres de saint Optat et qui a pour titre :

« IIII. Idus Martii, sermo de Passione ss. Donati et Ad-« vocati ».

La date des faits qui sont rapportés dans ce discours est indiquée par l'auteur anonyme de la manière suivante :

« Res apud Carthaginem gesta est, Caeciliano Eudin episo « (Eudin episc.?) tunc instante, assentiente Leontio comite, duce « Vrsatio, Marcellino tunc Tribuno, diabolo tamen omnium isto-« rum conciliatore existente ».

Il faut lire peut-être Caeciliano ejusdem (civitatis) episc(opo).

L'auteur qui est un partisan du schisme de Donat et qui devait écrire un certain temps après l'évènement, car autrement il ne mentionnerait pas aussi scrupuleusement ceux qui y intervinrent, l'auteur dit que le fait eut lieu sur les instances de l'Evêque de Carthage Cécilien, avec l'assentiment du comte Léonce, au temps du duc Ursatius et du tribun Marcellin.

Nous savons que Cécilien, Evêque de Carthage, succéda en 311 à Mensurius qui mourut à Rome et qu'en 325 il assista au concile de Nicée; mais nous ignorons la date de sa mort.

Parmi les signatures d'un concile qu'on regarde comme apocryphe et qui fut tenu à Rome le 19 septembre 325, le nom de *Caecilianus* vient après le titre *Cartaginensis*.

Nous savons, d'autre part, que la faction schimatique de Majorin, lecteur de l'Eglise de Carthage et adversaire de Cécilien, s'empara de la basilique métropolitaine. Cécilien ayant été justifié à la fin de 316 des accusations que les schismatiques avaient portées contre lui, à Rome, à Constantinople et ailleurs, un édit de l'Empereur Constantin au proconsul Anullinus enjoignit à la faction de Majorin de restituer à Cécilien la basilique métropolitaine.

Les factieux n'obéirent qu'à la force, armée de bâtons, et il y eut des victimes parmi lesquelles se trouva Honoratus.

La basilique ainsi rendue à Cécilien et aux catholiques fut appelée, comme à Uzalis ville voisine, du nom de *Restituta* et nous savons que c'est la basilique même des *areae majores*, la basilique où avaient été ensevelies les saintes martyres Perpétue et Félicité, la basilique où les Evêques de Carthage avaient toujours eu leur siège.

A tous ces titres elle était évidemment d'un prix inestimable aux yeux des catholiques et des schismatiques de Carthage.

L'auteur anonyme fait entendre que l'autorité légitime essaya de divers moyens pour contraindre les partisans de Majorin à obéir aux édits. Ce fut en vain, et il fallut recourir à l'armée. Il ajoute donc:

« Ex castris ecce ad instar dominicae passionis cohors mi-
« litum progreditur ad christianorum necem a Pharisaeis neo-
« tericis procurata. Manus contra innocuas ad Dominum extensas
« *armantur fustibus dexterae*, quasi minus martyrium dicerent
« qui non gladiis sed impia caede fustibus trucidabantur ».

Que se passa-t-il pour l'Evêque Honorat? L'auteur anonyme le dit aussitôt après, en ces termes:

« Quanquam Honoratum sanctissimi Scilibensis episcopi
« jugulum tribuni gladius etsi non penetravit, tamen compunxit,
« atque ita et illic tam ministros diaboli furor detexit, quam
« gloriosi antistitis patientia Christi ecclesiam manifestavit: quia
« nec alius ostendebatur Christi Domini servus, quam ille qui
« haec eadem patiebatur, quae et ipse passus est Dominus ».

Le texte présente, ce semble, une incorrection et peut-être devrait-on lire: Honorati, m(artyris) sanctissimi, S(i)cilibensis episcopi jugulum. L'anonyme rapporte un peu plus loin comment il se fit que l'Evêque Honorat se trouvait en ce moment dans la grande basilique de Carthage, où tous les partisans de Ma-

jorin s'étaient rendus en hâte à la nouvelle du danger pour empêcher l'exécution de l'édit :

« At vero memoratus episcopus ex Abvocatensi oppido Car-
« thaginem hospes adveniens tanta catholicae istius humanitate
« hospitalitatis exceptus est, ut non ante post itineris tanti la-
« borem vel aquae modicum sumeret, quam sui sanguinis poculo
« traditorum fauces avidissimas satiasset ».

L'oppidum Abvocatense paraît bien être le même que la civitas Avioccalensis, qu'on a retrouvée récemment au sud de Carthage, dans la région de Thuburbo Majus.

Quant à l'endroit de la basilique où succomba l'Evêque Honorat, l'auteur dit que ce fut en avant de l'autel.

« Cum Dei sacerdos ante aram sacri nominis mactaretur ».

Il y eut, au reste, d'autres victimes, comme l'indique le titre du discours, et comme le marque l'auteur lui-même :

« Cum omnis aetas et sexus clausis admodum oculis caesa
« in media basilica necaretur .. — cum cathecumenus puer
« expers disciplinae sacramentorum pene exanimis gratiam la-
« vacri salutaris sitientissime postularet ».

De fait, la basilique du Damous, où fut recueilli notre fragment de marbre, possédait un magnifique baptistère.

Les partisans de Majorin furent donc mis hors la basilique et celle-ci fut remise aux mains de Cécilien le légitime Evêque :

« Post tam nefarium factum eamdem basilicam possidendam
« homicida putavit, quasi amore loci succumberet ».

Cécilien promit aux égarés de les admettre à sa communion, s'ils voulaient venir à lui, et il permit à ses adversaires de rendre les derniers devoirs aux malheureux qui avaient été victimes de leur obstination et de leur résistance à un juste édit. C'est toujours l'anonyme donatiste qui parle avec son amertume ordinaire :

« Cumque ardorem saevitiae sanguinis copia satiasset, ba-
« silicam rursus aliqui fratres ingressi qualia pro tempore po-
« terant obsequia martyribus exhibebant ».

Ici nous trouvons explicitement le titre de martyrs donné à ceux qui avaient succombé sous les coups de bâton de soldats barbares et étrangers, bien certainement au grand regret des c.tholiques eux-mêmes qui regardaient les victimes comme de pauvres frères égarés et non comme des schismatiques avérés et condamnés.

C'était vers le soir. L'Evêque Honorat et les personnes des deux sexes et de tout âge massacrées en même temps que lui furent ensevelies autour de l'autel, c'est à dire probablement autour de l'abside, soit en dedans soit en dehors de la grande nef de la basilique, telle que nous la connaissons.

« Vespertinum jamjamque tempus diei illius lucem tentabat « excludere, atque ita e diversis locis corpora numerosa statim « festinantesque gesta sunt, ita tamen religiose laborantes ditabat « spiritus, ut ubi pastor percussus jacebat, illo et ovium grex de « passione colligeretur, quod divinitus factum ipsa res protestata « est; ut qui Deo sacrificium semel obtulerant aram Dei circum « per ambitum coronent, ut episcopus cui obsequia exhibebantur « a populo sacerdotium administranti, etiam martirio promotus « comitatu et obsequio suorum commartyrum frueretur ».

Et, en vérité, on a constaté l'existence de nombreuses sépultures au chevet des deux absides de la grande nef du Damous et il est facile d'en comprendre la disposition en jetant un regard sur le plan.

La basilique d'ailleurs s'élevait au milieu des *areae majores* de Carthage et l'auteur anonyme a pu dire d'elle:

« Basilica, inquam, intra cujus parietes et occisa et se- « pulta sunt corpora numerosa, et illic ex *titulationibus no- « minum* persecutionis etiam Caecilianensis usque in finem me- « moria prorogatur: ne alios quandoque postmodum episcopatus « nomine gestae rei expertes deceperit parricida ».

Ainsi il est constant que l'Evêque Honorat fut enterré dans la basilique où il avait trouvé la mort et le fragment qui porte son nom est un de ces *titulationes nominum* dont parle notre auteur.

Les catholiques miséricordieux ne s'opposérent point à ce qu'on rendît les derniers devoirs à ceux qu'ils pleuraient aussi et ils respectèrent toujours leur sépulture, sans toutefois les considérer comme des martyrs.

Au contraire, les partisans de Majorin célébraient l'anniversaire de leur mort.

« Nam et anniversalis dies religiosa devotione non imme-« rito celebratur: est enim honorandus dies iste, in quo et omnis « ecclesia Dei confessa, et post ejus Christi Domini aeterni ju-« dicis dextera coronata est »,

Il est à présumer cependant que la *titulatio nominis* ne fut faite que lorsque, sous Julien l'Apostat, les partisans de Donat obtinrent de rentrer dans cette basilique d'où Constantin les avait fait expulser et d'où ils furent chassés une seconde fois en vertu d'un décret de Gratien daté du 17 octobre 377.

Nous possédons encore le texte du décret de Gratien; l'édit de Constantin est perdu. Mais Augustin (adv. litt. Petil. 2. 205) dit en termes explicites:

« Constantinus vobis basilicas jussit auferri, Julianus restitui ».

On comprend pourquoi ces basiliques rendues successivement aux uns et aux autres portaient le nom de Restituta. L'auteur du livre des miracles de saint Etienne d'Uzalis écrivait vers l'an 425 de l'église cathédrale de cette dernière ville:

« In ecclesia hoc agebatur quae primitus a Donatistarum « divisione usurpata postea usque in hodiernum unitati catho-« licae est restituta. Unde etiam vocabulum sumpsit ut ecclesia « Restituta appellari meruerit. (1. 7) ».

Optat de Milève fait allusion à tous ces faits, quand il dit (3. 1):

« Ab operariis unitatis multa quidem aspere gesta sunt, « sed ea ad quid imputatis Leontio, Macario, vel Taurino? Im-« putate majoribus vestris qui, sicut in propheta scriptum est; « ut vobis obstupescerent dentes, ipsi uvas acidas comederunt ».

Quant au culte rendu par les Donatistes à ces prétendus martyrs, il semble qu'il faut lui rapporter un passage d'un canon rendu à Carthage même, dans un concile, sous l'Evêque Gratus, en 348. On y lit :

« Martyrum dignitatem nemo prophanus infamet, neque ad « *passiva corpora*, quae *sepulturae* tantum *propter misericor-* « *diam ecclesiasticam* commendari mandatum est, redigat ».

Il résulte de ce texte que Cécilien permit aux partisans de Majorin d'ensevelir leurs morts dans la basilique d'où ils avaient été expulsés. Il donne à ces morts le nom de *passiva corpora* et il réprouve le culte que les schismatiques leur rendaient. Ce culte était un outrage pour les martyrs véritables, tels que Perpétue et Félicité honorées dans cette même basilique aussi bien par les partisans de Donat que par les catholiques.

Il ressort de toutes ces considérations que, si notre fragment concerne, comme nous le croyons, la sépulture de l'Evêque Honorat de Sicilibba, la basilique de Damous el Karita est la basilique que les Donatistes ont disputée aux catholiques pendant tout le quatrième siècle et que c'est aussi, comme il est prouvé ailleurs, la basilique des martyres Perpétue et Félicité, la basilique des *areae majores*, la basilique primatiale de Carthage.

C'est dans cette basilique que se sont tenus tant de conciles ; c'est dans cette basilique que saint Augustin a fait tant de fois entendre sa parole ; c'est dans cette basilique qu'il prononça les paroles suivantes :

« Pro apostolis filii nati sunt tibi, constituti sunt Episcopi : « hodie enim episcopi qui sunt per totum mundum unde nati « sunt ? Ipsa ecclesia *Patres* illos appellat, ipsa illos genuit et « ipsa illos constituit in sedibus *Patrum*. (In psal. 44. 32) ».

Le titre *Pater* précédant leur nom était, en effet, spécial aux Evêques. Nous lisons dans une inscription d'une basilique de Rusicade cette mention relative à l'Evêque Navigius :

« Nobilis antistes perpetuusque *Pater* Navigius ».

UN MISSIONNAIRE D'AFRIQUE.

NOTIZIE

Il terreno della dormizione della beata Vergine in Gerusalemme.

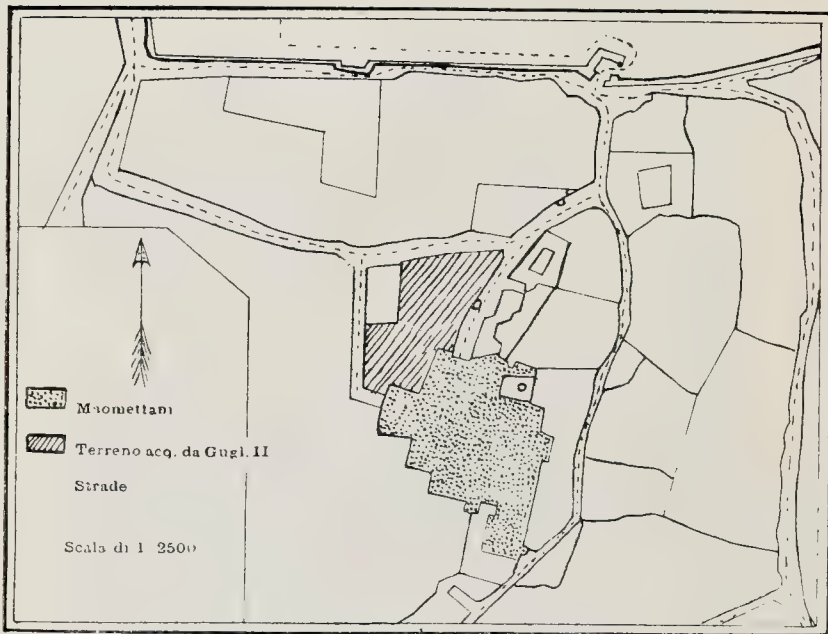
La notizia del dono fatto da S. M. l' imperatore di Germania ai cattolici di Terra Santa dell'area corrispondente al luogo ove sarebbe avvenuto il transito della Vergine e che è contigua al Cenacolo, è stata accolta con grande gioia da tutti, sperandosi a buon diritto che in seguito a tale dono si potrà ivi innalzare un santuario degno di così insigni ricordi. — E noi siamo lieti di poter dare ai nostri lettori alcune indicazioni in proposito, che ci furono inviate dal nostro benemerito corrispondente il prof. d. Emilio Zaccaria del patriarcato latino di Gerusalemme, per la gentile mediazione dell'egregio sig. Gennaro Angelini nepote del grande maestro G. B. de Rossi, il quale ci ha pure favorito alcune altre notizie; e dalle lettere dell' uno e dell'altro ricaviamo le seguenti indicazioni rendendone ad ambedue i dovuti ringraziamenti.

Riproduciamo anche per chiarezza una pianta di quest'area inviataci pure dal medesimo prof. Zaccaria, indicando che l'area tratteggiata corrisponde al terreno detto della dormizione e quella punteggiata indica il posto del Cenacolo. Ecco le notizie del Zaccaria.

« L'area acquistata da Guglielmo II trovasi alla parte destra di chi va a visitare l'attuale Cenacolo, dal quale dista circa 30 metri. Dalla parte sud sono le case dei Turchi; dalla parte ovest vi è il cimitero greco, e dal lato nord passa la strada che separa l'area dal cimitero degli Armeni.

« Le attestazioni in favore del santuario della dormizione della Vergine si confondono con quelle che vengono riportate per dimostrare l'autenticità del Cenacolo. Prima dell'èra costantiniana sembra che vi fossero state erette due cappelle, l'una che racchiudeva il vero sito del Cenacolo, l'altra sopra la casa ove la

ss. Vergine abitò e morì. Il Damasceno infatti inclina a credere che l'abitazione della Vergine fosse nel luogo dell' istituzione della Eucaristia e della discesa dello Spirito Santo.

« Essendo vicine queste due memorie s. Elena vi costruì una grande basilica che copriva ambedue i santuarî [1]. L'immensa

Pianta del terreno detto della dormizione della Vergine e luoghi adiacenti.

basilica costruita da s. Elena venne visitata da santa Paola (*Epist. ad Eustoch.* 108) e da s. Silvia, la quale riferisce nel suo itinerario le solenni e splendide funzioni che ivi si facevano. S. Girolamo ci fa notare che in detta basilica si venerava

[1] È bene ad ogni modo indicare che secondo altri la basilica della dormizione sarebbe stata distinta da quella del Cenacolo. Noi però non intendiamo entrare in tale questione. (Nota della Dir.)

la colonna della flagellazione; s. Giovanni Damasceno, nell'*Omilia in Dormit. B. M. V.*, parla del sito della casa della Vergine collocandolo sul Sion: *In divina celebratissima Davidis civitate, in conspicua illa et clarissima Sion.* Di questo sentimento o meglio testimonî di questa tradizione furono i due patriarchi di Gerusalemme ss. Sofronio e Modesto; la stessa cosa attestano Germano patriarca di Costantinopoli, e Andrea di Gerusalemme poscia arcivescovo di Creta. L'Anonimo di Piacenza nel sesto secolo scriveva: *Venimus in basilicam Sion, ubi invenimus mirabilia multa* [1]. Arculfo vescovo francese che visitava più tardi Gerusalemme, diceva d'avere visto sul Sion la *pergrandem Basilicam,* e nel disegno che fece vedonsi quattro santuarî, che sono: 1° il luogo della Cena, 2° della discesa dello Spirito Santo, 3° della Colonna, 4° della morte di Maria. Il monaco Bernardo aggiunge: *Ubi Dominus lavit pedes discipulorum.* La stessa tradizione viene riportata dagli scrittori posteriori alle Crociate. Giov. Foca (s. XII) scrive: *Praegrandi magnitudine conspicua.* Il Perdica protonotario d' Efeso: *Ecclesiarum pia parens admirandum et antiquissimum templum.* Niceforo Callisto indicando *amplissimum longe laterque constructum templum* parla dei varî santuarî che racchiudeva detta basilica, e aggiunge: *Ad sanctam Sion in qua deinde purissima Mater Christi ad extremum usque diem suam vitam peregit.* Al tempo dei crociati il Cenacolo era ufficiato dai canonici regolari di s. Agostino; e nel 1333 ne presero la direzione del santuario i Francescani, i quali vennero discacciati dai Turchi e massacrati nel 1555. E così da quell'epoca fino ai nostri tempi restarono quei divoti luoghi nelle mani degli infedeli. Finalmente la Provvidenza dispose che Guglielmo II nel 1898 acquistasse e donasse ai Cattolici un tratto di terreno, ove credesi che si estendesse una parte della detta basilica.

[1] Le *multa mirabilia* sarebbero: il luogo della lavanda dei piedi, della cena, della discesa dello Spirito Santo, della colonna, della casa della Vergine, della elezione di s. Mattia e dei sette diaconi, dell'apparizione di N. S., e della separazione degli apostoli. Che l'autore di quell'itinerario attribuito da taluni al martire s. Antonino nulla abbia che fare con questo martire del terzo secolo, ma sia invece dei tempi posteriori a Giustiniano, lo dimostrò il de Rossi nel *Bullettino di Archeologia cristiana,* anno 1865, p. 82; cfr. de Rossi, *Roma sotterranea,* tomo I, p. 172.

« Ora gettandosi le fondamenta del muro di cinta del terreno della dormizione della B. V., si scoprirono verso S.-E. alcuni avanzi antichissimi attribuiti alla basilica del Cenacolo. Fra le altre cose si trovò un frammento di colonna lungo m. 2 e del diametro di $0^{m}.64$, simile alle colonne della basilica della Natività in Bethlehem. Di più si scoprì un muro in grosse pietre squadrate, che forse appartenne al muro della terza navata del nord. Ed è da notarsi che precisamente in questa navata, secondo l'antica tradizione, sarebbe stato il santuario della dormizione della Vergine. Questa chiesa del Cenacolo, detta anche del Sion, era lunga m. 44, e larga m. 33, con tre navate.

« La basilica del Cenacolo avea la sua cripta. Ecco ciò che in proposito scrive Giov. Foca: *Coenaculum ad quod gradibus uno et sexaginta ascenditur;* e il Witzburgense dice: *Coenaculum illud in superiori parte grande et latum est, in quo Christus cum discipulis suis dicitur coenasse*; ma la lavanda dei piedi fu fatta *in inferiori domus parte.*

« Sotto l'attuale sala del Cenacolo vedesi quella cripta ove i Turchi mettono il sepolcro di Davidde. La sala poi trovasi sopra il livello della strada metri 10 e vi si ascende dal cortile per 18 scalini. Essa è lunga 14 m. per 9 di larghezza, ed è costruzione forse dei Francescani ».

Queste notizie forniteci dal ch. prof. Zaccaria sono certamente importantissime; e se ulteriori indagini confermeranno essersi ritrovati veramente gli avanzi della grande basilica costantiniana eretta sul Sion, noi avremo in essi un ricordo prezioso di uno fra i più venerandi santuarî del mondo cristiano.

Non possiamo omettere di notare però che secondo un recente articolo apparso nella *Revue biblique* la più antica memoria circa il luogo della dormizione della Vergine, rimonterebbe al secolo settimo, fissandosi poi in modo preciso soltanto nel duodecimo secolo [1]. Ad ogni modo lo stesso scrittore conclude che quell'area donata oggi ai cattolici è veramente preziosa, perchè deve coprire una parte dell'antica basilica del Cenacolo. E quel luogo può dirsi veramente, dopo la grotta di Bethlehem ed il Calvario, il più importante e venerando per la storia del cristianesimo. O. Marucchi.

[1] *Le lieu de la dormition de la très sainte Vierge* par Fr. Paul. — M. Séjourné, *Revue biblique* del 1° gennaio 1899.

Scavi nelle Catacombe romane. 1897-98.

In seguito alla Relazione pubblicata nel *Bullettino* per gli anni 1895-97 [1], la Commissione di Archeologia sacra rende informati i lettori di quanto fu eseguito nelle catacombe dal novembre 1897 fino ad oggi.

Come già fu notato, i lavori della commissione nei cimiteri procedono di pari passo nella esplorazione delle parti monumentali che si cercano e nella conservazione di quelle già trovate.

Pertanto fu affidata al barone Kanzler la sistemazione del cimitero di Pretestato, il quale oggimai ha nelle sue pareti solidamente affisse tutte le iscrizioni ed i marmi figurati che precedentemente giacevano ancora in gran parte alla rinfusa. Sono tutti calcati e catalogati; e in tante tavole fototipiche se ne conservano le riproduzioni nell'archivio della Commissione. E di ciò si deve esser grati alla diligenza ed all'opera del suddetto collega coadiuvato egregiamente dall'ispettore sig. A. Bevignani.

Nella via Aurelia, entro la vigna Pellegrini, fu sistemato l'ingresso del così detto cimitero dei SS. Processo e Martiniano.

Demoliti i cadenti muri della profonda scala e sterrato l'ambiente dalle macerie, furono rinnovati i muri, le volte e la scala stessa perchè si potesse accedere liberamente.

Altrettanto fu eseguito nell'ingresso del cimitero di S. Felicita a sinistra della Salaria nuova. Ingenti spese furono incontrate per la sistemazione dell'area soprastante al cimitero, sulla parte destra della detta via, acquistata dallo zelo dell'Eñio Signor Cardinal Lucido Maria Parocchi presidente della Commissione, a tutela della sottostante basilica di S. Felicita e unita rete cemeteriale. Oltre a ciò il prof. comm. Orazio Marucchi prese la cura di ricercare e ritrovare la preziosa iscrizione opistografa che da anni era stata nascosta fra le macerie di un recondito cubicolo: unica che ha l'indicazione di persona sepolta *ad Sanctam Felicitatem* e che ci conferma esser quello veramente il cimitero di detta martire. Questa epigrafe fu collocata dal benemerito collega avanti alla pittura della santa omonima nella basilica sotterranea.

[1] V. *N. Bull. d. Arch. Crist.* a. 1897, p. 113 e segg.

Una scoperta inaspettata avveniva il 7 giugno decorso. Si trovò un cimitero cristiano entro l'attuale perimetro della città nostra, mai saputo od imaginato da veruno. È situato sopra il Gianicolo, prossimo alla chiesa di S. Onofrio e precisamente sotto il conservatorio delle Dorotee, a 5 m. dalla strada, a 10 m. a monte del portone d'ingresso. Avvertita la Commissione vi si recò il segretario con il barone R. Kanzler e l'ispettore Bevignani il dì seguente. Ivi escavato un pozzo della profondità di m. 9, per la costruzione di un pilone, onde sorreggere il cadente fabbricato, dal fondo fu estratto un latercolo marmoreo di 0,40 × 0,26, avente scolpita l'iscrizione ALEXANDER IN PACE con sotto una palmetta orizzontale. Non deve recar meraviglia l'esistenza d'un sepolcreto cristiano in quella località, giacchè essa fino a Leone IV restò fuori di Roma. Conserviamo intanto il calco ed altre notizie relative in archivio, come pure nel giornale degli scavi. E di questo argomento tornerò a trattare quanto prima.

Le escavazioni e le ricerche della Commissione in quest'anno furono continuate esclusivamente nel cimitero di Domitilla, ove gli studî per la pubblicazione del IV tomo della *Roma Sotterranea* esigevano l'esame di regioni non ancora esplorate.

Gli sterri della intiera stagione furono ricchi di buoni risultati e dettero molte belle iscrizioni ancora al posto su loculi chiusi, di non tarda età. Un saggio di queste è stato pubblicato nel N. Bullettino dal compianto Comm. Stevenson (1898, p. 31 segg.).

A queste aggiungiamo alcune altre epigrafi trovate più tardi insieme ad alcuni bolli di mattone.

1.

PRIMIANVS
EMIT SIBI
LOCVA LAVRV

Si tratta di un sepolcro che un tale di nome Primianus acquistò da un Laurus forse fossore.

2.

ANTONIVS
(sic) IVS DIE DOMINIC
DE MANE HORA
DIE XX MENS

È notevole per il ricordo del giorno di Domenica e dell' ora della morte o della deposizione.

3.

VIXIT
NS·TRES
BVSX IVS PAV
CILIO DVLCISSIMO FI
VCVM IRENE ET RO
ga p RO FRATRES TVOS

Importante è qui l'espressione *roga pro fratres tuos* (sic), che troviamo anche in altre epigrafi, e che dà a questa pure un valore dommatico attestando la fede nella comunione de' santi.

4.

HIC INFANS QVI HIC
MINE MARCIANVS VIX
XLIIIII HR · NOCTIS · IIII · E
ERVM CRVDELI FVNERE
IN FELIX SPESARTIS
CVIVS PER OCCASVP
VOLVPTAS CVIV
ENSIMMITEMS
FELICIO ET A
INNO

Questo titoletto dovea contenere un' epigrafe metrica nella quale i genitori lamentavano la morte del loro amato figliuolo Marciano; ed essa potrebbe con qualche studio restituirsi.

Si aggiungono le seguenti iscrizioni doliari trovate insieme e che possono interessare:

TEG · TVN · DOLEVTICHVS · SE IVLIAE · PROCVLAE	Circolare lettere rilevate con piccola variante; cfr. *C.* 647.
EX PRAED FVLVI PLAVTIANI FIGLIN ATOR APPIVS BENERIVS	Circolare lettere rilevate nel mezzo leone in corsa; inedito.
(*sic*) IX (*ex?*) OF · TEMPESINI ·	Circolare lettere rilevate impronta nitida; *C.* 1641. OF · TE*mpesi*NI
OPVS DOL EX FIG PROPET · PRAED OR TES PAVL · NEG · SAEN · VICTOR pesce a sinistra	Circolari lettere rilevate; inedito.

Questi lavori di sterro in proporzioni relativamente grandiose dettero agio di consolidare il cimitero esistente alla sinistra della via maestra che parte dall' antico scalone. Sotto questa parte per una estensione assai grande si sviluppava una rete di gallerie arenarie di gigantesche proporzioni da otto a dodici metri di altezza, per tre di larghezza, che in alcuni punti trovandosi a distanza di pochi centimetri dal cimitero sovrastante aveva cagionato delle lesioni e minacciava serî pericoli.

Con gli sterri pertanto si colmarono quelle voragini e si assicurarono le gallerie del cimitero.

I sopradetti sterri e ricerche condussero alla scoperta di un terzo piano sottostante escavato in tarda età, giacchè i frequenti monogrammi impressi sulla calce dei loculi ancor chiusi lo assegnano all' epoca ultima della sepoltura nelle catacombe, cioè al secolo IV avanzato.

Si ebbe anche in questa regione la gradita sorpresa d' incontrarsi in una grandiosa scala che conduceva fino al sopraterra. Questa fu tutta sterrata, sostruita a tratti lungo le crollanti mura e ricoperta di volta. Si lasciò al disopra un lucernario, consentendolo il benemerito padrone del fondo conte Werner de Merode, perchè ne fosse visibile la speciale e graziosa architettura. È ornata nelle pareti, a diversi ordini, di tante nicchie rettangolari o piccoli arcosolî contenenti sepolcri di bambini.

L'obiettivo di questa scala con certezza non si conosce; ma la sua direzione è verso la via maestra che conduce direttamente al cubicolo del *coniglio*, così chiamato, per trovarsi graffito questo animale sopra il marmo che chiudeva un loculo. Ma presso questo cubicolo si ha immediatamente quello di Eulalio già descritto nelle relazioni dell'anno precedente; e questo cubicolo potrebbe essere la spiegazione della scala indicata.

In un'altra regione del cimitero si sono pure ripresi i lavori; cioè presso quel descenso che trovasi in vicinanza della cripta dipinta con le figure di sei santi, di cui già altra volta si fece cenno nel nostro Bullettino. Quella regione è senza dubbio importante; ma del risultato di queste nuove indagini si renderà conto in un altro fascicolo.

Non occorre accennare di quanta opera muraria fosse mestieri per sostenere e rafforzare gli scavi eseguiti in questa stagione.

L'opera principale però della Commissione è stata la sistemazione definitiva della basilica dei ss. Nereo, Achilleo e Petronilla. Nell'anno precedente, come fu detto, furono sistemate le iscrizioni che da lungo tempo giacevano sparse sul pavimento della medesima. Restava un cumulo di marmi lavorati e figurati ma infranti, che ingombrava buona parte del nartece. Si ebbero anche altri rottami di marmi e di iscrizioni da gallerie prossime alla basilica, che erano stati ivi accumulati in antico tempo per sorreggere ed ostruire le cadenti pareti tufacee. Eseguite le sostruzioni fu estratto il materiale marmoreo sopra indicato che, unito a quello che esisteva nel nartece, permise di ricomporre parecchi sarcofagi, i quali adornano ora la basilica, decorarne le pareti, e ricomporre per intiero molte iscrizioni. Fra le sculture sono da notarsi: alcuni frammenti con la figura del buon pastore; un frammento con avanzi della scena di Mosè che percuote la rupe nel deserto; altro simile con la figura del Cristo imberbe in mezzo ad alcuni apostoli; ed altro con il gruppo della Vergine che presenta il divino infante alla adorazione dei Magi. Sono pure da indicarsi alcuni frammenti di coperchî di sarcofagi con rilievi di delfini, in mezzo ai quali è posto un tridente, simbolo arcano e dissimulato della croce nel più antico periodo dell'arte cristiana.

E qui notiamo che nella galleria sostruita dietro l'abside donde si cavarono questi marmi figurati, sta ancora al posto

l'iscrizione marmorea chiudente un loculo di fanciulla con il nome IANVARIE presso cui è incisa un'anforetta; come pure nella esplorazione delle *formae* della navata destra della basilica sotto il muro del presbiterio chiude tuttora il sepolcro di un'altra fanciulla una iscrizione pure marmorea così concepita:

Un altro frammento da ricordarsi è il seguente trovato nell'abside, essendo di un prete che appartenne forse al titolo di Fasciola da cui dipendeva il cimitero.

PBR
N PACE

Non è poi da trascurarsi la ricerca di un latercolo laterizio graffito con lettere maiuscole, prezioso per la cronologia della basilica e che più non era visibile. Essa è dovuta alla diligenza del Comm. O. Marucchi, il quale vi richiamò l'attenzione nostra e indicò il luogo dove esso poteva ritrovarsi. Difatti, eseguito sotto il muro del lato sinistro della basilica il cavo, in una galleria tagliata dal muro di fondazione si è recuperato il detto latercolo fornito di data consolare dell'anno 390.

. . . . DEPOSITVS
. . . . . (*in*) PACE CONS
(*Valentiniano*) AVG IIII ET NEVTE
(*rio v. c.*) [1]

Ora questa iscrizione prova che nel 390 quella galleria non era stata ancora ostruita dai muri della basilica; ed esistendo poi sotto la *schola cantorum* un sepolcro certamente basilicale

[1] V. de Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1874, pag. 16. Oggi a questo frammento manca un piccolo pezzo a sinistra.

con un' altra iscrizione dei fedeli Beato e Vincenza morti nel maggio 395 sotto il consolato dei fratelli Anici Olibrio e Probino, dal confronto di queste due epigrafi si ricava, come lo stesso de Rossi osservava l. c. pag. 27, che la costruzione della basilica deve fissarsi fra il 390 ed il 395.

Aggiungerò che demolendosi una maceria nelle vicinanze della basilica si sono rinvenute parecchie iscrizioni pagane delle quali diamo la seguente come più notevole. Essa è incisa in una elegante basetta marmorea di forma prismatica e dice così:

IVLIAE·AVG
AGRIPPINAE
NARCISSVS
AVG·TRAIANI
AGRIPPINIAN

Fu questa la base di un donario o di un busto dedicato ad Agrippina Augusta da un Narcisso servo di Traiano imperatore, il quale Narcisso era stato prima servo della stessa Agrippina e quindi prese il nome di Agrippinianus. L'Agrippina qui nominata è evidentemente la giuniore, cioè la figlia di Germanico, madre di Nerone e consorte di Claudio che morì nel 59 di C. Onde Narcisso che che era servo di Traiano Augusto, divenuto imperatore nel 98, dovette essere stato servo di Agrippina in età assai giovanile e dedicò questo monumento mentre già era in età matura e lungo tempo dopo la morte della sua antica padrona. La piccola base proviene probabilmente da una delle ville romane poste nei dintorni del cimitero di Domitilla.

Finalmente si rende noto che la Commissione ha fatto pratticare un nuovo e più decoroso accesso a questo grande cimitero della via Ardeatina in vicinanza della basilica; e questo nuovo accesso renderà assai più facile e comoda la visita degli studiosi a quelle insigni memorie.

P. Crostarosa
Segretario della Commissione di archeologia sacra.

Recenti ritrovamenti di antichità cristiane nell' Italia meridionale.

Siamo lieti di unire alle precedenti alcune notizie di recenti trovamenti di antichità cristiane avvenuti nell' Italia meridionale inviate gentilmente pel nostro Bullettino dal nobile sig. Ferdinando Colonna di Stigliano segretario della Commissione dei monumenti in Napoli, il quale per ora ci manda come saggio queste poche notizie promettendone più copiose per i futuri fascicoli.

« 1. Nei lavori di prolungamento della via del Duomo, presso l' antico palazzo Como opera del XIV secolo, ora museo civico Gaetano Filangieri, fu ritrovata una parte di lastra in marmo rabescata a basso rilievo con rosoni, fiori, uva, tralci e foglie, avente nella parte superiore un disco a rilievo con croce ad incavo; nella quale doveva esservi il corrispondente metallo, o pietra diversa, e superiormente il seguente avanzo di iscrizione:

TP. MЄTThЄ///AFEC
MVS

Il frammento, ricomposto da quattro pezzi, misura nella rimanente parte m. 0,39 largh., m. 1,77 alt., m. 0,03 grossezza [1].

2. Fu ritrovato fra la terra nella cupa di s. Efremo Vecchio un antico suggello in bronzo circolare del diametro di mill. 15, mostrando ad incisione nel mezzo una croce gradiente con ai lati

[1] Nel sottosuolo del palazzo Como ritornarono in luce altresì monumenti del periodo classico in avanzi di opera reticolata — colonne, capitelli, mensolette in marmo di bellissimo lavoro, non che oggetti in vasellami diversi — antefisse — terre cotte votive — vetri. — Nella demolizione del palazzo per essere ricostruito con gli stessi materiali esteriori, quattordici metri più indietro per seguire il rettifilo della via del Duomo, si raccolsero molti G. B. e M. B. della classe delle monete imperiali romane, le quali si ritrovarono poste tra le commessure del bugnato dell'edificio. La zona dove ricade il palazzo Como è contigua a quelle in cui si ergono le antiche chiese di s. Severo, e l'antichissima basilica Severiana (v. *L'antica abside di s. Giorgio Maggiore* di G. B. de Rossi e Bartolomeo Capasso).

le lettere Δ S, e circolarmente leggermente tratteggiato, ed attribuibile al VII od VIII secolo [1].

Nella stessa località, di poco posteriore, si rinvenne un altro suggello in bronzo di forma ellittica, della misura del massimo diametro di mill. 18 per mill. 15. Nel campo, ad incisione, è rappresentata di prospetto in piedi, una figura che sembra vescovile mitrata, con croce semplice nella sinistra e un oggetto irriconoscibile nella destra.

3. Altri due piccoli suggelli in bronzo, uno circolare del diametro di mill. 14 con lettere unite AM sottoposta a targhetta lunata, tutto in rilievo con granellatura intorno; e l'altro finalmente di forma ellittica del massimo diametro di mill. 14 per mill. 7 con lo stemma dell'ordine dei monaci Olivetani; nell'esergo vedesi la lettera G.

4. Alla contrada Vomero, nella Villa Bellettieri, da lavori campestri ritornò in luce una tomba in muratura e tegoli piani, in uno dei quali si leggeva, a profondo graffito, il monogramma di Cristo ☧.

Castellammare di Stabia. — Si è dissotterrato un tegolo piano mancante nel basso ed a sinistra, mostrando a graffito una croce gemmata con epigrafe cantonata. Nel primo rigo vedesi un piccolo V interpolato fra le lettere E e T [2].

Sorrento. — Si è recuperato un suggello in bronzo con relativo manubrio forato del diametro longitudinale di mill. 45

[1] La denominazione di questa via in estremo punto della città presso la collina di Capodimonte la si riconosce da remotissima epoca, e forse prima del VII secolo, per la memoria in quel luogo del vescovo EFEBO, poi EVSEBIO ed in ultimo EFREMO, che fu uno dei primi santi dichiarati patroni della città di Napoli.

[2] In Castellammare di Stabia, alla parte postica della cattedrale, sono ritornati in luce diversi monumenti in marmo, e fra questi un sarcofago pagano adoperato anche in epoca cristiana (v. *C. I. L.* vol. X, P. I, p. 705, n. 6939; e II, p. 966, n. 8132 e p. 967, n. 8134).

per mill. 31; nel campo a rilievo vi è rappresentata una figura in piedi di prospetto, mitrata, con pastorale nella destra, e casa nella sinistra rappresentante l' abbadia. La leggenda intorno, in caratteri dell'epoca in doppio giro granellato, dice:

SIGKIS · DI · GRA · AbbIS · MON · SCI · PET · D · CAPRIOIA.

che leggesi:

SIGILLVM · IOHANNIS · DEI · GRATIA · ABBATIS
MONASTERII · SANCTI · PETRI · DE · CAPRIOLA

Questo suggello del XIV secolo dà il nome di un abbate Giovanni che sembra sia qui sconosciuto nell'antica abbadia di s. Pietro di Crapolla, già nel lato meridionale della penisola Sorrentina sul golfo di Salerno, della quale abbadia restano pochi avanzi »[1].

[1] Cf. Capasso, *Memorie storiche della Chiesa Sorrentina*, p. 77.

N. B. Gli scavi che si stanno eseguendo in Roma con plauso di tutti i cultori di archeologia, nell'antico Foro romano e luoghi adiacenti per lodevole iniziativa del ministro Baccelli, oltre alle scoperte di monumenti classici che hanno già fruttato e che continueranno a fornirci, sono pure assai utili per la migliore cognizione delle memorie cristiane del Foro stesso. Nei prossimi fascicoli pertanto terremo informati i nostri lettori anche di questo importante argomento.

La Direzione.

BIBLIOGRAFIA

Pio Franchi de' Cavalieri, *Gli atti de' ss. Montano, Lucio e compagni*. Recensione del testo ed introduzione sulle sue relazioni con la *Passio s. Perpetuae*. — Roma 1898 (supplemento della *Römische Quartalschrift*) [1].

Il ch. sig. Pio Franchi de' Cavalieri, già noto per la sua magistrale edizione della *Passio ss. Perpetuae et Felicitatis*, che meritò l'approvazione dei dotti in Europa, si è reso benemerito della scienza archeologica, con una nuova importantissima pubblicazione degli atti de' ss. Montano, Lucio e compagni: recensione del testo ed introduzione sulle sue relazioni con la *Passio s. Perpetuae*.

I pregi del nuovo libro non sono inferiori a quelli della prima opera sovra indicata. Bibliografia pienissima, confronto critico di tutti i manoscritti che si conoscono di questi atti, sagacia e retto criterio nel giudicare e vagliare le opinioni de' dotti, felicità somma e pienezza di dimostrazione per risolvere le difficoltà che s'incontrano nel testo e spesso anche per rettificare gli errori, in cui incorsero gli eruditi prima di lui.

Notevole ed appieno convincente è la spiegazione che ci dà del *solo fiscalis*, che aveva tormentato l'ingegno de' critici e che anche da sommi era stato scambiato per nome di persona accoppiato con qualificativo di carica; laddove, com'egli dimostra, *solo* non significa altro che *razione*, lo scarso vitto quotidiano, che lo Stato (e quindi *fiscalis*) passava ai carcerati. Così quella di *cataracta* e *cataractarii*. Il libro poi riuscirà anche più grato ai lettori del nostro Bullettino, illustrando parecchi punti che risguardano l'archeologia sacra rispetto particolarmente ai nostri cimiteri di Roma.

Così le *cataractae* delle tombe dei martiri (pag. 17 ed ivi n. 3), il bassorilievo rappresentante s. Achilleo nella basilica di s. Petronilla (pag. 24 n. 2), un graffito del cimitero Ostriano, non esattamente interpretato dal de Rossi (pag. 28 e ivi n. 5; pag. 29 n. 1).

La conclusione, cui nel libro viene l'autore rispetto agli atti, si è che delle due parti di cui essi constano, cioè la let-

[1] Da un valente cultore di studi agiografici abbiamo ricevuto questa recensione dell'importante lavoro del Dr. Pio Franchi de' Cavalieri; e nel pubblicarla ci associamo di gran cuore agli elogi che lo scrittore fa al nostro ottimo e dotto amico, convinti che gli accenni di opinione a qualche divergenza nulla tolgono al merito del libro annunziato. (Nota della Dir.)

tera dei martiri posta in principio, e la narrazione del martirio propriamente detta, la prima « sia una innocente invenzione dell' agiografo, diretta a rendere più viva la esposizione e suggeritagli dal suo illustre modello » della *passio s. Perpetuae* (pag. 23). « Però si valse, secondo ogni probabilità, di un documento, o di un appunto, già esistente, cui ampliò ed accomodò senza troppi riguardi. La narrazione poi ch' egli scrisse in nome proprio, la compose di getto. Dunque la *passio Montani* non è una deliberata falsificazione, ma un documento di valore, una relazione in sostanza attendibile e sincera: è però in pari tempo un' opera letteraria (pag. 55) ».

Noi, pure rispettando l' opinione del ch. autore, dobbiamo confessare di non potere seguirlo intieramente. Ammesso, com' egli ammette e prova, che lo scrittore degli atti sia un imitatore di s. Cipriano (il quale subì il martirio poco prima dei protagonisti di questi atti), che ad ogni tratto ne ripete i pensieri e le frasi, che scrisse in Cartagine, quindi sotto gli occhi de' contemporanei e concittadini di que' martiri, mal sapremmo comprendere com' egli avrebbe osato o potuto inventare di sana pianta una lettera, attribuendola ad uno di quei gloriosi campioni; e ciò alterando od anche solo tacendo un documento primitivo ed autentico che avrebbe contenuto il nucleo dei fatti narrati nella lettera stessa.

Le prove, per indurci a credere ciò, dovrebbero essere assai gravi. Ma tali non ci sembrano quelle addotte dal ch. autore. Il fatto principale su cui egli appoggia la sua tesi si è « che l' autore della nostra *passione* conobbe e letterariamente imitò quella di Perpetua (p. 23). Aggravano il sospetto (aggiunge egli) alcune circostanze. La lettera in primo luogo, non appare indirizzata ad alcuna persona in particolare, ma in genere a tutti i fedeli, almeno della chiesa di Cartagine, e non ha altro scopo che di lasciare alla posterità una memoria edificante (c. l.) ». Che un confessore della fede, diacono probabilmente e quindi testimonio e vicario della predicazione di Cipriano, dovesse ad ogni tratto aver sulle labbra e sulla penna le espressioni del grande vescovo, non è meraviglia.

Come non è meraviglia che egli, rinchiuso già in carcere e destinato al martirio, corresse col pensiero alla celeberrima eroina che cinquant' anni prima lo aveva preceduto nelle stesse prove e nello stesso trionfo. Quindi pensando al bene spirituale de' suoi fratelli presenti e futuri, e scrivendo ad essi a nome di tutti i suoi compagni, è naturale che imitasse quasi senza avvedersene lo stile e riportasse anche qui i pensieri e le frasi della sua gloriosa concittadina e contemporanea, e mettesse in evidenza le circostanze del suo racconto che aveano rassomiglianza con quello di lei. Che poi indirizzasse la lettera ad un' intiera Chiesa

non è meraviglia, essendo appunto in questa forma, per tacer d' altro, la celeberrima lettera sui martiri di Lione. « In secondo luogo (aggiunge però l' autore), le voci e le espressioni desunte dalla *Passio Perpetuae* non istanno raccolte solo nella lettera o solo nella narrazione del compilatore, ma si trovano sparse del pari in entrambe, ciò che rivela un' unica mano ». Ma se si pensi, ammessa per un momento l' autenticità della lettera, che questa conteneva già evidente la rassomiglianza con quella *Passio*, non era invece naturale e spontaneo che il narratore, contemporaneo e concittadino, e forse anche compagno di diaconato col s. martire Flaviano (autore, secondo noi, della lettera) o quanto meno concittadino di Cipriano, continuasse anch' egli l' imitazione anche con una certa conformità di stile?

Del resto lo stesso ch. autore si affretta ad avvertirci: « La forma della lettera dal canto suo presenta delle differenze con il resto della *Passio*. È vero che la lingua e lo stile sono in ambedue le parti imitati da Cipriano » (e noi ne accennammo già ripetutamente la ragione plausibile) « e che le voci e le locuzioni tolte dalla *Passio Perpetuae* si trovano egualmente nella epistola e nell' aggiunta del compilatore; ma ciò nondimeno nel leggere si sente della diversità (pag. 25) ».

Adduce ancora il ch. autore (pag. 24) che se la lettera fosse autentica, lo scrittore di essa, stando nel carcere, non avrebbe più d' una volta detto *illic* e *locus ille* invece di *hic*. Ma se si pensi che era nell' indole epistolare dei latini di riferirsi alla condizione di chi doveva ricevere la lettera, anzichè di colui che scriveva, l' osservazione perde di valore.

Altri due argomenti minori arreca. Il primo di *Donatianus catecuminus, qui baptizatus in carcere statim spiritum reddidit, ab aquae baptismo ad martyrii coronam immaculato itinere festinans.* Dove l' *aquae baptismo* sarebbe, « secondo ogni verisimiglianza (pag. 27) », una pessima interpolazione del compilatore, che avrebbe scambiato l' *in carcere*, ablativo istrumentale con quello di luogo; come lo proverebbe il riscontro: *nec non et circa Primolum similis consummationis exitus contigit; nam et ipsum ante paucos menses habita confessio baptizavit.* « È chiaro, scrive egli, che nessuno dei due ricevette il battesimo d'acqua ». Ma a parte il sospetto che egli non tace, quantunque il combatta, che le parole *ab aquae baptismo* etc. debbansi ad una mano interpolatrice più tarda, noi crediamo che simile potesse dirsi il *consummationis exitus* di tutti e due, se l' uno appena neofito e l' altro catecumeno forse da parecchi mesi erano stati coronati del martirio.

Il secondo appunto che si fa è che nella lettera si narra la visione di Reno, un personaggio il quale nel seguito degli atti non comparisce più. Inoltre come mai al c. V si soggiungerebbe

di Reno, *qui nobiscum fuerat*, se già era stato annoverato fra gli arrestati? La prima difficoltà se qualche cosa prova, prova piuttosto a favore della sincerità della lettera che contro. Giacchè se questa fosse una composizione letteraria dello scrittore degli atti, come mai avrebbe questi nominato Reno senza poi dircene più altro nella narrazione? Laddove se egli trovò già Reno nella lettera, dovè conservarne la menzione, quantunque o non sapesse o non volesse poi dircene il fine. Del resto a noi sembra che lo scrittore quasi esclusivamente siasi voluto occupare nella narrazione, dei martiri diaconi od ecclesiastici, tacendo degli altri. Quanto alle parole *qui nobiscum fuerat* non sono esse un' inutile ripetizione, se si pensi che due paragrafi prima lo scrittore avea detto che egli e i suoi compagni erano stati costituiti dispersamente (come noi intendiamo) *apud regionantes*. Vero è che dopo dice egli *in carcerem deducti sumus;* ma legittimo, secondo noi, sarebbe stato nel lettore il dubbio se Reno fosse stato anch' egli di quel numero, o non piuttosto fosse stato o martirizzato o mandato altrove. Molto più poi se quel *fuerat* si spieghi non come idiotismo, ma come termine proprio, potrà intendersi che Reno fosse stato bensì da principio e al tempo della visione in compagnia dello scrittore, ma poi ne venisse separato e questi ne ignorasse l'esito.

Del resto *non omnium quae a maioribus constituta sunt ratio reddi potest* dicono le leggi romane; e noi non pretendiamo che le soluzioni dei dubbi da noi proposte sieno necessariamente le vere. Ci basti che esse sieno probabili, potendo altri darne per avventura di migliori. Del resto scopo nostro fu solo di mostrare come la prima parte della tesi del ch. autore non sia assolutamente provata, e che in questo stato di cose debba essere, per valerci anche qui di un' espressione di diritto romano, *possidentis melior conditio:* dovendo fino a miglior dimostrazione in contrario, salva sempre la verità, continuare a tenersi come sinceri gli Atti, quali furono tenuti per secoli e secoli fino ai giorni nostri.

E qui ci piace concludere, felicitando il ch. autore di avere con nerbo e copia di ragioni, assodata almeno la seconda e principal parte della sua tesi, dimostrando l' autenticità della narrazione del martirio, contro l' opinione in contrario asseverata da J. Rendel Harris e Seth K. Gifford e abbracciata da J. Armitage Robinson, come il ch. autore ci avverte in principio del suo bel lavoro.

Ci permetta ancora il ch. autore di dissentire da lui in parte, ove egli dice che l' *alimentum indeficiens*, con cui furono ristorati i martiri nella prigione, non fu, contrariamente al sentimento comune dei dotti, il cibo eucaristico ma quello ordinario. Giacchè, osserva egli « come mai Luciano per l' amministrazione del Sacra-

mento, oltre che di un suddiacono, si vale anche d'un catecumeno? (pag. 45) „ Noi crediamo veramente che l'uno e l'altro ristoro, dello spirito e del corpo, sia stato impartito ai santi confessori, e che ad entrambi alludesse la frase dello scrittore, dettata appunto in siffatta forma oscura ed ambigua per rispetto alla legge dell'arcano. Ma è naturale che per far penetrare nel carcere il pane eucaristico, i compagni di fede dovessero giovarsi della sua apparenza di cibo comune, ministrando a un tempo altresì copioso cibo e rinfreschi a quei valorosi campioni.

Ricordiamo poi che anche Satiro, semplice catecumeno, ottenne di portare indosso l'eucaristia nei pericoli di un viaggio.

Del resto noi attendiamo che il valente filologo ci dia presto qualche altro e sempre miglior frutto de' suoi dotti studî, che molto gioverà all'incremento della agiografia e della archeologia cristiana, e si renderà così sempre più benemerito delle lettere e della religione.

S. M.

Dott. GIUSEPPE COSENZA, *Il cimitero e la cappella stabiana di s. Biagio* (Napoli 1898).

Il dott. Giuseppe Cosenza nella prima e quasi maggior parte di questa erudita dissertazione si oppone alla recente opinione esternata da alcuni scrittori, che cioè la cappella di s. Biagio, ipogeo escavato nel tufa, di m. 37 × 3,50 in circa, fosse in origine un oracolo di Plutone.

Egli con sode ragioni confuta la detta interpretazione del monumento e passa a stabilire che l'ipogeo in questione debba ritenersi, senz'altro, per cimitero cristiano. Egli ha consultato, riportandone le citazioni, gli autori antichi e recentissimi, sia per la prima parte, sia per la seconda; percui non lascia punto a desiderare. È vero che alla pag. 28 si fa la difficoltà « come « mai i cristiani avrebber potuto compiere, rimanendo indistur- « bati, un opera che richiedeva tempo e lavoro moltissimo, mentre « eran forti ed incessanti le persecuzioni ». Cui risponde con lo Scherillo per Napoli, e con il de Rossi per la città di Roma nella nota n. 5, della pagina suddetta. E sebbene, a meglio sciogliere la difficoltà, ammetta *che molte delle nostre catacombe furono costruite in epoca meno antica* ecc. pure a convincere il ch. autore e chiunque altro volesse conoscerne pienamente la verità, meglio degli argomenti scritti, gioverà fare una visita nelle medesime, come fecero già molti dotti; fra quali ci limitiamo a citare un Duchesne, un Kraus, un Holtzinger ed altri che pure scrissero in proposito. Sul posto si vedrà il grande svolgimento dei sotterranei cimiteri nei primi tre secoli, e vi si troveranno non solo

nomi di famiglie consolari, ma speciali ipogei dei Pudenti, degli Acilî, degli Ostori, dei Cecili, degli Aureli e dei Flavi cristiani, cioè dei parenti stretti di Vespasiano, di Tito, di Domiziano ecc. Si persuaderanno che tali nomi nelle catacombe romane, come dànno la soluzione delle difficoltà materiali, in opera sì ardua e gigantesca, così della morale, attese le grandi persecuzioni. Quando queste infierivano, specie nei due primi secoli, i cristiani col diritto privato, ed inosservati facevano l'escavazione e seppellivano ne' cimiteri con i riti liturgici liberamente. Se si ammette poi il riconoscimento di collegi funeratici nel secolo terzo, proposto dal de Rossi e riportato dal nostro autore nella citata nota alla p. 28, le difficoltà trovano soluzione anche in forza delle ragioni giuridiche.

La letteratura cristiana infatti nella seconda metà del nostro secolo, con gli scavi delle catacombe romane, vide orizzonti nuovi e la storia del cristianesimo ne fu sommamente chiarita.

Descrive quindi l'autore l'ipogeo dicendo che ha un pronao di m. 6 × 2,85 e quindi una galleria di m. 27 × 3, e ne dà fedelissima pianta; aggiunge come in progresso di tempo il grandioso ambiente fosse trasformato in chiesa; e prova n'è un cotal ingrandimento nella estremità superiore, il quale, essendo evidentemente irregolare, tradisce senz'altro l'opera aggiunta.

La descrizione è perfetta e con l'aiuto della pianta non si può desiderar di vantaggio.

Allora furono eseguite le pitture della Vergine, dell'Arcangelo Michele, di s. Benedetto e di altri santi, delle quali dà le foto-incisioni con una diligente descrizione nel testo.

Alla p. 40, il ch. autore, avendo esaurita l'analisi, ne ricostituisce la storia. E ritenuto che dai lavori eseguiti nel 1878 nell'ampliamento fatto della Cattedrale che pur era lontana dall'antica città, si ritrovarono sepolcri cristiani all'aria aperta dei primi secoli del cristianesimo fino al secolo IV inoltrato, ritiene che allora soltanto, cresciuto il numero dei fedeli, si pensasse a trovar altro modo più esteso di sepolture, con la riduzione di antiche cave di tufa (fine della p. 42). Tale congettura non ci sembra del tutto convincente; e sarebbe bene che l'autore studiasse più accuratamente le differenti epoche di questo sepolcreto. Suppone egli poi che l'ambiente grandioso, già descritto, fosse, per così dire, l'ingresso e la cappella del cimitero, e le gallerie laterali contenessero le sepolture.

Non sapendosi però spiegare come in queste gallerie non si trovino tracce di loculi e sepolture, e soltanto rottami di muri, abbraccia la ipotesi del compianto Stevenson, come unica spiegazione delle sepolture in detto cimitero. Questi opinò [1] che le

[1] *Bullettino di arch. crist.* Roma 1879, p. 36.

tombe fossero costruite nel suolo delle gallerie e soprapposte le une alle altre progressivamente fino ad empire le gallerie stesse le quali poi dovettero esser chiuse da un muro.

Finalmente il ch. autore considera, come terza epoca del monumento la trasformazione in chiesa; ed allora si argomenta che le pareti di tufa venissero rivestite di muro decorato a pilastri ed archi e fossero ornate di pitture che il Salazaro e lo Stevenson attribuirono al sec. VI o VII e lo Schultze al XII. Stimo però che meglio si addicano all' VIII e IX, tenuto conto dello stile delle pitture, come dalle fotoincisioni è manifesto.

Ci congratuliamo col ch. autore dello studio analitico, delle osservazioni diligentissime e dell' insieme della illustrazione di questo monumento cristiano ed auguriamo a tutti i paesi d' Italia simili concittadini per il compimento della storia del cristianesimo nei secoli andati.

P. CROSTAROSA.

Prof. E. HOLTZINGER, *Altchristliche Basiliken in Rom und Ravenna* (*Le antiche basiliche cristiane in Roma e Ravenna*). Estratto dalla pubblicazione *Die Baukunst*, edita da R. Borrmann e R. Graul. — Berlin und Stuttgard.

Con questo titolo il professore della Università di Hannover ha pubblicato con bellissima stampa e nitidissime tavole in-4° un lavoro sintetico col quale si è proposto di dare una idea chiara delle antiche basiliche cristiane di Roma e di Ravenna. La storia di esse viene esposta con brevità e lucidezza, tanto da poter raggiungere lo scopo in sole poche pagine piene di brevi ma dotte osservazioni e di ponderati giudizi. Le tavole poi rappresentano così bene i singoli ambienti che si direbbe quasi che l'autore con ciò abbia inteso dispensare i suoi lettori di Germania dal viaggiare in Italia per conoscere le basiliche costruite nei primi tempi della pace.

Questo lavoro compendioso è il risultato di lunghi e diligenti studî già pubblicati in altre erudite ed ammirate opere dello stesso Holtzinger; è la sintesi della storia dell' arte cristiana rispetto alle basiliche, sommamente utile a tutti.

Esordisce l'autore dalla immobilità del tempio greco composto della cella e del peristilio, e ciò per tutte le epoche di quella architettura: la basilica cristiana, al contrario, dalla forma rettangolare predominante passò alla poligona e rotonda, specie con lo stile bizantino, quando anche le cupole vi furono innestate.

Nota la formale differenza fra le basiliche civili e le cristiane, e ne fa la più esatta descrizione. Espone le parti litur-

giche e analizza la basilica con tal chiarezza, che invita per così dire a seguirlo nel suo racconto. Le sue belle e concise descrizioni non mancano di giuste ed opportune osservazioni.

Afferma che le basiliche di Roma sono le più importanti e d'interesse universale, e ci pongono in relazione con gli apostoli e con i contemporanei dei medesimi, sebbene siano state restaurate od intieramente ricostruite: e soggiunge che nulla si toglie alle corone dei martiri, se riconosciamo i lunghi intervalli fra le diverse persecuzioni, nelle quali la Chiesa riprendeva vigore, e l'architettura cristiana fece il primo passo innanzi la pace del gran Costantino.

E qui gli viene opportuna l'osservazione che fin dal I° secolo in Roma eran cristiani i parenti stessi degl' imperatori e molte famiglie consolari; per lo che non fa meraviglia che si costituissero fin da quel tempo titoli e basiliche, che raggiunsero il numero di ventitre, e dai quali dipendevano i cimiteri. Sostiene che queste fabbriche se fossero spogliate delle opere moderne ci darebbero la forma antica; ed aggiunge che con degli scavi opportuni si avrebbero delle sorprese, come avvenne per la basilica di S. Clemente e dei SS. Giovanni e Paolo.

Quindi parla delle basiliche innalzate da Costantino sopra i sepolcri degli Apostoli, ed in conferma dell'autenticità cita le parole di Caio prete all'amico Proculo, riportate da Eusebio, S. E. II, 25: « Ti posso mostrare i trofei degli Apostoli, se vuoi « andare al Vaticano o alla via Ostiense »: soggiunge che ivi stesso furono sepolti i successori degli apostoli. Parla estesamente della basilica Vaticana, della storia della sua ricostruzione e dell'importanza maggiore che si ebbe dalla dimora dei Papi, ivi stabilita dopo il ritorno da Avignone.

Descrive la basilica costantiniana di S. Paolo orientata a levante e della Teodosiana capovolta e riguardante ponente, restando il sepolcro e l'altare dell'apostolo nel medesimo luogo; reputata quest'ultima più grande della basilica Ulpia del foro Traiano. Questa risplendeva per gli ornamenti di bronzo del suo tetto, la Ostiense per i cassettonati di bronzo dorato, che fecero esclamare a Prudenzio: « L'interno soffitto presentavasi smagliante come l'astro maggiore al suo nascere »; e per i quaranta finestroni di variopinti cristalli intarsiati nelle marmoree transenne si ripercuoteva la luce sopra i musaici e sopra gli splendidi marmi delle pareti e del pavimento, da riuscire un incanto. Ciascuno può farsene una chiara idea anche oggi, prosegue l'autore, quando entrando il sole dai colorati cristalli nel pomeriggio, la grande selva di colonne permette di osservare l'intero corpo basilicale fino alle lucide pareti perimetrali che ne riflettono la variopinta luce. In questo confronto della basilica Teodosiana con l'attuale, l'autore fa vedere con chiarezza lo

stato antico con un brio ed una evidenza da meravigliare veramente chi legge.

Chiude la descrizione delle basiliche sulle tombe degli apostoli col ricordare il portico che le univa, pel quale i pellegrini al coperto dalle piogge e dal sole le visitavano, come ne attestano gli antichi itinerarî. Aggiunge che le basiliche Ostiense e Vaticana erano circondate da monasteri, ospizi, bagni, cemeteri e fabbriche d'ogni maniera; in modo che quando il papa Giovanni VIII nell'872 circondava di mura e fortificava quest' enorme complesso di edifizi sulla via Ostiense, la Giovannopoli fu una vera città. Altrettanto era avvenuto alla basilica Vaticana per opera di Leone IV.

Descrive in terzo luogo la basilica del Laterano che al secolo IV da Costantino il grande fu trasformata nella cattedrale di Roma. Essa con le sue cinque grandi navate non era inferiore alla Vaticana, ma perdè fin dal secolo VII l'originale fisonomia, della quale resta la memoria nel libro pontificale. L'autore si trattiene a preferenza sulla basilica Liberiana, che sebbene a tre sole navate mantiene la forma primitiva. Le sue belle e pregevoli quarantadue colonne di marmo pentelico sorreggono ancora dopo secoli i pregevoli musaici che vi fece eseguire il suo fondatore. Ai musaici biblici sulle pareti fanno seguito quelli dell'arco trionfale che riproducono le storie della Vergine Madre di Dio. L'abside ebbe notevole innovazione nel secolo XIII. L'elegante cassettonato del soffitto, fra simili lavori, è il più atto a darci l'idea delle antiche coperture basilicali. E per gli antichi soffitti l'autore richiama la lettera di Costantino al vescovo Macario ove raccomanda di non lesinare di oro nè di colori nel soffitto della basilica del Santo Sepolcro.

Passando poscia a parlare della basilica di S. Sabina che di poco differisce dalla Liberiana per grandezza, nota che, sebbene spoglia ora dei musaici, marmi e soffitto, pure per le snelle ed eleganti colonne e per le grandiose proporzioni è assai degna di ammirazione. Parla del musaico sulla porta e delle preziose imposte pure del secolo V uniche di quell'epoca a noi rimaste in Roma.

Le altre due basiliche costantiniane di S. Agnese e di S. Lorenzo modificate di poco da lavori successivi, eseguiti da Pelagio (578-90) in S. Lorenzo, e da Onorio (625-32) in S. Agnese vengono anch'esse illustrate. Parla ancora della basilica della Madre di Dio creata da Sisto III nel secolo V ad addossata a quella costantiniana in S. Lorenzo: ambedue sempre pregevoli per la storia dell'arte.

Passa a descrivere le basiliche di Ravenna che al secolo VI ed anche al V rispecchiarono quelle di Roma con magnificenza e splendore per la sede ivi posta dalla corte imperiale, da Galla

Placidia e Valentiniano, dagli esarchi e da Teodorico. Della Orsiniana del secolo V resta la sola cripta imitata altrove in Ravenna stessa e la cattedra di avorio di S. Massimiano. In S. Apollinare in classe, sebbene rimanga l'antica costruzione e la sua grandiosa navata con le superbe colonne, i musaici dell'abside, e dei vescovi, pure disparvero l'esterno peristilio, il lacunare cassettonato interno, i musaici superiori delle pareti fra le fenestre. È ammirabile il campanile isolato e la decorazione laterizia esterna. Chiude la rassegna con S. Apollinare nuovo fondato da Teodorico vicino al suo palazzo, descrivendo i suoi bellissimi musaici. Parla dei pulvini o cuscini sopra i capitelli delle colonne. Tralascia lo studio di S. Vitale, primo modello delle chiese centrali d'Italia, proponendosi di parlarne altrove.

Concludo pertanto che il presente lavoro ha somma importanza sia per quanto riguarda l'origine delle basiliche cristiane, sia per le parti liturgiche delle medesime, sia per le considerazioni storico-critiche sparse qua e là.

Nel suo lavoro troviamo il fiore delle scoperte archeologiche ottenute negli scavi dei cimiteri e delle basiliche cristiane, ed illustrate dalle pubblicazioni dell' immortale G. B. De Rossi e di quanti scrissero con lui in questa seconda metà del secolo. Dietro questa scorta ci dà la spiegazione di tanti fatti dell'arte fin qui ignorati. I suoi profondi studî, con le molteplici pubblicazioni già fatte, gli dànno, fra gli scrittori dell'arte cristiana, un posto assai distinto. Sia pure che si dovesse in qualche giudizio dissentire da lui, sempre dovranno riconoscersi molti meriti nei suoi lavori.

Non così può dirsi di talune escogitazioni che trovarono appoggio in recentissime opere pubblicate sull'origine delle basiliche cristiane. I loro autori immaginarono che la basilica derivasse dalla *cella memoriae*, o dall'atrio con il tablino espressamente coperti per la formazione della medesima; ed ora v'è chi giunse perfino a supporre la copertura del peristilio interno distruggendo così la casa romana. Ed invero tutti gli ambienti dipendenti dal peristilio i quali costituiscono la maggior parte della casa, con questa nuova spiegazione, resterebbero accessorî della basilica e ne avrebbero impedito l'abitazione. Senza riflettere che gli antichi titoli, nel I e II secolo almeno, poterono esistere nascosti, soltanto perchè chiusi nelle pareti domestiche di un palazzo abitato da famiglia consolare; senza riflettere che il peristilio, di regola, è quadrato e la basilica è oblunga per il doppio ed il triplo della larghezza; senza por mente che una tale trasformazione equivarrebbe ad una vera costruzione, il che non si può ammettere: perciocchè gli apostoli ed i pontefici esercitarono il culto nei palazzi con l'adattamento liturgico di un ambiente,

ma non lo costruirono come abbiamo dimostrato nel nostro trattato sulle Basiliche Cristiane [1].

Tali fantasticherie tenderebbero a far supporre che coloro che le immaginarono, o ignorarono ciò che rivela l'analisi dei monumenti dei primi quattro secoli, o vollero sostenere delle tesi contrarie alla verità e forse anche al buon senso.

L'Holtzinger condivide le nostre convinzioni che sono anche quelle della maggioranza dei cultori di queste discipline.

P. Crostarosa.

[1] Il P. Grisar, nel secondo volume dell'importante lavoro *I papi nel medio evo* (c. II, p. 253), parla largamente dell'origine delle basiliche, e in una nota alla pagina 356 ne dà estesa bibliografia.

Pare che egli si attenga all'ultima ipotesi, nella quale non possiamo assolutamente trovarci d'accordo (p. 355). Più avanti (p. 356) aggiunge: « Ad una provenienza delle basiliche cristiane dalle antiche basiliche forensi o da basiliche in palazzi privati, non si fa *con quel nome* verun accenno. Una tale derivazione venne qualche volta ammessa in passato con *troppa esclusività* ».

Va bene che il nome generico di basilica non determina particolarmente alcuna specie di esse. Va bene, e tutti siamo di questo avviso, che le basiliche civili non dettero origine a quelle cristiane; ma voler tenere in uno stesso conto l'ipotesi che fa derivare le basiliche cristiane da quelle forensi, e l'altra che ricerca la loro origine nella basilica privata, dopo il tanto che io stesso ne ho scritto, dopo la prova luminosa che ne ho portato, sembrami un volersi opporre a tutte le ragioni fin qui addotte senza portare alcuna prova in contrario.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LIBRI INVIATI ALLA DIREZIONE DEL BULLETTINO

VICTOR SCHULTZE, *Die Quedlinburger Itala-Miniaturen der Königlichen Bibliotek in Berlin.* München 1898 C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung Oscar Beck, in 4° di pag. 44, con 7 tavole fototipiche ed alcune zincotipie nel testo.

Tutto ciò che si riferisce agli studî del testo biblico e delle sue antiche versioni ha un' importanza grandissima anche per le antichità cristiane, tanto più quando si tratti di un qualche codice dei libri santi che sia adorno di miniature, come è il caso di questo esemplare dell' antica versione latina detta itala, che il prof. Schultze ha illustrato in questo suo pregevole lavoro.

Comincia l' autore con alcune notizie generali sugli antichi codici biblici; dei quali egli avea già trattato in un suo precedente scritto, sostenendo che fin verso la fine del terzo secolo si mantenne la forma del *volumen* prevalendo poi più tardi quella del *codex* o libro [1].

Passa poi a dare un cenno di alcuni altri più importanti manoscritti biblici miniati, come la famosa Genesi di Vienna, il celebre rotolo di Giosuè della Vaticana, il codex purpureus di Rossano, ecc., e viene quindi a trattare del codice di Quedlinburg posseduto oggi dalla biblioteca reale di Berlino (Ms. teol. lat. fol. 485).

Questo codice membranaceo contiene alcuni frammenti di una versione biblica antigeronimiana, e cioè una parte dei libri dei Re con molte miniature ricche di oro e accompagnate da leggende esplicative; fra le quali sono da notarsi alcune indicazioni che lo scrittore faceva al pittore di ciò che avrebbe dovuto dipingere vicino al testo, p. e. *facis monumentum; facis ubi rex Saul prophetam rogat ut . . .*

Il testo è in carattere unciale e l'A. lo giudica di età assai antica e per la sua paleografia e per l' uso di alcune forme come per es. ISTRAHEL, che secondo il Ranke trovasi nei più antichi

[1] Schultze, *Rolle und Codex* (Greisswalder studien, Gübersloh 1895, p. 149 sgg.).

manoscritti biblici latini. Istituisce quindi un confronto dello stile delle miniature con gli altri codici ricordati di sopra, e ne deduce che il manoscritto di Quedlinburg potrebbe giudicarsi del quarto o del quinto secolo dell' èra cristiana.

Qualunque sia il valore di questo giudizio cronologico, giudizio sempre difficile quando si tratti di antichi manoscritti, certo si è che il nuovo lavoro dello Schultze è assai importante; perchè ci fa conoscere un altro prezioso cimelio dell' antica arte cristiana ed è inoltre condotto con quella dottrina e diligenza che distinguono sempre le pubblicazioni del chiar. autore tanto benemerito di questi nostri studî. Il suo volume è poi splendidamente illustrato; e la tavola fototipica in fine che riproduce i caratteri è eseguita con perfezione assai maggiore delle altre, nelle quali le figure sono talvolta poco visibili.

Dr. HEINRICH HOLTZINGER, *Die altchristliche und byzantinische Baukunst* (Handbuch der Architectur zweiter Theil 3. Band, erste Hälfte zweite Auflage. Stuttgart 1899, in 4° di pagine 169 con molte riproduzioni nel testo).

È questa la seconda edizione di una monografia pubblicata nel *Manuale di Architettura* dal ch. autore, del quale già ci occupammo in questo stesso fascicolo per la bibliografia di un altro suo lavoro.

Prende egli le mosse dall' architettura cimiteriale delle catacombe studiando piante e sezioni di differenti cripte; e viene poi subito a trattare delle basiliche cristiane riassumendo ciò che egli stesso avea esposto nel suo scritto (Altchristliche Basiliken etc.) di cui rese conto in questo stesso fascicolo il ch. Mons. Crostarosa. Ricchissima di riproduzioni è questa seconda parte del suo lavoro nella quale veggonsi e piante e sezioni e vedute prospettiche di quasi tutte le antiche chiese di Roma e di Ravenna. A questo gruppo principale, che egli studia assai diffusamente, aggiunge anche importanti osservazioni sopra i più ragguardevoli edifici cristiani del mezzogiorno e del settentrione d' Italia e di alcune altre regioni limitrofe.

In separati capitoli passa ad illustrare alcune basiliche cristiane dell'Africa e della Siria, venendo poi ad un trattato speciale sull' architettura bizantina.

Questo nuovo lavoro del ch. Holtzinger può considerarsi come una sintesi stupenda delle varie monografie da lui pubblicate precedentemente sull' architettura cristiana di cui si occupa da lungo tempo con tanto successo; e noi consigliamo questo eccellente manuale a tutti i cultori della cristiana archeologia.

IOSEPH WILPERT, *Die Gewandung der Christen in den ersten Jahrhunderten vornehmlich nach den Katakomben-malereien dargestellt.* Köln 1898 in 4° di pag. 58 con 22 zincotipie nel testo.

Il ch. Mons. Wilpert, nostro dotto collega e collaboratore, ha già da qualche tempo richiamato l'attenzione degli archeologi sull' importanza che può avere lo studio delle differenti forme di vestiario nelle antiche pitture per determinarne l' età. E i principî da lui con paziente e minuta analisi stabiliti è venuto già più volte applicando nelle importanti illustrazioni delle pitture delle catacombe romane, allo studio delle quali si è in particolar modo e con tanto onore dedicato.

In questo scritto pertanto riassume il Wilpert e coordina metodicamente tutte le sue osservazioni su questo argomento, illustrando il suo testo con riproduzioni specialmente di pitture cimiteriali, delle quali mediante lo studio delle differenti forme di vestiario viene a stabilire l' età.

Noi ci rallegriamo con il dotto collega per questo suo bel lavoro di uso eminentemente prattico; e ci ripromettiamo un bel frutto da questi suoi studî per la cronologia precisa dei molti ed importanti affreschi del cimitero di Domitilla, i quali verranno da lui illustrati nel Tomo IV° della *Roma sotterranea* che veniamo insieme preparando.

A. AMOROSO, *S. Mauro e S. Eleuterio vescovi martiri di Parenzo* (scritto inedito di Mons. Paolo de Peris con appendice dell' avv. A. Amoroso. Parenzo 1898 in 4° di pag. 129 con due tavole in fine.

Il dotto e compianto Mons. Paolo de Peris, tanto benemerito dei monumenti cristiani dell' Istria e in particolar modo dell' insigne duomo di Parenzo, veniva preparando una serie di scritti sulla storia della Chiesa parentina e le sue memorie. Ed ora il ch. avv. Andrea Amoroso, benemerito anch'egli sommamente delle antichità della sua patria ed amico intimo del defunto, ha avuto il felice pensiero di iniziarne la stampa; e pubblica intanto quella parte che si riferisce alla storia di s. Mauro, dal de Peris rivendicato come primo vescovo e martire di Parenzo, aggiungendovi anche uno studio soltanto abbozzato sopra l' altro martire locale s. Eleuterio.

A questo scritto del de Peris fa seguito un' appendice dello stesso Amoroso, nella quale in tre diversi articoli si rivendicano alla Chiesa di Parenzo alcuni altri martiri; e di due di essi egli tratta in modo speciale, cioè dei santi Giuliano e Demetrio. La

storia di essi si collega a quell' importante gruppo monumentale che è il duomo di Parenzo, su cui noi scrivemmo uno speciale articolo in questo medesimo *Bullettino* or sono due anni [1]. Il ch. dott. Amoroso, il quale avea già pubblicato una pregevole monografia su tale argomento, torna anche in questo suo nuovo lavoro a darci altre illustrazioni di quell' insigne monumento di architettura cristiana, per il quale noi rimandiamo i lettori all' articolo già citato di questo nostro periodico.

Noi ci rallegriamo pertanto con il ch. dott. Amoroso, il quale ha fatto conoscere con questo suo libro una parte dei dotti studî del compianto De Peris, e ci auguriamo che egli possa completare e pubblicare ben presto l' opera maggiore del defunto amico intitolata *Parenzo cristiana*. Certo nessuno meglio di lui potrebbe assumersi questo nobilissimo incarico, di cui tutti i cultori dei nostri studî gli saranno gratissimi.

AMBROSIANA. *Scritti varî pubblicati nel XV° centenario della morte di s. Ambrogio* (con introduzione di Andrea C. Cardinale Ferrari arciv. di Milano. Milano Cogliati 1897 in 4° di pag. 670 con molte tavole).

Questa splendida pubblicazione, che può dirsi il migliore ricordo delle solenni feste celebrate a Milano in onore del grande Ambrogio, è una collana di monografie staccate, nelle quali si toccano varî punti della vita e degli scritti di lui, e si accennano quei monumenti o quei documenti che hanno una qualche relazione con l'importante epoca storica in cui campeggia la sua maestosa figura. Così il Cipolla vi tratta della giurisdizione della sede milanese; il Ferrini ed il Mercati illustrano alcuni scritti del santo dottore; il Beltrami offre una bella ricostruzione della primitiva basilica Ambrosiana; il Magistretti esamina le antiche vesti liturgiche usate nella Chiesa di Milano; il dott. Ratti riproduce, illustrandolo, il più antico ritratto di S. Ambrogio; e l'autore di questi cenni indica il sepolcro gentilizio della famiglia di S. Ambrogio nelle catacombe romane dell' Appia. Altri scritti notevoli sono pur quello del duca di Broglie sulla importanza storica dell' episcopato di S. Ambrogio; del bollandista P. Van Ottroy sulle biografie greche del Santo; dello Schenkl, che dà un' edizione critica del *liber s. Ambrosii de excessu fratris ;* del Savio sulla leggenda dei santi Nazario e Celso, col testo greco; di Dom. Macqueran sul canto ambrosiano; dell' Ambrosoli sul-

[2] V. O. Marucchi, *Le recenti scoperte nel Duomo di Parenzo* nel *Nuovo Bull. di arch. crist.*, anno 11, n. 1-2, 3, 1896, pag. 14 e segg., pag. 122 e segg.

l'*Ambrosino d'oro;* e finalmente del Calligaris sopra alcune leggende relative al santo.

Fra questi varî articoli, quello forse che può maggiormente interessare i cultori delle antichità cristiane, è lo studio del Ratti sul più antico ritratto di s. Ambrogio effigiato in un mosaico rappresentante il santo dottore ed esistente nella basilica ambrosiana sul muro dell' abside di una cappella laterale. Il Ratti, dopo un esame accurato del monumento ed un diligente confronto con altri mosaici di età ben nota, giunge a stabilire che il mosaico da lui illustrato rimonta al secolo quinto e che in esso dobbiamo riconoscere un ritratto autentico del grande vescovo.

Questa pubblicazione pertanto, che offre una così svariata raccolta di scritti ed è illustrata con ricche tavole, fa veramente onore alla benemerita *Commissione degli studî* per le feste del centenario Ambrosiano; la quale, dando alla luce un sì importante volume, si è resa veramente benemerita degli studî storici ed archeologici.

V. Forcella ed E. Seletti. — *Iscrizioni cristiane in Milano anteriori al IX° secolo.* Codogno 1897 in-4° di pag. 272 con molti fac-simili nel testo.

Con le memorie ambrosiane, che abbiamo ora accennato, ben si accorda l' annunzio di quest' altro lavoro sulle antichità cristiane di Milano, dovuto ai due benemeriti autori qui nominati, i quali hanno con singolare diligenza riunito in questo volume tutte le sparse reliquie della cristiana epigrafia milanese.

Importanti notizie essi ci danno nella ben ragionata prefazione sugli antichi cimiteri della metropoli dell' Insubria: il primo dei quali si estendeva ove ora sorge la chiesa di S. Eustorgio, nelle cui vicinanze sarebbero stati immolati i primi martiri cristiani; mentre gli altri centri di sepolture eran posti presso i ss. Nabore e Felice e presso s. Giovanni in Conca ed altrove. Dopo alcuni cenni sopra ognuno di questi cimiteri locali; passano ad osservazioni epigrafiche sulle formule predominanti nelle iscrizioni che vengono raccolte nel presente volume, con le quali formole procurano di stabilire alcune regole cronologiche.

La pubblicazione delle epigrafi è fatta seguendo i gruppi topografici dei varî cimiteri, cominciando dal più antico, che è quello di s. Eustorgio. Più ricco assai è però il secondo gruppo del cimitero di s. Cajo, presso la basilica ambrosiana, nel quale figurano iscrizioni di personaggi illustri e dei parenti stessi di s. Ambrogio e molti epitaffi insigniti di date consolari. Epigrafi importanti sono prese anche dagli altri cimiteri; e a questi si aggiun-

gono poi quelle sparse per la città. Di molte iscrizioni si riproduce il fac-simile in zincotipia; la qual cosa è di grande utilità per lo studio delle forme paleografiche e delle loro variazioni successive. È degno di essere notato, per ciò che riguarda le iscrizioni consolari, che in Milano la più antica porta la data dell'anno 204 e quattro sole appartengono al quarto secolo, cioè agli anni 384, 387, 388, 393; le altre sono tutte del quinto e del sesto secolo.

Un' appendice in fine del volume contiene i testi epigrafici non sepolcrali, cioè i carmi storici ed onorarî o le dediche dei monumenti.

Il bel volume del Forcella e del Seletti riempie senza dubbio una lacuna, dandoci un trattato completo, che mancava ancora, sulle ricche epigrafi della Chiesa di Milano; ed esso può ben stare a confronto (per citare l'esempio di una simile opera italiana) con l' altro lavoro pregevolissimo edito dal P. Bruzza di ch. mem. nel 1876, sulle iscrizioni cristiane di Vercelli.

E noi prendiamo volentieri questa occasione, per ricordare anche un' altra simile pubblicazione, fatta pochi anni or sono ed ora pervenutaci, cioè lo *Studio critico delle iscrizioni cristiane* di Siracusa, edito dal prof. V. Strazzulla (Siracusa 1895); dove il ch. autore esamina ed illustra con molta dottrina le epigrafi greche e le latine dei cimiteri antichi di quella insigne città. Dei quali cimiteri noi parlammo pure altra volta in questi fogli rendendo conto del libro del Führer sulle catacombe siracusane.

Sarebbe certamente desiderabile che il nobile esempio dato da questi dotti autori, venisse seguito da altri archeologi studiosi e raccoglitori delle memorie locali delle antiche nostre città; ed aggiungendosi a questi anche i cultori dell' archeologia cristiana al di là delle Alpi, si potrebbe giungere a realizzare ciò che vagheggiava il nostro grande maestro G. B. de Rossi, cioè un' *orbe cristiano* illustrato con i monumenti dei primi secoli.

O. Marucchi.

MICHELE STEFANO DE ROSSI

Un' altro lutto ha funestato la Redazione del nostro *Nuovo Bullettino* con la morte del comm. prof. Michele Stefano de Rossi avvenuta in Rocca di Papa il 23 ottobre 1898 nell'età di anni 64.

Fu egli l'indivisibile compagno dell'illustre fratello Giovanni Battista; e ne coadiuvò efficacemente gli studî sulle catacombe romane con l'assisterlo fin dalla prima età nelle esplorazioni archologiche e tracciando per lui piante e sezioni nei luoghi anche i più reconditi e pericolosi di quei sotterranei. Unendo poi ad una non comune cultura letteraria una speciale competenza negli studî di scienze naturali e principalmente di geologia, applicò questi studî medesimi con assai felice risultato ai lavori delle catacombe.

E di quanta importanza sia stato l'aiuto indefesso ed intelligente da lui prestato alla grande opera fraterna sulla *Roma sotterranea*, lo dimostrano le dotte appendici geologiche ed architettoniche che unì ai due primi volumi di quell'immortale lavoro. Con le quali appendici egli pose il suggello alla dimostrazione del Marchi sull' origine intieramente cristiana delle catacombe; ne fece conoscere l'ampiezza e stabilì sopra argomenti tecnici e con molta sagacia la cronologia di alcune regioni nel cimitero di Cal-

listo: cronologia assai bene confermata dallo studio delle pitture e delle iscrizioni. Nè io potrei esprimere il pregio dell'opera sua negli studî cimiteriali con parole più adeguate ed autorevoli di quelle usate dallo stesso G. B. de Rossi, che di questa collaborazione fraterna scrisse così: « Se (di lui) *parlerò con affetto sovrabbondante mi sarà perdonato; imperocchè la gratitudine che io gli debbo è troppo maggiore di qualsivoglia lode che io potrò tributargli* » [1].

Dopo aver reso però così segnalati servigi, volle dedicarsi il de Rossi in modo speciale ai suoi prediletti studî geologici; se non che conservando sempre un grande amore per le archeologiche discipline, dalla geologia passò facilmente alle ricerche di archeologia preistorica. Onde ebbe il merito di essere uno dei primi fra noi a propugnare l'importanza di tale ramo quasi negletto fino allora dagli archeologi. E così rivoltosi di preferenza alle indagini sulle origini italiche, pubblicò importanti monografie intorno alle primitive necropoli di Roma e del Lazio, che vennero assai stimate anche dai dotti stranieri.

Avvenuta la morte dell'amato fratello Giovanni Battista, noi discepoli di quel sommo ci rivolgemmo a Michele Stefano de Rossi onde per l'autorità del suo nome e per la lunga esperienza nello studio delle catacombe volesse prendere parte alla fondazione di questo *Nuovo Bullettino di Archeologia cristiana;* erede naturale di quel primo che il fratello stesso aveva fondato. Egli di buon grado accondiscese alle nostre preghiere e pubblicò in questo periodico una relazione sugli scavi cimiteriali; riserbandosi di darci in seguito una continuata collaborazione, da noi assai desiderata, ma che a causa della sua malferma salute non potè prestare. Ciò nondimeno contribuì per quanto gli fu possibile al buon andamento del periodico, prendendo parte ai congressi di direzione che spesso ebbero luogo con gli altri colleghi; e dopo

[1] *Roma sotterranea,* Tomo I, pag. 73.

la morte del compianto Stevenson mi scriveva da Rocca di Papa nel passato settembre mostrando la più viva premura per il Bullettino nostro ed augurandosi di potervi scrivere appena si fosse ristabilito, dopo il riposo campestre.

Michele Stefano de Rossi fu anche uomo di specchiata probità e di sincera fede religiosa; e per tutta la vita si mantenne sempre saldo nei suoi principî, professandoli apertamente senza riguardi, anche fra gli avversarî, in mezzo ai quali dovè spesso trovarsi per ragione dei suoi medesimi studî.

La sua morte pertanto fu una vera perdita per la scienza di cui egli fu distinto cultore; e per noi in modo speciale fu un lutto domestico, perchè vedemmo sparire con lui l'ultimo rappresentante di quel periodo classico nella storia delle catacombe che fu illustrato dagli studî e dalle scoperte del Marchi e del de Rossi.

È doveroso adunque che noi ricordiamo con onore i meriti del compianto amico e collega e ne raccomandiamo l'anima eletta alle preghiere dei nostri lettori.

O. Marucchi.

INDICE

Fascicolo 1° e 2°.

PAG.

C. Villani. *Epigrafe consolare ritrovata a s. Paolo* . 5

G. Elisei. *Di un sarcofago cristiano del secolo IV trovato a Perugia nel sec. XIV e servito di sepolcro al b. Egidio di Assisi* 9

O. Marucchi. *Un nuovo frammento di sarcofago cristiano recentemente collocato nel Museo Pio-Lateranense* (tav. I). 24

E. Stevenson. *Scavi nel cimitero di Domitilla* . . . 31

O. Marucchi. *Conferenze di Archeologia cristiana* . . 42

E. Stevenson. *L'area di Lucina sulla via Ostiense* (tav. V). 60

G. Bonavenia S. J. *Cimitero di Basilla. Osservazioni intorno alla cripta e alle iscrizioni storiche dei ss. Proto e Giacinto* (tav. VI). 77

Notizie. — E. Stevenson. *Scoperte nel monastero e nella basilica di s. Paolo* 94

E. Stevenson. *Di un altro avorio spettante al paliotto di Salerno* 97

O. Marucchi. *Scavi nell'antica basilica suburbana di s. Agapito presso Palestrina* 97

Bibliografia. — O. Marucchi, ed E. Stevenson. . . 99

O. Marucchi. *Necrologia di Enrico Stevenson.* . . . 107

Fascicolo 3° e 4°.

PAG.

O. Marucchi. *Il musaico di s. Maria di Ganagobia* (tav. VII) 113

G. Wilpert. *Affreschi inediti del cimitero* ad duas lauros (tav. VIII-IX) 118

E. Monti. *La chiesa di s. Giovanni in Argentella presso Palombara Sabina* (tav. X-XI) 122

O. Marucchi. *La cripta storica dei ss. Pietro e Marcellino recentemente scoperta sulla via labicana* (tav. XII-XVI) 137

P. Bourban. *Saint Maurice d'Agaune en Suisse et ses fouilles* (tav. XVII) 194

R. Kanzler. *Osservazioni sulla tecnica dei musaici nei cimiteri cristiani* 209

Un missionnaire d'Afrique. *Lambaesis* 212

Id. *Honorat de Sicilibba* 219

Notizie. — O. Marucchi. *Il terreno della dormizione della beata Vergine in Gerusalemme* 227

P. Crostarosa. *Scavi nelle catacombe romane, 1897-98.* 231

F. Colonna di Stigliano. *Recenti ritrovamenti di antichità cristiane nell' Italia meridionale* 238

Bibliografia. — S. M. — P. Crostarosa 241

O. Marucchi. *Notizie bibliografiche dei libri inviati alla Direzione del* Bullettino 252

Id. *Necrologia di Michele Stefano de Rossi* . . . 258

ROMA FOT. DANESI

MUSAICO DI UNA CHIESA A GANAGOBIE (Francia)

PITTURE RECENTEMENTE SCOPERTE NEL CIMITERO
DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

ROMA FOT. DANESI

PITTURE DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA

ROMA FOT. DANESI

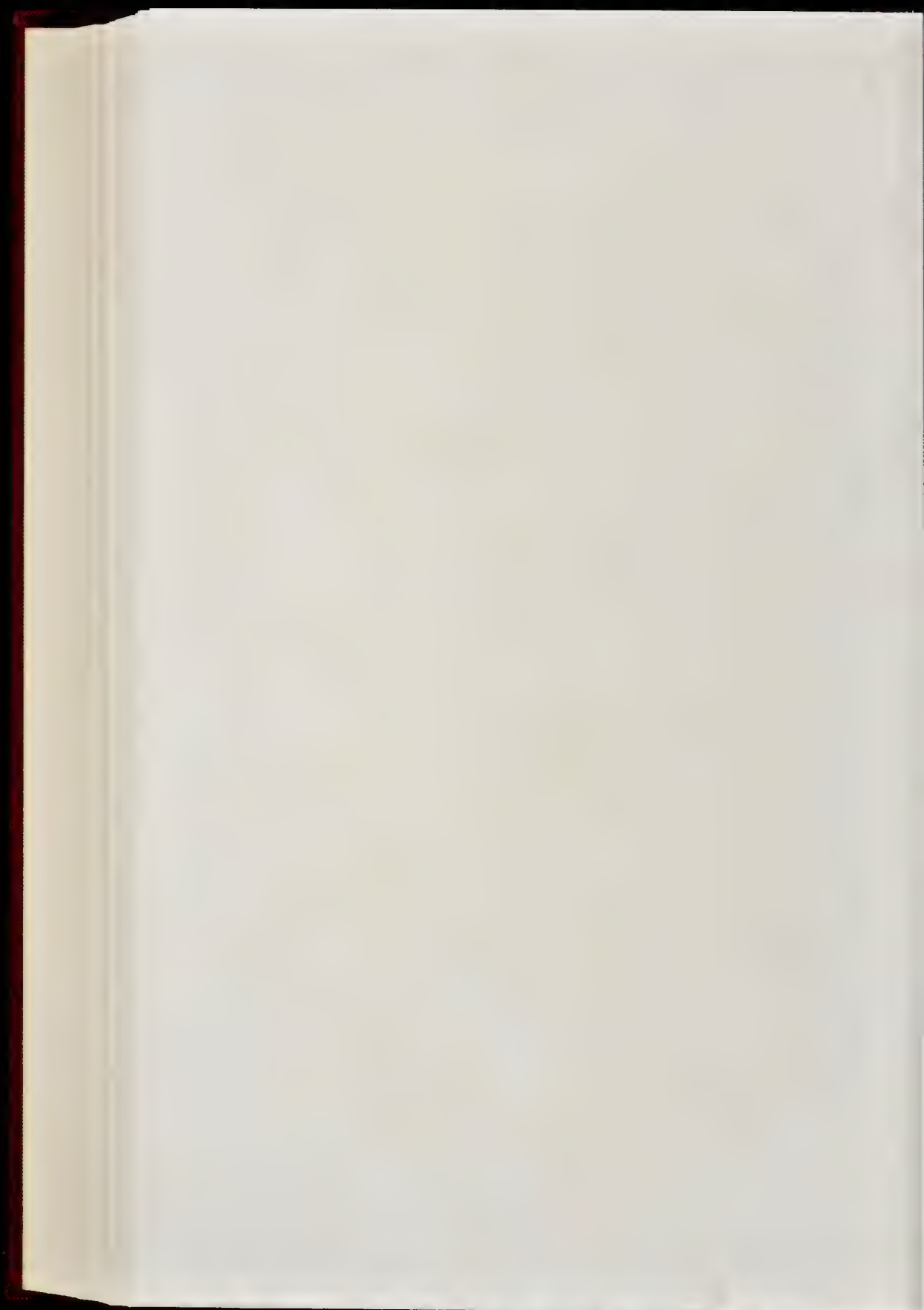
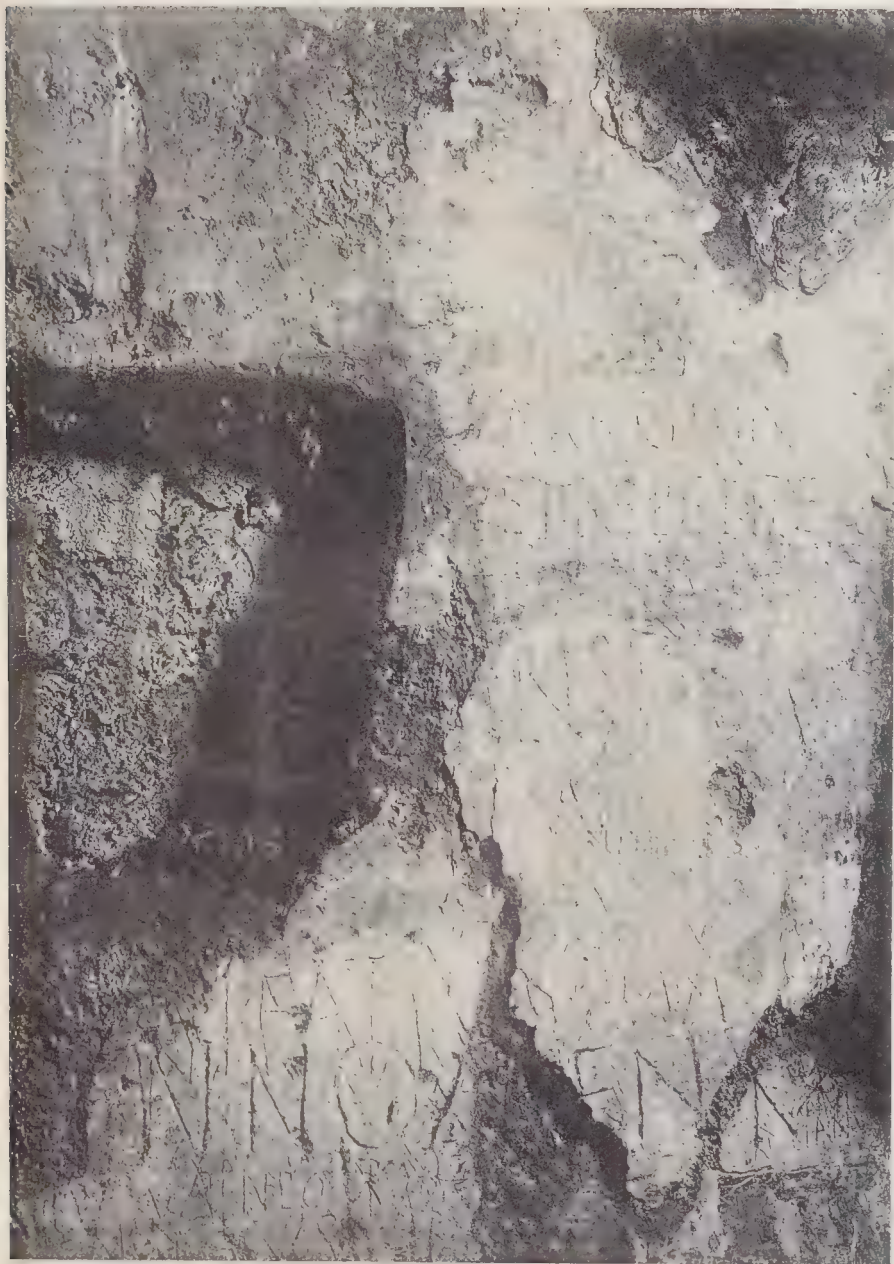
PITTURE DELLA CHIESA DI S. GIOVANNI IN ARGENTELLA

Scala 1: 200

SEGNI CONVENZIONALI

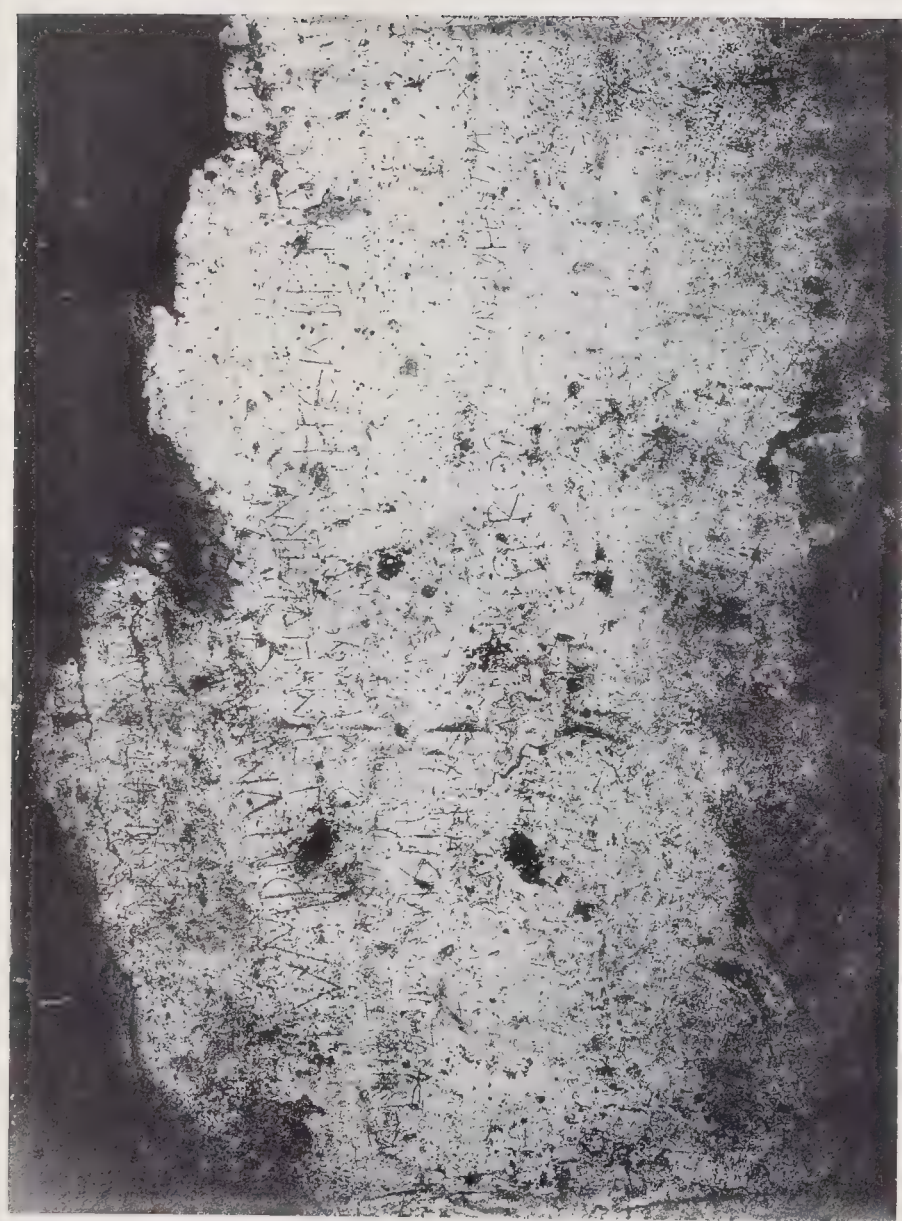
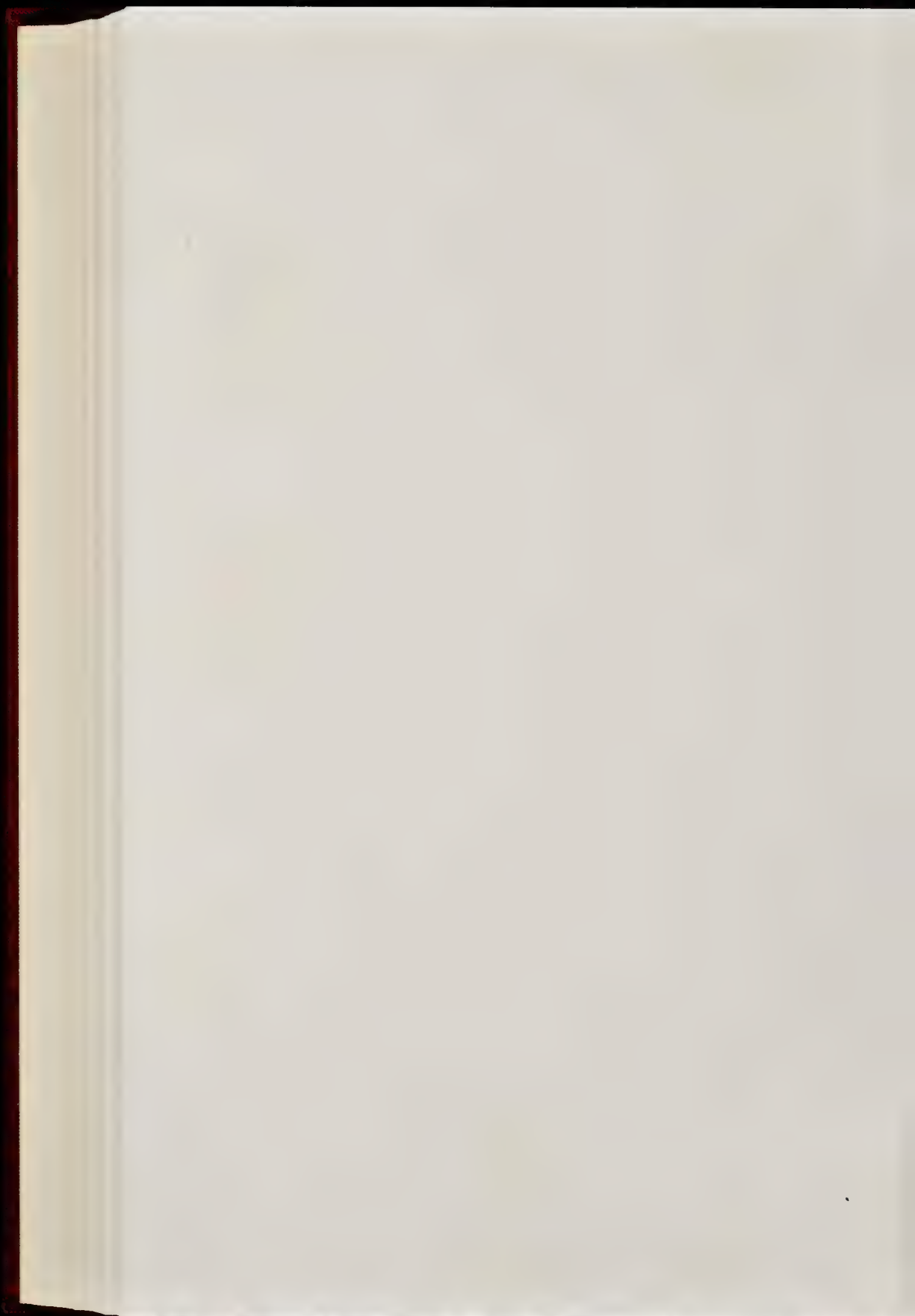
tufo muro antico muro moderno

PIANTA DELLA CRIPTA STORICA DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

E DELLA REGIONE ADIACENTE

GRAFFITI PRESSO IL VESTIBOLO DELLA CRIPTA STORICA
DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

GRAFFITI NELL'ABSIDE DELLA CRIPTA STORICA DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

GRAFFITI NELLA PARETE ORIENTALE DELLA CRIPTA STORICA DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

ROMA FOT. DANESI

CONTINUAZIONE DEI GRAFFITI NELLA PARETE ORIENTALE DELLA CRIPTA STORICA
DEI SS. PIETRO E MARCELLINO

EMPLACEMENT DES BASILIQUES DE LA PSALMODIE PERPÉTUELLE À S. MAURICE D'AGAUNE EN SUISSE
ET CHAMP DES FOUILLES.

Fanlhhaer N. Propheten u. Catenen nach Römisch. Handschr. in 8°, 1899 . . . . L. 8 50

Grisar H. S. J. Analecta Romana. Vol. I, ill. in 8° 1899 . . . . „ 15 —

— Storia di Roma e dei Papi nel Medio Evo. Parte I. 3 vol. in 8°, 1899. . . . . „ 20 —

— Gesch. u. d. Päpste in Mittelalter. Vol. I, fasc. I-IV, in 8° illll., 1898 . . . . „ 2 25

Hodgkin Th. Walls, Gates and Aqueducts of Rom, in 8° ill., 1899 . . . . „ 3 50

Justi C. Winckelmann u. s. Zeitgenossen. 3 vol. in 8° 1898 . . . . „ 51 —

Klaczko. Jules II. 1 vol in 8°. Paris 1899 . . . „ 11 —

Kraus F. X. Dante, Divina Comedia. Berlin 1897. „ 37 50

Liber Pontificalis pars I, ed. Th. Mommsen . . . „ 15 —

Litta. Le famiglie celebri d' Italia. Compl. tavole miniate, copia registrata superba, legata 1/2 chagrin . „ 1600 —

Marucchi O. Guide du Palatin, in 12° illl., 1898. „ 2 —

— Obelischi egiziani di Roma, in 8° ill., 1897 „ 8 50

— Escursioni archeologiche, fasc. II, 1897 . . . „ 11 —

— Le memorie dei ss. apostoli Pietro e Paolo in Roma. 1892 . . . . „ 2 —

— Il cimitero di s. Valentino. Roma 1888 . . „ 3 —

— Il Foro Romano. Roma 1895 . . . . „ 3 —

Müntz E. Léonard de Vinci. L'Artiste, le Penseur, le Savant. Gr. in 8°. Paris 1899 . . . . „ 45 —

Pastor L. Storia dei Papi. Edizione tedesca, italiana, inglese, francese in tre tomi.

Steinmann E. Pinturicchio und die Appartamenti Borgia. In-8° ill., 1898 . . . . „ 5 75

Thedénat H. Le Forum Romain et les Forums impériaux. Paris 1898 . . . . „ 3 75

Venturi A. La vita di Vasari illustrata. Vol. I. Firenze 1896 . . . . „ 20 —

Fotografie eseguite da **D. Anderson** delle pitture delle principali gallerie, chiese, palazzi ecc., d'Italia: **Ancona, Assisi, Bologna, Castelfranco, Conegliano, Ferrara, Firenze, Lodi, Loreto, Milano, Modena, Orvieto, Padova, Parma, Perugia, Pesaro, Recanati, Roma, Saronno, Spello, Torino, Treviglio, Vicenza,** e **Venezia.**